

SCANNO 1943

Tra ricordi e inspiegabili amnesie

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Data di pubblicazione, 19 novembre 1943

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio per l'instancabile ricerca e collaborazione)

È proprio così?

Leggo nel sito dei *Borghi più belli d'Italia*, 4 febbraio 2017, che “nei riti, nelle andature, negli sguardi fotografati della gente del luogo, risalta il forte legame con il ‘campanile’, la tradizione, il radicamento alla terra aspra di montagna; e che l’identità di questa comunità, forgiata – in secoli di nomadismo pastorale e poi di emigrazione – sulle partenze, sullo spaesamento, sugli andirivieni dove baricentro di tutto è il vecchio borgo, si legge nei costumi femminili e nei gioielli che li impreziosiscono (le circeije, la presentosa, la cicirchièta), continuamente rifatti, pensati, riprodotti, quasi a ripetere l’ossessione di una testarda volontà di sopravvivenza”. Leggo, altrove, che “per capire Scanno, ci vorrebbero gli occhi di Henri Cartier-Bresson”. È proprio così? Soltanto in parte.

Foto n. 2



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

UNA LUNGA CERNIERA CIGOLANTE

Come sempre, partiamo da lontano, da molto lontano, con queste “Cerniere”, che inavvertitamente stanno assumendo le sembianze di fondamenta di un “edificio”, di cui pure dovremo trovare un nesso più preciso con il presente che ne è, ci piaccia o meno, figlio diretto; e il cui studio richiede ancora molto tempo, perché Scanno – il nostro oggetto di studio – non è, dal nostro punto di vista, una “cosa”, un “oggetto” fisico misurabile con metro o bilancia – almeno, non negli aspetti che a noi interessano – ma un “oggetto” umano, una comunità dinamica, plastica, sfuggente, inafferrabile. Non si tratta quindi di scattare foto (che già di per sé è un atto politico), né di girare foto-grammi e produrre quindi una sequenza di fotografie, un film (anche mentale), al cui interno poter rintracciare una trama, una storia e, possibilmente, un insegnamento.

È sottinteso che man mano che acquisisco altre “Cerniere”, la struttura dell’”edificio”, ossia la trama del Racconto generale muta così come cambiano direzione gli storni descritti dal premio Nobel 2021, Giorgio Parisi nel suo volume “*In un volo di storni*”, 2021, dove egli afferma, molto opportunamente, che “*il lavoro migliore di una vita di ricerca può saltare fuori per caso: lo si incontra su una strada percorsa per andare da un'altra parte*”; “*le idee spesso sono come un boomerang: partono in una direzione ma poi vanno a finire altrove; se si ottengono risultati interessanti e insoliti, le applicazioni possono apparire in campi assolutamente imprevisi*”.

È esperienza – almeno a Roma – comune osservare uccelli molto comuni in Italia, famosi per le meravigliose coreografie che compiono in cielo a gruppi copiosissimi: gli storni (*Sturnus vulgaris*). A Roma, in questo periodo è facile osservare migliaia di storni prendere il volo e occupare il cielo in gruppi numerosissimi che sembrano quasi danzare. Uno spettacolo affascinante e ampiamente documentato, che ha sempre suscitato oltre che fascino anche grande interesse nella comunità scientifica.

Volendo trasferire le osservazioni di Giorgio Parisi in un contesto umano come quello di Scanno (che egli ha visitato nel 2022: “E lei, professore, come sta affrontando la torrida estate 2022? – *Ho ridotto il numero di impegni e mi sono trasferito a Scanno, nel Parco nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise. Ma anche qui, a mille metri di quota, domenica scorsa ha fatto un gran caldo*”. Fonte: *la Repubblica*, intervista di Luca Fraioli, 3 agosto 2022), la domanda introduttiva potrebbe essere questa: quale relazione sussiste tra il comportamento degli storni e il comportamento di una relativamente piccola comunità umana come quella di Scanno? Focalizziamo la nostra attenzione su alcuni punti, rimandando ad un lavoro futuro il loro sviluppo:

- *La danza*: anche in una piccola comunità possiamo notare, soprattutto se il punto di osservazione è la piazza principale del paese, una specie di danza dei movimenti gruppali che spesso seguono, solo in apparenza senza coordinamento, la persona più in vista (es: il parroco), oppure si recano nei luoghi più importanti (es: il municipio);
- *La sincronia*: è un movimento armonioso di gruppo inaspettato, frutto di una osservazione reciproca dei singoli individui;
- *L’imitazione*: con uno sforzo minimo l’individuo imita, copia, segue il comportamento altrui, confidando nelle buone intenzioni e nelle competenze relazionali di chi lo precede;
- *Il passaparola*: quando un individuo cambia il proprio moto, i propri interessi, i suoi vicini lo imitano e, tramite il passaparola, il cambiamento si propaga in tutto il gruppo, a volte in tutto il paese;
- *La direzione*: ogni individuo adatta la propria direzione di volo, i propri interessi e la propria velocità a quella del suo vicinato;
- *Il collettivo*: a fronte di uno stimolo esterno, soprattutto se doloroso, predatorio e tendenzialmente distruttivo, si reagisce collettivamente;
- *La coesione*: emerge immediatamente in caso di pericolo: terremoto, ecc.;
- *Rimanere all’interno del gruppo*: la necessità fondamentale per il verificarsi di questo spettacolare fenomeno (in gergo chiamato ‘flocking’) è che gli individui rimangano all’interno del gruppo, all’interno delle “mura” del paese;
- *L’inclusione*: l’insieme dei comportamenti sopra descritti vanno inclusi in un più ampio sistema complesso (es: la vita della nazione cui essi appartengono).

Quello che ancora non è ben chiaro è come gli uccelli e gli abitanti di un piccolo paese regolino la loro velocità di contatto, non soltanto fisica, all’interno del gruppo, ma si può ben ipotizzare che la velocità sia anche in relazione con le tradizioni che fanno da zavorra, da peso da portare sulle spalle nel corso delle evoluzioni e degli interessi dei singoli e/o del gruppo.

Dal CODICE DIPLOMATICO CELESTINO - Regesti dei documenti (†1249-1320), osserviamo che:

«Il 22 novembre 1281, in Sulmona, in domo predicti donatoris.

Bartolomeo da **Scanno**, cittadino e abitante di Sulmona, dona *inter vivos* a Matteo di Gionata da Sulmona, che acquista in nome e per conto di fra Pietro del Morrone, priore e rettore della chiesa di S. Spirito della Maiella, e del consorzio, collegio o Ordine suo e dei fratres dello stesso Ordine, in qualità di procuratore, sindaco o attore a ciò ordinato, un terreno nelle pertinenze di Sulmona, in contrata que vocatur Padules.

GIUDICE: Marino giudice di Sulmona.

NOTAIO: Adamo di Girardo notaio di Sulmona».

#

Da *Étude sur le Liber Censuum de l'Église Romaine*, di Paul Fabre, 1892, leggiamo:

«Pontificato di Papa Nicola IV – Quanto a Nicola IV, se i testi non ci permettono di misurare tutto il sentito della sua attività, essi ci fanno vedere bene il meccanismo della percezione del censo alla sua epoca. Abbiamo, in effetti, gli originali delle lettere donate, il 13 settembre 1290, ai commissari apostolici per il recupero del censo in Francia e nelle Due Sicilie; questi sono estratti del *Liber Censuum* in forma autentica: *sicut in Registro Romanae ecclesiae continetur sub bulla nostra fecimus annotari*. Questa bolla è il punto di partenza di tutte le operazioni degli inviati pontifici; è sempre a quello che loro si riferiscono, *sicut continetur in littera bullata*. Gli archivi Vaticani hanno conservato i conti autentici di Alberto di Grondola e di Lanfranco di **Scano** (sic!), così incaricati da Nicola IV della percezione del censo, l'uno in Francia, l'altro nell'Italia centrale. Si può seguire giorno per giorno l'itinerario dei commissari apostolici e rendersi ben conto dei dettagli delle operazioni. Questi sono documenti preziosi, non soltanto per la storia del censo, ma anche per la numismatica, perché si trova in qualche pagina la valutazione in particolare del corso delle antiche monete portate al *Liber Censuum*, già vecchie di un secolo...».

Ma chi era papa Niccolò IV?

Dalla *Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi dei Frati Minori dell'Umbria*, 2 aprile 2019:

Niccolò IV il primo papa francescano (1288-92)

Il 4 aprile 1292, dopo appena cinque anni di pontificato, moriva nel palazzo di Santa Sabina sull'Aventino Niccolò IV, il primo papa assunto dall'Ordine francescano. Fu sepolto in un modesto avello nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Si chiamava Girolamo Masci, nato a Lisciano (Ascoli Piceno) da modesta famiglia. Accolto molto giovane tra i francescani della Provincia delle Marche, professò i voti come membro di questa famiglia religiosa. Maestro di teologia, dal Ministro generale san Bonaventura fu eletto nel 1271 Provinciale di Dalmazia. Si avvertiva allora sempre più forte l'urgenza di sanare la grave rottura tra le Chiese d'oriente e d'occidente avvenuta nel 1054, con Michele Cerulario da una parte e Leone IX dall'altra. Al fine di iniziare una trattativa di riconciliazione, Gregorio X nel 1272 inviava fra Girolamo con altri tre confratelli dalmati a Costantinopoli. Era ancora sul posto, quando con lettera del 25 novembre 1273 il papa gli ordinava di recarsi con la delegazione bizantina al concilio

Il di Lione ma, ancora in viaggio verso la città francese, il Capitolo generale riunito a Lione, nella Pentecoste del 1274 (20 maggio), aveva eletto il Masci successore di san Bonaventura nel governo dell'Ordine.

A dispetto degli sforzi dei padri conciliari, specialmente di san Bonaventura, già cardinale, che però moriva il 15 luglio 1274 in pieno Concilio, la causa unionistica procedeva a rilento; perciò nel 1276 Innocenzo V conserva al Nostro l'incarico di tentare in modo più concreto il ravvicinamento tra le due Chiese. Le trattative fallirono tuttavia poco dopo per la morte del pontefice avvenuta il 22 giugno 1276. Nel frattempo nella Pentecoste del 1276 (24 maggio), si era svolto a Padova il Capitolo generale. In tale circostanza il Nostro fu eletto nuovamente Ministro generale, sebbene avesse chiesto con insistenza ai capitolari di lasciarlo libero, essendo oberato di lavoro per conto della Sede apostolica.

Il 15 ottobre 1276, infatti, in coppia con il Maestro generale dei domenicani Domenico da Vercelli, Giovanni XXI lo inviava suo legato con il compito di trattare la pace tra il re di Francia Filippo III l'Ardito e il re Alfonso X di Castiglia, incarico confermato nel dicembre 1277 da Niccolò III, che il 13 marzo 1278 lo promosse cardinale prete di Santa Pudenziana. Non ostante il cardinalato e gli incarichi connessi, fino alla Pentecoste del 1279 (21 maggio), il Masci rimase ministro generale per mandato del papa, che in pari tempo volle che proseguisse i tentativi di pace tra Francia e Spagna. Egli fu inoltre al fianco dello stesso Niccolò III come suo consigliere nella stesura della decretale *Exiit qui seminat* del 15 agosto 1279, nella quale il papa, avocando alla Santa Sede le proprietà dell'Ordine francescano, le riaffidava ai frati *in usufrutto*, separando così la proprietà dall'uso, soluzione che avrebbe dovuto quietare la tensione sull'annosa questione della povertà tra Conventuali e Spirituali, ma fortemente respinta da questi ultimi come sottigliezza giuridica e avversa alla Regola francescana del 1223, che impone ai frati la povertà assoluta. Abile negoziatore, nel luglio 1280 Niccolò III conferiva al porporato francescano l'incarico di trattare la pace tra Rodolfo I d'Asburgo e Carlo d'Angiò. Nel frattempo il successore di Niccolò III, Martino IV, il 12 aprile 1281 trasferiva il Nostro alla diocesi suburbicaria di Palestrina, e il 7 settembre 1283, lo inviava a Viterbo per impedire che il territorio fosse occupato da usurpatori.

Martino IV, papa francese (si chiamava Simone de Brie), si spegneva a Perugia il 28 marzo 1235. Saliva sul trono pontificio un romano, Giacomo Savelli, esponente dell'omonima e potente famiglia, eletto nella città perugina il successivo 4 aprile con il nome di Onorio IV, consacrato a Roma il 20 maggio; ma il 190° papa della Chiesa cattolica moriva a Roma nel suo palazzo di Santa Sabina sull'Aventino il 3 aprile 1287, dopo appena due anni di regno. Trascorsi i rituali novendiali in suffragio del papa defunto, i cardinali si riunirono in conclave nello stesso palazzo di Santa Sabina per dare alla cristianità un nuovo papa, ma dopo circa tre mesi non riuscivano a mettersi d'accordo su un unico candidato. Dilazionò il conclave l'estate di quell'anno, particolarmente torrida e afflitta da una terribile epidemia di malaria che, mandando al Creatore, uno dopo l'altro, ben sei cardinali, aveva costretto alla fuga i porporati superstiti. La Sede apostolica rimase quindi vacante quasi undici mesi, giacché i cardinali poterono riunirsi in conclave a Santa Sabina il 15 febbraio 1288, eleggendo papa lo stesso giorno il cardinale Girolamo Masci, che prese il nome di Niccolò IV, consacrato il successivo 22 febbraio.

All'inizio del suo pontificato il nuovo papa si occupò dell'assetto dello Stato pontificio e in particolare di Roma. Non ebbe molta fortuna. Le potenti famiglie romane: gli Orsini, i Savelli, i Colonna si disputavano la lucrosa carica di senatore di Roma, che corrisponde a quella di governatore della città. Niccolò IV all'inizio del pontificato aveva affidato il governo della capitale ai due fratelli Orso e Bertoldo Orsini. I due senatori non riuscivano, però, a domare le sommosse, probabilmente fomentate tra il popolo ad arte dalle famiglie rivali; il papa sostituì perciò gli Orsini con i Colonna. Non ostante il cambiamento, la pace a Roma non tornava. Temendo colpi di mano, Niccolò IV si trasferì con la Curia a Rieti, dove il 29 maggio 1289 incoronava Carlo II d'Angiò re di Sicilia; anzi, come feudatario del regno di Sicilia, aiutò il sovrano angioino a strappare la Sicilia agli Aragonesi insediatisi nell'isola dopo la guerra dei Vespri (1282); ma l'appoggio del papa non sortì l'esito sperato. Senza esito rimasero anche i febbrili tentativi del pontefice di indire una nuova crociata per la riconquista dei Luoghi santi. I gravi dissensi tra i principi cristiani, sordi ai ripetuti appelli di papa Niccolò, fecero cadere in mano araba anche Akkon, l'ultima base cristiana in Palestina. Maggiori successi conseguì invece papa Masci nella cura della Chiesa. Desiderava ardentemente diffondere il Vangelo nel lontano oriente, Cina compresa. Scelse come suo ambasciatore l'esperto missionario fra Giovanni da Montecorvino (1247-1328), che era stato dieci anni nella missione dell'Ordine in Armenia.

Fra Giovanni partì da Rieti il 15 luglio 1289 e, attraversando il Libano e la Siria, sostò più a lungo in Armenia per la consegna di lettere del papa ai re d'Armenia Aitone II, e di Persia Argun; altre lettere erano destinate ai patriarchi di Antiochia e della Georgia. Diretto poi in India, fra Giovanni vi si fermò tredici mesi convertendo parecchi indiani, per i quali nel territorio di Madras avrebbe costruito una chiesa. Giunse a Kambalik, odierna Pechino, agli inizi del 1294. Fu accolto con grandi onori alla corte del Gran Khan Kublai (*nel ritratto*), come latore di lettere di Niccolò IV, già deceduto; ma il viaggio dell'ardito francescano non fu inutile, perché il successore di Kubilai, Timur, consentì l'inizio della gerarchia cinese, con fra Giovanni da Montecorvino primo arcivescovo di Pechino. È legata al nome di Niccolò IV la Regola seconda dei Terziari francescani (la prima è il *Memoriale*

propositi, che risale a san Francesco, 1221). Papa Masci emanò la Regola con la bolla *Supra montem* del 18 agosto 1289, dopo 68 anni dal *Memoriale propositi*, ma è rimasta in vigore per ben sei secoli, cioè fino alla Regola terza, promulgata da Leone XIII con la Costituzione apostolica *Misericors Dei Filius* del 30 maggio 1883. La quarta e ultima Regola dei Terziari reca il nome di papa Montini san Paolo VI. La varò con la Lettera apostolica *Seraphicus Patriarcha* del 24 giugno 1978. In edilizia Niccolò IV rinnovò l'abside in San Giovanni in Laterano, arricchita da un mosaico di Jacopo Torriti e Jacopo da Camerino; rifece inoltre l'abside di Santa Maria Maggiore, curandone la decorazione. Si è fatto cenno all'inizio al sepolcro di papa Niccolò IV in Santa Maria Maggiore, semplice e spoglio, voluto forse proprio così dallo stesso primo pontefice francescano. Papa Sisto V (1585-90), francescano dei Frati Minori Conventuali come il papa defunto, durante il suo pontificato volle invece nobilitare il vecchio sepolcro di Niccolò IV nello splendido monumento attuale, affidandone la sistemazione al suo architetto Domenico Fontana.

L'intervento di papa Sisto è probabilmente da mettere in relazione con un documento del 1574, che attribuisce culto pubblico a Niccolò IV in Santa Maria Maggiore; ma il cardinale Lambertini (poi Benedetto XIV) nella sua dissertazione sull'argomento, pur notando la pratica di alcune virtù nel papa francescano, deve riconoscere che la tradizione del culto in Santa Maria Maggiore a Niccolò IV ha a suo favore solo l'accennato documento cinquecentesco.

1590

Da *Ancora sull'attività abruzzese di Bernardino Monaldi: la Madonna del Rosario e santi di Caporciano*, di Enrico Santangelo, 2020, leggiamo:

«Gli anni '90 (del 1500) sembrano dunque rappresentare un momento fecondo di Bernardino Monaldi, ed ancora dobbiamo cercare di spiegarcene le ragioni, ma prima occorrerà verificare in quale contesto geo-artistico locale si colloca quest'intervento così articolato per un pittore "forestiero". L'ultimo scorcio del Cinquecento rappresenta in realtà un momento transitorio per la situazione artistica aquilana: l'esperienza del più autorevole esponente della pittura cittadina, Pompeo Cesura, il campione del manierismo raffaellesco filtrato attraverso la riforma perinesco-salviatesca, si era già chiusa nel 1571 con la morte di questi a Roma mentre era impegnato nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, ed il suo più promettente allievo, il gesuita Giuseppe Valeriano, si era trasferito con lui a Roma per affermarsi presto nella pittura e nell'architettura, mentre l'altro allievo di Cesura, Giovan Paolo Cardone, che aveva dominato la scena aquilana negli anni '70 e '80, doveva avere probabilmente chiuso da poco la sua parabola per un'assenza di notizie successive al 1586; il fiammingo Aert Mijntens tardava ancora a trasferirsi all'Aquila: vi arriverà sullo scadere del decennio, nel 1599, per una brevissima ma intensissima attività prima di morire anch'egli a Roma nel 1601. Gli artisti che invece continuano a lavorare in città esportando opere anche fuori dello stretto distretto aquilano, e sui quali non è stata ancora fatta piena chiarezza, sono di minore livello: i fratelli Pompeo e Giovan Paolo Mausonio, Giovan Paolo Donati, un Giuseppe Donati autore nel 1600 di una *Deposizione* (da Barocci) in San Martino d'Ocre, Pasquale Richi, Ottavio del Rosso, gli sfuggenti Francesco Antonio Cascina, Tobia di Cicco (o Chicco o Cicchini) e Mariano Troylo (che al sottoscritto continua a sembrare tutt'uno con Troilo Emiliani). A ben vedere, al tempo del soggiorno aquilano di Monaldi, poche sono le botteghe di pittori operanti in città (mentre è quasi del tutto tramontata la stagione della scultura): tra le più attive spicca quella di Pasquale Richi (o Rigo) allievo di Cesura (Montereale 1550 - 1624 circa), che nel 1592 realizza un'*Incredulità di San Tommaso* per Rieti ed una *Madonna e santi* per Leonessa, ma che vediamo esportare opere tra l'Aquilano e il Teramano (Filetto, Capitignano, **Scanno**, Cerqueto, Canzano, Tossicia) ed anche fuori regione (per la chiesa di Sant'Agostino di Montescaglioso in Basilicata). Ma furono ugualmente attivi in quegli anni i fratelli Mausonio, Pompeo e Giovan Paolo che spesso si confondono e che dovettero in più d'una circostanza collaborare: del 1592 è una *Circoncisione* a Città Sant'Angelo firmata da Giovan Paolo, ancora del 1592 una *Madonna del Rosario* a San Demetrio ne' Vestini (firmata e datata: IO. PAULUS MAUSONIUS

AQUIL. PINXIT 1592), del 1593 una Trinità e Santi per la chiesa di Sant'Eusanio Forconese (in cui si legge appena (...) SONIUS / (...) NZIT 1593, ma quasi sicuramente di Giovan Paolo), del 1596 una Madonna del Rosario per il Santuario di Appari firmata da Pompeo, del 1602 un'Ascensione sempre di Pompeo ad Alanno...».

Ma chi era Bernardino Monaldi?

«Figlio di Lorenzo, nacque presumibilmente intorno al 1568 come si può dedurre dall'atto di emancipazione del diciottenne pittore, datato 1586 e citato da Privitera (1989). Il luogo di nascita rimane tuttora incerto, sebbene nella maggior parte delle opere firmate il pittore si definisca «florentinus»; Pieraccini (1986) ipotizza per il M. un percorso di inurbazione dal contado, vista l'irreperibilità di documentazione fiorentina su nascita e battesimo.

Per tradizione storiografica risalente a Baldinucci e accolta pressoché unanimemente dalla critica successiva sulla base di motivazioni di carattere formale, il M. ebbe come maestro Santi di Tito, anche se non risultano, allo stato attuale della ricerca, relazioni comprovate di discepolato, né testimonianze sulla formazione di bottega del pittore, mentre più solido e documentato appare il rapporto con altri artisti fiorentini attivi negli anni Ottanta, in particolare modo con il pittore G. Macchietti, sicuramente in contatto con la famiglia di origine del M. prima del 1587, anno in cui si colloca l'inizio dell'attività del Monaldi.

Nel 1586 Macchietti chiamò come testimone per una procura a suo fratello Dionigi, il padre del pittore, Lorenzo: secondo Privitera (1996) è probabile che nel 1587 il M. lavorasse nella bottega di Macchietti. Stando al coevo Gualterotti, il M. e Macchietti avevano collaborato al monocromo con la *Battaglia di Lepanto* (perduto) realizzato in occasione dell'allestimento dell'apparato decorativo per l'ingresso a Firenze di Cristina di Lorena, sposa del granduca Ferdinando, nel 1589. Le suggestioni di Macchietti nella pittura del M. risulterebbero evidenti inoltre anche dall'analisi iconografica degli affreschi realizzati da quest'ultimo nel chiostro della Confraternita della Ss. Annunziata a Firenze tra il 1587 e il 1590, prima importante commissione affidata al giovane Monaldi.

Il cantiere per la decorazione dei 12 lunettoni del chiostro, detto anche «di San Pierino», fu aperto nel 1585 sotto la direzione di B. Poccetti. Accanto all'esordiente M. lavorarono anche A. Boscoli, C. Gheri e G. Balducci. Il M. realizzò 3 lunette: il *Martirio di s. Filippo*, il *Martirio di s. Giacomo Maggiore* e quello di *S. Giovanni Evangelista*. Nel primo affresco, firmato e datato 1587, si nota una certa scioltezza del *ductus* pittorico, senz'altro sintomo di una volontà di affrancamento dagli stilemi titeschi e della ricerca di un linguaggio autonomo, malgrado l'inserimento di citazioni da opere precedenti di Macchietti (Privitera, 1996). Più disarticolato sul piano della composizione risulta l'affollato *Martirio di s. Giacomo Maggiore*: le fonti ricordano la presenza di un cartellino che riportava il nome del committente, ritratto dal M. *in abisso* – «Jacopo di Giubileo Castrucci da San Gimignano» (Pieraccini, 1986) – con l'anno di esecuzione, il 1590. Allo stesso anno è databile anche l'ultima delle tre lunette affrescate dal M. nel chiostro, quella con il *Martirio di s. Giovanni Evangelista*, in cui risulta evidente il ricordo del *Martirio di s. Lorenzo* di Macchietti eseguito in S. Maria Novella nel 1573 (Privitera, 1996), oltre alla volontà di affidare alla prospettiva una più equilibrata funzione ordinatrice. Spettano al M. anche le raffigurazioni a monocromo di tre Virtù negli spazi intermedi fra le lunette: la *Speranza*, la *Carità* e la *Fortezza*. Secondo la Bertani anche la *Prudenza* sarebbe attribuibile alla mano del Monaldi.

Negli stessi anni il M. è impegnato anche nell'esecuzione della tavola con la *Madonna in trono col Bambino, santi, devoti e i misteri del Rosario*, per la chiesa di S. Angelo a Lecore, nei pressi di Signa (Firenze). L'opera, firmata e datata al 1589, evidenzia componenti stilistiche di diversa provenienza, nella volontà di coniugare esigenze devozionali provinciali con lo «stile irrequieto» tipico della prima fase stilistica del pittore, secondo la definizione di Voss. Nel 1592 il M. firma e data un'altra opera di destinazione provinciale: la *Madonna in trono col Bambino, santi e donatore* per la chiesa di S. Lorenzo a Signa, nella quale sembrerebbe tornare a modalità più spiccatamente titesche (Simari, per entrambe le opere).

In una situazione di estrema scarsità di notizie biografiche riguardanti il pittore, è possibile seguire alcune tracce della sua attività fiorentina dei primi anni Novanta attraverso la documentazione inerente la sua iscrizione all'Accademia dell'arte del disegno (Vasetti) che testimonia un certo grado di integrazione nell'ambiente artistico fiorentino. È del 1590 la sua immatricolazione all'Accademia, mentre è il padre Lorenzo a versare nel 1593 e nel 1595 due quote di conferma. Colnaghi cita inoltre un documento del 1592 che vedrebbe il M. e un certo Guido di Alessandro Bellini impegnati come pittori in S. Marco Vecchio.

Nell'ultimo quinquennio del secolo – in concomitanza con l'interruzione delle ricorrenze d'archivio, probabilmente a seguito della sospensione della sua iscrizione all'Accademia e nell'assenza di opere fiorentine a lui riferibili – il pittore risulta essere attivo in Abruzzo. La storiografia locale ottocentesca (in particolare Leosini) motivava la trasferta del M. con i rapporti di parentela con Giulio Cesare e Giovan Battista Bedeschini, artisti operanti in Abruzzo, dei quali il M. risulterebbe essere stato cognato. Lo stesso Leosini indicava nella *Nascita di Cristo* in S. Massimo all'Aquila e nella *Nascita della Vergine* nella chiesa di S. Maria della Consolazione di Poggio Picenze (datata 1595), entrambe irreperibili, le principali realizzazioni del M. in terra abruzzese. Solo recentemente, con gli studi di De Mieri, si è appurato che i contatti fra il M. e la committenza locale vanno fatti

risalire almeno alla fine del 1593, quando il pittore si impegnava a realizzare un polittico per l'altare maggiore della chiesa di S. Francesco a Carapelle Calvisio (L'Aquila): di tale impresa rimangono tuttora uno scomparto con l'*Ascensione* (firmata e datata 1594) e quattro pannelli di cimase accostabili al linguaggio pittorico – nella circostanza piuttosto attardato – del Monaldi. Nel 1598 il M. licenziò, firmandola e datandola, la pala con la *Pentecoste* ora nella chiesa dell'Annunziata di Sulmona.

Dal 1600 il M. risulta di nuovo iscritto all'Accademia del disegno di Firenze, mentre l'anno seguente si rinnovò la collaborazione fra il M. e Poccetti a seguito della prestigiosa commissione camaldolese per la decorazione del chiostro della sagrestia in S. Maria degli Angeli a Firenze.

Solo negli anni Ottanta (Mencarini) la critica ha potuto accertare la paternità monaldiana di sette lunette nel lato settentrionale del chiostro, tutte eseguite nel 1601, grazie al ritrovamento della documentazione relativa ai pagamenti degli affreschi. L'intervento del pittore (*Angeli con libri che coronano il busto di Ambrogio Traversari; S. Romualdo libera dal demonio un fanciullo; L'incontro fra l'imperatore Enrico II e s. Romualdo; S. Romualdo riceve del cibo dal cielo; S. Romualdo libera un monaco dal diavolo; Il diavolo tenta di far annegare s. Romualdo; Angeli con tendaggio intorno al busto di s. Benedetto*), verosimilmente richiamato in città da Poccetti stesso, ispirato nell'iconografia alla *Vita Romualdi* di Pier Damiani, evidenzia la volontà di affiancare diversi registri comunicativi in una cifra stilistica che alterna piuttosto meccanicamente il sontuoso decorativismo di gusto analitico con l'essenzialità arcaizzante di alcune fasi della narrazione, la precisione ritrattistica e la tendenza alla semplificazione formale (Vasetti).

A riprova dell'acquisizione di una discreta rilevanza nel circuito artistico fiorentino, la documentazione ci consegna un M. per due volte eletto console dell'Accademia, nel 1604 e, successivamente, nel 1614 (Colnaghi). Risalirebbero invece al 1607 altre due importanti esecuzioni ad affresco del M.: la lunetta nel lato sud del chiostro grande di S. Maria Novella, con un *Miracolo di s. Vincenzo Ferrer*, e quella raffigurante la *Predica di s. Angelo di Licata e l'incontro di s. Francesco e s. Domenico*, nel chiostro adiacente alla sagrestia di S. Maria Maggiore (Pieraccini, 1986; Vasetti).

In entrambe le opere – in sostanziale assonanza con le modalità espressive della pittura claustrale poccettiana – è evidente nell'articolazione spaziale delle scene e nella ricerca di una sintassi narrativa semplificata, una consolidata adesione ai modi della pittura riformata fiorentina post-titesca.

Ai primi anni del secondo decennio si datano tradizionalmente le committenze medicee del M., sebbene De Mieri, su convincente base documentale, faccia risalire il rapporto fra il pittore e i Medici all'epoca della sua trasferta abruzzese. Nel 1610 il M. eseguì una tela a monocromo raffigurante *Enrico IV in Fiandra*, ora a Firenze nei depositi delle Gallerie, in occasione dell'allestimento decorativo per i funerali di Enrico IV (Borsook; all'impresa decorativa prese parte anche Poccetti) e, stando a Colnaghi, anche la *S. Cristina* identificata da De Mieri con quella presente oggi nel monastero delle Descalzas Reales di Valladolid, dipinta in origine per la Guardaroba Medicea. Dalla documentazione d'archivio risultano inoltre pagamenti al M. del 1613, per «più sorte di cartoni e' altro tutto fatto per servizio della bottega del Arazzeria» (Vasetti, p. 137).

Fra le opere fiorentine del secondo decennio, prima dell'ormai acclarata seconda trasferta abruzzese, si possono annoverare anche la *Madonna del Rosario* (firmata e datata 1611) per la chiesa di S. Maria a Bagnano ora conservata presso il Museo d'arte sacra di Certaldo (Firenze), e la pala con le *Esequie di s. Alberto* per la chiesa del Carmine a Firenze, realizzata su disegno di Poccetti e, verosimilmente, completata dal M. a seguito della morte del suo collega, avvenuta nel 1612 (ma Fabbri ipotizza un ruolo esclusivo del M. nell'esecuzione). In quest'ultima opera la Pieraccini (1986) ravvisa un riavvicinamento ai modi giovanili del M., rilevando prossimità stilistiche con l'affresco della Ss. Annunziata col *Martirio di s. Giacomo Maggiore*.

Allo stato attuale della ricerca non si rilevano altre opere del M. riconducibili a questa fase cronologica – anche se i documenti d'archivio attestano la sua presenza a Firenze almeno fino al 1619 (Vasetti) – mentre comincia a delinearsi su basi più concrete la vicenda della seconda e forse definitiva permanenza abruzzese del pittore, nel secondo decennio. La tela raffigurante il *Martirio di s. Mattia* nella chiesa di S. Giovanni Battista a Castelli (Teramo), datata 1620 e firmata col solo monogramma, forse la prima opera eseguita al suo ritorno in Abruzzo, è stata segnalata da Bologna nel 1983 ma ignorata dalla critica successiva; spetta invece a De Mieri l'individuazione in collezione privata dell'olio su rame con l'*Ecce homo* riconducibile a questa fase del percorso monaldiano.

Le recenti integrazioni abruzzesi al catalogo del M., oltre a riequilibrare parzialmente un *corpus* piuttosto disomogeneo, conferiscono vitalità all'ipotesi di un pittore che, al di fuori della realtà fiorentina e in un ambiente provinciale non concorrenziale, facesse valere una statura artistica di una certa rilevanza, ormai dotata di solide credenziali, che potrebbe essersi manifestata in termini assai più cospicui di quanto le attuali conoscenze abbiano potuto rilevare.

Rimane a tal proposito ancora aperta la questione riguardante un'eventuale presenza del M. fra i frescati delle *Storie di Mosé* nel casino Branconio a L'Aquila, ipotizzata da Bologna e ripresa con forza da De Mieri; l'originale e non convincente attribuzione tradizionale degli affreschi al marginale F.A. Odit andrebbe rivista anche nel contesto di una generale riconsiderazione, in termini estensivi, dell'attività dell'ultimo periodo del M. e del suo secondo soggiorno in Abruzzo. Non si conoscono né l'anno né il luogo di morte del Monaldi».

(Da *Treccani* - Alessandro De Lillo)

-1-

Da *Observationes Jurisdictionales Politicae, ac Practicae ad Regiam Pragmaticam Sanctionem*, di Jo: Dominico Tassone, 1617, ed. a Napoli, 1716, leggiamo:

“...Et pro 8. parte de summa 14. parte Bugnara & Montana & Chiarani p. Donna Florida de Sangro”.

“Et pro certa parte de dictis tribus partibus dictorum feudorum p. Matthias, Anibal, & Fratres, ac Maria de Mayocco soror, de **Scanno**...”

-2-

Da *Descriptione Generale de l'Europe – Quatresieme partie du monde avec tous ses empires, royaumes, estats et republicues*, di Pierre d'Avitt, 1637, include nell'Abruzzo Citra anche “**Scanno**, S. Valentino, Santo Buono, principato dei Caracciolo”.

-3-

Dalla *Revue Historique - Hantise généalogique, jeux d'alliance, souci esthétique – Le portrait dans les collections de l'aristocratie napolitaine (XVI - XVIII siècle)*, 1990, leggiamo che:

«...Due grandi donne accorderanno un posto di scelta ai ritratti ecclesiastici, Lucrezia de Cardenas e ancor di più Lucrezia di Bologna. La prima, oltre il ritratto del suo parente, il conte di Acerra, conserva due ritratti: Padre Bartolomeo di Salutjo e Fra Pacifico di Salerno, cappuccini, (Notai '600, Aniello Sammito, scheda 154, prot. 21, 1641). La seconda, oltre a cardinali, accoglie Regolari appartenenti a Ordini diversi: Andrea da Muro, cappuccino, Padre Olimpio Paulino, Fra' Nicolò di Santa Maria della Stella, domenicano, Fra Giacinto, domenicano, un padre cappuccini anonimo “con un giglio in mano”, e un ritratto di Padre teatino con la corona in mano. Uno studio sistematico del posto che occupano prelati e Regolari nelle collezioni dei vari gruppi sociali offrirebbe senza alcun dubbio dei risultati interessanti e permetterebbe in particolare di misurare penetrazione e popolarità degli ordini più attivi nella società napoletana. Aggiungiamo che le collezioni documentano l'entrata negli ordini di numerosi ragazzi della aristocrazia: Ferdinando d'Afflitto, principe di **Scanno**, conserva un ritratto di Geronimo d'Afflitto “in abito da prete” (Notai '600, Francesco de Ruggero, scheda 1225, prot. 36). Un ritratto di Cornelio Caracciolo, buona memoria vestito da francescano, è conservato nella cappella del palazzo napoletano di Beatrice Caracciolo, principessa di Monasterace (Notai '600, Francesco Nicola dell'Anversana, scheda 482, prot. 4, 1664)

-4-

Dal *Dictionarii octolinguis - Altera Pars*, di Ambrogio Calepino, 1656, leggiamo:

«*Scamnum, i, est quod lecto eluti gradus apponitur, ut per id in lectum facilius ascendatur. Gall. Un banc, un marchepied. Ital. Scanno, banche. Germ. In thanelbetschemel. Hisp. Escano ò banco para se affentar. Angl. A festcele or any stolse to fitton. Varro scribit scamnum esse qui duplici gradu in lectum altrorem conscendebant: scabellum, quo simplici scansione in lectum non altum scandebant. Interdum temaen. & Scanna dicuntur quae pedibus sedentium subiici solent, quae Greci...vocant. Ovid, n arte. Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem, & item*

scamnum dicitur terra illa altior, quae inter duos fulcos in colendo relinquitur. *Plin.* Scamna inter duos fulcos cruda relinquantur. *Colum.* Vocam scamnum crudum, solum immotum, miniméque aratro profectum. Idem. Duabus gemmis supra terram eminere passi reposita humo, caetera coequant: quae faciunt in eadem linea, inytermissis totidem pedum scamnis, dum peragant ordinem. & Quandoque etiam scamna accipiuntur pro ipsis sedilibus, in quibus sedere consueverimus.

Ovid. In Fast: *Ante focos olim scamnie considerare longis. Mos erat.*

Scamna etiam in arboribus dicunt rami & brachia sedilibus usum praebentia. *Plin.* Aliud exemplum, Caij principis in vititerno rure mirati platani unius tabulata, laxisque ramorum trahibit scamna panula, & in ea epulati, & c.».

–5–

Da *Recueil des Gazettes Nouvelles ordinaires et extraordinaires – Relations et recits des choses avenues tant en ce Royame qu'ailleurs, pendant l'année mil six cent quatre-vingt.* Anno 1681:

Dalla *Gazzetta di Napoli*, 16 agosto 1680.

“...Da lungo tempo vi sono grandi contese tra il Duca di Popoli della Casa dei Cantelmo ed il Principe di **Scanno** della Casa degli Afflittis, per terre che appartengono a loro e che sono vicine tra loro. Non potendo finire amichevolmente, il 13 di questo mese combatterono Dom Andrea Cantelmo fratello del Duca e Dom Biagio de Afflittis fratello del Principe: il primo avendo per secondo Dom Francesco Filomarino, e l'altro Dom Domenico Pagano. Don Biaggio venne ucciso dal primo colpo infertogli da Dom Andrea: il quale si ritirò nella chiesa di S. Pietro a Maiella...”.

–6–

Da *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, di Carlo Padiglione, 1846, leggiamo:

LXVII. Platea della Venerabile Casa e Chiesa di SS. Apostoli di Napoli, fatta nell'anno 1697: «Consta di due volumi in fol. Il primo è di carte trecentonovatacinque; il secondo di trecentosettantadue. In essi è descritta la chiesa dei SS. Apostoli, l'annessavi Casa dei PP. Teatini, gli acquisti fatti dall'ordine, e le donazioni ricevute dai fedeli. Sonovi altresì notati i legati, i censi, i crediti, i debiti. Interessa ancora le famiglie che avevano cappelle gentilizie e sepolcri in detta chiesa, non che legati di messe ed altro di simile. Dagli indici che seguono i volumi, riportiamo unicamente i nomi delle famiglie, perché i superstiti possano averne interesse: ritenemmo l'indice per nomi giusta il sistema dello scrittore, per renderne facile i ritrovi. Noi poi nell'indice generale tradurremo nei cognomi, secondo le sue indicazioni».

Breve commento. Tra i nomi indicati in elenco troviamo il **Principe di Scanno**, del quale torneremo a parlare in futuro. Per ora ci limitiamo a raccogliere notizie che lo riguardano.

1761

Foto n. 3



Scanno, 1761

“Il Calice si trova in via Canestro, in pratica alla Rôva dâ Crista:
credo che la chiamiamo così per via di questo calice con l'ostia” - Fonte: Aniceto La Morticella
(Su segnalazione di Enzo Gentile e Aniceto La Morticella)

1773

Dall'Archivio di Stato dell'Aquila - Regia Udienza e Doganella di Abruzzo Ultra - Processi penali (1713-1811) - Inventario n. 25, leggiamo:

«Scanno, 1773. Diligenze praticate per esecuzione di Real Dispaccio a ricorso umiliato a S.M., e formato in nome del quondam Michele de Federicis della Terra di **Scanno** con più capi di criminose accuse contro il Sacerdote D.r D.Giovanni Nardilli della stessa, ut intus».

1777

Leggiamo dagli *ARCHIVI DI FAMIGLIE E DI PERSONE* - Materiali per una guida - Abruzzo – Liguria, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, coordinamento di Gabriella De Longis Cristaldi, 1991:

«105. CARACCIOLO DI MELISSANO, Napoli. Dichiarazione 24 settembre 1983. Dati complessivi: bb. 40 (secc. XVXX); pergg. 51 (1584-1796). Elenco delle pergamene 1984. L'archivio, temporaneamente presso la SA Campania, comprende scritture feudali e patrimoniali della famiglia, un ramo dei Pisquizi duchi di Martina, che nel 1724 ebbe il titolo di principe di Melissano e nel 1777 ereditò dalla famiglia amalfitana d'Afflitto i titoli di principe di **Scanno**, conte di Trivento e di Loreto, duca di Barrea, barone di Villa Barrea e Scontrone».

1780

Da *Le culte de Priape et ses rapports avec la théologie mystique des anciens; suivi d'un Essai sur le culte des pouvoirs générateurs durant le Moyen âge*, di Richard Payne Knight (1750-1824), leggiamo la lettera da Isernia dell'anno 1780:

«In Isernia Città Sannitica, oggi nella Provincia del Contado di Molise, ogni Anno, li 27 settembre vi è una Fiera delle classe delle perdonanze (così dette negli Abruzzi li gran mercati, e fiere non di lista): Questa fiera si fa sopra d'una Collinetta, che stà in mezzo a due fiumi; distante mezzo miglio da Isernia, dove nella parte più elevata vi è un'antica Chiesa con un vestibulo, architettura de' bassi tempi, e che si dice essere stata Chiesa, e Monistero, de' P.P. Benedettini, quando erano poveri? La Chiesa è dedicata ai Santi Cosmo e Damiano, ed è

Grancia del Reverendissimo Capitolo. La Fiera è di 50 baracche e fabbrica, ed i Canonici affittano le baracche, alcune 10, altre 15, al più 20, carlini l'una; affittano ancora per tre giorni l'osteria fatta di fabbrica ducati 20 ed i comestibili sono benedetti. Vi è un Eremita della stessa umanità del fu F. Gland guardano del Monte Vesuvio, cittato col rispetto dall'Ab. Richard. La fiera dura tre giorni. Il Maestro di fiera è il Capitolo, ma commette al Governatore Regio; e qui esta alza bandiera con l'impresa della Città, che è la stessa impresa dei P.P. Celestini. Si fa una Processione con le Reliquie dei Santi, ed esce dalla Cattedrale, e va alla Chiesa sudetta; ma è poco devota. Il giorno della festa, si per la Città, come nella collinetta vi è un gran concorso d'Abitatori del Motese, Mainarde, ed altri Monti vicini, che la stranezza delli vestimenti delle Donne, sembra, a chi non ha gli occhi avvezzi a vederle, il più bel ridotto di mascherate. Le Donne della Terra del Gallo sono fere figlie dell'Ordine Serafico Cappuccino, vestendo come li Zoccolanti in materia, e forma. Puelle di Scanno sembrano Greche di Scio. Puelle di Carovilli Armene. Puelle di Pesche, e Carpinone tengono sul capo panni rossi con ricamo di filo bianco Etrusco, che a pochi passi sembra merletto d'Inghilterra. Vi è fra queste donne vera bellezza, e diversità grande nel vestire, anche fra due popolazioni vicinissime, ed un attaccamento particolare di certe popolazioni ad un colore, ed altre ad altro. L'abito è distinto nelle Zitelle, Maritate, Vedove, è Donne di piacere...».

1799-1806

Dell'anno 1799 parleremo a lungo in uno dei prossimi Racconti. Per ora, accenniamo alle *Cronache dei Fatti del 1799*, di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia, 1900, dalle quali veniamo a sapere che:

«In data di Palermo de' 31 marzo 1799, il Re scrive agli abitanti della Puglia e Lecce mostrando la sua compiacenza nell'udire l'affetto che se li porta e la resistenza alla democrazia; assicura che i suoi alleati spiegheranno le loro forze, ora che Corfù è caduta, non solo per difenderli, ma benanche per discacciar dall'Italia i Francesi. Insinua la concordia di tutte le classi, e il buon ordine, e si lusinga che le città refrattari vadano a rimettersi nel dovere. Spera che i cittadini travati emendino la loro condotta, e perciò perdona tutti per unir le forze per la comune difesa. Finisce per dichiarare Micheroux plenipotenziario...».

#

Interessati alle vicende della “cosca Pronio”, di cui pure parleremo prossimamente, riportiamo questo articolo di Amelio Pezzetta, tratto dal *Gazzettino della Valle del Sagittario – Inverno 2023: Vita sociale e religiosa a Lama dei Peligni, dall'invasione francese del 1799 all'inizio del Decennio Napoleonico* (1806).

“Il periodo storico considerato è caratterizzato da tre fasi: rivoluzionaria, di reazione e preludio a un'altra molto innovativa per l'Italia Meridionale, il cosiddetto decennio napoleonico. Nel presente scritto sono raccolti i principali fatti storici che hanno caratterizzato la vita sociale e religiosa di Lama dei Peligni dell'epoca che per certi aspetti riflettono o sono molto simili a quelli di altri Comuni abruzzesi.

Nel periodo in esame il nome ufficiale di Lama dei Peligni era Università della Lama ed era una terra infeudata, una triste realtà che accomunava la maggioranza delle località regionali. Il luogo contava circa 2000 abitanti ed era ripartita in 3 parrocchie: 1) San Nicola che era affidata a don Antonio Corazzini; 2) San Clemente che era vacante per il trasferimento nel 1798 del suo rettore; 3) San Pietro che aveva l'intitolazione di arcipretura e, essendo crollata la sua chiesa durante una frana del 1546, il suo rettore officiava nella chiesa di San Nicola. Inoltre risulta che a Lama: 1) erano erette le chiese di San Nicola, San Rocco, Santa Maria della Misericordia e della Madonna dell'Arco; 2) erano inagibili le chiese della Madonna di Corpi Santi e di San Clemente poiché danneggiate nel 1706 da un terremoto; 3) era operativo un Monte dei Morti; 4) non si hanno notizie dei Monti Frumentari; 5) si ridussero le entrate di varie cappelle laicali ed ex confraternite. Inoltre è emerso anche che le

modalità delle registrazioni delle nascite, battesimi, matrimoni e dei morti non cambiarono. In particolare, nei registri matrimoniali si è osservato che il parroco di turno trascriveva che: comunicata la dichiarazione di volontà di unirsi in matrimonio durante la messa solenne, esaminati i testimoni e presentato lo "stato libero" ossia l'attestazione di celibato, interrogati i testimoni ed avuta l'autorizzazione della Curia arcivescovile, si fissava la data del matrimonio tra i due aspiranti coniugi. Nella chiesa parrocchiale di San Nicola, mancano gli atti matrimoniali registrati dal 1801 al 1812, poiché per disposizioni del "Supremo Principe" dovevano essere conservati negli archivi comunali.

Nel 1799, dopo l'occupazione francese del Regno di Napoli, l'Abruzzo fu suddiviso in due dipartimenti: la Pescara che comprendeva Amatrice, Antrodoco, Atri, Celano, Chieti, Civitella del Tronto, L'Aquila, Penne, **Scanno**, Sulmona, Teramo e Tagliacozzo: del Sangro con Atesa, Casoli, Castel di Sangro, Guardagrele, Lama, Lanciano, Ortona, Palena, Roccaraso, San Salvo, Vasto, Villa Santa Maria, ecc.

In quell'anno durante un combattimento avvenuto nel convento di Ripateatina tra le truppe transalpine e i controrivoluzionari del generale **Pronio**, due minori osservanti di origini lamesi persero la vita.

Lama fu attraversata da **Pronio** e le sue truppe che al fine di avere dalla popolazione animali per il "real servizio" sequestrarono un mulo a Sebastiano Villamagna.

Al 1799 risale una leggenda in cui si narra che la popolazione locale quando seppe che i francesi volevano invadere la valle dell'Aventino si preparò a lasciare il paese. Un personaggio locale la fermò ammonendola che non poteva andarsene senza portare una Effigie di Gesù Bambino a cui era molto devota. Per trasportarla si costruirono alcune cassette ma nessuna fu ritenuta idonea. Il fatto fu considerato un segno manifesto della volontà di Gesù Bambino di non voler essere rimosso dalla propria chiesa e quindi anche i lamesi si convinsero a non abbandonare il paese. Alla caduta della Repubblica Partenopea seguì la reazione sanfedista che a Lama portò alla condanna e al successivo indulto di tre notabili locali che occuparono cariche pubbliche in vari enti amministrativi. La reazione fu diretta anche verso i documenti prodotti nell'epopea repubblicana al fine di eliminare testimonianze scritte, contrastare attività antiborboniche e operazioni nostalgiche.

Dopo pochi mesi dalla conclusione della Repubblica Partenopea, a Chieti fu ordinato sacerdote il lamese Antonio Corvacchiola. Poiché all'epoca il ministero pastorale si affidava solo a sacerdoti fedeli alla monarchia borbonica, per accedere agli ordini sacri autorità comunali fornirono una testimonianza in tal senso. Di conseguenza le formalità richieste per l'ordinazione si arricchirono con la seguente dichiarazione del camerlengo (la carica amministrativa corrispondente all'attuale sindaco): "*Dichiara e fa fede il qui sotto croce signato Sebastiano Laudadio, camerlengo di questa Università della Lama che il diacono Giuseppe Antonio Corvacchiola di questa suddetta terra gode pacificamente i beni del patrimonio sacro che gli ha costituito il suo padre Luigi Corvacchiola e richiesto ne ho fatto la presente sottocroce signata col suggello della medesima U. tà ed in fede 7 ottobre 1799. Il detto Sebastiano Laudadio fa fede come sopra dichiara ancora che il suddetto diacono è stato affezionato alla corona e non ha preso armi contro la medesima e nè ha esercitati uffigi*"¹. Il 14 ottobre 1799, per la stessa finalità, il nuovo camerlengo Nicola Di Renzo scrisse: "*Dichiara il qui sotto croce signato camerlengo di questa U. tà della Lama che il diacono don Giuseppe Antonio Corvacchiola della predetta terra non ha mai esercitato offigi, nè ha preso armi a prò della odiata Repubblica Partenopea e per la verità ne ho fatto firmare la presente sottocroce ed in fede. Segno di croce di Nicola Di Renzo che fa fede come sopra*"².

Nel 1801 l'arcivescovo di Chieti, Mons. Francesco Saverio Bassi nominò parroco di San Nicola don Ferdinando de Guglielmi, un sacerdote intellettuale, idealista e autoritario che esercitò il ministero pastorale tra la popolazione locale per oltre trent'anni. Di don Ferdinando si conservano presso la biblioteca provinciale di Chieti due manoscritti che inquadrano la sua personalità e il programma pastorale. Nel primo che riguarda un commento a un'opera di Lamennais è scritto: "*Che grandi siano i mali dei popoli, negarlo sarebbe stoltezza, ancora di più che menzogna. Iniqua al povero la ricchezza, indugiata ed interdetta al debole la giustizia, l'educazione o imperfetta o falsata, il denaro dei poveri dissipato. Re insultatori della religione nell'atto che fanno finta di proteggerla, i preti schiavi di Re. Associatevi affinché il forte non vi soverchi, piuttosto che alla tutela di giudici ricorrete ad arbitri da voi scelti, la persecuzione religiosa non operate e non soffrite in voi stessi, tutti stimatevi uguali perché tutti figli di Dio, tutti redenti da Cristo, non siate fedeli sudditi n, obbedienti soldati in azione non giusta, in guerra non pia; difendete l'oppresso, fiaccate potendo l'oppressore. Queste cose dire agli uomini non è un delitto perché sono contenuti nei precetti evangelici. Amate non servite che a Dio*"³. Il secondo documento che riguarda l'omelia che don Ferdinando pronunciò il 3 maggio 1801 quando assunse l'incarico di parroco, conferma alcuni tratti della personalità del sacerdote e rivela tipici aspetti della religiosità locale dell'epoca. Da esso si riportano i seguenti passi: "*Il Sommo Dio nelle cui mani dono le doti tutte degli uomini che a suo talento le ravvolge dove e come gli serve ha voluto che fossi io o caro e diletto popolo di Lama uno dei vostri pastori e direttori delle vostre anime.*

¹ Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 410, fasc. 14.

² Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 410, fasc. 14.

³ Biblioteca Provinciale A. De Meis di Chieti, *Parole di un credente di Lamennais, con commento attribuito da P. Isidoro Sebastiano a Ferdinando De Guglielmi, parroco di S. Nicola.*

A questa pompa ed a queste sacre cerimonie colle quali il sommo gerarca dell'Aldilà, cioè il Vicario di Gesù Cristo, il vice Dio sulla terra, mi affida e mi sposa a questa chiesa. Io mi sforzerò di adempiere ai doveri di buon pastore, voi sforzarvi dovete di adempiere a quelle di buon gregge. Voi da me richieder potete amore, educazione e fatica. Io da voi chiedo e chiederò sempre gratitudine, frutti di cristiana pietà ed obbedienza. Che io vi amo già lo sapete; questo mi spinse a concorrere allo spozalizio di questa chiesa. Del mio amore ne avete avuto molte riprove e ora più che mai mi sento allargare il cuore per voi. Il vostro bene e quello delle vostre anime mi starà sempre fisso in mente. Questo pensiero mi occuperà intieramente. Tutte le mie preghiere al Gran Dio dirette saranno per voi e il vostro benessere. Se vi sgriderò qualche volta come farò sempre vedendovi camminare per la strada della perdizione saranno voci di un padre amoroso e perciò dovete accogliere le mie ammonizioni come figlie di un amore sviscerato che ho per voi. Figli, cari figli io vi amo e vi amerò sempre ma voi dovete rispondere con gratitudine, vale a dire che voglio essere da voi riamato. Da ora innanzi se io vi riguarderò come figli voi riguardarmi dovete come Padre. Vi prometto ancora una buona educazione, insisterò contro quei vizi che vedrò regnare tra voi. Vi spenderò di continuo senza interruzione il pane della divina parola. Tuonerò sempre su questo altare contro i viziosi, animerò i deboli, sosterrò i buoni. Vi farò non solamente udire ma vedere la mia voce. Quei figli poi disubbidienti e contumaci che non vorranno sentire le mie ammonizioni saranno benanche da me castigati con quelle armi che la chiesa mi porge fino a che vedrò in voi il frutto della cristiana pietà. Questo è il vostro secondo dovere a fronte della mia carità Figlio io voglio vedere il frutto della mia educazione. Se per lo passato vi faceste lecito disprezzare la legge di Gesù Cristo, camminare per la via dell'iniquità, deridere il Vangelo, guai a voi di farlo per l'avvenire perché in me vedrete un padre sdegnato ed implacabile. Ma so che la vostra docilità ed il piacere con cui foste soliti ascoltare la mia voce mi fanno sperare buon frutto per voi. Ben è vero che siamo in tempi cattivi, che il libertinaggio si è dilatato per ogni dove, che le voci dei dottori oggi non si sentono o si deridono, ma ciò non potrà dirsi certamente del popolo di Lama a me pur troppo noto. Guardatevi perciò dai seduttori, guardatevi da coloro che vorranno spargere presso di voi delle idee poco convenevoli al Vangelo di Gesù Cristo. Anatenimateli e fuggite da essi. Questi sono i vostri più fieri nemici. Tutto mi riprometto intanto della mia bontà miei cari figli. Se voi mi sentirete, se voi eseguirete tutto ciò che io mi sforzerò di insegnarvi il bene sarà vostro, al gloria sarà mia. Che se finalmente da me richiedete la fatica, da questo punto io son tutto consacrato per voi. Quanto ho di forza, quanto ho di vita, tutto è vostro. Non mi spaventeranno pericoli di qualunque sorte vi siano purché potrò giovare a voi. Sarò infermo cogli infermi, godrò con quei che godono, piangerò con quelli che piangeranno, cercherò insomma farmi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Sarò vigilante di continuo come Giacobbe allorché ebbe in custodia le pecore di Labano. Questo buon pastore non potrà abbandonarsi ad un placido sonno. Cura più particolare debbo avere io poiché non ho ricevuto già le pecore di Labano ma le vostre anime che costano il sangue di Gesù Cristo e che a lui di ognuna renderne conto debbo. Siate voi religiosi, siate docili, siate ubbidienti a quelle leggi che la chiesa per mia bocca vi insegnerà e poi ditemi che volete da me. Volete amore e tenerezza, sappiate che non penso che a voi ed il mio cuore si strugge per il desiderio di farvi del bene. Volete cura e vigilanza, quei giorni di vita che il sommo Dio mi darà saranno impiegati per il vostro bene. Non cesserò di vegliare, non la perdonerò, a stenti ed a fatiche, con ogni pazienza e dottrina del signore io imprecherò contro i contumaci e scellerati se per disgrazia fra voi ci saranno. Io non vi parlerò di decime. Io le dono ai miei cari figli, quel poco che la mia sposa mi darà di dote sarà sufficiente al mio mantenimento. Fra voi deve regnare la pace e l'armonia. Volete finalmente un sacrificio ed una vittima. Io mi presento da quest'ora al Signore; e vittima e sacrificio sarò per voi. La sanità, l'onore, la vita, tutto si perde perché voi siate buoni cristiani e buono odore di Gesù Cristo. Prego tutti di pregare Iddio per me acciò mi illumini nella via della verità, mi conservi nella buona volontà e mi sostenga nel difficile impiego che questa mattina abbraccio. Così facendo adempirò ai doveri di buon parroco, adempirete voi a quello di ottimo gregge e dopo il fine di questa mia vita mortale anderemo gli uni e gli altri a benedirvi in cielo per tutti i secoli dei secoli così sia"⁴. L'omelia dimostra che don Ferdinando: era convinto dell'autorità morale che vantava per il fatto di essere parroco; conosceva bene le Sacre Scritture tanto da citare alcuni passi delle Epistole di San Paolo; dimostrava di possedere le virtù di buon pastore d'anime tanto da chiamare sua sposa la parrocchia; dai fedeli richiedeva docilità e obbedienza ai comandamenti della chiesa; condannava chi nel passato non aveva seguito l'insegnamento cristiano; infine sosteneva che nella sua epoca erano diffusi atteggiamenti definiti di "libertinaggio" dovuti ai "tempi cattivi".

Tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX durante l'importante festa locale del Santo Bambino che ricorreva la terza domenica di maggio, si deliberò di organizzare anche una fiera. Nel 1802, in occasione della festa tenne l'orazione panegirica l'abate don Domenico Romanelli, celebre storico, autore di vari testi sulla storia dell'Abruzzo e del Regno di Napoli.

Il 18 marzo 1802 il parroco con la seguente lettera informò l'arcivescovo di Chieti della realizzazione di un nuovo altare destinato a conservare la Sacra Immagine del Santo Bambino: "In tempo di vacanza di questa parrocchia fu eretto il detto altare in questa mia chiesa, di cui è padrone l'Università, dal Priore del Bambino che si elegge

⁴ Don De Guglielmi Ferdinando, *Omelia pronunciata in occasione del possesso della parrocchia di San Nicola nella Lama il 3 maggio 1801*. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Provinciale A. De Meis di Chieti

*in Pubblico Parlamento e ciò per divozione e consenso di tutta la popolazione essendovi un Immagine di detto Bambino adorato con ispecial culto, perloch  si celebra in ogni terza domenica di maggio una sontuosa festa*⁵.

La lettera conferma l'importanza che aveva assunto la devozione a Ges  Bambino, tanto che il Pubblico Parlamento locale formato da tutti i capifamiglia eleggeva un personaggio definito "procuratore" che presidiava il comitato deputato all'organizzazione dei festeggiamenti civili e religiosi in suo onore.

L'amministrazione comunale dei primi anni del XIX secolo interveniva nella vita religiosa locale anche con: il pagamento dello stipendio all'economista della parrocchia di San Nicola (nel 1803 risult  essere di 60 ducati); assegnando contributi per le feste religiose (nel 1803 ammontarono a 20 ducati) e il mantenimento della chiesa (nel 1803 furono spesi 10 ducati) e via dicendo.

Nel 1803 le entrate della parrocchia di San Nicola e dell'arcipretura di San Pietro ammontarono a 253,66 ducati. Inoltre, grazie alle attivit  di beneficenza, esse ebbero ulteriori introiti per le spese di culto che ammontarono a 159,38 ducati. Le principali uscite riguardarono: 1) gli acquisti di vino ed incenso (2,8 ducati), cera (47.7 ducati), di olio e bambagia (10,4 ducati); 2) i salari ai sacerdoti; 3) le tasse alla Curia diocesana; 4) la celebrazione di messe. In quell'anno vivevano a Lama 11 chierici secolari a cui bisogna aggiungere i Celestini del convento di Santa Maria della Misericordia di cui non si sa l'esatta consistenza numerica (forse da 2 a 5 monaci). Di conseguenza su una popolazione di circa 2000 abitanti 11-15 individui erano ecclesiastici.

Il 7 ottobre 1803 l'arcivescovo di Chieti con un decreto ordin  che la parrocchia di San Clemente fosse soppressa e unita a quella di San Nicola ma l'unione effettiva avvenne nei primi mesi dell'anno successivo.

Nel 1804 l'arcivescovo venne in visita a Lama e dalla sua relazione emergono altri particolari interessanti sulla religiosit  locale. Nell'occasione tutta la popolazione era confessata e comunicata. Presso gli altari di otto tra cappelle laicali e confraternite si officiavano circa 980 messe annue a redenzione dell'anima dei defunti di varie personalit  appartenenti alle classi dei proprietari terrieri e della borghesia agraria. A tali messe si aggiungono le altre che gli abitanti locali chiedevano di celebrare a suffragio di un loro caro. Ci  dimostra la grande importanza che all'epoca si attribuiva alla vita ultraterrena e la consapevolezza che la celebrazione di messe a suffragio dell'anima poteva aprire le porte del paradiso.

Don Ferdinando de Guglielmi dichiar  all'arcivescovo in visita che nella chiesa di San Nicola c'erano 10 ostensori in cui si conservavano le reliquie con le relative autentiche di vari santi tra cui: San Camillo, San Donato, San Filippo Neri, San Francesco Saverio, San Giustino, San Liborio, San Lorenzo, San Nicola, San Pasquale Baylon, San Pietro, San Sebastiano, San Vincenzo Ferreri, Sant'Anna, Sant'Emidio, Santa Irene, Santa Barbara, Santa Teresa e Sant'Anzino.   difficile stabilire, nonostante le autentiche, se le reliquie fossero vere. La loro conservazione nella chiesa parrocchiale dimostra che nei secoli passati anche Lama fu interessata al loro commercio che per alcuni fu un atto di devozione e fede, mentre per altri fu un mezzo per realizzare lauti guadagni ingannando le coscienze dei credenti con falsi resti di santi.

Nello stesso anno nella chiesa di San Nicola si conservavano le statue del santo titolare, di San Sebastiano, Sant'Emidio, San Giuseppe, San Francesco da Paola, San Vincenzo Ferreri, Santissima Vergine del Rosario, Sant'Antonio da Padova e il Santo Bambino. Stranamente l'elenco non comprende la statua di San Pietro. Nella chiesa di San Rocco oltre alla statua del santo titolare si conservavano quelle di San Francesco Saverio e San Domenico abate. All'epoca a questi santi erano principalmente indirizzati il culto e la devozione della popolazione locale".

1805-1806

Da *La Troisi me Campagne d'Italie (1805-1806)*, di  dourd Gachot, 1911:

«...Da Spoleto, Massena* indirizza una proclamazione alle truppe. Vede arrivare Ruffo, diplomatico immediatamente avvistato. Annuncia che il comando dell'armata   passato a Giuseppe Napoleone; stranamente guidato dall'Imperatore, insoddisfatto del maresciallo e del corrotto suo generale maggiore. Massena non imiter  san Ciro. Riprendendo la strada il 19 (gennaio 1806), cammina tra le truppe, ordina le requisizioni necessarie, si ferma un giorno al campo di Ponte Molle, entra il 21 alla porta di Roma, a un'ora di sera, e va ad alloggiare al palazzo del principe di Scano (?).».

[*MASS NA, Andr , duca di Rivoli, principe di Essling. Maresciallo di Francia, nato a Nizza Marittima il 6 maggio 1758, morto a Parigi il 4 aprile 1817. Fino a 17 anni fu mozzo e marinaio alle dipendenze di uno zio; si arruol  nel reggimento reale italiano al servizio della Francia, raggiungendo in breve il grado di sergente. Malgrado il suo zelo e la viva intelligenza, le sue modeste origini si opposero al raggiungimento

⁵ Sebastiano I., *Il taumaturgo Bambino di Lama dei Peligni*, Teramo, 1914, pag. 63

del grado di ufficiale nell'esercito regio; ed egli si ritirò dall'esercito. Lo scoppio della rivoluzione francese trasse dall'inazione il M., che ottenne il comando di un battaglione di volontari del Varo (1792). Il generale J.-B.-M. Anselme, capo dell'armata del Mezzogiorno, ne scorse le alte qualità militari e il M. fu nominato generale di brigata e poco dopo generale di divisione (1793). L'anno seguente partecipò all'invasione del Piemonte e riportò le vittorie di Oneglia, Ponte di Nava, Gareasio e Saorgio (agosto) rendendosi incontrastato padrone delle Alpi Marittime. Batté anche gli Austriaci a Cairo e a Loano, conquistando Savona. Nel 1796-97 fu uno dei più attivi e fortunati luogotenenti di Bonaparte, distinguendosi soprattutto a Millesimo, Dego, al ponte di Lodi, a Rovereto, a Rivoli e in Carinzia. Bonaparte lo incaricò di trattare a Vienna la pace. Nel 1798 comandò l'esercito francese nell'Italia centrale, alla testa del quale entrò in Roma. Nel 1799, come comandante in capo dell'armata della Svizzera, inflisse agli Austro-Russi la sconfitta di Zurigo, liberando la Francia da un gravissimo pericolo. Avvenuto il colpo di stato del 18 brumaio ebbe l'incarico di fronteggiare il generale austriaco B. von Mélas. Dopo una serie di scontri sfortunati si rinchiuse in Genova (1800) e quivi, fra difficoltà materiali e morali gravissime, resistette fino al 4 giugno, dando tempo al Primo Console di passare le Alpi. Dopo Marengo ebbe il comando dell'armata d'Italia.

Quantunque l'esuberanza del temperamento lo mettesse spesso in contrasto con il Primo Console, questi, divenuto imperatore, lo comprese nella prima lista dei marescialli di Francia. Nel 1805 ricevette nuovamente il comando dell'armata d'Italia, ove con i fatti d'armi di Caldiero e di Vicenza e numerose azioni al Brenta e al Tagliamento, seppe impedire all'arciduca Carlo il cammino verso Vienna, agevolando a Napoleone la vittoria di Austerlitz. Dopo la pace di Presburgo, occupò il reame di Napoli espugnando Gaeta, allora ritenuta imprendibile.

L'anno seguente (1807) l'imperatore gli affidò - dopo la battaglia di Eylau, cui il M. però non prese parte - il comando dell'ala destra francese con l'incarico di trattenere i Russi in Polonia. Creato duca di Rivoli, quando nel 1809 scoppiò la guerra contro l'Austria comandò le truppe della sponda destra del Danubio e combatté con glorioso accanimento a Landshut, Eckmühl, Edelsberg ed Essling (22 maggio), quivi proteggendo il passaggio francese del Danubio. Ferito nella battaglia di Wagram, dove comandava l'ala sinistra, non rinunciò per questo a inseguire energicamente il nemico. Napoleone, dopo la pace, lo insignì del titolo di principe di Essling. Nel 1810 con soli 38.000 uomini (esercito di Spagna) batté più volte gli Anglo Portoghesi che avevano forze più che doppie, respingendo Wellington fino a Lisbona; e quantunque scarso di mezzi e di forze, dopo non breve opportuno temporeggiamento batté nettamente gli avversari alla Fuentes de Oñoro (3 maggio 1811). Ma tuttavia poco tempo dopo dovette abbandonare il Portogallo, cosa che lo fece cadere in disgrazia, sicché non ebbe più da Napoleone missioni o incarichi di rilievo. Relegato a Marsiglia, quale comandante dell'8ª divisione militare territoriale, vi rimase fino al ritorno dei Borboni, dai quali ebbe offerte di nuovi onori, da lui accettati. Al ritorno di Napoleone ripassò dalla sua parte facilitandogli l'arrivo a Grenoble. Dopo Waterloo, investito del comando della guardia nazionale parigina, seppe impedire che le fazioni in lotta compromettessero la Francia con i loro eccessi. Fatto oggetto di vivacissimi attacchi e di calunnie per non aver accettato di far parte del consiglio di guerra che doveva giudicare il suo vecchio camerata Ney, trascorse gli ultimi anni fra grandi amarezze.

Non lasciò scritti degni di nota e le sue *Memorie* furono redatte e pubblicate a Parigi dal generale Koch nel 1849 (4 voll.)»].

(Da *Treccani* - Alberto Baldini)

1806

Regno di Napoli, 1806 - 1815

Negli anni della Rivoluzione, dopo la vittoria delle truppe francesi su quelle borboniche, nel Regno di Napoli si costituì la Repubblica napoletana che, a causa dell'ostilità del popolo, sobillato dalla monarchia e dal clero, e dell'azione delle bande armate al servizio dei Borbone, durò solo pochi mesi. Il Regno fu riconquistato successivamente da Napoleone che, con decreto imperiale 30 mar. 1806, lo affidò al fratello Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e poi a Gioacchino Murat (1808-1815), mentre la Sicilia restava ai Borbone.

Nella nuova organizzazione del Regno di Napoli, furono istituiti i ministeri della giustizia, del culto, degli affari esteri, delle finanze, della guerra, dell'interno, cui spettò la direzione e la vigilanza dell'amministrazione provinciale e comunale, le competenze in materia di agricoltura, industria e commercio, lavori pubblici, istruzione, opere pie e istituti di pubblica utilità, belle arti, igiene e prigioni, della polizia generale, con compiti di informazione, prevenzione e repressione. Con decreto 15 mag. 1806 venne istituito il Consiglio di Stato, presieduto dal re o suo delegato e composto di non più di ventiquattro membri, con il compito di esaminare tutte le questioni poste da ogni ministro ed esprimere parere obbligatorio sulle questioni tributarie, modificato con decreti successivi del 1806-1807. A Napoli entrarono in funzione quattro Tribunali temporanei, con il compito di sbrigare in due mesi tutti i processi pendenti, avviati all'inizio del 1805 dalle giunte o commissioni istituite dal precedente regime. Si realizzò in tal modo un sistema fortemente accentrato, semplificato e uniformato, la cui caratteristica determinante fu la separazione dell'amministrazione civile dal potere giudiziario. Con decreto 2 ago. 1806 venne soppresso il sistema feudale; le università continuarono ad esercitare in nome del governo giurisdizioni e diritti di cui già erano in possesso e aggiunsero le giurisdizioni sottratte ai feudatari, lasciando a questi i titoli di nobiltà e beni e diritti che non avessero carattere demaniale. Con ulteriori provvedimenti del settembre 1806 e del giugno 1807 venne inoltre stabilito che tutti i terreni demaniali (feudali, comunali, ecclesiastici e di luoghi pii) su cui erano esercitati usi civici fossero assegnati ai fruitori di quegli usi in proporzione della quota di gradimento, con alcune eccezioni e secondo determinati criteri; le relative operazioni, affidate alle Intendenze, vennero esaminate da una Commissione speciale, nominata il 30 giugno 1807. Con l. 15 mar. 1807 vennero aboliti anche i fedecommessi e con l. 24 gen. 1807 furono sottoposte a censuazione le terre in proprietà dei luoghi pii, procedendo anche alla soppressione della Compagnia di Gesù e di altri ordini religiosi, con avocazione dei rispettivi beni allo Stato; solo alle tre maggiori abbazie benedettine di Cava dei tirreni, Montevergine e Montecassino fu lasciato il privilegio di conservare in loco i loro archivi e biblioteche. Fu costituito un fondo di "beni nazionali" derivante dai beni ecclesiastici incamerati e dall'avocazione allo Stato degli arredamenti e di altri cespiti e costituito il Demanio dello Stato, la cui amministrazione fu organizzata con l'istituzione di una Commissione per la liquidazione del debito pubblico e di una Cassa di ammortizzazione del debito pubblico, nonché di una Cassa delle rendite e di un pubblico registro, detto Gran libro del debito pubblico. Seguirono anche la riorganizzazione degli istituti finanziari, con l'abilitazione del solo Banco di San Giacomo come banco di corte, e la riforma tributaria; vennero istituite le amministrazioni delle imposte dirette, delle imposte indirette, del demanio e del debito pubblico.

Con l. 8 ago. 1806, n. 132, il territorio del Regno di Napoli fu diviso in quattro dipartimenti (Terra di Lavoro, Capitanata, Abruzzo, Calabria) suddivisi in tredici province ciascuna con il proprio capoluogo:

- Napoli, con capoluogo Napoli
- Abruzzo Citeriore, con capoluogo Chieti
- Abruzzo Ulteriore Primo, con capoluogo Teramo
- Abruzzo Ulteriore Secondo, con capoluogo L'Aquila
- Calabria Citeriore, con capoluogo Cosenza
- Calabria Ulteriore, con capoluogo Monteleone
- Principato Citeriore, con capoluogo Salerno
- Principato Ulteriore, con capoluogo Avellino
- Terra di Lavoro, con capoluogo Santa Maria di Capua
- Capitanata e Contado di Molise, con capoluogo Foggia
- Terra di Bari, con capoluogo Bari
- Terra d'Otranto, con capoluogo Lecce
- Basilicata, con capoluogo Potenza.

Con l. 27 set. 1806 il Molise, con capoluogo Campobasso, fu staccato dalla Capitanata.

Le province furono articolate in distretti e affidate a Intendenze con ampi poteri sui rispettivi territori; venne uniformata l'organizzazione dei comuni, con sindaci, amministratori e consigli comunali (decurionati) eletti dalle assemblee o parlamenti comunali (poi sorteggiati tra i proprietari locali, in base a l. 18 ott. 1806), anche se rigidamente controllati dalle amministrazioni di livello superiore; a Napoli venne mantenuto uno statuto speciale.

Con l. 20 mag. 1808 venne approvato un nuovo ordinamento giudiziario articolato in giudici di pace, in ogni comune (a Napoli uno per quartiere), tribunali di primo grado, uno per ciascuna nelle quattordici province, e quattro tribunali di appello (Napoli, Chieti, Altamura, Catanzaro), tribunali di commercio, tribunali criminali, uno per ciascuna nelle quattordici province, e una Corte di cassazione; seguirono ulteriori provvedimenti sulla giustizia e, con decreto 22 giu. 1808, venne adottato il Codice napoleonico.

Destinato al trono di Spagna, Giuseppe Bonaparte, in data 20 giugno 1808, emanò da Bayonne uno "statuto costituzionale del Regno" che delineò le norme per l'ordinamento dello Stato e della Corona, stabilendo la religione cattolica come religione di Stato. A seguito del trattato del 5 luglio 1808 con Napoleone, l'imperatore cedette al fratello tutti i suoi diritti alla corona di Spagna e delle Indie, mentre Giuseppe restituì i suoi diritti alla corona delle Due Sicilie; con successivo trattato del 15 luglio 1808 il Regno delle Due Sicilie fu assegnato a Gioacchino Murat, grande ammiraglio di Francia, che arrivò a Napoli il 12 agosto 1808 e assunse i poteri il 15 seguente, impiegando circa un anno per comporre il governo. Uno dei primi provvedimenti emanati fu il decreto 29 ott. 1808 n. 198, con il quale, in applicazione del Codice napoleonico, si stabilì che fossero i sindaci a curare le pratiche relative alla registrazione delle nascite, dei matrimoni e delle morti, compito prima affidato alle parrocchie, i cui registri continuarono ad aver fede solo per gli atti del periodo precedente; vennero così istituiti quegli uffici di Stato civile che furono mantenuti anche dopo la restaurazione borbonica fino al 1865. Murat si dedicò anche alla riorganizzazione della Guardia nazionale e, più in generale, delle forze armate e con decreto 7 mar. 1809 ordinò la coscrizione. Dal 1° aprile 1809 entrarono in vigore il codice di procedura civile e il codice di commercio, mentre il codice penale francese venne introdotto con decreto 23 apr. 1812. Fu anche avviata l'applicazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, approvata con l. 20 mag. 1808: il 17 dicembre 1808 venne soppressa la real Camera di Santa Chiara, il 20 tutti gli altri tribunali. Murat diede inoltre impulso all'attività della Commissione feudale, istituita dal re Giuseppe, e con l. 7 ago. 1809 realizzò la soppressione di tutti gli ordini religiosi che fossero in possesso di beni, tranne, provvisoriamente, gli Scolopi e gli ospedalieri. Ulteriori disposizioni vennero prese per il consolidamento e la conversione del debito pubblico e con l. 24 feb. 1809 venne approvata una organica riforma dell'amministrazione delle imposte dirette; nel 1810 si procedette alla soppressione di 36 dogane interne. Fu istituito il Banco nazionale delle Due Sicilie, nel quale confluì anche il Banco di San Giacomo. Sia sotto il regno di Giuseppe che con Murat vennero inoltre aperte molte scuole pubbliche e, in base al decreto del 29 novembre 1811, l'istruzione primaria divenne gratuita; se dediti all'istruzione, furono anche riaperti istituti di ordini religiosi; vennero inoltre istituite importanti istituzioni culturali. A livello periferico si mantenne l'ordinamento approvato da Giuseppe Bonaparte e furono acquisite al Regno Benevento e Pontecorvo, già enclaves pontificie nello Stato napoletano. Nel corso del 1811 Murat cercò di accentuare l'indipendenza del Regno da Napoleone e il 7 giugno 1811 sopprime l'ufficio di Governatore generale retto da un francese e, con decreto 14 giu. 1811, costrinse i quadri francesi dell'amministrazione a lasciare i loro uffici o ad acquisire la cittadinanza napoletana; in risposta Napoleone neutralizzò l'efficacia del decreto muratiano e affidò al generale Paul Grenier il comando delle truppe francesi nel Regno. Nonostante i rapporti tesi e seppur a fasi alterne, Murat appoggiò Napoleone fino alla definitiva sconfitta, che lo costrinse a lasciare Napoli nella notte tra il 19 e il 20 maggio 1815; il 20 maggio venne concluso un armistizio con gli austriaci e gli inglesi che stabilì la consegna del Regno ai vincitori, salvo Ancona, Pescara e Gaeta in cui si trovavano ancora truppe muratiane. Le clausole del trattato-armistizio, che prevedevano una sostanziale amnistia per tutta la popolazione e misure di salvaguardia per il debito pubblico e il mantenimento delle vendite dei beni dello Stato, trovarono applicazione dopo il ritorno dei Borboni.

(Dall'Archivio di Stato dell'Aquila)

1813-1814

Da Précis de l'invasion des États Romains par l'armée napolitaine, en 1813 et 1814, et de la défense de la citadelle d'Ancone, di J. P. Bellaire, 1838:

«...La Pescara, alle cui sponde sfociano i torrenti Buscio, Genga e Aterno, e ciò che sgorga dal piccolo lago di **Scanno**, non è navigabile che nel porto della piazza...».

1814-1815

In *Joachim Murat – Roi de Naples - La Dernière Année de Règne (1814-1815)*, di M. H. Weil, 1910, nel discutere dell'influenza della configurazione del terreno negli Abruzzi, circa il Piano operativo di L. Bianchi, l'autore scrive quanto segue:

«...Popoli è un piccolo villaggio chiuso dalle montagne, soprattutto dal lato est, in direzione di Tocco. Verso sud, andando verso Sulmona, la vallata s'allarga un po'. La piazzetta di Pescara può essere trascurata e basterà mascherarla con un corpo di osservazione. La strada da Popoli a Pescara è inaccessibile. A Pettorano (circa 9 chilometri a sud di Sulmona) la valle si restringe di nuovo. La strada ridiventa difficile e brutta da risalire da Rocca di Valleoscuro fino al passo. Il suolo è argilloso ed è assolutamente necessario raddoppiare gli intoppi. Da **Scanno** si può guadagnare Roccaraso e attraverso un tracciato abbastanza buono, Castel di Sangro...».

1818

Emmanuel Fernique in *De Regione Marsarum*, 1880, riferisce quanto scritto dal Romanelli a suo tempo (*Antica topografia storica del regno di Napoli*, 1818), a proposito della vera regione dei Marsi: “Marsus ager a Samnitium Paelignorumque territorio limite dividebatur qui a Castro Sari (Castel di Sangro) per juga quae montes Marsici vocantur (Monte Argatone vel Ciarana), per oppida **Scanno** et Villalago ad Furcam Carusam (Forca Carusa) tendebat; inde per montem Sirrentem (monte Sirrente), inter vicus Rovere et Rocca di Mezzo disctos usque ad Fossam (Fossa) continuabatur ubi quondam Aveia Vestinorum sita erat. A Fossa Aterni (Aterno) vallis fere usque ad fluminis fontes pro limite erat; inde Marsicus ager infra Amiternum Folulosque (hodie San Vittorino et Civita Tommasa), oppida Sabinorum, definitus erat. A Forulis limes trans valles Himellae (Imele) atque Turani (Turano) directus erat usque ad Carseolos, Aequorum oppidum; deinde ad Oricolam (Oricola), ad Talleacotium (Tagliacozzo), Cappadociam (Cappadocia) et vallem amnis Liris tendebat. Meridiem versus, Marsorum regio terminabatur monte Tranquillo et valle ubi vicus Opi situs est usque ad Sarum (Sangro) amnem (his finibus nunc Marsorum dioecesis a dioecesi Sorae diriitur), inde per juga montis Metae (monte Meta) usque ad montem Chiaranam (**monte Chiarana**)”.

#

Real casa di mendicITÀ dei tre Abruzzi in Sulmona

Nota storica:

Istituita con regio decreto 4 giugno 1818, n. 1203, come una delle sei previste nel Regno delle Due Sicilie per accogliere i mendici e i trovatelli ("proietti") sopra i sette anni, viene situata in Sulmona con competenza sulle tre province abruzzesi. Nel 1834 l'ente è soppresso, ma poi ricostituito con regio decreto 23 settembre 1840, n. 6412, presso l'ex Badia dei Celestini di Santo Spirito al Morrone. A seguito della definitiva soppressione con il regio decreto 4 novembre 1866, le funzioni sono passate all'Ospizio di mendicITÀ di Aquila.

(Dall'Archivio di Stato dell'Aquila)

1823-1824

L'Annuaire pontificale catholique del 1889, ci ricorda che “Enrico Carfagnini, dei Frati Minori, è nato a **Scanno**, diocesi di Sulmona, il 23 marzo 1823, eletto vescovo di Harbourgrace il 27 maggio 1870, trasferito a Gallipoli il 17 febbraio 1880, promosso il 24 marzo 1898”.

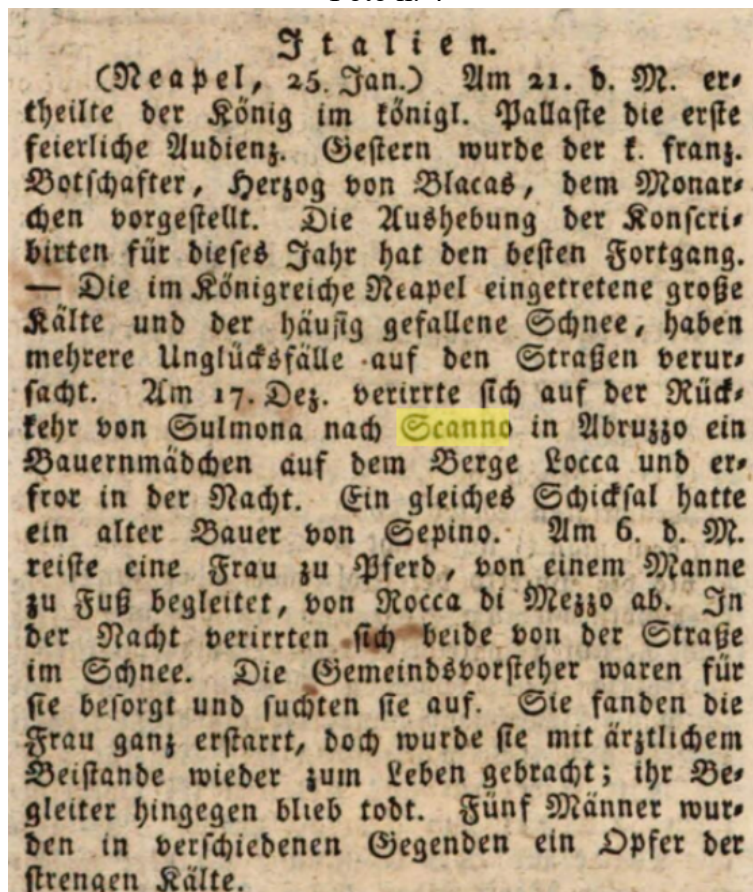
#

Nel *Dictionnaire Géographic Universel*, di J. Mac Carthy, 1824, leggiamo che nel Regno di Napoli c'è anche “**Scanno**, v. du roy. de Naples, dans l’Abrusse-Ultèr.; dans une vallée profonde”.

1825

Nel gennaio 1825, su *Erlang Zeitung* viene pubblicato il seguente articolo:

Foto n. 4



1841

Nel *Dictionnaire générale de géographie universelle ancienne et moderne, historique, politique, littéraire et commerciale, accompagné d'une introduction à l'étude de la géographie dans ses rapports avec l'histoire*, di Ch. Cuvier, 1841, leggiamo che “**Scanno** è una piccola cittadina del regno di Napoli, prov. dell’Abruzzo ulteriore II, situata in una valle profonda”.

1846

Edward Lear, nel 1846 pubblica *Illustrated Excursions in Italy, London*.

Egli nacque ad Halloway, nei pressi di Londra, nel 1812, fu scrittore e pittore. Spesso illustrava le sue stesse opere. Ebbe un’adolescenza difficile, venti fratelli e un padre in prigione per debiti,

e la vita turbata sin dalla giovinezza dalla malattia: soffriva infatti di epilessia e di asma. Abile disegnatore a diciotto anni insegnava privatamente e realizzava incisioni e stampe. Per mantenersi eseguì una serie di disegni o schizzi a carattere zoologico per la Reale Società Zoologica e pubblicò nel 1832 il suo primo album “Illustrations of the Family of Psittacidae”. In seguito fu ospite e dipendente del Conte di Derby, come pittore naturalista, dove scrisse i suoi limerick per divertire i figli del conte e nel 1846 pubblica “Book of Nonsense”. Edward Lear passò gran parte della sua vita a viaggiare (grazie al lavoro, che gli permette di visitare luoghi più salubri), legandosi in particolar modo all'Italia: nel 1837 fu a Roma, da lì viaggiò molto nel meridione. Durante tutti i suoi viaggi produsse numerosi resoconti illustrati, tra i quali, “Journal of a Landscape Painter in Southern Calabria”. Morì a San Remo il 29 gennaio 1888.

Foto n. 5



Passo di Anversa, 1846

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Dal *The London Journal and Weekly Record of Literature, Science and Art – The Italians of Scanno*, 11 luglio 1846, leggiamo la seguente recensione, che non ha bisogno di traduzione:

THE ITALIANS OF **SCANNO**.—The costume of the women is extremely peculiar, and suggests an Oriental origin, particularly when (as is not unusually the case with the older females) a white handkerchief is bound round the lower part of the face, concealing all but the eyes and nose. In former days, the material of the Scannese dress was scarlet cloth richly ornamented with green velvet, gold lace, &c., the shoes of worked blue satin, and the shoulder-straps of massive silver, a luxury of vestments now only possessed by a very few. At present, both the skirt and bodice are of black or dark-blue cloth, the former being extremely full, and the waist very short; the apron is of scarlet or crimson stuff. The head-dress is very striking: a white handkerchief is surmounted by a falling cap of dark cloth, among the poorer orders, but of worked purple satin with the rich; and this again is bound round, turban-wise, by a white or primrose-coloured fillet, striped with various colours; though, excepting on festa days, the poor do not wear this additional band. The hair is platted very beautifully with riband; and the ear-rings, buttons, necklaces, and chains are of silver, and in rich families often exceedingly costly. It is the prettiest thing in the world to see the children, who have beautiful faces, and are all turbaned, even as little babies. As for the women, they are decidedly the most beautiful race I saw in the Ambruzzi:—their fresh and clear complexion, fine hair, good features, and sweet expression, are delightful; and owing to their occupation being almost entirely that of spinning wool, their faces have a delicacy which their countrywomen who work in the fields cannot lay claim to. Every thing about **Scanno** is odd and quaint, and unlike any other Italian town; and the sight of every house, with its fair inmates spinning at the old-fashioned wheels before the doors, was very pleasant, as I passed up the well-paved streets to the house of the family, to whom the Giudice of Andodoco had given me a letter of introduction. The inhabitants seemed particularly calm and silent, indulging little in that animated speech or action so characteristic of the people of the south. The whole population of the Abruzzi provinces have, indeed, much more repose of manner than is usual with their countrymen, and are a great contrast to their noisy brethren near Naples. Of the men of **Scanno**, who dress in dark blue cloth with dark blue woollen gaiters, very few are seen in the town, as they are principally on the neighbouring mountains in summer, and during winter, in Apulia, with the flocks, in which the wealth of **Scanno** consists. Wool forms the great article of trade between **Scanno** and the neighbouring towns, and long files of mules laden with it are constantly passing through the narrow defile towards Solmona, one of the few outlets from this secluded valley. — *Illustrated Excursions in Italy.*

Da *Azione e Reazione – Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino, dal 1848 al 1870*, di Beniamino Costantini, 1902:

Capitolo XVIII.

“Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, non potrà non ricordare con me quegli sculturei versi del nostro padre Dante, che suonano:

*E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'onda perigliosa, e guata*

Il numero stragrande degli efferati delitti, quello delle vittime innocenti, la lotta ostinata per rendere perpetuo il brigantaggio, l'audacia somma e l'astuzia adoperate per fare sparire ogni traccia di reato, le rilevanti ricchezze distrutte in un attimo: son cose che fanno inorridire. Non ho cuore per ciò di enumerare altri incendi ed altre stragi; e trasporto – mi si perdoni la frase romantica – l'amico lettore in più spirabile aere, dove avrà campo, se non altro, di ammirare i patriottici sforzi dell'esercito e, specialmente, di un figlio del popolo, chiamato giustamente, *l'eroe degli Abruzzi*.

Questi era Chiaffredo Bergia; nato a Paesana, distante da Saluzzo, un venti chilometri, diè per tempissimo prova di non comune coraggio. I suoi genitori, Battista e Caterina Bonetto, tutt'altro che agiati, l'educarono come meglio potettero; ma egli, non volendo guardare il gregge, né piacendogli il mestiere dell'agricoltore, incominciò a menare una vita randagia, spesso seguendo i soldati. Poi, emigrò in Francia, in cerca di lavoro, e, dopo una serie di avventure, tornò in patria per arrolarsi nell'Arma de' carabinieri reali, il 12 dicembre 1860. Rimase parecchi mesi nella legione degli allievi in Torino, e, promosso carabiniere, fu il 9 Novembre 1861, destinato nella legione di Chieti, e quindi, di lì a poco, a **Scanno**, in quel di Solmona, dove era stata allora allora impiantata una stazione con cinque militi.

Una sì meschina caserma, in luoghi dove più che mai infieriva il brigantaggio, rappresentava, come si suol dire, un granellino di sabbia in un deserto. – la banda di Vincenzo Tamburini, di Roccaraso, aveva gettato nella costernazione tutte quelle popolazioni. Le quali non ardivano che difendersi in qualche modo, né di aiutar la pubblica forza nella ricerca di que' masnadieri, i quali così eran divenuti i padroni di quelle montagne e disponevano della vita e delle sostanze de' cittadini. – Drappelli di bersaglieri, squadroni di cavalleria, soldati di fanteria e guardie nazionali inseguivano la banda; ma tutto inutilmente., essendo, a chilometri di distanza, spiate le loro mosse, che riuscivano perciò inefficaci e servivano ad accrescere ne' briganti coraggio ed impudenza.

Si racconta, in proposito, che il Tamburini ebbe un giorno l'audacia di presentarsi, travestito da venditore di forbici e di coltelli, in un pubblico ritrovo di sott'ufficiali, e di offrir loro quella merce, riferendo, in tono canzonatorio, che la maggior parte di quelle lame erano delle sciabole e delle baionette che il brigante Tamburini aveva tolte a' soldati.

Dopo essersi così divertito per una mezz'ora, si allontanò e, deponendo la cassetta della merce sulla soglia della porta di una chiesa, vi lasciò sopra un biglietto, nel quale raccontava la sua braveria e diceva a' militari che l'aspettava alla macchia, affinché potessero giuocare una partita a schioppettate con i suoi cinquanta valorosi compagni.

Altri scherzi di questo genere faceva il Tamburini, vestendosi ora da frate, ora da suonatore ambulante, ora da viaggiatore, ecc. e tutto riusciva a seconda de' suoi desideri con non poca vergogna della truppa e con meraviglia della popolazione, tanto più ch'egli aveva dalla sua non pochi manutengoli, emissari e spie, reclutati, specialmente, tra' pastori, che conducevano gli armenti dalle montagne alle Puglie, e da queste alle montagne, i quali si riducevano a sì tristo mestiere per paura di vedersi massacrare, come non poche volte avveniva, tutto il loro gregge.

La banda del Tamburini (e questo, come abbiamo visto, si verificava in tutte le bande come cresceva in audacia, cresceva anche in numero. E così, quando essa toccava qualche sconfitta, molti de' compagni si sbandavano per andare sott'altro capo a dar prova della propria ferocia e del proprio coraggio; ma quando riusciva vittoriosa – e questo accadeva spesso – le sue file s'ingrossavano repentinamente di nuovi elementi. Erano sovente dei buoni contadini che, in precedenza, erano stato dei bravi figli, i quali venivano indotti a darsi al brigantaggio con minacce e con promesse. E guai ad essi se sai rifiutavano! Di costoro, specialmente appena dopo il '60, se ne contano le centinaia. I novellini erano destinati a compiere le più nere sevizie alla presenza degli anziani e con la loro protezione e il loro esempio, e, commesso così il primo misfatto, i malcapitati, per allontanare la meritata pena, seguivano nella via del delitto, fino a quando, presi dalla forza pubblica, confessavano al giudice, e poi ripetevano piangendo innanzi a' giurati, la storia delle loro sciagurate vicende.

Noto poi che i briganti dei nostri Abruzzi non vestivano diversamente dai contadini loro conterranei, ma studiavano ogni mezzo per incutere nel popolo maggior paura. Era loro abitudine di non tagliarsi mai né capelli né barba, che crescevano come voleva natura; e se, qualcuno fosse stato per avventura sprovvisto dell'onore del mento, se ne formava, a volte, uno posticcio. Il vestiario consisteva, particolarmente per i briganti della provincia di Aquila, per lo più in una giacca di panno o di velluto con maniche strette e piuttosto corte; in un corpetto anche corto di velluto o di stoffa rossa o turchina e con bottoni di ottone, in una rozza camicia dal largo collo, in una sciarpa da' colori sfarzosi, che veniva avvolta intorno a' fianchi, ricadente spesso in artistico fiocco e, sopra di essa, una cita di cuoio detta *padroncina*, entro cui si conservavano munizioni e denaro, e dove erano appesi pugnali, pistole, rivoltelle, e in un paio di calzoni del color della giacca e, com'essa, ornati al ginocchio, dove giungevano, di bottoni di ottone o d'altro metallo. Compivano il vestimento le così dette *ciocce* ed un cappello a punta, ornato di punte di pavone o di cappone, di cornettini di corallo e di altri segni. Nello inverno, si aggiungeva un ampio e pesante mantello di lana turchina o di color marrone.

Alcuni briganti portavano negli orecchi dei cerchietti di oro e d'argento, ed intorno al collo un fazzoletto colorato; tutti poi avevano degli amuleti e delle immagini di madonne ed altri santi protettori. Su tali immagini, qualche volta, venivano scritte le più strane preghiere. Al brigante Pasquale Moreschi di Bagnorea, in vero, all'atto del suo arresto, fu sequestrata un'immagine della Madonna del Buon Consiglio, su cui era scritto: *Madonna mia proteggete questo povero peccatore, aiutatelo negli ultimi estremi, e salvategli l'anima.*

I briganti eran poi spesso armati di ottimi fucili che, non di rado, venivan loro procurati dagli agenti borbonici del vicino Stato Romano.

Verso la fine di Agosto 1862, una ottantina di briganti scorrazzavano nel circondario di Solmona, uccidendo armenti, saccheggiando case, sequestrando persone, che erano rilasciate soltanto dopo aver pagato delle grosse somme. Truppe regolari e guardie nazionali rincorrevano la banda, ma invano. In una brigata di dodici uomini faceva parte il giovane carabiniere Bergia, di recente destinato alla stazione di **Scanno**, il quale, avendo in breve imparato tutti que' sentieri alpestri, tutte le scorciatoie, suggerì al suo superiore un ben pensato appostamento in una casaccia umida e diroccata. In vero, non eran ivi da molto tempo, quando si videro apparire frotte di briganti, alcuni su muli, altri a cavallo, parecchi a piedi, in compagnia di donne volgari. Arrivati in un prato i malfattori fanno sosta, e, come se fossero stati della pacifica gente, incominciarono a mangiare ed a bere.

I dodici militari allora, escono carpon carponi dal loro nascondiglio, vanno dietro alcuni macigni, a non molti passi di distanza, e di lì scaricano le loro armi. Tale scarica produce uno scompiglio ne' briganti, i quali però tosto si rianimano, e s'accende in breve una terribile mischia, dalla quale i militari, dopo sforzi inauditi, riescono vincitori. Tre briganti rimasero uccisi, de' quali due per opera del Bergia, altri sei furono gravemente feriti ed arrestati.

Rimasero inoltre uccisi otto tra muli e cavalli, e due cani. De' militi, per quanto ho potuto sapere, non vi fu alcun morto.

Il 6 settembre seguente, la brigada del Bergia era alla caccia dei briganti, che pochi giorni prima avevano rubato otto cavalli al possidente di **Scanno** Angelo Brusco o Bruno. Li incontrò nella contrada Bocca di Pantano del detto comuna; ma i manigoldi, vedutisi in minor numero, si diedero a precipitosa fuga, ricoverandosi nella vicina foresta detta *Cavallo morto*. I militari li rincorrono, e, avanti a tutti, Chiaffredo Bergia va fiutando come bracco, e, veduto un brigante appiattato dentro una grossa quercia contro il fucile, e lo stende al suolo cadavere. Poco dopo, ne scontra un altro. Si scambiano due colpi di rivoltella che non danno nel segno, si afferrano, e la lotta diventa selvaggia. Il Bergia, però, mediante la sua abilità, atterra il malandrino, lo disarmo e lo trae in arresto. Questi chiamavasi Pasquale Moreschi da Bagnorea, il quale, a salutare esempio del pubblico, fu, nell'istesso giorno, per ordine del Comandante il Distaccamento di **Scanno**, fucilato in mezzo alla piazza di Santa Maria di quel comune, dopo aver ricevuto i conforti religiosi dal dotto D. Vincenzo Ciarletta (il Ciarletta, di sentimenti liberali, fu appunto per questo trascurato dalla Curia Romana).

Nel 22 Aprile 1863, tre militari perlustravano la vasta e fertile pianura detta Prata, dove scorre il fiumicello Capodacqua. Erano i carabinieri di **Scanno**. Essi, dopo aver molto camminato, si fermarono stanchi dietro ad un macigno circondato da alcuni pioppi. Non eran ivi da molto tempo, quand'ecco passare la banda del Tamburini, che conduceva chi sa dove le guardie campestri Ilario di Clemente e Nicola di Ianni, prima ritenute manutengole. Quei militari, stante il loro numero, avrebbero dovuto nascondersi, ma, fidando nel loro coraggio, scarica le loro armi contro la banda, la quale tosto risponde con ben nutriti colpi, ferendo mortalmente il carabiniere Cosimo Grin-Degli Innocenti. I militi allora furono costretti a cedere, ma la ritirata fu oltremodo difficile, e solo potette aver luogo, mercè l'audacia di Bergia, che, da solo, tenne testa a' nove briganti, mentre l'altro commilitone riportava il collega ferito, che morì di lì a poco.

Nel 1864, il Bergia fu trasferito alla stazione di Pettorano, poi a quelle di Cittaducale e di Antrodoto, dove fu promosso vice-brigadiere. La sua sfera di azione si estendeva però oltre il territorio della stazione, della quale faceva parte, in modo che egli spesso si aggirava ne' territori di Torninparte, Roccadimezzo, Rocca di cambio, Poggio Picenza, Poggio Santa Maria, Rocca di Corno, Sassa, Scoppito, Chiarino, Popoli, Navelli, Capestrano, Calascio, ecc., spesso travestito da mendicante, da monaca, o da frate.

Una volta seppe che alcuni briganti facevano sosta in una delle cascine del marchese Cappelli, in quel di Chiarino. Egli allora, con l'aiuto di due soldati, vi prepara un bell'ordito appiattamento, e riesce ad arrestare, nel 19 Novembre 1867, tre di que' masnadieri, fra cui il famigerato Antonio Giorgiantonio.

Dopo questa brillante operazione, il Bergia, promosso brigadiere, fu messo a capo di una colonna mobile, con la quale si diede a una caccia spietata de' briganti, riuscendo a poco a poco a disperderli, specialmente quando giunse ad uccidere, il 17 Giugno 1868 nella macchia *Carasale*, in quel di Campotosto, il sanguinario malfattore Giovanni Palombieri...

...Se la provincia di Chieti. Con l'uccisione dei briganti sopra indicati, aveva finalmente riacquistata la sua tranquillità, quella di Aquila era ancora travagliata da alcuni altri malfattori, fra i quali i famigerati Croce di Tola, di Roccaraso, e Angelo Del Guzzo, di Pediciano.

Si ricorse perciò a Chiaffredo Bergia, che oramai conosceva a palmo a palmo le montagne dell'Aquilano, ed egli, messo al comando di una squadriglia mobile, ricorse a non pochi stratagemmi per raggiunger lo scopo, travestendosi sovente or in una foggia, ora in altra, e recandosi molto di frequente, in carrozza, con finti servi, a Pescara, a Chieti ed a Solmona.

Passarono in questo modo parecchi mesi. Il 29 luglio 1871, verso il meriggio, dopo una faticosa perlustrazione, la suddetta squadriglia s'era andata a riposare in una capanna, posta sulla

montagna *Pallottieri*, in quel di Barrea. Non erano trascorsi che pochi minuti, quando cinque briganti accerchiarono quel casolare e, sicuri della loro vittoria, incominciarono a rivolgere parole di scherno a' militari accompagnandole con colpi di fucile. La faccenda si faceva seria; ma il Bergia, non disperando nella sua buona stella, con abile truppa, giunse coi suoi compagni ad uscire dalla capanna e a ripararsi dietro una roccia (il carabiniere Fragale, nell'uscire, ricevette una palla, che andò fortunatamente a colpire l'impugnatura del suo moschetto).

Quindi il fuoco si fece più vivo, e i briganti vedutisi a mal partito, si diedero a fuggire. Però vennero inseguiti e, dopo circa sei ore, di corsa, il carabiniere Fragale, con un ben aggiustato colpo, ferì gravemente alla coscia destra il Capo-brigante Croce di Tola, che, raggiunto, fu fatto prigioniero. – i compagni di questo masnadiero riuscirono per allora a sfuggire alle ricerche de' carabinieri, ma, pochi giorni dopo, vedendosi privi di capo, si costituirono spontaneamente alla giustizia.

Con la distruzione della banda Croce di Tola, anche la provincia di Aquila riacquistò parzialmente la sua tranquillità. – Rimaneva però l'altro feroce brigante Angelo Del Guzzo, ma la fine di costui non tardò tanto a farsi attendere. In vero, verso la mezzanotte del 7 all'8 ottobre successivo, fu scovato dalla squadriglia Bergia, ne folto bosco Guado dell'Orso, presso Fontecchio e, dopo accanita resistenza, fu ucciso dal carabiniere Verdelli Giovanni. Nelle tasche di questo brigante furono trovate molte monete d'oro, una corona di legno occorrente per recitare il SS. Rosario, e parecchi scritti, che valsero a far iscoprire non poche spie.

Per l'arresto del Di Tola, Chiaffredo Bergia fu nominato cavaliere della corona d'Italia (v. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 303 del 29 dicembre 1891) e promosso maresciallo d'alloggio per meriti straordinari. In seguito, fu promosso ufficiale, e raggiunse il grado di capitano. Morì a Bari il 2 Febbraio 1892, compianto da tutti e specialmente dall'intero esercito, che perdeva in lui il più intrepido e coraggioso ufficiale. A questo sterminatore del brigantaggio, gli Abruzzesi devono serbare eterna gratitudine...”.

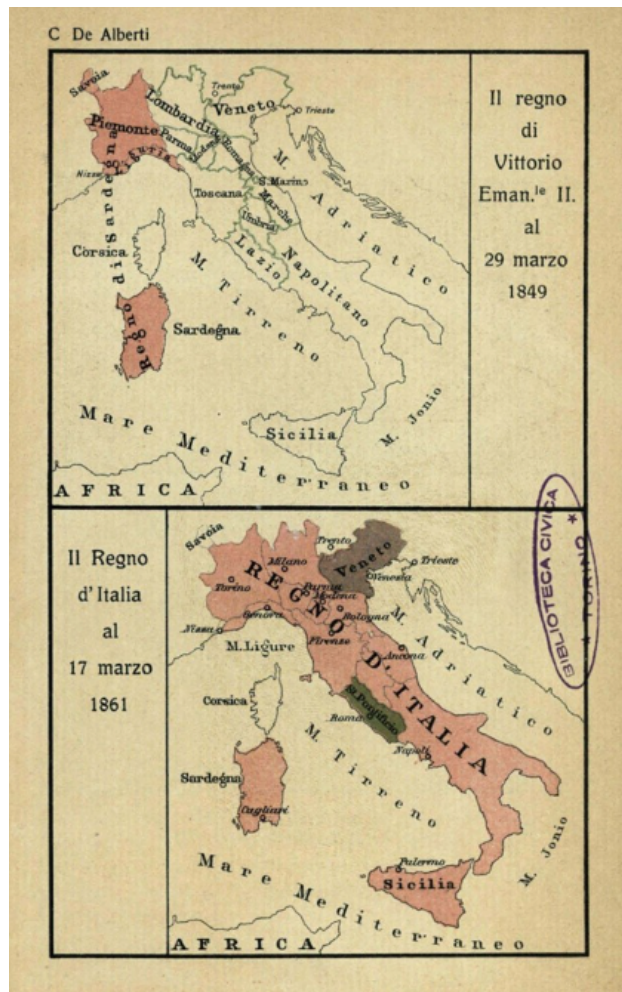
#

[Si veda, al riguardo, anche: *Crocitto e Bergia: il brigante e il carabiniere, un duello lungo dieci anni*, di Ilde e Pasquale Galante, 1997; e *Il brigante Giulio Pezzola del Borghetto e il suo memoriale (1598-1673)*, di Giorgio Morelli, 2020; e *Guerra ai Briganti, guerra dei Briganti (1860-1870). Storiografia e Narrazioni*, di Carlo Spagnolo, 202; e il mio *L'emigrazione negli Stati Uniti d'America – Quarta ricognizione: una storia di relazioni e di assoggettamenti*, 2024]

1849-1861

Da *A Torino!* – Ricordo della gita a Torino degli alunni delle scuole elementari di Milano, 7 maggio 1911:

Foto n. 6



1854

Nel settimanale *Das Ausland: Wochenschrift für Erd- und Völkerkunde* (Settimanale straniero di geografia ed etnologia), del 27 gennaio 1854, viene pubblicato l'articolo "Frammenti di viaggio dall'Abruzzo", del Dr. C. Dritter Abschnitt:

Foto n. 7

Reisefragmente aus den Abruzzen.

Von Dr. E.

Dritter Abschnitt.

Im Kreis von Entroacqua, welcher an den von Sulmona gränzt, erhebt sich der hohe M. Argatone, umgeben von einer ganzen Schaar niederer Berge, Bergebenen und Hügel von mehr sandiger und thoniger Beschaffenheit. Wegen der glänzend weißen Farbe der Kalkmassen, die ihn zusammensetzen und der oft noch glänzenderen Sandstreifen in seinen Schluchten, führt er auch den Namen M. Chiarano; südlich ist dieses Gebirge ziemlich bewaldet, nördlich ganz kahl. Die langen nackten Ausläufer gewähren vom See von Scanno aus einen unheimlichen sonderbaren Anblick. Der Sangro trennt das Argatone-Gebirge von der Meta; westlich läuft

sich wesentlich aus den letzten dreihundert Jahren herschreiben, die wenigstens vergleichsweise friedlich waren.

Der Verfasser entwirft von der Bildung der Damascener eben kein sonderlich erfreuliches Bild, das indes nicht bloß von den Syrern sondern von dem jetzigen Zustand im Orient überhaupt gilt. Er macht dabei eine Bemerkung, die wir wegen ihrer besondern Wahrheit und Folgerichtigkeit anführen, denn sie enthält eine wichtige moralische Thatsache: „mit dem 6ten Jahrhundert der Hertschra, heißt es p. 135, begannen bereits die Wissenschaften bei den Arabern zu verfallen, und ihre ganze Bildung, die schon früher hauptsächlich eine religiöse war, ward ausschließlich eine solche, wozu auch noch der stets wachsende Einfluß der Europäer beitrug, gegen den die Moslimen nur darin Zuflucht suchten, daß sie sich um so fester an ihre religiösen Institutionen anklammerten, so daß selbst noch jetzt, wo der europäische Einfluß im Orient allein gesetzgebend ist, der Moslem, wenn er auch die ungeheure Ueberlegenheit des Europäers in allem übrigen anerkennt, doch noch mit Stolz sich und seine Religion als die einzige wahre, und sein Volk als das von Gott auserwählte betrachtet.“ Der Mohammedaner sieht, wie der Verfasser an einer andern Stelle sagt (p. 139): „in der Religion sein letztes Bollwerk gegen europäischen Einfluß, und klammert sich mit der Verzweiflung eines Ertrinkenden an diesen letzten Strohhalme.“

Daraus ergibt sich denn ganz von selbst die Ansicht, daß die meisten, welche an den Moscheen oder sonstigen Schulen lernen, ihre Studien „für vollendet halten, wenn sie den Koran lesen und schreiben können.“ Noch am meisten blüht das Studium des Rechtswesens wegen seiner praktischen Unentbehrlichkeit, aber humanistisches Wissen, *ulum edebije*,¹ wie sie es nennen, ist nicht mehr in Damaskus und in Syrien überhaupt zu finden; in Cairo zeigt man noch die Säule, an welcher der letzte Professor über die Makamen des Hariri Vorlesungen hielt. Die poetische Sprache der alten Araber versteht man nicht mehr, und selbst die höhere Prosa kaum. Indes fehlt es doch nicht ganz an Leuten, welche sich aus den ältern arabischen Schriften unterrichtet haben, und der Verfasser führt namentlich einen christlichen Arzt Michael Meschaka an, der seine Studien an der medicinischen Schule in Cairo gemacht hat, und in der Geschichte und Literatur der Araber wohl bewandert ist. An Mitteln, das Volk durch seine eigene alte Literatur zu bilden, fehlt es durchaus nicht, doch wird dieß wohl nur noch durch eine europäische Herrschaft geschehen.

Von gelehrten Kenntnissen, religiöse und juridische Spitzfindigkeiten abgerechnet, weiß der Verfasser so gut wie nichts zu berichten, und das Studium fremder Sprachen ist gänzlich vernachlässigt; einige Christen verstehen Italienisch oder Französisch, die Mohammedaner lernen aber höchstens Türkisch. Auffallend ist, daß niemand Persisch kann, und auch nur sehr wenige Perser sich in Damaskus finden; dieß ist um so mehr zu verwundern, als es in Damaskus eine eigene Classe von Aliden gibt, d. h. „Abkömmlinge Alis, welche die gegenwärtige osmanische Herrscherfamilie als eine unrechtmäßige ansehen, die sich der Regierung angemacht habe.“ Diese Aliden bewohnen eine eigene Straße und bilden eine große eng-

¹ Ulum bedeutet Kenntnisse, das vieldeutige Wort „Edeb“ hauptsächlich „feine Sitte.“

tation, nicht einmal Schlingpflanzen Wurzel fassen können. Hier fesselt ein wunderschöner, breiter, reicher Wasserfall, Ponte dell' Inferno (Höllensbrücke), die Blicke des Wanderers, er ist wasserreicher als die Cascaden von Terni und Tivoli im Kirchenstaat und die von Sora und Caserta im Neapolitanischen, aber noch nie gemalt und gezeichnet. Er braust und schäumt über ein Gewirre von Felsen einher, und in der Tiefe angelangt vertheilt er sein krystallhelles Wasser in ein Labyrinth von sich krümmenden Bächen und Wasserspiegeln. In der Nähe einer eigenthümlich aus Travertinmasse (die sich allmählich aus dem Niederschlage der Flüssigkeiten gebildet) geformten Brücke stürzt sich eine zweite, weniger majestätische Cascade in die Tiefe: der Punkt heißt Ponte dell' Arenice. Weiter abwärts überrascht in der Nähe einer Schwefelquelle eine dritte Cascade, Ponte Quarto genannt. Die fischreichen Weiher von Villalago empfangen ihr Wasser ebenfalls von der Foce di Anversa. In dem Zwischenraume von Ballane Cupo, wo früherhin sehr häufig Bärenjagden angestellt wurden, bildet das Wasser einige kleine Inseln und nimmt nach kurzem Laufe den Namen Foce del Lago di Scanno an. Der See selbst ist ein Stück Bierwalsstädter-See im Kleinen. Die Partie dahin ist am besten von Sulmona aus zu machen: man reitet am linken Ufer des Sagittario aufwärts bis Castro Balve. Dieses Städtchen liegt ungemein malerisch, Anversa gerade gegenüber. Bis Villalago setzt man alsbald wohl zehnmal über den Bach, der in ein enges Gebirgsthäl eingepreßt ist. Bei Villalago öffnet sich zuerst die Aussicht auf den See: von hier geht es an dem nordöstlichen Uferende, an Nunziata vorüber, nach dem lieblichen Scanno. Das hohe scharfgezackte Gebirge rings um den See von Scanno besteht aus weißgrauen Kalkmassen von sehr verschiedener Schichtung. Dieser Umstand, sowie auch die häufig vorkommenden Höhlen veranlaßten einige Naturforscher zu der Annahme, daß Erdbeben diesen Theil des Gebirgs besonders durchgerüttelt. Ferner schloß man aus der bedeutenden Tiefe des Sees, aus dem an seinem Ufer angehäuften Gerölle, sowie aus seiner kraterartigen Gestalt — aber wohl mit Unrecht — daß er der Krater eines erloschenen Vulcans sey. Man fand bis jetzt — eine Art Puzzolaneerde etwa ausgenommen, welche ein Alluvionsproduct ist und aus erydritem Eisen, aus Quarzpartikeln von Gold- und Silberglimmer besteht — durchaus kein reelles vulcanisches Product. Die obersten Quellen des Sagittario, der von seinem pfeilschnellen Lauf und seinen pfeilartigen Cascadensprüngen den Namen führt, heißen Fluturno, ohne Zweifel ein sehr alter Name; sie entspringen aus Felsgrotten des M. Rovere bei Villalago und stehen wahrscheinlich mit dem See von Scanno in Verbindung, von denen einige einen Zusammenhang mit dem Lago di Fucino annehmen.

Sehr hohe, scharf gezackte und oft bis Ende Mai mit Schnee bedeckte Berge umgürten das Thal von Pettorano, welches sich in das von Sulmona öffnet; sie verzweigen sich theils mit den Bergen des Piano di Cinquemiglia, theils neigen sie sich der eigentlichen Majella zu, die sich in nordwestlicher Richtung in dem Bergstamm des Morrone bis in die Krümmung herabzieht, welche der Pescara-Fluß bei Popoli bildet, wo er den Gizio und den wasserreichen Tricano vom Gran Sasso aufnimmt. In der Montagna di Morrone öffnen sich mehrere Pässe und Schluchten, z. B. die Forca Palena und Coccia nach Pacentro und Palena, aber alle diese Pässe

sind berüchtigt wegen der Gefahren, welche Stürme und Schneewehen den Wanderer bereiten. Der Morrone besteht aus compactem Kalk in großen Parallelschichten und bietet in seiner Bildung und Mischung viel Eigentümliches dar, an mehreren Stellen seiner Seitenfläche befinden sich enorme Massen von gelblich gefärbten Sandniederschlägen. Das tiefe Thal von Freano wird von Kalkfelsen, deren Schichtung eine nördliche ist, in fast unzugänglicher, überaus schroffer und zackiger Bildung überragt, der obere Theil desselben ist fast ganz mit Wald bedeckt und schließt sich an das Thal von Fura, eines der schneereichsten und winterlichsten. Hier entspringt in wilder Einöde der Gizio, welcher von unzähligen Quellen bereichert, nach Pettorano abwärts, an Sulmona vorüber eilt, und nahe bei Popoli in den Aterno (Pescara) fließt.

Reicher an mineralischen Producten ist der nördlichste Theil des Gebiets der alten Peligner, der heutige Kreis von Acciano, doch würde eine mineralogische Skizze hier viel zu weit führen. Corcia in seiner Steria del Regno stellte die hierhergehörige geognostische einheimische Literatur zu einem Gesamtbilde zusammen. Die Gegend um Motina, Castelvecchio Subequo, Goriano Siculi, Castel di Teri bietet außer ihren pelignisch-römischen Antiquitäten auch in naturwissenschaftlicher Beziehung großes Interesse dar. Durch ihren Pflanzenreichtum und durch treffliche Viehweiden berühmt ist die Bergebene Campo Imperatore; auch verdient der eigenthümliche Luftzug in dem Paß von Popoli nach Tocco Erwähnung. Der Pescara-Fluß durchbricht hier eine hohe Bergkette, und regelmäßig beginnt gegen Abend, selbst an den heitersten, windstillsten Tagen, ein Ostwind von Tocco aus gegen die Cascade von Bussi hin zu wehen, der zwölf Stunden anhält und sich dann plötzlich in Westwind umwandelt. Diese Luftströmung ähnelt der regelmäßigen Ebbe und Fluth in der Meerenge von Messina. Man nennt sie Vento Tocolano von der Stadt Tocco, sie ist oft so stark daß sie die Bäume schüttelt und das Gesträuch biegt; die Landleute fabeln von allerhand Melodien, welche zu gewissen Zeiten sich hören lassen sollen.

Von sehr durcheinander gemengter Beschaffenheit ist das Gebirge um Vittorito, Rajano und Prezza; bei Rajano sind Schwefelquellen. Von diesem nordwestlichen Gebirgsrüden führt die sogenannte Forca Carusa, ebenfalls ein hoher berühmter Paß, an den Lago Fucino ins marsische Gebiet.

Das so eben kurz geschilderte Gebirge, größtentheils der Majella angehörig, enthält einige der höchsten Berge Italiens, welche meist das ganze Jahr mit Schnee bedeckt sind. Schon die Alten schilderten das Land der Peligner als das rauheste von ganz Italien. Horaz in seinen Oden nennt eine ungewöhnliche Kälte eine pelignische; Ovid und Silius Italicus gebrauchen den Ausdruck: Gelida Sulmona. Nichtsdestoweniger öffnet sich in der Mitte dieser rauhen, schneereichen Berge ein wunderliebliches weites Thal, in welchem man voll Verwunderung die üppigste Vegetation antrifft, und in welches alsobald die Leser mich hinabgeleiten mögen. Es erstreckt sich von den Engschluchten des Piano di Cinquemiglia bis über das alte Corfinium hinaus. Die Ebene von Sulmona hat wenigstens 10 Miglien Durchmesser und gränzt von den Abhängen Pettoranos bis zum Paß bei Popoli, von den Hügeln Pacentros bis zu denen Cucullo in einer Fülle von Laub und Fruchtbarkeit, die von unzähligen Bächen und Quellen genährt wird. In das

lob, welches Ovid den lachenden grünen Umgebungen seiner Vaterstadt Sulmona, als Gesilden, welche Bacchus, Pallas und Ceres beschützen und lieben, spendet, wird jeder mit Freuden einstimmen, der gleich mir diese Gegenden in der schönsten Frühlingszeit kennen erntet. Die beiden Flüsse Gizio und Sagittario werden um Sulmona herum in viele Canäle geleitet und befördern den Garten- und Gemüsebau, der hier besonders blüht. Der Bergstrom Bella hingegen, schon in alten Chroniken genannt, richtet nicht selten durch seine Verbeerungen großen Schaden an; er entspringt am Guado S. Leonardo am Fuße des M. Amaro, der höchsten Spitze der Majella, und wird besonders durch das Schmelzen des Schnees gefährlich und reizend, während er im Hochsommer fast ganz austrodet. Eine lebhaftere Schilderung der Verwüstungen der Bella an Bäumen, Gärten, Reben, Wiesen und Heerden liefert uns schon Ovid in einer seiner Elegien.

Ich könnte hier, nachdem ich das Pelignerland in seinen äußern Umrissen skizzirt, die Reise durchs Piano di Cinquemiglia nach Sulmona hinunter fortsetzen, will aber vorher noch einen kurzen Blick auf die Theile der Majella werfen, welche dem Gebiet der alten Marruciner und Frentaner angehörten. Es sind dieses gerade die höchsten und interessantesten Punkte des Gebirges, welches mit seinen Verzweigungen, seinen Thälern und Hügeln, seinen südlichen und nördlichen, gegen das adriatische Meer gerichteten Ausläufern eine Kette von ungefähr 60 Miglien Ausdehnung bildet. Der Hauptstock des Gebirges nimmt den heutigen District von Lanciano ein; hier erheben sich die beiden höchsten Berge, der M. Amaro 7400 Fuß und der M. Cavallo 7000 Fuß hoch. Der alpinische Kalk, aus welchem diese Berge nebst ihren Ausläufern bestehen, ist ein sehr compactes. Die H. H. Durini, Tarcia, Del Re u. a. schildern die mineralogischen Eigenthümlichkeiten der hohen Majella und ich verweise auf deren Schriften. Gegen Süden zeigen diese kolossalen Bergmassen deutliche Spuren großer Revolutionen; hier kommen die unregelmäßigsten Bildungen, die steilsten Klippen, die sonderbarsten Klüfte und Spalten, die tiefsten Thäler und das größte Gewirr übereinander gestürzter Massen vor; die tiefsten, fast unzugänglichen Klüfte und Thäler sind die del Drfente, dell' Inferno, di S. Spirito und Civitella. Auch die nordöstlichen Felskluppen deuten auf außergewöhnliche Katastrophen hin. Der große Pflanzenreichthum der Majella ist weit und breit, nicht allein in Italien, sondern auch im Auslande berühmt, und ungeachtet so vieler Erderschütterungen, die der Boden erduldet, ungeachtet der Einwirkungen der Bergströme, des Schnees, der Gewitter und anderer Naturerscheinungen, welche die Oberfläche des Gebirges trafen und umgestalteten, gibt es dennoch weite Bergebenen und große geneigte Flächen, welche mehr oder weniger mit Pflanzenerde bedeckt sind; mit freudiger Ueberraschung erblickt man hier dichte Waldungen kräftiger Buchen und Eichen und undurchdringliches Gebüsch, dort hört man das Plätschern und Murren von Bächen und Quellen und labt die Blicke an grünen, lachenden und mit unzähligen duftenden Blumen bedeckten Wiesen. Die Majella ist nicht allein das Paradies der Heerden Italiens, sondern auch das Eldorado unzähliger Blumen- und Kräuterfahmler, von denen nicht wenige behaupten, daß hoch oben Pflanzen vorkommen, welche sonst nirgends in Europa gefunden werden. Gewiß ist, daß viele Klöster Mittel-Italiens, welche, wie z. B. S. Maria Novella zu Florenz, in

Klöster stehen, die feinsten und besten Liqueure, Essenzen und Exigire zu verfertigen, ihre Reisenden und Sammler in die Majella schicken. Das in ganz Italien, und selbst an vielen Punkten des Orients berühmte Hundekräuter-Exigir, schlichtweg Centerba genannt, wird aus den Blumen und Kräutern der Majella destillirt und präparirt. Die Standpunkte der seltensten Species werden von diesen Kräuterfahmlern so geheim gehalten, daß es selbst mehreren Botanikern Neapels, welche in diesem Gebirge botanisirten, nicht gelang diejenigen Blumen zu erhalten, welche anerkannterweise die Hauptbestandtheile des Centerba-Exigirs (Lebensverlängeressenz) bilden. Manche dieser Kräuterfahmler, Erbanuoli genannt, erwarben sich durch den Handel mit Majella-Pflanzen ein ganz hübsches Vermögen.

Der Schnee fällt hier in großen Massen und bedeckt das Haupt des Gebirges fast das ganze Jahr hindurch. In den oberen Thälern verhärtet und conglomerirt er sich zuweilen und ähnelt dem ewigen Schnee der Alpen; daher halten einige Geographen die Majella für die bei den Alten vorkommende Nicate. Versteinerungen von Seethieren aller Art kommen hoch oben im Gebirge vor, welches außerdem weißen und farbigen Marmor, nebst weißem und schön geadertem Marmor an mehreren Stellen birgt. Auch an Grotten und Höhlen mit schönen Stalaktitenbildungen ist kein Mangel. Gleich den höheren Gebirgen offenbaren auch die Hügel und Kluppen, in welche sich die Ausläufer der Majella verflachen, die Thal-mündungen und die Ebenen an den Küsten des Meeres, die einstige Ueberfluthung mit Meerwasser. An Conchylien, Ammoniten, versteinerten Fischen, sowie an höchst eigenthümlichen vegetabilischen Substanzen einer früheren Epoche ist nirgends Mangel. Bei Francavilla z. B. findet sich eine glutinöse Substanz, welche eine Säure und ein Del enthält, das dem Steinöl ähnelt, vielleicht ein Ueberrest alter Pinienwälder, welche einst das Gebirge bedeckten.

Die schauerlichste, wildeste Gegend des Majella-Gebirges bildet der Kreis (Circondario) von Lama, nicht weit von Palena, an der obenerwähnten Straße gelegen. Steile Abgründe und Klüfte, unzugängliche Felsjachen bilden den M. Amaro, dessen Höhe von 7000 bis auf 7500 Fuß angegeben wird. Der Grat, der auf die Höhe führt, ist schroff und nur für sehr geübte Bergsteiger zugänglich. Im Bado della Valle, fast unter dem Gipfel, soll sich eine schöne Höhle von Bergkrysal findnen. Unterirdische Bergströme, die oft seltenes Gestein hervorschwemmen, scheinen das Bado della Valle mit dem der Femina Morta an der anderen Seite zu verbinden. Für reich an seltenem Gestein werden der M. Cavallo, Focolone und Altare ausgegeben. Die Stalaktitengrotten Del Bove und Del Cavallone (Ochsen- und Roßhöhle) am M. Amaro sind ausgezeichnet durch ihren Reichthum an bizarren und grotesken Figuren; auch findet sich hier ein ganzes Lager von Madregorne und anderen Conchylien, von versteinerten Testaceen und Krustaceen. In einem Seitenthale des M. Amaro, dessen Boden aus Thon, Sand und Kies besteht, will man kleine Stücke Bernstein gefunden haben, welche eine schöne Politur annahmen; ebendasselbe soll auch Bergnaphtha, Erdöl, in ziemlicher Menge vorkommen.

Die Berge Palumbo und Ciriciolo, östlich von der Hauptspitze, laufen in schroffer Spitze zu der Höhe von 5000 Fuß empor, und enthalten in dieser Höhe Muscheln und versteinerte Fische. Dasselbe kommt vor bei dem M. Palena und dem M. Coccia von

geringerer Höhe; der letztere ist durch einen tiefen Riß, durch welchen ein halbsbrecher Paß führt, von dem Hauptstock der Majella getrennt. In der Nähe des schön geformten Hügels, auf welchem Palena amphitheatralisch gebaut liegt, im Gebiet von Rocca-scalegna hat man ein Steinkohlenlager entdeckt, das aber wie so mancher andere Schatz bis zur heutigen Stunde nicht ausgebeutet wird. Die Monti Fizzi, ungefähr 5 Miglien von Palena entfernt, führen den Namen von ihren scharfen Zacken, welche gleich den Zähnen einer Säge oder gleich Pyramiden von ungefähr 50 bis 60 Fuß Höhe perpendicular und in Reih und Glied aufgerichtet dastehen, wahrscheinlich sind es die Craniti oder Cornicoli der Alten. Vgl. Bonarás in seinen Annalen und Romanellis: Scoverte Fren-tane. Sie sind fast ganz von aller Vegetation entblößt, da die Pflanzenerde nirgends an ihren steilen Abhängen haften kann, dennoch öffnen sich zwischen ihren Zacken liebliche Thäler, welche sich bis an das linke Ufer des Sangro hinabziehen und dort mit schönen Buchen geziert sind. Der M. Domenica, der gleich allen anderen, welche von Palena in südöstlicher Richtung auslaufen, Spuren furchtbarer Erdererschütterungen in seinen Schluchten und Rissen darbietet, erhebt sich bis 4000 Fuß Höhe. Unterhalb Torricella und Gesso Palena flacht sich das Gebirge zu Hügeln ab, deren geognostische Beschaffenheit derjenigen der nördlichen Ankläufer ähnlich ist. In der Nähe von Gesso Palena, an den Ufern des Aventino, finden sich bedeutende Gypslager, daher auch der Name des Städtchens, welches auf solchem Lager ruht. Die Flüsschen Parello, Verde und Roitello bewässern diese Gegend und fließen in den Sangro. Der erstere, der in jähen Stützen dem höheren Gebirge enteilt, bildet bei Quadri einen schönen Wasserfall.

Deutlicher noch als in den oberen Gegenden manifestirt sich die alte Meeresherrschafft in den Küstengegenden bei Basto, Gissi u. s. w., ferner bei Altesa, Carpineto. Zwischen Guardia-grele und Filetto fanden sich Knochenlager enormer Vierfüßer von verloren gegangenen Species; die Kirche von S. Leucio bewahrt noch jetzt eine Probe davon. Der bekannte Botaniker M. Tenone gibt (neben Romanelli, Gercia, Del Re) in seinem „Viaggio nell' Abruz-zo“ interessante Mittheilungen über diese Gegend.

Dieselben Spuren einer einstigen Uebersfluthung des Gebirges durch Meereswogen finden wir in den Gegenden, welche früher von den Marrucinern bewohnt wurden, in dem heutigen District von Chieti und in den Circondarien von Buchianico, Manopello, S. Valentino und Caramanico. Von Tocco, am Pescara abwärts bis zum Meer kommen Thon, Mergel und kreideartige Gebilde vor, welche eine Menge Versteinerungen von Fluß- und Seethieren enthalten. Die Hügel um Chieti enthalten Testaceen in Masse heftiger Frost, Regengüsse oder andere Einwirkungen verändern nicht selten die Oberfläche des Terrains und bringen eine Menge Versteinerungen ans Tageslicht. Sowohl in der Umgegend von Chieti als auch bei Utri und S. Benedetto (im Römischen) ereignete sich im Jahre 1843 der sonderbare Vorfall, daß sich kleine Hügel, Weingärten und Olivenpflanzungen in Bewegung setzten und eine ziemliche Strecke weit forttratschten. Zwischen S. Benedetto und Grottamare, jenseits des Tronto, wanderte ein ganzer Sandhügel auf eine Strecke von 50 Schritten nebst der Landstraße, welche sich am Meeresufer an seinem Fuße fortzog, ins Wasser hinein, und verließ dieser Strecke — ich sah sie einige Monate später — ein

ganz eigenthümliches, dünenartiges Ansehen. Aehnliche Erscheinungen fanden, wenn ich nicht irre, im Jahr 1846 bei Bonn am Rhein statt, und ich erinnere an Plinius, welcher uns in seiner Naturgeschichte erzählt, daß auf dem Landgute eines B. Marcellus, eines angesehenen Bürgers von Teate (des heutigen Chieti), ein ganzer Olivengarten sich in Bewegung setzte und von der einen Seite der Landstraße zur andern übersiedelte. In der letzten Hälfte des vorigen Jahrhunderts wurde der Lauf des Alento, der sich bei Francavilla ins adriatische Meer ergießt, in der Gegend von Buchianico durch einen Wanderhügel, der ihm in den Weg trat, gänzlich verändert, und im J. 1843 veränderte sich das Mündthal des Küstenbachs, der von Utri nach Silvi hinunterfließt, binnen 14 Tagen in ein ganz wellenförmiges Terrain aus lauter Sandhügeln bestehend, so daß der Bach gänzlich verschwand. Man hat diese Erscheinungen bis jetzt sehr ungenügend durch unterirdische vulcanische Kräfte, durch Wasser- oder Dampfdruck im Innern der Erde zu erklären versucht. Aehnliche Erscheinungen kamen in Folge heftiger Regengüsse im Herbst 1852 an mehreren Stellen der Schweiz vor.

Vom sogenannten Guado di S. Leonardo, welcher die früher schon erwähnte Morrone-Kette von der eigentlichen Majella trennt, erstreckt sich 11 Miglien lang ein Thal, welches die Orta in einem tiefen Kalkbecken durchströmt. Die Seitenwände des Orta-Thals bieten gleich den Gebirgswänden des M. Majellone von Caramanico bis Valentino in ihren Zerklüftungen und Spalten die Spuren heftiger Erdbeben und Explosiven unterirdischen Feuers dar. Für die vulcanische Beschaffenheit dieser Gegend reden eine Menge Schwefelquellen, das Vorkommen von Erdöl, Schwefel, schwefel-saurem Kalk und Strontian. Bei S. Croce, in der Nähe von Caramanico, quillt ein mit Schwefelwasserstoffgas so stark gesättigtes Wasser hervor, daß es die Steine infrustirt, welche davon berührt werden. Bei Lettomanopello sprudeln eine Menge Schwefelquellen aus dem Boden; diese bilden das Flüsschen Lavino, und die Gegend wird von den Landleuten La Solfatara genannt. Der Thalboden, den der Gebirgsbach von S. Liberata bewässert, enthält Schichten von natürlichem Schwefel, welche an der Oberfläche mit Thon und Kreide abwechseln. Die Bewohner dieser Gegenden ziehen einigen Nutzen aus der Ausbeutung dieser Producte.

Aus den tiefen Spalten der Kalkfelsen des Orta-Thals fließt, besonders nach Regengüssen, Erdöl, bitumen liquidum, an mehreren Stellen in ziemlicher Menge hervor. Bei Crocefisso di Ballabona und in der Nähe eines den Cölestinern gehörigen Landguts sind die obern, vom Wasser entblößten, aus Thon und Kreide bestehenden Schichten des Thalbodens ganz mit Erdöl infiltrirt, ähnlich den Schichten, welche über dem reinen Schwefel bei Lettomanopello gelagert sind. Die größten Erdölquellen finden sich am Fuße des Morrone, da wo das Gebirge am steilsten abfällt. Hier herrscht überhaupt ein sumpfiges Terrain vor, rings umher thon- und lehmhaltig und mit herabgerollten Steinmassen bedeckt. Der Boden ist gleichsam mit Erdöl getränkt, und verhärtete Massen desselben liegen überall umher. Die vier Quellen krySTALLHellen Wassers, welche das Flüsschen Arello bilden, hauchen einen starken bituminösen Geruch aus, und an drei Punkten des hier befindlichen Morastes sieht man das Erdöl tropfenweise hervorquellen und auf der Oberfläche des Wassers so lange fortzuschwimmen, bis es sich an die zufällig mit ihm in Berührung kommenden Körper anheftet. Nach heftigem

Gewitterregen und nach plötzlichem Schneeschmelzen wird das Erdöl aus den Felsenöffnungen oft mit solcher Kraft hervorgetrieben, daß es in der Luft einen Bogen beschreibt, bevor es die Erde berührt. Die alsdann hervorquillende Menge ist so groß, daß die Ufer des Arullo auf eine Strecke von zwei Miglien damit besetzt sind. Die Fische welche hier gefangen werden, haben meist alle einen bituminösen Geschmack, und der Geruch des Dels verbreitet sich weit hinaus in die umliegende Gegend. In der Nähe von Lottomanopello quillt aus dem Geröll eines Hügels ein Erdöl von sehr schwarzer Farbe hervor, welches von den Bauern durchgehends statt des Peches gebraucht wird. Auch stößt man hier auf reinen Schwefel in kleinen Adern nierenförmig in das Gestein eingepreßt. Bei Paterno wird überall sehr viel Gyps gegraben nebst Erden, welche dem Strontiangeschlecht angehören, wie z. B. blättriger Celestin, der fast immer, besonders in Sicilien, in gasstlicher Verbindung mit geeignetem Schwefel gefunden wird.

Ich übergehe die Versteinerungen, die Spuren von Kohlenlagern und die anderen mineralogischen Merkwürdigkeiten, welche östlich, nördlich und westlich von dem eigentlichen Majellagebirge angetroffen werden, und erinnere nur noch an die Quecksilberadern und an den Arsenik, der bei Caramanico, Salle und S. Valentino gefunden wird, ferner an die Fundorte von Ambra bei Turvi, an die Scherben und Spuren von Marfazit, Talk und Agat in der Nähe von Guarbiagrele, an das Vorkommen von Duryt und Agatsteinen in der Nähe der Orta-Quellen, und einige Höhlen mit Schwefelkies in sehr schönen Krystallen bei Serra Monacesca, so wie überhaupt an die Schmelzhütten und Dejen bei Caramanico, wo aber leider nicht viel Fleiß und Geschicklichkeit angewendet zu werden scheint. Der nördliche Theil des Morrone, des Guado di S. Leonardo, so wie die nordwestlichen Ausläufer der Majella enthalten ebenfalls prächtige Weideläge und einen sehr großen Reichthum an schönen und seltenern Pflanzen.

In Rapini und bei Tocco, in der Nähe Popolis am Pescara wurden ein Paar ostliche Inschriften gefunden, welche sich auf uralte Weideberechtigungen und Weidegesetze beziehen sollen. Der Landstrich von der Majella nordwärts nach Chieti, Pescara und ans adriatische Meer hinunter ist einer der lieblichsten, schönsten und fruchtbarsten Italiens. Daher sagt mit Recht der wackere Geschichtschreiber Chieti's, Camarra: „Ubi pulchrius solum? Nam hic omnibus admodum regio, aut picturata floribus, aut gemmata pomis, aut distincta oleis aut est intertexta vinetis etc.“ Man vergleiche Durini: „Sopra un Vulcano“ bei Torcia: *Itinerario de' Peligni*; desselben: *Relazioni sul solfo e bitume d'Abruzzo* in den *Atti della R. Accademia delle Scienze*; *Del Re, Corcia* u. a.

Das wäre nun im allgemeinen der Charakter der Majella, der Charakter des Landes, welches Peligner, Marruciner, Frentaner und Iaracenische Samniter einst bewohnten. Einen großen Theil dieses Landes durchstriefe ich in genussreichen Excursionen, und bitte nun die Leser wieder mit mir in das Gasthaus des Gebirgsküchleins Roccaraso zu treten, und von hier aus mit mir die Reise nach Sulmona, Chieti, Altri und an den Tronto bis zur Gränze des Kirchenstaats fortzusetzen.

Die starkknochige Wirthin des „weißen Adlers“ zu Roccaraso klopfte mir zum Abschied herzlich auf die Schultern, nachdem sie

mir eine lange Geschichte von einem Englese erzählt, der einst ein Paar Tage bei ihr logirt und den weißen Adler für den besten Gasthof Italiens erklärt hatte. Sie tröstete meinen sehr ängstlichen Berienten, daß das Piano di Cinquemiglia, das wir nun zu betreten hatten, diesen Augenblick keine Gefahr von Wölfen und Räubern darbiere. Die Gegend wird immer kahler und rauber; das Städtchen Revisondoli bleibt rechts, und die Straße führt gerade auf eine Hügelkette los, welche in der Nähe einer Capelle, S. Maria della Portella, künstlich durchgebrochen ist. Es ist buchstäbliche Wahrheit, wenn ich versichere, daß noch vor wenigen Jahren die Reisenden, welche diesen Paß zu überwinden hatten, zu Hause ihr Testament machten, und sowohl zu San Maria della Portella, als auch zu Rocca Balloscura mehrere Stofgebete an den angesehensten Haus- und Familienheiligen um Schutz und Beistand auf der Reise durch den Paß zu richten pflegten.

Sobald man diesen Durchstich hinter sich hat, öffnet sich die berückigte Bergebene, das oft erwähnte Piano di Cinquemiglia, durchschnitten von einer fast schnurgeraden, breiten und ungefähr 5 bis 6 Fuß dammartig erhöhten, königlichen Landstraße. Das Thal ist 5 Miglien lang und ungefähr 1½ bis 2 Miglien breit, es liegt 4500 bis 5000 Fuß hoch; die südlichen Ausläufer der Majella begränzen es rechts, und zwar durch die Bergkuppen von Mazzamora und Favono; links schickt der oben genannte Argatone den M. Paradiso und Pratella als Gränzwächter vor. Ende Mai's erblickte ich hier rechts und links in den Schluchten noch sehr viel Schnee; die höhern Gebüsch hatten ihre Knospen noch nicht entfaltet, und nur einzelne Buchen verkrüppelten und niedrigen Buchses grüntem spärlich da, wo sie vor Nord- und Ostwinden geschützt standen. Der Boden des Thals, theilweise mit Geröll des höhern Gebirges gefüllt, bot im allgemeinen eine ziemlich versumpfte Fläche dar, so daß das Durchziehen eines festen Dammes eine wahre Wohlthat für den Verkehr war. Im Winter ist dieser Paß wegen der Orcane und Schneestürme, welche sich hier oben austoben, so wie auch wegen der vielen Wölfe, welche im Gebirge haufen und bei großer Kälte bis Roccaraso und Revisondoli vordringen und auf Beute ausgehen, in der That sehr gefährlich. Der Versuch, vier kleine Weiler in dieser Bergebene zu erbauen, schlug daher gänzlich schl, und die zu dieser Colonisation außersehene Mannschaft hat sich jetzt mit den Bewohnern von Roccaraso und Roccavalloscura zusammengeschmolzen. Es vergeht übrigens fast kein Jahr, daß nicht ein Paar arme Wanderer in den Schneestürmen, welche Gesicht und Athmen nehmen, umkommen. Besonders berücktigt aber ist dieser Paß dadurch geworden, daß im Jahre 1528 300 Fußgänger — so erzählt Jovius — und im Jahre 1529 600 Deutsche, welche der Fürst von Dranien aus Aquila nach Neapel führen wollte, hier durch Kälte und Schneestürme umkamen. Diese Ereignisse pflanzten sich als vielvergrößerte Sagen fort, und nähren bis zur heutigen Stunde die Angst vor dem Passe. Uebrigens schildert schon der alte Geograph Alberti diese Gegend als sehr gefährlich, und auch der Umstand, daß die Alten den nähern Weg durch diese 5 Miglien lange Bergmulde nicht benützten, sondern den Umweg über Campo di Giove und Palena nach Aufidena vorzogen, spricht nicht sehr für das Piano di Cinquemiglia. Daß Räuber in diesem Passe, wo Naturerscheinungen und Aberglauben aller Art schon den Muth des Wanderers lähmten, gute Geschäfte

machten, ist auch begreiflich. Schutzhäuser (Galittoni), welche man zum Schutze der Wanderer gegen plötzlich hereinbrechendes Unwetter erbaute, wurden eine Reihe von Jahren hindurch von den Räubern als Schutz- und Schlupfwinkel benützt und liegen jetzt in Trümmern da. Ein ähnliches Schicksal hatte die sogenannte Taverna Arsa, welche zu einer Räuberherberge ersten Ranges wurde, trotz aller berittenen und unberittenen Gendarmen. Erst Delcarretto, der im J. 1848 entlassene Polizeiminister des Königreichs beider Sicilien, machte mit Energie hier sowohl als in Apulien, Calabrien und an den römischen Grenzen dem Räuberunfug ein Ende.

Es wurden sehr viele Vorschläge zur Colonisirung dieser Gegend gemacht. Andreas Pignonati schlug eine Baumstraße von 20,000 Stämmen vor, endlich wurde nach dem Beispiele der Alten eine treffliche, erhöhte Landstraße erbaut, welche eine schnelle Passage möglich macht. Hier wäre in der That eine kleine Eisenbahn an ihrem Platze, und mein scherzliebender Kutscher versäumte auch nicht, ein solches Project zur Sprache zu bringen. Es war ein windstiller, kalter, aber reiner und schöner Mainachmittag, als ich pfeilschnellen Laufs über das verrufene Piano dahineilte. In der Mitte des Wegs trafen wir eine ganze Karawane holzsammelnder Buben und Mädchen; dicke Sandalen aus Thierjellen bekleideten die Füße und die Röcke und Jacken bestanden aus grobem, hellblauem Tuch. Der Menschenschlag war klein und gedrungen, nicht fett und voll, aber sehr starkknochig; die Mädchengesichter waren meist rund, keineswegs oval, auch herrscht die schwarze Farbe weder in ihren Augen noch in ihren Haaren vor. Auf dem Kopfe trugen sie alle ein sackeines, tief auf den Nacken herabhängendes Polster, das den Druck der schweren Holzlast mildern sollte. Die Busen dieser Mädchen waren alle mit duftenden Narzissen geschmückt, welche überall am Wege, besonders aber da, wo verkrüppelte Buchen wurzeln, in Menge blühten. Als ich anhielt und die erste beste um ihren Busenstrauß bat, erhielt ich alle, wenigstens zehn bis zwölf, wie auf Commando und zwar ohne alle Nebenabsichten; ein kleines Geldgeschenk setzte sie in Verwunderung und Erstaunen, und der Dank blieb ihnen vor Freude auf den Lippen stecken. Ich bin überzeugt daß Jahre vergehen, wo diese genügsamen, grundehrlichen Geschöpfe nicht ein einziges Silberstück zu sehen bekommen.

Nachdem ich die berücktigten fünf Miglien glücklich zurückgelegt, begannen andere vier, nicht weniger gefährliche Miglien denn nun ging es von dem Punkte, wo rechts eine krystallklar Quelle emporsprudelt und links ein Saumpfad durch den Sparvießpaß nach Scanno (6 Miglien) führt, in eine tiefe, schauerlich, Schlucht hinein, wo in vielen langen und kurzen Zickzackwindungen die Straße sich fort schlängelt. Himmelhohe Berge umstarren diesen Enpaß, kahle Kalksteingipfel thürmen sich rechts und links empor, und von Gestein zu Gestein plätschert in schmalem Rinnsal der Bach, dessen Quelle mich so eben noch am Rande des Passes gelabt hatte. Mehrere Brücken geleiten die Straße bald rechts, bald links über Wasserfälle und Berggeröll hinüber, und oft krümmt sie sich unter den Wölbungen vorspringender Kalkmassen wie in Galerien fort. So geht es eine Zeit lang bergab. Plötzlich öffnet sich nach einer kurzen, raschen Wendung über ein neues Duzend Schlangenwindungen hinüber der Blick in die Ferne. Welch eine Ueberraschung bietet sich hier den erstaunten Blicken dar! Ueber graue, kahle Felsmassen hinüber und hinunter gleiten die Augen in

eine Fülle frischesten Grüns. Es ist die Ebene von Sulmona, die heraufleuchtet, und darüber hinaus thürmen sich wiederum Hügel auf Hügel, Felsen auf Felsen, Berge auf Berge bis hoch in die Wolken in den schönen, blauen Aether hinein. Voll Entzücken über diesen ungehofften Anblick ließ ich den Wagen halten und labte mich an der Großartigkeit der Aussicht. Plötzlich überzog ein lichter Purpurstreif das in der Ferne vor mir liegende Gebirge, und majestätisch wie der Thron eines Berggottes, alle andern Zacken und Gipfel überragend, flammte der Gran Sasso im Glanze der untergehenden Sonne mit seinen Schneefelbern empor. So schön und herrlich erblickte ich den höchsten Berg Italiens niemals vorher.

(Tratto da BSB – Bayerische Staats Bibliothek)

Nel *Catalogue de Fons et Assortiment*, di Françoise Delarue, 1858, tra i costumi e ritratti, viene citato il costume delle donne di **Scanno** (regno di Napoli).

#

Nel *Poliorama Pittoresco* del 1859-1860, leggiamo quanto segue:

«Archeologia. Dichiarazione di una lapida rinvenuta nel Circondario di **Scanno**. Il signor **Giuseppe Tanturri**, pubblicava nel num. 5, anno XVII del Poliorama, una nota relativa a frammento di antica lapida da lui scoperta in Frattura, e della quale ha esibito il fac-simile (pag. 40), sì per rettificazione di ciò che scrisse nella Monografia di quel Comune, e sì per la speranza di far cosa sommamente grata a' cultori dell'Archeologia. Noi nell'encomiare il buon pensiero, e il suo operoso amore per le patrie memorie; considerando non avere il frammento ricevuta interpretazione di sorta, ci facciam lecito esporne una che forse recherà sorpresa allo egregio scovritore; il quale, sciogliendo il volo alla fantasia, giunge a sospettarvi epoca anteriore al Romano dominio.

Diciamo pertanto, essere la epigrafe in parola, mortuaria senza fallo: non essere scritta in umbro, né in etrusco, né in osco, e né in veruno de' dialetti italici antichi ma bensì in lingua precisamente *italiana*, e riferirsi con ciò ad epoca molto recente; avvegnaché bastasse la sola ispezione della forma de' caratteri a farla per tale giudicare da chiunque abbia qualche pratica ne' lunghi e difficili studii di antica epigrafia. Breve analisi il dimostri.

Nella prima linea, tralasciando l'EPSSA pertinente a proposizione anteriore dell'altro frammento perduto, e che forse dee leggersi Fossa, pare che il COSILA, possa ben risolversi in così LA. Nella linea seconda, osserviamo la prima lettera somigliante ad un v male inciso; e'l seguente I deturpato da taluni segni accidentali, che eliminando, leggiamo VITA senza veruna difficoltà. Il nRA consecutivo, offre nella coda della nota lineetta trasversale di abbreviazione, indicante doversi leggere NOSTRA. AL, non presenta dubbio. La sillaba MO, dee riannodarsi col NNO della terza linea a formare la parola MONNO, che in buona lingua equivale a mondo. L'ultima parola infine, benché appaia consunto il corpo del p, è evidente non poter dire altro che PASSA.

Così LA VITA NOSTRA AL MONDO PASSA!

fugit velut umbra: ecco una gran verità e ben degna di stare in funebre recinto. Il *Mondo* in mezzo al foco delle sue tristi e delle sue generose passioni, molto spesso la oblia, senza che perciò la di lei severa realtà venga punto sminuita.

Sembra adunque che l'antichità della lapida in discorso non possa rimontare al di là del secolo XIV; ma non offrendo veruno interesse archeologico, ci siamo indotti a tenerne ragione in queste pagine, per obtemperare unicamente alle istanze d'un Amico».

(Carmelo Mancini)

1859

Il sistema prefettizio

Il sistema prefettizio ebbe origine nel periodo di governo francese in Italia con l'organizzazione territoriale e amministrativa dei dipartimenti, articolati in distretti e cantoni, in cui il potere centrale fu rappresentato a livello locale dal prefetto, dal sottoprefetto e dal sindaco. Tale modello organizzativo si mantenne durante la Restaurazione e precedenti istituzionali della Prefettura moderna si ravvisano nelle intendenze sabaude e in organismi analoghi presenti in altri Stati preunitari. Con l. 23 ott. 1859, n. 3702 (nota come legge Rattazzi), il territorio fu articolato in province, circondari e comuni, retti rispettivamente dal governatore provinciale, dall'intendente e dal sindaco. La norma fu immediatamente valida per la Lombardia, appena annessa al Regno di Sardegna, e si estese, nel 1859-1860, all'Emilia Romagna, alla Sicilia, alle Marche e all'Umbria e, successivamente, alla Toscana e all'Italia meridionale.

È con il r.d. 9 ott. 1861, n. 250 che si dispose che i governatori e gli intendenti assumessero il titolo di prefetto, gli intendenti di circondario quello di sottoprefetto, i consiglieri di governo e di intendenza quello di consiglieri di Prefettura. Furono allora istituite 59 sedi.

Con la successiva legge di unificazione amministrativa e annessi allegati, approvata con r.d. 20 mar. 1865, n. 2248, il sistema prefettizio divenne la struttura portante del raccordo tra centro e periferia: il prefetto dipendeva dal Ministero dell'interno e rappresentava il potere esecutivo in tutta la provincia; era altresì presidente della Deputazione provinciale, organo collegiale dell'ente territoriale Provincia, composta di membri eletti dal Consiglio provinciale. L'allegato A stabilì all'art. 3 che il territorio del Regno si dividesse in province, circondari, mandamenti e comuni. In ogni provincia vi era un prefetto e un Consiglio di prefettura; in ogni circondario un sottoprefetto operante sotto la direzione del prefetto. Quest'ultimo esercitava il controllo [preventivo] sulle deliberazioni del consiglio comunale e del consiglio provinciale. L'allegato B stabilì, invece, che l'amministrazione della pubblica sicurezza fosse diretta dal ministro dell'interno e, per esso, dai prefetti e sottoprefetti e fosse esercitata alla loro dipendenza dall'Arma dei carabinieri e, in ordine gerarchico, dai questori, ispettori, delegati e applicati di Pubblica Sicurezza. Presso ogni capoluogo di provincia vi era un consiglio di disciplina presieduto dal prefetto o dal questore.

L'allegato C, infine, stabilì che la tutela della sanità pubblica spettasse al ministro dell'interno che la esercitava, sotto la sua direzione, sempre tramite i prefetti e i sottoprefetti, che potevano nominare commissioni, ispettori e delegati temporanei. In ogni capoluogo di provincia o di circondario vi era un Consiglio di sanità presieduto, rispettivamente, dal prefetto o dal sottoprefetto. Il regolamento esecutivo della legge 2248/1865, approvato con r.d. 8 giu. 1865, n. 2321, precisò tutte le funzioni del prefetto e stabilì che, oltre alla pubblicazione degli atti di governo, egli dovesse pubblicare anche un Bollettino della prefettura per diramare le circolari e altre disposizioni del suo ufficio; poteva, inoltre, affidare a ciascun consigliere del Consiglio di prefettura la direzione di uno speciale servizio amministrativo. In materia elettorale doveva aggiornare le liste elettorali e tenerle in apposito registro presso l'ufficio di segreteria addetto alla Deputazione provinciale. L'art. 8 del regolamento fissò l'organizzazione interna delle prefetture in quattro divisioni: I Divisione-segreteria, che supportava il Consiglio di prefettura e la Deputazione provinciale, limitatamente all'attività tutoria; II Divisione-amministrazione dei corpi morali; III Divisione-pubblica sicurezza, servizio militare, leva, sanità pubblica; IV Divisione-amministrazione governativa, contabilità, contribuzione e questioni non rientranti nelle altre divisioni. Il prefetto poteva articolare tali divisioni in sezioni. Ogni Prefettura aveva un archivio generale o di deposito per gli affari conclusi da tre anni e un archivio corrente; erano previste due serie, una per gli affari generali e una per gli affari speciali dei corpi morali, entrambe articolate in categorie ed era prevista la tenuta del registro di protocollo, di un copialettere e un copiadecreti. Con circ. 1° giugno 1866, n. 8508, il Ministero emanò le istruzioni per la tenuta dei protocolli e degli archivi: si istituì un protocollo generale, che non includeva gli affari di leva e di pubblica sicurezza con protocolli e archivi separati, si dettarono criteri per la formazione dei fascicoli e si definì il titolare; ove fosse stato istituito un ufficio di Gabinetto, questo disponeva di protocollo separato. Il prefetto era nominato o trasferito con regio decreto, su deliberazione del Consiglio dei ministri e proposta del ministro dell'interno; godeva, come il sottoprefetto, della "garanzia amministrativa". Dopo sette anni dalla nomina il prefetto poteva essere nominato senatore, mantenendo le funzioni prefettizie. Il r.d. 14 dic. 1866, n. 3475, stabilì che nelle prefetture vi dovesse essere un solo protocollo e un solo archivio e sopprime le divisioni.

Quando nel 1866 vennero annesse al Regno d'Italia Mantova e le province venete, in base al r.d. 2 dic. 1866, n. 3352, vi rimasero in funzione i commissari distrettuali; solo con il r.d. 25 giugno 1877, n. 3933, nella tabella allegata, fu pubblicata l'articolazione in circondari e in distretti di tali territori, portando il numero complessivo delle province del Regno a 69. Con il nuovo testo unico della legge comunale e provinciale (r.d. 10 feb. 1889, n. 5921, il cui regolamento di esecuzione venne approvato con r.d. 10 giu. 1889, n. 6107), fu disposta l'elettività dei presidenti delle deputazioni provinciali, sottraendone così la presidenza al prefetto, il cui ruolo di controllo sul territorio risultò, però, potenziato dall'istituzione della Giunta provinciale amministrativa, di cui era presidente, cui vennero attribuite le funzioni di controllo già spettanti alla Deputazione provinciale. Il regolamento d'esecuzione del 1889 formalizzò l'istituzione del gabinetto nell'organizzazione interna delle prefetture per la trattazione degli affari di natura politica, riservata o confidenziale.

Nove anni dopo, con r.d. 4 mag. 1898, n. 164, fu approvato un altro testo unico della legge comunale e provinciale, che mantenne l'articolazione amministrativa in province, circondari, mandamenti e comuni, tranne a Mantova e nelle province venete, dove rimase l'articolazione in province, distretti e comuni. Presso la Prefettura rimase ancora l'ufficio del Provveditore agli studi (art. 5 del reg.) che solo nel 1911 si sottrasse alla tutela prefettizia; ad essa fecero capo altresì la Commissione finanziaria, la Commissione di belle arti, il Consiglio di sanità e la Commissione delle imposte.

Nell'ultimo decennio del secolo e negli anni successivi si estese l'attività di controllo del prefetto sulle industrie insalubri e pericolose, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sull'emigrazione, sul risanamento del suolo e degli abitati, sui terremoti e venne potenziato il suo ruolo di mediazione dei conflitti sociali connessi al processo di industrializzazione. Con r.d. 21 mag. 1908, n. 269, venne approvato un ulteriore testo unico della legge comunale e provinciale in base al quale il prefetto esercitava il controllo sulle deliberazioni del Consiglio provinciale e della Deputazione provinciale e il Consiglio di prefettura rivedeva i conti comunali.

Il successivo r.d. 12 feb. 1911, n. 297, perfezionò l'organizzazione dei servizi delle Prefetture: gli uffici di Prefettura vennero divisi in un Gabinetto, quattro divisioni, una direzione di ragioneria e alcuni uffici particolari con attribuzioni relative a questioni specifiche quali quella elettorale o quella dei segretari comunali.

Il Gabinetto si occupava soprattutto delle pratiche riservate, degli affari della segreteria del prefetto, degli affari economici, delle controversie di lavoro e del controllo sugli enti locali. La prima divisione si occupava di questioni amministrative, di servizi d'ordine, delle imposte di consumo dei comuni e degli affari di culto. La seconda aveva competenza in materia di amministrazione locale (tutela e vigilanza) e di controllo dell'attività degli istituti di beneficenza ed assistenza. La terza si occupava di igiene e sanità. La quarta si occupava degli affari relativi ai lavori pubblici, alla viabilità, alle ferrovie, alle poste, ai telegrafi, ai telefoni e alle bonifiche, ambiti in cui la Prefettura venne spesso affiancata dagli Uffici del genio civile. Negli anni di guerra - in particolare a seguito del r.d. 23 mag. 1915, n. 674, e in generale con tutti gli altri provvedimenti - si accentuarono i poteri del prefetto che divenne l'asse portante per la tutela del fronte interno. Alla fine del conflitto, a livello locale, il prefetto rimase il responsabile della pubblica sicurezza e del mantenimento dell'ordine pubblico, ma venne riorganizzata e potenziata la Questura.

Durante il periodo fascista (1922-1943) le prefetture si videro conferire nuove e maggiori attribuzioni. In una circolare del 3 giugno 1923 il prefetto era definito "l'unico rappresentante dell'autorità del governo nella provincia", e nel 1926 la legge n. 660 del 3 aprile contribuì ad aumentarne la supremazia su tutte le altre cariche e autorità provinciali. Con r.d.l. 2 gen. 1927, n. 1, vennero sopresse le sottoprefetture e istituite 17 nuove province, sede di prefettura.

Il r.d.l. 19 ago. 1932, n. 1080, convertito in l. 6 apr. 1933, n. 455, prevede le norme per il passaggio alle prefetture dei poteri e delle facoltà fino ad allora spettanti alle procure generali presso le corti di appello e agli uffici per gli affari di culto esistenti presso le procure stesse.

A seguito delle leggi razziali del 1938 e 1939 furono conferite alle prefetture le funzioni relative alla politica razziale e al controllo demografico. Con l'entrata del Paese in guerra, nel 1940, i prefetti assunsero anche funzioni in materia di internamento di stranieri e italiani, di organizzazione della mobilitazione civile e di coordinamento in materia di approvvigionamenti, sfollamento, protezione antiaerea, assistenza. Con circolare 3 ago. 1940, n. 8900.18, vennero emanate nuove istruzioni per l'organizzazione dell'archivio: due archivi correnti separati, uno per il Gabinetto e l'altro per gli uffici

amministrativi, gestiti in base a un titolario per il Gabinetto e a un rinnovato quadro di classificazione per gli uffici amministrativi da adottarsi in tutte le prefetture del regno, con registrazione analitica dei documenti. Dopo il settembre 1943, ai prefetti fu affidata la presidenza delle commissioni provinciali di epurazione per il personale degli enti locali e presso le prefetture ebbero sede, con propria distinta amministrazione, le delegazioni provinciali dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

Nel nuovo ordinamento repubblicano le prefetture ebbero sede in ogni capoluogo di provincia salvo in Valle d'Aosta, regione a statuto speciale, ove fu soppressa la provincia, e nelle province autonome di Trento e Bolzano, ove si trovavano i commissari di governo. La l. 8 mar. 1949, n. 277, abolì l'art. 19 del testo unico della legge comunale e provinciale del 1934, che riconduceva al prefetto il coordinamento e le direttive per l'attività di tutti gli uffici della provincia e l'unità di indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi, in conformità delle direttive del governo. Rispetto alle tradizionali funzioni di vigilanza sugli enti locali e sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, la l. 11 mar. 1953, n. 150, all'art. 8, attribuì al governo la delega per il decentramento ad organi periferici di compiti attribuiti all'amministrazione centrale. Di fatto si attuò un limitato decentramento, anche per quanto riguarda gli enti locali, ma in attuazione dell'art. 130 della Costituzione e in conformità della l. 10 feb. 1953, n. 62 (legge Scelba) cadde "il controllo di legittimità" sugli atti degli enti locali. Per quanto riguarda la struttura dell'ente, fu mantenuta la precedente distinzione in divisioni anche se, con d.p.r. 19 ago. 1954, n. 968, alle quattro divisioni esistenti se ne aggiunse una quinta, con mansioni organizzative, dedicata a gestire in maniera organica i servizi periferici in materia assistenziale.

Con d.p.r. 24 apr. 1982, n. 340, in attuazione della delega di cui all'art. 40 della l. 1° apr. 1981, n. 121, la Prefettura, in base all'art. 7, venne articolata in Gabinetto e 3 settori di livello dirigenziale. Il Gabinetto del prefetto si occupava di amministrazione generale in rappresentanza del Governo, autorità provinciale di pubblica sicurezza, attribuzioni già ad esso spettanti e non comprese negli altri settori; il I settore di enti locali, segretari comunali, servizio elettorale, documentazione generale, ogni altra attività diretta a realizzare efficace intesa con enti locali anche in funzione dei programmi di sviluppo socio-economico in ambito provinciale; il II settore di protezione civile, culti, polizia amministrativa, depenalizzazione, patenti, ogni altra competenza non compresa nel I settore; il III settore di finanza comunale e provinciale, gestioni finanziarie, contabili e patrimoniali riguardanti gli uffici periferici del Ministero dell'interno nella provincia. Un viceprefetto con funzioni vicarie coadiuvava il prefetto nel coordinamento dei settori e lo sostituiva in caso di assenza o impedimento anche temporaneo. Il Consiglio di prefettura (art. 23 e ss. del testo unico 383/1934), organo ausiliario collegiale di consultazione giuridico-amministrativa, presieduto dal prefetto e composto di altri due funzionari, non ebbe più attribuzioni in materia di giurisdizione contabile: diede pareri facoltativi, raramente obbligatori, non vincolanti. Alla Giunta provinciale amministrativa restarono solo funzioni consultive.

Presso la Prefettura venne istituito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, previsto dall'art. 20 della l. 1° apr. 1982, n. 121. Il prefetto era autorità provinciale di pubblica sicurezza cui spettava il coordinamento delle forze di polizia, ma in base alla riforma della pubblica sicurezza del 1981 la figura del questore venne definitivamente distinta da quella del prefetto, al quale rimase collegato da un rapporto di dipendenza funzionale, non gerarchica. I comitati provinciali presieduti dal prefetto adottarono, a livello provinciale, provvedimenti analoghi a quelli che i comitati interministeriali dei prezzi adottano al centro, in base all'art. 7 e ss. del d.l.c.p.s. 15 set. 1947, n. 896, mentre nel 1998 (d.lgs. 31 mar. 1998, n. 112) vennero trasferite alle regioni e all'INPS le funzioni riguardanti gli invalidi civili. Venne invece affidata ai prefetti, nel 1997, la presidenza dei comitati provinciali per l'euro (CEP) con compiti di informazione e di verifica nella transizione verso la moneta unica. Il crescente sviluppo dell'autonomia regionale, sul finire del sec. XX, ha ridotto il ruolo della Prefettura che ha perso anche la maggior parte dei controlli (in particolare sugli atti e sulla finanza locale) sul sistema delle autonomie locali (l. 8 lug. 1990, n. 142). Si è ridotta la stessa funzione costituzionale di controllo sulle leggi regionali spettante ai commissari del governo, fino alla loro soppressione stabilita dalla riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001.

Con d.lgs. 30 lug. 1999, n. 300, la Prefettura è diventata Ufficio territoriale del governo, mantenendo le funzioni già spettanti alle prefetture, assumendo anche quelle previste dal decreto e, in generale, tutte quelle non espressamente conferite ad altri uffici periferici dello Stato. Il prefetto della città capoluogo di regione ha assunto le funzioni di Commissario del governo. Con d.lgs. 19 mag. 2000, n. 139, attuativo della delega conferita con l. 28 lug. 1999, n. 266, fu riordinata la carriera prefettizia individuandone le funzioni. In base all'art. 10 della l. 5 giu. 2003, n. 131, il prefetto del capoluogo di regione è diventato rappresentante dello Stato per i rapporti con il sistema delle autonomie locali, coadiuvato da una Conferenza permanente da lui presieduta, composta anche dai dirigenti regionali delle strutture periferiche regionali dello Stato. Con d.lgs. 21 gen. 2004, n. 29, la precedente organizzazione è stata modificata e l'Ufficio territoriale del governo ha assunto la denominazione di Prefettura-Ufficio territoriale del governo.

(Dall'Archivio di Stato dell'Aquila)

1860

Nel *Complément de l'Éncyclopédie Moderne (de Courtin): dictionnaire abrégé de sciences, des lettres, des arts*, MM. Firmin Didot Frères, 1860, a proposito del Lago del Fucino, scrivono:

«...A meno che il *Giovenco*, limpido sfioratore del lago di **Scanno**, che affluisce nel lago del Fucino, presso *Marrubium*, non sia piuttosto il vero *Pitonius*...».

#

Scanno: 1860 e dintorni, gendarmi e briganti, liberali e reazionari

«Il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi entra a Napoli e proclama l'annessione del Regno delle due Sicilie a quello d'Italia e segna l'inizio della fine dei Borboni. Nella storia d'Italia studiata nel secolo scorso sui banchi di scuola, era la "liberazione del Meridione dall'oppressore borbonico", ma soprattutto era la versione raccontata dai piemontesi vincitori impostata sul Risorgimento che portava a unire l'Italia dalle Alpi alla Sicilia e a trasformare quella "configurazione geografica sul Mediterraneo" in un unico Regno.

C'è molta bibliografia di quel periodo che va dal 1860 al 1880 di storici, opinionisti e giornalisti e in questo ultimo decennio anche dei "neoborbonici". Ognuno dà la sua versione dei fatti, ma tutti, soprattutto i più recenti studiosi, sono concordi che fu un dramma storico e una vera guerra civile con le sue drammatiche conseguenze di violenze, stupri e massacri.

I soldati "legittimisti" rimasti fedeli ai Borboni, persero ogni ragione reazionaria e politica e si unirono a malfattori, galeotti evasi, antichi malandrini, falsi liberali, gente affamata e si misero ad assalire diligenze e a spogliare viaggiatori, depredare masserie e stazzi. Imponevano qua e là taglie, e se ne andavano contenti se venivano loro pagate. Furono emarginati dalla società e etichettati "briganti".

La campagna contro il brigantaggio fu lunga, complessa e sanguinosa. Chi riuscì a scappare si fece una nuova vita oltreoceano; per la cronaca, gli ultimi furono arrestati a Civitavecchia dove cercavano di imbarcarsi per le Americhe.

Scanno era una pacifica e tranquilla cittadina distaccata dal mondo intero, legata alle sue ataviche attività agropastorali e alle secolari transumanze. Aveva perso il benessere dei secoli scorsi ma, rispetto agli altri paesi del circondario i suoi abitanti conducevano una vita più che dignitosa. Possiamo immaginarci le sue strade con botteghe di ogni sorta: locande, spezierie, panifici, orefici, fabbri, sarti e anche "caffè", e poi donne che andavano alla fonte o che tornavano da Preccia con le loro "torse di lena" e altre vestite a festa con i loro variopinti costumi; asini e muli carichi di merce, preti e frati questuanti che tenevano alta la moralità del popolo scannese.

Nei salotti dei palazzi dei benestanti si parlava di politica, di cultura e facevano buona musica. I loro rampolli studiavano nelle università di Napoli o dell'Aquila e i più tornavano con idee liberali facendo storcere il naso ai baffuti gendarmi borbonici. Quest'ultimi, da buoni meridionali amavano la pace e tranquillità, si soffermavano a parlare con bottegai e artigiani; qualche ufficiale di transito frequentava anche i salotti delle grandi famiglie, soprattutto quando indagavano su presunti briganti in zona.

Anche a Scanno la carboneria aveva i suoi proseliti che clandestinamente inculcavano nell'animo dei nostri pastori le idee della libertà e gli ordinamenti di un nuovo sistema sociale. I più attivi erano: dottor Adriano Di Rienzo, i fratelli Annibale e avv. Nunziato Tanturri, dottor Giuseppe Liberatore, avv. Giuseppe Notarmuzi, dottor Giuseppe Tanturri.

Nel 1848 nel Regno delle due Sicilie ci furono i famosi moti che si propagarono in tutta Europa; il popolo chiedeva la costituzione e re Ferdinando fu costretto a concederla, ma consigliato e appoggiato dagli austriaci la ritirò. Al voltafaccia del re ci fu una sollevazione popolare soffocata con le armi e anche Scanno non fu da meno. Riporto la cronaca descritta da Giuseppe Fronterotta sulla *Foce* del 1° agosto del 1948, nel centenario di quell'avvenimento dove alcuni suddetti liberali furono i protagonisti: "*... nei giorni precedenti nelle bettole e nei ritrovi popolari si parlava di sommosse e sull'imbrunire nella strada principale del paese Via Capocroce, ora via Abrami e via Tanturri, una folla di popolo richiedeva la costituzione. Ad essi si opponevano i partigiani del Borbone e proprio nel quadrivio di detta strada ci fu un serra serra fra le due forze. Corse anche del sangue ed un certo Suolfo, uno dei più degenerati del paese, colpì a morte uno della fazione avversa. Le agitazioni si ripeterono...*"

Questi avvenimenti ci evidenziano che da allora in poi i filo borbonici e i liberali erano le due fazioni antagoniste, gli ultimi ovviamente controllati e seguiti nei loro spostamenti dai gendarmi e soprattutto dal giudice coadiuvato dalla polizia borbonica e dai più accesi filoborbonici. *La Foce* del novembre del 1948 riporta che "*... Antonio Di Rienzo... subì una dimostrazione ostile alle sue idee, ... mentre rincasava, gli esplosero vari colpi di pistola, che fortunatamente andarono a vuoto...*". Gli animi erano così esacerbati da volere la morte di chi non la pensava allo stesso modo!

E arriviamo al settembre del 1860 e facciamolo raccontare da *Antiquus* (La Foce 23 febbraio 1947): "*...Allorchè il banditore Eustachio Raffaele, detto Stacculillo, annunciò che Francesco II, con a braccetto sua moglie Sofia, erasi rifugiato a Gaeta, i gendarmi abbandonarono alla chetichella, per tema di rappresaglie, il nostro paese ed il Prof. Vincenzo Tanturri, liberale e cospiratore, allora venticinquenne, aitante nella persona, istituì la Guardia Nazionale assumendone il comando col grado di capitano ed avendo come tenenti don Giovanni Parente, don Cristoforo Tanturri e sottotenenti don Angelo Bruno e don Luigi Liberatore...*".

La storia che prosegue è più o meno conosciuta a tutti. Nel territorio dilagò il brigantaggio, nel gennaio del 1862 arrivarono i primi carabinieri che rilevarono la Guardia Nazionale e combatterono tenacemente le bande criminali sui nostri monti.

A questo punto mi voglio soffermare; come visse questo passaggio epocale il nostro paese? E come la presero gli “antagonisti” dei liberali vincitori? Quest’ultimi rimasero coerenti con le loro idee e molti furono segnalati ed etichettati “reazionari”; essi erano:

Iannucci Raffaele, orefice di anni 56
Ciarletta Antonio, possidente di anni 57
Ciarletta Pasquale, possidente di anni 59
Ciarletta Vincenzo, sacerdote di anni 50
Ciarletta Giuseppe, muratore di anni 65
Ciancarelli Antonio, possidente di anni 57
Caranfa Pasquale, bracciante di anni 57
Di Rienzo Daniele, pastore di anni 54
Oriola Ilario, bracciante di anni 46
Sero Antonio, fabbro di anni 34

Come tutti i reazionari del ex Regno borbonico speravano che “re Franceschiello” in esilio nello Stato Pontificio, mandasse un esercito a reimpossessarsi del suo legittimo trono con l’aiuto del papa e dei francesi, o del re di Spagna, oppure un capopopolo che radunasse i fedelissimi dei borboni e scacciasse l’invasore come avvenne tanti anni prima.

Ma tutto questo non successe e il nuovo Regno d’Italia si impose con nuove leggi e nuove regole. Per la gran parte del popolo scannese legato al mondo pastorale non cambiò niente, i pastori continuavano a pascolare le greggi, i massari a fare i formaggi, le donne ad andare sui monti “pe’ lena”. Solo i “liberali” che avevano lottato per un nuovo stato di cose ebbero finalmente l’occasione di ascendere la scala sociale e avere potere entrando nel mondo politico. Ma una parte rilevante della società non accettò di buon grado il Regno d’Italia e questi fu il clero. Nella lista dei reazionari c’è anche un sacerdote ma credo che nella realtà ce ne fossero molti di più come tantissimi altri scannesi legati alle proprie tradizioni.

Preti ed ecclesiastici erano affezionati al pio e religiosissimo re Franceschiello, amico di vescovi e cardinali e non videro di buon occhio l’anticlericale re Vittorio Emanuele III e il nuovo Regno d’Italia che si presentò cancellando congregazioni religiose, espropriando conventi e incamerando immobili e beni della chiesa.

In quegli anni il costume delle nostre nonne perse i suoi sgargianti colori per assumere colori più sobri se non completamente scuri come li vediamo nelle prime fotografie di fine ‘800.

Nessuno dei tanti estimatori del costume scannese ne ha mai spiegato la ragione. Per me la deduzione è semplice: alcuni sacerdoti dal pulpito hanno invitato le nostre pie e devote nonne a “spegnere” quei festanti colori e abbrunarsi per aver perso il colorato e romantico mondo borbonico della santa Fede cattolica.

Con il nuovo Regno d’Italia l’economia agro-pastorale non migliorò; una significativa risposta la diede l’avvocato Pasquale Di Rienzo a un noto giornalista nel 1910 che gli chiedeva come andava l’industria armentizia; “...don Pasquale scosse tristemente la testa e soggiunse: “Non è più come una volta sa: la produzione fortissima in tessuti dell’Italia settentrionale ha ribassato completamente il costo della lana. Così anche a Scanno, molti hanno venduto le pecore ed emigrano tentando all’estero di far fortuna”. (La Foce Apr. Maggio 1972, articolo: *impressioni scannesi*). Orazio Di Bartolo».

P.S. La lista dei reazionari è tratta dal Web: *Quaderni della rassegna degli archivi di stato (31) di Pietro Angiolini – Ministero dell’Interno (Biografie 1861-1869)*.

1861

Regno d'Italia, 1861 - 1946

Nel corso della seconda guerra di indipendenza (1859) Giuseppe Garibaldi occupò la Lombardia mentre le truppe franco-piemontesi sconfissero quelle austriache. Insurrezioni in Toscana, ove al granduca Leopoldo II subentrò una Reggenza assunta dal conte Carlo Boncompagni, nominato da Vittorio Emanuele II, poi nelle Legazioni pontificie e nei Ducati padani, che chiesero l’annessione al Regno di Sardegna e ottennero l’invio di commissari regi, Diodato Pallieri a Parma, Luigi Carlo Farini a Modena, Massimo D’Azeglio nelle Legazioni; al contrario, i moti verificatisi nelle Marche e nell’Umbria vennero repressi. Fu con l’armistizio di Villafranca, concluso da Napoleone III di Francia e Francesco Giuseppe I d’Austria l’11 luglio 1859, che furono poste le premesse per la fine della seconda guerra d’indipendenza, determinando la cessione della Lombardia, salvo Mantova, al Regno di Sardegna, e il ritiro da parte dei Savoia dei commissari regi dall’Italia centrale, ove, senza intervento armato dell’Austria, sarebbero ritornati i sovrani spodestati. Quando il governo sabaudo, guidato da Alfonso Ferrero La Marmora (subentrato nel luglio a Camillo Cavour che si era dimesso) richiamò i commissari regi, le popolazioni dell’Italia centrale elessero dei governi provvisori, cui furono delegati i pieni poteri per preparare l’annessione al Regno di Sardegna. Tornato al governo nel marzo 1860, Cavour promosse, con l’appoggio britannico, i plebisciti dell’11 e 12 marzo, che sancirono

l'annessione della Toscana, Emilia e Romagna allo Stato sabauda. Nell'aprile successivo Nizza e la Savoia furono, invece, cedute alla Francia.

Nell'Italia meridionale, intanto, fu rapidamente domata una rivolta scoppiata a Palermo mentre si preparava la spedizione dei Mille, affidata a Giuseppe Garibaldi, che nel maggio 1860 occupò la Sicilia orientale, assumendone la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II e, nel mese di luglio, conquistò anche il resto dell'isola. Le truppe garibaldine risalirono poi la penisola, arrivando a Napoli il 7 settembre e sconfiggendo definitivamente l'esercito borbonico nella battaglia del Volturno (1-2 ottobre). Nel frattempo le truppe sabaude avevano occupato le Marche e l'Umbria che, con voto plebiscitario, proclamarono la loro annessione al Regno di Sardegna. Suito dopo fu l'Italia meridionale a votare per l'annessione e, con l'incontro di Teano tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, il 26 ottobre, si concluse l'impresa dei Mille. Poco più tardi sopravvenne la morte di Cavour. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II venne proclamato re d'Italia mentre il 18 febbraio fu inaugurato a Torino il primo Parlamento italiano: lo Statuto albertino, concesso da Carlo Alberto nel 1848, divenne la carta del nuovo Stato, che si modellò sulla legge cavouriana del 1853 in un ordinamento per ministeri e si incardinò a livello territoriale sulla figura del prefetto che rappresentava in ogni provincia il governo centrale ed esercitava il controllo politico ed economico sulle amministrazioni provinciali e comunali e sulle amministrazioni periferiche dello Stato. Dopo una prima fase in cui rimasero in vigore alcune norme degli stati preunitari e operarono varie amministrazioni stralcio, venne avviata la complessa unificazione amministrativa e giudiziaria che vide la luce a partire dalle numerose norme emanate nel 1865.

A seguito della terza guerra di indipendenza (1866) il Regno d'Italia ottenne la cessione del Veneto e di Mantova dall'Austria, mentre fallirono i tentativi di Garibaldi (1862 e 1867) per conquistare Roma. Prevalse così una linea diplomatica che comportò il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, nel 1864, in cambio dell'impegno di Napoleone III a ritirare le sue truppe da Roma. Quando, per le necessità della guerra franco-prussiana, tale ritiro avvenne, le truppe italiane avviarono un'azione di forza contro lo Stato della Chiesa, entrando a Roma il 20 settembre 1870; con un successivo plebiscito anche Roma e il Lazio vennero annessi al Regno d'Italia e, nel 1871, Roma fu proclamata capitale d'Italia.

In base allo Statuto albertino l'Italia era una monarchia costituzionale, ma di fatto si instaurò un processo, per altro non lineare e non privo di contrasti, di attuazione di una forma di monarchia parlamentare. Con Vittorio Emanuele II, il Quirinale divenne sede del sovrano e della Real casa.

La Destra governò il paese fino al 1876, quando subentrò la Sinistra, che rimase al potere fino alla crisi di fine secolo con i suoi esponenti più rappresentativi, tra cui Agostino Depretis e Francesco Crispi. Venne ampliata la base elettorale e un nuovo Codice penale (1889, codice Zanardelli) abolì la pena di morte. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi degli anni Novanta, il nome di Crispi si legò a numerose riforme, che portarono alla riorganizzazione dell'amministrazione centrale, con un rafforzamento dei poteri del governo, e determinarono importanti interventi innovativi in settori quali la sanità e l'assistenza pubblica. Nei ministeri al segretario generale subentrò il sottosegretario di Stato; si procedette al riordinamento del Consiglio di Stato e all'istituzione di una sezione per la giustizia amministrativa; venne istituita la Giunta provinciale amministrativa come organo di controllo sugli atti della provincia, del comune e delle istituzioni pubbliche di beneficenza e come organo con funzioni di giudice amministrativo; i sindaci delle città maggiori divennero elettivi.

Il 29 luglio 1900 re Umberto I venne assassinato a Monza. Dall'inizio del nuovo secolo fino al 1914 la scena politica fu dominata dalla figura di Giovanni Giolitti che consolidò una prassi di governo liberale, riconoscendo il diritto di sciopero, mantenendo neutrale il governo nei conflitti di lavoro e attuando una serie di riforme di carattere sociale e di decentramento amministrativo; nel 1912 venne approvato il suffragio universale maschile.

Quando nel 1914 ebbe inizio la prima guerra mondiale, che vedeva da una parte la Germania e l'Austria-Ungheria e dall'altra la Francia, la Russia e l'Inghilterra, l'Italia - legata alle potenze centrali dalla Triplice alleanza - dichiarò inizialmente la sua neutralità (3 agosto 1914). Nell'aprile 1915 il governo Salandra stipulò con l'Intesa il Patto di Londra, abbandonando la Triplice nel maggio successivo. Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e il 4 novembre 1918, ormai al termine del conflitto, le truppe italiane entrarono a Trento e a Trieste. Tra il gennaio 1919 e l'agosto 1920 si riunì a Parigi la Conferenza della pace che ridisegnò l'assetto europeo dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano, stabilendo altresì la costituzione della Società delle nazioni, con sede a Ginevra. L'Italia ottenne il Trentino, il Tirolo meridionale (Alto Adige), il Friuli (Gorizia), Trieste e l'Istria e nelle nuove province venne instaurato un governo civile e militare. Non vennero, invece, riconosciute le pretese italiane sulla Dalmazia e nei Balcani, né le aspirazioni coloniali in Africa. Nel settembre 1919 un gruppo di militari ribelli guidati da Gabriele D'Annunzio occuparono la città dalmata di Fiume. Dopo difficili trattative e tensioni con il Regno di Jugoslavia, nel Natale 1920 il governo occupò militarmente la città, che nel 1924 venne annessa all'Italia. Nonostante la vittoria nel primo conflitto mondiale, il paese entrò in una fase di grave crisi politica e sociale, connessa al crollo dell'industria, alla disoccupazione, alla svalutazione della lira e all'aumento dei prezzi, che portò ad una serie di agitazioni popolari, soprattutto nel biennio 1919-1920.

Il 23 marzo 1919 si costituì a Milano il movimento dei Fasci italiani di combattimento, ispirato da Benito Mussolini, in cui confluiscono socialisti rivoluzionari e nazionalisti, con ampi consensi della piccola borghesia urbana e rurale; nel novembre 1921 il movimento si trasformò in Partito nazionale fascista (PNF). La classe dirigente liberale, messa in crisi dalla crescita elettorale dei partiti di massa (elezioni politiche del 1919, con il sistema proporzionale) e dall'estensione dei conflitti sociali, non riuscì a governare la situazione. Nell'ottobre 1922 le milizie fasciste, guidate da un quadrumvirato (Balbo, De Vecchi, De Bono, Bianchi) effettuarono una marcia su Roma e ottennero dal re l'incarico di governo per Mussolini.

Il primo governo Mussolini incluse i nazionalisti (che poi confluiscono nel PNF), i liberali e i popolari, estromessi nel 1923, quando, con la legge Acerbo, venne abolito il sistema proporzionale e si instaurò un sistema maggioritario che assegnava i 2/3 dei seggi alla maggioranza. Immediatamente dopo le squadre fasciste vennero organizzate in Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e inquadrata tra le forze armate. A seguito dell'assassinio del deputato socialista riformista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), i deputati dell'opposizione abbandonano la Camera in segno di protesta (secessione dell'Aventino). Forte dell'appoggio del sovrano, che gli riconfermò l'incarico, Mussolini il 3 gennaio 1925 dichiarò in Parlamento di assumersi su di sé la responsabilità politica, morale e storica di quanto era avvenuto e impresse una svolta autoritaria alla crisi. Si apriva così una fase di sospensione della tradizione liberale e parlamentare del paese, che - stravolgendo lo Statuto albertino, mai formalmente abrogato - portò gradualmente all'instaurazione di un regime dittatoriale, mediante l'approvazione di un

complesso organico di leggi. Dopo le leggi fascistissime del 1925-1926, che conferirono un ampio potere regolamentare al governo e, in particolare, un ruolo preminente al presidente del consiglio denominato capo del governo, vennero approvate leggi che soppressero la libertà di stampa e di riunione, i partiti politici, il diritto di sciopero e la pluralità delle associazioni sindacali, l'elettività dei sindaci e dei presidenti delle province. Nel 1926 entrò in vigore il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e furono riorganizzati i servizi di polizia con un forte potenziamento di quella politica e delle neo costituite zone OVRA (organizzazione vigilanza repressione antifascismo). Mutò anche il sistema elettorale annullando di fatto la libera espressione del diritto di voto. Già nel 1922 era stato istituito il Gran consiglio del fascismo, che secondo la riforma del 1928, doveva esprimere l'indirizzo politico del PNF e del governo e assunse competenze in materia costituzionale vincolanti anche per la Corona (competenza in materia di successione al trono). Mussolini fu proclamato duce del fascismo. Per quanto attiene all'organizzazione dello Stato, fu modificata la disciplina del pubblico impiego e furono accentuati i poteri della pubblica sicurezza e del capo della polizia, con un pervasivo sistema di controllo politico sugli antifascisti e sugli stessi fascisti. Le leggi di polizia vennero armonizzate al nuovo Codice penale (codice Rocco), approvato nel 1930, che introdusse i reati politici; venne istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e introdotta la pena di morte. Gli antifascisti furono arrestati o destinati al confino o costretti a emigrare all'estero. Furono riorganizzati la scuola e, soprattutto, i rapporti di lavoro e il sistema produttivo attraverso l'ordinamento corporativo. Nel corso degli anni si procedette ad includere in tutti gli organi collegiali della pubblica amministrazione rappresentanti del PNF. In parallelo all'ordinamento periferico del Ministero dell'interno (prefetture e questure), si costituì un'organizzazione territoriale basata sulle federazioni provinciali del partito, dotate di propri uffici politici e facenti capo al direttorio del PNF. Furono istituite organizzazioni collaterali come l'Opera nazionale dopolavoro, Opera nazionale balilla, Gioventù italiana del littorio, Opera nazionale combattenti. Venne altresì organizzata una articolata struttura per la propaganda in Italia e all'estero e si organizzò un sistema di censura cinematografica e teatrale. In questo periodo si svilupparono numerosi enti pubblici, affidati spesso a tecnici, con funzioni nel settore dell'economia, della previdenza e assistenza, della salute, della cultura. Venne anche emanata una importante legge bancaria e, nel 1942, un nuovo codice civile. Nel febbraio 1929, il governo fascista concluse con la Santa Sede i Patti lateranensi, che inclusero il concordato con cui si pose fine alla questione romana; venne creato lo Stato Città del Vaticano e si procedette al riconoscimento della religione cattolica come unica religione dello Stato, insegnata nelle scuole. Fin dall'inizio il Parlamento venne esautorato e la Camera dei deputati perse la sua configurazione a seguito della trasformazione, nel 1939, in Camera dei fasci e delle corporazioni (1939). Nel 1938-1939 furono promosse le leggi razziali, con cui si avviò una politica di discriminazione e persecuzione nei confronti degli ebrei.

Nel 1939, allo scoppia la guerra tra la Germania nazista e le potenze occidentali, l'Italia dichiarò lo stato di non belligeranza, entrando in guerra successivamente, il 10 giugno 1940, occupando la Francia. La guerra si estese in Africa e nei Balcani. Nell'aprile del 1941, a seguito dell'occupazione italo-tedesca della Jugoslavia, si costituì il regno del Montenegro sotto protettorato italiano; la Slovenia venne divisa in due parti, una delle quali assegnata all'Italia; venne anche creato lo Stato di Croazia per il duca Aimone di Savoia Aosta e Zara divenne il capoluogo del Governatorato della Dalmazia, che includeva anche le province di Spalato e di Cattaro. L'Italia occupò la Grecia, la cui capitolazione fu imposta dai tedeschi; Corfù, occupata anch'essa dagli italiani, fu governata come entità autonoma dalla Grecia. Il 14 agosto 1941 il presidente americano Roosevelt e il premier inglese Churchill, firmarono la Carta atlantica, una dichiarazione congiunta sul principio di libertà dei popoli. L'attacco dei giapponesi, alleati alla Germania nazista, alla flotta americana nella baia di Pearl Harbour nelle Hawaii (7 dicembre 1941), determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti, al fianco dell'Inghilterra, della Francia e della Russia. Tra il 9 e il 10 luglio 1943, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia ed entrarono a Palermo organizzandovi un Governo militare alleato (Allied Military Government of Occupied Territories, AMGOT, poi solo AMG) per il conseguimento di vari obiettivi: sicurezza per le forze occupanti e per le linee di comunicazione; ristabilimento dell'ordine e delle normali condizioni di vita per la popolazione civile; assistenza e utilizzazione delle risorse economiche del territorio occupato per le forze occupanti; governo del territorio in funzione degli obiettivi politico-strategici volti a sconfiggere i tedeschi, eliminare il regime fascista e liberare i prigionieri politici. L'amministrazione militare del territorio si svolse attraverso un Quartier generale (Headquarters), i locali ufficiali degli affari civili (CAO, Civil Affairs Officers) in collaborazione con gli ufficiali di polizia civile (CPO, Civil Police Officers), con la polizia militare (MP, Military Police) e le unità combattenti del luogo. La scelta dei prefetti fu affidata alla decisione dei governi alleati. Il gen. Alexander, in virtù dell'autorità conferitagli dal comandante in capo delle Forze alleate, gen. Eisenhower, si insediò quale governatore militare della Sicilia e annunciò la sospensione dei poteri del Regno sull'isola.

Il governo fascista, indebolito dai bombardamenti e dalle privazioni di guerra, incapace di reagire agli scioperi di marzo a Torino e a Milano, minacciato dallo sbarco alleato in Sicilia, perse il sostegno della popolazione e la fiducia di parte dei gerarchi. Nella riunione del Gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 venne votata su sollecitazione di Grandi, Bottai e Ciano, la sfiducia al duce che, su ordine del re, venne arrestato. Si formò così il governo Badoglio che nell'arco di "quarantacinque giorni" sciolse il PNF e liberò una parte degli oppositori del regime che si trovavano in carcere o al confino, rimanendo tuttavia al fianco della Germania che procedeva all'invio di truppe sul suolo italiano. Solo l'8 settembre, in seguito alla divulgazione dell'armistizio (firmato il 3 settembre, a Cassibile), il governo Badoglio dichiarò la cessazione delle ostilità nei confronti degli anglo-americani e si limitò a ordinare di reagire a eventuali attacchi di altra provenienza. Il 9 settembre il re e il governo abbandonarono la capitale rifugiandosi a Brindisi, mentre gli americani sbarcavano a Salerno; l'esercito italiano rimase sui vari fronti senza alcun coordinamento centrale, esposto alle rappresaglie dei tedeschi. I tedeschi assunsero il controllo dei territori non occupati dagli anglo-americani e occuparono Roma, che venne dichiarata "città aperta". Con ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943 furono costituite la Zona d'operazioni Prealpi (Bolzano, Trento e Belluno) e la Zona d'operazioni Litorale Adriatico (Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana) sotto la diretta amministrazione tedesca. Il 12 settembre i tedeschi liberano Mussolini che, il 23 settembre, instaurò con l'aiuto della Germania la Repubblica sociale italiana (RSI), con centro a Salò sul lago di Garda. Furono rese molto più dure le leggi razziali e agli ebrei - equiparati a stranieri di nazionalità nemica - venne imposto l'internamento e la confisca dei beni. Mussolini cercò di ricostituire l'esercito e organizzò gruppi di milizie, la Guardia nazionale repubblicana (GNR) che subentrò alla MVSN, e le Brigate nere, squadre d'azione che avevano l'obiettivo di continuare la guerra a fianco della Germania e combattere i primi nuclei armati del

movimento partigiano, coordinati dal Comitato di liberazione nazionale (CLN), cui aderirono tutti i partiti antifascisti: Partito comunista italiano (PCI), Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), Partito d'azione (PdA), Democrazia cristiana (DC), Partito liberale (PLI), Democrazia del lavoro. Il CLN assunse poteri istituzionali e condusse la guerra di liberazione contro i nazi-fascisti a fianco degli alleati, articolandosi in CLN-Centrale e CLN-Alta Italia e in CLN regionali e provinciali. Il 13 ottobre, quando gli alleati entrarono a Napoli, già liberata da un'insurrezione popolare, e il fronte si stabilizzò a Cassino, il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania. Ebbe così inizio la cobelligeranza italiana al fianco degli alleati. Il regime di occupazione in Sicilia si mantenne anche dopo la firma dell'armistizio di Cassibile, ma la presenza del re e del governo italiano a Brindisi consentì la costituzione del Regno del Sud in continuità con il Regno d'Italia: Brindisi, Bari, Taranto e Lecce furono formalmente sottratte al GMA. L'11 febbraio 1944 il gen. Alexander sancì la fine dell'amministrazione alleata in Sicilia e il ritorno del governo italiano nell'isola sotto la supervisione della Commissione alleata di controllo, che in realtà era già operante dal novembre del 1943 e che esercitava il controllo sulla condotta del governo italiano, cui poteva anche impartire disposizioni. Tale organismo mantenne i suoi poteri di supervisione ancora per qualche anno, sostanzialmente fino al trattato di pace. Nel gennaio 1944 gli alleati sbarcarono ad Anzio e Nettuno, mentre a maggio riescirono a sfondare il fronte a Cassino. A febbraio il governo italiano si spostò a Salerno dove si formò un secondo governo Badoglio che fece seguito alla "svolta di Salerno", cioè alla proposta di Palmiro Togliatti, esponente del PCI appena rientrato da Mosca, volta a trovare un compromesso tra i partiti antifascisti, la monarchia e Badoglio al fine di consentire un governo di tutte le forze rappresentate nel CLN.

Il 4 giugno 1944 Roma fu liberata e il governo rientrò nella capitale. Nacque così una Luogotenenza del Regno, affidata al principe Umberto. Con d.l.lgt. 25 giugno 1944, n. 151, si stabilì che la scelta della forma istituzionale sarebbe stata affidata, dopo la liberazione del territorio nazionale, ad una Assemblea costituente che avrebbe deliberato una nuova costituzione. Al CLN-Alta Italia, che di fatto e non senza difficoltà coordinava la lotta partigiana contro i nazi-fascisti, fu conferita la rappresentanza del governo italiano nei territori occupati dai tedeschi. Nel settembre il fronte si stabilizzò lungo la linea gotica (da Rimini al Tirreno) e nella RSI proseguì la lotta partigiana. Per la parte dell'Italia liberata, venne subito avviato un processo di epurazione e di condanna per i reati fascisti più gravi e di collaborazionismo con i nazi-fascisti che si protrasse fino al 1947: la farraginosità delle norme e una sostanziale mancanza di volontà politica, unite ad un impegno di pacificazione (amnistia Togliatti, nel 1946), resero di fatto inefficace l'epurazione. Intanto, nella RSI, con il processo di Verona, Mussolini condannò e giustiziò i membri del Gran consiglio del fascismo che avevano votato contro di lui.

Nell'aprile 1945 gli alleati sfondarono la linea gotica e ad attraversarono il Po, mentre l'insurrezione generale del movimento partigiano sostenne e talora precedette la liberazione di varie città. Il 25 aprile le forze tedesche e fasciste furono costrette alla capitolazione. Mussolini, che aveva tentato la fuga in Svizzera travestito da ufficiale tedesco, fu catturato dai partigiani e fucilato il 28 aprile.

Il trattato di pace venne firmato il 10 febbraio 1947: l'Italia rinunciò alle colonie africane, all'Albania, al Dodecaneso, all'Istria, Fiume e Zara e alle località di confine, Briga e Tenda; mantenne, invece, l'Alto Adige, mentre si aprì la questione di Trieste, rivendicata sia dall'Italia che dalla Jugoslavia. Nel 1946 era stato creato il Territorio libero di Trieste, sottoposto all'amministrazione anglo-americana (Zona A: Trieste e dintorni) e all'amministrazione jugoslava (Zona B: da Capodistria a Cittanova).

Con d.lgs.lgt. 16 marzo 1946, n. 98, si decise di affidare alla consultazione popolare non solo l'elezione dell'Assemblea costituente, ma anche la scelta della forma istituzionale. Nel mese di maggio il re Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio Umberto. Il 2 giugno 1946 l'elettorato, comprensivo anche delle donne, fu chiamato a pronunciarsi tra Monarchia e Repubblica e ad eleggere l'Assemblea costituente. Prevalse la Repubblica, sia pure con uno scarto limitato di voti, e il 10 giugno la Corte di cassazione proclamò ufficialmente la nascita della Repubblica italiana. Dal giorno della proclamazione dei risultati del referendum e fino all'elezione del Capo provvisorio dello Stato, le relative funzioni furono esercitate dal presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi. L'Assemblea costituente elesse il 28 giugno 1946 Enrico De Nicola Capo provvisorio dello Stato. Durante il periodo della Costituente e fino alla convocazione del Parlamento, a norma della nuova costituzione, il potere legislativo restò delegato al Governo, ad eccezione delle leggi elettorali e delle leggi di approvazione dei trattati, le quali furono deliberate dall'Assemblea.

(Dall'Archivio di Stato dell'Aquila)

#

Ospedale neuropsichiatrico provinciale Santa Maria di Collemaggio di L'Aquila

Note storiche:

«Dopo l'Unità d'Italia, gli alienati della provincia dell'Aquila venivano inviati dall'Amministrazione provinciale, a proprie spese, presso il Regio Manicomio di Aversa, in Campania. Il sovraffollamento di quell'istituto, presso cui confluivano i malati provenienti da quasi tutto il territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie, rese necessario il loro trasferimento nel 1884 presso il nosocomio di Teramo, dove, già nel 1891, si registravano 150 malati aquilani.

Intanto, l'opinione pubblica richiedeva ulteriori miglioramenti nell'assistenza degli alienati, molti dei quali venivano sottratti dalle famiglie alle cure e all'affidamento presso gli istituti idonei, per la naturale riluttanza ad inviare troppo lontano i propri cari. Fu così che nel 1896 il presidente dell'Amministrazione provinciale, opponendosi alla proposta di Aversa per la creazione di un Consorzio finalizzato all'ampliamento del suo manicomio, che permettesse l'accoglienza anche dei malati aquilani, dispose il trasferimento da Teramo a L'Aquila di un primo gruppo di 26 malati, che furono ricoverati in una Sezione dell'Ospizio di mendicizia. Fu proprio questo primo nucleo a costituire in embrione quello che venti anni dopo venne chiamato Manicomio provinciale. L'iniziativa ebbe come effetto immediato una rinnovata fiducia da parte dei familiari dei malati, così che solo dopo un anno, nel 1897, i ricoverati salirono a 296. Alla fine dell'800, si rese pertanto necessaria la costruzione di un primo padiglione per l'ospitalità di un numero sempre crescente di alienati, divenuto però in breve tempo anch'esso insufficiente, tanto da dover ricoverare i malati nel cosiddetto Palazzo delle Esposizioni, opportunamente adattato, di proprietà

comunale. Sempre alla fine del secolo venne nominato il primo direttore del Manicomio, il prof. Beniamino Vespa. La necessità di porre fine ad una situazione di assistenza ai malati disorganica e improvvisata, creando un sistema ospedaliero psichiatrico completo, fu la spinta che portò l'Amministrazione provinciale a decidere nel 1902 di studiare la realizzazione di un moderno manicomio. Il progetto prevedeva sia la costruzione degli edifici che dell'attrezzatura e dell'arredamento, con la realizzazione di un istituto capace di accogliere 600 ricoverati. I lavori incominciarono nel 1904, quando i pazienti assistiti dall'Amministrazione erano già saliti a 391: di questi però solo 204 poterono essere ospitati all'Aquila nei locali di fortuna che si avevano a disposizione.

Nello stesso anno, alla morte del prof. Vespa, venne nominato nuovo direttore Gaetano Bellisari, che diresse l'Ospedale negli anni in cui molto lentamente si realizzava il progetto manicomiale, attraverso difficoltà finanziarie e incomprensioni di ogni genere. Furono subito realizzati i primi tre padiglioni mentre nel 1909 venne approvato il regolamento organico del Manicomio, con la relativa pianta organica del personale. Alla fine del 1911 erano stati completati sei padiglioni e costruiti l'edificio dei servizi generali, quello dei bagni e della disinfezione, la lavanderia, la torre dei serbatoi dell'acqua e gli edifici della colonia agricola. Infine nel 1915 si inaugurò la nuova sede che comprendeva 6 reparti di degenza, distinti in edifici separati, la sede della Direzione con i laboratori, la biblioteca e gli uffici, i fabbricati adibiti alle cucine generali e alla lavanderia, ed infine i padiglioni per la colonia agricola, il tutto su una superficie di 20 ettari. Gli anni successivi videro il realizzarsi di numerosi interventi, con l'allestimento di nuovi reparti.

Gli anni della guerra e del periodo postbellico interruppero il progredire del nosocomio aquilano, ma sotto la direzione del prof. Marino Benvenuti l'Istituto riuscì a gestire quelli che erano i problemi più assillanti del tempo, evitando l'abbandono dell'Ospedale, anche quando sembrava inevitabile per il possibile sffollamento della città. Anzi, con il contributo del personale e dei malati, vennero approntati numerosi rifugi dentro e fuori i padiglioni: fu addirittura scavata una galleria tipo miniera, sostenuta da armature di tronchi d'albero, poi ricoperta di terra per diversi metri di spessore, dotata di viveri, stufe e medicinali, dove avrebbero potuto trovare rifugio centinaia di ricoverati anche nel malaugurato caso che la comunità ospedaliera dovesse abbandonare i padiglioni. Grazie a queste precauzioni, l'elevato indice di mortalità, registrato negli altri istituti della regione in quel periodo, fu assai contenuto nell'Ospedale di Collemaggio.

Negli anni del dopoguerra il manicomio riprese la sua crescita, con il rinnovo delle strutture di supporto (lavanderia, cucine generali, centrali termiche) e la realizzazione di numerosi altri reparti di tipo diagnostico, terapeutico, assistenziale, ergoterapico e ludoterapico.

Con la legge n. 180 del 1978, che impose la chiusura dei manicomi e la realizzazione di strutture alternative, inizia il lento processo di de-ospedalizzazione dei malati ed il conseguente svuotamento del nosocomio aquilano».

(Da Archivio di Stato dell'Aquila)

#

Dal *Journal des Débats Politiques et Littéraires*, del 17 dicembre 1861:

“Scriviamo da Napoli, 10 dicembre, alla *Stampa* – Un altro gruppo di fuggiaschi, tra i quali potrebbe esserci Borgés, ieri ha attraversato il Piano delle Cinque Miglia, da Rivisondoli, Scanno, Villalago e Castrovalva. La truppa di Sulmona insegue i fuggitivi, e tutti i distaccamenti d'Abruzzo sono impegnati per impedirle la ritirata nello Stato pontificio”.

Ma chi era José Borjes?

Leggiamo dal sito *Espressione 24*, del 2 marzo 2022, di Americo Tangredi:

Josè Borjes. Storia di un generale catalano che diventò un celebre brigante

“TAGLIACOZZO - “Abbiamo marciato assai, e vinti dalla fatica facciamo alto...” queste furono le ultime parole scritte dal generale catalano José Borjes il 30 novembre del 1861 a pochi giorni dalla sua cattura e fucilazione avvenuta l'8 dicembre del medesimo anno nei pressi di Tagliacozzo.

Una figura interessante quella del gen. Borjes una sorta di eroe romantico post unitario che visse, in prima persona, anche una sorta di diffidenza verso lo “straniero” anche tra coloro che stava aiutando. Ma chi era questo generale spagnolo? Quest'oggi vi racconteremo la sua storia.

“Uno dei più rinomati cabecillas delle guerre carliste, coraggioso, esperto di guerra, sincero e devoto uomo” così il nostro conterraneo Benedetto Croce descriveva il gen. Borjes: effettivamente la sua fu una famiglia davvero intrisa di valori militari e di fede cattolica. Nato in Catalogna a Vernet precisamente, José subito prese i contatti con il mondo militare: Antonio suo padre fu ufficiale dell'esercito spagnolo che partecipò attivamente ai conflitti antinapoleonici e venne nel 1836 – in piena Prima Guerra Carlista – fu fucilato.

Ammiratore di Giulio Cesare, José Borjes studiò e si formò presso l'accademia militare di Lleida e successivamente si arruolò nelle milizie carliste di Don Carlos (Carlo Maria Isidoro di Borbone-Spagna, infante di Spagna).

A seguito della disfatta delle milizie carliste, il Borjes scappò in Francia e qui sbarcò il lunario in molti modi: divenne precettore, rilegatore e perfino commerciante di vini.

Tornato in Spagna, dopo brevi azioni militari, nel 1860 si recò a Roma per dar una mano alle forze dello Stato Pontificio, ma quest'ultimi rifiutarono. Deluso dal fatto, José tornò in Francia e qui fu contattato dalle autorità del governo borbonico: Borjes, affascinato dalla proposta, accettò l'incarico.

E qui il gen. Borjes fece un po' come il Garibaldi, però, invece di sbarcare a Marsala, sbarcò – tra il 13 e il 14 settembre del 1861- a Brancaleone in Calabria non con 1000 uomini, bensì solo con 20.

Ovviamente il generale spagnolo si aspettava un'accoglienza festosa, ne restò assai deluso! Trovò solo una ventina di contadini che si unirono a lui. Nonostante questa iniziale delusione il generale penetrò all'interno del territorio calabrese; nei pressi di Regio Calabria si scontrò con un plotone della Guardia Nazionale mettendolo in fuga.

Agli inizi d'ottobre il generale si unì con il brigante Mittiga (ex ufficiale dell'esercito borbonico) ed i suoi 120 uomini, ma respinto dal regio esercito italiano a Platì le strade dei due ufficiali si separarono.

La sua permanenza in Calabria non fu facile! Il gen. Borjes, dopo tre scontri con l'esercito italiano e le aggressioni inflitte dalle locali popolazioni, decise di scappare in Basilicata.

Qui, il 22 ottobre, incontrò il celebre brigante Carmine Crocco: tra i due non correva buon sangue, erano entrambi uomini carismatici, ma alla fine si creò questo sodalizio. I due decisero di marciare verso Potenza (roccaforte tenuta saldamente dall'esercito italiano) con 1.200 uomini e attaccare in novembre.

Dopo iniziali vittorie e qualche rappresaglia, le cose per il duo Borjes-Crocco non andarono bene anzi.. la rivolta che doveva scoppiare a Potenza non si avverò e questo permise al regio esercito italiano di potersi rafforzare. Crocco stanco dei frequenti scontri con l'esercito italiano, decise di ritirarsi verso i boschi di Monticchio (Potenza) e dopo una riunione con il suo staff decise di abbandonare il generale spagnolo.

Borjes, deluso dal comportamento del brigante Crocco, decise con i suoi 22 uomini di marciare verso Roma per informare Francesco II (ex re di Napoli) di ciò che è accaduto in Lucania. Marciò come un matto, inseguito dai reparti italiani. L'8 dicembre si fermò nel podere Mastroddi nei pressi di Tagliacozzo: un contadino informò il maggiore Enrico Franchini del regio esercito italiano che accorse con trenta uomini.

Da buon ufficiale Borjes consegnò la spada al maggiore Franchini e dopo aver chiesto un sacerdote per la confessione di lui e dei suoi uomini fu fucilato.

I corpi vennero buttati in una fossa comune, solo successivamente, per ordine del gen. Alfonso La Marmora i corpi vennero riesumati e portati a Roma ove ricevettero onori militari e solenni funerali.

La morte del generale spagnolo suscitò non pochi grattacapi per il neonato regno d'Italia.

Il celebre scrittore francese Victor Hugo, benché ammiratore degli ideali risorgimentali (anche italiani), accusò il neonato Regno d'Italia per la sorte toccata al generale. L'archeologo francese Lenormant affermò che l'uccisione del gen. Borjes fu una grande macchia sanguinosa per il governo italiano.

Nel 1966, nei pressi della Cascina Mastroddi (Tagliacozzo) venne eretta una targa in ricordo del gen. Borjes e dei suoi uomini. Infine, nel 2003, la targa venne sostituita con una più consona dove c'è scritto: "In questo remoto casolare l'8 dicembre 1861, s'infranse l'illusione del gen. José Borges e dei suoi compagni di restituire a Francesco II il Regno delle due Sicilie. Catturati da soldati italiani e guardie nazionali di Sante Marie al comando di Enrico Franchini furono fucilati lo stesso giorno a Tagliacozzo. Riposino in pace".

La storia del gen. Borjes, in qualche modo, ci deve far comprendere che è necessario rivedere, rivalutare e soprattutto studiare ciò che è stato il periodo storico dell'Unità d'Italia".

Foto n. 14



Da *Le Monde Illustré*, n. 201, del 16 febbraio 1861

#

Nota storica:

Nelle province meridionali del Regno d'Italia le Corti di Assise succedono alle abolite Gran Corti Criminali borboniche in esecuzione del Regio Decreto del 20 novembre 1861 n. 329, con il quale furono determinati il numero, le sedi e le circoscrizioni territoriali delle autorità giudiziarie: anche L'Aquila viene designata sede di Corte di assise.

Il regio decreto del 6 dic. 1865, n. 2626, recante il nuovo Ordinamento giudiziario del Regno d'Italia, stabilisce che in principio di ogni anno giudiziario con regio decreto è designato, fra i consiglieri della Corte di appello, il presidente della Corte d'assise, al quale si aggiungono due giudici del tribunale civile e correzionale del luogo ove sono tenute le assise, può essere nominato come supplente un altro giudice dello stesso tribunale. Tale organo di giurisdizione è composto inoltre da una giuria costituita da dodici cittadini scelti tra gli elettori politici in grado di saper leggere e scrivere, con età dai trenta ai settanta anni. La riforma del 1907 elimina i due giudici a latere e il codice di procedura penale del 1913 riduce il numero dei giurati a dieci e poi, durante il periodo del fascismo, si ha un ridimensionamento del ruolo dei giudici popolari.

In attuazione della riforma di cui al Regio decreto 23 marzo 1931, n. 249, le Corti di assise di L'Aquila, Chieti, Lanciano e Teramo divengono sezioni della Corte di appello degli Abruzzi con sede in L'Aquila.

Con la legge 10 aprile 1951, n. 287, le sedi tornano presso gli originali tribunali.

(Dall'Archivio di Stato dell'Aquila)

#

Nel 1861 viene pubblicato il volume di Johann Georg Theodor Grässe *Orbis Latinus, Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, un dizionario latino-tedesco di toponimi latini ovvero un elenco dei nomi latini delle più famose città, mari, laghi, monti e fiumi in tutte le parti del mondo. Aggiornato più di recente nel 1972, è l'opera di riferimento moderna più completa della toponomastica latina, che copre l'antichità fino ai tempi moderni. Al suo interno troviamo la voce: "S. Petrus de **Scanno** (monastero) – Scannum".

#

Ancora, sul *Furter Tagblatt: General-Anzeiger für Furth und Umgegend*, 17 dicembre 1861, viene pubblicato l'articolo seguente:

— Turin, 14. Dez. Auf den Bericht des bezüglich der Verletzung des Briefgeheimnisses niedergesetzten Ausschusses, er habe die Ueberzeugung gewonnen, daß, wenn gewisse Agenten(?) die der Post übergebenen Briefe den politischen Autoritäten auslieferten, dieses Faktum ohne Betheiligung der Chefs der Ministerien vorgefallen sei, ist die Kammer zur Tagesordnung übergegangen.

— Es ist auffallend, wie Borges, den man mit seinen Genossen noch eben in der Basilicata glaubte, plötzlich bei Tagliacozzo, also an der römischen Grenze, auftauchte, wo er endlich ergriffen und erschossen wurde. Einige Aufklärung darüber findet sich in einem Brief der Itale aus Neapel den 6., woraus hervorzugehen scheint, daß Borges in eiliger Flucht durch die Apenninen gejagt wurde. Es heißt hier: „Borges und seine 20 Genossen zu Fuß und zu Pferd sind auf der Flucht gegen das römische Gebiet hin und wurden gestern im Gebirge überrascht in den Wäldern von Revirandoli, nahe bei Castel di Sangro (Abr. ulter.) Diesen Morgen verfolgt man sie über **Scanno**, Villalago und Castrovalve (also in der Richtung von Tagliacozzo).“ Nach demselben Brief dauern die Anstrengungen der Truppen in der Basilicata gegen die Räuber mit Erfolg fort. Zahlreiche Verhaftungen werden vorgenommen und Potenza ist ganz angefüllt mit Gefangenen.

#

Ancora, nel 1861 viene pubblicato il volume *Le città di Rifugio dell'Abruzzo Aquilano, o sia Descrizione storica delle più venerabili chiese ed immagini di MARIA SANTISSIMA, esistenti nella provincia dell'Aquila, città rispettabile dell'Italia centrale*, dato in luce da Padre Domenico di Sant'Eusanio. Tra le chiese citate vi è quella della SS. Annunziata del lago di **Scanno** con relativi miracoli della Madonna del Lago. Il volume è preceduto dalla seguente avvertenza dell'autore: "In quanto a' miracoli, rivelazioni, grazie, e casi riporta in questo

libro, come anche in quanto a' titoli di Santo o Beato dati a servi di Dio non ancora canonizzati, non intendo di attribuir loro altra autorità, che puramente umana, eccetto le cose confermate dalla Santa Sede Apostolica, di cui mi protesto figlio ubbidiente, e al cui giudizio sottometto quanto ò scritto in questa mia operetta”.

1862

Da *Le Constitutionnel – Journal politique, littéraire, universel*, del 26 giugno 1862:

“Le nuove notizie da Napoli sono di flebile interesse e di scarsa importanza. Le bande borboniche sono sparse lungo i Monti Maiella e Monte Chiarano e nei boschi di **Scanno**; e di tanto in tanto si fanno vedere, in più punti alla volta, al fine di confondere i soldati che li sorvegliano di continuo. Il 18 giugno, è stato preso e fucilato il nipote di Chiavone a Rivisondoli; i proprietari, negli Abruzzi soffrono moltissimo l’invasione di quelle orde. A Napoli, regna la calma più perfetta nel settore della politica...”.

#

Da *Il Pungolo* del 7 luglio 1862, apprendiamo che “Le notizie degli Abruzzi confermano la repressione del brigantaggio nelle regioni recentemente infestate. La sola piccola comitiva del pastore Nunzio Tamburrino si aggira ancora nelle montagne di **Scanno**, ed è vivamente inseguita dal Maggiore Volpi”.

#

Dal *Journal di Tarn – politique, littéraire, industriel et agricol*, del 24 settembre 1862:

“Si comunica da Napoli che il brigantaggio continua a seminare grandi scompigli soprattutto in Capitanata, dove vi sono sei bande di insorti. Il famoso Crocco attacca coraggiosamente la truppa ogni volta che se ne presenta l'occasione. La Guardia Nazionale veronese fu disarmata da un distaccamento di partigiani discendenti dal Taburno. Incontri mortali per entrambi i partiti avvennero a San Severano, **Scanno**, Franvatola, Laurito, San Lorenzo Maggiore e Sant’Elia. Il governo sta intensificando le misure per reprimere l’insurrezione”.

(Per estratto – M. Papailblau)

#

Da *La Gazette de France – Extrait du Journal Officiel de Naples*, del 4 dicembre 1862:

«...Il 7 settembre, un distaccamento del comune di **Scanno** attaccò i briganti nelle vicinanze: un brigante fu preso e fucilato lo stesso giorno...»

1863

Da *Laiterie, beurre et fromages*, di Felix Villeroi, e da *Géographie Générale*, di L. Dussieux, ambedue del 1863, leggiamo:

«**Fromage des Abruzzes** – Si prepara Abruzzo, con latte di pecora, un formaggio conosciuto sotto il nome di formaggio, che gode di grande reputazione. Questa fabbricazione porta annualmente sopra 40,000 chilogrammi di formaggio di un valore da 4 a 5 milioni di franchi. Il *Journal d’Agriculture pratique*, ne ha dato una descrizione succinta, dopo un lavoro pubblicato dal dottor **Tanturri**, nella *Rivista Agronomica* di Napoli:

«Dopo le prime operazioni indispensabili fatte sul latte di pecora, senza cura né precauzioni, per la materia casearia, si lava frequentemente l'impasto all'acqua salata e la si lascia riposare. Quando si giudica che l'umidità della massa sia completamente scomparsa, e che il pastone del formaggio sia in buone condizioni di gusto e di consistenza, si prende qualche pezzo che si lava all'acqua calda, e lo si strofina con un panno. Prese intanto queste precauzioni, si lava il formaggio in una dissoluzione carica di fuliggine setacciata e di solfato di ferro nelle proporzioni di 1 ettogrammo di quest'ultimo per 40 litri d'acqua di fuliggine. Si lascia il formaggio 24 ore in questa dissoluzione, avendo cura di rigirarlo di tanto in tanto, poi lo si pone sopra delle assi di faggio lungo le pareti di una camera fresca e secca. Dopo qualche giorno, il formaggio acquista allora un colore nero intenso e nel giro di due o tre mesi, esso presenta una massa compatta, giallo chiaro, poroso, burroso, sotto una scorza nera di qualche riga di spessore. Ha un odore empireumatico particolare, è eccellente, soprattutto da mangiare con frutti, come è d'abitudine fare pressoché in tutta l'Italia».

1864-1865

In questi anni, **Vincenzo Tanturri** pubblica: R. Virchow - Intorno alla natura delle affezioni sifilitiche costituzionali. Rivista, in «Il Morgagni», VII, 1865, pp. 374 ss. Per l'impronta che la teoria del Virchow aveva lasciato in lui cfr. V. TANTURRI, Studii di patologia speciale fondati sulla patologia cellulare. Leucemia, in «Il Morgagni», V, 1863, pp. 251-257, 330- 337, 401-409, 469-476 e 709-740.

#

Dal *Bullettino delle scienze mediche, Memorie originali - Terzo rapporto politico-amministrativo-clinico della prostituzione in Bologna*, dato dall'Ispettore Igienico per l'Emilia, cav. prof. Pietro Gamberini. Anno 1864:

La Pigmentazione nei Sifilitici

«Coloro che patirono o che subiscono l'azione malefica del virus venereo possono essere colpiti da macchie cutanee, le quali se talora valgono un sintoma di sifilide, non di rado rappresentano un fenomeno estraneo e solo associato alla sifilide stessa. Io non intendo in questo scritto di parlare di quelle dermatosi maculose che manifestamente rappresentano l'infezione venerea costituzionale, quali la rubeola, l'eritema venereo e simili, che pei loro segni materiali e soggettivi non ammettono equivoco e contestazione. Voglio solamente ragionare di una macchia che rinvenuta sulla pelle dei venerei venne denominata *Pigmentazione sifilitica*, la quale a mio avviso non può ancora essere accettata come segno univoco di lue confermata come vorrebbe recentemente il dottissimo prof. **Tanturri** di Napoli (*Il Morgagni*, Giornale di Napoli, Anno 1864).

Per bene intendere lo spirito e l'importanza della quistione, siami concesso il premettere alcune nozioni generali relative alle macchie cutanee dei sifilitici.

Ogni dermatosi venerea esordisce con una macchia ordinariamente rosso-ramea, talora rosea, talaltra gialliccia, violetta, livida e simili. La sifilide esantematica, la papulosa, la pustolosa, la tubercolare ecc. nascono in tal modo, di maniera che solo più tardi imparasi il seguito di quella macchia, la quale spesso arrestandosi allo stato di prima manifestazione, costituisce la sifilide maculosa o lue venerea cutanea acuta, e che per la sua forma vien detta rubeola od eritema sifilitico, che suole aver fine con una lieve disquamazione. Altri caratteri proprii di queste macchie soglion essere quelli di presentarsi rotonde od ovalari, di sparire incompiutamente sotto la pressione digitale, e di accompagnarsi assai di rado ad attendibile prurito.

Se le macchie cutanee rappresentano talfiata l'esordire della sifilide costituzionale, indicano anche bene spesso la fine di una dermatosi venerea, le quali macchie vogliono dirsi consecutive o secondarie, e quindi variano di tinta, di estensione e di durata a seconda del guasto cutaneo precorso, dell'età e temperamento dell'infermo, e delle cure locali adoperate.

Un carattere capitale delle dermatosi veneree primitive consiste nella facilità di cedere alla cura specifica, e non di rado di svanire spontaneamente, per motivare di sovente l'evoluzione di un altro accidente sifilitico.

Il fatto clinico addimostra come i morbi cutanei parassitari attecchiscono con facilità nei sifilitici; prova ne sia la frequenza della pitiriasi versicolor o cloasma, da me e da altri rinvenuto di spesso sulla pelle dei venerei, e che

refrattaria alla cura mercuriale, che guariva i veri fenomeni venerei, cede ben presto all'azione topica degli acconci parassitici; quali il sottocarbonato, oppure il solfuro di potassa sciolti nell'acqua.

Le cose finora dette sono il retaggio di una scienza positiva, e sulle quali tutti i veri sifilografi trovansi pienamente d'accordo. Ma dove esordisce a mio avviso la dissonanza, e dove io comincio a parlare il linguaggio della critica e della convinzione, si è l'argomento di alcune fra tali macchie che svolgendosi sulla cute dei malati venerei vogliansi segno univoco di sifilide, e perciò vengono caratterizzate come una pigmentazione prodotta dal virus sifilitico costituzionale.

L'illustre Bazin (*Afflictions cutanées*, 1862) annunzia questo dettame col nome di sifilide pigmentaria; ma leggendo attentamente le sue lezioni in proposito, parmi sia lontano dal voler elevare tal fatto a domma sifilografica, come in seguito dimostrerò — Si è invece il coltissimo prof. **Tanturri** di Napoli il quale pubblicando, come dissi, una bene elaborata Memoria su tale argomento, volle addimostrata l'esistenza della sifilide pigmentaria a fondo giallo: quivi esordisce la mia scientifica e leale opposizione, pronto a ricredermi, come dissi altra volta, se mi viene dimostrato essere io caduto nell'involontario errore.

Narrava il prof. Hebra essere egli stato richiesto di consiglio da una giovane sposa, che dopo essersi impalmata, aveva veduto svolgersi sulla sua faccia una pigmentazione gialla: questa sposa era anche vergine, e quindi ne pativa per ragioni facili ad indovinarsi: più tardi la verginità fu tolta e la macchia disparve.

Quell'illustre Clinico vide nei patimenti dell'utero la ragione di quel abnorme coloramento.

A tutti i medici sono note le macchie che talora infestano la faccia delle incinte, e come quelle svaniscono dopo il parto. Il quale fenomeno di leggieri si scorge avere strettissime attinenze col guasto funzionale o materiale dell'utero; la qual cosa riceve conferma dal rinnovarsi quella pigmentazione in parecchie donne ogni qualvolta ripetono la maternità, e dal resistere a qualsiasi mezzo terapeutico per cessare come d'incanto dopo il partorimento.

L'osservazione clinica mi ha ripetutamente istruito che la pigmentazione gialla del collo o della faccia di donne che mai furono sifilitiche, ebbe sempre coincidenza con una qualche lesione organica o funzionale della matrice, ed in ispecie coll'ultima, che ora fu la dismenorrea, l'amenorrea e più di spesso il catarro cronico dell'utero, detto anco leucorrea o fluori bianchi. Io tolsi quei disordini, e vidi ben presto le macchie svanire, per fare poi nuova comparsa al ripetersi di quei malori.

Curai donne sifilitiche portanti sul volto o al collo quelle pigmentazioni: ma una diligente indagine mi lasciò conoscere che quelle macchie preesistevano all'infettamento, o se vennero dopo, riscontrai costantemente attenersi ad una qualche malattia dell'utero o dei suoi annessi. Di maniera che io tenni e tengo tuttora la convinzione, che le macchie pigmentarie a fondo giallo sono per lo più il risultato misterioso di un qualche disordine dell'apparecchio generativo.

La verità vuole che io dica esservi pure degli uomini che riscontransi maculati da questa pigmentazione; ma quando ciò vidi, ebbi pure a conoscere che tali macchie od erano congenite, oppure apparvero dopo gravi patimenti epato-splenici promossi dalla malaria a preferenza.

Vidi uomini sifilitici con macchie gialle che datavano circa l'epoca del mal venereo: ma quelle macchie erano la pitiriasi versicolor, erano il risultato del noto parasitismo: che se invece costituivansi di pretta pigmentazione, seppi che già preesistevano allo specifico infettamento.

Esaminando colla massima diligenza la vera pigmentazione a fondo giallo esistente e nel sifilitico e in chi mai noi fu, non è dato scorgere la più lieve differenza oggettiva e soggettiva, locchè prova come quella riconosca una propria esclusiva ragione etiologica.

A me pure balenò talvolta alla mente il sospetto che la pigmentazione in discorso potesse emergere nel sifilitico per gli stessi motivi pei quali sorgono altre macchie; e quindi feci prove energiche e protratte con tutti quegli argomenti che spettano alle vere sifilopatie: furono vani i miei sforzi, perché mentre tutti gli altri accidenti venerei sparirono, la pigmentazione la stette ostinatamente immutata, lo vidi queste cose nell'uomo. Nella donna poi quella macchia venne meno solo allorquando fu tolta la lesione uterina sumenzionata, la quale se è catarro, dismenorrea ecc. non deve certamente mettersi a fascio colla sifilide.

Dirò pure un'altra circostanza degnissima di considerazione a favore della mia tesi. Io ho assistito donne sifilitiche incinte con pigmentazioni a fondo giallo: la cura specifica tolse i segni del mal francese: la gravidanza corse sua via sempre accompagnata dalle dette macchie, le quali per nulla mutate sotto l'uso del benefico mercurio, cessarono invece dopo avvenuto il parto. È forse illogica la conclusione che qui maculamenti lungi dall'essere un segno sifilitico, non erano che una pigmentazione incarnata colla gravidanza?

Io non seguirò il signor prof. **Tanturri** nella parte della sua *Memoria* ove parla della pigmentazione successiva alle dermatosi sifilitiche, giacché nulla direi di più di quello che sta scritto in ogni libro di Sifilografia, gli starò d'accosto invece dove ragiona della sifilide pigmentaria primitiva a fondo giallo, che per la sua disposizione sulla cute distingue in due varietà principali: 1° sifilide pigmentaria maculosa, in cui le macchie appaiono irregolari nei loro bordi e distribuite senz'ordine; la pelle che le circonda è sana e di colorito naturale; 2° sifilide pigmentaria reticolata ossia ad isole bianche costituite da pelle sana su fondo colorato.

L'amico prof. **Tanturri** riporta nove osservazioni di sifilide pigmentaria, otto delle quali riguardano delle donne ed una un uomo. Parlando tosto delle donne rilevo che in sette eravi lesione venerea alle parti genito-urinarie esterne, e cioè ulcersi e blenorragia; nell'ottava è detto solo che l'inferma aveva periostosi tibiale.

Relativamente ai risultati terapeutici di tale pigmentazione ho veduto nelle osservazioni del **Tanturri** che solo la Cucurullo Luigia, dopo due mesi di cura esce guarita: in 4 casi nulla è detto dell'esito di quelle macchie. Nella 3^a osservazione trovo scritto che ad onta delle cure fatte la pigmentazione si è estesa; nella 4^a l'alterazione di colorito rimase inalterata ad onta della cura mercuriale; nella settimana le altre dosi di ioduro potassico e molti mesi di cura ebbero per risultato che la pigmentazione si diffonde con molta lentezza.

Dalle cose esposte dal ch. **Tanturri** risulta:

1° Che la pigmentazione gialle predominò nelle donne;

2° Che fu associata a lesioni genitali;

3° Che la cura mercuriale e iodale dissipò un sol caso di pigmentazione.

4° Che mentre pel trattamento specifico svanivano tutti gli altri accidenti sifilitici, la sola pigmentazione rimaneva immutata o facevasi progressiva.

Le quali cose pare armonizzino compiutamente con quelle da me vedute ed esposte al principio di questo scritto, da cui emergerebbe non apparir chiara e dimostrata l'etiologia sifilitica della pigmentazione a fondo giallo.

Preveggo un'opposizione che può essermi fatta riguardante l'esordio della pigmentazione che il ch. **Tanturri** osservò susseguire a manifesto guasto di sifilide costituzionale. Tale circostanza avrebbe un valore assoluto, se tutto quanto avviene di morboso nei venerei dovesse essere sempre di natura sifilitica, la qual cosa non è, come non lo sono la rogna, la tigna, ed altri morbi che svolgonsi nei malati di labe celtica.

In secondo luogo, se una simile pigmentazione riscontrasi in chi mai ebbe sifilide, od in particolari condizioni dinamico-organiche p. es. nella gravidanza, come dire essere venerea quella macchia perché sulla pelle di un sifilitico? e mentre tutte le dermatosi veneree hanno una caratteristica impronta che non ammette equivoco pel vero sifilografo, come può dirsi sifilitica una macchia pigmentaria che svolgesi identica in soggetti che mai provarono il virus venereo? havvi nei vergini di sifilide qualche dermatosi d'impronta od apparenza venerea? io dico di nò qualora non si arresti alla pura cortecchia delle cose.

Che identica sia la forma e l'indole delle due pigmentazioni del **Tanturri** che avvengono sulla pelle dei sifilitici e di quelli che mai lo furono, goveranno le seguenti nozioni.

Hardy parlando delle pigmentazioni in eccesso delle gravide, dice essere macchie più o meno estese, più o meno regolari, di colore bruno; mancano di prurito e di disquamazione: ora temporanee ed ora persistenti;

Il Bazin ci istruisce che l'eccesso della pigmentazione parziale ha luogo nelle gravide sotto forma di nigrizie, di melasma e simili: le macchie variano di forme, estensione e colorito.

Il Duchesne-Duparc parlando della discromia espone come la pigmentazione in eccesso si accomoda a varie forme e colori, le quali cose ci ricordano quanto dice il ch. prof. **Tanturri**.

E senza proseguire in ulteriori citazioni di dermatologia dirò che sotto il nome di macchie di rossore, efelidi, melasma ecc. trovasi la fenomenografia che spetta alla surricordata pigmentazione esuberante, la quale a detto di tutti gli autori procede da svariatissime cagioni: locchè porge un grave ostacolo al diagnostico della sifilide pigmentaria.

Vediamo ora se e come viene ammessa questa macinazione cutanea.

Il Bazin, che inesattamente chiama vitiligine la detta pigmentazione, dice che questa macchia presentasi nei soggetti sifilitici, negli artritici, nei fanciulli e negli adulti; quindi conclude che la vera causa di questa macinazione ci è sconosciuta, e solo sappiamo esservi alcune circostanze favorevoli al di lei sviluppo. Nota infine che tale dermatosi si compone di acromia e di ipercromia, e non è influenzata né dal mercurio né dall'iodio: non è quindi una sifilide.

Che le dette macchie emergano da acromia e da ipercromia è confermato da alcune mie osservazioni, dalle quali risulta che se le airole racchiuse dall'ipercromia lasciavano credere ad una cute normale, vedevasi però chiaramente che paragonando queste colla pelle fisiologica del restante indumento normale la decolorazione delle airole era manifestissima ed innegabile, ed eranvi tutte le ragioni per escludere l'errore ottico cennato dall'Hardy.

Il Devergie ragionando delle sifilidi cromatose dice che le macchie sifilitiche rispondono alla pitiriasis versicolor et nigra: e difatto leggendo attentamente questo autore rilevasi trattarsi di quel parassitismo isvolto sulla cute di un sifilitico.

L'Hardy che dichiarasi illustratore della sifilide pigmentale maculosa dice averla riscontrata solamente nella donna: comparire alla fine dei fenomeni secondari: essere assai tenace e resistere per molto tempo alla cura: non potersi opporre speciale trattamento. Quando poi cerca di differenziare questa sua pigmentazione sifilitica dalle efelidi, non è dato certamente conoscere in che consista la diversità. D'altronde se l'Hardy stesso dice non potersi opporre speciale trattamento, come può sostenere che quella pigmentazione è sifilitica, mentre le sifilidi cutanee

sono così pieghevoli alla cura mercuriale? Si noti infine che l'aver osservato l'Hardy tali macchie nelle sole donne, ciò conforterebbe quanto altrove io dissi sul valore di tale circostanza.

Il Pillon denomina questa pigmentazione sifilide maculosa del collo o esantema tardivo: è inesatto tale appellativo sia perché tale pigmentazione avviene in più luoghi oltre il collo, sia perché non ha un'epoca determinata di comparsa. Di fatto il Pillon stesso l'osservò sulle gambe, e la rinvenne in uomini di temperamento linfatico, e di cute fina e delicata come quella delle donne. Sul qual proposito piacemi far notare come le macchie pigmentarie in eccesso prevalgono per asserto di tutti i dermatologi sulla cute fornita delle prerogative sumenzionate; la qual cosa accenna ad una circostanza etiologica che io dico primitiva, fondamentale allo svolgimento dell'ipercromia. I Signori Belhomme e Aimè Martin ragionando di questa pigmentazione detta sifilitica chiedono se possa per tale riconoscersi: rispondono essere cosa incerta e provare qualche ripugnanza a localarla fra le sifilidi, perché affezione che manifestasi in ogni periodo della lue, e perché il trattamento specifico non ha veruna azione su lei. Essi non vedono che un'ipercromia, la quale apparterebbe alla sifilide nello stesso modo che vi spetta la pitiriasi versicolor: non farebbe parte integrante della malattia, e non sarebbe un prodotto del virus sifilitico.

Il Rayer insegna che l'esantema sifilitico ha tre coloriti, rosso, giallo, violaceo: le due prime tinte trovansi talvolta unite nel medesimo individuo, tocchè costituisce la pelle di trota di G. L. Petit e di Hennin: talora il colore gialliccio precorre l'esantema rosso, e d'ordinario osservasi nel suo declinare. Per queste ed altre cose dette dal Rayer rilevasi che la tinta gialla è un esordio ed un fine della eruzione sifilitica cutanea, ed in ispecie della rubeola. Le macchie in discorso sono talvolta di un bruno fosco nericcio nei vecchi e negli individui cachectici; locchè fa dubitare se a pigmento o a sangue debba ascriversi cotale colorazione. Seguendo sempre il Rayer parmi doversi concludere che il maculamento gialliccio delle sifilidi lungi dall'esprimere un fatto essenziale, accenna ad un epifenomeno, ad una coincidenza, ad un sintoma secondario: e quindi d'accordo cogli altri autori sumenzionati la pigmentazione del **Tanturri** non esprimerebbe un accidente sifilitico.

Ognuno sa bene che le dermatosi sifilitiche hanno tale una fisionomia da renderne facile la conoscenza: ed il precipuo suo lineamento è costituito dalla tinta ramea in diversa gradazione, che dal roseo passa al giallo, al bruno, al violaceo e simili: tinta ramea che ora scorgesi a prima vista, e che talvolta necessita rilevare colla luce obliqua. La cachessia, lo scorbutto, la vecchiaia e simili tendono ad oscurare il rameo colorito delle sifilidi. Io insisto su tale colorazione rameica giacché è base o carattere ordinario degli esantemi sifilitici.

La disquamazione è un fenomeno frequentissimo delle eruzioni sifilitiche, specialmente superficiali, come la rubeola: ma questa disquamazione manca nella pigmentazione, locchè parmi infievolire la di lei attinenza colla lue venerea.

L'esantema vero sifilitico cede ben presto all'azione degli specifici, all'opposto della pigmentazione.

L'esantema sifilitico suol esordire la diatesi venerea costituzionale; la pigmentazione gialla svolgesi in ogni tempo della lue ed anco può accompagnare tutte le sue manifestazioni, le quali mentre cedono alla congrua cura antivenerea, la pigmentazione invece persiste ed anco aggrava.

Se la pigmentazione gialla può valere un segno di sifilide, converrà che abbia dei caratteri non equivocabili con quella pigmentazione che svolgesi in individui che mai furono tocchi dal virus venereo. Ma io non ho potuto finora apprendere il modo di discernere questa da quella che succede p. es. in taluna donna gravida, ed in alcune cachessie: io non vedo che una pigmentazione abbondante, la stessa cosa costituente il melasma, la nigrizia, l'efelide e simili: e quando trovo un effetto motivato chiaramente da diverse ed anco opposte cagioni, mi è sempre tolto di sostenere una determinata etiologia benché confortata da coincidenze morbose.

E quindi perché trovo questa pigmentazione in un venereo, posso io dire perciò che essa pure è figlia della diatesi sifilitica? La malattia d'Addison, che in ultima analisi non è che un'ipercromia, volevasi originata da lesione delle capsule soprarenali; ma non è così; e tra primi che posero in rilievo la non assoluta attinenza della malattia d'Addison colla lesione di quelle capsule, merita d'essere ricordato il collega Verardini di Bologna, mercè il suo lavoro scientifico pubblicato nel 1859. Oggi quel morbo adunque lo si scorge anche affatto disgiunto da quell'organopatia, e quindi accomodasi per fatto clinico a diverse ragioni patologiche, locchè deve dirsi fessamente della pigmentazione in questione.

Una ricerca che agevolerà la conoscenza del valore clinico dell'ipercromia maculosa rispetto alla sifilide, parmi sia quella che versa sulla ragione materiale del colorito delle dermatosi veneree.

Io dissi in altro mio scritto che al sistema circolatorio sanguigno e ad una modificazione cromatica del sangue devesi ascrivere la colorazione delle sifilidi: ulteriori studi ed osservazioni microscopiche mi confortano in questa sentenza, specialmente rispetto alle dermopatie veneree recenti, quali sono la rubeola maculosa, la sifilide papillosa, papulosquamosa e simili. Non ho dimenticato di studiare l'importanza del pigmento, ed ecco quanto mi ha sembrato di avere scorto su tale proposito.

La dermatosi rosea nei suoi primi tempi non offre che semplice iperemia; ne è chiaro esempio la rubeola acuta venerea; se la pigi col dito essa sparisce come l'eritema e la risipola.

Se la rubeola persiste ed acquista una tinta ramea scura, in allora succede un deposito di materia colorante, la quale poi trovasi più che abbondante se la macchia esprime, o meglio è il residuo di antica sifilide papillosa,

pustolosa, ulcerante e simili. L'analisi di tale fenomeno porta ad accogliere a mio avviso l'opinione di coloro che riguardano la sostanza pigmentaria cutanea (melanina?) quale derivazione dell'ematina, la quale si unisce a principi! albuminoidi immediati. Ammesso adunque il fatto che la prima causa della colorazione delle sifilidi parta dal sangue, è facile indovinare come avvenga il deposito pigmentario ossia la creazione della melanina derivato dell'ematina. Nel qual modo parmi ammissibile il mio concetto altrove formulato, ossia che alla genesi cromatica delle sifilidi vi concorra pur una modificazione sanguigna, che sarebbe la metamorfosi dell'ematina in melanina.

Il pigmento ha una tinta bruna o rossastra che diversamente disponendosi nella pelle offre le tinte, nera, rossa, ramea, giallastra e simili, quali appunto rinvengonsi nelle varie fasi delle sifilidi specialmente influenzate da particolari condizioni chimico organiche dei malati, fra le quali primeggiano le cachessie. Questa ipercromia adunque che prorompe dal sangue è un fenomeno consecutivo alle sifilidi, le quali in tutti i tempi ebbero per segno capitale la colorazione ramea, ente composto di iperemia e di consecutiva pigmentazione, la quale è tanto più pronunziata quanto più lunga fu la vita della sifilitica dermatosi.

Che la sifilide favorisca una modificazione cromatica del sangue laddove il morbo cutaneo appare, io lo deduco dal fatto che forme dermatologiche simili alle veneree assai di rado accordano colla pigmentazione, o se vi consentono havvi di mezzo una qualche discrasia.

Esaminate le papille del lichene, dello sirofolo, le pustole dell'impetigine ecc.: ben difficilmente vi sarà dato scorgere la ipercromia che rimane dietro alle papille e pustole sifilitiche.

Parebbe adunque che per avere una pigmentazione sifilitica fosse necessario vi precorresse l'iperemia, elemento capitale delle sifilidi, ossia sembrerebbe che per avere la detta colorazione pigmentaria fosse indispensabile la precorrenza di sangue stagnatizio, da cui sortirebbe l'ematina che deve trasformarsi in melanina per costituire la pigmentazione sifilitica.

Le cose finora esposte implicano la conclusione che l'ipercromia sifilitica sarebbe un fenomeno secondario, e non un segno primitivo di labe venerea costituzionale.

Io già dissi altrove le cose clinico-terapeutiche che riguardano la pigmentazione descritta dal ch. **Tanturri** come, accidente primitivo di sifilidi, dalle quali emerse l'equivocità etiologica, il vario suo valore semiologico, e l'impotenza terapeutica iodo-mercuriale, d'altronde tanto benefica nelle vere sifilidi.

Come fu altrove indicato, ammette il ch. **Tanturri** una pigmentazione reticolata sifilitica, in cui talune airole bianchiccie sarebbero contornate da una cornice pigmentaria; sarebbe questa forma dermica quella che il Bazin denomina vitiligine.

Che una tale cromatosi cutanea esprima sifilide, perchè riscontrasi in donne offese dal veleno venereo, non è certamente ammissibile pei fatti che passo a dire.

Chi bene esaminò l'efelide ignea del ventre, delle coscie e delle gambe di taluna donna, mai toccata da sifilide, e che riportò quel maculamento per abuso di fuoco tenuto durante l'inverno sotto le vesti, e la paragona con la stessa efelide svoltasi pel detto motivo in donne sifilitiche non può certamente scorgere fra loro la più che minima differenza: è una pigmentazione reticolata in ambo i casi, ed estranea affatto alla sifilide, tanto più che in tutti i casi da me veduti di simile ipercromia sempre, e poi sempre constatata la stessa etiologia, e cioè l'abuso del fuoco.

Io ho veduti dei villici i quali lavorando sotto la sferza solare dell'estate offrivano al collo, al petto, all'alto delle braccia, all'addome una pigmentazione reticolata come la descrive il dotto sifilografo napoletano, e certamente ebbi tutte ragioni per escludere la sifilide. Ed ecco come due motivi univoci, il sole ed il fuoco, valgono ad ingenerare un'ipercromia che pei suoi caratteri fisici armonizza con quella che vuoi segno clinico di lue costituzionale.

Le osservazioni cliniche del **Tanturri** addimostrano la coincidenza della pigmentazione colla sifilide, ma non provano essere questa la causalità di quella: e ciò è tanto vero che lo stesso medico di Napoli dice che questa ipercromia si sviluppa irregolarmente in tutti i periodi della sifilide costituzionale. Sul qual proposito io chiedo, la vera sifilide cutanea, maculosa, papulosa, pustolosa ecc. ha in comune l'ndazzo della pigmentazione? Mai no, perchè in generale le sifilidi hanno i loro tempi e momenti di apparizione, di rapporto, di consonanza, e tengono coll'infezione un nesso di svolgimento tale da comporre quasi una legge regolare di evoluzione e d'importanza clinico-terapeutica.

Dissi che le osservazioni del **Tanturri** non confortavano chiaramente la sua tesi: di fatto volendo dire di una sola riporterò che l'osserv. 4^a narra di una giovanetta avente un'uretro-vaginite non che due placche mucose al labbro sinistro vulvare: i gangli inguinali sinistri erano leggermente tumefatti ed indolenti: si trattava di una prima contagione. Dopo 15 giorni fu vista svolgersi la pigmentazione non disgiunta da piccole papule rossastre che determinarono più tardi una roseola papulosa tipica. L'idrargirosi vinse la roseola, ma l'ipercromia rimase inalterata.

Fu detto altrove come li mali dell'apparecchio genitale accoppiansi di spesso coll'ipercromia maculosa e reticolata: non sappiamo se la fanciulla di 15 anni avesse ripurghi mensili regolari o ne mancasse. Sappiamo solo che la vagina era inferma, e che il mercurio non fu capace dopo un mese di modificare la pigmentazione surricordata; impotenza già nota come altrove manifestai, e che quindi darebbe motivo di sentenziare che la sifilide

pigmentaria non è malattia da mercurio e da iodio, benché questi siano potentissimi ed efficaci rimedi per vincere e distruggere prestamente le dermatosi tutte di natura sifilitica.

Se adunque seguendo l'adagio che la natura dei mali è addimostrata dalla virtù dei rimedi, abbiamo il fatto suddetto in cui la pigmentazione non obbedì al mercurio ed all'iodio, parmi che anche per tale circostanza l'ipercromia della fanciulla resistendo a quegli argomenti non debba ritenersi per accidente sifilitico. D'altronde come i veri fenomeni sifilitici non si dipartono che da una sola cagione, e l'ipercromia invece emerge da differenti motivi, in parte noti ed in parte equivoci ed ignoti, così non so finora accogliere una pigmentazione prettamente venerea ripensando ancora che simile ipercromia la riscontri complicare i malori più dissimili e dissonanti per origine e per essenza, come è dato apprendere nei tanti trattati di patologia speciale.

Il ch. **Tanturri** avendo eseguite nelle donne le sue ricerche, dice che sopra 72 casi ha rinvenuta l'ipercromia in discorso 18 volte, e perciò conclude che sarebbe ben strano il dire che in tale proporzione quel coloramento costituisca un accidente, una complicazione. Un tale riflesso è giustissimo; ma cosa dirassi a me scrivente che assai di rado rinvenni questa ipercromia sopra parecchie centinaia di donne guaste da sifilide, per cui vidi scorrere lunghe epoche prima di incontrarmi in queste pigmentazioni, le quali a mia memoria ebbero coincidenza ora colla gravidanza, ora con discrasie, ed ora con attendibili infermità dell'apparato uterino?

Come mai ponno spiegarsi due fatti così opposti relativamente alla loro frequenza? Se questa esistesse, io credo non sarebbe sfuggita ai tanti sifilografi che scrissero dei mali venerei: invece io non trovo registrato parola su tale coloramento, o se la rinvengo vi scorgo i ragionari che lo respingono, o l'esposizione nuda e semplice di quanto disse l'Hardy, il Pillon, ed il **Tanturri** in favore di ciò che recisamente negano il Bazin ed altri. E sì che i due modi ipercromici del dotto napoletano per la sede, estensione, e colorito non avrebbero potuto sfuggire all'occhio di chicchesia.

Concludo adunque che la pigmentazione nei sifilitici è un ente morboso equivoco, e che manca di quegli estremi di ragione e di fatto che la mostrano dipendente dalla sifilide costituzionale, quantunque possa trovarsi sul terreno influenzato da quella labe. Alludono le mie parole alla pigmentazione primitiva, immediata, giacché io riconosco una pigmentazione successiva a parecchie sifilidi, come fatto vero ed universalmente conosciuto.

E qui mi cade in acconcio una riflessione che panni degna di essere riferita. La pigmentazione che succede alle sifilidi, diversifica o nò da quella che sarebbe primitiva, essenziale, secondo il **Tanturri**?

Vuolsi, ed io tengo a questa sentenza, che la macula successa alle sifilidi emerge dalla congestione sanguigna, da cui dipartesi l'ematina che trasformasi in melanina, e perciò la macchia di varia gradazione cromatica. Nella pigmentazione invece primitiva del **Tanturri** è estranea la congestione sanguigna, ed ha luogo la deposizione invece immediata del pigmento, come nel morbo di Addison, nell'efelide e simili.

Dunque fra queste due pigmentazioni intercede tale una differenza genetica da meritare somma considerazione, quella stessa che vuolsi concedere fra il pigmento che colora il capezzolo della lattante, e quello che tinge parecchi neoplasmii maligni, o riparati guasti dell'organismo cutaneo. Dopo ciò io intendo benissimo la pigmentazione secondaria delle sifilidi, perché l'intervento materiale del sangue congestionale e metamorfizzato conduce alla scoperta reale del come sia avvenuta quella macchia successiva, influenzata senza dubbio dalla qualità stessa del sangue dei sifilitici, per cui inoculato ha potere di trasmettere la sifilide pel di lei germe in esso racchiuso. Quindi torno a ripetere che per ora non posso ammettere come sifilitica una pigmentazione primitiva che ha il suo riscontro con un atto fisiologico comune.

Richiamo l'attenzione de' miei lettori sopra una colorazione facile a riscontrarsi sulla cute dei sifilitici, la quale non è che il prodotto di quella crittogama che spetta al cloasma o pitiriasis versicolor, la quale dermatosi per la sua sede e colorito e disposizione potrebbe essere confusa coll' ipercromia del ch. **Tanturri**. La disquamazione, il rialzo maculoso, il prurito, servono a differenziare questo parassitismo dall' ipercromia, mentre il microscopio colla scoperta della crittogama allontana quel dubbio che potrebbe pur insorgere in chi è poco esperto di simili dermatosi. E vedi bizzarria di fatti clinici: mentre il **Tanturri** vide così di frequente la sua ipercromia sifilitica, io invece nei venerei riscontrai di sovente il cloasma più o meno esteso reticolato e maculato, e che prestamente obbediva all'azione del sottocarbonato di potassa in soluzione, od al sale borace, od al solfuro di potassa localmente applicati, come già dissi nel mio libro delle malattie della pelle.

Può il mercurio e l'iodio combinato alle basi alcaline determinare un'ipercromia tanto se dati internamente quanto se porti per uso esterno? Lo possono in qualche caso, come risulta dal fatto clinico da me osservato.

Il mercurio ingenera talvolta l'eczema in diverso grado: li ioduri sviluppano non di rado un'eruttamento pustoloso: se ciò avviene in ispecie in soggetti di cattiva tempra non è difficile scorgere come laddove svolgersi quelle dermatosi, che poi svanirono, rimane un'ipercromia a fondo giallastro che col tempo si dissipa completamente, più presto se trattasi dell'eczema mercuriale, più tardi se fu la conseguenza dell'acne iodale. Avviene caso di osservare queste dermatosi o macchie artificiali in malati sifilitici aventi ipercromie successive. Chi avesse ignorato l'opera dei farmaci sulla pelle avrebbe di leggieri confuso questa con la cromatosi venerea; scorgendo però come le macchie artificiali cedano prestamente a confronto delle sifilitiche, è fatta luce alla ricerca ed indovino del fenomeno.

Le cose esposte avvisano a mio parere come una medesima causa, ossia la congestione sanguigna sia il fulcro della cromatosi in ambo gli incontri.

Che siavi congestione sanguigna nelle sifilidi, lo dissero il Bassereau, e più chiaramente il Simon col suo stravenamento sanguigno: e le ripetute mie osservazioni microscopiche confermarono come le papule, le vegetazioni, le placche mucose e simili si componessero di forte sviluppo vascolare e di cellule epiteliali come disse lo stesso Lebert.

Ecco quanto io potevo e sapevo dire intorno alla pigmentazione nei sifilitici. Una spassionata critica mi condurrà sulla retta via, se mai l'avessi involontariamente smarrita».

#

Dalla *Rivista sifilografica, dal 1866 alla fine del 1873*; del dott. CARLO PADOVA, già assistente alla Clinica sifiliatrica e dermatologica presso la R. Università di Pavia. (Continuazione della pag. 174 del Fascicolo precedente).

«...Entrando ora nell'oscuro campo della sifilide degli organi del respiro, ci è grato constatare come l'aiuto che nelle affezioni della laringe in genere apporta il laringoscopio, riesca veramente prezioso nelle sifilitiche dello stesso organo. Ottimo pensiero quindi fu quello del prof. Gamberini di occuparsi dell'argomento, dando buoni consigli ed esponendo utili cognizioni, che guidino i poco esperti nell'uso di tale strumento.

Dopo di avere data una succinta descrizione dell'ingegnoso apparato e di avere invitato alla lettura delle opere di Moura e di Adelbert Tobold per maggiori cognizioni, l'Autore parla delle infermità sifilitiche che si possono diagnosticare con questo istrumento, e mette in guardia i lettori non assuefatti a simile genere di osservazione di quanto pure normalissimo può facilmente per avventura venir preso per patologico, quale la forma e posizione dell'apofisi anteriore delle cartilagini aritenoidi, che può, simulare una lesione della corda vocale, o una gomma sifilitica, e il modo di essere delle papille linguali per non confonderle con tubercoli e colle papule, passa a parlare partitamente delle malattie sifilitiche della laringe, della faringe, o delle cavità posteriori delle nari. Il solo colorito della mucosa della laringe non vale da per sé a far diagnosticare la sifilide eritematosa; i bevitori e fumatori consumati, possono avere un colore ed un'alterazione di voce analoga ai sifilitici, senza che essi lo siano. Sull'epiglottide il medico con questo strumento può scoprire la malattia limitata alla sola epiglottide, od estesa ad altre parti, e che può essere od un ulcero primitivo, o secondario, o vegetazione, tubercolo, ecc. Certo che dovrà contribuire anche il restante dell'abito del paziente ad accertare la diagnosi, quando sia tuttora contestabile la vera vegetazione venerea sull'organo fonetico.

La gomma dell'epiglottide non deve confondersi coll'edema e coll' essudato semplice; oltre ai caratteri differenziali locali reca pure come buon aiuto il nesso anamnestico filopatico o meno.

Tubercoli sifilitici non furono mai veduti dall'Autore limitati all'epiglottide, invece vide tubercoli venerei che avevano alterato tutto l'organo.

Nella glottide premezza l'ulceramento di cui si ponno vedere chiari i caratteri e che si può diagnosticare con certezza.

Così le porzioni superiori ed inferiori della faringe, la tromba eustachiana, ponno studiarsi benissimo e trovarvi le ulcere od altre alterazioni.

Tanto dicasi della rinoscopia.

A confermare l'utilità dello laringoscopio l'Autore riferisce il caso di un individuo che era da tempo affetto e curato per infiammazione cronica alla laringe, e nel quale con questo strumento si potè fare la diagnosi certa di periostosi tiroidea e cricoidea, eritema sifilitico della mucosa dell'epiglottide e glottide e corrispondente disordine delle corde vocali, per cui dietro cura specifica adatta potè in poco più di un mese guarire.

Ed a consimili risultati diagnostici mediante il laringoscopio giungeva Burguet, deducendone egli che la sifilide laringea può presentarsi allo stato di placche mucose, di ulcerazioni delle corde vocali e dei legamenti sopraglottidei; l' epiglottide può essere. guasta ed in parte distrutta. Senza dubbio però che devesi tenere calcolo anche dei sintomi e giustamente Gerhardt parlando delle stenosi delle vie aeree, così formola i punti principali di questo importante diagnostico:

- 1.° In qualunque di simili stenosi la voce deve diventare piccola, debole e sommessa.
- 2.° Il respiro si fa in tutte le stenosi, senza pause, affannoso e relativamente lento.
- 3.° Il rumore da stenosi, respirazione tonante, è di poco valore, perché facilmente avviene per condizioni di conducibilità che lo si oda più forte alla laringe che al punto di origine delle branche.
- 4.° L'esplorazione colla sonda è sostituita dal laringoscopio,
- 5.° Il laringoscopio ci fornisce il dato più sicuro per escludere la stenosi laringea, e dà indizi importanti sugli organi vicini.

Ma dove esso emerse si fu nello svelarci frequenti più che nol si ritenesse le ulcerazioni. Sommerbrodt infatti riferisce che su 100 casi di autopsia di individui affetti da sifilide secondaria, Kihle vide 15 volte ulcerazioni alla

laringe, Altenhofer invece le trovò 25 volte su 1200 ammalati. Gerhardt e Roth le riscontrarono 18 volte su 54 ammalati. Lewin su 1000 ne trovò 44 affetti da laringite con raucedine, Engelsted ebbe 25 casi laringei su 521 sifilitici. Sommerbrodt rilevò che su 84 ammalati di sifilide costituzionale, 15 presentavano ulcerazioni alla laringe a diversi periodi, e 14 avevano affezioni catarrali con ipertrofia della mucosa. Queste malattie sono adunque frequenti. I sintomi ne possono insorgere a qualunque stadio, Secondo Turck, l'epoca più vicina alla prima manifestazione è di sei mesi, secondo Sommerbrodt di cinque e secondo Lewin dai due ai tre. La sede poi della lesione su 92 casi si trovò 21 volte essere l'epiglottide, 34 le corde vocali, 5 le false corde vocali, 19 l'interno della laringe, 6 le pieghe aritno-epiglottide, 2 l'apertura, 1 il seno piriforme e sei la porzione inferiore della laringe.

Si può adunque allo stato attuale della scienza discorrere della laringite sifilitica con giusta cognizione di causa, e ce ne offre un saggio Ferras. Quest'Autore divide tale malattia in non ulcerosa e tale. Le lesioni della prima specie presentano le varie forme di iperemia, edema, ipertrofia. Nella prima la mucosa presenta un color rosso-cupo, principalmente a livello della faccia posteriore dell'epiglottide e sulle eminenze aritnoidee e sulle corde vocali. È un rossor diffuso senza vasi delineati e fine arborizzazioni.

L'iperemia produce anche un gonfiamento di varia intensità e duro; carattere questo importantissimo, che può rendere bilobata l'epiglottide, le corde vocali superiori ponno per la turgescenza abolire quasi i ventricoli. La mucosa delle inferiori è inspessita, men liscia.

L'edema è raro, e causato da forme ulcerose.

L'ipertrofia concerne i casi di gonfiamenti circoscritti in piccole vegetazioni con peduncolo assai breve

Nella laringite ulcerosa vengono presi dopo l'epiglottide, i legamenti aritno-epiglottici, le corde vocali superiori, le eminenze aritnoidi, le corde inferiori. L'Autore descrive l'aspetto di queste ulcere, e dice che raramente sono superficiali, ma si approfondano sino a distruggere lo scheletro laringeo. La tiroide però di rado è attaccata. Crede l'Autore che il principio di queste lesioni siano ulcere follicolari prese da processo sifilitico.

I postumi delle ulcerazioni sono la deviazione dell'epiglottide, le cicatrici fibrose, e più grave di tutti, l'ipertrofia del tessuto cicatriziale che produce uno stringimento della glottide.

I sintomi della laringite sifilitica sono funzionali e fisici. I primi cominciano anche bruscamente mossi da altra causa e si manifestano sul timbro e l'estensione della voce, che si fanno lentamente e con intermittenza.

La respirazione nella forma non ulcerosa non è generalmente alterata, invece lo diviene se vi sono vegetazioni, o l'edema della glottide. Non vi è dolore ma senso di prurito e di trafittura.

In genere si vede l'epiglottide e le corde vocali di color rosso, e ad un periodo più avanzato sulla laringe si scorge un'eruzione papulosa. Ad un terzo periodo papulo-tuberculare la parte superiore della laringe è gonfiata considerevolmente.

Insomma nella laringite non ulcerosa si trova iperemia senza essudati sierosi, caratterizzata da un rossor cupo diffuso, senza vasi apparenti, seguita ben presto da ipertrofia generale delle corde vocali superiori ed inferiori, che può dar luogo, se è parziale, a delle vegetazioni, tanto da chiudere la rima glottidea.

Nella forma ulcerosa i disturbi di fonazione e di respirazione si fanno sempre più gravi e permanenti, e si può avere l'espettorazione purulenta ed anche sanguigna. Le ulcere al bordo della epiglottide, e della faccia posteriore delle eminenze aritenoidi, ponno rendere difficile la deglutizione.

Se la ulcerazione attacca le cartilagini, soprattutto la tiroide, allora il collo si gonfia e si può avere lo scroscio, può aversi la carie e necrosi dell'aritenoidi, e pronunciasi un avvallamento di questa.

Le ulcerazioni cicatrizzate si vedono al microscopio, sotto forma di depressione circondata da eminenze papillari. La forma non ulcerosa può guarire radicalmente, ma se fu intensa, lascia disordini di fonazione, fra cui quella che Krisaber e Peter chiamano asinerzia. Tanto più gravi sono i sintomi se hannovi vegetazioni.

Nella forma ulcerosa i disordini che restano come postumi sono per lo più gravissimi, e costituiscono la tisi laringea sifilitica.

Quanto alla diagnosi, non è difficile tanto per l'aspetto delle forme, quanto pei sintomi concomitanti e la anamnesi che rischiarano sulla causa.

Né il rapido e stabile progresso che stante l'aiuto del laringoscopio si fece nella diagnosi delle affezioni sifilitiche delle vie aeree limitasi nelle malattie della laringe, ch'è un uguale beneficio

si estese alla trachea e ne valga a prova il seguente fatto di Worms, il quale a conferma di ciò che fecero Gerhardt, Trélat, indicava la sede della stenosi.

Formava soggetto del caso di Worms, una soda di 34 anni, che affetta nel 1864 da roseola e placche mucose, veniva curata col mercurio. Nel susseguente anno le placche recidivavano per essere di nuovo debellate, ma col ioduro di potassio. Essa incominciò ad avere nell'ottobre 1868 la respirazione sibilante, accompagnata da un movimento penoso dapprima e poco dopo da senso di vivo bruciore sotto lo sterno, voce rauca, accessi di soffocazione, tosse frequente. Remissione di tutti i sintomi.

Alla sua entrata nell'Ospedale l'ammalata era di un pallore livido, assisa sul letto, inclinata in avanti, colla respirazione precipitata, rumore ruscante con depressione della punta sternale durante l'inspirazione e cessante colla espirazione, la glottide libera e l'ostacolo sembrava sotto la laringe. Sonorità normale a destra, mutezza

leggera a sinistra, principalmente nella regione sternale superiore. Respirazione regolare a destra, a sinistra durante la inspirazione si sente un sibilo acuto accompagnato da rantoli disseminati, assenza del mormorio vescicolare. Worms diagnosticò una diminuzione della permeabilità del bronco sinistro, probabilmente da tumore di natura sifilitica, ed amministrò il ioduro di potassio ad alta dose. Gli accessi di soffocazione diminuirono, ma persistettero i sintomi toracici.

Dopo alcun tempo, essudato pleurico considerevole a sinistra, che viene modificato favorevolmente con vescicante in cinque giorni circa. Sei giorni dopo l'ammalata muore istantaneamente senza causa conosciuta. All'autopsia: aderenze della pleura sinistra, punti di epatizzazione rossa e grigia nel polmone, essudato abbondante nei polmoni, nei bronchi e nella trachea. Si trovò inoltre a 2 cent. e 112 sotto la biforcazione della trachea il bronco grosso ristretto, strangolato e che lasciava passare con pena uno stiletto. Sopra la sua superficie interna si appoggiava un voluminoso ganglio linfatico tumefatto, nero, più grosso di un uovo di piccione. Non esercitava, questo, alcuna compressione sul bronco, ed una parte del cerchio cartilagineo in questo punto era distrutta. Worms raccomanda questa osservazione perché:

- 1.° La lesione del bronco è passata inosservata per l'ammalata;
- 2.° Perché in presenza di un ostacolo puramente identico, questi accidenti di soffocazione erano intermittenti;
- 3.° Perché la morte è stata istantanea, quale venne segnalata anche da Biermer.

Come a lesioni importanti poi delle regioni più profonde dell'albero respiratorio, ove il laringoscopio non arriva, accenneremo ad uno di estesa ulcerazione sifilitica della trachea di Prengreuber.

Racconta egli di una lavoratrice di 18 anni che contraeva un ulcero, e guaritolo senza cura mercuriale, nove mesi dopo veniva presa da dispnea crescente. Entrata nell'Ospitale di Mustafà, presentò soffio bronchiale più a destra che a sinistra, con il suo massimium nell'espiazione, respirazione corta, voce rauca, debole, insonnia, difetto di ematosi. — Un trattamento mercuriale, e pediluvi senapizzati avevano portato un miglioramento progrediente, allora quando veniva assalita da accessi di soffocazione tanto forti che in uno di questi la giovane moriva. Alla autopsia si trovò sulla trachea a due centimetri sotto la biforcazione dei bronchi un vasto ulcero occupante quasi tutta la circonferenza dell'organo e discendente fino al livello della glandola tiroidea, ad un centimetro e mezzo dal bordo inferiore della cartilagine cricoide, con bordi a picco, di cui il superiore era più prominente che l'inferiore e che si apriva dal basso all'alto. Sul fondo della ulcerazione frammenti di cartilagine necrosati: uno di questi, di forma piramidale, più lungo, era situato alla parte superiore.

La dispnea abituale era dovuta alla disposizione del bordo superiore; gli accessi soffocativi erano prodotti dal distacco di pezzi di tessuto necrosato che mettevano ostacolo al passaggio dell'aria, e la morte può essere stata prodotta dal pezzo quasi libero, attaccato alla parte superiore della trachea.

Fra i visceri profondi, quello che più di soventi si dà a conoscere ammalato alla invasione della sifilide secondaria, si è il fegato; su di esso per lo meno la attenzione del pratico è più di soventi attratta pel facile appariscente sintoma dell'itterizia. Lancereaux che ebbe tanta parte, come vedemmo, nel fare riconoscere la facile compromissione dei visceri interni nella sifilide costituzionale, riferisce tre casi comunicatigli dal dott. Martel, richiama un altro di Biermer ed accenna a due che gli sono propri, e a questi ancora ne possiamo aggiungere due di Goodridge, un altro di Capozzi, i quali tutti sommati coi già descritti da altri autori, fanno ascendere a ventidue i casi conosciuti nei quali si poté constatare la comparsa della itterizia all'esordire della sifilide costituzionale o durante questa, di conserva ad una nuova eruzione esantematica.

Altro dei fenomeni sifilitici per molto tempo sconosciuto, negato anzi da Ricord, e che facilmente può confondersi con uno consimile causato dalla blenorragia, si è la epididimite secondaria gommosa, e si è ancora il prof. **Tanturri** che a conferma delle osservazioni di Sigmund, Lancereaux e Dron illustra l'argomento.

Carattere speciale di questa lesione si è il suo sviluppo latente. Ne è sede la testa dell'organo, molto rara è nel corpo 0 nella coda. Ha caratteri chiari; la tumefazione nella coda si diffonde dal capo o dal corpo dell'organo; è di forma circoscritta, sferoidale se attacca il lobo maggiore; è grossa come una noce avellana, elastica, dura, liscia, libera, e poco sensibile. Quasi sempre unica, può anche essere bilaterale, occupando quasi sempre la testa. Se si diffonde all'albuginea ed al teste, allora si può avere una tumefazione che abbraccia l'epididimo e la parte superiore e centrale del didimo.

La evoluzione corrisponde all'andamento delle manifestazioni collaterali. Può risolversi in breve e completamente, ma alle volte vi resta un induramento nascente dall'atrofia del tessuto neoformato; può passare allo stato di periorchite sierosa o neoplastica, orchite interstiziale, od anche gommosa, ed in questo caso vi si può associare la gomma del testicolo.

Come eccezione, si osservò pure durante questo lavoro subdolo, lento, della epididimite secondaria, una ricorrenza neoplastica in corrispondenza della recidiva progressiva della sifilide costituzionale.

Nell'ordine di evoluzione la epididimite d'ordinario figura tra i primi fenomeni secondari.

L'orchite sifilitica si può propagare all'epididimo, ma non deve essere confusa colla secondaria indipendente.

I disordini funzionali sono leggieri; bisogna nella diagnosi tener calcolo della concomitanza di sintomi certi di sifilide alla cute, mucosa, ecc.

Lo studio complessivo dei fatti dal **Tanturri** osservati gli fa considerare la localizzazione all'epididimo nel periodo secondario come l'espressione di sifilide intensa, e questo desume dalla gravità dei fenomeni prodromici, mentre la intensità della lesione iniziale, e la sua evoluzione nulla offrì da poterne trarre conclusioni categoriche, le quali cose egli convalida con dodici osservazioni.

Dal lato clinico il prof. **Tanturri** osservò che questa sorta di epididimite può presentarsi tanto isolatamente quanto associata all'orchite gommosa; che può propagarsi al testicolo o provenire dalla gomma dello stesso; che insorge precoce quando vi preesiste una cronica infiltrazione, sia pure da pregressa affezione blennorragica o da tubercolosi. Ed anche qui l'Autore espone quattro casi onde mostrare le relazioni fra l'orchite e 1° epididimite gommosa.

Alle volte però la sifilide, allo stadio di cui si dice, anziché avere una parte attiva sull'organismo intero, ne resta influenzata in modo da presentare un decorso particolare simulando una diversa affezione. Tale la osservava Michaelis nella vecchiaia, vedendola affettare la forma del carcinoma, della quale eventualità riferisce egli pure tre fatti: 1° Un vecchio di circa 60 anni, ebbe un ulcero fagedemico al glande con distruzione di una parte del medesimo, indi depurazione. Molti mesi appresso si sviluppò un nodo duro, di tanto in tanto doloroso; estesa la infiltrazione delle ghiandole inguinali, che si andò dilatando. Alcun tempo dopo si ebbero condilomi all'ano, essendovi sulle tonsille afte che si ulcerarono, e che guarirono dopo lunghe dosi di ioduro di potassio. 2° In un secondo individuo sessantenne, da un anno era perduto il glande per ulcero fagedemico. In seguito si sviluppò un nodo che raggiunse presto il volume di una castagna piccola, con un punto di durezza cartilaginea e dolori intercorrenti, emaciazione, anemia e cachessia vera. Il tumore, dopo 6 settimane si aprì e diè una piaga ad imbuto che intaccò anche l'uretra ed i corpi cavernosi. In seguito vi fu eruzione sifilitica cutanea e l'affezione del pene cedè al ioduro di potassio. 3° Il terzo caso si riferisce ad uno che teneva un'affezione indecisa se si dovesse mettere nelle lesioni sifilitiche o carcinomatose, ma si poteva ritenere sifilitica perchè esaminati al microscopio i tessuti di porzione del male attaccato da piaga vi si riscontrarono quelle masse di cellule, da Beer ritenute caratteristiche della sifilide.

Eccoci frattanto arrivati ad una serie di fenomeni che, seguendo la scolastica divisione, non si saprebbe se riferirli alla sifilide secondaria o ad uno stadio più avanzato di essa, e pei quali la guida conviene richiederla ai sintomi che la accompagnano.

Interessante fra le malattie di questo genere, presentasi la dactilite che venne specialmente studiata da Taylor. In essa le lesioni secondarie o terziarie che si possono manifestare nei tessuti integumentali delle dita sono quasi mai sole, ma accompagnate da «alterazioni delle piante e delle palme; la prima si manifesta nella psoriasi, la seconda nella sifilide tubercolare ulcerata o no. — La sifilide dei tessuti profondi delle dita consiste nella gomma e produce varie deformità. Questa è la parachya, patereccio, o dactilite che l'Autore predilige.

Di queste affezioni se ne conoscono cinque casi ben descritti. Gli autori ne sono Chassaignac, Nélaton, Licke, Archambault, Ribet e Berg. — Taylor ne vide uno. Ria un invidio che un mese dopo la lesione iniziale ebbe sifilide costituzionale, indi ulcerazioni pustolo-ulcerose, poi tumori gommosi alle tibie ed al capillizio ulcerati. Quando si presentò all'Autore, aveva sifilide tubercolare non ulcerante al sopracciglio destro ed emaciazione. Guarito dopo qualche tempo, si lagnava di tumefazione del secondo dito del piede destro che durava un mese. Il secondo dito del piede destro era di molto tumefatto e simmetricamente, cogli integumenti stirati, lucente, gonfiato in modo che presentava la forma di cuneo col dorso leggermente convesso, i lati appianati e la superficie plantare ad apice dell'osso alquanto tondeggiante e sfiancata. Articolazioni falangee quasi affatto impedito. per la densità dei tessuti, il movimento dell'articolazione metatarso-falangea era abbastanza esteso, senza sintomi infiammatori, i tessuti articolari e le prime due falangi molto ingrossate. La cura mercuriale guarì l'affezione lasciando solo uno squilibrio tra l'azione degli estensori e dei flessori per disorganizzazione di qualche parte dei tessuti delle articolazioni, residui che dopo qualche tempo essi pure scomparvero dietro la cura iodica, lasciando però una crepitazione distinta all'articolazione tra la prima e la seconda falange.

Taylor dopo aver descritti minutamente i casi degli Autori sunnominati, li divide in due classi. 1.° Di quelli che presentano lesioni di tessuto connettivo sottocutaneo e di tessuti fibrosi delle articolazioni e delle falangi. 2.° Di quelli nei quali il processo morboso comincia nel periostio e nelle ossa, estendendosi alle articolazioni, accompagnati o no da deposito nel connettivo sottocutaneo. Il caso dell'Autore e quelli di Licke apparterebbero alla prima categoria, quelli di Berg, Mecready, Wolkman alla seconda.

Questo neoplasma, che appartiene a quella forma immatura di connettivo detto materiale gommoso, può svilupparsi lentamente o rapidamente, e generalmente in maggior copia sulla superficie dorsale delle ossa. Questi tumori, secondo lui, si sviluppano subito nelle ossa o su tessuti lassi, sono o addirittura aderenti, non isolabili, o lo divengono a poco a poco, giungendo pare in alcuni casi fino al periostio. Generalmente sono indolenti, cronici, pochissimo riducibili colla cura e di facile recidiva, per cui mancherebbe in essi la solita tendenza alla necrosi dei tumori gommosi, subendo di rado l'avanzata disorganizzazione delle infiammazioni sifilitiche.

L'unghia sembra che vada esente da quest' affezione; invece ne vanno affetti i legamenti, ove è disseminato in piccole porzioni fra i tessuti, i quali in questi punti restano distrutti, le articolazioni però ne restano poco danneggiate. Dai legamenti qualche volta questa lesione si estende alla sinoviale ed alle cartilagini articolari, ciò che pare dia la crepitazione distinta da Licke e trovata anche nel caso dell'Autore. Secondo questi, le lesioni cartilaginee sono secondarie e dipendenti da quelle della capsula articolare.

Secondo Verneuil e Fournier anche le guaine sinoviali dei tendini possono essere sede di infiammazione e di idropisia nella sifilide secondaria, per deposito gommoso nel connettivo e nei tessuti fibrosi delle articolazioni, meno copioso nelle falangi, e può estendersi fino all'osso; allora però generalmente si ha una profonda discrasia sifilitica.

Dai suaccennati caratteri sarà facile il distinguere la dactilite sifilitica da altre affezioni delle dita, ma converrà badare soprattutto agli antecedenti ed alla simultaneità di altri segni caratteristici della sifilide costituzionale. La diagnosi accurata faciliterà la prognosi, la quale in genere è buona. La cura mercuriale e iodica è la più indicata, coadiuvandola tutt'al più con qualche incisione per alleviare la eccessiva tensione delle parti.

La dactilite sifilitica fa oggetto di studio anche del prof. Scarenzio, il quale ne osservò un caso tipico ed è questo il duodecimo che viene descritto.

Ora ecco il caso: M...., veniva accolto nella Clinica delle malattie veneree, affetto da sifilide costituzionale. Egli 7 mesi prima aveva contratto ulcere; quattro mesi dopo ebbe dolori a forma reumatica, e rubeola, e papule; due mesi dopo ancora dolori osteocopi massime alle tibie e lungo l'indice sinistro ed all' attacco della prima falange dell'omonimo di destra, le quali parti ingrossarono in modo rilevante. Il dito indice sinistro però si ingorgò, le pieghe si distrussero, la pelle si fece lucente e rossa, prendendo la forma simile ad un cono colla base al metacarpo e l'apice all'estremità libera. Fattosi così di un volume doppio del normale, vi apparve un'ulcerazione al margine radiale appena sotto all' articolazione della seconda colla prima falange, che intaccò tutto lo spessore della cute e della dimensione di un centimetro quadrato; un'altra ulcerazione manifestossi pure dall' altro lato del dito, dello stesso spessore, ma di minor estensione. La gonfiezza del dito era 'andata aumentando e facendosi fluttuante, e la pelle erasi assottigliata in modo' da minacciare di rompersi.

La cura istituita fu di due iniezioni di 2 centig. di calomelano e spalmature di collodium sulla gomma. Dietro le iniezioni scemarono i dolori osteocopi, le piaghe depuravansi, e le forme cutanee e le periostosi scomparivano.

Si ripeterono 2 altre simili iniezioni e dietro queste anche il volume del dito in modo pronto e manifesto riducevasi; la gomma al levarsi del collodion si rompeva, e lasciava dietro la specillazione constatare la assoluta indipendenza del tumore dai tendini e dalle ossa. In sei giorni però la cavità scompariva ed il foro chiudevansi e ciò avveniva anche delle piaghe. Indi fatta a complemento la cura dell'ioduro di potassio, l'ammalato veniva dimesso guarito due mesi dopo la sua accettazione.

Anche la febbre a tipo intermittente venne osservata. compagna e sintomatica della sifilide costituzionale, e lo si deve dedurre dai fatti osservati dal prof. Tommasi, appunto dello stadio di transizione tra la secondaria e la terziaria.

Il primo dei malati del detto professore aveva sofferto vari anni innanzi di ulcere con bubbone suppurato, da quindici giorni trovavasi ostinatamente travagliato da febbre intermittente ribelle ai chinacei. Insorgevano poscia varie periostiti tibiali con dolori osteocopi ed in allora il curante, posto sull'avviso, passava alla somministrazione dell'ioduro di potassio e con esito felice. Altro fatto pure dello stesso professore ci viene raccontato dal dott. Capozzi. Senza antecedenti di sorta e per la prima volta 'una donna da due mesi pativa di febbre intermittente ribelle ai chinacei, senza tumore di milza, indurimento ed ingorgo alle glandule inguinali; solo aveva dolori reumatoidi, ma più tardi sorse un'esostosi dolentissima e con una cura mercuriale attivissima si 'ottenne la guarigione di ogni malore. ù

Apparterrebbe invece alla così detta sifilide terziaria. il caso di febbre intermittente quotidiana riferito da Cantani, ove erano concomitanti i fenomeni propri di quello stadio e che del. pari guariva coll'ioduro di potassio. E per distinguere la detta specie di febbre intermittente; l'Autore: dietro gli insegnamenti di Tommasi badava oltretché ai dati anamnestici ed alla resistenza al chinino, alla poca Intensità dell'accesso, alla sopravvenienza di sera, al sudore discreto, nel suo caso alla esacerbazione del dolore osteocopo alla tibia quando invadeva l'accesso, ed in fine alla mancanza del tumore splenico e dei segni dell'impaludismo.

2.° Sifilide così detta terziaria. — È difficile adunque il segnare una demarcazione fra la sifilide secondaria e la terziaria. Gamberini, mentre concede che la sifilide secondaria passando alla terziaria possa cangiare di fisionomia, non ammette con Diday che muti di essenza, e ciò è tanto vero che il mercurio ed il iodio possono convenire in ambedue i periodi, e che da genitori affetti da sifilide terziaria nascono alle. volte figli con sintomi della secondaria. Inoltre lo stesso Gamberini fu uno dei primi a dimostrare come i fenomeni tanto dell'uno, quanto dell'altro periodo, possano camminare d'accordo non solo, ma anche irregolarmente avvicinarsi. E tale verità trova ora una splendida conferma nelle ricerche da Mauriac istituite sulle affezioni sifilitiche precoci del sistema osseo. Quest'Autore non trova fuori di luogo che possano svilupparsi anche fenomeni fino ad ora assegnati alla sifilide terziaria, nella prima fase di questa malattia, dal momento che il virus celtico penetrando nel sangue e

rendendolo atto a trasmettere la malattia, come dimostrò Pelizzari, viene portato prestissimo su tutti i sistemi ed in tutti gli organi. Egli alla prova di 13 storie cliniche da lui osservate, ed all'appoggio di alcune sebbene rarissime osservazioni di altri a lui anteriori, prova come le affezioni ossee sifilitiche possano trovarsi anche nell'esordire delle manifestazioni costituzionali di questa labe, anche prima dei fenomeni secondari, come abbiano un carattere affatto particolare, e tendano da sé alla guarigione. Insomma addivene alle seguenti conclusioni che riportiamo:

1. Le periostiti epicraniche costituiscono una delle prime manifestazioni della sifilide. — Esse sopravvengono qualche volta pochi giorni dopo l'ulcero infettante, ed anche prima degli accidenti secondari.
2. Esse sembrano interessare esclusivamente il periostio del cranio, e se esiste lesione iperemica o infiammatoria del tessuto osseo, non è che subordinata alla periostite.
3. Le periostiti pericraniche provengono da un vero processo di infiammazione.
4. Nell'adulto, nella sifilide acquisita, questi tumori del periostio cranico hanno una tendenza alla risoluzione spontanea o dietro una cura, senza lasciar traccia.
5. Nei bambini, e nella sifilide ereditaria passano questi tumori facilmente alla necrobiosi ed alla suppurazione.
6. Le periostiti pericraniche sono la sede di dolori fissi ed il punto di partenza di dolori irradiantisi a forma nevralgica.
7. Sono discreti o confluenti, ed occupano principalmente la metà anteriore del cranio. — La loro durata varia da quattro a sei settimane; abbandonati a sé stessi, guariscono talvolta anche prima dietro cura.
8. Possono al principio della sifilide prodursi delle periostiti sulle coste, sulle cartilagini costali e sullo sterno.
9. Come le periostiti pericraniche, queste sono infiammatorie e risolutive e sede di dolori fissi e punto di partenza di irradiazioni nevralgiche.
10. È come centro di dolori che possono influire molto sulla dispnea delle prime fasi della sifilide. Questa sorte di asma sifilitico del resto ha molte altre cause.
11. Delle periostosi ed esostosi possono svilupparsi su altri punti del sistema osseo, nei primi giorni dell'infezione costituzionale.
12. La loro incubazione più corta fu di 15 giorni, e la più lunga di 120.
13. Queste periostosi si possono mostrare molti giorni prima degli accidenti cutanei e mucosi, senza causa provocatrice speciale. i
14. Sembrano procedere da una maniera di sifilide nella quale l'azione del virus è meno attiva di quella dell'individuo.
15. Le periostosi della tibia sono molto più frequenti.
16. Queste lesioni ossee, precoci, sono più comuni e più gravi nella sifilide ereditaria che nell' acquisita, presso gli arabi d' Africa e gli abitanti dell'America del Sud, che nei nostri climi.
17. Le periostosi precoci nella sifilide acquisita sono quasi sempre risolutive e sempre più o meno di indole infiammatoria. Le periostosi delle membra in generale sono meno attive delle pericraniche.
18. Possono guarire spontaneamente, ma spariscono più presto sotto la cura mercuriale, e iodica, e locale antiflogistica.
19. Aggravano il pronostico della sifilide, sebbene coincidano la maggior parte con manifestazioni leggieri dal lato degli altri organi e non implicino malignità nel processo locale e nelle tendenze generali della malattia costituzionale.

E dacchè abbiamo qui toccato delle affezioni all' ossatura, ci piace accennare a due fatti, l'uno di Vedrènes, l'altro di Smith, che vi si riferiscono.

Il primo di questi Autori racconta di un soldato che, ammalatosi per ulcero indurato al glande, ebbe consecutiva la sifilide cutanea e indi la necrosi delle ossa frontali. Ad onta dei preparati mercuriali ed indi iodici, lo stato delle manifestazioni cutanee migliorò qualche poco, ma poi di lì a qualche giorno ricadeva presto, presentando labilità di intelletto, afasia, indi delirio, bruciore, paralisi, finché, giunto in uno stato molto pericoloso, presentando i sintomi di compressione cerebrale per vasta necrosi del cranio, gli venne praticata la trapanazione sul pezzo necrosato. Sotto la operazione il malato dava segni di migliorare ed a poco a poco poté guarire ed acquistare in seguito il suo benessere.

Ecco ora il fatto di Smith.

Una donna che aveva avuti tutti i segni di sifilide primitiva, indi della secondaria, da sei mesi accusò dolore ad un braccio, dove poi si stabilì una periostite sifilitica, che non cedette per nulla alla cura mercuriale molte protratta, mentre sotto quella di piuttosto alte dosi di ioduro di potassio in sei giorni tutte le tracce di periostite scomparirono affatto. Questa ammalata da ragazza era presa da violentissimi accessi epilettici, che cessarono all'epoca della mestruazione. Ora durante la cura mercuriale veniva ancora presa da tali accessi, che si ripetevano due o tre volte la settimana, e cessarono completamente dopo l'azione dell'ioduro di potassio.

Smith crede che queste convulsioni ritornarono per la proprietà debilitante del mercurio e scomparvero coll'ioduro di potassio; ma è più probabile che il secondo abbia colla propria azione semplicemente coadiuvato quella del primo.

Altro fatto importante del genere qui accennato si è quello di Cantani, di sifilomi alle apofisi spinose e trasversali delle prime quattro vertebre, e che stanno a conferma della opinione di Jaksch: potere, cioè, la carie vertebrale essere di natura sifilitica.

Né le cartilagini sfuggono agli attacchi della sifilide. Lancereaux racconta il caso di una donna dell'età di 32 anni, che affetta da sifilide antica e in preda a profonda cachessia, presentava tutti i segni d'un'alterazione avanzata della laringe, afonia, difficoltà della respirazione e della deglutizione, tosse, espettorazione, leggier rigonfiamento al livello della parte superiore della laringe, deformazione di essa e odore gangrenoso dell'alito. All'autopsia trovossi la scomparsa delle corde vocali, scomparsa delle inserzioni muscolari dello scheletro laringeo, i di cui frammenti sono denudati e ossificati in mezzo ad una materia verdastra e frammenti alterati di muscoli, colorazione verdastra della trachea, edema del polmone sinistro, polmonite suppurata, e focolai gangrenosi del polmone destro.

Anche il quadro nosologico dell'artrite sifilitica veniva dallo stesso autore illustrato con nuovi materiali, e ne sieno prova le tre osservazioni cliniche che qui riassumiamo:

Una donna era affetta da sintomi di cachessia; nella regione sottoclavicolare destra aveva ulcerazioni a bordi regolari non tagliati a picco, a fondo pallido; l'estremità interna della clavicola era voluminosa; e lo sterno era sede di tumefazione; aveva pure alterazioni gommose di qualche glandola linfatica sottocutanea, dispnea, tosse, tubercolosi polmonare. Più tardi edema delle membra inferiori, ascite, cachessia e morte. All'autopsia trovossi ulcerazione, restringimento della trachea e dei grossi bronchi, alterazioni e gomme del fegato, alterazioni della milza e dei gangli viscerali e sintomi chiari di artrite sifilitica ai due ginocchi, di cui le articolazioni femoro-tibiali sono voluminose e contengono più di un bicchiere di sierosità, e il resto dell'articolazione ha caratteri speciali dovuti alle alterazioni della sifilide, di cui più diffusamente parleremo nell'anatomia patologica.

Un uomo che avea contratto un ulcero, indi avea avuto irite sifilitica, esostosi al frontale, alle braccia ed alle gambe, dolori articolari e sintomi di petto dipendenti da una gomma alla parte anteriore inferiore della trachea e probabilmente sul corpo della tiroidea, presentava il ginocchio sinistro voluminoso per liquido nella cavità articolare, dolori non troppo vivi, ma difficoltà a movimento. Amministrato il ioduro di potassio, assieme agli altri sintomi diminuirono anche quelli del ginocchio, il quale diventa più piccolo e seguitando nella cura a poco a poco riducesi a volume normale e affatto libero nei movimenti.

Un lattoniere in seguito ad ulcero infettante ebbe sintomi generali, dieci mesi dopo dolori al ginocchio destro, immobilità dell'articolazione. Curato con mezzi non antisifilitici, non ebbe la guarigione completa, che anzi poco tempo dopo ritornava l'idrartrosi, la rotula era sollevata e produceva un rumore alla pressione, il liquido sollevava la sinoviale e non era possibile che la semiflessione dell'arto. Venne allora medicato col cerotto del Vigo e ioduro di potassio internamente, il quale ben presto fa scomparire il liquido del ginocchio e diminuire l'esostosi della tibia. Circa un anno dopo questo ammalato entrava per la terza volta nella sala del dott. Guérin. Otto 'giorni prima sotto un violento sforzo avea avuto dolore vivo al cubito destro con gonfiamento della parte, ed all' esame non poteva eseguire alcun movimento di flessione o distensione di questa parte, che era in 'preda ad una vera artrite acuta. Un mese dopo al solo uso dell'ioduro di potassio e di cataplasmi emollienti l'ammalato era guarito.

In armonia a quanto si è detto a proposito della sifilide secondaria, anche negli stadi più avanzati della malattia il fegato ammala di soventi. Lancereaux lo riscontrava ammalato 14 volte su 22 individui morti per sifilide costituzionale, ed importanti fatti ne narrarono recentemente Lapine, Bouchard, Rollet, Goodridge e Capozzi, i quali colle particolarità loro tolgono affatto il dubbio si trattasse di sifilide congenita.

(Continua)

#

Negli *Atti della Reale Accademia di Torino* del 1865, Alberto Tantorri è citato per aver pubblicato quanto segue:

Tantorri (Alberto). Un problema di geometria numerativa sulle varietà algebriche luogo di co' spazi, XXXV, 427. F. 269.

— Intorno ad alcune semplici infinità di spazi, e sopra un teorema del Prof. Castelnuovo, XXXVII, 322. 7. 202.

— 'In qual modo alcuni numeri, relativi ad infinità ellittiche di spazi, si deducano dagli analoghi, relativi ad infinità razionali, XXXVII 413. '279:

— Alcune «equazioni funzionali ed il numero dei gruppi neutri di seconda specie in una serie lineare, XXXIX, 483. F. 369.

1868-1870

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 241 del 1868, apprendiamo che **Cristoforo Tanturri** è nominato Sindaco di Scanno.

#

Dal *Journal de Médecine Vétérinaire publié à l'école de Lyon - Un caso di pseudo-ermafroditismo in un giovane manzo*, di F. Monaco 1870:

«Il dottor **Giuseppe Tanturri di Scanno** fece condurre alla nostra Scuola un giovane manzo affetto da una curiosa anomalia degli organi sessuali; questo manzo era sopravvissuto ad un parto triplo; gli altri, un maschio e una femmina, erano morti poco dopo la nascita.

L'animale, di quattordici mesi, manifestava nel suo insieme una costituzione robusta, ricordando quella di maschio capace di sopportare rudi fatiche. La testa un po' grossa, gli occhi piccoli, le corna forti. Presentava il singolare fenomeno di avere il pene grande come l'estremità di un piccolo dito. Situato non al suo posto ordinario, ma al di sotto dell'ano e in senso orizzontale in rapporto all'asse del corpo. La sua estremità era libera, leggermente elevata, e terminava con una grande glande, per cui l'apertura uretrale rappresentata da un canale un po' tortuoso, aperto, era situato sul lato superiore del pene. Il prepuzio, sviluppato in maniera esagerata, era conformato come una vulva e contornato da un ciuffo di peli lunghi, che ricordava quello che hanno i manzi. Non c'era alcuna traccia delle mammelle; due mammelle rudimentali si trovavano al posto abituale. Lo scroto faceva completamente difetto; i testicoli erano retratti e avevano il volume di un uovo di piccione. Il testicolo destro era un po' più voluminoso del sinistro.

Una sonda introdotta nel prepuzio s'arrestava a tre centimetri e permetteva di constatare la sua aderenza a tutta la circonferenza con il pene.

Una cannula piazzata nell'uretere arrivava fino alla vescica provocando l'escrezione urinaria che avveniva sotto forma di aspersione. All'autopsia, gli organi sessuali interni mostravano una disposizione e una direzione normali; le vescicole seminali erano solamente poco molt sviluppate. L'utero di Weber o utero maschile, era più voluminoso di quello normale, e mostrava come particolarità una biforcazione nodosa somigliante alle corna uterine e avevano la stessa direzione dei canali deferenti. Con tali caratteristiche, questo giovane manzo, crediamo, apparteneva al XXV genere – 70ª specie della classificazione di Gurlt, comprendente le *pseudo-hermaphrodites hipospdiaques*.

Osservate frequentemente l'ermafroditismo negli animali domestici? L'esperienza risponde affermativamente, e un tale stato anormale degli organi della riproduzione è stato l'oggetto di lavori importanti da parte dei veterinari. Alla fine del secolo ultimo, Hunter, e prima di lui Varron e Columelle, si erano occupati solamente di questi problemi; posso affermare che allorquando una vacca mette al mondo due vitelli, uno maschio e l'altro avente l'apparenza di una femmina, il secondo è ordinariamente un ermafrodito, incapace di compiere alcuna delle funzioni sessuali. I fatti, successivamente, hanno deposto a favore di questa asserzione.

L'ermafroditismo, più comune nei ruminanti, si osserva tuttavia nei solipedi, anche se alcuni veterinari sono arrivati, se non addirittura a negarlo, almeno a considerare questi casi come unici piuttosto che rari. Noi pensiamo il contrario, fondandoci sui casi di ermafroditismo dei cavalli citati da Geoffroy-Saint-Hilare.

Gli ermafroditi sono sempre sterili, e la ragione è facile da sapere.

Dopo M. Magne, la sterilità non può dipendere dall'ermafroditismo; qualche volta, dice Ercolani, può essere il risultato della imperfezione degli organi genitali interni; Hemsinger, nelle sue ricerche di patologia comparata, dice di aver trovato in una vacca, sempre sterile, le trombe di Falloppio obliterate.

Qualcuno ha creduto di trovare la ragione dell'ermafroditismo nella compressione che esercita un feto sull'altro in un parto gemellare. Questa supposizione non è senza fondamento e noi la manteniamo fino a quando non avremo su questo tema migliori e più positive spiegazioni».
(Traduit de l'italien par M.le le Dr. M.A.Horand)

1873-1874

Dalla *Prefettura di Capitanata*, leggiamo:

1873. «Dissodamento dei boschi "Posta" e "Viro" (agro di Cerignola) di proprietà di **Vincenzo Tanturri**».

#

Da *Italie et Sicilie*, di J. Du Pays, 1874, leggiamo:

«...*Solmona* – 12.585 abitanti. Patria di Ovidio. Situata al fondo di un bacino di montagne nude e già coperte di neve al mese di ottobre. I terremoti del 1803 e 1806 hanno seriamente danneggiati i suoi monumenti. Si può visitare, attraversando una contrada selvaggia, il piccolo lago di **Scanno**, 8 miglia circa da Solmona...».

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 217 dell'11 settembre 1874, apprendiamo che **Cristoforo Tanturri** è nominato Conciliatore nel Comune di Scanno.

#

Nell'*Archivio Storico Italiano – Deputazione Toscana di Storia Patria – Gli Studi Storici in Terra d'Otranto*, si recensiscono alcuni volumi, tra i quali:

«L. G. De Simone, Lecce e i monumenti descritti, ed illustrati. Vol. I. La Città. Lecce, coi tipi di Gaetano Campanella, 1874 in 16.

Quest'opera è una semplice illustrazione, dice l'A. nell'Avvertenza delle "Tabelle denominative" da me fatte apporre agli Archi, alle Corti, alle piazze, alle Vie, ai Vichi della città nostra, nelle operazioni preliminari al Censimento dei 1871. Per rediggerla ho dovuto, con massimo mio dolore, porre in brani XXXI Volumi MsS. in un *Commentario delle cose di Terra d'Otranto*, intorno al quale lavoro da circa 20 anni, per estrarne note e documenti originali da me rinvenuti e riscontrati nelle biblioteche, e negli Archivi della nostra Provincia, di Napoli, di Roma, di Firenze, della Cava, etc. Non presento a' miei concittadini un libro "ch'io credo perfetto nel suo genere"; ma offro ad essi l'unico libro, che descriva la città; ed il primo, che (dopo 240 anni dalla edizione della *Lecce Sacra*) narri seriamente, e per quanto ho credulo, diffusamente delle cose e degli uomini di essa. Ho cercalo di porre, e, quando ho potuto, di risolvere le principali questioni storiche del luogo, che mi ha visto nascere: ho indicato i più riposti documenti a chi voglia, con me, o contro di me, studiarle. Chiedo che questo libro sia assoggettato alla più minuta e coscienziosa critica di coloro, che le cose nostre studiano; ed allora rimarrò contento, quando, dietro il loro esame, ne saran corretti gli errori... Prego che non si omettesse di leggere gli Errata-Corrige. Presentato, con tanta modestia, ai dotti ed ai concittadini, un libro, che fornisce "nuovi materiali" alla storia del blasone, delle accademie, della musica, della stampa, della monetazione, della dialettologia, della pittura, dell'orologeria, dell'artiglieria, e tutti tendenti ad onore della città di Lecce, fu applaudito dal Gregorovius, dall'Yriarte, dal De Gubernatis, dall'Angelucci, dal Gelli, e da altri critici "minorum gentium". [Gregorovius, *Die historis. Studien*. — De Gubernatis, in *Rivista Europea*, V, Voi. IV, pag. 622 Angelucci, nella *Critica*, di Torino, V, 49. — Celli, *Arch. Storico*, Terza Serie, T. XX, 523 -526. — **G. Tanturri**, *Gazzetta di Solmona*, I, 33. — G. De Roma, *L'Avvenire di Brindisi*, I, 17. — P. Palumbo, *Monitore Tarantino*, II, 40. *Corriere di Brindisi*, I, 4. — N. Bodini, *Il Risveglio*, II, 31. *Il Propugnatore*, XIV, 23. — L. Forcignano, *Il Gallo*, I, 4.».

#

Dalla *Rivista Universale - RIVISTA BIBLIOGRAFICA*, 1874, e da **Giuseppe Tanturri** apprendiamo che:

«La Provincia del secondo Abruzzo Ulteriore con la sua descrizione Fisica-Topografica-Geologica ec. del Bar. Teodoro Bonanni. — Aquila, 1873.

Fra le tante utili cose annunziate e dette nel Congresso degli Scienziati in Pisa del 1839, fu espresso il desiderio di avere una pianta geologica di ciascuna provincia italiana. Ben sapevano essi quei dotti congregati quale utilità sarebbe provenuta da tali studi all'Italia nostra, la quale, ad ogni piè sospinto, offre accidentalità di suolo varissime, e per conseguenza varissime ricchezze mineralogiche in istato latente.

Le condizioni politiche di altri anni parecchi, successivi all'epoca ricordata, non potevano far tradurre in atto gli espressi desiderii, ma costituitosi appena il nuovo ordine di cose, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fu sollecito nel soddisfare i nuovi bisogni della nazione; sicché istituì un ufficio di statistica, fra i numerosi rami del quale avvi una Ispezione delle miniere, da cui dipendone Ingegneri, così detti del R. Corpo delle miniere, dando a costoro la massima libertà per raccogliere i numerosi dati che loro occorre di conoscere.

Se il Ministero con queste e simili istituzioni bene organizzate e meglio dirette diè l'impulso al movimento, spettava all'operosità dei cittadini lo svolgere, fecondare, e dare vita al concetto; perché meno dal governo, che dall'iniziativa privata debbonsi rimuovere le industrie italiane da quello stato di inerzia e di sonno in cui sono cadute da tanto tempo.

È vero che nobili ingegni risposero prima d'ora al bisogno sentito generalmente. Lorenzo Pareto presceglie per le sue osservazioni geologiche la Liguria: — Alberto La Marmora, la Sardegna: — Sismonda, la provincia di Torino: — Savi, la Toscana: — Pasini, il Lombardo-Veneto: Villa, diverse contrade del Napoletano: — Spada, Lavini, Orsini, e Ponzi, le Romagne. I posterì dovranno ricordare con venerazione tutti costoro, se non altro pel loro buon volere; giacché giova ripeterlo, prima del nuovo sistema politico, la via non era, né poteva essere sgombra di ostacoli senza numero, e da superarsi da poche individualità con tutto il loro buon volere; con tutta la loro superlativa capacità e attitudine. Si era dato un passo, ma restava come tuttavia resta, e resterà molto a desiderare. Sonvi delle intraprese il cui esito più o meno prospero, è collegato al numero più o meno notevole di capacità tecniche, senza calcolare i capitali corrispondenti; tanto più che ai giorni nostri i Conti di Baffon, e i Principi di Canino, sono rarissimi.

Ora alla nobile lista di quegli otto o nove investigatori della corteccia del suolo italiano vuol essere aggiunto l'abruzzese Teodoro de' baroni Bonanni, il quale pubblicava testè il risultato delle sue pazienti osservazioni in una bene elaborata memoria col titolo "La provincia del secondo Abruzzo Ulteriore con la sua descrizione Fisica-Topografica-Geologica-Mineralogica".

Per noi Italiani essendo le opere di siffatta indole pressoché cose nuove, pretendere in essi la perfezione non devesi, perché un lavoro geologico esatto e completo di una singola provincia, può sperarsi solo dagli sforzi riuniti di un numero più o meno grande di studiosi, i quali oltre all'essere ricchi d'idee, lo debbono essere ancora di censo. In mancanza adunque dell'ottimo, contentiamoci del buono, e mostriamoci grati all'Autore il quale pazientemente seppe osservare, raccogliere e ordinare le numerose varietà geologiche di una estesa provincia.

E scendendo ai particolari dell'opera, in principio si discorre piuttosto esattamente della parte fisica e topografica della Provincia, non solo come oggi la si vede, ma colla scorta di congetture degli scrittori antichi, quale dovette essere nei tempi preistorici. L'autore si rivela assai versato nello studio delle patrie antichità, per cui merita tutta la confidenza possibile. Procedo quindi ai particolari di ciascuno dei quattro Circondarii dei quali componesi la Provincia e ne va passo passo enumerando le varietà geologiche: lavoro questo pressoché nuovo, e da niuno fin qui tentato.

Uno dei pregi che maggiormente notiamo in questo lavoro del Bonanni si è la ricchezza delle note, le quali, esclusa qualchuna che non fa proprio al caso, definiscono, o per lo più assegnano i caratteri fisici più salienti del minerale che man mano gli vien fatto di nominare. Per la persona tecnica, per lo scienziato esse note sono pressoché superflue: ma io stimo che l'intenzione dell'Autore sia stata quella di farsi leggere anche dai profani della scienza mineralogica, e perciò lo lodo; nella convinzione che in simili materie l'operosità del popolo anche superficialmente istruito, possa essere più feconda di risultati pratici; perché esercitata sempre e da lunghi anni sopra la zolla, che forse contiene ricchezze fin qui sconosciute.

Quindi segue un elenco per ordine alfabetico di tutti paesi, monti, e contrade della Provincia, ciascuno dei quali porta un sunto delle varietà geologiche e mineralogiche che fino ad oggi vi sono state scoperte. E fu savio avviso quello del Bonanni di arricchire il suo lavoro di cosiffatto inventario; perché viene così risparmiato molto fastidio a chi vuole riscontrare, senza ingolfarsi nel corpo dell'opera, la quale, senza che io mel dica, è poco dilettevole come lo sono tutte le opere di simil genere. Non piccola lode quindi all'Autore, che ha saputo trovar modo come farsi leggere anche da chi è solito studiare in poltrona e col sigaro acceso.

Da ultimo una carta geologica della Provincia corona l'opera, e per la precisione ed esattezza di essa carta non osiamo dare giudizio alcuno, essendolo stato dato e favorevolissimo da persona autorevole e assai competente qual è l'ex-ministro Correnti.

Un bravo adunque all'autore di quest'opera, piccola di mole, ma promettente vasti risultati; ed auguriamo che l'altro più interessante lavoro, a cui attende da anni parecchi l'egregio Barone Bonanni, la Monografia del secondo Abruzzo Ulteriore, venga presto in luce e possa invogliare di siffatti studi altri ingegni nelle diverse provincie d'Italia».

(G. TANTURRI)

Mi chi era Teodoro Bonanni?

Teodoro Bonanni d'Ocre, barone, politico, nasce il 22 aprile 1815 a Brindisi, e muore nel 1894.

Il 18 agosto 1867 sposa all'Aquila la nobile Clementina Gualtieri.

Cugino del giudice e politico Cesidio Bonanni d'Ocre, nonché prozio del pittore Luigi Bonanni d'Ocre, è stato sindaco dell'Aquila dal 1850 al 1853 (desunto dai testi del servizio bibliotecario nazionale dove appare con tale qualifica: 1 - 2 - 3 - 4) ed anche archivista, avvocato e scrittore.

Nel catalogo del servizio bibliotecario nazionale, cercando Teodoro Bonanni, sono rintracciabili 290 sue opere letterarie, qui se ne elencano alcune:

- Le Antiche industrie della provincia di Aquila
- I catasti antichi con la descrizione degli stemmi dei comuni dell'Abruzzo aquilano
- L'archeologia del lago del Fucino e le antiche iscrizioni inedite della regione dei Marsi
- La corografia dei Comuni e dei villaggi della provincia del II Abruzzo Ulteriore
- La guida storica della città dell'Aquila e dei suoi contorni
- La provincia del Secondo Abruzzo Ulteriore con la sua descrizione fisica, topografica, geologica, mineralogica
- La vita di Papa Celestino V: sintesi ottocentesca
- Stemmi e catasti antichi dei paesi appartenenti alla provincia del II Abruzzo

(Da *il Primato*, del 2 maggio 2017)

1878-1879

Da *Saint François et la Terre Sainte: écho mensuel de la Custodie franciscaine de Terre Sainte d'Orient*, 1899, leggiamo:

«...*Cappellanie militari*. Alla richiesta del governo inglese, la Custodia fornì delle cappellanie militari per i soldati cattolici di Cipro. Dopo l'occupazione inglese nel 1878, ecco i nomi dei Padri che hanno occupato quel posto con la piena soddisfazione del governo inglese: PP: Isaia di **Scanno**, Augustin Holland, Albert Rittner, François Codina e Joseph de Monsano...».

#

Da *Saint François et la Terre-Sainte: écho mensuel de la Custodie franciscaine de Terre Sainte d'Orient*, 1899-1900, leggiamo:

«Depuis l'occupation anglaise, en 1878, voici les noms des Pères qui ont occupé ce poste, à la satisfaction complète du gouvernement: PP. Isaïe de **Scanno**, Augustin Holland, Albert Rittner, François Codina et Joseph de Monsano».

#

Nel 1878, viene pubblicato il romanzo di M. Lavayssière *La Famiglia dell'Emigrante al killer dell'Orso d'Abruzzo*.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 198 del 25 agosto 1879, apprendiamo che **Costanzo Tanturri** è nominato *Vicepretore* del mandamento di Scanno.

1881-1901

Dall' *Archivio di Stato dell' Aquila - Amministrazione provinciale dell' Aquila* - Archivio storico (1811-1942) - Inventario n. 25bis, apprendiamo quanto segue:

«Sannite: Lavori nel I tronco della strada Sulmona-**Scanno**-Villetta Barrea; Costruzione del I tronco del II tratto Bugnara - Anversa (impresa Lanfranconi); Approvazione dei progetti esecutivi del I tronco e del I e II tratto del II tronco; Relazione per lo spostamento planimetrico di un breve tratto Anversa-Bugnara; Costruzione del I tronco e I tratto (impresa Farda); Lavori di riparazione del I tratto del I tronco con annessa planimetria; Allargamento della strada tra Sulmona e la Stazione d'Introdacqua. Durata dei lavori: 1881-1901».

1883-1885

Da *Giambattista Basile – Archivio di Letteratura Popolare – Il pianto della vedova di Scanno*, Napoli, 15 luglio 1883, leggiamo:

“Offro ai lettori del Giambattista Basile, una canzone di **Scanno**, villaggio presso la Majella, strano specialmente pel singolare vestito delle donne. Sono come in un eterno lutto: hanno le gonne nere, artificiosamente pieghettate; avvolgono intorno alla testa un panno bruno a guisa di turbante, attorcigliandolo poi dietro colle trecce dei capelli, uniti con lacci di vari colori. Quanto al dialetto, ho saputo che si prepara lì un Lessico, il quale forse darà molto da fare a' fonologi. Questa canzone e questi pichi particolari li debbo alla cortesia dell' amico Giovanni Graziani di Villetta (presso Scanno, il quale m'auguro si metta di proposito a studiare e ad illustrare que' siti come meritano. (Vincenzo Simoncelli).

#

Da parte nostra, non riportiamo il canto della vedova così come trascritto e pubblicato dal Simoncelli. Preferiamo appoggiarci alle osservazioni di Antonio De Nino.

“*Senza fuoco e senza letto, senza pane e companatico*”; questo il lamento funebre di una donna rimasta vedova, ci raccontano i tempi difficili tra le montagne d' Abruzzo, dove perdere un marito – quindi braccia forti e salario – significava morire di fame: Da “**Scura Maje**” - *Male a me, triste me*, attribuita (*) a R. Parente (1735-1831):

Scura maja, scura maja!
Te si' muort' chigna facce?
Mo me stracce trecce e facce,
Mo m' accit ' ngoj' a taja:
Scura maja, scura maja!

Primma tenea 'na casarella,
Mo 'ntieng' chiù reciette.
Senza fueche e senza liette,
Senza pane e cumpanaja:
Scura maja, scura maja!

M'ha lasciata 'na famija
Scàuza e nuda, appetitosa;
E la notte ci sgeveja
Vùne ju pane e i' ne' l' aja:
Scura maja, scura maja!

Ieri jeje a ju cumpare,
A cerché la carité,

Me feceje' 'na strellota
Me menaje 'na staja:
Scura maja, scura maja!

Sci' mmajtt', sci' mmajtt',
Quanno bene ch' 'nt' aje fatte!
Pe' lu scianghe de la jatta
Pròpia straja m'aj' a faja
Scura maja, scura maja!

E la notte a l'impruvisa,
Quann' durme, a l'ensaputa,
Aja 'ntrà' pe' la caùta,
Tutt' le scianghe me t'aja vaja:
Scura maja, scura maja!

Stava grassa chinta a 'n'orsa,
Me so' fatta scecca scecca
'Nc' è nu cone che me lecca,
Chi me scaccia e chi m'abbaja:
Scura maja, scura maja!

A ju ciel' che 'nci aje fatt' ?
A ju munne puverella,
So' remasta vudovella,
Mo m'arraja, mo m'arraja:
Scura maja, scura maja!

Oh! ju ciele, famm'ascì,
Pe' marite nu struppone
Ca se n'aje ju muntone,
La cacciuna sempre abbaja:
Scura maja, scura maja!

***Dal Giambattista Basile – Archivio di letteratura popolare, N. 9, Napoli 15 settembre 1883, leggiamo:**

“Riceviamo e pubblichiamo – Egregio Signor Direttore, sarà bene avvertire che la canzone dialettale, riportata nel n. 7 del Giambattista Basile, col titolo – *Il pianto della vedova di Scanno* – non è né esatta né intera. Essa consta, non già di nove strofe, ma di 17. Fu scritta dall'arguto Sebastiano Mascetta di Colledimacine, poco dopo il 1830. Si vede dunque che, chi con lodevole pensiero la comunicò all'operoso Simoncelli, dove' raccoglierla dalla viva voce di qualche popolano di memoria labile. Sulmona, 28 settembre 1883. Suo devotissimo Antonio De Nino”.

Foto n. 15



Scanno – Gole del Sagittario
Passaggio lungo la foce di Scanno
Disegno di Quinto Michetti
Inciso per *l'Illustrazione Italiana*
8 Agosto 1886
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Dal *Calendario Generale del Regno d'Italia*, rileviamo che: “Il pretore di Scanno è **Costanzo Tanturri**; il cancelliere è Alberto Di Tanno” e che **Cristoforo Tanturri** è Sindaco di Scanno”.

#

Da *Accademia dei Gelati in Scanno* - Necrologio di **Vincenzo Tanturri** apparso sulla rivista scientifica tedesca "Vierteljahresschrift für Dermatologie und Syphilis" 1885, Vol. 17, Iss. 1, p. 146; attualmente la rivista ha mutato denominazione in "Archives of Dermatological Research":

«Il 31 gennaio 1885 a Scanno, dopo un lungo e grave problema cerebrale, è morto Vincenzo Tanturri a 49 anni di vita. Gravemente malato da diversi anni, **Tanturri** solo recentemente aveva completamente abbandonato l'insegnamento.

In Tanturri l'Università di Napoli perde un eccellente insegnante, il dipartimento di scienze perde un impegnato ricercatore e i suoi concittadini un medico coscienzioso. Il suo aspetto gradevole e le sue lezioni chiare e perfette hanno assicurato confidenza e aderenza a studenti e persone malate. Il suo lavoro scientifico sulla trasmissione e la vaccinazione delle ulcere molli, sulla sifilide dei pigmenti e molte altre cose, che sono stati pubblicati sulla rivista italiana "Il Morgagni", gli assicurano un onorevole ricordo nel quadro dell'insegnamento della sifilide».

1885-1914

Dall'Archivio di Stato dell'Aquila - Amministrazione provinciale dell'Aquila - Archivio storico (1811-1942) - Inventario n. 25bis, apprendiamo quanto segue:

«Sannite: Costruzione di traversa in Villalago; Lavori nel II tronco del II tratto; Variante di Villalago dallo stretto di S. Luigi all'innesto della rotabile per **Scanno** dopo Villalago. Durata dei lavori: 1885-1914».

1888-1902

Dall'Archivio di Stato dell'Aquila - Amministrazione provinciale dell'Aquila - Archivio storico (1811-1942) - Inventario n. 25bis, apprendiamo quanto segue:

«Sannite: Costruzione del II tratto del II tronco **Scanno** - Villetta Barrea; Variante nel II tratto e perizia di lavori addizionali. Durata dei lavori: 1888-1902».

1890-1891

Dalla Rivista mensile del Club Alpino Italiano n. 7 del 31 luglio 1890 - Alle Gole di Scanno (17-18 luglio):

«Roma, 23 luglio 1890. Gent.m° signor Gainer, Mi chiamo fortunata ogni qualvolta posso essere utile agli amici; e, poichè Ella fu tanto gentile di mostrarmi desiderio di una piccola relazione della nostra gita a Scanno, appena di ritorno nella cara Roma, ho pensato trascrivergliela. Non troverà né eleganza di stile, né parole ricercate, ma solo le mie impressioni riprodotte come meglio mi sappia. Nel partire dalla stazione ferroviaria di Solmona alle 7,25 ant. del 17 luglio, la nostra comitiva era composta di solo otto alpinisti: pochi ma buoni; la signora Mengarini con suo marito (Sezione di Roma), il barone Ferdinando del Prete e il marchese Giuseppe di Montemayor (Sezione di Napoli), il prof. De Fiore, mio marito ed io (Sezione di Roma), tutti capitanati dal nostro simpatico vicepresidente cav. Odoardo Martinori. Egli già pratico della strada per averla percorsa più volte ed in ogni stagione, ci fu doppiamente utile sia per la impareggiabile compagnia, come per le varie indicazioni ed istruzioni occorrenti. Giungemmo pieni di brio ed allegria circa le 8 e $\frac{1}{4}$ alla stazione di Anversa. I muli erano già pronti ad attenderci, in seguito ad un telegramma inviato il giorno innanzi all'ottimo don Giovanni Notarmuzi, nostro albergatore e provveditore. Fatta breve sosta per ammirare il magnifico ponte a due arcate, sul quale corre vertiginosa la via ferrata, c'incamminammo per il sentiero che conduce alle Gole del Sagittario. Lambimmo il villaggio di Anversa (551 m.) senza entrarvi, ed a circa una mezz'ora di distanza, ci si presentò lo spettacolo incantevole del fiume che scorre rapidamente in fondo alla valle, a guisa di cascata; sulla destra, la nuova strada carrozzabile incassata nelle roccie, in alto, tuttora in costruzione.

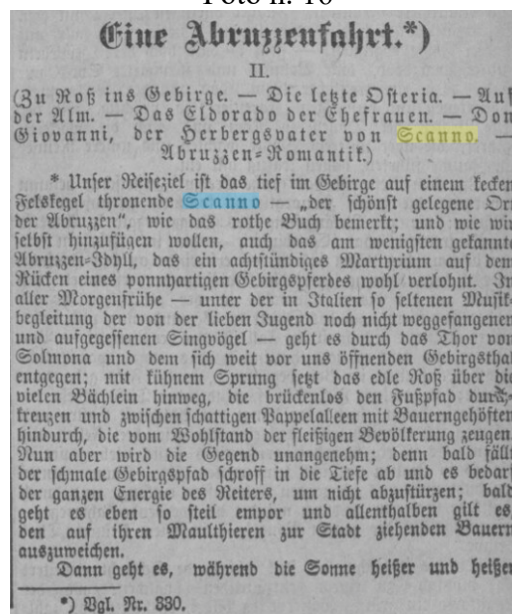
Alle 9 $\frac{1}{2}$ facemmo piccola sosta in un punto deliziosamente ombroso, lungo le rive del Sagittario che ci procurò dell'ottima acqua gelata, adattissima a completare la colazione e inoltre a rinfrescarci dai raggi del sole cocente. La roccia del monte a picco è abitata da tranquille tortorelle, che venivano a rallegrarci, guardando stupite di sentire tanta allegria in luogo abitualmente silenzioso e solitario. Alle 10 $\frac{1}{2}$ c'incamminammo di nuovo, entusiasmandoci ad ogni passo per le innumerevoli bellezze che la natura ci presentava. Sono cascate d'acqua abbastanza alte e voluminose, piccoli laghi formati dal Sagittario nei punti dove le roccie sono più discoste, e di quando in quando appezzamenti di fitte macchie sui monti circostanti. Percorse le gole, e giunti alla così detta Foce (721 m.), avemmo per un istante la penosa impressione di veder distrutto dai lavori stradali uno dei più splendidi panorami che il viaggiatore possa ammirare. Sono due rupi altissime a picco, bagnate dal fiume, talmente vicine l'una all'altra che permettevano appena l'accesso al pedone per uno strettissimo sentiero, ora occupato dal Sagittario, tra il fiume e la roccia. A questo punto la comitiva fu fermata da vari operai addetti ai lavori, che insistevano essere assolutamente impedito il passaggio. Fu un ribellarsi di Martinori e mio marito, i quali, conoscendo l'interesse artistico di quel magnifico luogo, erano oltremodo addolorati che non ci fosse permesso ammirarlo. L'ingegnere Mengarini senza perdersi di animo andò il primo a perlustrare; e, non essendo profonde le acque del Sagittario, potemmo, sostenendoci aile roccie, passarlo a guado. Sorpassata questa prima piccola difficoltà, ne apparve una seconda nell'assoluta mancanza di ogni specie di sentiero. Due bravi operai, con i nostri gentili cavalieri, aiutarono la mia compagna e me, mediante l'appoggio orizzontale degli alpenstock, a traversare un passo pericoloso tracciato appena nella roccia, largo 30 centimetri, a picco sul fiume, costruendoci poi con delle zappe, per risalire, parecchi gradini sulla breccia in fortissimo pendio. Giunti così al di là della decantata Foce, le nostre fatiche furono largamente ricompensate. Godemmo il più bello degli spettacoli, purtroppo addolorati al pensiero che fra pochi mesi non esisterà più. A breve distanza dalla Foce, si è formato presentemente un nuovo laghetto assai grazioso, e sulla collina vicina al villaggio di Villa Lago (919 in.) ammirammo fra le verdi ombre le tante cascate che formano poi il Sagittario, uscendo per vie sotterranee dalla montagna. Nel lato opposto esiste il piccolo eremo di S. Domenico, assai romantico. Ad un'ora di distanza da Scanno, lo spettacolo cambia aspetto, e in luogo di quel bello orrido e maestoso, vi appariscono le onde dolci e tranquille di un magnifico lago (930 ni.), formato dal Tasso proveniente da Scanno. La poesia, l'incanto, la tranquillità di quel luogo, dove sul lato sinistro sorge un devoto Santuario dedicato alla Madonna del Lago, è impossibile a descriversi. L'anima s'innalza ai più cari ideali; e tutti si sarebbe voluto rimanere ad ammirarlo e goderlo per lunghe ore, se il sole

ardente e il desiderio di giungere alla meta non ci avessero dato coraggio di separarcene. Alle 2½ pom. mettemmo piede alla porta del simpatico Scanno (1050 m.). Abitato da circa 3000 anime, sorge sopra un colle isolato circondato da alte montagne, parte nude e parte boscose. È da notarsi, vicinissima a sud, la Genziana alta 2176 m. Il gentile don Giovanni Notarmuzi e la sua ottima sorella donna Margherita (presso i quali alloggiammo) vennero ad incontrarci, ricolmandoci delle più cortesi premure. Dopo breve riposo non ci fu discaro trovare un ottimo pranzo, onorato dalla compagnia del sindaco **Tanturri**, fratello al capitano **Tanturri** la di cui fama si è stabilita dopo i disgraziati fatti di Dogali. Scanno, paesino pulitissimo, ha, oltre le diverse attrattive dell'incantevole posizione e dell'aria saluberrima, la fortuna di essere abitato da splendida gente. Uomini e donne sono tutti belli: in queste ultime domina il tipo greco, i lineamenti fini e i grandi occhi, siano azzurri o neri, sempre tagliati a mandorla. Portano il loro speciale costume, giustamente tanto decantato per l'originalità e l'eleganza, con disinvolture e movenze da grandi signore. Ed è tanto più piacevole conversare con esse, poichè alle doti fisiche accoppiano spirito e gentilezza. Tornando a noi, dopo un giro nel paese dove fummo ,accompagnati con squisita cordialità dai signori Di Rienzo, **Tanturri**, Ciarletti ed altri, demmo uno sguardo, purtroppo assai breve, alla valle del Tasso sul sentiero che conduce a Villetta Barrea. L'avvicinarsi della notte ci costrinse a tornare indietro. La signora **Tanturri** ci accolse in sua casa con straordinaria amabilità, mettendo sossopra tutto il suo guardaroba per farci ammirare i costumi di gala, veramente splendidi, che usano in Scanno nelle solennità, oltre ai tanti e belli oggetti antichi che è fortunata di possedere. Al grazioso Club del paese ci furono offerti eccellenti gelati, e tutti apponemmo la nostra firma nel libro dei visitatori. Alle 6 a. del giorno 18 tutti eravamo sur piedi. Visitammo le chiese, abbastanza interessanti, e la fontana di architettura antica, ed acquistammo dei piccoli ninnoli per ricordo. Verso le 10 ant. ci disponemmo alla partenza. Il signor Di Rienzo fotografò l'intera comitiva in vari gruppi, salutando la nostra partenza con un'ultima fotografia nella carrozza che gentilmente ci aveva offerta per risparmiarci il cammino dei 7 chilometri che separano Scanno da Villa Lago. Il ritorno fu allegro come l'andata. Passammo per un sentiero diverso sulla montagna affine di evitare le difficoltà del giorno precedente. Entrammo per brevi momenti ad Anversa, visitandone le due chiese principali; poi preferimmo prendere la strada di Cucullo, ottenendo così il doppio scopo di risparmiare un'ora di ferrovia, percorrendo invece uno stradale nuovo, e di visitare il Santuario di S. Domenico, celebre per le guarigioni dei morsi dei cani arrabbiati. Alle 5 pon. prendemmo il treno alla stazione di Cucullo, ed alle 11 pom. scendevamo a Roma. Conserveremo tutti la più cara memoria di quel simpatico Apennino, dove il cuore e l'intelligenza completano l'opera già tanto grandiosa della natura. Vadano tutti i nostri amici a Scanno. Glielo dica, signor Cainer. Vedrà che rimarranno contenti. Frattanto Ella gradisca tante buone e cordiali parole da mio marito e dalla affezionatissima amica *Virginia Senni*».

#

Dal *Münchener neueste Nachrichten: Wirtschaftsblatt, alpine und Sport-Zeitung, Theater - und Kunst-Chronik*. 1890, Juli/September = 43. Jahr, del 20 agosto 1890, riportiamo il seguente articolo:

Foto n. 16



brennt, im Thale eines lieblichen, von hohen Wasserpflanzen und Pappeln umrahmten klaren Flüsschens entlang, Stunde auf Stunde — hinauf und hinab, über vorzühtliche Brücken, aus Baumstämmen gebildet, durch dichtes Urwaldsgestrüpp, über Geröll, wo nicht einmal ein Saumpfad mehr sichtbar. Längst ist Solmona in der Ferne verschwunden, nur die Schneeberge der Majella tauchen jenseits der uns umschließenden Gebirge auf und vor uns erhebt sich ein wild durch einander geschobenes Gewirrfahler, steil abfallender Felsmassen, an denen da und dort die schwarzen burgähnlichen Häuserkomplexe eines weltvergessenen Nestes liegen.

Die erste Station auf unserem Wege ist das anmuthig gelegene kleine Anversa — ein Dörflein, das dicht am Fuße des wilden Felsstromes Sagittario liegt, inmitten freundlicher Olivenwälder und grüner saftiger Klüften; hier bei Anversa (zu deutsch: — Antwerpen) mündet auch die großartig romantische Felschlucht, die nach dem Allerheiligsten der Gebirgsgegend führt. Aber auch das kleine niedliche Anversa ist von der Welt noch gründlich abgeschnitten; hat keine fahrbare Straße, keine Telegraphen und all und jeder Verkehr wird durch Pferde und Maulthiere vermittelt. In der dürftigen Osteria mit dem Delawia als Schild — der letzten Osteria, der wir auf unserer Fahrt begegnen! — geht es bald hoch her! Zwiebeln und Schwarzbrod, dicke Bohnen und steinharter Speck mit Salz, dazu ein trefflicher Wein, das mundet den armen, abgerittenen und hungrigen „Forestieri“ so prächtig, wie der beste Braten bei Doney in Rom und auch die wackeren Führer, die über unserer Wohlle wächten und unsere Reiter am Zaume führten, hauen kräftig mit ein.

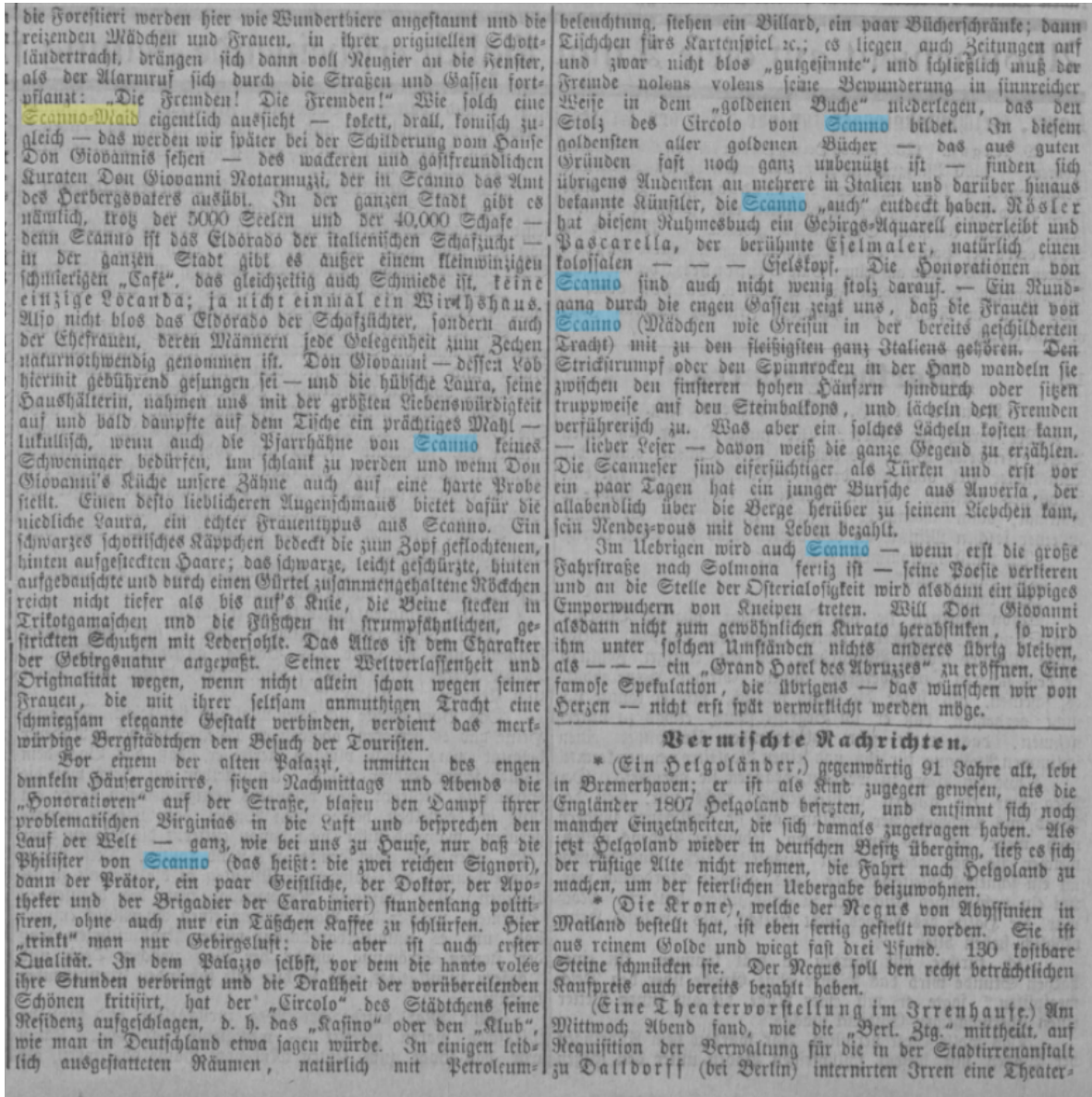
In dem Neste ist das große Ereigniß inzwischen bekannt geworden: die paar Honoratioren kommen zu unserer Begrüßung; die zur Bekämpfung des Brigantaggio in Anversa garnisonirenden paar Carabinieri, — die im Uebrigen ein sehr beschauliches Leben führen, — erscheinen an den Fenstern ihrer kleinen Kasernen und die Dorfyugend versammelt sich gaffend auf der Piazza. Jawohl, in der glücklichen Gegend ist der Forestiere noch das Objekt der Bewunderung und nicht, wie es in Rom und sonst der Fall ist, das der Bettelei. — Von Anversa aus geht es jetzt hinein in das enge, papähnliche Felsthal auf einer im Bau begriffenen, in den Fels gehauenen Straße; zu unsern Füßen in schwindelnder Tiefe schießt der Sagittario dahin, hoch oben hängt das Adlernest Castro und thürmen sich titanisch wild auf einander geschichtet Felsen auf Felsen. Es ist ein wahrhaft großartiges Stück Gebirgspoesie, wie es in Italien vielleicht kein zweites gibt. Immer unter den dicht über uns hängenden Felsmassen entlang, und durch künstliche Galerien hindurch mündet der werdende Fahrweg — der einzige auf der ganzen Route! — in einem kleinen „Thal Tempe.“

Die bis jetzt schmale, steil abfallende Schlucht erweitert sich plötzlich zu einem entzündenden Thälchen, wo der Sagittario ein grünes Wasserbecken bildet, beschattet von zahl-

losen Pappeln und Eichen. Die ganze Landschaft mit den jetzt im üppigen Grün prangenden, vorgeschobenen Höhen scheint wie geschaffen als Schauplatz einer Schäfer-Idylle. Aber auch dies liebliche Tempe, wo wir so gerue „Hütten bauen“ möchten (hoffentlich versällt recht bald ein spekulativer Weinwirth auf diese Idee), ist nur eine weitere, die letzte Vorstufe zum eigentlichen Hochland. Jetzt erst heißt es fest im Sattel sitzen, denn ein verwünscht gefährlicher, ganz mit heimtückischem Geröll bedeckter Pfad, auf dem schon der Fußgänger seine Haut riskirt, windet sich den fast senkrecht abfallenden Felsen hinan. . . . Hier wäre — merkt es euch, ihr, die ihr nach dem Rahme des großen Gasparone, nach den mit Myrthen durchflochtenen Vorbereitungen des edlen Rinaldo Rinaldini begehrt — hier wäre der Ort, wo ein schlauer Kopf als Hauptmann noch Geschäfte machen könnte; namentlich, wenn dieser Artikel seine Wirkung thut und die „Forestieri“ in Scharen nach den Abruzzen wallen. So ein bisschen Räuberposie, und handelte es sich auch nur um Talmis-Handiten mit Blechgewehren und hölzernen Dolchen, die statt des „la bourse ou la vie“ in aller Höflichkeit und mit verbindlich abgenommenen Abruzzenhüte um ein kleines „Darlehen“ oder ein Entrée von fünfzig Centesimi bis zu einer Ura baten — das wäre gar nicht „ohne“. Vielleicht acceptirt noch einmal der Gemeinderath des nächsten Berg-Nestes — also etwa der von Castro — diese dankbare Idee.

Endlich sind wir mit Mühe und Noth oben auf dem Hochplateau — nein doch, in der Schweiz, oder in Tirol! Da ziehen sich grüne Matten mit Semchütten und waldenden Herden dahin, die Ruhglocke läutet und eine verlassene Heune liegt irgendwo im Schatten einer Eiche, dann zwischen den Baumstämmen hindurch schimmern dort drüben ein paar bunte Unansprechliche — der Sohn der Berge, der Nachkomme irgend eines großen Banditen, schläft den Schlaf seiner Deladenz — und die Ochsen brüllen und tiefe tiefe, Felsethaler dehnen sich jenseits der Alm und darüber starrten ganz nahe die Schneefelder des Hochgebirges, und wieder und wieder fragen wir uns „sind wir in Italien?“

Nach unserem Reiseziel ist's aber noch weiter; wohl noch drei Stunden. Immer dem Felskamm entlang und über den Thälern hinweg geht es, bis der Pfad steil zum Thalleffel abfällt, wo hinter einem von Eichen umrahmten Alpensee auf einem aus der Felschlucht herauswachsenden Bergkegel die „Stadt“ Scanno vor uns auftaucht. Die Stadt — denn Scanno zählt etwa 5000 Einwohner — ist eine der merkwürdigsten Städte Italiens; sie ist von alterthümlichen Mauern und Thoren eingeschlossen, stolz und trotzig schauen die Zinnen und dahinter die Palazzi zu uns herab — denn an Palästen, deren sich selbst Rom nicht schämen dürfte, fehlt es in dem kleinen Abruzzenstädtchen keineswegs. Und dennoch ist dasselbe mit Ausnahme eines Telegraphen, jeder modernen Verkehrsmittel bar und darum nothgedrungen abgeschlossen von aller modernen Kultur. Keine Vetturino, keine noch so holprige und schäbige Diligenza ist noch zu den stattlichen Thoren Scanno's emporgekommen; li



Vermischte Nachrichten.

* (Ein Helgoländer,) gegenwärtig 91 Jahre alt, lebt in Bremerhaven; er ist als Kind zugegen gewesen, als die Engländer 1807 Helgoland besetzten, und entsinnt sich noch mancher Einzelheiten, die sich damals zugetragen haben. Als jetzt Helgoland wieder in deutschen Besitz überging, ließ es sich der rüstige Alte nicht nehmen, die Fahrt nach Helgoland zu machen, um der feierlichen Uebergabe beizuwohnen.

* (Die Krone), welche der Negus von Abyssinien in Mailand bestellt hat, ist eben fertig gestellt worden. Sie ist aus reinem Golde und wiegt fast drei Pfund. 130 kostbare Steine schmücken sie. Der Negus soll den recht beträchtlichen Kaufpreis auch bereits bezahlt haben.

(Eine Theatervorstellung im Irrenhause.) Am Mittwoch Abend fand, wie die „Berl. Ztg.“ mittheilt, auf Requisition der Verwaltung für die in der Stadtkirchennanstalt zu Dallsdorff (bei Berlin) internirten Irren eine Theater-

Da *Natura ed arte: rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze, lettere ed arti*, 1891, leggiamo:

Profili abruzzesi: Scanno e la sua valle
(Il paese della «Fiaccola sotto il Moggio»).

«La mattina che scesi alla stazione di Anversa dal treno di Roma la diligenza di Scanno giungeva allora, vecchia diligenza arieggiante nella forma esteriore le diligenze svizzere: nella sola forma, giacché è nella sostanza trattavasi di una imitazione elvetica poco felice e logora pel lungo uso. Infatti nella diligenza di Scanno i posti sul dinanzi della serpa, quelli così detti di “cabriolet”, richiedono un miracolo di equilibrio per chi ha la malaugurata idea di occuparli e osservare, viaggiando, il paesaggio; i quattro posti nell'interno costituiscono poi una vera prigionia forzata e penosa, obbligando alla più assoluta immobilità gli spiriti ed i corpi più ribelli: due magre rozze trascinano il tutto, magre rozze a cui lo slancio di una discreta andatura proviene dal pizzicore della frusta più che dalla potenza naturale dei garetti. A dire il vero, debbo però aggiungere che gli inconvenienti suesposti sono largamente compensati dai prezzi mitissimi e dalla vista magnifica de' luoghi nella lenta salita. Certo si troverebbe a disagio assai chi ama le grandi imperiali, ed i poderosi cavalli scendenti al gran trotto da S. Moritz o dal Bernina alla Via Mala od ai Bagni di Bormio; grandi imperiali lussuose, in cui fra i veli e le trine delle bionde inglesi e gli occhi più o meno cerulei delle figlie del Reno e d'Italia ritorna acuto il pettegolezzo mondano colle mille ipocrisie dei salotti e della vita elegante...

La nostra povera e modesta diligenza aspettava il treno di Sulmona per ripartire. I viaggiatori erano assai pochi quella mattina: due sposini romani attendenti, impazienti, il diretto per ritornare alla Capitale: a Scanno si erano annoiati, non vi era nessuno; “assenza di vita sociale” dicevano con espressione triste, “completa assenza”...

Nell'attesa del treno mi misi a far quattro chiacchiere col vetturale della diligenza: persona di fiducia, specie se a lui dovete raccomandarvi l'anima in certi punti della strada, gazzettino di notizia, poeta dei luoghi, a volte quando un bicchiere di vino generoso gli ha riscaldato la fantasia ed il cuore.

— E così, domandai, mentre stava togliendo la corrispondenza per portarla in stazione, si parte presto per Scanno?

— Sì, “signori” appena arriva il treno. Intanto può prendere posto ove crede: è tutto libero; temo vi sarà poca gente. Annata magra, “signori” quest'anno, annata magra: pochissimi forestieri.

— E perché non fate un poco di “réclame” al paese?

— Si vede, “signori” che voi non siete mai stato a Scanno e non lo conoscete: nessuno si cura di queste cose, ognuno pensa ai propri interessi.

— E come stiamo ad albergo?

— Vi è un albergo, quello del **Tanturri**, albergo per modo di dire, ed anche quello fa pochi affari. Non dico, sa, per lodare ma dal **Tanturri** troverà della roba buona, anzi tutto quello che Lei desidera. Purché Vossignoria si adatti, soggiunse ossequioso. In quella entrò in stazione. Come ne usciva, con dei piccoli involti, piccoli servizi privati da compiersi lungo la strada, gli chiesi se il Sindaco era in paese.

— Nossignore: è all'Aquila pel Consiglio provinciale.

Rimasi male: un amico mi aveva già, per lettera, preannunziato al Sindaco, persona cortesissima e colta che ben volentieri mi sarebbe stato di guida nel paese a me affatto nuovo.

— Quando tornerà? — chiesi, con speranza.

— Dovrebbe venire ora. Il treno, in quel mentre, usciva sbuffando, con lunghi sibili dalla galleria di Bugnara. Il Sindaco non arrivò; i due sposini tornarono ai loro ozii mondani; un giovanotto giunto da Sulmona, si rinchiuso nella “gabbia interna” ed un quarto d'ora dopo la diligenza partì al piccolo trotto tra le frustate e gli eccitamenti del mio giovane amico, con un movimento di rullio poco rassicurante.

Io ero salito nel “cabriolet” ed a furia di rivoltarmi avevo trovata una posizione nella quale, puntando i piedi contro la serpa, mantenevo alla mia persona l'equilibrio con una certa stabilità. Assicuratomi in tal modo dal pericolo di improvvise cadute, cominciai a chiacchierare. L'amico vetturale passava dal Voi al Lei con ingenua disinvoltura, rinforzando il discorso con energiche frustate. Egli mi veniva narrando di certe giornate tristi d'inverno, quando la neve è alta sulla strada e bisogna avanzare al passo, mentre il vento gela ed il nevischio non lascia scorgere uomini e cose alla distanza di un metro. A volte neppure è possibile avanzare al passo; allora, sì, son vitacce! “Da qui ad Anversa, però, la strada è sempre buona, dopo viene il brutto”.

Si risaliva la sinistra del Sagittario che scorreva in basso, in mezzo a boscaglie. Ad una svolta apparve di fronte, in alto, nel sole, un paese col suo rudero di castello bravamente piantato su un poggio, quasi in atto di dominio. A destra ed a sinistra delle case, come due quinte di scenario, due coste di monti staccavansi, nitidissime, sulla parete rocciosa rigida, che formava lo sfondo separando il bacino del Sagittario da quello del Fucino. Si intuiva che per quella gola usciva il fiume, che noi si sarebbe penetrati là dentro, ma non si capiva, poi, il come.

— Vede — disse il vetturale accennando al paese colla frusta — quello è Anversa; per giungervi la strada fa un lungo giro. Ci si potrebbe andare anche dalla stazione di Bugnara, ma il percorso è più lungo. Da Cucullo, invece, vi si giunge presto perché non si ha salita essendo i due paesi quasi alla stessa altezza. L'avrà visto, Signoria, Cucullo se Lei viene d'Avezzano!

L'avevo visto davvero Cucullo dal treno nella mattinata chiara, aggrappata su di un poggio, in mezzo alla verde piana, mentre dietro; lontano, Anversa biancheggiava sui monti azzurri di Scanno! Curioso e strano paese Cucullo, che nel rito delle serpi simboleggia quasi l'anima abruzzese, fiera e mistica ad un tempo: per la festa di S.

Domenico. uomini e donne, vecchi e fanciulli si recano alla Chiesa con serpi imprigionate tra la camicia ed il petto, attorcigliate alle braccia ed al collo, quasi in offerta.

La diligenza, entrando in Anversa, si fermò qualche poco presso la Parrocchiale pel rilascio della posta. La chiesa ha la solita facciata quadra delle chiese Abruzzesi, di cui sono esempi classici, in Aquila, quelle di S. Silvestro e di S. Maria di Collemaggio. Costruzioni tipiche dalle magnifiche finestre circolari a minuti trafori; dalle porte ad arco ogivale o a mezzo tondo poggianti su ben intesi gruppi di colonne lisce, scanalate, a rilievi figurati con capitelli graziosissimi e di fine lavoro. Simili tipi di facciate di chiese, sebbene costituiscano notevoli opere d'arte, sono così spesso ripetuti in Abruzzo, da non richiamare quasi nemmeno l'attenzione del turista che vi dimori da qualche tempo. L'attenzione allora de' passanti in Anversa era richiamata dagli ingenti lavori per la condotta di acque da servire per uso potabile e come produttrice di energia a nuove industrie: il desiderio di lunghi anni finalmente si attuava; fervevano i lavori e paese e strada ne erano tutti sconvolti.

La diligenza ripartì al trotto, passando, con atroci sussulti, sopra i monticelli delle terre scavate, sulle buche profonde, sui sassi e le pietre ingombranti ovunque...

Eravamo all'entrata delle gole, le due coste di montagna, le due quinte dello scenario intravvisto prima; ora ravvicinate, costituivano le prime pareti; sul fondo, strettissimo, scorreva il Sagittario, là ove passava la vecchia mulattiera per Scanno. La strada nuova, rotabile, venne scavata a mezza costa nella parete di destra: essa si sviluppa nell'interno in direzione sud nella parete granitica costituente lo sfondo dell'accennato scenario.

Sulla cresta della parete di sinistra è appollaiato, quasi nido inaccessibile di aquile il piccolo paese di Castrovalva, frazione di Anversa. In certi punti le gole presentano spaccature profonde nei fianchi rocciosi: sono fosse nere cui scendono torrenti passanti in arcate sotto la strada, che gittansi nel Sagittario. Il fiume scorre alla profondità di un centinaio di metri dalla strada, in mezzo a macigni. Le acque, a volta, sembrano scomparire fra le rocce; a volta ricompaiono con impeto e fragore in ondate di spuma: spesso un solo rigagnolo, tenuissimo, ne indica la presenza. La rotabile, sovente, frana; prima che essa fosse costruita, per scendere da Scanno ad Anversa occorreva otto ore di mulo, attraversando dodici ponticelli malfermi che la furia dell'acqua spesso asportava obbligando il mulo ed il pedone a cercarsi un guado con perdita enorme di tempo e fatica. Oggi la strada giunge a Villalago con otto solidi ponti ad una o due arcate: peccato sia stata distrutta la cascata magnifica al Ponte dell'Inferno. [Chi ama i raffronti potrebbe trovare una certa analogia di paesaggio tra questa valle abruzzese, stretta e selvaggia, e quella del Reno anteriore, tra Andeer e Thusis (Via Mala) fatte, s'intende, le debite proporzioni].

Tutte queste notizie me le viene sciordinando il vetturale nell'attraversare la Foce, la parte più ristretta, cioè, delle gole. A 5 chilometri circa dall'entrata esse si allargano e la salita si fa meno erta. Il letto del Sagittario è costituito, ora, da enormi sfasciamenti di terre e di sassi, interrotti, qua e là, da praticelli verdi e freschissimi. È presso di me l'altro "inquilino" della diligenza, un simpatico giovanotto di Sulmona, che conosce da lungo tempo i luoghi per averli più volte percorsi in bicicletta. Stanco di stare rinchiuso nell'interno, salì le supreme vette del "cabriolet" e mi parla con competenza "turistica" della valle e della strada.

— Quando questo fiumiciattolo si ingrossa — egli mi dice — riempie tutto il suo letto e qualche volta la rotabile stessa. Guardi, infatti, quell'estensione di acqua più innanzi: Ella la prenderebbe per uno dei laghetti permanenti caratteristici di questi luoghi: invece non si tratta che di un improvviso ingrossamento del fiume straripato la settimana scorsa. L'acqua defluirà a valle lentamente causa le numerose barre trasversali che si prolungano nel suo letto dai fianchi rocciosi.

La rotabile, infatti, era lambita dall'acqua e dall'acqua sporgevano cime di numerosi salici e pioppi, ornamento dei praticelli sommersi,

Si passò un'altra piccola stretta per giungere ad un laghetto autentico, assai pittoresco: giuntone all'estremità scesi per fotografarlo in una alla stretta da cui eravamo allora usciti. Oh miserie dell'arte! Nella negativa rimase pure "fissata" la frusta del vetturale mentre segnava con essa la posizione di una grossa trota che credo, però, solo esistesse nella sua fervida fantasia!

Il sole dardeggiava sovente tra le nuvole che andavano ricoprendo l'azzurro del cielo: ripidissima si faceva la salita tra due pareti, alte di roccia. I cavalli, si misero al passo, noi si scese. Sullo sfondo profilavasi, in cresta, il villaggio di Villalago, piccolo comune di 2000 anime, che con Scanno divide il dominio della valle. E noi si doveva giungere sino lassù! Il Sagittario era scomparso nelle fosse del fondo: non se ne udiva che l'eco lontana. Non un soffio d'aria in quel caldo opprimente! ... L'ascesa fu lunghissima, faticosa...

I cavalli partirono al gran trotto da Villalago: un quarto d'ora dopo si giunse al lago di Scanno. Lago magnifico! Sotto il sole, le acque avevano scintillii metallici; boschi folti di pini scendevano in dolce declivio fino quasi a lambire l'onda; sulla sinistra, lontano, il Santuario della Madonna del Lago, bianco, nitido quasi nascosto da una densa macchia di quercie; fra esse scendeva il Tasso. Nel fondo una elevata collina inalzavasi con un oratorio innanzi a monti selvosi, nascondendo agli occhi, meravigliati, il paese di Scanno!

Poche notizie su codesto lago.

Il bacino d'acqua, quasi di mille metri d'altezza sul livello del mare, ha una lunghezza di 1600 metri, una larghezza di 600, una profondità media di 85. Fu originato da una frana che scivolando al basso intercettò il corso del Tasso e lo obbligò a dilatarsi. [(Vuolsi che il nome del villaggio di Frattura ripeta la propria origine dal fatto geologico sopra accennato). Frattura è un gruppo di case sul versante della Genzana, colà ove il lago esce fiume col nome di Sagittario. Da lassù, dicesi, staccaronsi grossi massi che, precipitati in basso, formarono una enorme barra trasversale; questa impedì il regolare deflusso del Tasso e degli altri torrentelli che determinarono, col loro rigurgito, un grande specchio di acqua. Col tempo l'acqua scavò, attraverso la barra, una apertura a valle, donde defluisce lenta; ma il lago, oramai sistemato nel proprio bacino, rimase]. Il lago, ricco di tince, barbi e trote, fu dominio nel 900 dei Borgognoni di Sangro, Conti dei Marsi; nel 1067 passò all'Abbazia di Montecassino, indi fu incorporato alla Baronìa di Scanno; oggi è diviso in parti eguali fra questo comune ed il Comune di Villalago.

Eccoci al Santuario della Madonna, famoso per la festa della Annunziata che si celebra la prima domenica di luglio.

In quel giorno al Santuario accorrono numerose le scannesi: fiere nel tradizionale costume da festa, fanno pompa della loro bellezza. Ora il santuario è deserto. Il vento levatosi impetuoso, geme ed urla fra le alte quercie; costeggiamo la sinistra del Tasso; dopo 1 Km. arriviamo a Scanno. Finalmente! Da quattro ore e mezza siamo in viaggio: da quattro ore e mezza dura il gioco d'equilibrio, gioco punto simpatico ed alquanto... doloroso.

Scanno, già feudo dei Borgognoni di Sangro Conti de' Marsi, passò poi alla famiglia d'Avalos e, più tardi, ai d'Afflito: del dominio feudale serba ancora mura e porte. Attualmente è un grosso borgo di 4000 abitanti, capoluogo di Mandamento, a 1030. m. sul livello del mare. Si distende su un poggio, alla destra del Tasso, in mezzo a verdi pascoli: i monti, la più parte coperti di boschi, lo serrano tutt'intorno, non tanto, però, da non lasciargli un certo orizzonte. A Scanno termina la valle e si comprende come il paese senza facili comunicazioni (la rotabile per Anversa fu compiuta non sono molti anni), isolato per molti secoli, dal resto d'Abruzzo, sia rimasto, più d'ogni altro, fedele alle proprie credenze ed ai proprii costumi. "Il gran Pane è morto! scrive Luigi degli Abbati (Da Roma a Sulmona); il vecchio Abruzzo se ne va e la civiltà è livellatrice degli usi e costumi delle popolazioni; gli usi e costumi abruzzesi rimarranno, presto, solo nei volumi del Cav. De Nino. Ormai appena in pochi comuni si conservano le tracce delle antiche costumanze: primo fra essi Scanno. Notevoli, ancora, le fogge di vestire delle donne di Introdacqua e di Pettorano sul Gizio.

Le donne di Introdacqua portano, invece del busto, un giustacuore coperto, sul davanti, da una pezzuola quadrata di color vivo, rosso o turchino: su questa è sovrapposta una trina in argento ed oro in modo da formare una T. Ma la T. delle donne di Introdacqua è destinata e sparire: al giustacuore si sostituisce già il corsetto comune.

Il vecchio Pane è morto!"

Nel ritorno da Scanno incontrai sulla strada presso Anversa, le donne di Pettorano dagli ampi busti, a guisa di corazzina dai vivi colori: avevano grandi zendadi bianchi puntati sui capelli e discendenti dietro le spalle che l'aria fresca della sera sollevava in alto, nitidi e candidi, come le terse e gelide acque del loro fiume!...

Il dialetto di Scanno si stacca dal comune dialetto abruzzese e somiglia all'albanese in più di una parola. Che sia colonia albanese Scanno non mi è riuscito assodare: certo il costume caratteristico delle sue donne ha dell'orientale; ed il profilo puro dei volti ed il portamento fiero e dignitoso ricordano il popolo dellaagliarda Albania.

La diligenza stava per entrare in paese quando, sulla strada, comparve un giovane signore in attitudine di attendere persona aspettata. E come io ero già sceso, impaziente di sgranchire le gambe:

— È il signor T.U.T.? — mi domandò quegli.

— Per servirla, — risposi.

— Avvocato Pasquale di Rienzo, fratello del Sindaco, aggiunse l'altro, presentandosi. "La lettera del signor C. giunse appena ieri a sera assai tardi, mio fratello non poteva assolutamente rimanere: spiacentissimo, egli lasciò a me l'incarico di riceverla".

Ci scambiammo una forte stretta di mano.

— Mi spiace pure — riprese il signore — di non potere subito ospitarla in casa mia. La condurrò frattanto dal **Tanturri**, da me preavvisato, ove troverà qualcosa da mangiare; più tardi, quando Ella crede, la verrò a riprendere. Ci incamminammo, attraversando il borgo, all'albergo. Percorsa la via principale si scese per una viuzza alquanto gradini, si salì una scala di pietra; si attraversò un corridoio, si salì un'altra scala e... fummo arrivati.

— Mi raccomando — disse il Di Rienzo all'albergatore che si era fatto incontro con aria tutta cerimoniosa — Fissato l'appuntamento pel pomeriggio colla mia cortese guida, ci lasciammo: io ordinai il pranzo, del resto già pronto, e salì alle stanze superiori per risciacquarmi.

Avevo una curiosità impaziente di vedere da presso il costume del luogo. Già salendo, alle prime case, avevo visto le poche donne incontrate abbigliate tutte secondo l'usanza tradizionale, ma era stata una fugace visione, troppo

fugace. — Sceso pel pranzo ebbi il piacere di trovare la ragazza che serviva a tavola in costume giornaliero: da me richiesta mi portò, pure, l'abbigliamento festivo onde lo potessi osservare meglio nelle varie sue parti. Dirò qualcosa di questo costume così caratteristico.

Il costume di Scanno, unico per le donne, assume tre forme: la forma giornaliera, quella di festa e quella di lavoro — Il costume si compone di cinque parti: turbante (incappatura o cappellino) — corpetto (comodino) — sottana (gonna) — grembiale (mantera)— calzatura (ferrare, stivaletti o scarpe).

Nel *costume giornaliero* le cinque parti sono così formate: — l'incappatura o cappellino (che consta, alla sua volta — della *treccia*, formata da trecce di cappelli cui sono contesti nastri di vario colore: l'estremità di queste trecce sono raccolte sotto; la tocca, fascia bianca che gira tutt'intorno al capo lasciando scoperta la fronte; la fasciatura, infine, zendado nero, che ricopre, in parte, e riunisce il tutto e termina, dietro la testa, quasi in un piccolo nastro forcuto); — il comodino, in bleu scuro, attillato alla persona, con maniche larghe e crespate, strette ai polsi. Un piccolo merletto bianco sporge superiormente e gira intorno al collo. Il comodino si chiude, sul dinnanzi, con una bottonatura. Al centro, quasi a metà altezza, la bottonatura è doppia ed a forma di trapezio; i bottoni sono metallici o d'argento, vuoti all'interno; — la gonna di colore verde scuro, pesantissima e ricchissima, parte di sotto al comodino con una infinità di piccole pieghe; — la mantera allacciata innanzi, nera; — le ferrare, lunghe calze nere con suole di pelle cucitevi sopra dalle stesse donne: quando è inverno, che gela o nevicata, le ferrare sono sostituite da solide scarpe di cuoio con grossi chiodi.

Il *costume di festa* diversifica nelle seguenti parti: — l'incappatura o cappellino consta — della *treccia* a nastri sfarzosi; — del violitto al posto della tocca: fascia di anno bianca, ricamata a strisce verticali in seta, oro ed argento; — della fasciatura di seta celeste; — il comodino, è a grossi bottoni, vuoti, di preferenza d'argento o d'argento dorato — la mantera di seta ricamata, a fiorami di grande effetto — gli stivaletti.

Il *costume di lavoro* è quello giornaliero reso più pratico e leggero: la gonna pesantissima, riuscendo di fatica e di impaccio nei movimenti, viene sollevata per un buon quarto della sua lunghezza ed è sostenuta in alto mediante una fascia di lana nera che cinge il corpo (azzaccaratora). L'atto di sollevare gonna e mantera chiamasi azzaccarare e la gonna così sollevata dicesi azzaccarata [Anche a Roccapia, all'entrata del Piano di Cinque miglia, le donne hanno la stessa abitudine di sollevare la gonna durante il lavoro. Le donne poi di Roccapia, a differenza delle altre d'Abruzzo, trasportano i pesi non sulla testa, ma sulla spalla a modo di enorme zaino ed è da questa abitudine dolorosa che il grande pittore abruzzese Teofilo Patini ha tratto il soggetto pel suo quadro magnifico "Bestie da Soma" che ammirasi nel salone del Consiglio Provinciale di Aquila e che riproduciamo]

Mangiai con un appetito invidiabile: più tardi venne il signor Di Rienzo ed escimmo insieme, pel paese.

— "Nel paese vi è assai poco di notevole, mi disse il Di Rienzo. E un vecchio borgo di agricoltori e pastori, lontano da ogni diretta ed importante linea di comunicazione. Non ebbe signori potenti ed amanti d'arte che pensassero ad abbellirlo, né industrie floride e durature che abbiano permesso una relativa generale agiatezza ne' suoi abitanti, sì da invogliarli a spendere largamente in costruzioni di lusso. L'assoluta miseria non vi fu mai e manca ancora oggi: come sempre, in montagna, la proprietà per quanto piccola, appunto perché assai frazionata, è una risorsa sicura e la nostra gente, inoltre, è sobria, senza pretese, si adatta a far di tutto — Fu un luogo, questo, segregato per molti anni dal mondo e forte: importante, in specie, pei Borgognoni di Sangro, Conti dei Marsi, in quanto assicurava le comunicazioni fra l'alto Sangro e il bacino del Gizio e quello, indirettamente, del Fucino". Passammo per la via principale innanzi ad una fonte marmorea, artistica, del trecento, a tre ricchi getti d'acqua e ci dirigemmo alla Chiesa parrocchiale.

La solita tipica facciata: l'interno, a tre navate, aveva, di veramente sontuosi, i damaschi delle colonne a minuti ricami, in tutta seta finissima: erano esposti non so per qual ricorrenza.

Ovunque, per le strade, donne in costume giornaliero o di lavoro.

Ci dirigemmo per una mulattiera a godere lo spettacolo del lago dall'alto dell'oratorio di S. Egidio (1150). Ad una fattoria del Di Rienzo numerose ragazze stavano lavorando attorno a certi sacchi di grano; fra esse ve n'era una, bellissima. Avrei voluto prendere qualche fotografia, ma fui pregato, caldamente, di desistere: la critica è molto facile quassù e queste Scannesi sono del pari belle che fiere: se nessuno vede sanno essere compiacenti come tutte le altre femmine di questo mondo, ma in pubblico si mantengono sostenute, rigide, scontrose. Rammento, infatti, che, poco prima, avevo ammirata alla fontana, una fanciulla intenta a prendere acqua: essa formava, colla fonte, un bel gruppetto artistico: come io feci per mettere la macchina in posa, la donna, con mio sommo stupore e rincrescimento, scappò via, lontano, ridendo forte...

Si giunse all'oratorio dopo una breve salita costeggiando il Cimitero; da lassù il panorama era assai pittoresco, ma non ridente; mancava il sole scomparso dietro le nuvole e l'aria facevasi fredda.

Innanzi a noi si stendeva il lago in tutta la sua ampiezza, colle acque leggermente increspate, ceruleo, profondo; ai nostri piedi, fra gruppi densi di quercie, il Santuario della Madonna; montagne a destra ed a sinistra; di fronte sulla cresta di un poggio, Villalago e, dietro, le gole del Sagittario colle loro pareti ripide di roccia; Scanno, alle nostre spalle, era in parte coperto dal Colle sul quale è costruito il camposanto.

Non una barca sul lago, non una persona: un silenzio, all'intorno, religioso e solenne...

Si ridiscese: una *salma* (chiamasi, a Scanno, *salma* il gruppo di 3 o 4 muli bardati pel trasporto di un carico qualsiasi) veniva incontro a noi vuota, un'altra carica, la seguiva: sui declivi verdi, ampi frutteti. L'avvocato mi mostrava alcune piante:

— “Vede, noi abbiamo delle pere magnifiche che gareggiano colle più rinomate di Francia; si vendono, anche qui, a 40 e 50 lire al quintale ed a Roma sino a 50 centesimi l'una: ma, quest'anno, l'annata è stata magra ed il raccolto, da un poco di tempo, non è felice”.

Rientrando in paese osservavo lunghi teli di panno stesi sui prati ad asciugare: erano pezze di lana della lunghezza di 20 e 25 m.

— “Pensi, dicevami l'avvocato, che una di queste pezze serve ad una sola gonna: capirà, ora, quanto debba essere pieghettata e quanto sia pesante a portare in giro.

Qui ci sono abituati del resto sa, e sono ligi al loro costume: anzi Le dirò che quanto più una gonna è ricca, tanto più è considerata chi la porta. Tutto si fa in paese: la gonna ed il resto dell'abbigliamento sono di pura lana; la lana si tesse in casa, la si tinge in bleu chiaro o scuro coll'indaco, poi si tinge in verde colle foglie di ornella. Si va a gara chi ricama meglio il violitto: solo le mantere di festa si fanno venire di fuori e vi si spendono delle somme rilevanti. Quantunque per il nostro costume non vi sia più l'ambizione di un tempo, pure tutte le nostre donne lo vestono. Ella lo avrà osservato, tutte senza eccezione: finite le scuole elementari le ragazze, a 10-12 anni, mettono il costume che non toglieranno che alla morte”.

L'aria si faceva sempre più fredda: nuvole grigie correvano basse all'orizzonte. Nel mentre si risaliva la provinciale, alle prime case, ci passò innanzi una donna, o meglio una apparizione di donna, giacchè del viso non se ne vedevano che gli occhi: aveva il solito costume colla *tocca* nera ed un largo fazzoletto nero le fasciava quasi completamente il volto.

Ne richiesi il motivo.

“È una donna in lutto stretto, mi rispose il Di Rienzo: vede quell'altra donna laggiù, oltre il ponte? Anch'essa ha la *tocca* nera, ma senza fazzoletto: è in costume di mezzo lutto. La incappatura, però, è sempre a mezzo lutto anche portando la *tocca* bianca anzichè nera, purchè la treccia sia a nastri neri”.

Io ascoltavo meravigliato ed osservavo il costume singolare e severo che dona tanta grazia ed eleganza al tipo femminile. Ed esso mi rammentava altri costumi di un altro paese assai lontano: Livigno, il villaggio perduto a 1900 metri, sui confini del cantone di Coira e dell'antico contado di Bormio. Una distesa infinita di piccole case di legno intervallate, per una decina di Km., lungo le rive dello Spéoll, affluente dell'Imn: 3 piccole chiesette, 2 all'estremità ed 1 al centro dell'abitato, rinvigoriscono il sentimento religioso fra quelle anime solitarie e devote. Paese, anch'esso, poco conosciuto, ove tutti vestono di nero, tutti, uomini e donne senza distinzione: gli abitanti, sparpagliati su una distesa così grande di valle, assai radi, severi per natura e per foggia di vestire, mettono tristezza, mentre, all'intorno è tutto un giocondo riso, per gli occhi, dai verdi ampi prati alle cime nevose, iridescenti di luci e di bagliori al tramonto.

La mia guida taceva: riattraversammo il borgo per altre vie: gruppi di donne “azzaccarate” attendevano, indifferenti, ai loro lavori. Salimmo alla robusta porta ed alle mura che guardano a Sud di fronte ai monti alti, e che chiudono e difendono il borgo dalle provenienze del Sangro. Un forte vento cacciava le nuvole lungo le cime: il sole compariva e scompariva fra le nubi illuminando, a tratti, i boschi di cui è tutta la montagna coperta. Di Rienzo veniva mostrandomi le vette più alte:

— “A sinistra la Genzana (2176) che si scavalca per scendere al Piano delle Cinque miglia; a destra la montagna Grande (2208), attraversata dalla mulattiera che da Villalago mette per Bisegna a Gioja Vecchio nei Marsi ed al Bacino del Fucino; di fronte a noi, nello sfondo, la montagna di Godi (2014) annebbiata”. “Di là, vede, aggiunse Di Rienzo, accennando alla montagna di Godi, passerà la rotabile scendente sul Sangro a Villetta Barrea, sul tracciato della vecchia mulattiera ora esistente. In tal modo verrà assicurato al paese un certo movimento di transito ed un certo commercio. Il commercio attuale è in legna e carbone, ma esiguo: si commercia ancora il bestiame colle Puglie, ma è ben poca cosa”.

Mi meravigliai dell'assenza quasi totale degli uomini in paese.

— “La maggior parte sono *all'Alpe* colle pecore” rispose la cortese guida: “Fra pochi giorni andranno nelle Puglie: traversano la Genzana e l'altipiano delle Cinque miglia e prendono il “tratturo” a Roccaraso, vanno in grandi armenti. Un “buttero” ogni tre o quattrocento pecore ed ogni *salma* di 3 o 4 muli: agili capre in testa, grossi cani ai lati. Alle soste un gran cerchio di rete chiude la gregge.

Gli armenti, di preferenza, si fermano al Tavoliere di Foggia e ne tornano in maggio. Vede quella montagna a pan di cuculo alla sinistra, la “Sprovera” come è chiamata da noi? quella appartiene alla mia famiglia: là abbiamo circa 4000 pecore al pascolo, vero tipo “merinos”. Ai primi di ottobre i nostri pastori scendono agli altri pascoli nostri presso Cerignola per ritornarsene poi di nuovo, a primavera inoltrata, quassù”.

Come io accennava alle ricchezze dell'industria armentizia cui debbono il benessere le migliori famiglie abruzzesi, l'avvocato scosse tristamente la testa e aggiunse:

“Non è più come una volta, sa: la produzione fortissima in tessuti dell’Italia settentrionale ha ribassato completamente il valore della nostra lana. Così, anche a Scanno, molti hanno vendute le pecore ed emigrano tentando, all’estero, di fare fortuna”.

Era quasi sera quando io lasciavo Scanno sulla vecchia diligenza del mattino; mi allontanava quasi con soddisfazione come se un’enorme tristezza gravasse su tutto il paese e si ripercotesse sulla mia anima. Il sole, riapparso fra le nuvole, illuminava ora il lago con riflessi rossastri. Lungo la via due povere vecchie suore chiesero “per carità” di salire: venivano, attraverso ai monti, dal Sangro dirette al primo villaggio; “per carità” vivevano una vita dura di stenti e fatiche peregrinando, continuamente, senza speranza di riposo e di pace. Il vetturale, l’amico mio della mattina, accondiscese subito, premuroso, alle loro preghiere dopo avermene chiesto il permesso...

Rimanemmo in silenzio per molto tempo: i cavalli trottavano di buona voglia sulla strada in discesa.

“Buona gente sa, quei Di Rienzo!” esclamò, ad un tratto il vetturino schioccando la frusta quasi seguisse un suo interno pensiero. “Gente ricca, ma generosa: tutti i sabati sono staia di grano per i poveri e di carnevale, vi si aggiungono ampie forme di cacio. Gli altri signori seguono l’esempio: buona gente e buon paese!”.

Io tacevo...

Il sole era oramai scomparso e le gole, coll’allungarsi delle ombre sulle pareti di calcare, assumevano una tinta grigia oscura rotta, qua e là, dal biancheggiar di macigni; l’acqua, in basso, plumbea, gorgogliava fra le rocce quasi in lamento.

Come si uscì, presso Anversa, in un orizzonte più largo, la Majella, innanzi a me, colle creste sepolte in un velo di nebbie quasi caligini dense, aveva bagliori d’oro che mettevano brividi...».

(Aquila. Tullio Urangia Tazzoli)

Foto n. 19



Ma chi era Tullio Urangia Tazzoli?

Ecco alcune notizie che lo riguardano:

«Tullio Urangia Tazzoli, *La Contea di Bormio*. Vol. I: Paesaggio, pp. XIV-352; Vol. II: L'Arte, pp. XV-553. Raccolta di materiali per lo studio delle Alte Valli dell'Adda, Sondrio 1932-1933. Il Colonnello e Professore Tullio Urangia Tazzoli, innamorato della sua terra, s'è tutto dedicato a studiarla, con ammirevole passione. Formulò un vasto disegno per la sua opera, in buona parte ora compiuto. Sono usciti, infatti, questi primi due volumi, e sono di imminente pubblicazione gli altri due: *Folclore e Storia*. Già si vede come egli si mantenga fedele al suo duplice scopo, dichiarato nella Prefazione generale, di illustrare questa terra non abbastanza

conosciuta dagli italiani e dagli stranieri, e, specialmente di essere di guida e di aiuto a chi desiderasse, valendosi del ricco materiale bibliografico raccolto, addentrarsi in particolari ricerche sulle Alte Valli dell'Adda. Nelle Note Introduttive al I volume, dice l'A.: "ci siamo proposti di rendere la visione del paesaggio bormiese nei suoi aspetti più significativi di paesaggio alpino di grande bellezza esaminandone i suoi elementi costitutivi (terreno, acque, flora, fauna), valendosi dei dati scientifici in merito e delle impressioni che all'animo del poeta e dell'artista suscitano sempre le grandi scene naturali. Lo studio quindi ha un doppio contenuto scientifico ed estetico mentre non tralasciammo di rilevare la ove credemmo più opportuno, il valore economico che il paesaggio bormino presenta nel quadro dell'economia nazionale montana E in questo volume sul Paesaggio l'A. studia dapprima in generale le caratteristiche, mettendo in luce i rapporti di interdipendenza tra fauna, flora, terreno, clima, ed esponendo i principali problemi che riguardano gli elementi costitutivi del paesaggio ed il turismo. Nella seconda parte, analizza i singoli elementi costitutivi, studiando e descrivendo tutte le particolarità del terreno (gli elementi geologici, il rilievo orografico, le miniere, i materiali edilizi, le comunicazioni), delle acque (corsi d'acqua, ghiacciai, acque minerali, carbone bianco), della flora e della fauna. Una ampia e utilissima bibliografia e preposta a tutti i capitoli, ognuno dei quali è svolto con competenza ed è frutto di studio severo. Numerosissime e scelte con cura, se pur non sempre ben stampate, le fotografie fuori testo; molto buona la carta al 100.000 delle Alte Valli dell'Adda. Bormio fu nel Medio Evo capo di Contea e centro commerciale. Posta allo sbocco di tre valli e alia testata dell'importante Valle Tellina, la cittadina fioriva, specialmente per i commerci con Venezia, Engadina e il Tirolo, che si svolgevano attraverso i passi del Gavia, di Fraele, del Braulio. Alla ricchezza s'accompagnò l'arte. Dapprima rozza, s'andò man mano affinando, e si sparse per tutta la Contea. Chi passi ora per questi paesi trova quasi ad ogni passo bellissimi portali con pesanti porte di legno intagliato, pregevoli inferriate di ferro battuto, affreschi anche di valore, resti di bifore, di merli di torri. In special modo la parte vecchia di Bormio è quasi interamente costituita da antichi palazzi, ora molto rovinati, ma che ancora possono dar la sensazione della passata grandezza. Si sentiva il bisogno di uno studio completo sull'arte dell'Alta Val tellina, che la rendesse nota, la illustrasse e la valorizzasse. Ed il II volume, sull'Arte, viene incontro al desiderio di molti. E, come il primo, deriso di notizie, corredato di una larghissima bibliografia, di numerose fotografie fuori testo, e di una utile tavola topografica di Bormio. Dopo un utilissimo capitolo sulle caratteristiche generali dell'arte bormina, l'A. esamina partitamente la Pittura, la Scultura, l'Architettura, e le Arti Decorative, proponendo a ciascun capitolo delle note storico critiche, e dando poi notizia intorno ai singoli artisti ed artigiani. Aggiunge poi una lunga Appendice, in cui analizza ad una ad una tutte le opere d'arte, pubbliche e private, profane e religiose, del contado di Bormio. Molto interessante è questa appendice, specialmente per il visitatore che voglia avere tutti i dati intorno alle opere che ammira. Molto curata la parte storica, per quanto fu possibile, data la relativa scarsità dei documenti. Per la parte critica l'A. si è voluto limitare a pochi apprezzamenti sulle opere d'arte, e in qualche valutazione estetica si potrebbe non esser d'accordo con lui. Ad ogni modo, lodevolissima è quest'opera e degna di esser citata ad esempio: molte ancora sono le Valli italiane che attendono seri e appassionati scrittori che ne rivelino e valorizzino le bellezze naturali ed artistiche con l'ampiezza e la tenacia di studioso dell'Urangia Tazzoli».

(Angelo Bascape - Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore is collaborating with JSTOR)

E chi era Emilio Salmini?

«Nasce a Venezia, 1861 e muore a Genova 1942. Arrivato in Liguria nel 1918, è presente con costanza alle Promotrici delle Belle Arti della Società di Belle Arti in Genova, dal 1919 al 1929 e poi dal 1939, la LXXXV edizione, al 1941, anno in cui si svolge l'ultima edizione della mostra, la LXXXVII. Partecipa anche alle mostre provinciali d'Arte del Sindacato Fascista Belle Arti della Liguria, a Genova, nel 1940, con il dipinto "Natura morta", oggi conservato presso la Galleria d'Arte Moderna di Genova e l'anno seguente, alla IV edizione, con il dipinto "Paesaggio"».

(Da *Recta – Galleria d'Arte*)

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 68 del 23 marzo 1891, veniamo a sapere che Giuseppe Colarossi, notaio residente nel comune di **Scanno**, distretto di Solmona, è dispensato dall'ufficio di notaio in seguito a sua domanda.

1892-1893

Da *Congrès International d'Archéologie et d'Antropologie Préhistorique*, Mosca 1892, pubblicato nel 1893. *Deux colonies en Italie, question. Avec figure*, di Serge Sloutsky, il quale

discute, tra l'altro, sull'origine dei costumi delle donne di **Scanno**, riferendosi al lavoro già pubblicato da Edward Lear nelle *Illustrated Excursions in Italy*, London, 1846 (v. sopra).

«*The Illustrated Excursions in Italy*, di Edward Lear, Londra, 1846 – contiene, oltre alle grandi tavole che rappresentano le vedute d'Italia – poli-tipizzazioni, di cui ne riporto qui una, riprodotta mediante fotografia. – Questo disegno rappresenta l'antico costume delle donne di **Scanno**, piccolo paese sulle sponde del lago di **Scanno** (ad est del lago di Celano o del Fucino), in un paese bellissimo, ma freddo e molto nevoso d'inverno, nella provincia dell'antico regno di Napoli, Abruzzo ulteriore secondo. Il costume antico, che per il signor Lear ha un carattere orientale, mi sembra avere un carattere russo molto accentuato: Vedi il taglio del vestito, il corpetto, le spalline (possiamo intuirlo, senza vederle, nel disegno, ma il signor Lear ne parla nel testo), il lungo grembiule, la cintura, forse anche la manica semiaperta; il turbante ricorda molto quello dei Piccoli Russi (mentre il resto del costume è simile a quello conservato nella Grande Russia).

Le planimetrie che rappresentano le vedute del lago e del paese di **Scanno** non hanno nulla di interessante dal punto di vista etnografico. Ma il testo contiene dati interessanti sugli abitanti di **Scanno**, che differiscono molto dal resto dei loro connazionali. Si dice che gli Scannesi siano molto belli, di carnagione chiara, di carattere molto calmo e gentile, e di abitudini silenziose; sarebbero anche dotati di molto senso musicale e le loro canzoni lamentose sarebbero molto melodiose. Questo quadro è coerente tanto con l'ipotesi di un'origine germanica (normanna) quanto con quella di un'origine slava (russa). Ma tutti i dettagli del costume sembrano riferirsi maggiormente alla Russia. – Da notare la strana usanza delle donne anziane di avvolgere la parte inferiore del viso in un fazzoletto bianco (sembra, solo fuori casa), in modo che si possano vedere solo gli occhi, il naso...».

Foto n. 20



#

Da *Mémoires de l'Académie de Nimes*, 1893:

«...Da questa ingegnosa comparazione, M. G. Mortillet conclude che è dall'Oriente che venivano gli autori delle statue primitive dell'Aveyron, del Gard e della Marne, poiché gli Arabi traggono la loro origine dall'Asia, ed è dall'Asia che questo popolo, immutabile nei suoi usi, ha riportato il vestito per i due sessi, il velo nascondendo la metà inferiore del viso per la donna. – Questo ultimo uso persiste da allora in un piccolo angolo remoto dell'Italia, à **Scano** (sic!), località molto fredda degli Abruzzi, dove le donne indossano un costume molto antico, senza alcun rapporto con quelli dei villaggi vicini, tant'è che presenta un carattere *russo* molto pronunciato; esse non escono mai senza avere un fazzoletto bianco che avviluppa la parte bassa del viso; lasciano scoperto solo gli occhi e il naso (v. *Deux colonies en Italie*, par S. Sloutsky, *Congrès international d'archéologie et d'antropologie préhistorique à Moscou*).

Breve commento. È chiarissimo qui quanto incida, nell'esame delle origini del costume delle donne di Scanno, l'influenza della propria origine, ossia quella dell'autore della Relazione. Il quale, evidentemente, dà corpo, proietta e articola la propria cultura di origine sul proprio metodo di analisi e sui risultati delle sue osservazioni.

1893-1894

Dal *Dizionario Enciclopedico di Medicina e Chirurgia per uso dei Medici Pratici*, 1893, leggiamo:

«*Tayuya*. Droga importata dai viaggiatori italiani fratelli Ubicini, dal Brasile, quivi come preteso specifico contro la sifilide ecc. tenuta in grande considerazione, che anche in Europa per alcuni anni venne vantata come rimedio antisifilitico ed antiscrofoloso, ma che non ha punto corrisposto alla importanza attribuitale.

Questo rimedio (la cui prima descrizione data dall'anno 1875) proviene da una cucurbitacea, *dermophylla pendulina*, i cui tuberi radicali, secondo le ricerche eseguite dal Bettelli ed altri, -conterrebbero un glicoside ed una sostanza resinosa, acre (invece nessun alcaloide). La tintura preparata da questa radice e spacciata dal farmacista Ubicini in Padova, sembra che spieghi azione venefica nei conigli, internamente od ipodermicamente, e che anche nell'uomo in maggiori dosi ecciti nausea e vomito; non abbiamo ricerche più esatte sul carattere della sua azione. In riguardo ai risultati terapeutici le comunicazioni della maggioranza degli osservatori, specialmente italiani (Strambio, Faraone, Longhi, Galassi, Pirocchi, Cadier, Gaizet ed a.) erano in principio favorevoli; ma i presunti miglioramenti o guarigioni ottenute nella sifilide e scrofolosi non vennero confermati da altri. (Casarini, **Tanturri**, Pellizzari, ed a.) ed il rimedio cadde in una rapida dimenticanza. La tintura dovrebbe somministrarsi internamente più volte al giorno a 10 — 30 gocce od anche ipodermicamente ad 1 - 0 per dose. — V. *Strambio, Gaz. Med. Ital. Lomb.* 1875, Nr. 44, pag. 345. — Martin, *Bull. gén. de théér.* 30 Agosto 1875. — Faraoni, *Tayuya contro la sifilide e la scrofolo*. Milano 1876. — Strambio, Longhi, Ambrosoli, Galassi, *Gaz. Med. Ital. Lomb.* 1876, Nr. 37, 48, 49; Longhi, *Ibid.* 1877, Nr. 51.— Cadieri, *il raccoglitore med.* 30 Ott. 1877. — Casarini, *Lo Spallanzani*, Giugno 1877 e Gennaio 1878. — Gaizet, *Rivista din. di Bologna*. Nov. 1878. — Pellizzari, *Lo Sperimentale*, Luglio 1878. — Mollinari, *Gaz. Med. Ital. Lomb.* 1878, Nr. 27. — Pirocchi, *Giorn. delle malattie veneree della pelle*, Gennaio 1878. P. M.».

Foto n. 21

Tutte le nazioni sono benvenute

Litografia a colori della American School (19° secolo). Collezione privata.
Poster pubblicitario dell'Esposizione mondiale colombiana



PNP383886 Poster advertising the World's Columbian Exposition, Chicago 1893 (colour litho) by American School, (19th century); Private Collection; (add.info.: Chicago World's Fair, celebrating the 400th anniversary of the arrival of Christopher Columbus in the New World (1492); 'All Nations are Welcome'); Peter Newark Pictures.

Foto n. 22



1893. Chicago World's Fair Italian Facade Exhibit Print

Questa è una stampa a mezzitoni originale del 1894 della facciata italiana del Manufactures Building alla Fiera mondiale di Chicago del 1893. Un paragrafo di testo descrittivo è incluso in questa stampa (ma non mostrato). (Si prega di notare che, tipico delle stampe a mezzitoni, è presente la stampa sul retro della stampa.)

Period Paper ha ottenuto una meravigliosa serie di stampe mezzitoni originali della Fiera Mondiale di Chicago del 1893, conosciuta anche come Esposizione Mondiale Colombiana. Questa raccolta delle numerose attrazioni architettoniche, artistiche, meccaniche, agricole, industriali, archeologiche, etnologiche, storiche e paesaggistiche della fiera fu pubblicata nel 1894 da The Jewell N. Halligan Company.

L'Esposizione Mondiale Colombiana si tenne da maggio a ottobre 1893 a Chicago in onore del 400° anniversario della scoperta del Nuovo Mondo da parte di Colombo. In competizione con molte altre città, Chicago fu finalmente designata come sito ufficiale e l'Esposizione fu costruita su 630 acri dentro e intorno a Jackson Park. Fu una spettacolare dimostrazione di progresso e prosperità e comprendeva tra le sue tante meraviglie mostre elettriche, mostre provenienti da altri paesi e una popolare area di divertimento sulla Midway Plaisance con giostre, tra cui la prima ruota panoramica. La maggior parte dell'architettura della fiera era basata su un design classico che diede all'area intorno alla Corte d'Onore il nome "La Città Bianca".

#

Dal *Club alpin français*, 1° Janvier 1894 e dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*, del 28 febbraio 1895, veniamo conoscere che:

«...All'Esposizione di Chicago 1893, l'Italia è stata rappresentata molto onorabilmente dal molto grazioso Lago di Scanno, negli Appennini, dipinto da Barucci*...».

*Si tratta forse di Pietro Barucci. Il quale, nato a Roma il 20 aprile 1845 e ivi morto il 23 febbraio 1917, studiò all'Accademia delle Belle Arti e fu allievo di Achille Vertunni. Nel 1878 venne premiato per un suo paesaggio presso quella stessa accademia. Fine paesaggista, suo soggetto era soprattutto la vita quotidiana della campagna romana. Tra le sue numerose opere, *Lago negli Appennini* fu esposto a Chicago nel 1893, mentre *Laguna di Venezia* e *Regione del Polo* furono esposti al Salon des Indépendants a Parigi nel 1907.

Foto n. 23



Scanno, 1889
"Scanno in the Abruzzi" di Pietro Barucci (1845-1917)

#

Da *Le Moniteur de la photographie: revue internationale et universelle des progrès de la photographie et des arts qui s'y rattachent*, di Léon Vidal, 1894, apprendiamo che

all'Esposizione Internazionale Fotografica di Milano del 1904, M. Di Rienzo* di Scanno, presenta, tra gli altri amatori, “un ritratto, dei paesaggi e delle istantanee”.

[*Si tratta molto probabilmente di Monsieur Pietro Di Rienzo, la cui figura andrebbe meglio esplorata e conosciuta. [Si veda, intanto, il volume “Fotografia e letteratura di viaggio: l'archivio di Pietro Di Rienzo fotografo: Scanno, Abruzzo, Italia, 1876-1926”, di Nadia Sensi, 2007: «Pietro di Rienzo (1867-1926) è stato il primo fotografo a documentare la vita quotidiana di Scanno, un paesino dell'Abruzzo montano che ha attirato viaggiatori, ricercatori e fotografi come Henri Cartier-Bresson, Mario Giacomelli, Ferdinando Scianna e Gianni Berengo Gardin. Le immagini del suo archivio fotografico documentano l'impatto dell'industrialismo sulla cultura pastorale, registrando il mutamento in atto in quel particolare momento e il progetto di allestire la memoria storica di un percorso nell'Italia dei paesi d'arte. Storici e antropologi hanno ricostruito le tradizioni dei mestieri e dei costumi dell'Abruzzo con vocabolari, saggi, raccolte e opere d'arte. Le fotografie di questo archivio, insieme alla letteratura dell'epoca, rivelano una visibile crisi delle tradizioni e ricostruiscono i tasselli di una identità stabile e tuttavia in trasformazione»].

Breve commento. Emergono qui le “colonne portanti” che supportano questa storia e che di tanto in tanto vengo sostituite da altre, ugualmente robuste e persistenti nel tempo: il costume delle donne di Scanno, il lago, la pastorizia, il turismo, ecc.

1895-1926

Dall'Archivio di Stato dell'Aquila - Sezione di Archivio di Stato di Sulmona – Sottoprefettura di Sulmona – Serie II – Affari speciali dei Comuni (1865-1926), leggiamo quanto segue:

Tab. A

SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	127	1		Dazio e consumo - Appalto – Nomine agenti daziari - Cauzione, ecc.	1895	1924
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	127	2		Ruoli dell'entrate comunali	1897	1901
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	127	3		Mutuo col Monte dei Pegni - Mutuo per l'edificio scolastico	1904	1917

Tab. B

SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	127	4		Contabilità comunale - Bilanci e conti	1906	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	127	5		Acque pubbliche - Progetti per fontanine – Lavori di allacciamento dell'acqua potabile in contrada Giardino – Liquidazione degli espropri alle sorgenti Giardino - Regolamento d'uso dell'acqua potabile	1906	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	128	6		Impiegati e salariati comunali – Nomine - Licenziamenti - Regolamenti organici del personale dell'officina elettrica comunale	1906	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	128	7		Illuminazione elettrica - Collaudo dei lavori per l'officina idroelettrica - Istanza per il prolungamento di rete elettrica - Cessione di energia elettrica per forza motrice	1906	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	128	8		Affranco di canoni - Contratti di vendita - Compra di terreni - Vendita di terreni	1907	1923
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	129	9		Boschi - Assegni boschivi per uso civico - Regolamento per l'esercizio d'uso civico - Concessioni pascoli caprini - Tagli boschivi	1907	1925
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	129	10		Beni comunali - Concessione di suolo e sottosuolo comunale	1907	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	129	11		Liti e transazioni	1907	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	129	12		Scuole e maestri - Edificio scolastico	1908	1918
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	129	13		Strade comunali obbligatorie – Costruzione di strade - Lavori	1909	1926

Tab. C

SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	14		Affitti di pascoli comunali - Affitto del lago di Scanno - Affitto del mulino elettrico e di terreni	1909	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	15		Case danneggiate dal terremoto - Sussidi edilizi	1916	1920
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	16		Cimitero - Contratti d'appalto per lavori di restauro - Concessione di aree - Costruzione di loculi	1916	1925
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	17		Approvvigionamenti e calmiere	1918	1921
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	18		Medico condotto - Levatrice e farmacista	1919	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	19		Baracche - Assegnazione - Riparazione - Canone per il baraccamento in Frattura	1920	1925
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	20		Opere pie - Restauri della chiesa parrocchiale - Ricostruzione del campanile della chiesa del Carmine	1920	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	130	21		Tesoreria comunale - Appalti, rinunce, ecc.	1921	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	131	22		Deliberazioni del consiglio comunale	1899	1922
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	132	23		Deliberazioni del consiglio comunale	1922	1926
SOTTOPREFETTURA DI SULMONA	Serie 2 Affari speciali dei Comuni	24. Scanno	132	24		Deliberazioni della giunta municipale	1917	1925

1896

Foto n. 24



1896, 20 settembre: Foto scattata da Olinto Cipollone.
 Festa di Scanno, probabilmente la Festa del Patrono, Sant'Eustachio.
 Nella foto, a destra: Gabriele D'Annunzio con la Contessa Maria Gravina Cruyllas.

#

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 13 novembre 2017, veniamo a sapere:

«**GLI SCANNESI DI UNA VOLTA... SUL LIBRO DEI MORTI** del 12 maggio 1896 si legge che Cristoforo Tanturri di anni 62 “senza sacramenti si affogò nel lago di Scanno”. Perché questa tragica fine?

Cristoforo Tanturri era sindaco di Scanno. Uno dei figli, ricattato dalla camorra napoletana, per circostanze non chiare, aveva accumulato a Napoli debiti di una certa entità. Il sindaco per salvare il figlio minacciato di morte mise in vendita il suo gregge. Ebbe difficoltà a trovare dei compratori e per questo d'accordo con il segretario, prese dalle casse comunali la somma necessaria, con l'impegno di restituirla con i dovuti interessi appena venduto il gregge. Nonostante la segretezza dell'operazione, la voce pian piano cominciò a circolare, rafforzata dagli avversari politici. Cristoforo Tanturri non sopportò il disonore di quel fango che gli era caduto addosso e diede atto alla sciagurata decisione, lasciando scritto al figlio che appena vendute le pecore il denaro doveva essere restituito al Comune. E così fu fatto. Una storia emblematica di un grande amore paterno, ma anche di un alto significato dell'onore, che può portare alla disperazione se viene infangato.

Certamente non è un esempio da seguire. Questa triste storia ci deve solo insegnare che l'onore è un'identità morale che va custodita sempre, come un bene prezioso».

1898

Dall'ARCHIVIO DI PSICHIATRIA, SCIENZE PENALI E ANTROPOLOGIA CRIMINALE per servire allo studio DELL'UOMO ALIENATO E DELINQUENTE – DIRETTORI: E. Lombroso, Prof. di Psichiatria e Medicina Legali, Torino; E. Ferri, Prof. di Diritto Penale; E. Morselli, Prof. di Psichiatria, Genova; Van Hamel, Prof. di Diritto Penale, Amsterdam; E. Sciamanna, Prof. di Psichiatria, Roma. 1898.

«*Pazzia blenorragica.* La casistica delle complicità psicopatiche nel processo blenorragico è tutt'altro che ricca, comunque **Tanturri** annotando lo Zelasi (Malattie veneree e sifilitiche) fin dal 1877 avesse fatto cenno dei rari casi nei quali i disordini sensitivi postumi della blenorragia provocano abnormi sensazioni in altre sedi, d'onde nasce un eretismo nervoso di origine blenorragica, che può giungere sino al punto di una vera ipocondriasi ed anche di una vera psicosi. Ma un'accurata raccolta di casi clinici in proposito si deve al Venturi che, illustrando recentemente 12 blenorragici con complicità psichiche (*Riforma Medica*, 1894, n. 95 e 96), ha designato tali forme morbide col nome di ebefrenia blenorragica opinando che nei rapporti fra la blenorragia e la pazzia ebefrenica, la condizione patogenetica, per la quale l'una darebbe motivo all'insorgenza dell'altra, sia un processo di aracnoidite infettiva con prodotto sieroso, non altrimenti che per la blenorragia succede in altre località, dove si hanno membrane sierose, per cui soventi si hanno cioè idrarti, endocarditi pericarditi e pleuriti.

Dalla scarsità quindi delle osservazioni finora raccolte sorge l'opportunità di non lasciar trascurato il presente caso.

Il marinaio L. Gor., ricoverato dal 25 aprile del corrente anno nell'ospedale succursale di Portovenere, perché affetto da blenorragia acuta, nei primi del passato maggio dette segni visibili di alienazione mentale, che dal direttore di esso ospedale cav. Viglietta e dal medico curante signor Madia furono sollecitamente giudicati in rapporto al processo blenorragico. Non essendovi però in detto ospedale località adatta per gli agitati, il Gor. fu trasferito nel piccolo manicomio annesso all'ospedale dipartimentale della Spezia, dove venne ricoverato il 4 maggio.

L'infermo era eccitatissimo, in preda a movimenti inconsiderati degli arti, a riso smodato interrotto da violente esplosioni d'ira, a loquela verbosa e sconnessa per manifestazioni deliranti. Ebbe notte inquietissima, turbata da logorrea.

Verificata la presenza di scolo blenorragico, si prescrisse l'uso interno dell'olio essenziale di trementina e le lavande endouretrali con soluzione borica tiepida. Nelle ore vespertine si somministrò il sulfonale.

L'esame delle urine, praticato dal dottore Cipollone, direttore del Laboratorio di batteriologia, dette i seguenti risulti: Urina di tinta gialla, torbida, con sedimenti puri forme. P. S. 1026. Reazione acida. Albumina nella proporzione approssimativa di 1: 1000, in parte imputabile al siero del pus. Ematina assente. Muco-pus in piccola quantità. Fosfato di calce più del normale. Fosfato di magnesia scarso. Fosfati alcalini un po' abbondanti. Urofeina normale. Uroeritrina di transizione (Primavera) presente. Uroxantina abbondante. Esame microscopico: Molti leucociti nel sedimento. Assenza di elementi epiteliali, di cristalli, di sangue, ecc.

6 maggio. — D. Hai dormito?

R. Nossignore, perché non mi lasciano dormire, ma tali persone che restano scritte lì, vediamo se erano in Inghilterra, in America. Io ho lavorato sempre su questi tiranti (le cinghie del letto di sicurezza). Signor Umberto, io faccio conto di andare a casa. Poi faccia lei la legge.

D. Va bene così il mangiare?

R. Sissignore. Carne cruda è meglio.

8 maggio, — D. Come stai?

R. Se lei dà segnale, e io ci darò la vita e sempre. Il cielo è fatto, il fucile ce l'ho io, il sacco anche, il c. è già andato e se il colpo mi va bene il diluvio io farò.

Tengo la tigre e il tigrone. Vorrei andare proprio sul pozzo per vedere la terra italiana. Mi manca un dente, un dente vorrei mettere. Se lei vuole resistere, io non voglio andare. La legge mia è così: se batto un colpo e poi batto un altro. Il nuovo mondo bisogna che paghi. Il c. lo tengo e il contro c. anche. Mosca, moscone, moschino. Regio esercito, regio cannone, regia anima, regia bestia, regio Gesù Cristo. L'Italia è una, Umberto è un conto, e libero è l'altro, e libero si tiene.

10 maggio, — Persiste agitato, insonne, verboso. Canta, ride, imita voci animalesche specie il nitrito. Invitato, legge abbastanza bene. Invece non riesce a scrivere l'autobiografia. L'esame microscopico rivela nel pus uretrale la presenza dei gonococchi di Neisser. Riconosce la madre e un fratello che vengono a trovarlo. Comincia qualche po' di tregua nel delirio, e l'insonnia non è più così persistente.

16 maggio, — Elevazione termica e sintomi di riacutizzazione del catarro vescicale. Si somministra il clorato potassico. I fenomeni psichici persistono invariati nella forma, ma gli intervalli di calma si sono protratti, e l'infermo comincia a dormire un po' a lungo durante la notte.

22 maggio, — I disturbi termici, che erano scomparsi, si riproducono più intensi, e manifestasi localizzazione del processo blenorragico nel testicolo destro. Acido gallico internamente. Pomata al litiolo sullo scroto. Il 24 la temperatura ritorna normale.

Dalle informazioni assunte si è saputo che Gor., prima del suo arruolamento in marina, quando era preso dal vino, cosa frequentissima, andava soggetto a convulsioni e ad accessi d'ira e manifestava violenza di carattere, minacciando la madre.

Esame fisico. — Giovine di 21 anno. Statura m. 1,58 1/2, grande apertura delle braccia m. 1,66, peso del corpo Kg. 51,700. Cranio brachicefalo: indice cefalico 82,15, capacità minima probabile del cranio in cc. 1133. Capelli sottili, folti, color castagno. Sopracciglia riunite sulla glabella. Orecchie sessili. — Regolari le varie sensibilità: non determinabile quella del tatto per l'incoerenza delle risposte che dà l'infermo. Più vivace a destra il riflesso cremasterico ed il patellare esagerato in entrambi gli arti. Anche ad occhi aperti, difficile l'equilibrio del corpo nella stazione eretta sopra un sol piede. Tranne le elevazioni indicate, la temperatura si è mantenuta regolare e uguale nelle due cavità ascellari. Dinamometria: M. D. Cg. 29 di pressione, M. S. 27.

Esame psichico. — Non sta mai tranquillo, muovendosi continuamente, spesso agitandosi. Palesa sempre un senso vivo di benessere: canta volentieri, ride facilmente, parla con insistenza da fastidire (logorrea), a volta pronunziando una sequela confusa di suoni (vociferazione). Spesso le voci che ripete sono legate da rima (es.: onore minatore pittore, ecc.), o da fasi diverse di una stessa idea (es.: mosca, moscone, moschito, moschetto), o da una qualità comune preposta (es.: regio esercito, regio cannone, regio animale, regia bestia), o sono in opposizione (es.: bastimento, controbastimento; tiranti, controtiranti), o sono assonanze (es.: scolo, scogli, lugli). Spiccata la confusione delle idee: in risposta ad una lettera della madre, detta ad un compagno periodi sconnessi come questi: "Signora porta, portare dispaccio a Roma, partire per Milano e fermarsi a Pavia". Sardigliano non può vivere, e l'insalata scappa via. Il serpente ha mangiato l'uva ed il pesce ha raffinato le scarpe. Andare a pigliare la locanda e bere la grappa, anzi cioè il Fernet Branca per i Fratelli Marchesi. Gruppi salini per pestare dei belini e per mettere dei viti e vitini e vitoni, pomelli e pomoni, trombette rosse e trombette verdi, cavalli bianchi con pometti rossi.

Nell'autobiografia ha dettato: "Sono nato nell'uno e sono rimasto nello zero. Ho peccato nell'ovo e sono rimasto nella pianta. Batte nella pianta, batte contro i fiori. Se taglio uno, non rimane due. Se faccio zero non può venire trenta. Se fa suolare le scarpe, io non posso mettere gli stecchi. Se c'è gli stecchi di ferro, bisogna metterli di ottone, perché sono più bellini. Se c'è dei vasi che si rompono presto, io non so come pagarceli, mi ha detto il diavolo dei boschi, quello che sta per aria e per terra, in mare e dentro al sacco. Risponde alle domande, ma non sempre con coerenza, e dopo aver risposto segue a ragionare per conto suo. Intercala nel discorso molti monosillabi, con frequenza il no, È cosciente, ma non devongli mancare illusioni e allucinazioni, perché chiama freddo il bagno caldo; parla di cavalli, cani, topi, sanguisughe, lucertole, sogna serpenti con le creste bianche. I tentativi di scrittura rivelano la confusione mentale: abusa dell'iniziale maiuscola; al termine di ogni parola pone un punto; spesso riunisce in una due parole {es: *statoaiutato, ilpadre, dalsignor*). Con frequenza scrive segni inintelligibili sostituendo le lettere dimenticate, o queste sovrappone alle parole. Vi è poi visibile incertezza della scrittura, rivelante il tremore della sovraeccitata motilità, sottrattasi ai centri inibitori. Allegro con i compagni,

socievole, loquace. Sensibilissimo ai cambiamenti della pressione barometrica, che lo rendono violento, impetuoso, insonne. Si alternano in lui i periodi di agitazione vivissima con quelli di calma serena.

Dopo due mesi parve guarito; ma poi ebbe una ricaduta di agitazione che durò pochi giorni. In questo frattempo fu riformato; e siccome la madre è priva di mezzi per sostentarlo, Gor. viene inviato al manicomio di Genova».

(Dott. Leonardo Cognetti De Martiis)

1898-1927

Dall'*Archivio di Stato dell'Aquila - Amministrazione provinciale dell'Aquila - Archivio storico (1811-1942) - Inventario n. 25bis*, apprendiamo quanto segue:

«Derivazioni: Lago di **Scanno**; Memorie ecc. Dal 1898 al 1927».

1899-1900

Da *L'Italia e la Scienza*, a cura di Gino Bargagli Petrucci: *La Scuola Geometrica Italiana* di Gaetano Scorza della Università di Napoli, 1932, apprendiamo quanto segue:

«...Nell'anno accademico '99-'900, per uno scambio di posti di assistente fatto tra me ed il **Tanturri**, in accordo coi nostri maestri rispettivi Bertini e Segre, io potei avvicinare il Segre e vederne in atto le alte doti di insegnante.

Non dimenticherò mai la nitida e polita lindura delle sue lezioni, modelli di compiutezza e di precisione, dettate con parola lenta, ma netta ed esatta, a traverso la quale il pensiero traspariva lucido e chiaro, trattenute da una costante consapevolezza delle esigenze euritmiche del corso entro i limiti del più rigoroso equilibrio estetico, avvivate, con sommo buon gusto, da raffronti interessanti fra teorie apparentemente discoste, ed, a quando a quando, con lodevolissima opportunità, da accenni suggestivi a ricerche da tentare o a sviluppi da proseguire.

Né dimenticherò mai il compiacimento, col quale nelle conversazioni amichevoli di cui volle onorarmi, parlava del miglior suo allievo di quell'anno Francesco Severi, oggi uno dei maggiori matematici viventi; la trepida attesa con la quale, assegnatogli il teina per la dissertazione di laurea, aspettava che egli rispondesse alle speranze di lui concepite; la gioiosa luce dei suoi occhi, quando, comunicatomi un ingegnoso procedimento del Severi per la determinazione di un certo carattere delle curve algebriche iperspaziali, egli credette di potermi dire: «ecco, qui c'è la garanzia sicura che questo giovane andrà molto innanzi»; l'alta soddisfazione con la quale egli lo vide in quell'anno portare a termine non solo la tesi di laurea, indi pubblicata nelle Memorie dell'Accademia di Torino, ma anche ben altri quattro lavori di geometria, presentati o alla detta Accademia o a quella dei Lincei.

Intorno al 1890 la scuola geometrica italiana, i cui primi incerti passi non rimontavano, come abbiamo visto, che ad un trent'anni indietro, era già pervenuta alla più promettente maturità.

Accresciuta la potenza dei metodi sintetici, ampliato il campo delle indagini, con l'introduzione del concetto di iperspazio, ed assimilate profondamente le teorie algebriche ed analitiche, aventi per la geometria importanza vitale, essa era giunta al pieno possesso dei più efficaci mezzi di ricerca per le nuove questioni che le si offerivano, e il suo sviluppo poté procedere con straordinaria rapidità e con ricca magnificenza.

Così si ebbero fra il 1890 e il 1900, limitando l'enumerazione alle cose più importanti, le ricerche del Fano sulle congruenze di rette e sulle equazioni differenziali lineari omogenee, ove difficoltà non lievi venivano superate con singolare dovizia ed eleganza di espedienti; la classica e magistrale Introduzione, del Segre, alla geometria sopra un ente algebrico semplicemente infinito, con la quale fu compiuta la trattazione, cui, poco fa, è stato alluso, della geometria sopra una curva dal punto di vista iperspaziale e furono gittate le basi, secondo il medesimo indirizzo, della geometria sopra una superficie e sopra una varietà con un numero qualunque di dimensioni; la succosa ed utilissima monografia del Berlioz, ove la geometria sopra una curva venne svolta secondo l'indirizzo algebrico-geometrico del Brill e del Noether; i lavori dei Enriques e del Fano, sui gruppi continui di trasformazioni cremoniane piane o spaziali, nei quali l'uso dei metodi sintetici della geometria si alterna bellamente con quello dei metodi infinitesimali del Lie e del calcolo simbolico della teoria delle forme; i contributi del Segre e di Beppo Levi allo studio delle singolarità delle superficie algebriche, che culminarono nella risposta definitiva data dal Levi ad una spinosa questione, rimasta per molti anni insoluta — questione che più tardi fu riesaminata, per altre vie o sotto ipotesi diverse, dal Severi, dall'Albanese e dal Chisini —; ed infine, last but not least, i mirabili lavori del Castelnuovo e dell'Enriques, mediante i quali la geometria sopra una curva si arricchì di proposizioni estremamente interessanti, e la geometria sopra una superficie passò dallo stadio di acceco inorganico di poche proprietà sconnesse, per quanto altamente importanti e suggestive, rilevate dal Clebsch, dal Noether, dal Cayley, dallo Zeuthen e dal Picard, a quello di teoria autonoma e sistematica.

E qui, poiché siano giunti al campo nel quale la matematica italiana, per opera soprattutto del Castelnuovo, dell'Enriques e del Severi, ha conseguito taluni dei suoi successi più brillanti, giova fermarsi un poco a dichiarare, quali siano stati a proposito di questa importantissima teoria i contributi dei vari studiosi.

Le ricerche, di natura trascendente, del Clebsch e del Nöthier, di natura proiettiva, del Cayley e dello Zeuthen avevano condotto alla scoperta di due caratteri fondamentali delle superficie algebriche: il genere geometrico e il genere aritmetico.

Ragioni metodiche, sulle quali qui non è il caso di insistere, indussero l'Enriques a ritrovar questi caratteri per vie diverse da quelle seguite dai loro scopritori; in maniera cioè da farne risaltare direttamente il valore invariante, di fronte alle trasformazioni birazionali. A ciò egli pervenne introducendo ed utilizzando con grande maestria le operazioni di somma e di sottrazione per i sistemi lineari di curve tracciati sopra una superficie e facendo ricorso al così detto processo di aggiunzione, clic già si era rivelato fecondo in questioni di geometria piana al Kauter e soprattutto al Castelnuovo; con che egli non solo poté ritrovare i due caratteri già noti; ma ebbe occasione di imbattersi in tutta una serie di caratteri nuovi: i così detti plurigeneri cioè il bigenere, il trigenero e via dicendo.

L'importanza del metodo e dei risultati così conseguiti fu posta ben presto in pienissima luce dalle memorie fondamentali dell'Enriques e del Castelnuovo, cui or ora è stato alluso, e con le quali può dirsi che quanto di più notevole fosse raggiungibile coi puri sussidi algebrico-geometrici venisse realmente raggiunto.

Basti accennare al chiarimento delle difficili questioni relative alle così dette curve eccezionali dovuto all'Enriques; alla dimostrazione della riducibilità a rigate delle superficie con un fascio di curve razionali pure fornita dall'Enriques; alle memorie del Castelnuovo sulla razionalità delle involuzioni piane, sulle superficie razionali e sull'estensione alle superficie del teorema di Riemann-Roch; ed infine alla determinazione delle superficie per le quali il processo di aggiunzione successivamente applicato finisce per estinguersi, conseguita insieme dal Castelnuovo e dall'Enriques.

Con questi contributi la costituzione della geometria sopra una superficie in disciplina scientificamente autonoma era ormai assicurata; ma nel quadro algebrico-geometrico sbizzato a grandi linee e con bella bravura dall'Enriques e dal Castelnuovo non a tutte le proprietà scoperte per via trascendente veniva fatto il loro posto.

Si intravedeva clic la distinzione delle superficie algebriche in regolari ed irregolari fondata sul modo di comportarsi dei generi geometrico ed aritmetico dovesse essere strettamente connessa con quella risultante dalle ricerche del Picard e dello Humbert in superficie dotate, o non, di integrali semplici di 1 e 2 a specie; ma in che precisamente consistesse tale connessione non era stato ancora possibile stabilire.

L'impulso iniziale e più valido al chiarimento di codesto punto oscuro fu dato dal Severi nel 1904 con la scoperta della irregolarità delle superficie algebriche dotate di integrali semplici di $2n$ (0 di n) specie; scoperta che, a traverso gli sforzi riuniti dell'Enriques, del Severi medesimo, del Picard e del Castelnuovo, condusse nel 1905 a spiegare in maniera nitida e piana, ciò che per anni era stato per i geometri un enigma tormentoso.

Gli è che a veder sciolto l'enigma bisognava aspettare che sorgesse un ricercatore padroneggiante con perfetta sicurezza i metodi sintetici della scuola italiana e quelli analitici delle scuole tedesca e francese; ed il Severi è appunto il matematico che meglio abbia assimilate le idee dominanti di codeste scuole e con maggiore destrezza abbia saputo e sappia avvalersene per lo studio delle più difficili questioni di geometria algebrica.

Così egli ha potuto estendere il teorema d'Abel alle superficie, stabilire la teoria estremamente importante della così detta base per le curve tracciate sopra una superficie, fornire coi suoi studi sulle famiglie di curve piane o sghembe risultati e spunti di idee di valore essenziale per la geometria sopra enti algebrici o per la geometria misurativa, e illuminare con le sue recenti e profonde ricerche sugli integrali algebrici semplici e doppi talune delle più riposte questioni cui essi danno luogo.

Qui giova trattarsi un momento a dichiarare che cosa sia la geometria numerativa e quale sia la caratteristica fondamentale dei contributi di maggiore importanza apportativi dal Severi.

Oggetto precipuo della geometria numerativa è fornire per ogni problema geometrico, traducibile in un sistema di equazioni algebriche determinato, il numero delle soluzioni che esso possiede; al che si perviene con metodi ispirati a due principi, non indipendenti, contenuti in germe in quello della continuità del Ponchet, cioè il principio della conservazione del numero e quello della degenerazione.

Il grandissimo valore euristico di codesti principi è posto in chiarissima luce dalla quantità enorme di applicazioni che ne sono state fatte dal Re-Jonquière, dallo Schubert, dallo Zeuthen e fra di noi dal Pieri, dal Castelnuovo, dal Berzolari, dal **Tanturri**, dal Giambelli e dal Severi alla risoluzione di problemi talvolta estremamente difficili; ma essi davan luogo entrambi ad obiezioni che ne inficiavano il valor probativo. Tanto che, presentandosene la possibilità, i geometri erano ben lieti quando riescivano a raggiungere per le ampie e sicure strade tradizionali le mete già conquistate a traverso le pericolose scorciatoie della geometria numerativa. Significativo, a codesto proposito, l'interesse che nel 1902 suscitò il Severi con la dimostrazione rigorosa dell'esattezza del numero delle coniche di un piano tangenti a cinque coniche date determinato molti anni prima dal Re-Jonquière con un ardito e geniale ricorso al metodo della degenerazione...».

Breve commento. Della famiglia **Tanturri** ci sfuggono – al momento – i lineamenti del suo albero genealogico, ma chissà che in futuro le sue molteplici e variegate competenze non possiamo organizzarle in un contesto politico più ampio. Intanto continuiamo a cercare notizie negli archivi digitalizzati.

1900

Da *La Fine di un Regno*, di R. De Cesare, 1900:

«...Il *Morgagni* era la più importante rivista di medicina, dovuta alla giovanile tenacia del valoroso medico Pietro Cavallo di Carovigno. Ne figurava come direttore il Ramaglia, che non vi scrisse mai nulla. Vi collaboravano Salvatore Tommasi e Cammillo de Meis, esuli in Piemonte. Una volta il Tommasi mandò da Torino un articolo in confutazione alle dottrine materialistiche del Molesohott. Il revisore Minichini ne soppresse per intero la parte espositiva del sistema di Molesohott, premessa all'articolo, e a Pietro Cavallo che gli osservava di venir meno in tal modo ogni fondamento alla critica del Tommasi, rispose: “*Eh!, mio caro, l'ho tolta, perché i lettori potrebbero più volentieri invaghirsi della dottrina materialista di Moleschott, anziché della critica del Tommasi*”. Il *Morgagni* era stato fondato da Raffaele Maturi, contemporaneamente al *Ricoglitore Medico-Cerusico*, nei primi giorni del 1855. Poco tempo dopo, le due riviste si fusero in una sola col nome di *Morgagni*, e Pietro Cavallo vi portò tutto il concorso del suo talento e della sua attività; per cui, in breve, il giornale ebbe fortuna. Oltre ai vecchi professori Villanova, Lauro, De Martino, De Sanctis, vi scrivevano altri giovani medici, che più tardi vennero in gran fama, come Luigi Amabile, Tommaso Vernicchi, Giuseppe Buonomo, Capozzi, De Orecchio, **Tanturri**, Olivieri e Vizioli. Dopo il 1860, Ramaglia non volle più saperne di figurare come direttore e la direzione fu assunta dal Tommasi, reduce dall'esilio, e con lui e col Cantani, che furono i due grandi medici che abbia avuto Napoli negli ultimi anni, il *Morgagni* divenne una fra le più autorevoli riviste di medicina...».

#

Da *L'Univers et Le Monde – Nouvelles de Rome*, del 2 agosto 1900, leggiamo:

«Un comitato si è formato a Carpineto, città natale di Sua Santità*, sotto la presidenza del conte Ludovico Pecci, per elevare sul monte Capréo, a 1.470 metri, una croce monumentale in solenne omaggio al divino Redentore.

Il P. Damaso di Rocca S. Casciano scrisse da Bénisuef (Alto-Egitto), ad uno dei suoi amici: “Il 28 giugno ultimo nuovi copti monofisiti (eretici che non riconoscono che una sola natura in Gesù Cristo, la natura divina) hanno abiurato il loro errore, nelle mani del R. P. Fortunato da **Scano** (?) dell'Ordine di San Francesco.

Il giorno della festa degli apostoli santi Pietro e Paolo, è stata loro amministrata la *confirmazione sub conditione*, e la domenica successiva si sono avvicinati al santo Altare.

Ho visto con i miei occhi, aggiunge P. Damaso, gli sguardi indiscreti e scrutatori del *gommos* (arciprete eretico) spiare i convertiti da un corridoio vicino alla nostra chiesa... *quaerens quem devoret*.

Mi scrisse da Luxor, da Nag-Hamadi, d'Esne, che parecchie conversioni ebbero luogo lì, tra le altre quelle di un villaggio intero, che desidera ardentemente riconciliarsi con la Chiesa cattolica. Questo vi costruirà una chiesa e una scuola di cui hanno urgente bisogno».

*Stiamo parlando di Papa Leone XIII. «Il famoso papa di transizione, sul tipo di quello così magistralmente interpretato da **Nino Manfredi** nel "Santo soglio", che avrebbe dovuto durare il giro di qualche stagione.

Ed invece, come spesso accaduto nella bimillennaria storia di Santa Romana Chiesa, quello di Papa **Leone XIII** è destinato a passare agli archivi come uno dei pontificati più lunghi e, inoltre, quando il Papa muore lo fa ad un'età alla quale (93 anni) nessun Santo Padre prima di lui era arrivato.

Ad oggi, il suo pontificato "in cattività" è il **terzo più lungo della storia** della Chiesa dopo quelli di Pio IX (suo predecessore) e Giovanni Paolo II.

Laziale della provincia, nato a **Carpineto Romano** nel 1810 nella parentesi del Primo impero francese, **Vincenzo Gioacchino Pecci** è il figlio di una famiglia nobile e militare. Quando entra nella sfera della Chiesa non sa che è destinato a diventare il primo Papa della storia a non mettere mai piede fuori da San Pietro, neanche nella piazza berniniana, figurarsi fuori dalle mura.

Stretto tra due personaggi di spessore temporale e spirituale il primo (Pio IX) e prettamente spirituale il secondo (Pio X), Leone XIII paga senz'altro l'oscurantismo nel quale il suo pontificato inizia, nel **1878**, in una Roma da poco diventata Capitale d'Italia e in un colle Vaticano accerchiato dal giovane Regno d'Italia.

Ma Leone XIII non sembra volersi preoccupare troppo di ciò che si dice tra i fedeli e nella stessa Curia: è anziano, certo, anche piuttosto malfermo. Ha modi frugali e mangia poco: è magro, smunto, sembra sempre malato. Certamente ripudia la **legge delle guarentigie** con le quali, nel 1873, Re Vittorio Emanuele II avrebbe voluto ridurre il Papa ad un suddito del Regno, riconoscendogli comunque una sorta di Stato fantoccio all'interno delle mura leonine e senz'altro si sente prigioniero in casa propria.

Ma a differenza dell'ultimo Pio IX, Leone XIII è un Papa talmente aperto alla modernità e talmente voglioso di "aprirsi" ai cattolici oltre cortina da diventare un vero cultore della **dottrina sociale**. Non ama, il pontefice di Carpineto, fissare nuovi **dogmi** come il suo predecessore: bastano quelli dell'Immacolata concezione e dell'infallibilità del Papa che aveva proclamato Mastai Ferretti.

Il Papa di Carpineto, pur nei tempi complicati di una Chiesa ristretta in Vaticano, mantiene saldi rapporti comunicativi e diplomatici con gli altri Stati europei e non solo. Leone riesce nella affatto facile impresa di **evitare l'isolamento** della Chiesa. Per aprirsi al mondo esterno, sceglie la strada delle **encicliche**: ne scrive ben 86, la più celebre delle quali resta la "**Rerum novarum**".

"L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. E difatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria; le mutate relazioni tra padroni ed operai; l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà; il sentimento delle proprie forze divenuto nelle classi lavoratrici più vivo, e l'unione tra loro più intima; questo insieme di cose, con l'aggiunta dei peggiorati costumi, hanno fatto scoppiare il conflitto". Così scrive il Papa in apertura di enciclica, facendo della "Rerum novarum" un vero manifesto della **dottrina sociale cattolica**.

Leone XIII attraversa così i primi 25 dei difficili 59 anni di "clausura" della Chiesa: quando nel 1903 passa a miglior vita, l'Italia è da poco passata nelle mani di Vittorio Emanuele III ma servono ancora lunghi 26 anni prima che - con soglio di San Pietro retto da Pio XI - Chiesa e Stato italiano trovino un compromesso, un accordo, attraverso i **Patti Lateranensi del 1929**.

Quello che Leone XIII insegna è che la Chiesa pur senza più quel potere temporale perso (per ora) per sempre, può mantenere una indiscussa funzione di **guida religiosa** mondiale e, al tempo stesso, può rappresentare una **entità politica** assolutamente *sui generis*, universalmente riconosciuta, in grado di pesare finanche sugli equilibri internazionali. Impedendo quell'isolamento della Chiesa che invece avrebbe voluto il neonato vorace Regno dei Savoia.

Affascinante anche perché "oscura", la figura di Leone XIII resta come una delle più rilevanti dell'epoca contemporanea.

La sorte toccata al pontefice di Carpineto Romano, sarebbe poi toccata anche ai successori Pio X (1903-1914) e Benedetto XV (1915-1922), il Papa della Grande guerra. Prima che, come detto, Pio XI diventasse l'ultimo papa prigioniero ed il primo Re della piccola ma indipendente Città del Vaticano».

(Dal sito *il Mamilio* del 26 dicembre 2023)

1900-1908

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 157 del 7 luglio 1900, leggiamo che **Liborio Tantarri** è promosso *Tenente*.

#

Raffaele Nannarone (Foggia 1826-1908), Senatore del Regno d'Italia dal 1900 al 1908

Dal *Gazzettino della Valle del Sagittario* – Inverno 2023, leggiamo il seguente articolo di Roberto Nannarone sull'origine dei Cavalli di razza "Nannarone" - Una delle famiglie di vecchi armentari di Scanno, rappresentativa della storia politica ed economica di Foggia del passato:

“L'articolo sui Cavalli Nannarone del ricercatore di storia locale Romeo Brescia, apparso l'otto ottobre 2022 sul sito online **“Foggia Racconta – Voce dal cuore di chi ama ...”**, curato da Raffaele De Seneen e dallo stesso Romeo Brescia, ha stimolato il mio interesse sulla dinastia dei Nannarone, una delle più rappresentative della storia politica ed economica della Foggia di un tempo e dell'ippicoltura italiana. Il cronista, nell'intento di riportare alla luce il passato della città dauna, con le sue eccellenze di eventi e personaggi, affronta un tema legato ad uno degli aspetti economici più rilevanti della Capitanata, rinomata come una delle province più fertili dell'Italia, dove gli abitanti, con il tramonto della pastorizia transumante, hanno avuto uno stretto contatto con la coltivazione dei campi, dipendendo all'epoca, per la forza lavoro, soprattutto dal cavallo.

Una delle più importanti operazioni dell'economia rurale della zona era stata proprio la riproduzione di questo animale domestico e gli “imprenditori” dell'epoca, non accontentandosi di quello che la natura offriva, avevano cercato sempre di migliorare le razze equine in base alle esigenze del caso e del luogo.

I trattati dedicati all'argomento testimoniano l'impegno e le risorse destinate nel passato per migliorare la bellezza e la bontà dell'antica razza del cavallo pugliese, ora del tutto scomparso. Per effetto delle varie dominazioni straniere succedutesi nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie, il cavallo di razza pugliese aveva acquisito nella sua linea di sangue le caratteristiche del cavallo spagnolo, soprattutto per l'interesse dei Nannarone, *“una famiglia di vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia e entrati a far parte dell'alta borghesia terriera locale, che le cronache giornalistiche del tempo – primi anni del “Ventennio” – ci dicono già in piena attività nella seconda metà del 1700”*.

È lo stesso Prof. Raffaele Colapietra, recentemente scomparso, a fornire tali notizie nel suo volume *“La Daunia felice – Studi storici scelti”*, pubblicato nel settembre 2012, a cura della Fondazione Banca del Monte Domenico Siniscalco Ceci di Foggia.

Abruzzese per via materna, ma con il sangue pugliese, che scorreva nelle sue vene per parte di padre, sicuramente era stato spinto dalle sue origini a discendere i tratturi della transumanza e a fare di Foggia e della Capitanata un altro centro di riferimento essenziale del suo lavoro di ricercatore. Lo storico Colapietra, - approfondendo il tema della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, caratterizzata negli ultimi anni del 1800 dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi ed alle scelte tra l'ottica del possidente armentizio di vecchio stile, che mirava ad una pastorizia che doveva restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne abruzzesi, e quella della moderna economia rurale che con le leggi di affrancamento voleva facilitare la grande riforma agraria, - indica i *“fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di Scanno da tempo trasferitisi a Foggia”* tra i pochi proprietari armentari destinatari di un premio alla mostra di Milano del 1881, insieme agli Angeloni ed ai Masselli.

Nel suo racconto storico, Romeo Brescia riferisce che *“La masseria Nannarone, precedentemente proprietà dei Principi Marulli nel Ducato di Ascoli Satriano, ubicata in località Mortillo a 14 chilometri da Foggia sulla via per Castelluccio dei Sauri”*, già nel 1778 aveva trecento fattrici e sei stalloni riproduttori che utilizzava come animali da lavoro durante i periodi della trebbiatura sulle vaste estensioni seminate a grano.

Il rapporto con i cavalli era anche di altra natura e di diverse prospettive, perché i Nannarone selezionarono una nuova razza, partendo da quella autoctona pugliese e, così, dal 1810, unendo

la passione ai rigorosi criteri tecnici, iniziarono ad incrociare la razza pugliese con quella romana, utilizzando per gli incroci, dal 1833, stalloni puro sangue e mezzo sangue inglesi.

Nacque, così, la razza dei cavalli Nannarone, entrata a far parte delle pariglie della Real Casa Borbone e, in seguito, anche in quelle dei Savoia. “La razza Nannarone ha una linea armonica, andatura elegante e potente, testa affinata, massa muscolare ben sviluppata, reni corte, groppa piuttosto rotonda e taglia notevole; non ha pari negli altri soggetti di allevamenti e si distingue in numerose esposizioni locali e nazionali”.

Quando, nel 1868, la trebbiatrice meccanica soppiantò il lavoro degli animali, i Nannarone furono i primi in Capitanata a dotarsene, pur continuando nella loro missione di miglioramento della razza equina, utilizzando stalloni orientali nel 1850, per tornare nel 1888 a quelli inglesi. La famiglia Nannarone partecipò alle corse ippiche locali con i suoi cavalli, tanto che è ancora oggi in voga un detto popolare: “M’assemmeghje ‘o cavalle de Nannarone” (Somiglia al cavallo di Nannarone), con riferimento ad un cavallo che si era aggiudicato tantissimi premi per essere arrivato in molte gare al primo posto.

Nel 1863, quaranta buoi della masseria Nannarone trasportarono dal porto di Manfredonia, proveniente da Ancona, la prima locomotiva che avrebbe dovuto inaugurare la tratta Foggia-Pescara. Uno dei fautori della ferrovia fu Raffaele Nannarone (Foggia 1826-1908), esponente dell’alta borghesia terriera, che dopo aver ricoperto vari incarichi pubblici, assunse anche la carica di sindaco di Foggia, mantenuta dal 1873 al 1876 e, poi, di Senatore del Regno d’Italia dal 1900 al 1908, presiedendo anche la sede di Foggia della Banca Nazionale Italiana e la Camera di commercio.

Un altro esponente di questa famiglia, il senatore avv. Gustavo Nannarone, nel 1931 si prodigò e si impegnò perché a Foggia venisse impiantato il Deposito Erariale Cavalli Stalloni e ne divenne primo presidente. Il grande maneggio al coperto dell’Istituto Regionale Incremento Ippico, a lui dedicato, nel 1996 è stato concesso dalla Regione all’Università per la Facoltà di Economia e Commercio e trasformato in aula magna.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la masseria Nannarone fu requisita e occupata dalle truppe alleate dell’Air Force statunitense, che vi istituì la sede del comando del 451st Bombardment Group e stravolse lo scenario agricolo-produttivo, perché nella parte pianeggiante fu allestita la pista dell’aeroporto. Soltanto con la fine della guerra la masseria tornò ai legittimi proprietari, ormai orientati ad abbandonare del tutto l’industria equina. Una targa affissa sulla facciata della palazzina, ben conservata, posta dai suoi discendenti, ricorda il senatore del Regno Raffaele Nannarone, al quale è dedicata anche una via della città.

Il racconto di Romeo Brescia ha sollecitato la mia curiosità nella ricerca genealogica degli ascendenti della mia famiglia, perché è verosimile che allo stesso ceppo dei Nannarone di Foggia vanno accomunati i Nannarone di Scanno, ed uno dei progenitori, “Nannarone Domenico Antonio Francesco Saverio”, era nato proprio a Foggia il 27 aprile 1787 e deceduto a Scanno il 29 aprile 1860.

A Foggia era deceduto, inoltre, il 19 aprile 1812, il padre di Francesco, Giacomo Matteo Pasquale, nato a Scanno il 7 febbraio 1747 e coniugato con Leonarda Mastrogiovanni di Giovanni.

Da Scanno provenivano, invece, gli antenati di Giacomo: il padre Antonio, nato il 24 marzo 1700 e deceduto a Ruvo di Puglia il 9 ottobre 1755, ed il nonno, Vito, nato il 10 marzo 1664 da Leonardo figlio di Giovanni alias Pagnotta e deceduto a Scanno l’11 gennaio 1742”.

Breve commento. Non sappiamo quali e se vi siano i legami tra la razza dei cavalli “Nannarone” e il cavallo “Scanno” più volte citato nei giornali sportivi francesi fra i protagonisti delle corse di ippica (v. ad esempio, da *Paris Turf – La plus forte vente en France de tous les quotidiens de courses*, del 31 maggio 1947: “**Scanno** règle Fante, d’une encolure après une lutte “difficile” – Le revenant Zanlupo gagne à Milan”).

#

Dalla *Statistica della Emigrazione Italiana avvenuta negli anni 1898 e 1899*, edita nel 1900 dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, leggiamo quanto segue:

Tab. D

Segna TAVOLA I. — EMIGRAZIONE PER COMUNI E PER CIRCONDARI.

Abruzzi e Molise.					Aquila-Campobasso.												
CIRCONDARI (O DISTRETTI) e COMUNI	Popolazione (Censimento 1881)	EMIGRAZIONE				CIRCONDARI (O DISTRETTI) e COMUNI	Popolazione (Censimento 1881)	EMIGRAZIONE				CIRCONDARI (O DISTRETTI) e COMUNI	Popolazione (Censimento 1881)	EMIGRAZIONE			
		1898		1899				1898		1899				1898		1899	
		Propria	Temporanea	Propria	Temporanea			Propria	Temporanea	Propria	Temporanea			Propria	Temporanea	Propria	Temporanea
Fagnano Alto	1924	20	9	Pizzoli	3644	19	30	..	24	Tione	675	7	19	..	5
Fossa	1333	..	11	Poggio Picenze	1015	5	37	4	4	Villa Sant'Angelo	614	5	11	..	2
Molina Aterno	1558	11	Prata d'Ansidonia	1723	..	22	..	15	11 altri comuni		29	19	11	33
Monte reale	5343	2	19	..	4	Rocca di Mezzo	2395	38	62	16	46						
Navelli	2372	7	2	5	63	San Demetrio ne' Vestini	2722	50	5	..	8						
Ofena	3476	57	6	14	14	San Pio delle Camere	1331	8	31	23	18						
Paganica	5389	21	57	..	74	San'Elia di Frosinone	1054	4	13	..	1	Totale dei 48 comuni del circondario	111539	575	624	161	699
Circondario di Avezzano.																	
Ajelli	1866	9	..	2	13	Magliano de' Marsi	4275	13	12	90	3	Scorcola	3788	17	5	33	..
Balsorano	2874	17	..	Massa d'Albe	4260	7	11	103	..	Tagliacozzo	3042	11	1
Bisegna	1050	26	8	21	..	Morino	1731	40	4	83	..	Villavallelonga	1715	44	..	28	4
Celano	8314	13	7	8	1	Opi	631	8	9	54	..	10 altri comuni		26	15	9	24
Civita d'Antino	1428	176	..	59	..	Ortona de' Marsi	2842	9	17	36	..						
Civitellaro	2108	51	25	5	..	Ortucchio	1933	10	2	35	..						
Cocullo	1346	32	14	6	..	Ovindoli	1805	20	23	23	4						
Leccese ne' Marsi	1490	2	..	9	14	Pescasseroli	1994	24	8	32	19	Totale dei 35 comuni del circondario	105003	691	103	702	83
Luco	3689	60	3	26	..	Pescina	7038	93	24	23	1						
Circondario di Cittaducale.																	
Amatrice	6463	8	..	36	2	Castel Sant'Angelo	1910	15	..	6 altri comuni		8	2	5	..
Antrodoco	3979	6	..	171	..	Cittaducale	4098	44	..	6	..	Totale dei 17 comuni del circondario	51054	109	6	267	8
Borgocolle	5063	31	4	33	6	Pescocostanzo	4417	12	..	1	..						
Circondario di Solmona.																	
Alfedena	1745	41	73	123	..	Pentima	2544	9	45	64	..	Roccaraso	1959	41	67	56	..
Anversa	1499	..	44	56	..	Pescocostanzo	2112	13	34	93	..	Scanno	2679	12	28	108	..
Ateleta	2798	39	57	172	..	Pettorano sul Gizio	3728	34	63	211	..	Scotrone	1150	..	19	109	..
Barrea	1434	13	44	52	..	Popoli	7157	54	118	163	..	Solmona	17601	76	149	324	..
Bugnara	2635	16	57	125	..	Pratola Peligna	7436	92	129	116	..	Villalago	982	..	2	41	..
Campo di Giove	1854	25	76	35	..	Prezana	2232	..	23	46	..	Villetta Barrea	1163	27	35	57	..
Castel di Sangro	5193	30	135	282	..	Rajano	3007	5	35	36	..	1 altro comune		8	7	9	..
Civitella Alfedena	638	..	8	17	..	Rivisondoli	1581	28	24	117	..						
Introdacqua	3238	..	48	75	..	Roccacasale	1686	5	27	39	..	Totale dei 27 comuni del circondario	85431	604	1439	2736	..
Pacentro	4013	27	71	204	..	Rocca Pia	977	9	24	7	..						

1901

Da *Le Rappel* del 16 agosto 1901: viene avvertito un leggero terremoto a **Scanno** e Cassino.

#

Dal *New York herald - Note della società italiana*, (presumibilmente di Barrett McGurn), del 4 novembre 1901, leggiamo, tra le altre, la seguente notizia, tratta da *Il Mattino* di Napoli:

“Tra gli ultimi arrivati a Napoli ci sono: Principe di **Scanno**, Don Francesco Caracciolo di Melissano e Principessa di **Scanno**, Donna Adele Cocozza dei Marchesi di Montanara, da San Giorgio Cremano”.

Ma chi era Barrett McGurn?

“È stato corrispondente estero e addetto stampa, nonché primo portavoce della Corte Suprema (dal 1973 al 1982). Dopo la laurea, McGurn ha lavorato per il New York Herald Tribune ed è stato giornalista dell'esercito durante la seconda guerra mondiale per la rivista Yank. Dopo la guerra, divenne capoufficio dell'Herald Tribune a Roma e Parigi e coprì la rivoluzione ungherese del 1956, riportò il Washington Post. Divenne addetto stampa presso l'ambasciata americana a Roma e poi addetto stampa presso l'ambasciata americana a Saigon durante la guerra del Vietnam. Nel 1969 si trasferì al quartier generale del Dipartimento di Stato a Washington. Dopo essere andato in pensione nel 1982, McGurn divenne portavoce dell'arcidiocesi di Washington. Ha scritto cinque libri, incluso un libro di memorie del suo tempo presso la rivista Yank”.

1902

Da una nota di viaggio nell'Italia meridionale di J. Roman, corrispondente dalla Francia del Ministero dell'Istruzione pubblica, riportata in *Autour D'Arnaud De Trians – ViComte de Tallard*, 1902, leggiamo:

“Bari, 8 maggio – I pellegrini.

La Chiesa di San Nicola è quasi sempre silenziosa; difficilmente, tranne che durante i servizi, un visitatore fa risuonare di tanto in tanto le lastre di pietra sotto il suo tallone. È l'8 maggio, festa del santo, che dobbiamo vedere Bari se vogliamo giudicare la straordinaria devozione che il Sud Italia confessa al suo patrono; quel giorno, a volte duecentomila pellegrini si riversano nella città vecchia. Tutte le strade sono aperte, dall'Aquila a Reggio; provengono dall'Abruzzo, dalla Calabria, dalla Basilicata e dalla campagna di Otranto. Raggruppati per villaggi sotto la guida non dei loro curati ma dei loro anziani, seguono un percorso che, da secoli, è rimasto loro familiare.

Vediamo uomini reggini vestiti di velluto nero con bottoni d'argento, con la vita stretta in un'ampia cintura di cuoio marrone chiaro decorata con borchie di rame e con indosso un berretto così congruo da battere i polpacci, s' non se lo sollevavano in testa; le donne albanesi, col petto compresso in corsetti scarlatti decorati con galloni d'oro; i Saraceni, vestiti con abiti lunghi e senza vita e con il capo coronato da un turbante le cui frange tagliano il viso; le donne di Celatro, con tonache nere dalle ampie maniche, grandi catene d'oro stratificate sul petto e i capelli interamente sotto fazzoletti di seta nera; gli uomini del Monte Gargano, con le guance e la testa rasate, tranne la corona, come i monaci, portanti uno zucchetto teso e sbalzato in grandi mantelli di lana con maniche aperte al gomito come quelli che vediamo nelle stampe tedesche del XVI secolo; le **donne di Scanno**, con le calze con la suola di cuoio, con le loro gonne pesanti dalle mille pieghe, e con in testa un elmo bianco e nero; quelli abruzzesi con i loro sandali di cuoio, i loro corpetti e i loro grembiuli fioriti fissati, non da fermagli, ma da fibule d'argento di forma antica e la testa caricata di un pesante elmo di rame da cui cade un velo rigato. Nelle vene dei suoi pellegrini scorreva il sangue di dieci popoli, dagli indigeni prima della conquista romana, ai Berberi e alle Sirene...”.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 270 del 20 novembre 1902, apprendiamo che **Ercole Tanturri**, pretore del mandamento di Scansano, è tramutato al mandamento di Teramo.

1903

Negli *Annali di Medicina Navale*, Luglio-Agosto, Roma, 1903, il Dr. **Nunzio Tanturri** contributes an article on *Il potere battericida della luce solare in rapporto al colore delle superfici assorbenti la luce*, The author experiments show that the solar rays act bactericidally with greater rapidity on a white, azure, or red surface. Dr. Pastega relates the circumstances in which two cases of plague occurred on board the "Duca di Galliera" from Buenos-Ayres. Nothing very definite could be ascertained as to the mode in which the infection, in this case, arose, but the author makes up for this by giving us a short dissertation on plague in general. An interesting case of in echinococcus cyst free in the anterior horn of the lateral ventricle is reconled by Battaglia; and Pasquale gives an able exposition of the leading facts of immunity. The *Rivista di patologia e clinica medica*, and of *patologia esotica* are, as usual, full and instructive.

(Andrew Davidson)

#

Nel 1903 viene pubblicato *Deux Martyrs Francais de l'Ordre des Frères Mineurs - Le R. P. Théodoric Balat et le Fr. André Bauer, massacrés en Chine le 9 Juillet 1900*, di L. de Kerval, 1903, dove troviamo la seguente notizia:

«Le R. P. Cesidio Giacomantonio, di Fossa, della provincia di San Bernardino degli Abruzzi. Nato a Fossa il 30 agosto 1873, ed entrato nell'Ordine il 21 novembre 1891, è partito per la Cina il 22 ottobre 1899. Dopo qualche mese fu trovato morto».

La notizia è redatta dal P. Nunzio Farina di **Scanno**, provincia degli Abruzzi, pubblicata in *Un martire della Cina, ossia il P. Cesidio Giacomantonio, da Fossa – In Oriente serafico*, 15 settembre 1900.

#

Dal *New York herald – Naples – Wedding of Marchese Sanfelice di Bagnoli and M.lle Francesca Carignani in Family Privacy* (presumibilmente di Barrett McGurn), del 21 settembre 1903, veniamo a sapere che al matrimonio partecipano tra gli altri:

“Il Marchese E. Imperiali fu testimone di nozze e le testimoni furono: per lo sposo, Dora Di Bagnoli e il marchese Enrico Imperiali, e per la sposa, il Principe di Sepino e di **Scanno**”.

#

Da *Il Popolo Romano* n. 225 del 16-17 agosto 1903, apprendiamo che il medico di seconda classe **Nunziato Tanturri** è destinato ad imbarcare a Genova sul piroscafo *Buenos Aires* in servizio di emigrazione.

1904

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 111 dell'11 maggio 1904, apprendiamo che **Gennaro cav. Tanturri**, tenente colonnello, è assegnato al personale di riserva.

#

Da il *Foglietto di Lucera* del 17 gennaio 1904, leggiamo una nota che riguarda Francesco Paolo Michetti:

“Noterelle scientifiche - L'invenzione del pittore Michetti. Un redattore dell'*Halie* ha avuto un'intervista col pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti circa una invenzione fatta dal Michetti e di cui i giornali hanno già pubblicato un brevissimo cenno. “La mia scoperta? – disse il pittore -. È semplicissima... Conoscete lo stereoscopio? Sì? Ebbene, sinora esso è servito per vedere e unire piccole figure e piccoli quadri a traverso delle lenti. Ora, io ho sostituito alle lenti degli specchi: ecco tutto. In questo modo, grazie agli specchi, si possono vedere delle grandi superfici, dei grandi quadri, delle grandi vedute, anche semi-circolari. Aggiungete che il mio sistema di specchi permette di vedere anche ciò che è dietro colui che guarda. In questo modo si può prendere nella fotografia, rendere nello stereoscopio tutto un panorama in giro in tutte le sue naturali prospettive, stando nel mezzo colui che guarda. Così avremo i nostri quadri pieni di una verità che non avevamo neanche sognata sinora”.

Secondo il Michetti, la sua scoperta apporterà una grande rivoluzione nell'arte, o meglio nell'insegnamento artistico. La fotografia avrà nell'arte una importanza immensa. E il grande pittore abruzzese promise al suo intervistatore di mostrargli l'apparecchio inventato e di dargli le prove per documentare l'importanza della sua scoperta. “Voi volete – continuò il Michetti – sapere come sorse in me la prima idea delle ricerche? È curiosissima. Un giorno di estate ero su una terrazza del mio convento. Guardavo il mare, questo Adriatico che non conosce il tramonto, questo mare calmo e nostalgico su cui si gonfiano le vele latine pittoresche e multicolori. Ad un tratto scorsi sulla spiaggia una mirabile donna nuda, una graziosa paesana che usciva dal bagno e che ritenendosi inosservata amava meglio di farsi asciugare dal calore del sole che dal lenzuolo. Ella guardava il mare e formava davanti a questa cornice chiara un quadro impressionante. Io volli cogliere allora questa impressione. Presi un cartone e dei colori. Lavorai lungamente. Lo schizzo fu fatto. Lo guardai desolato. Non era affatto rispondente all'originale. Io non ero affatto riuscito a rendere tutte le prospettive che formavano la bellezza di quel mirabile quadro umano e naturale”.

“Pochi giorni dopo – continuò il Michetti – l'idea degli specchi attraversò il mio cervello. Provai. Un effetto curiosissimo si produsse nello stereoscopio. Tutti gli oggetti che erano prossimi si allontanavano, tutti quelli lontani si avvicinavano al primo piano. Sarebbe lungo spiegare la scienza di questo effetto curioso. Mi ero sbagliato di posto; avevo messo a sinistra ciò che andava a destra”.

Michetti concluse dicendo che farà preparare subito il nuovo apparecchio, il quale è così semplice, che non ha bisogno di opuscoli che lo spieghino”.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 39 del 17 febbraio 1904, apprendiamo che **Costanzo Tanturri** è assegnato alla Corte di Appello di Aquila.

1905

Ne l'*Exposition universelle et internationale de Liège en 1905 - Rapport du Jury International - Classe 41 produits agricoles non alimentaires. Rapport de M. Galibert-Ferret*, leggiamo:

“M. M. Di Rienzo Francesco e Pietro, di **Scanno** (Italia). Lana sugna.

Londra 1904, Medaglia d'argento.

Questo proprietario-allevatore aveva presentato bei velli di lana merinos proveniente dalle sue pecore. Quelle lane erano lunghe, pulite, morbide e muscolose. La giuria gli ha assegnato una medaglia d'oro”.

#

Da *La Fille de Jorio, tragédie pastorale*, di Gabriele D'Annunzio, tradotta nel 1905 da Georges Hérèlle, il quale a commento dell'Atto I e II scrive:

Atto I: “I cotillon di dodici lunghezze – La gonna da donna di **Scanno** è composta da due lunghezze che, plissettate in vita, rendono enorme lo sviluppo dei fianchi e del sedere. A

Canzano l'abito ed i nastri della sposa sono spesso verdi". (Cfr. de Nino: *Usi e costumi abruzzesi*, 1879-1891);

Atto II: "Questo Atto offre un quadro molto fedele della vita pastorale in Abruzzo, dove conserva ancora tante vestigia di antiche usanze.

Nella bella stagione i pastori si stabiliscono sul monte; conducono i loro greggi (*hanno ju stazzu*) nel luogo prescelto, e loro stessi si rifugiano (*hanno ju jacce*) o in grotte o in capanne mobili. Vestono sempre di lana e portano calzoni di pelle e un giustacuore di pelliccia che chiamano *pelliccione* o *melote*. Ogni due settimane tornano al villaggio e vi restano tre giorni. Il capo dei pastori si chiama massaro.

Durante il loro lungo tempo libero svolgono diversi lavori. Dall'osso ricavano cassette, bottoni, ganci, cucchiai, ecc.; legno, gabbie, rocche, collari per pecore e capre, ecc.; e incidono su questi oggetti foglie, fiori, angeli, ostensori, campanili, figure di animali, ecc. Alcuni lavorano anche calze e ghette, come i pastori dei Pirenei.

Non è raro che al cospetto della natura l'animo di questi contadini sia euforico per ispirazioni mistiche e strane visioni. Diventano così poeti, e non manca loro l'ispirazione spontanea. Molti di coloro che sanno leggere prendono le opere del Tasso o la Bibbia in lingua popolare. Alcuni addirittura fecero stampare le loro poesie, ad esempio Filippo Mariani, Sante Manni, Andrea Pietrolucci e Maccaroni, il "pastore-poeta" amico di Garibaldi.

In autunno scendono dalla montagna con le loro mandrie; e quelli di Leonessa vanno nella campagna romana, mentre quelli di **Scanno** vanno in Puglia" (vedi G. Finamore, *Il pastore e la pastorizia in Abruzzo*, 1885).

#

Da *Il Popolo Romano* n. 43 del 12 febbraio 1905, apprendiamo che col 16 corrente il tenente medico **Nunziato Tanturri** imbarcherà sulla "*Coatit*" in sostituzione di Enrico Mingo, il quale presterà servizio per la emigrazione.

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 190 del 14 agosto 1905, apprendiamo che **Domenico Tanturri*** è promosso da sottotenente a *Tenente medico*.

*«Per chi si trova a Napoli e passa per quei luoghi, colpiti in parte dal risanamento di fine ottocento, ci si imbatte presso una struttura ospedaliera, un tempo complesso monastico annesso alla chiesa di Santa Maria Egiziaca all'Olmo, tra la zona della Maddalena e a quella di Forcella. Tale struttura fu fatta costruire verso la metà del 1300, nel 1342 per la precisione, dalla regina Sancia, moglie di Roberto d'Angiò. L'Ospedale, prende il nome di "Cardinale Ascalesi", in onore di quel Cardinale Alessio Ascalesi, (Casalnuovo di Napoli, 22 ottobre 1872 – Napoli, 11 maggio 1952), che molto ha dato alla città di Napoli.

Ma pochi sanno che, nel 1923, in questo nosocomio, che all'epoca aveva il nome di *Ospedale a S. Maria ad Egiziaca*, Domenico Tanturri (L'Aquila 1874 - Napoli 1948) creava una delle prime divisioni di otorinolaringoiatria in Italia, che sarebbe stata diretta in epoca successiva da maestri che rispondono ai nomi di Alfonso D'Avino e Giacomo Ferretti, uomini che avrebbero dato lustro a questa struttura ospedaliera. L'ambulatorio specialistico, avviato nel 1918, fu trasformato in sezione aggregata alla chirurgia nel 1920, diventando, poi, nel 1923 reparto autonomo.

La famiglia Tanturri, è originaria di Scanno ed era proprietaria di un palazzo di origine medioevale situato al centro della cittadina abruzzese.

Venendo al nostro, Domenico è figlio d'arte. Il padre, infatti è stato quel Vincenzo (Scanno, 15 agosto 1835 – Scanno, 21 gennaio 1885) fondatore della cattedra di dermosifilopatia della Università di Napoli, verso la metà del secolo XIX. Sua madre è una Properzj.

Domenico, ha avuto tre fratelli: Annibale emigrato in Francia, Nunziato è stato ufficiale di Marina ed, in ultimo Guido, ingegnere idroelettrico, che ha contribuito sia alla canalizzazione del Volturno per l'elettrificazione di Caserta e di Napoli, sia alla costruzione di una avveniristica, per quei tempi, centrale elettrica a Scanno. Altre notizie ci consentono di stabilire che la famiglia Tanturri a Napoli ha rappresentato un punto di incontro di molti abruzzesi che si trasferirono nella metropoli Campana, permettendo, così uno sviluppo e circolazione di idee.

Troviamo Domenico, nel 1898, assistente presso l'Istituto di Laringoiatria dell'Università degli Studi di Napoli (direttore F. Massei), dove esegue non solo importanti ricerche sul tumore del Massiccio Facciale, ma anche degli approfonditi studi sulle malattie infettive localizzate sulla laringe, quali vaiolo, sifilide e tubercolosi. Per quest'ultima patologia, nel 1900, riporta, al V congresso nazionale della Società Italiana di Laringologia Otologia e Rinologia (SILOR), una sorta di rinnovazione nel campo laringologico, introduce l'utilizzo dei modellini in cera, inerenti allo studio della tubercolosi laringea. In pratica continua la tradizione ceroplastica napoletana ai fini scientifici, iniziata nel XVII secolo dal ceroplasta Siracusano Zumbo. Inoltre, è uno dei primi in Italia, insieme al suo maestro, ad eseguire l'intubazione laringea, nei casi di croup (condizione clinica caratterizzata da chiusura delle vie aeree nei casi di difterite). Nel 1913 pubblica un importante articolo sugli aspetti del nistagmo (movimento tonico clonico degli occhi in caso di lesioni labirintiche), nonché si interessa molto agli aspetti *igienici* degli aviatori. Inoltre, da docente, ha pubblicato diversi libri che ancora oggi, a circa cento anni della loro pubblicazione, sono di una chiarezza esemplare.

Durante l'attività di primario ospedaliero ha continuato ad interessarsi di tubercolosi laringea, tanto è vero che nel 1934, insieme a R. Motta e G. Salvatori, ha presentato una relazione Ufficiale al 30° Congresso della SILOR, dal titolo *Del tessuto Linfatico e l'importanza sua nella tbc laringea*. E ancora, per i suoi meriti scientifici ha visitato Giacomo Puccini, qualche mese prima del suo decesso per un tumore laringeo.

Domenico Tanturri, a Napoli illustre sconosciuto, nella città di Scanno è ricordato non solo con strada a lui dedicate ma anche con una targa che è stata messa all'indomani del suo decesso. La lapide così riporta:

ALLA SUA TERRA
E DAL SUO SANGUE
ATTINSE
DOMENICO TANTURRI
GENIALITÀ DI CLINICO
E DI SCIENZIATO
DALLA SUA COSCIENZA
FERVORE DI APOSTOLO
DAL SUO TRAVAGLIO
SUBLIMITÀ DI FILANTROPO

Nel concludere questa breve nota si può dire che Domenico Tanturri è stato un antesignano della moderna otorinolaringoiatria e, a mio avviso, merita uno studio più approfondito per comprendere non solo il suo pensiero, ma anche studiare uno spaccato dell'evoluzione scientifica e tecnologica del suo tempo».

(Da *Il Nuovo Monitore*, 26 Agosto 2013, scritto da Arturo Armone Caruso, che ringraziamo)

#

Dalla *Gazzetta di Venezia* del 12 agosto 1905, veniamo a sapere che “Stante il prossimo passaggio in disponibilità della *Carlo Alberto*, rimane annullato il movimento tra gli ufficiali medici Procaccini e **Tanturri**, disposto coll'articolo 7 del Foglio d'Ordine 3 corr. Il tenente medico **Tanturri** al suo sbarco alla *Coatit* è destinato a prestar servizio all'ospedale dipartimentale di Taranto con funzioni di grado superiore esonerato dal presentarsi al II dipartimento marittimo. Il tenente medico Adami imbarchi a Genova il 13 sul piroscafo *König Albert* diretto a New York in servizio di emigrazione”.

1906-1907

Il 29 giugno 1907, sul *The Living Age* viene pubblicato l'articolo di Helen H. Covill: *A Ramble in the Abruzzi: 1. Sulmona Market; 2. Scanno*. Queste le sue parole:

«SCANNO è stato sicuramente il luogo più interessante che io abbia visitato in Abruzzo. Ve ne possono essere altri allo stesso modo interessanti, ma il poco tempo, i pochi soldi, il cattivo tempo e la poca intraprendenza non mi hanno permesso di scoprirli. Avevo comunque avuto informazioni che Scanno avesse un paesaggio caratteristico. Ho sempre desiderato visitare quella regione selvaggia.

Il primo treno della mattina mi aveva portato da Sulmona sulla banchina della stazione di Anversa. Qui mi sono accomodata sul sedile di una strana diligenza. Era trainata da tre piccoli cavalli neri, i cui finimenti erano legati assieme con piccoli lacci ricoperti qua e là da strani ciuffi di pelo. Abbiamo impiegato tre quarti d'ora per caricare sul mezzo tre passeggeri e una mezza dozzina di sacchi postali. Alla fine, il conducente-postino, si è arrampicato sul suo sedile, ha fatto schioccare la frusta con decisione e siamo partiti, procedendo in maniera goffa e pesante lungo una strada in ottime condizioni, costruita una quindicina di anni prima. Un tempo Scanno era collegata con il resto del mondo soltanto da una mulattiera che costeggiava il fiume Sagittario. Il conducente ha descritto la vecchia strada come pericolosa, che si snoda tra precipizi, sospesa sopra un abisso senza fondo, in passato interrotta da valanghe e inondazioni. Anche sulla nuova, sembrava preoccupato di trovare lupi e briganti, perciò portava sempre con sé una pistola. Cercavo impazientemente di vedere uno di questi interessanti nemici: ma purtroppo, anche le avventure a Scanno sono diventate cosa rara, come le visite degli angeli.

Il paesaggio è apparso subito meraviglioso. La città di Anversa, a tre miglia dalla stazione, dove D'Annunzio ha ambientato *"La Fiaccola sotto il Moggio"*, appoggiata in un angolino di montagne brulle, nella luce del mattino, mostrava tutte le più delicate sfumature di blu e di viola. Bianche nuvole fluttuavano incantevoli tra le cime. Alle spalle, si innalzava maestosa la Maiella. La città era scura, a pianta irregolare, cupa, con mura, torri e castelli rimasti immutati dal XIII secolo.

Dopo aver consegnato la posta, comprensibilmente l'evento del giorno, siamo ripartiti un'altra volta, risalendo la valle del Sagittario, tra montagne dalla strana forma perpendicolare:

"Vasti antri e deserti oziosi, ruvide grotte, rocce e colline che sembrano sfiorare il cielo".

Abbiamo visto il borgo di Castro Valva sulla cima di una roccia imponente, accessibile grazie ad una rampa di scalini che donne giovani e più anziane percorrono con passo leggero e spedito, come fossero aria, se pur caricate di pesi. La desolazione circostante era spaventosa. Siamo passati attraverso gole profonde, non raggiunte nemmeno dal sole di mezzogiorno. Abbiamo visto massi enormi che sembravano staccati dalle cime delle montagne e dispersi nella valle da una mano titanica. Subito dopo abbiamo costeggiato due o tre laghetti, di recente formazione, in cui marcivano alcuni alberi secchi. Poi abbiamo incontrato una chiesa solitaria per pellegrini, raggiungibile tramite un ponte di legno che attraversa il Sagittario e il paese di Villa Lago, dalla cui parte più bassa delle case, grigie e senza finestre, un filo a piombo sarebbe disceso preciso nelle acque del fiume, un migliaio di piedi più in basso.

Ma alla fine abbiamo raggiunto il lago di Scanno, una distesa circondata da castagni e rallegrata da voci di bambini. Gli spiriti dei piccoli cavalli, del conducente, e del suo piccolo aiutante erano decisamente tornati più vivi. Siamo saliti per altre due miglia, serpeggiando fino in cima alla gola, abbiamo attraversato il fiume, percorso una lieve discesa e la carrozza ci ha lasciati presso la porta di una Chiesa. In basso, alla nostra destra, il paese di Scanno si stendeva giù per la montagna. Nessun'altra strada consentiva di raggiungerlo. Su ogni lato era cinto da mura e l'uscita verso i sentieri di montagna avveniva attraverso porte medievali.

Era ormai l'una. Avevo fame, freddo, anche per il vento fresco della montagna. Il conducente mi diede un bambino di quattro anni come guida per la locanda, e promise di mandare subito una donna, con il mio bagaglio. Seguendo il bambino, mi tuffai in una strada molto ripida, o piuttosto una scalinata pavimentata per la maggior parte con terra e ciottoli. Era stranamente stretta e pericolosamente buia, delimitata da alte case generalmente poste di traverso, a volte ad arco sopra la testa. Buie aperture portavano a cantine sotterranee o mostravano ripidi scalini neri che conducevano a cortili o vicoli ubicati ad un livello inferiore. La strada era piena di gente, soprattutto donne, tutte vestite con strani abiti scuri, creature deformi, piccole, robuste, con spalle larghe, gonne stranamente accorciate, immensi rotoli, come enormi saliscce intorno ai fianchi e le gambe molto grosse. Sulle loro teste avevano scuri, stretti cappelli di stoffa o turbanti. A volte il mento, e anche il naso, erano coperti da scialli di lana. Cosa più strana, le trecce che circondavano la testa, sotto i cappelli di stoffa, erano di colore scarlatto, verde smeraldo, blu reale, a volte bianco.

"Che splendore!" Esclamai involontariamente, e in quel momento ebbi la sorpresa di scoprire che chi portava questo meraviglioso abito, erano per la maggior parte ragazze molto giovani, tutte molto simili tra loro e di una bellezza davvero stupefacente. Le loro caratteristiche erano greche, i loro occhi, grandi e luccicanti con lunghe ciglia, risplendevano al di sotto di ben definite e delicate curve sopracciglia; le loro bianchissime gole apparivano come colonne emergenti dai loro corpetti scuri. Tutti i volti avevano un dolce, pensoso sorriso disposto a dare il benvenuto allo straniero. Riguardo al costume, non occorsero molti giorni di soggiorno a Scanno, per apprezzarlo. La forma straordinaria, in un primo momento non gradevole da vedere, è dovuta all'uso di tirare verso l'alto, la gonna molto spessa, con una fascia di cuoio che circonda i fianchi, per accorciarla, fino alle ginocchia, durante le ore di lavoro. Quando è lasciata distendersi, rettilinea in pieghe pesanti, è maestosa e anche il corpetto è imponente, perfettamente semplice e aderente, aperto al collo e chiuso con bottoni d'argento. Le maniche si stringono a cono fino al polso, come un "cosciotto", come quelle delle nostre nonne. Il turbante si adatta bene al chiaro viso ovale di queste bellissime donne. Non so se si può dire altrettanto per l'intreccio dei capelli con della lana colorata o per l'occultamento delle mani nelle tasche di grembiuli completamente scuri.

La mia guida di quattro anni, attraverso le tortuose e sempre più stette viuzze, mi condusse in una casa, così diversa dalla mia idea di locanda, che esitai ad entrare. I bambini più grandi, invece, mi incoraggiarono. Barcollando su di una scalinata di pietra scura, non troppo pulita, entrai in una cucina, dove una famiglia era riunita intorno a un grande focolare per la cena. La madre, una donna di piacevole aspetto, non del tipo di Scanno, mi condusse in un appartamento interno, vuoto ma senza polvere, poi si mise a preparare il pranzo. L'aiutavano le sue sei piccole figlie, un gattino, la domestica Maddalena, una ragazza robusta vestita con gli abiti di Scanno.

Il cibo era semplice ma buono, e mi venne assegnata una camera da letto, nello spazioso piano superiore, al quale ebbi accesso tramite una scala che partiva dal soggiorno. La camera da letto era ariosa, e pulita (per l'Italia). Dalla finestra vedevo il cielo e le montagne. Le pareti erano tappezzate di vecchie foto. Sulle mensole e i davanzali delle finestre vi erano brocche di vecchia maiolica. Una aveva la forma di un leone truculento giallo e verde. Il bagliore dei suoi occhi, le setole della coda, erano terrificanti. Subito decisi che non avrei lasciato Scanno senza quella vistosa belva. A dire il vero, ora si trova sulla scrivania a Londra dove evoca questi ricordi.

Una donna anziana, la madre del conducente, arrivò portando la mia borsa, e rise quando mi scusai per il suo peso. Suo figlio mi aveva descritto come un *brava signora*, molto ricca, e sua grande amica, per la cui buona condotta era disposto a farsi da garante. Queste testimonianze portarono la mia padrona di casa ad aumentare il prezzo. Lei si impegnò a garantirmi vitto e alloggio per quattro *lire* al giorno, ma seppi più tardi che chi mi aveva preceduto, un artista francese, ne aveva pagato solo tre.

Ho trascorso una settimana felice a Scanno e avrei dovuto restare più a lungo, ma sfortunatamente il tempo si guastò. Il luogo e la gente erano deliziosi, né mi sentii sola, perché fui subito accettata nella vita semplice dei miei vicini. Nessuno ti seguiva con lo sguardo, faceva domande o ti infastidiva. I bambini correvano al mio fianco, non chiedevano l'elemosina né si affollavano attorno. Le donne mi invitarono nelle loro case. Gli uomini mi fecero conoscere gli ovili e i sentieri dove conducevano le greggi, mi raccontarono le loro storie. Non sempre capivo ciò che dicevano, perché pochi parlavano un corretto italiano. Andò meglio con i bambini, che evidentemente avevano un buon maestro. Rimasi abbastanza sconcertata un giorno, parlando con un ragazzino, il quale mi disse che la sua educazione scolastica era terminata all'età di dieci anni.

"Bene, vediamo cosa sai. Per esempio, puoi dirmi dove si trova l'Inghilterra?"

Mi aspettavo che dicesse *"In America"*, abituale convinzione da queste parti. Ma egli rispose, senza un attimo di esitazione, *"L'Inghilterra è un'isola all'angolo nord-ovest d'Europa, non lontano dalla Francia. La capitale è Londra, sul Tamigi. Nella stessa isola vi sono i paesi chiamati Scozia e Galles, e c'è un'altra isola chiamata Irlanda. Tutti gli isolani parlano la stessa lingua, hanno lo stesso re, sono ricchi, con molte navi e industrie"*.

"Povera me!" Esclamai, sbigottita e tutti gli altri ragazzi applaudirono.

"Bene", dissi, *"ora sai tante cose ma cosa farai in futuro? Mi sembra un peccato che ragazzi che hanno studiato, non abbiano alcuna occupazione, se non quella di stare seduti su un muro, al sole a giocare a morra. Quale sarà il vostro lavoro?"*

Ahimè! a questa domanda non seguì una risposta. I ragazzi e gli uomini di Scanno non sono molto energici. Tutto il lavoro pesante è svolto dalle donne, quelle forti, belle ragazze in gonnella con fianchi robusti e ben formati. Gli uomini sono dei sognatori. Si occupano di condurre le greggi, passano il tempo in piccoli uffici e negozi, distribuiscono lettere e si ritrovano in gruppi. I ragazzi siedono su di un muro e giocano

a *morra*. Si pongono indovinelli a vicenda, guardano il sole che attraversa i cieli, osservano le ombre sulle montagne e i segni del tempo. Uno di essi fece un bel discorso sulla Chiesa e le questioni del governo locale. Ma le loro sorelle, anziane o giovani, erano troppo impegnate per dedicarsi alle chiacchiere. Esse passavano e ripassavano, con pesanti carichi, filavano la lana, lavoravano a maglia, svolgevano attività di tintoria e tessitura al telaio. Mai sono passate senza un sorriso e un saluto, ma non si sono fermate neanche per conversare tra di loro.

Avevo sentito dire che questo, il lavoro gravato sulla donna, fosse il segno di un popolo primitivo. La padrona di casa mi prestò un grande libro dal quale ho imparato che di Scanno parlò anche Plinio, che potrebbe essere stato popolato da genti provenienti dalla Grecia, che nel dialetto ricorrono molte parole greche, e che gli usi e costumi del popolo, senza parlare del loro naso, trovano una loro corrispondenza in alcune delle isole ioniche. Nello stesso libro si dice che gli scannesi sono semplici e miti, nelle abitudini e nelle idee, fedeli, pacifici, e noti per la pietà filiale, ma forse un pò pigri. Che indossano sempre vestiti di lana (Il Dr. Jaeger potrebbe essere stato uno Scannese?), e usano poco sedersi con le sedie. Che i fidanzamenti durano un anno e i matrimoni si celebrano nel mese di maggio. Durante la festa di fidanzamento i parenti, da ambo le parti, danno gli anelli alla sposa, e simbolicamente mangiano uva, mandorle e miele. Poi durante l'anno il giovane fidanzato fa visite e serenate alla promessa sposa. Nella sua ultima visita le dona una moneta d'oro. Le due madri preparano e arredano la casa, ed i due padri vi portano il corredo nuziale, accompagnati dai canti e dalla gioia di una folla di sostenitori. Dopo la cerimonia di nozze ogni parente dona alla giovane coppia una moneta segnata con una croce. Questa è la parte più importante di tutta la faccenda ed eventuali irregolarità nella moneta o nella sua presentazione, sono un presagio sicuro di cattiva sorte.

Non ho soggiornato a Scanno nel mese di Maggio, e non so se questo antico cerimoniale si osserva ancora. Nel libro si ha certamente ragione nell'affermare che le donne, almeno, non gradiscono le sedie. Esse stanno accovacciate per terra alla maniera orientale. Più interessante è stato il contesto della chiesa, una sera, quando entrai in essa per l'*Ave Maria*. Era il crepuscolo e pesanti nuvole di pioggia avevano oscurato i colori e la luce. Sull'altare il sacerdote aveva alcune candele e l'assemblea sedeva nella penombra. Nessun problema, ognuno conosceva le risposte, gridate alle spalle del prete con un volume tale, che ho temuto per i miei timpani. Una trentina di uomini occupavano delle panche in fondo, ma vi erano almeno un centinaio di donne, tutte vestite allo stesso modo, tutte accovacciate sul pavimento della navata centrale o sui gradini delle cappelle laterali, le ginocchia fino al mento, le mani nascoste, la testa piegata in avanti e gli occhi che seguivano il prete. L'effetto era molto strano: tessuti scuri senza forma qui, là, ovunque e piacevoli visi chiari che sorgevano da essi come Afrodite dal mare. Né la chiesa era priva di bellezza, almeno in quell'ora del crepuscolo che ammorbidiva la calce e nascondeva i guasti e peggio ancora i restauri eseguiti nel tempo. Le vecchie dorature luccicavano alla luce delle candele e il luccichio si rifletteva in un paio di antichi specchi convessi. Il bagliore illuminava una figura colorata della Vergine rivolta verso il cielo, ravvivava il colore dei ricami sull'altare, risplendeva sui bottoni d'argento dei corpetti scuri delle donne e qua e là, sui visi chiari, piegati in avanti, nell'estasi della devozione. Era incantevole, un piccolo paradiso sulla terra, alla fine di una lunga giornata faticosa, segno che queste sorelle, che avevano duramente lavorato, non erano mere bestie da soma, ma anime che vivevano in contatto con l'invisibile.

Il padrone della locanda, (*Orazio Tanturri, ndr*) discendeva da una delle grandi famiglie di Scanno. La strada principale era intitolata al suo prozio, il quale aveva svolto la professione di medico a Napoli. Il pronipote era abbastanza semplice e sobrio. Lavorava nel suo orto, sul lato opposto del Sagittario (*fiume Tasso, ndr*), e aveva un piccolo negozio in una strada secondaria, nel quale, la figlia quindicenne, preparava dolci per bambini e caramelle. Gli ospiti, quando c'erano, venivano seguiti dalla moglie. Pensai che a lei non piacesse Scanno, poiché proveniente dalla lontana Sulmona. Le sue sei figlie seguivano poco le usanze del paese.

"*Che cosa hai intenzione di fare con loro?*" Chiesi, guardando i piccoli visi raccolti intorno al mio tavolo per la cena.

"*Chi lo sa?*" rispose lei con un sospiro, e indicando Peppina, la più bella, aggiunse, "*lei vorrebbe diventare dama di compagnia e viaggiare con uno straniero.*"

Ahimè! questa è la fine sottile del cuneo! Una volta che crescerà il gusto per l'avventura, il desiderio di cambiare e di vedere altri paesi, Scanno cambierà, almeno, la Scanno che conosciamo oggi, scura, misteriosa, conservatrice, soddisfatta, dove gli uomini sono solo pastori e le ragazze, sorridenti e avvolte da cinte, camminano con grandi pesi sulle testa. Pensi che questa gente apprezzerà ancora questo continuo portare, senza fine, conche piene d'acqua sulla testa o sui fianchi? Certamente la civiltà ci risparmia alcune cose, ma noi siamo veramente più felici per questo? Nei quartieri poveri di Londra non ci sono facce così gentili, non ci sono schiene così dritte, come qui in queste strade perpendicolari, sulle scale scure e nelle buie stanze delle case Scanno. E infatti, davvero, questo aspetto di tristezza appartiene soltanto ad un lato delle strade di Scanno. Le case sono costruite sulla roccia, una in cima all'altra, ma la parte sul retro di ciascuna casa è aperta alla luce del giorno, al sole, all'aria e al vento. La mia stanza nella piccola locanda del signor Orazio era rivolta verso sud e attraverso i pochi tetti posti in basso, il mio sguardo mirava dritto agli orti, alle montagne e alle nuvole. C'è un vantaggio in queste abitazioni in cima alle colline oltre al semplice riparo dall'arrivo dei nemici: *autosufficienza e splendido isolamento*. Ma questo non rappresenta la modernità e persino a Scanno le nuove case, la scuola, il municipio e l'ufficio postale, si trovano sulla strada principale, dove la forza del fiume Sagittario è utile per l'installazione della luce elettrica.

Vedo il castigo di Scanno scritto a lettere di fuoco nel cielo, sopra le sue torri e le sue mura. Le grida del progresso raggiungeranno le sue orecchie, i ragazzi che giocano oggi a *morra* sul parapetto emigreranno in America, le ragazze viaggeranno come dame per ricche signore, i fattorini si presenteranno con cappelli francesi e le donne metteranno da parte i loro turbanti e i loro bottoni d'argento, perderanno il loro nobile portamento e cresceranno come altri in una provinciale, noiosa città. *Fra un centinaio di anni si può immaginare che non vi sarà alcun piacere nel viaggiare, perché il mondo intero da John O'Groats a Timbuctu sarà tutto uguale.*

Si tratta di una insensata e timida fantasia! Sicuramente ci saranno delle sorprese, e se non possiamo immaginare dove, perché e come saranno è proprio perché queste devono essere delle sorprese. Tra un centinaio di anni, ci saranno tante cose da vedere e di cui meravigliarsi, *ma Scanno non sarà più quella che è oggi*. Se sei una persona saggia, dovrete visitarla prima del suo cambiamento».

Ma chi era Helen H. Colvill?

«Nata a Coolock House, nella contea di Dublino, Helen Colvill ha studiato arte privatamente con William Bingham Guinness e May Manning. Membro di spicco del WCSI, esposò con loro per oltre cinquant'anni, dal 1892 in poi. Esposò anche alla RHA tra il 1920 e il 1947 e con la Royal Society of Artists e la Society of Women Artists. www.whytes.ie Colville dipingeva tipicamente paesaggi ad acquerello che Patricia Butler ha definito "competenti e attraenti". Rappresentato nella collezione della Galleria municipale d'arte moderna di Hugh Lane e nella Galleria d'arte della città di Limerick. Riferimento: Patricia A. Butler, *Trecento anni di acquerelli e disegni irlandesi*, Londra: Orion Publishing, 1997, p.178».

(Dal sito WHITE'S)

Foto n. 25



1906 - *Bergers et paysans des Abruzzes (Pastori e contadini degli Abruzzi)*, di Victor Oscar Guétin

Da *Les Arts – Les Salons de 1907 – Société des Artistes française*, leggiamo:

«Se *Les Bergers et paysans des Abruzzes* di M. Guétin non hanno un carattere molto particolare, non è lo stesso della *Marraine*, donna di **Scanno** (Abruzzi), dove la signorina Marguerite Delorme, in una tela di gradevole luce, ne ha fissato i tratti strani e dolci. Accovacciata, corpetto nero, grembiule di seta rosa, “la Marraine” presenta il nuovo nato, piccolo infante racchiuso in una maglia bianca a fiori. Si riconosce qui il disegno della signorina Delorme, ma punto ancora di una tela così luminosa e di una tale qualità di tono».

Foto n. 26



Scanno, 1907

Le Marraine - La Madrina con bambino/a in fasce tra le mani
Dipinto di Marguerite Delorme
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Dal sito *Manus online* veniamo a sapere dell'esistenza di un Carteggio tra Salvatore Di Giacomo e Massimino Perilli; viene citata la seguente nota, datata 22 settembre 1907: «Di Giacomo precisa che la poesia inviata precedentemente al Perilli non era dedicata a lui bensì alla signora **Tanturri**, cui si prega di consegnarla. Scusandosi per l'errore, afferma di avergli inviato altri versi [si tratta di "Agerola bella", cfr. SCHLITZER, Salvatore Di Giacomo n. 1102

p. 489-490]. Propone poi il modo di incontrare le persone conosciute ad Agerola nell'occasione della loro prossima gita ad Amalfi».

#

Da *Archives Internationales de Laryngologie, d'Otologie et de Rynologie*, 1907, leggiamo:

«TRAITEMENT DES CORPS ÉTRANGERS DU LARYNX, DE LA TRACHÉE ET DES BRONCHES (Suite et fin) - Par le Professeur TANTURRI, de l'Université Royale de Naples. [Traduction par H. Massier, de Nice]:

Autoscopie

En 1896, Alfred Kirstein, de Berlin, annonçait qu'il était possible de voir l'intérieur de la trachée et du larynx directement chez quelques individus et que certaines opérations sans le secours du miroir laryngien et sans prisme peuvent être menées à bien sous le contrôle direct de la vue. La découverte de Kirstein due non à un heureux hasard mais à une série de recherches systématiques, la laryngo-trachéoscopie directe (autoscopie des voies aériennes), est la première conquête dans le champ moderne des recherches endoscopiques laryngo-trachéales, et personne ne devra méconnaître qu'il ne serait pas suffisant de pouvoir opérer simplement et directement dans l'intérieur du larynx [et de la trachée, comme dans les autres parties du corps, si en même temps l'image qui se projette (comme dans le miroir laryngien) ne devait pas trouver notre œil habitué à synthétiser tout ce qu'il observe.

Tout le monde sait que l'instrumentation pour l'autoscopie (laryngo-trachéoscopie directe) est d'un maniement difficile, comme peut paraître à première vue celle qui sert pour la laryngoscopie indirecte. Mais, comme Kirstein lui-même le dit, il y a des individus qui se prétent à un examen autoscopique exact et complet, des individus qui font voir une partie de leur larynx, la moitié postérieure, et des individus qui ne se prétent pas à l'autoscopie et ne s'assujettissent pas à la possibilité d'une intervention opératoire; D'un autre côté, le médecin qui croirait pouvoir immédiatement et dans tous les cas recourir à l'autoscopie serait certain d'une désillusion. Cela signifie que s'il peut y avoir seulement des cas isolés dans lesquels l'autoscopie est possible, on ne peut pas, avec une technique qui ne s'adapte pas toujours, entreprendre le traitement d'un corps étranger dans le larynx, quand un syndrome tumultueux de dyspnée réclame une intervention rapide et active. Voilà une première difficulté. D'un autre côté il ne faut pas conseiller de commencer l'examen laryngo-trachéal avec le petit miroir laryngien pour passer ensuite à l'autoscopie. Car, dans certains cas de corps étrangers le temps fait absolument défaut pour prolonger l'observation quand l'asphyxie est menaçante par suite de la présence du corps étranger dans le larynx et la trachée. Alors il faut rapidement poser un diagnostic en vue d'une opération active. Donc la technique pour le traitement des corps étrangers dans les voies respiratoires est toujours difficile et, à égalité de condition, elle le sera encore plus avec l'autoscopie. En revanche celle-ci peut être employée avantageusement quand le médecin peut préalablement, avec l'emploi du petit miroir, apprécier s'il est possible ou non, sans manœuvres inutiles, d'opérer sans aggraver des conditions déjà défavorables. L'autoscopie pourra être ou peut être et devenir un succédané, mais elle ne saurait remplacer le doyen "laryngoscope". La nécessité de donner au corps une position spéciale, la cocaïnisation, la nécessité d'explorer l'intérieur que l'on veut observer dans lequel on devra opérer, sont des conditions peu favorables pour un diagnostic qui doit être fait rapidement et pour une opération urgente: deux moments qui se confondent presque entre eux. C'est ce que prouvent suffisamment les deux cas arrivés à Melzi. Dans l'un il s'agissait d'une aiguille dans le sinus piriforme gauche; dans l'autre d'un os d'une longueur de six millimètres de longueur et de quatre millimètres de largeur engagé entre la base de la langue et la paroi postérieure du vestibule laryngien. Dans les deux cas on se servit avec l'aide de l'autoscopie des pinces pour l'extraction, mais 1° le diagnostic avait été fait avec l'aide du petit miroir laryngien; 2° les corps étrangers n'étaient pas laryngiens proprement dits mais bien laryngo-perilaryngiens.

Mais ces difficultés de l'autoscopie pour le traitement des corps étrangers dans les voies respiratoires (larynx et trachée) trouvent une atténuation dans le fait que chez les enfants l'autoscopie peut être tentée avec des probabilités plus grandes que dans la laryngoscopie ordinaire.

La spatule autoscopique ou mieux la laryngo-trachéoscopie directe avec les tubes de Killian peut trouver une meilleure application quand il n'est pas possible de recourir à la narcose avec emploi du chloroforme. Chez les adultes une bonne cocaïnisation et la position assise avec la tête fortement penchée en arrière suffisent souvent. Sur ce point les renseignements des livres ne sont pas en quantité suffisante pour qu'on puisse dresser des statistiques pour et contre; mais si le traitement des corps étrangers du larynx demeure, surtout chez les adultes, lié à l'emploi du miroir laryngoscopique, on devra aussi utiliser le tube spatule de Kirstein; c'est lui qui a ouvert l'horizon à toute une technique nouvelle qui peut donner des résultats inespérés.

Trachéo-bronchoscopie supérieure

La trachéo-bronchoscopie directe devait naturellement faire suite à l'oesophago-scopie et à l'autoscopie à la façon de Kirstein et, en présence de la décourageante thérapeutique des corps étrangers des bronches, par la trachéotomie ou par la médiastinotomie antérieure (deux statistiques avec 35% de guérisons dans l'une et 0% dans l'autre), Killian a ouvert une nouvelle voie qui bien que hérissée de difficultés et peut être beaucoup trop optimiste signale l'apparition d'un horizon nouveau que les études ultérieures découvriront complètement.

La trachéo-bronchoscopie directe est la méthode créée par Killian; en mars 1897, à la suite de l'extraction heureuse d'un fragment d'os d'une bronche, il se convainquit qu'on pouvait introduire librement des tubes rigides dans les bronches par les voies naturelles et, le 24 juillet 1897, il l'annonça et le prouva à la Société des médecins de Fribourg. La méthode de Killian, qui devait s'attirer la faveur de tous les chirurgiens spécialistes, n'a pas besoin que je la décrive, mais pour la thérapeutique des corps étrangers après des succès et des échecs, je crois qu'il faut la renfermer dans des limites précises avec indications et contre-indications.

La trachéoscopie directe se fait au moyen du tube spatule, qui est une modification de la spatule de Kirstein qui peut descendre jusque dans la trachée et qui, à l'occasion, devant même le conducteur des tubes plus longs, capables de pénétrer dans la bronche jusqu'à la seconde ou la troisième bifurcation. La trachéo-bronchoscopie directe supérieure, c'est-à-dire celle qui se fait par les voies naturelles a une grande valeur pour le diagnostic des corps étrangers et à ce jour elle présente une statistique d'environ plusieurs dizaines de cas heureux bien que par sa technique elle peut offrir de très grandes difficultés. Assurément, comme il est possible qu'un corps étranger demeure longtemps dans une bronche en y causant des dommages très graves, ou comme il est possible qu'un corps étranger tombe là récemment puisse y produire aussi des processus aigus inflammatoires, des lacérations bronchiques et des pneumonies lobaires, nous entrerons ainsi dans les confins d'une intervention à la façon de Killian, alors même qu'elle ne pourrait pas être couronnée de succès.

L'an dernier notre maître, le professeur Massei nous invita à l'assister dans une opération bronchoscopique (supérieure) chez un individu dans la bronche gauche duquel s'était enkysté un petit escargot avec son enveloppe, corps étranger relevant de l'histoire et de la symptomatologie des bronches (stenoses). Le patient était un colosse, un homme avec un cou de taureau, avec une dentition complète, jeune. Quand il fut endormi par le chloroforme et qu'on eut cocainé le larynx, on le mit en position la Rose; mais il fut absolument impossible de pénétrer dans la cavité laryngée et de dépasser la fente glottique, même avec le tube spatule de Kirstein. Le malade auquel on avait proposé de trachéotomie dans le but de faire la bronchoscopie inférieure s'y refusa; retourne dans son pays, à la suite d'un vomissement provoqué par une terrible ivresse, il rejeta l'escargot, fort satisfait de sa méthode curative spéciale. En présence d'un semblable cas, qui, traité par Massei ne saurait être compté parmi les malades, notre esprit enthousiaste doit entrevoir tout un chapitre de contre-indications et de difficultés thérapeutiques. En présence de cette précieuse méthode de diagnostic et de traitement des corps étrangers, nous sommes enclins à croire qu'il y a pour la trachéo-bronchoscopie supérieure, des limites qu'on ne peut pas dépasser. L'état général des malades, l'état de leurs poumons, de leurs organes cardiovasculaires sont des considérations d'ordre général: nous avons l'intention d'attirer l'attention sur ces impossibilités anatomiques, grâce auxquelles il est difficile de traverser le vestibule du larynx et la fente glottique, même quand l'angle bucco-glosso-laryngien, après avoir mis le malade dans la position de Rose la plus rigoureuse, s'est allongé en ligne droite. La descente du tube bronchoscopique peut être empêchée par le rebord de la mâchoire supérieure et par les dents d'en haut; la topographie des cordes vocales et des aryténoïdes représente une surface contre laquelle peut se heurter le tube métallique en causant des lésions importantes. Nous croyons que l'écartement limité des mâchoires (du à la distension moindre des ligaments articulaires temporo-maxillaires, à la profondeur de la cavité gonoïde du temporal et aujourd'hui de l'articulation temporo-maxillaire plus limitée chez les peuples du sud de l'Europe), nous croyons, dis-je, que cet écartement limité rend impossible qu'une voie ample et plus rectiligne puisse arriver jusqu'aux bronches. Il faut aussi appeler l'attention sur la descente du tube dans le canal trachéobronchique. Il y glisse en tirillant les tissus déjà maltraités par des conditions pathologiques provenant de la présence du corps étranger. Et si des faits de réaction ne se produisent pas même après la bronchoscopie la plus pénible (Guisez) nous trouvons mentionnées dans le livre à ce sujet des lésions qu'on ne saurait négliger et même certains cas qui ont mal fini. La trachéobronchoscopie supérieure comme moyen de diagnostic des corps étrangers dans le tube trachéal et dans les bronches fait place naturellement à son emploi thérapeutique et demeure à ce point de vue un procédé à essayer là où des conditions spéciales le permettent. C'est un art véritable et dans les mains habiles de chirurgiens spécialistes il a couronné par le succès toutes les fatigues et les espérances. Garrel ne considère pas la méthode de Killian comme d'un emploi facile; on peut l'essayer, mais elle réclame une habileté spéciale, un tour, de main bien spécial, auquel font presque toujours obstacle des difficultés très appréciables.

Donc, la trachéobronchoscopie supérieure représente dans le diagnostic et dans le traitement des corps étrangers, l'apanage de quelques privilégiés applicable à des cas particuliers, et en Italie, Massei, qui certes a à son actif une longue liste de corps étrangers dans les voies respiratoires, peut même ajouter que beaucoup de difficultés attribuées à la méthode et à la technique ne sont en réalité que des difficultés anatomiques. Le tube bronchoscopique étant placé et après chloroformisation et cocainisation, il y a une foule d'instruments délicats qui permettent de pénétrer jusqu'aux bronches: crochets, pinces comme les décrit Killian et dont il se sert, l'électro-aimant, ainsi que le fait Guisez, "ombrelles" représentées par des griffes qui se détendent quand le corps étranger

est une canule de trachéotomie ou un tube de verre et ainsi de suite. Fletcher Ingals a même éclairé le tube en plapant a son extrémité inférieure une toute petite lampe électrique: ceci peut constituer un danger très grave qu'il faut signaler; la petite lampe peut se détacher du tube et constituer un second corps étranger chez le patient. Fletcher Ingals lui-même raconte que la chose lui est arrivée.

La trachéobronchoscopie a devant elle un grand avenir dans le traitement des corps étrangers dans les bronches, surtout quand de nouvelles modifications auront rendu la technique plus facile; mais jusqu'à présent, dans l'emploi qui en a été fait, vingt cas seulement reviennent à Killian. On l'employa chez des petits enfants et des adultes et, là aussi, il y eut des insuccès; mais il est certain que dans les mains des maîtres cet art pourra recevoir une vive impulsion; mais il sera toujours lié à des difficultés sérieuses et des contre-indications dont il faut tenir compte, que Killian lui-même cite a propos d'un cas de mort du selon lui a une pleurésie. Guisez il est vrai, qui a à son actif quatre bronchoscopies positives, nie les lésions consécutives a l'usage des tubes bronchoscopiques.

Avec plus de sérénité, Garel admet les difficultés de cette méthode, la durée de la séance qui ne doit pas dépasser quelques minutes, et la tolérance a faire contracter au sujet sans l'usage de la morphine et de l'atropine par voie hypodermique avant, l'intervention, tandis que les tubes fenêtrés (modification utile) sont indispensables pour assurer l'hématose du poumon dans lequel elle ne doit pas se produire.

Cocaïnisation

Dans l'extraction des corps étrangers des voies respiratoires, la cocaïne joue un rôle de grande importance. Jellinek, sous la direction intelligente de Schrötter, en a fait la première application en 1884 dans le larynx, de même que Keller en oculistique l'avait fait revivre et prospérer. On peut dire que la valeur anesthésique du chlorhydrate de cocaïne n'a été remplacée par aucune autre substance, pas même par la stovaine qui dans certaines circonstances nous a rendu de très grands services. On peut se servir de la cocaïne soit en pulvérisations, soit par l'application au pinceau. Mais pour une intervention chirurgicale, quand il s'agit de l'extraction d'un corps étranger des voies respiratoires, nous préférons les badigeonnages au pinceau. Une solution au 10-20% avec adjonction d'un peu d'alcool à 10% procure une anesthésie de la muqueuse des voies respiratoires pour une période de 3 à 5 minutes.

Si le corps étranger est dans le larynx, on devra commencer par des applications répétées au pinceau (S-b) d'abord pour le pharynx, afin de pouvoir ensuite arriver au larynx en supprimant les réflexes pharyngiens. Et si, par hasard, par suite de la présence du corps étranger, il y avait œdème, il faudrait ajouter quelques gouttes (8-10%) de la solution de chlorure d'adrénaline à 1%.

La cocaïnisation du larynx et de la trachée est indispensable aussi, quand le patient est chloroformé, parce que, comme on le sait, les réflexes laryngiens ne sont abolis que tardivement dans l'anesthésie générale. Donc, dans la trachéoscopie et la bronchoscopie directe supérieure, cette pratique est de règle, parce que l'anesthésie locale du larynx permet la descente des tubes. Mais non moindre est l'importance de la cocaïnisation de la trachée dans la trachéoscopie inférieure. En pareil cas, on se sert de tampons de coton, imbibés d'une solution a 5% de chlorhydrate de cocaïne: solidement fixés en spirale, qui sont introduits a travers l'ouverture de la trachée. Chez les adultes, l'anesthésie cocaïne-adrénaline, au dire de Garel, est suffisante a elle seule sans l'anesthésie au chloroforme, dans la trachéo-bronchoscopie supérieure. D'après Guisez on devra cocaïner également la partie haute de la trachée et la région hypoglottique, et outre les cordes vocales, le larynx et le pharynx, au moyen de la seringue intralaryngienne. Mais si cette pratique peut être utile pour une inspection simple de la trachée, l'anesthésie générale (pourvu qu'il n'y ait pas de contre-indications) est indispensable, surtout chez les petits enfants. Et en fait, presque tous ceux qui réussirent heureusement a extraire un corps étranger des parties supérieures des voies aériennes eurent recours a l'anesthésie générale et locale. Et nous pouvons enfin, grâce a la technique qui est en usage chez nous, supprimer tout danger d'empoisonnement. Avec la cocaïne, dont nous nous servons toujours dans notre Ecole pour les interventions intra-laryngiennes et très souvent en solution saturée, avec ce puissant auxiliaire l'application des instruments pour l'extraction des corps étrangers hors des voies respiratoires est devenue une conquête enviée de la chirurgie des voies respiratoires, en tenant compte, bien entendu de quelques contre-indications auxquelles j'ai déjà fait allusion plus haut (Moure, Massei).

Instruments; Pincés; Leviers; Aimants

Grâce a l'usage opportun de la cocaïne, l'intervention thérapeutique rendue plus facile, réclame la manipulation d'instruments divers qui sont les pincés ou les leviers ou l'électro aimant.

Ordinairement, on se sert beaucoup de pincés quand on opère par les voies naturelles et dans la partie haute du canal aérien. Il faudra avant tout proportionner la pince au volume du corps étranger et a sa forme, en orienter la prise d'après la position de ce corps et ce qui fait qu'on préfère un instrument a un autre ne dépend que de l'habitude de l'opérateur. Les pincés de Fauvel, de Mackenzie, de Massei, de König, de Stoerk avec leurs différentes modifications sont celles qui conviennent le mieux et qui sont le plus en usage. Une modification utile fut celle de Grazi. Il fit construire une robuste pince mordante, de grande dimension, avec le même système de prise que la pince a trois anneaux de Stork pour l'extraction d'une pièce de monnaie de deux centimes placée horizontalement sur les cordes vocales d'un adulte a través les ventricules de Morgan! Pour se servir des pincés,

il faut de l'habileté et de la rapidité ; on ne doit pas aller d'une main hésitante à la recherche du corps étranger; car on pourrait alors le déplacer et aggraver la situation du malade. Une fois le corps étranger saisi, à moins que des conditions spéciales inhérentes au malade ou tirées du corps étranger ne conseillent le contraire, il ne faudra pas le briser en morceaux, on lui imprime des mouvements latéraux, supéroinférieurs et il faudra chercher à l'isoler de ses points d'appui. Cette méthode sera encore plus nécessaire quand il s'agira de corps pointus du larynx fixés dans ses tissus, on ne pourra pas en revanche donner des indications suffisantes sur la thérapeutique des corps étrangers de la région sous-glottique et de la position supérieure de la trachée, quand on opère par les voies naturelles. Le hasard peut faciliter la réussite de l'opération et personne plus que nous n'a pu assister à des résultats merveilleux, en diverses occasions où nous assistions notre maître.

Mais en opérant toujours de la sorte, il faudra être prêt à la trachéotomie dans les cas où le corps étranger à cause de sa forme pourrait, par suite d'un changement éventuel de position, produire une rapide asphyxie. Donc, l'usage des pinces, toujours indiqué dans l'intervention des voies naturelles, devra toujours être accompagné d'une extrême prudence; il ne faut pas se fier au hasard, mais il faut noter toutes les conditions pour qu'une fausse manœuvre ne vienne pas empirer l'état du malade. À plus forte raison, cela est-il vrai pour les sangsues des voies respiratoires; en nous référant à ce que dit Palizzolo, qui a la statistique la plus nombreuse et la plus satisfaisante sur ce sujet, nous en adoptons les conclusions pour ce qui a rapport à la thérapeutique: pas d'usage du chloroforme en faisant inhaler à l'annélide (*haemopsis vorax*) directement (au moyen de tampons de coton imbibés de chloroforme et portés vers le vestibule du larynx); pas de pulvérisations de tabac. Les pinces communes laryngées, quand la sangsue est dans le larynx ou vers les premiers anneaux de la trachée, doivent exercer une bonne prise sur l'animal sans en stimuler les mouvements, qui pourraient le faire déplacer, le rendre mobile, au grand danger de la vie du malade. Et, enfin, si la sangsue est dans la position inférieure de la trachée, la trachéotomie demeure l'unique indication, bien que dans un seul cas jusqu'à ce jour, relate par Condorelli-Francaviglia, la sangsue eut été expulsée spontanément à la trachée d'une fillette un an après y avoir pénétré.

Leviers

C'est à Massei que revient le mérite d'avoir connu et expérimenté dans la thérapeutique des corps étrangers du larynx, une méthode qui rend d'utiles services. C'est ce qu'il avait fait déjà pour les corps étrangers des cavités nasales au moyen de leviers faits exprès, quand on ne peut pas d'une autre manière avoir une prise ferme sur l'objet, il est indispensable de le mettre en mouvement s'il s'agit de corps longs avec les deux extrémités fixes, qui opposent une résistance à toute tentative de prise. Massei avait imaginé quatre leviers en forme de crochet, un corps avec une poignée, de manière que la poussée imprimée au corps étranger put se faire soit dans le sens antéro-postérieur et inversement, soit dans les deux sens latéraux; les leviers sont en acier fort résistant et ils rendirent de tels services qu'ils peuvent prétendre à une mention spéciale. Ils mirent en mouvement dans le cas de Massei le corps étranger (une côte de poulet) incurvée avec la concavité en haut, d'une longueur de 4 centimètres fixée par une extrémité vers la commissure des cordes vocales, par l'autre engagée profondément dans la muqueuse de la paroi postérieure du pharynx, croisant l'aryténoïde verticalement avec la surface de son plus grand diamètre. Il en résultait donc que le corps étranger se trouvait dans un plan oblique, presque vertical et échappait par sa position et sa nature à la prise de la pince de König qui paraissait être la plus convenable pour l'extraction. L'emploi des leviers ne devra pas échapper à notre attention dans le cas de corps laryngo-pharyngiens oblongs fixés profondément dans les tissus, qui se rencontrent fréquemment dans la pratique; c'est cette éventualité qui a inspiré à Massei un moyen si satisfaisant, c'est-à-dire l'emploi d'instruments qui ne doivent pas être omis dans la liste de ceux qui sont à notre disposition.

Éviter une opération sanglante tout en obtenant un résultat identique, en sauvant la vie du patient, prouve encore mieux, que l'histoire des corps étrangers dans les voies respiratoires et digestives offre toujours quelque point nouveau qui sollicite l'intérêt du chirurgien.

Electro-aimant.

L'hypothèse de Voltolini de Breslau (1875), d'après laquelle les corps étrangers métalliques tombés dans le larynx pourraient être retirés au moyen de l'aimant, ainsi que l'indication fournie par Massei en 1890 dans son *Traité de pathologie et de thérapeutique du pharynx, des fosses nasales et du larynx*, vol. II, p. 566 à savoir que pour des corps étrangers métalliques peut être l'emploi d'un électro-aimant pourrait donner des résultats utiles; ces deux hypothèses ont été trouvées en 1900, grâce au professeur A. W. de Roaldès (un Français qui exerce avec succès à Nouvelle-Orléans), une application pratique qui a donné de brillants résultats. Depuis lors on institua des recherches expérimentales: de Roaldès expérimenta en mettant dans le canal aérien de cadavres d'adultes des corps étrangers métalliques et en se servant pour l'extraction de l'électro-aimant géant de Haab; c'est celui dont se servent les oculistes pour l'extraction des corps étrangers métalliques de la cornée. Les résultats de ces expériences furent les suivants (en laissant de côté ceux dans lesquels les corps étrangers avaient été vus dans le pharynx et dans le rhino-pharynx, qui furent toutes positives): 1° les corps étrangers du larynx sur et sous les cordes vocales ne furent pas extraits, parce que l'angle bucco-pharyngien s'opposait à l'attraction au moyen de l'aimant; 2° les corps étrangers de la trachée furent extraits avec l'électro-aimant par l'ouverture de la trachée, mais pas au

delà de la distance de cinq pouces (douze centimètres 1/2); 3° on put extraire de l'une des bronches: (a) un bouton métallique à travers l'ouverture trachéale, au moyen de l'électro-aimant que l'on faisait glisser sur la paroi du thorax parallèlement à la direction trachéo-bronchiale (manœuvre externe); (b) un autre bouton métallique fut également extrait de la région sous-glottique par l'ouverture trachéale; il ne fut pas possible d'extraire le même objet en appliquant l'électro-aimant devant la bouche.

Dans notre Institut, le D^r Protta institua, en faisant preuve de plus de jugement, de nombreuses recherches sur des chiens vivants, afin d'établir dans quelles conditions favorables l'électro-aimant agissait convenablement, à quelle distance et dans quels cas. Or, de ces expériences très importantes, il résulte clairement que l'action de l'électro-aimant se manifeste quand le corps métallique se trouve dans les limites de sa sphère d'attraction, qui est toujours inférieure à celle qui résulte des calculs, parce qu'elle doit vaincre la résistance opposée au corps étranger par les tissus sur lesquels il circule, elle doit vaincre en outre les adhérences avec les parois trachéales et bronchiques ainsi que les sinuosités du canal aérien. Il est donc indispensable que le corps étranger soit très mobile et ne soit pas très éloigné de l'ouverture de la trachée.

Ces expériences de Protta peuvent expliquer deux résultats d'opérations faites par Massei. Dans l'un, il s'agissait d'une épingle longue de 5 à 6 centimètres dont la tête était en verre. Cette tête d'après les présomptions, placée en haut, isolait le corps métallique, éloigné de plusieurs centimètres de la sphère d'attraction de la superficie de l'électro-aimant qui fut appliqué dans l'ouverture de la trachéotomie faite magistralement par Massei.

Dans l'autre cas (mentionné plus haut), le corps étranger, un clou assez long, avait sa tête dans la bronche droite, sa pointe étant engagée dans la muqueuse de la paroi opposée de la trachée: l'électro-aimant put sans doute, dans ce cas, déployer sa force d'attraction, mais il l'exerça dans la position médiane des corps étrangers sans arriver à dégager soit la tête du clou, soit sa pointe.

Ces deux cas sont très instructifs et mitigent l'enthousiasme que les deux cas heureux de Garel et Guillaud, de Varenne, de Piéchaud avaient suscités, l'électro-aimant restant toutefois, dans des conditions spéciales favorables, un puissant moyen d'extraction. Les modifications qu'on apporta à l'instrumentation d'une façon utile devinrent indispensables. Avec beaucoup de justesse, Garel, profitant de la méthode d'extraction des tûbles métalliques dans l'intubation du larynx proposée par Wertheld de Chicago et Collet de Lyon, a modifié l'électro-aimant en le recourbant, de manière à pouvoir descendre jusqu'au larynx, triomphant ainsi de l'obstacle bucco-laryngien qui s'opposait aux résultats expérimentaux de Roaldès dans les cas de corps métalliques du larynx.

Piéchaud, imaginant la sonde métallique flexible, composée de dix à quinze fils d'acier, avec une extrémité greffée avec le cylindre de fer doux qu'on met en contact avec l'électro-aimant, a pu descendre encore plus bas dans la trachée chez un petit garçon de trois ans et demi et extraire un clou long de 35 millimètres, confirmant ainsi ses expériences précédentes. Ce principe des sondes métalliques fut plus tard appliqué par Guisez, avec une sonde électro-magnétique très fine, engagée dans un tube bronchoscopique (dans une bronchoscopie supérieure); il parvint à extraire un clou fixe dans la troisième ramification bronchique. Donc les procédés, dans l'usage de l'aimant électrique, peuvent être externes, quand on se sert de l'aimant sur la surface du thorax en rapport avec le corps étranger métallique, pour le déplacer ou pour le fixer; internes, quand l'aimant est introduit par les voies naturelles ou par l'ouverture trachéale; les deux précédentes sont combinées quand l'aimant externe fixe du dehors le corps étranger, jusqu'à ce que l'aimant interne, agissant sur lui et se l'étant en quelque sorte appropriée, rende inutile la fixation externe du corps métallique.

Trachéotomie

Mais, d'après tout ce que j'ai exposé dans ce rapport, il résulte de la façon la plus évidente que le chirurgien qui se prépare à une thérapeutique d'un corps étranger dans le canal aérien doit être prêt à l'intervention sanglante, c'est-à-dire à la trachéotomie. Celle-ci demeure un puissant auxiliaire, aussi bien dans les cas où l'expectative est impossible que dans ceux où l'extraction n'est possible que par la voie de l'ouverture trachéale et enfin, quand nous devons aller à la recherche du corps étranger en nous servant de la trachéobronchoscopie inférieure. La statistique la plus étendue et la plus favorable prouve comment la pratique de la trachéotomie a donné les résultats les plus satisfaisants. C'est la méthode la plus ancienne; l'honneur en remonte à Bretonneau (1818-1820). Systematiquement, il l'appliqua à tous les cas fixa ses limites. C'est une opération qu'il ne faut pas confondre avec la bronchotomie, avec la laryngotomie suprahyoïdienne, la thyrotomie, la cricotomie et la méningotomie ou ménin gocricotomie; et dans ces limites, Trousseau a pu l'imposer en 1833 dans la pratique chirurgicale infantile, mais en étouffant les premières tentatives que faisait Bouchut en 1858 pour engager des tubes dans le larynx. On peut employer la trachéotomie ou par nécessité ou par choix; nous avons à notre disposition la méthode lente de Trousseau ou la méthode rapide de Bourdillat, de Roser, de Saint-Germain ou la méthode de Caselli; la section des anneaux de la trachée peut être basse (trachéotomie) et on procède de la sorte quand on veut s'approcher davantage du corps étranger qui se trouve au bas de la trachée ou dans les bronches, en se servant surtout de l'électro-aimant; la section se fait en haut (crico-trachéotomie) quand on veut arriver dans la région sous-glottique ou on présume que peut se trouver le corps étranger.

Nous opérerons par nécessité quand la menace d'asphyxie par le corps étranger surgit d'emblée et rapidement, ou plus tard par déplacement du corps étranger qui, fixe d'abord, devient mobile; ou quand, dans les tentatives d'extraction par les voies naturelles, le corps étranger, en changeant de position, produit rapidement l'asphyxie ou quand des processus inflammatoires du larynx (œdème) ou de la région sous-glottique (c'est ce qui est arrivé récemment dans des expériences faites dans notre Institut sous la direction du prof. Martuscelli par le D^r Pitruzzella) réclament une intervention opératoire; ou quand, par la faillite du traitement d'attente avec la position ou les vomitifs, notre expectative armée devra résoudre le problème thérapeutique. Quoi qu'il en soit, le calme dans l'opération devra être inséparable de la technique la plus précise; il faudra se munir des instruments variés, complets de façon que toutes les éventualités possibles puissent être surmontées par la main de l'opérateur: la trachéotomie pratiquée pour les cas de corps étrangers dans les voies respiratoires devra dans la mesure du possible être faite à sec en s'efforçant de tomber dans la zone de la trachée, qui se montre au-dessous de la coupe médiane des tissus mous, prétrachéaux. On pourra même avoir une légère rotation de la trachée par les corps oblongs et fixés, comme cela est arrivé dans un cas de Massei, contrôlé à l'autopsie; et il faudra tenir à portée de la main et le dilatateur bivalve d'Egidi et le crochet à griffes de Massei, utile dans les cas où la muqueuse trachéale par suite de processus inflammatoires s'est détachée du squelette cartilagineux. Quand la trachée est ouverte et l'opération achevée, ou sous narcose générale (qui souvent diminue le tirage) ou avec l'anesthésie locale (cocaïne-adrenaline, comme le conseille Egidi) la recherche du corps étranger devra avec toute la délicatesse possible être confiée aux pinces mousses (de préférence à celles dont on se servait pour les fausses membranes à l'époque pré-sérothérapique) ou à l'électro-aimant, quand, comme je l'ai déjà dit, des conditions spéciales le permettent.

En outre, la trachéotomie peut être une opération préliminaire de l'application de la trachéo-bronchoscopie directe inférieure. Celle-ci née, grâce aux travaux de Schrotter et de Piniasek, après la trachéo-bronchoscopie supérieure à la façon de Killian, a reçu des applications satisfaisantes et nombreuses, et de la sorte, à partir du congrès de notre société qui se tint à Vienne en 1904, nous eûmes toute liberté d'en prendre un aperçu des mains de Massei, comme il en avait déjà donné des preuves à l'Académie Royale medico-chirurgicale de Naples. Von Eicken, Lermoyez, Guisez, Garel, Molinié et d'autres peuvent présenter aujourd'hui une liste de cas suffisamment étendue et tout à fait satisfaisante. La trachéo-bronchoscopie directe inférieure fait suite aux tentatives de la supérieure. Quand les tubes ne peuvent dépasser la fente de la glotte, quand ils sont trop étroits pour permettre de prendre une connaissance directe de la région à explorer, alors il convient de recourir à une trachéotomie temporaire; à moins qu'il n'y ait urgence, elle devra être pratiquée deux ou trois jours auparavant, de façon à laisser le malade en repos avant l'introduction des tubes pour la bronchoscopie. La trachéotomie pour cette application devra tomber sur les trois ou quatre premiers anneaux trachéaux, précisément pour rendre plus facile l'introduction des tubes, après qu'on aura suivi les règles générales bien connues de la technique qui s'y rapporte.

Intubation

Une fois qu'on se fut servi de l'intubation dans le larynx pour le traitement des laryng-o-sténoses aiguës et chroniques, on pensa pouvoir s'en servir également pour le traitement des corps étrangers dans les voies aériennes; on fondait la possibilité d'une réussite sur la possibilité de triompher du spasme glottique et de permettre au corps étranger de sortir hors du canal aérien à travers la lumière du tube. On comprit que les corps étrangers qui pouvaient être extraits grâce à l'intubation devaient être petits et ces tubes cylindriques et courts. Dans ce but, on songea à utiliser ces tubes qu'O'Dwyer avait fait fabriquer pour les cas de croup membraneux, qui ont une lumière bien plus grande que les tubes ordinaires. Outre cela, comme il pouvait arriver que le corps étranger en s'y introduisant obstruât le tube incident qui obligerait à retirer immédiatement le tube (Bokai), la surveillance la plus directe est indispensable, ainsi que la conservation du fil pour procéder rapidement à l'enlèvement du tube. Si telles sont les difficultés techniques, nous appelons l'attention sur l'impossibilité de pouvoir préciser chez les petits enfants le volume et la qualité du corps étranger, conditions nouvelles qui augmenteraient encore les probabilités de non réussite dans des conditions qui sont loin d'être commodes. Donc, l'intubation dans les voies respiratoires pour l'extraction des corps étrangers se supprime d'elle-même et ne trouve pas d'encouragement chez les auteurs. Le D^r Ajello rapporte au 5^e Congrès della Soc. Italiana de Laryngol., Rhinol. et Otologie le cas d'un corps étranger du larynx, qui fut expulsé à travers le tube et qui était composé de débris des matières indéterminées. Le diagnostic, par exclusion, avait été fait par le professeur Massei.

Laryngocentèse

Enfin, je crois qu'il serait convenable de dire un mot sur un acte opératoire pratiqué pour la première fois par Lamartinière (Vidal, *Arch. gen. de med.*, p. 116) et en 1884 par Tansini (*Gaz. degli osped.*, janvier 1884). Dans les deux cas, il s'agissait d'aiguilles aspirées et fixées horizontalement dans les cartilages du larynx, qui étaient traversés, de façon que les pointes de ces aiguilles étaient à fleur de peau. Cette situation fut utilisée par les deux chirurgiens et les deux aiguilles furent saisies du dehors, sur la région du cou, en entaillant les tissus mous. Cette opération rapportée avec les plus grands détails par Grazi dans le travail que j'ai cité prit le nom de laryngocentèse.

Par tout ce que j'ai exposé, j'espère avoir résumé les moyens que l'expérience de nos maîtres a permis de passer au crible, fruit de longues études, d'angoisses, de triomphes et de douleurs. Les corps étrangers des voies respiratoires peuvent être notre drapeau de victoire et notre déroute, car, il n'y a pas d'opération aussi peu sûre que celle qui, sanglante ou non, est par nous conseillée ou pratiquée dans ces circonstances ; et c'est pour cela que la thérapeutique d'un état pathologique si important a, dans ces derniers temps, reçu une nouvelle impulsion, pour ainsi dire une nouvelle vie, qui éloigne de nous l'impossibilité d'agir et diminue les dangers pour le malade ainsi que ceux qui pèsent sur notre responsabilité. Mais en présence des insuccès que de nombreuses conditions ne suppriment jamais dans l'éventualité de corps étrangers du canal aérien, que notre conscience soit notre seul juge. (Segue bibliografia)

Breve commento. Non abbiamo tradotto in italiano questo articolo in quanto ci pare intuitivamente comprensibile. Apprezziamo molto il modo dialogante, chiaro e senza equivoci adottato dai medici-scienziati, non soltanto dell'Ottocento, nello scambiarsi informazioni cliniche. Il che non impedisce loro di esprimere, nello stesso tempo e tramite la scelta dei lavori da essi stessi pubblicati, il proprio orientamento politico.

1908

Dalla *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali* del 1908, veniamo a conoscere quanto pubblicato nel *Periodico di Matematica*, Settembre-Ottobre 1907, Scarpis. Soluzione di un sistema omogeneo di n congruenze lineari ad n incognite rispetto ad un modulo qualunque. — Paterno. Di alcuni perfezionamenti nella risoluzione grafica dell'angolo tiedro. — Bisconcini. Soluzioni razionali delle equazioni $x^2 \pm p^3 = A$. — **Tanturri**. Dalla formula di Pascal a quella di Bernouilli sulle somme delle potenze simili dei primi n numeri.

Foto n. 27



Scanno, 1909

(Su segnalazione di: Antonio Costantini - Fotoamatoriscanno – Aniceto La Morticella)

Foto n. 28



Scanno, 1909

Negativo di Pietro Di Rienzo

(Dal video "Cartoline viaggiate" di Aniceto La Morticella: Agosto, 2022)

Le Cultivateur du Sud-Centre, del 16 gennaio 1910, nella *Nomenclature des principaux fromage* delle industrie agricole, cita anche lo "**Scanno**": "fromage à pâte molle fabriqué dans les Apennins, surtout dans les Abruzzes, avec du lait de brebis" (formaggio a pasta molle prodotto nell'Appennino, soprattutto in Abruzzo, con latte di pecora).

#

È il 23 agosto 1910, il giorno in cui troviamo traccia del passaggio di Norman Douglas a **Scanno**. Di Norman Douglas e del suo resoconto di viaggio in Italia *Alone* del 1921, abbiamo già parlato nel Racconto di Politica Interiore n. 88, pubblicato il 28 giugno 2021 sul *Gazzettino Quotidiano* online con il titolo "La fine della bella époque – Tra scempi, terremoti, guerre, epidemie e autoritarismi in arrivo". Ne riportiamo qui alcuni stralci:

1.

«...Al ritorno a Roma dopo una lunga assenza – circa un anno – bisogna fare alcune cose per amore di *Auld lang syne** prima che ci si possa sentire di nuovo a casa. I riti devono essere celebrati...

* **Auld Lang Syne**, conosciuta in Italia come *il Valzer delle candele*, è una canzone diffusissima nei paesi di lingua inglese, dove è tradizione cantarla a Capodanno per salutare l'anno vecchio ed accogliere quello nuovo. Tale tradizione si diffuse proprio a partire dalla Scozia, dove era tradizionalmente cantata durante le celebrazioni di Hogmanay e, insieme agli emigranti scozzesi, si diffuse successivamente in Gran Bretagna ed in America. Il titolo è un'espressione scozzese che si traduce in inglese come *old long since*, letteralmente "i bei tempi andati" e racconta di due amici che si incontrano dopo molti anni in cui hanno vissuto lontani e brindano ai bei tempi andati che non torneranno mai più.

Auld Lang Syne appare per la prima volta all'interno di un libro che raccoglieva molte ballate scozzesi raccolte e pubblicate dal poeta nazionale scozzese Roberto Burns nel 1792, che sosteneva di aver ascoltato la canzone, fino a quel momento tramandata solo oralmente, da un anziano cantore (R. Burns e G. Thomson, *Select Collection of Original Scottish Airs for The Voice*). In una lettera inviata allo *Scots Musical Museum* la definì infatti «una canzone dei tempi antichi, mai stampata né pubblicata prima, che io stesso trascrissi dalle parole di un vecchio». In un'altra lettera Burns descrive l'effetto che il primo ascolto di "Auld Lang Syne" ebbe su di lui, dicendo che aveva "attraversato come un fremito la sua anima". **Erroneamente quindi si attribuisce il merito di aver composto la ballata proprio a Burns; al contrario, si trovano melodie e versi simili già in antiche canzoni risalenti al 1500.**

C'è una teoria curiosa sull'origine di Auld Lang Syne, e cioè che la melodia sia stata composta dal torinese Davide Rizzio, segretario e molto probabilmente amante della regina scozzese Maria Stuarda e che fu assassinato nel 1566 al palazzo di Holyrood proprio perché in

rapporti così intimi con la regina. Rizzio, che le cronache descrivono come abilissimo musicista e cantore, sarebbe l'autore di svariate canzoni popolari scozzesi, come testimoniarono il musicologo scozzese William Thomson nel 1725 ed il compositore James Oswald nel 1741 che attribuirono proprio al bardo piemontese la paternità di molte ballate oggi definite "di anonimo". Secondo molti il brano più celebre nato dall'abilità di Rizzio sarebbe proprio Auld Lang Syne, che deriverebbe da un antico canto popolare piemontese, ma in merito non esistono prove né testimonianze.

(Dal sito *Nel cuore della Scozia*, 1° giugno 2015)

...Devo fare il pieno di ricordi ed evocare alcuni fantasmi dolce-amari del passato. I pasti devono essere consumati in determinati ristoranti; bisogna entrare in una certa chiesa; un sorso d'acqua preso da una fontana – da una, e una sola (compito non facile, questo, perché la maggior parte delle fontane di Roma sono costruite in modo tale che, per quanto abbondante sia il loro flusso, un uomo può morire di sete prima di averne un boccone); Devo soffermarmi un po' proprio alla fine, la fine sporca, dell'orribile via Principe Amedeo e, ancora, all'angolo vicino al Portico d'Ottavia; passeggiare per il cimitero protestante, Monte Mario, e alcuni siti moderni piuttosto poco interessanti; l'Acqua Acetosa, un luogo stupido, non può essere dimenticato per nessun motivo, e nemmeno quel ponte sulla Via Nomentana – non il famoso ponte ma un altro, a miglia di distanza nella Campagna, il più tetro dei ponticelli, nel più tetro dei paesaggi. Perché? È stato santificato dal calpestio di certi piedi.

Così, attraverso una sorta di procedura sacra, mi immergo in quelle antiche pietre e ricreo la mia peculiare atmosfera romana. È piuttosto ridicolo.

Lo vuole la tradizione.

Oggi è stata la volta del cimitero protestante. Ho una veduta di questo posto, scattata intorno agli anni settanta: vorrei poterla riprodurre qui, per mostrare come questo posto sia stato rovinato. Una donna che si occupa della recinzione era in uno stato d'animo abbastanza comunicativo; abbiamo parlato qualche minuto, tra le tombe. A proposito, che miscuglio di nomi e nazionalità! Che assemblea mista si trova qui, in questa terra straniera! Verrebbe da scrivere tutti i loro nomi, metterli in un sacchetto, sceglierne cinquanta a caso e comporre le loro biografie. Sarebbe un curioso documento cosmopolita.

Adesso hanno un cane, mi dice la donna, un cane feroce che vaga tra le tombe, da quando diverse lastre di ottone sono state strappate dai predoni. Di notte? chiedo. Di notte. Di notte... Lentamente, con cautela, introduco il tema delle fiammelle. Non è un tema popolare. NO! Ha sentito parlare di queste cose, ma non le ha mai viste; non viene mai qui di notte, Dio non voglia!

Cosa sono le fiammelle? Piccole fiamme, fuochi fatui che aleggiano intorno alle tombe in quelle ore, soprattutto nei mesi caldi o dopo le piogge autunnali. È un'apparizione ben autenticata; lo scienziato Bessel ne vide una; così fece Casanova, qui a Roma. Lo descrive come una fiamma piramidale sollevata a circa quattro piedi da terra che sembrava accompagnarlo mentre camminava. La stessa cosa la vide più tardi, a Cesena, vicino a Bologna. C'era della corrispondenza sull'argomento (iniziata dal dottor Herbert Snow) nell'Observer del dicembre 1915 e gennaio 1916. Molti sono i cimiteri che ho visitato in questo paese e in altri con l'obiettivo di "soddisfare la mia curiosità," come direbbe a questo proposito il vecchio Ramage, e tutto invano. La mia solita fortuna! Le fiammelle, quella sera, erano schive, non lavoravano. Si dice che le si osservi spesso a **Scanno** nella provincia d'Abruzzo, e il giovane segretario del comune di lì, signor L.O., vi racconterà delle nostre periodiche visite di mezzanotte al cimitero locale. Oppure andate a Licenza (prov. di Roma) e chiedete del mio intelligente amico maestro di scuola. Quello che non sa delle fiammelle e non vale la pena saperlo. Non ebbe una notte un vero e proprio combattimento con una legione di loro che il vento del cimitero gli soffiò in faccia? Non tornò a casa tutto tremante e pallido come la morte?...».

2.

«...Mentre a Bellegra (prov. di Roma), questo pomeriggio, ho guardato verso terra, dove, in Abruzzo, le vette sono ancora avvolte nella neve. Come vanno lì, a **Scanno**? Quella strada è finalmente finita? Si sente ancora il "fiume Danubio" che scorre sottoterra nella piccola grotta di San Martino? I cardi viola, rossi, blu, dorati e argentati sono più belli che mai? E quelle legioni di farfalle, volteggiano ancora tra le chiazze soleggiate della stretta valle che conduce al Monte Terrata? E Frattura, quello strano posto: cosa è successo a Frattura? Costruita su una frattura, sulle macerie di quella montagna frantumata che ha prodotto più in basso il lago, è probabilmente crollata nell'ultimo terremoto. Beh, mi ricordo di Frattura! Era lì che il lupo mangiava l'asino, e dove noi, a nostra volta, spesso ci ristoravamo nella buia stamberga di Ferdinando, mai con maggiore entusiasmo che durante la calda marcia verso il basso dal Monte Genzana. Chissà se sulla sua sommità si trovino ancora quelle piccole genziane purpuree? E la lucertola smeraldo sui pendii più bassi? Le aquile si riproducono ancora sulla vicina Montagna di Preccia? Potrebbero essere stanche di vedere il loro nido saccheggiato anno dopo anno. Quale straniero ha ricordi più antichi e piacevoli di **Scanno**? Mi piacerebbe incontrare quell'uomo e confrontare gli appunti.

È così, lanciando uno sguardo alle colline da Bellegra, mandai i miei pensieri a quelle montagne abruzzesi, e feci voto di rivisitare **Scanno**, se non altro per percorrere ancora una volta al chiaro di luna, per amore di *Auld lang syne*, i tortuosi sentieri a Roccaraso, o indugiare in quell'umido angolo in riva al lago dove sorgeva l'antico **Scanno** (il Betifuli, se tale era, dei Pelignesi), dove crescono le mele, dove il sornione gioca tra le canne, e dove, una sera, ho ascoltato qualcosa che avrebbe potuto essere detto molto prima. Acque Vive....

Ho mantenuto il mio voto. A **Scanno** il nostro conto fu di 189 franchi solo per il vino, e di 92 franchi per la birra; cifre che sembrano più formidabili di quello che sono e che cito solo per dimostrare che noi – poiché ovviamente non ero il solo – ci siamo divertiti abbastanza bene durante quei diciotto giorni. A proposito, cosa intende Baedeker quando parla dei “vini eccellenti” di **Scanno**, dove non se ne coltiva neanche una goccia? Avrebbe potuto dire lo stesso di Aberdeen.

La stagione era troppo avanti per i cardi, troppo avanti per i piccoli rami e le fritillarie e le regine di Spagna e le virgole e tutto il resto di quella tribù svolazzante nella stretta valle che conduce a Terrata, sebbene i colombacci tubassero ancora lì. **Scanno** è stata risparmiata dal terremoto che ha raso al suolo tante altre località; ha prosperato; prosperò troppo per i miei gusti, poiché quelle ricche tinte fumose, soprattutto degli interni a volta, stanno ora scomparendo sotto l'invasione di travi di ferro e intonaco bianco. L'oscurità dorata di **Scanno**, accentuata com'era dai lucenti vasi di rame portati sulla testa di ogni giovane ragazza, sarà presto un ricordo del passato. Anche i giovani alberi lungo il bordo della strada, alberi ben scelti: tigli, aceri, salici, olmi, castagni, frassini, stanno bene e promettono graziosi effetti di fogliame variegato tra qualche anno; così sono le piantagioni di pini nelle regioni più alte della Genzana. In materia di rimboschimento **Scanno** continua il suo sistema di draconica severità. Ne vale la pena, in un paese che soffriva tanto per il pascolo sconsiderato delle capre sui pendii delle colline e per le furiose inondazioni dell'acqua. Il torrente Sagittario è delimitato da un ingegnoso congegno di sassi contenuti in sacchi di robusto filo; è stato introdotto molti anni fa da un ingegnere modenese. E se volete risalire i torrenti, troverete che sono stati scientificamente arginati dall'amministrazione, mentre il contadino, quando straripano e rovinano i suoi raccolti, si accontenta di dannarli in modo del tutto dilettesco. Il che mi fa venire in mente che durante questa visita ho raccolto, e ho aggiunto alla mia collezione, un nuovo termine ingiurioso da rivolgere a tuo suocero: Porcaccio d'un cagnaccio! Effetti nuovi, si percepiscono, ottenuti con una semplice intensificazione del colore.

Quanto a Frattura, sì, è distrutta. Invano abbiamo cercato di individuare tra tutte quelle macerie la dimora di Ferdinando. Anche il vecchio è scampato al cataclisma e ora vende la sua merce in una delle miserabili baracche di legno erette più in basso. Il mite eremita di Sant'Egidio è

morto; il suo posto è preso da un vagabondo senza valore. San Domenico e i suoi serpenti, il solitario idromele di Jovana (? Jovis fanum), quella campana del campanile di Villalago che porta la datazione problematica del 600 d.C., sono tutti al loro posto. Il Monte Velino brilla ancora sul paesaggio, per chi sale abbastanza in alto per vederlo. Lì ci sono le rondini e i merli acquaioli sfiorano l'acqua come un tempo. Le donne, nei loro antigienici costumi, portano ancora sulla testa quegli immensi carichi di legna, anche se il pagamento è notevolmente più alto dei tre mezzi pence al giorno di una volta.

Basta con **Scanno!**

Chi volesse uscire a piedi e attraverso un percorso non convenzionale, può raggiungere Sora passando per Pescasseroli. Gli animi più avventurosi si arrampicheranno sul massiccio della Terrata, lasciando la vetta ben alla loro destra, e scenderanno sul suo versante più lontano; altri possono risalire la Valle dei Prati e poi, piegando a destra lungo la cosiddetta Via del Campo, salire oltre un alpeggio affollato di pecore, oltre lo spartiacque e scendere attraverso incantevoli valli di faggete. Una passeggiata nobile, che regge bene il confronto con molte escursioni abruzzesi. Che deserti sono spesso queste distese di arido calcare, senza voce e senz'acqua, con il gracidio del corvo come unica compagnia!

Sono contento di aver visto Pescasseroli, dove siamo arrivati verso le 9. Per il resto è solo uno dei tanti luoghi che il terremoto, la guerra attuale e l'incuria del governo hanno portato in uno stato di degrado. Nemmeno un'oncia di pane era reperibile in denaro, e nemmeno come regalo. Le necessità ordinarie della vita: sigari, fiammiferi, maccheroni e così via: non ce n'erano. Un'epidemia di galline, che aveva contagiato l'intera razza di galline locali, aveva causato la scomparsa di ogni uovo dal mercato.

E tutte quelle altre innumerevoli cose di cui una famiglia ha bisogno per il suo sostentamento – sapone e stoffa e terraglia e utensili da cucina e oli – sono diventate delle rarità; i nativi stanno imparando a sopravvivere senza di loro; ricadere in una sorta di barbarie. Così si siedono tra le case screpolate; risentiti o stupidamente apatici.

"Siamo stati dimenticati", ha detto uno di loro. I sacerdoti inculcano la sottomissione alla volontà di Dio. Cos'altro dovrebbero insegnare? Ma gli uomini supereranno queste dottrine di pazienza quando la sofferenza sarà troppo acuta o troppo prolungata. "Tutto è meglio di così", dicono. Ne consegue che queste regioni devastate costituiscono un buon terreno per la semina di opinioni sovversive; la terra puzza di socialismo mal digerito.

Trovammo un "ristorante" dove pranzammo con una scatola di sardine spagnole antidiluviane, alcuni biscotti dolci ammuffiti e vino nero. (Da queste parti si distingue tra vino nero e vino rosso; il primo è pugliese, l'altro di Sulmona). Durante questo pasto ci furono raccontate diverse storie di orsi. Perché a Pescasseroli ci sono gli orsi e in nessun altro luogo d'Italia; così come ci sono dei camosci qui vicino, tra Opi e Villetta Barrea, tra le balze della Camosciara, che ne perpetuano il nome. Uno dei presenti ci ha assicurato che l'orso è una buona bestia; mangerà un uomo, ovviamente, ma se incontra un ragazzino, si accontenta lanciandogli pietre, solo per insegnargli le buone maniere. Alcuni vecchi orsi sono grandi quanto un asino. Sono stati visti condurre nella loro caverna un gregge di venticinque pecore, come qualsiasi pastore. Non è raro incontrare nel bosco un orso con una capra in spalla; deve fare colazione, come chiunque altro. Uno di questi signori ci ha raccontato che gli orsi, non molto tempo fa, erano fonte di notevole profitto per i contadini dei dintorni. È stato così. Il loro numero si era ridotto, sembra, ad una sola coppia e la specie era minacciata di estinzione, quando, in un modo o nell'altro, questo stato di cose venne a conoscenza del Re che, allarmato per la scomparsa dal suo regno di un venerabile ed autoctono quadrupede, il più grande rapace europeo, concepì la felice idea di convertire l'intera regione in una Riserva Reale. Sotto pena di morte, nessun orso doveva essere molestato o addirittura deriso; ogni danno che avrebbero fatto sarebbe stato risarcito con la Cassa Reale...».

3.

«...Ora chiunque, dopo aver camminato in un giorno da **Scanno** sopra Pescasseroli a Sora, e il giorno dopo, nel caldo ardente del primo autunno, da Sora sopra Isola Liri e Veroli ad Alatri, toccando in due giorni il suolo di tre province italiane: Aquila, Caserta e Roma – chi, dopo aver fatto ciò, ed aver ispezionato lungo il percorso il convento di Casamari, si sentisse disposto a fare una passeggiata simile il terzo giorno: stia certo del mio profondo rispetto...».

4.

«... Avevo sperato di incontrare in questo eremo qualche amabile e loquace anacoreta con cui condividere la mia colazione. È il luogo ideale per una vita del genere, e molti sono i solitari di montagna di questa specie che ho conosciuto in Italia (per lo più pastori in pensione). C'era lui di **Scanno** – ormai morto, non ne dubito – quel venerabile dal cuore semplice con il quale trascorrevole le lunghe serate al santuario di Sant'Egidio, guardando il placido lago sottostante, o a monte, alle case scure di **Scanno**, teatralmente addossate al fianco della collina. Sono diventato suo amico, una volta per sempre, dopo aver ritrovato una tabacchiera di legno che aveva perso: la sua unica tabacchiera; si trovava sul bordo del sentiero tra fitti arbusti, e quasi non riusciva a credere ai suoi occhi quando la vide di nuovo. Uno dei miei tanti colpi di fortuna! Una volta ho trovato una borsa...».

5.

«...Ripensando a questi mesi di peregrinazione tranquilla, mi sono accorto di un fenomeno singolare. Mi ritrovo, per qualche oscuro motivo, a ritornare sempre nello stesso punto. Fui nove volte a Roma, due volte a Firenze e Viareggio e Olevano e Anticoli e Alatri e Licenza e Soriano, cinque volte a Valmontone, tre volte a Orvinio; e se non andai una seconda volta a **Scanno** e in altri luoghi, ci sarà una ragione. Perché questa continua rivisitazione? Quanti siti nuovi e interessanti avrebbero potuto essere esplorati durante quel periodo! Avventure e scoperte avrebbero potuto toccarmi e essere debitamente annotate. Allo stato attuale, non è successo nulla e nulla è stato annotato. Ho solo un diario di date da cui, con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, sono state estratte queste pagine. Perché in genere, scavando nella memoria, un uomo riesce a far emergere almeno un frammento netto, qualcosa di ancora fervido e lampeggiante, una voce ricordata o uno scorcio di paesaggio che aiuta a svelare i tratti principali di uno scenario già relegato al legname da camera. E questo dettaglio svelerà il successivo; gli elementi sparsi si scontrano l'uno con l'altro, come nel districarsi finale di una fuga complicata...».

Ma, chi era Norman Douglas?

«Da un po' di tempo sugli scaffali delle librerie, in special modo di quelle gay – leggiamo dal sito *CulturaGay.it* – non è difficile imbattersi in opere di Norman Douglas. In effetti, solo adesso si sta lentamente dissolvendo l'oblio che, dopo la sua morte, ha avvolto questo singolare personaggio, soprannominato "Zio Norman". Ma è facile che il lettore che vi si avvicini rimanga infine un po' deluso poiché nelle sue opere non vi troverà che dei rari accenni omosessuali e comunque sempre troppo velati e pudichi.

Chi era dunque Norman Douglas? La sua vita "pressapoco rispettabile" è una storia esemplare di uno dei tanti intellettuali anglosassoni innamoratosi dell'Italia. Nel Bel Paese egli mise finalmente a nudo le sue vere inclinazioni, trovando un nuovo modo di essere, evidentemente impossibile in quell'Inghilterra vittoriana dove proprio in quegli anni si processava Oscar Wilde: una visione apertamente epicureista, intesa al pieno soddisfacimento di tutti i sensi, scalzò la sua cultura fondata su un radicato estetismo, che però non andava oltre un culto del bello fine a se stesso. Douglas si prodigò moltissimo per comprendere intimamente quella cultura così nuova ed autentica: imparò i dialetti locali, trattando tutti con semplicità, anche le classi più basse, ed apprendendo con curiosità ogni risvolto del loro modo di pensare. Quella realtà mediterranea, consumata dal sole e dal mare, stimolò in lui ogni piacere, da quello del palato - imparò a gustare prelibatamente i cibi italiani e il vino - a quello di una sensualità goduta fino in fondo, rivolta a ragazzi dalla solare fisicità. In questi figli del sole egli vedeva riposto ogni pregio: "Un uomo che ha cercato di restare un semplice cittadino del mondo troverà nei

ragazzi un'inconscia corrispondenza ai suoi molteplici interessi. Essi non sono standardizzati. Sono più generosi nel valutare, più sensibili alle idee pure e semplici, più obiettivi. La loro curiosità è disinteressata. Può darsi che la materia prima sia grezza, ma la visione delle cose è ampia: è la spassionata visione dei saggi. Un ragazzo è pronto per abbracciare l'universo. E, al contrario degli adulti, non ha paura di confrontarsi con i propri limiti".

Douglas era approdato per la prima volta in Italia, a Napoli, nel 1888. Fino ad allora la sua vita si era consumata su altri palcoscenici: nato nel 1868 in Austria, a Tilquhillie, in una famiglia di origine scozzese, e vissuto in seguito in Inghilterra e in Germania, si era impegnato soprattutto nello studio; la sua inappagabile curiosità verso ogni campo dello scibile umano in breve gli aveva permesso di impadronirsi di una cultura non comune, in particolare sul versante scientifico: geologia, zoologia, botanica, mineralogia. Ma dopo l'esperienza napoletana, l'Italia fu per lui un richiamo irresistibile finché si decise finalmente a trasferirvisi nel 1897. Risale a quegli anni la sua prima relazione con un ragazzo, Michele ("Il ragazzo si innamorò di me disperatamente, come solo può farlo un ragazzo meridionale di quell'età; così ciecamente, che ad un mio cenno avrebbe abbandonato lavoro, famiglia e tutto il resto. Fu come un fulmine a ciel sereno, e non gli importava che la gente se ne accorgesse. E la cosa più strana [strana, cioè, per la nostra mentalità inglese] è che la cosa non sorprese minimamente né sua madre né sua sorella; la giudicarono la cosa più naturale del mondo"); ma proprio allora, a riprova di dubbi irrisolti e a mo' di paravento sociale, si sposò con una cugina, Elsa, da cui avrà due figli.

Fu nel 1903 che si sbarazzò una volta per tutte di ogni remora sociale. Disse addio al matrimonio e andò a vivere a Capri di cui - sbarcatovi casualmente qualche anno prima alla fortunata ricerca della rara lucertola azzurra - si era innamorato perdutamente. L'isola rimase per tutto il resto della vita il suo punto di riferimento privilegiato, un luogo di sicuro approdo dopo gli innumerevoli viaggi compiuti in Italia e nel mondo. A convincerlo ancor più della bontà della sua scelta concorse uno sgradevole episodio accadutoogli in Inghilterra: un arresto e strascichi giudiziari non indifferenti sotto l'accusa di aver adescato un ragazzo di 16 anni al Museo di Storia Naturale di Kensington. In Italia - dove pure ebbe dei problemi giudiziari, tanto da fargli dire: "Non ho fatto altro che passare le frontiere per evitare arresti a ripetizione" - Douglas potette invece vivere a proprio agio, circondandosi di ragazzi, sempre di classi umili, che aiutava finanziariamente con generosità: Amitrano, un pescatore di Nerano, il francese René Mari - che gli rimarrà accanto fino alla sua morte di tubercolosi nel 1933 - ed Ettore, uno scugnizzo caprese, con cui trascorse gli ultimi anni di vita (al riguardo, quando la madre pretese che Ettore tornasse presso di lei, Douglas trovò una soluzione salomonica, ancorché fonte di scandalo per molti: vivere tutti e tre assieme, offrendo alla donna il cospicuo appannaggio di 400 sterline). Nell'isola che amò più di ogni altra cosa e che gli dette, primo straniero, la soddisfazione della cittadinanza onoraria, visse il resto della sua vita, salvo un'uggiosa parentesi inglese durante la guerra; quando vi ritornò, all'addetto dell'ambasciata italiana che gli negava un permesso così lungo disse: "Ma io non ci vado a vivere, ci vado a morire". Ed infatti vi morì nel 1952.

Questa vita così ambigua ma, nello stesso tempo, decisa in alcuni risvolti, non sempre si rispecchia nelle opere. Sicuramente non nei romanzi, che più di tutto gli dettero grande fama. Il più celebre fu *Vento del Sud* che mandò in visibilio i soldati in trincea nella grande guerra per i suoi richiami a terre assolate e a mari limpidi. L'opera - riassunta così dall'autore: "Come l'assassinio può diventare una prospettiva praticabile per un vescovo" - ha come teatro l'isola di Nepente, al largo dell'Africa (dietro cui non è difficile intravedere Capri) e il cui caldo indolente condiziona gli eventi e i comportamenti. La contrapposizione, poi, delle due diverse culture degli indigeni e degli anglosassoni là residenti permette a Douglas di evidenziare la puritana grettezza di quella nordica. Ai romanzi, forse datati, sono preferibili i suoi diari di viaggio, in cui più è avvertibile un attraente impasto di "modelli spartani di disciplina intellettuale e modelli babilonesi di tolleranza morale". Nel descrivere le sue sensazioni, le idee e le innumerevoli idiosincrasie a contatto con realtà tanto diverse, Douglas, attento sia agli uomini che alla natura, dà vita a scritti eleganti, eruditi e con un sottile, irresistibile humour. Opere di sciolta leggibilità, in cui però - nonostante un suo biografo abbia detto: "Egli ha portato alle estreme conseguenze sia la franchezza che la reticenza" - solo dietro le righe traspaiono messaggi omoerotici. Non che non ne abbia scritti: *Some limericks*, distribuita privatamente ad amici, fu da egli stesso definita: "estremamente oscena e blasfema oltre ogni misura, una delle più indecenti in lingua inglese". E come se non bastasse, prima delle morte compilò un'antologia di graffiti collezionati dai muri dei gabinetti di tutta Europa. Ma sono opere, allora come oggi, introvabili, significative di una doppia vita che all'epoca era tutt'altro che rara: la vita andava più veloce della cultura, più che mai obbligata ad una parvenza esteriore di accettabilità sociale. Gli scrittori, a meno di non dare alla luce opere ardite ma anonime come Teleny, non avevano neanche gli alibi dei pittori, che potevano ritrarre il nudo in nome dell'accademismo. Pur interessante come personaggio, Douglas si contentò così di opere - peraltro non eccelse qualitativamente - integrate al sistema. Ma senza farsene un dramma; per lui dopotutto era importante "scrivere un buon libro, una buona cena per sei e viaggiare nel Sud insieme con il proprio amore"».

1911

Ne *L'Abeille de la Nouvelle Orléans – Every Girl Perfect Beauty – Greatest Collection of Pretty Women in Town of Scanno, a Town Innocent of Industry* - 13 luglio 1911, leggiamo:

«Roma. Il prof. Achille Lesia afferma di aver trovato la più grande collezione di donne meravigliose nel piccolo paese di **Scanno**, un posto lontano dalla ferrovia e privo di industria. “Ho lavorato in tutto il mondo – dice – e **Scanno** è il solo posto al mondo dove ogni donna e ragazza ha una bellezza perfetta.

Esse sono del tipo greco classico più ammaliante, con occhi neri profondi, spalle fini, mani e piedi ben proporzionati; proprio tali meraviglie di perfezione come 30 anni fa ho trovato nelle donne di Baraso (Comune di Barasso, provincia di Varese oppure Burano?, *ndr*). Questo accadeva prima che vi si instaurasse lo spirito commerciale.

Per 25 anni, Baraso è stato il centro di lavorazione del merletto e le donne erano ormai dure, ossute, sciatte e brutte. Prima che questa città fosse maledetta dall'industria, le sue donne, sebbene povere, erano famose per la loro bellezza di forme e di viso e i ricchi italiani erano soliti assumere infermiere da quel quartiere. Oggi nessuno guarderebbe una seconda volta un'infermiera da quella città maledetta dell'industria».

#

Da *Le Monde – Enciclopedia Mensuelle Illustrée – Anthologie des revues de tous les pays – Au Royaume du Beau*, di Achille Loria, Dicembre 1911, leggiamo:

«Un viaggiatore che è nello stesso tempo un esteta (M. Lamberto Loria: etnografo ed esploratore italiano – Alessandria d'Egitto 1855 – Roma, 1913), e che ha seguito la bellezza femminile in tutti gli angoli del globo, mi ha assicurato di non aver mai incontrato una bellezza perfetta come a **Scanno**, piccola località degli Abruzzi, distante dalla ferrovia, tutta primitiva e selvaggia, dove il viaggiatore stupito può, a qualche passo, ammirare i profili greci pieni di fascino, che illuminano meravigliosamente gli occhi somiglianti a diamanti neri. Ma sarà sufficiente dotare questo paese d'una industria per far svanire questa visione incantevole. Questi occhi di gazzella, così belli nei visi dorati dal sole, perderanno il loro tratto primitivo; questa carnagione vellutata così dolce e fine si poserà come una rosa esposta alla violenza di un vento glaciale: l'angelo si affaccerà per non più lasciar vedere al suo posto che la bestia umana...».

1912-1913

Dal sito *Nexus IT srl. - Opera Vieusseux*, veniamo a sapere che Adone Nosari ha inviato ad Arnaldo Cervesato una cartolina postale da **Scanno**, il 9 agosto 1912.

Nel sito *Manus online, Biblioteca Universitaria di Bologna, Manoscritti - Archivio Cervesato*, troviamo riferimento ad una cartolina postale inviata l'11 agosto 1912 da tale “Camillo”, il quale dice ad Arnaldo Cervesato che lo raggiungerà non appena avrà finito la traduzione di un articolo.

Ma chi era Arnaldo Cervesato (1872-1944)?

«Nato a Torino il 9 sett. 1872 da Carlo e Margherita Frigo, compì regolari studi classici e si laureò in lettere con una tesi su "Gl'intendimenti della satira nel Giorno", conseguendo successivamente il diploma di perfezionamento in storia dell'arte.

Il C. intraprese assai per tempo la carriera giornalistica, esordendo come corrispondente dell'*Italia* di San Francisco e della *Tribune de Lausanne*, ma mantenne sempre vivissima la sua originaria inclinazione per la letteratura e, più in genere, per gli studi e la ricerca. Ciò risulta da una attività di narratore che già da *La Gloria* (Milano 1892) si definisce nei termini di un moderato anticonformismo naturalistico, poi più volte

complicato di nuovi riferimenti politici e filosofici, ma mai sostanzialmente contraddetto. E più ancora appare chiaro da una straordinaria operosità e versatilità di animatore di cultura e di poligrafo. Così, se *L'evoluzione del romanzo naturalista francese* (Milano 1896) chiude i conti con una stagione della cultura letteraria europea senza uscire dall'orizzonte corrispondente, la posteriore opera di traduttore e prefatore mette a punto un quadro di riferimento completamente rinnovato e finalmente capace di trasformare le insofferenze indistinte e tutte letterarie in precise scelte teoriche.

Significative sono in questo senso le cure prestate a opere di Swinburne, Ibsen, Maeterlinck, Stevenson, ma ugualmente se non più importanti sono le edizioni del *Saggio sull'ineguaglianza delle razze* di Gobineau (Roma 1902), *Il riso di Bergson* (Bari 1916) e soprattutto *I grandi iniziati* di Schuré (ibid. 1906), un testo che doveva risultare decisivo e nel quale si trovava comunque rappresentata esemplarmente già da qualche anno - essendo l'edizione francese del 1889 - la *summa* delle curiosità e delle tentazioni irrazionaliste di fine secolo.

A una singolare e quasi urgente percezione e partigianeria del nuovo corrisponde innanzitutto *La Nuova Parola*. Questa "rivista mensile dedicata ai nuovi ideali nell'arte, nella scienza, nella vita" fu diretta a Roma dal C. dal 1902 al 1909, fino a quando conflui con la milanese *Coenobium* e il suo direttore si permise di stilare, nel congedo dai lettori, un bilancio addirittura trionfalistico.

I molti illustri collaboratori (tra gli altri si possono ricordare S. Aleramo, B. Allason, G. Amendola, L. Barzini, L. Capuana, E. Corradini, L. D'Ambra, E. De Amicis, A. De Bosis, S. Farina, B. Giuliano, A. Graf, G. Natali, Neera, A. Negri, F. Orestano, G. Papini, F. Pastonchi, G. Prezzolini, M. Rapisardi, L. Zuccoli) furono chiamati a definire concretamente e a misurare in tutta la sua ampiezza il senso di questa aspirazione al nuovo, che, nelle intenzioni del direttore, sta già tutta nella decisione polemica di perseguire ideali, e quindi in una opzione tanto genericamente idealistica da riuscire poi almeno contraddittoria rispetto agli esiti più cospicui e determinati insieme dell'idealismo filosofico italiano. Dal complesso magmatico delle sue letture più recenti - molte delle quali divennero titoli nel catalogo dell'editore romano Voghera, per il quale egli diresse una collana di autori stranieri -, il C. ricavò l'impulso a una reazione antipositivista generalizzata al massimo e di fatto sperimentata come militante riproposizione di una sintesi spiritualista di misticismo orientale, esaltazione del *Volk*, cattolicesimo modernista, idealismo tedesco, simbolismo letterario, e perfino occultismo. Su un altro piano, tale disposizione si risolse in uno dei tanti tentativi di reinserire il dibattito culturale italiano nel contesto europeo, all'insegna della comune tensione innovativa in senso idealistico, come risulta da *Primavera d'idee nella vita moderna. Saggio critico sulla società e il pensiero contemporaneo, seguito da un'inchiesta internazionale ricca di oltre cento risposte*, edito a Bari nel 1904.

Ma soprattutto il C. ebbe presente una istanza più squisitamente critico-letteraria, "la necessità di surrogare il metodo 'positivo' col metodo 'ideativo'" (*Contro Corrente. Saggi di critica ideativa*, Bari 1905, pp. 7 s.). Per lo studio di qualsiasi scrittore, secondo il C., "non meno della storia d'ambiente e di ogni documentazione sono dunque necessarie... l'intuizione, l'introspezione, lo studio e la, conoscenza dell'anima e delle sue crisi, delle sue sconfitte, e delle sue vittorie" (ibid.). L'arretratezza teorica, la genericità e la grossolanità di tante prese di posizione del C. rispetto alla concezione estetica di Croce (per un giudizio sul quale, cfr. del C. *Formazioni. Concordanze della Nuova Parola*, Bari 1914) non escludono la loro importanza come testimonianze del poco studiato retroterra culturale di una esperienza di tanto maggiore e soprattutto delle ragioni spesso senz'altro pragmatiche, se non proprio a loro volta scientifiche, che ispirarono anche in Italia la reazione antipositivista. Si vedano in *Contro Corrente* i saggi dedicati a Parini, a Poe e a Schuré, dai quali forse più chiara emerge la singolare posizione del Cervesato.

La sua intensa attività giornalistica e saggistica, esplicita su importanti periodici italiani e stranieri (dalla *Illustrazione italiana* alla *Nuova Antologia*, dal *Messaggero* alla *Gazzetta del popolo*, da *The Annals of psychical science* di Londra a *The Forum* di New York, alla *Revue franco-italienne* di Parigi) e destinata a essere riconosciuta con l'elezione al Collegio dei probiviri della stampa, non impedì che egli assumesse con se stesso l'impegno di pubblicare un volume (di critica, di narrativa, di viaggi, d'erudizione) ogni due anni, dopo che venne a cessare il lavoro editoriale per Voghera. A tale sovrabbondanza e dispersività solo la guerra doveva imporre un ordine, precisando curiosità e disponibilità in senso nazionalistico. Fino a che, con l'avvento del fascismo, non sembrò giunta l'ora di riproporre a un ben diverso interlocutore quanto di più velleitario e di intimamente provinciale era contenuto nell'ideale della *Nuova Parola*.

Non è solo quindi una sospetta tempestività che si deve leggere nella pubblicazione di una *Antologia della Nuova Italia. Pagine raccolte di U. Foscolo, G. Mazzini, G. Carducci, G. Pascoli, A. Oriani, B. Mussolini con una lettera dell'on. Giuseppe Bottai*, Roma 1923. La nuova atmosfera culturale e politica non fece che portare a maturazione ed evidenziare i precedenti equivoci di uno spiritualismo oltranzista, come risulta dalla applicazione del C. a iniziative che sicuramente dovevano mortificare le sue inclinazioni più autentiche. È il caso della cura da lui prestata al volume degli *Atti del IV Congresso internazionale di economia domestica* (Roma, novembre 1926), Roma 1928, o, su un altro piano, del suo stesso *Italia fascista. Tre anticipatori* (Carducci, Pascoli, Oriani). *Storia e mostra della rivoluzione. Ritratto del Duce*, Roma 1938, in cui lo spazio che restava al critico e al pensatore non si doveva allontanare da quello che O. Belsito Prini aveva assegnato a "uno dei pochi, pochissimi,

tra i viventi, che si possa, oggi, collocare non solo tra gli scrittori genuinamente fascisti, ma - nel recente passato - tra i reali e militanti anticipatori del Fascismo, nel senso essenziale e profondo della parola" (pp. 7 s.).

Operoso fino all'ultimo scorcio della sua vita, il C. morì a Roma il 5 febbraio del 1944.

Oltre alle opere già menzionate, si ricordano: *Paesi e marine di Grecia*, Roma 1899; *Piccolo libro degli eroi d'occidente*, ibid. 1907; *Latina tellus. La campagna romana*, ibid. 1910; *L'isola degli olivi*, Bari 1912; *Sensazioni parigine*, Roma 1914; *G. Bonacci*, ibid. 1918; *Il soldato italiano*, Milano 1918; "Culto degli eroi". *Il volto di Napoleone*, Roma 1921; *Il "Credo" politico e umano di Napoleone*, Milano 1927; *La luce di Roma*, Roma 1930; *Giovanni Rusbroch*, Torino 1935; *Giuseppe Mazzini e la nostra ora*, Roma 1938; *Allegretto, ma non troppo*, ibid. 1939; *Galleria Ottocento. Ritratti femminili*, Signa 1942».

(Da Treccani)

Foto n. 29



Lago di Scanno, 1913

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Estella Canziani, viaggiatrice, scrittrice e pittrice inglese dei primi del '900, è l'autrice del libro *Through the Apennines and the lands of the Abruzzi. Landscape and peasant life*, una descrizione dei paesi e della vita dei pastori e dei contadini d'Abruzzo corredata da 24 splendide illustrazioni, pubblicato in Inghilterra nel 1928.

La Canziani compie il viaggio in compagnia del padre e di un mulo e nel volume riporta fedelmente la sua esperienza trascorsa nei paesi di Castelvechio Calvisio, Santo Stefano di Sessanio, Calascio, Castel Del Monte, **Scanno**, Cocollo e L'Aquila.

Nel suo diario l'acuta viaggiatrice registra ogni cosa: panorami mozzafiato, l'abbigliamento delle donne, racconti e tradizioni, comprese le tante superstizioni che sono all'origine di simboli e amuleti ancora oggi riprodotti come gioielli. Osserva, scrive e dipinge.

Foto n. 30



Scanno, 1913

Dipinto di Estella Canziani

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 193 del 19 agosto 1913, apprendiamo che **Liborio Tanturri**, Ufficiale di fanteria, è dispensato da ogni eventuale servizio militare per ragione di età.

1914

Mentre il contractor, l'imprenditore Nunzio Calonico, è impegnato, come altri Scannesi, ad assicurarsi la naturalizzazione americana...

Foto n. 31

Name	CALONICO, Nunzio
Residence	408 Hanover St., Boston
Place and Date of Birth	Mar. 24th, 1886 Scanno, Italy
Occupation	Contractor
Name of Wife	Unmarried
Date of Admission	Feb. 9th, 1914
Certificate No.	438436 Petition No. 7708 D.C.

FPI Inc—LK—2-19-40—90M—581-100

...Dal sito *Manus online* apprendiamo che il 15 e il 18 giugno 1914, Edith Maude invia una cartolina postale da **Scanno** ad Alfred William Benn (filosofo e scrittore irlandese: 1843-1915).

Ma chi era Edith Maude?

Edith Maud Hull (16 agosto 1880, Londra – 11 febbraio 1947, Hazelwood) era una scrittrice britannica di romanzi rosa, generalmente accreditata come EM Hull. È meglio conosciuta per *The Sheik*, che è diventato un best seller internazionale nel 1921. Lo *Sheik* è accreditato di aver iniziato un revival del genere di narrativa romantica.

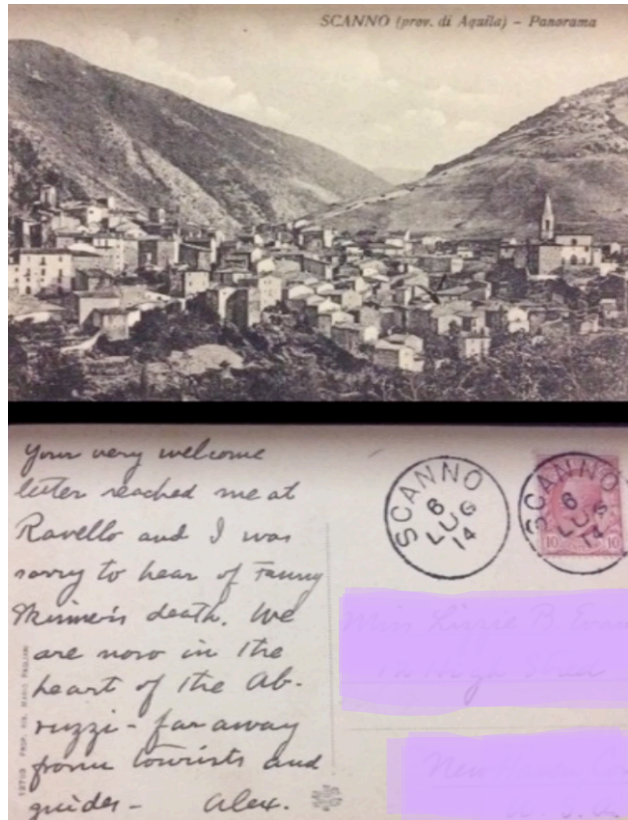
E chi era Alfred William Benn?

Nato nel 1843 nella parrocchia di Moylescar nella Contea di Westmeath in Irlanda, figlio di Alfred e di Mary Benn, fu un filosofo agnostico e membro dell'associazione Rationalist Press. Diplomato Bachelor of aerts per le discipline di logica e filosofia morale all'Università di Londra nel 1865, visse a Firenze in via del Palmerino 6 rosso, fino alla sua morte, avvenuta nel settembre 1915.

Scrisse opere sui filosofi greci e sulla storia del razionalismo nel XIX secolo. Secondo alcuni suoi critici, fornì una particolare interpretazione della visione etica dell'ellenismo. Il suo *A History of Modern Philosophy*, già uscito nel 1912 come *The History of Ancient and Modern Philosophy* è stato pubblicato postumo nella collana della Thinker's Library nel 1930.

Benn era stato anche membro della London Positivist Society e amico del giurista e positivista Vernon Lushington. La figlia di Lushington, Susan, scrisse nel suo diario il 3 settembre 1889 che Benn e sua moglie visitarono la loro casa nel Surrey - Pyports, Cobham - e come la signora Benn le spiegò "come ella cominciò a diventare una positivista".

Foto n. 32



Scanno, 8 luglio 1914

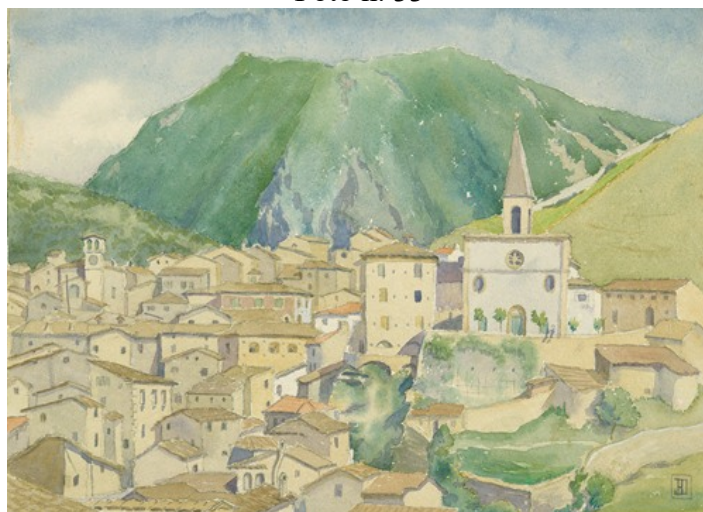
Testo: “Molto benvenuta la tua lettera che mi è giunta a Ravello e mi dispiace sentire della morte di Fanny Mismaris (?). Noi siamo di nuovo nel cuore degli Abruzzi, lontano da turisti e guide. Alex”.

(Dal video “Cartoline viaggiate” di Aniceto La Morticella: Agosto 2022)

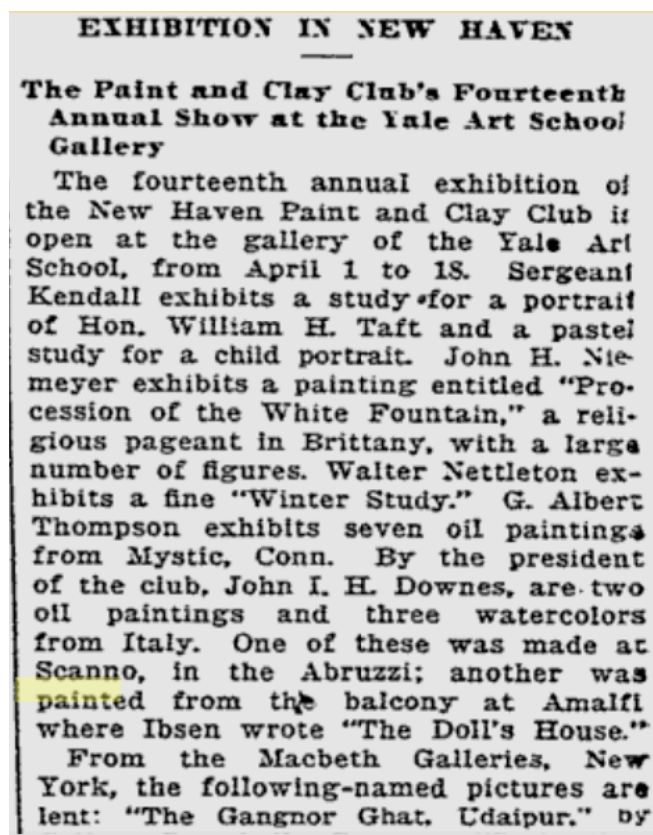
1915-1920

Dal *The Evening Tribune* del 16 gennaio 1915, Providence, Rhode Island, Stati Uniti, scopriamo l'esistenza dell'acquerello che segue, del quale non conosciamo la data esatta della sua esecuzione:

Foto n. 33



A Town in the Abruzzo – Scanno Panorama
Acquerello di John Ireland Howe Downes



Ma chi era John Ireland Howe Downes?

«Membro fondatore del New Haven Paint & Clay Club, John IH Downes si è diplomato alla Hopkins Grammar School di New Haven e poi si è recato a Parigi per studiare musica e lingue. Dal 1888 al 1892 frequentò la Yale School of the Fine Arts, seguito da un anno alla Art Students League di New York e un anno all'Ecole des Beaux Arts di Parigi. Ricevette un BFA da Yale nel 1898 e nel 1900 divenne bibliotecario per la Yale School of the Fine Arts, lavoro che mantenne fino al suo pensionamento nel 1923. Dipinse paesaggi sia ad olio che ad acquerello e tenne diverse mostre personali. Il suo lavoro è nella Yale University Art Gallery e nella National Gallery of Art. John IH Downes fu uno dei promotori principali del New Haven Paint & Clay Club dalla prima mostra nel 1900 fino alla sua morte nel 1933. Espose in quasi tutte le mostre e fu presidente del club dal 1910 al 1926. A partire dal 1928 contribuì con premi per il miglior paesaggio e la sua tenuta continuò questi premi fino al 1951. Suo fratello, William Howe Downes, era un critico d'arte e autore. Suo nipote, John Downes Whiting, era un membro del club, e il suo pronipote e omonimo John IH Bauer era un direttore del Museo di Brooklyn».

È possibile che ci fosse qualche legame, a noi sconosciuto, tra John Ireland Howe Downes e Maude Howe, la quale cita un suo viaggio a Scanno in *Roma Beata: Letters from the Eternal City*, 1904.

#

Da *Il Policlinico* del 4 aprile 1915, veniamo a sapere della seguente pubblicazione, tratta da *La Ginecol. Moderna*, ag.-dic.: «**Tanturri**, Corletto: Sulla cura dell'osteomalacia col metodo Bossi».

#

Il 24 maggio 1915, l'Italia entra nella Prima guerra mondiale, schierandosi a fianco dell'Inghilterra e della Francia contro la Germania e l'Austria.

#

Il sito *Storia e Memoria di Bologna*, ci ricorda che l'11 novembre 1915, Ettore Ciancarelli di **Scanno** muore a Cassegliano (frazione di San Pier d'Isonzo – Gorizia).

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 39 del 17 febbraio 1916, apprendiamo che **Nunziato Tanturri** è nominato *Cavaliere*.

#

Da *Le Figaro* del 2 maggio 1916:

“Da Roma si annuncia il fidanzamento di M.lle Lucia Barbiellini-Amidei, figlia di Emilio e della contessa Laura Barbiellini-Amidei, nata marchesa Nobili Vitelleschi, con il conte Ambrogio Caracciolo di Melissano, principe di **Scanno**”. Matrimonio che si celebrerà a Roma, come leggiamo dal *New York herald – Paris society – Marriages* (presumibilmente di Barrett McGurn), del 17 giugno 1916.

Da *Le Gaulois* del 18 giugno 1916, leggiamo:

«Si è celebrato a Roma il matrimonio di M.lle Lucia Barbiellini-Amidei, figlia di Emilio e della contessa Laura Barbiellini-Amidei, nata marchesa Nobili Vitelleschi, con il conte Ambrogio Caracciolo di Melissano, principe di **Scanno**”».

#

Da *Artisti napoletani viventi: pittori, scultori ed architetti: opere da loro esposte, vendute e premi ottenuti in esposizioni nazionali e internazionali*, di Enrico Giannelli e Eduardo Dalbono, 1916, veniamo a sapere che un non meglio specificato Dott. **Tanturri** ha acquistato un dipinto dal titolo *Castagni ad Agerola* di Michele Cammarano (o Stefano Farneti?), esposto alla Esposizione di Belle Arti del Principato di Monaco (1900)

#

Ne *Il Travaso della Domenica* del 5 agosto 1917, osserviamo il nome del prof. **Tanturri**, tra gli illustri clinici che consigliano lo sciroppo Buton:



#

Foto n. 35



Scanno, 28 agosto 1918

Testo: “Miei cari amici, eccomi a Scanno dopo un grazioso giro per l’Abruzzo e ti mando il mio pensiero grato per tutte le vostre infinite affettuosità. Con rimpianto penso alla simpatica colonia di Bellavista ed a voi in ispecie. Abbiamo incominciato a fare delle stupende passeggiate. Dovreste vedere le vostre piccole amiche scendere per dei dirupi scoscesi quasi impraticabili. Facciamo delle deliziose gite in barca sul lago e vi manderemo delle fotografie. Vi scriverò presto e voi rammentate l’amichetta Cecilia”.

(Dal video “Cartoline viaggiate” di Aniceto La Morticella: Agosto 2022)

#

Alle ore 11 del mattino dell'11 novembre 1918 finiva la Prima guerra mondiale: la Germania, infatti, stava firmando in quel momento un umiliante armistizio, su un vagone ferroviario vicino a Compiègne. Ma la Grande guerra aveva seminato morte e devastazione in tutta Europa, e gli accordi di pace, mal gestiti, prepararono il terreno a un nuovo conflitto ancora più cruento. La pace del 1918, i trattati e le promesse furono solo una tregua nel corso di uno scontro che sarebbe durato fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

#

Da *La Renaissance Politique, Economique, Littéraire et Artistique – Le Tourisme en Italie – Un projet de Parc National dans le Abruzzes*, del 21 dicembre 1918:

«...Dal punto di vista scientifico, questa regione è di reale importanza, non soltanto per le formazioni geologiche varie e molto interessanti, ma anche per quantità di grotte e caverne che diventano a volte dei “ghiacciai” ricchi di ghiaccio in piena estate. Nei boschi, spesso impraticabili, abitano numerosi animali: lupi specialmente, martore, faine, gatti selvatici, rane, aquile reali, e qualche volta il gallo cedrone; le acque sono ricche di pesci e le trote abbondanti, soprattutto nel Fondillo e nel lago di Scanno...».

1918

Le vittime della guerra

Foto n. 36

OFFICIAL LIST OF CASUALTIES IN AMERICAN ARMIES ABROAD

The following casualties are reported by the commanding general of the American Expeditionary Forces:

Killed in action (including 291 at sea)	4718
Died of wounds	1424
Died of disease	1429
Died of accident, etc.	753
Wounded in action	12,082
Missing in action (including prisoners)	2518
Total	23,070

KILLED IN ACTION.

Lieutenants:
Bruce W. Clarke, Madison, Wis.; Hope W. Maize, Tyro, Va.

Sergeants:
Harold V. Beebe, Woodstock, Ill.; Pryce N. Evans, Crescent City, Cal.; Charles J. Gerald, Beloit, Wis.; Albert R. Marquard, Baraboo, Wis.; Alvin Rogers, Glendora, Tex.

Corporals:
Earl A. Andrews, Owendale, Mich.;

more, and: John T. Lemm, East Abert, Minn.; Ferdinand Fredericks, Sheboygan Falls, Wis.; Tony Galvo, Youngstown, O.; Hammet D. Harris, Thomasville, N. C.; John J. Hickey, Madison, Wis.; Alfred Higgins, Modg, Pa.; Herbert J. Hitchcock, Hamilton, Mich.; Herbert Oikie, Edalstein, Ill.; Geo. Holtschuh, Harrisburg, Wis.; Alex Jackson, Cleveland, Ohio; Wm. A. Jackson, Detroit, Mich.; Walter Janowski, West Allea, Wis.; Michael J. Kelley, Philadelphia, Pa.; Leo W. Kraft, Detroit, Mich.; Earl A. Morandi, Cambridge, Mass.; John J. Morrissey, Mount Bella, Ireland; Francis J. O'Connor, Detroit, Mich.; Chas. O'Day, Brooklyn, N. Y.; Andrew D. Ottinger, Sheridan, Ore.; Thos. J. Perry, Eure, N. C.; Dan P. Ring, Haverhill, Mass.; Sam Schwartz, New York, N. Y.; John E. Serrey, Waterbury, Conn.; Paul E. Shore, Winston-Salem, N. C.; Benny Sluba, Milwaukee, Wis.; G. Wheeler Smith, Ringgold, Pa.; Corrado Sottile, Paolino, Italy; Wm. Stollins, Xenia, O.; Joe Mike Vothan, Baraboo, Pa.; 2nd Lieut. Chas. H. Roy, Jamesport, Mo.

Sergt. Raymond P. Cronin, Pittsburgh, Pa.

Corporals:
Frederick L. Schramm, Bellaire, O.;



Lewis, P. Abercrombie, Laurens, N. C.; Robert A. Stephens, St. Louis, Mo.

Privates:
Robert H. Burns, Handlett, Utah; Emmert O. Finney, Shelbyville, Mo.; Auburn D. Martin, East Bend, N. C.; Albert M. A. Haggis, New York, N. Y.; Sergt. Frederick Harris, Barrytown, N. Y.

Privates:
Napoleon Ayotte, Three Rivers, Mich.; Burghard C. Barry, Great Falls, Mont.; Oscar Johnson, Manistiquet, Mich.; Raymond O. Marchen, Oshkosh, Wis.; John Martin, East Liverpool, O.; John H. Mitchell, Negunee, Mich.; Raymond L. Nichols, Madison, Wis.; Frank Trola, Detroit, Mich.; Lynn M. West, Massman, Wis.

Lieut. Egbert F. Tolley, North Chelmsford, Mass.

Sergeants:
Joe Geiger, New York, N. Y.; Richard Johnson, Eau Claire, Wis.; Michael J. Lang, Madison, Wis.; Harry James

Labor Day Picnics

Foto n. 37

THE BIRMINGHAM AGE-HERALD, SUNDAY, SEPTEMBER 1, 1918

Day's Casualty List

Alabama Casualties	
Ralph M. Slesator, Mobile, wounded (degree undetermined).	
Washington, August 31.—The following casualties are reported by the commanding general of the American expeditionary forces:	
Killed in action	110
Died of wounds	3
Died of disease	1
Wounded, degree undetermined	37
Total	151

SECTION ONE

KILLED IN ACTION

Lieut. Thomas V. Stillwell, New York, N. Y.

Sergt. Jerry Clayton, New York, N. Y.

Corp. Vincent Matthew Bowen, Syracuse, N. Y.

Privates:
Tony W. Best, Charmor, Mo.; Frank F. Brooks, Keene, N. H.; Carl Knudson Flinstad, Washburn, Wisconsin; Joseph Gallant, New Bedford, Mass.; Wasil Kovaswick, Grondo, Russia; William Martel, Salmon Falls, N. H.; Chas. E. Sherman, Boothbay Harbor, Me.

DIED OF WOUNDS RECEIVED IN ACTION

Musician Fred J. Siaser, Rochester, N. Y.

Privates:
Howard B. Board, Bedford, Va.; Marvin H. Hanson, Grafton, N. D.; William V. McCaffrey, Washington, Pennsylvania.

DIED OF DISEASE

Lieut. Garrett A. Cochran, Williamsport, Pa.

Capt. Edward J. Schmidt, Manitowish, Wisconsin.

Foto n. 38

Nei due articoli appena sopra riportati, tratti rispettivamente da *The Pensacola journal* (Pensacola, Fla.) e nel *Birmingham age-herald* (Birmingham, Ala.), ambedue del 1° settembre 1918, veniamo a sapere che nell'Elenco ufficiale delle vittime negli eserciti americani all'estero, compare il nome di Joseph Simboli di Scanno (Italy).

Tre so i putiende: ju papa, ju rre e cchi 'n'de niende.

Tre sono i potenti: il papa, il re e chi non ha niente.



Foto di Pietro Di Rienzo
(Da Archivio personale di Luigi Ciancarelli)

È recente la notizia che la foto di Pietro Di Rienzo sopra riportata – messa a disposizione de *La Piazza* online del 20 marzo 2024 da Luigi Ciancarelli – fu scattata in occasione del funerale di Giuseppe (Joseph) Simboli. «Correva l'anno 1924 – scrive *La Piazza* – e quello stesso giorno fu inaugurato il Monumento ai Caduti. E nello stesso giorno di un secolo fa fece rientro a Scanno dalla Francia, la salma di un militare scannese deceduto nel corso della prima guerra mondiale. Le onoranze funebri, per dare l'ultimo saluto al soldato morto nell'adempimento del suo dovere, furono di alti livelli. Sindaco era Domenico Di Rienzo. La salma fu trasportata presso il cimitero e tumulata. Un funerale al quale partecipò tutta Scanno. Nel 1960, prima di dare inizio alla costruzione di una cappella, la salma del soldato caduto in guerra fu riesumata e con sommo stupore, quando la cassa fu aperta, dentro si scoprì che c'era solo la bambagia rimossa la quale, dal fondo emerse una spilla d'argento alla quale erano attaccate due bandiere, quella italiana e quella francese...».

«Giuseppe viveva in America, forse a Chicago insieme ai parenti – precisa Maria Pia Ciarletta ne *La Piazza* online del 25 marzo 2024 –. Partì volontario. Gli fecero un'assicurazione sulla vita di 1000 lire al mese da devolvere a sua madre. Nonna di mia madre».

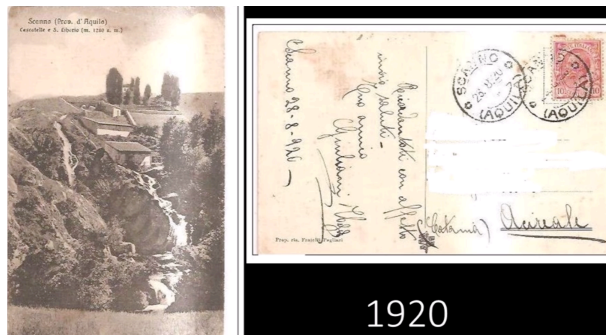
1919-1920

Da 1863-1963 I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO. A cura della Commissione per il Centenario, SECONDA EDIZIONE Milano – 1964, leggiamo:

“**1919.1920.** Alla fine del 1919 si riuniva in Torino la seconda Assemblea ordinaria dei delegati presso la Sede sociale; presenti 86 delegati che rappresentavano 20 sezioni. Venivano annunciate l'annessione al C.A.I. delle Sezioni di Fiume e della Società Alpina delle Giulie (Trieste), accolte per acclamazione, mentre vi furono difficoltà di indole amministrative per la Società degli Alpinisti Tridentini, che si augurava di poter risolvere ricordando che i fondatori della S.A.T. la consideravano in spirito come sezione del C.A.I. Si rinnovarono le pratiche presso le Ferrovie dello Stato per le riduzioni ferroviarie; si associava ai voti della Sezione Ossolana per la protezione della Cascata del Toce e si sostenevano gli interessi del Club nel riordinamento dell'Istituto scientifico Mosso al Col d'Olen; si proseguiva lo studio delle modifiche da apportare allo statuto sociale e al regolamento generale dei rifugi, in rapporto alla reciprocità del loro uso con i club alpini stranieri; si concedeva parità di trattamento nei rifugi della Sede centrale ai soci del Club Alpino Svizzero; si prendeva atto delle comunicazioni riguardanti l'evocazione dei rifugi appartenenti alle associazioni tedesche; infine si procedeva all'estrazione a sorte dei membri del Consiglio direttivo, ai sensi dell'articolo 16 dello Statuto, che scadevano di carica (Eliseo Porro, Nicola Vigna, Domenico Gennati, Agostino Ferrari, Francesco Mauro). Il 24 ottobre si teneva la seconda Assemblea dei delegati, e venivano prese in esame, in prima lettura, le proposte di riforma dello statuto; si approvava l'aumento del contributo da versare alla Sede centrale nella misura di L. 12 per i soci ordinari, di L. 6 per i soci studenti e di L. 4 per gli altri aggregati; si discuteva la proposta della Sezione di Monza perché il Presidente, il vicepresidente, il segretario generale non potessero contemporaneamente ricoprire cariche nel consiglio direttivo della propria sezione; proposta che veniva rimandata alla prossima assemblea come modifica dello Statuto. Questa assemblea aveva luogo il 12 dicembre con 164 delegati, rappresentanti 36 sezioni, e fu assai agitata per la questione della S.U.C.A.I. venuta in attrito con altre sezioni a causa delle sue categorie di seniores e di juniores che sottraevano alle piccole sezioni le migliori attività con opera di COI, coerenza; per questo motivo veniva approvato un ordine del giorno del seguente tenore: e l'assemblea, convinta della necessità di coordinare tutte le forze intellettuali e morali del C.A.I., prende atto della denominazione di Sezione Universitaria del C.A.I. assunta dalla Sezione di Monza; conferma al Consiglio centrale il mandato di supremo moderatore dell'attività delle singole sezioni e respinge la modificazione dell'articolo 2a. Il Presidente leggeva la sua relazione sull'andamento del C.A.I. per l'anno sociale 1919-1920: degni di menzione per la vita del C.A.I. furono l'aumento veramente eccezionale del numero dei soci e delle sezioni; il solenne Congresso degli alpinisti italiani svoltosi nel Lazio, Umbria e Abruzzi in occasione delle feste per il cinquantenario di Roma capitale d'Italia; l'acquisto di nuove regioni, singolarmente adatte allo svolgimento della vita alpinistica; il proposito nella gioventù italiana di continuare in quella educazione fisica e morale fra i monti, che aveva dato prove luminose nella guerra; il bisogno negli animi, usciti da un lungo periodo di repressione e agitati dalla tumultuosa evoluzione sociale, che andavasi svolgendo, di cercare giorni di pace e di riposo in un campo più tranquillo e sereno. I soci, da 10.000, salirono a 18.651 al 30 giugno, così distribuiti: 668 onorari e perpetui, 12351 ordinari, 4487 aggregati studenti e 1145 aggregati; le Sezioni da 34 a 43 essendosi costituite quelle di Gorizia, Cortina d'Ampezzo, Bolzano, Desio, Pavia, e ricostituite quelle di Belluno, Cuneo e Chieti. Notevoli le conferenze tenute e gli articoli su diversi e interessanti argomenti del momento, e l'appello del dott. Marco de Marchi per ravvisare nell'alpinismo non solamente uno sport, ma, secondo le tradizioni di Quintino Sella, l'educazione della mente alla più vasta comprensione dei problemi scientifici che lo studio della montagna rivela. Pregevoli pubblicazioni, malgrado le difficoltà per l'alto prezzo della carta e della mano d'opera, tanto che tutte le riviste, anche straniere, avevano ridotto le pagine e i numeri. Il Consiglio direttivo, interpretando il vivo desiderio dei soci di vedere avviate sollecitamente le pubblicazioni verso un assetto normale, facendo assegnamento su qualche entrata straordinaria e non esitando per una volta tanto a consumare la riserva

dell'esercizio precedente, riusciva a distribuire cinque numeri della Rivista Mensile. L'esito del referendum sulle modificazioni allo Statuto fu il seguente: 3239 sì, 3055 no, schede bianche 5, nulle 7; a mente dell'articolo 26, non essendosi raggiunta la maggioranza prescritta, le modificazioni non venivano approvate. Decedevano: Antonio Cedema, alpinista, amministratore del Club e scrittore di cose alpine; Bortolo Seriori, guida della Val Macino, i cui monti l'avevano avvinto e fatto celebre; Giuseppe Feruglio, uno dei più appassionati e completi alpinisti veneti, autore della Guida turistica del Cadore. Il XLIV Congresso indetto dal 10 al 16 settembre dalla Sezione di Roma, in occasione del cinquantenario di Roma capitale d'Italia, si manifestò con gite a Temi, alla Cascata delle Marmore, al Lago di Piediluco, all'Aquila, a Campo Pericoli, a Teramo, a Penne, a Sulmona, a Scanno e ad Avezzano. I partecipanti alla cerimonia di inaugurazione furono 200...”.

Foto n. 39



Scanno, 1920

(Dal video “Cartoline viaggiate” di Aniceto La Morticella: Agosto 2022)

1921-1922

Da *La Tribuna* del 17 settembre 1921:

Parte I e Parte VI

Una gita ufficiale attraverso l'Abruzzo

Il Ministro dei LL. PP. alle gole del Sagittario

Partenza alle 6 del mattino. Una levataccia dunque. Ma tant'è, e tutti insonnoliti e pieni di malumore eccoci dinanzi questo elegante trenino nuovo fiammante nel quale fanno bella mostra una magnifica vettura belvedere e una vettura-toristone già odorosa e piena di buone promesse e che ci dovrà portare nel cuore dell'Abruzzo a farci conoscere cose nuove e meravigliose. La folla dei giganti si raduna in pochi minuti e incomincia il primo cicaleto. Scambio di saluti presentazioni; occhiate reciproche sulle diverse fogge di combattimento. Qualcuno infatti è venuto con calzettoni di lana e giacche da alpinista, qualche altro è sovraccarico di sacchi e di coperte, qualche altro ancora non ha pensato a nessuna specialità del genere e si sente rabbrivire dallo spavento.

Fra i presenti: S. E. Micheli, Ministro dei LL. PP. S. E. Erminio Sipari, S. E. Camillo Corradini, il sen. Filippo Masci e gli on. Guido Celi, Marino De Filippis, Delfico, Roberto De Vito, Raffaele Paolucci, Alessandro Sardi, Serafino Speranza, Eugenio Mauri; e poi il commendator Crova, il comm. Vendittelli, e l'ingegner Luigi Maccallini, alle cui cure instancabili è affidata l'organizzazione della gita.

La stampa è largamente rappresentata, per esserci utile. C'è anche il cav. Letta di Aquila che coadiuva energicamente gli organizzatori della festa nella difficile impresa di alloggiare tutti quanti. Ma il compito — quale meraviglia! — viene brillantemente assolto e ciascuno di noi, dopo un altro banchetto con relativi discorsi, e una visitina al circolo locale, così, tanto per fumare un sigaro e dare una sbirciata a qualche fantasma femminile, può andare a collocare la sua atroce stanchezza sotto le coperte di un eccellente letto.

L'indomani sveglia all'alba. Vige un vero regime militare e non c'è da discutere. Bisogna spicciarsi e partire. Sempre a rotta di collo e con la coscienza preoccupata di dovere attraversare prima di notte quasi tutto l'Abruzzo.

Aria fredda e pungente, rocce che ridono nell'azzurro impeccabile, e il sole che gioca fra grandi lembi di nebbie le quali smagliano prima di fondersi, come drappi d'argento. Non ci resta che seguir la linea ferroviaria — la più elevata d'Europa forse (1300 m.) a discendere lungo i fianchi della Majella verso il mare.

Francesco Scardaoni

Parte II

La stampa è largamente rappresentata.

Partenza in orario perfetto. Prima colazione e inizio del buonumore. Ora poi siamo tutti svegli davvero.

Alla stazione di Anversa si abbandona il treno per l'automobile. Ed eccoci tutti in otto macchine rombanti verso le viscere delle montagna. Ad Anversa prima accoglienza entusiastica della popolazione e primo sbandieramento dei tricolori. Poi il paesaggio si fa più severo; le montagne diventano sempre più ripide e rocciose, il Sagittario che croscia di balza in balza sul fondo della valle incomincia a mostrarci i suoi giuochi complicati. Talora si raduna in brevi bacini, in specchi luminosi, in conche verdi ed azzurre, talora cade, ribolle si rompe in miriadi di scintille in sprazzi, in frange, in sottili nastri d'argento.

A un certo punto il convoglio si arresta e bisogna tutti scendere ad osservare i grandi lavori in esecuzione o già terminati. Siamo presso il lago S. Lutgi dove il bacino del fiume si allarga in una conca circolare, cinta da rupi altissime. Si è pensato di sbarrare il corso del fiume per mezzo di una diga e permettere così che l'acqua si accumuli entro questo grande imbuto di rocce. Si avrà per tal modo una massa di un milione e seicentomila metri cubi, la quale per mezzo di un salto di 350 metri potrà fornire ad una centrale idroelettrica una energia di 14.000 cavalli vapore.

I lavori che già sono a buon punto non appaiono al visitatore che in minima parte. Onde la nostra attenzione resta quasi tutta concentrata sui lavori della strada provinciale la quale, viene innalzata e deviata per 1500 metri in

Parte III

della strada provinciale la quale, viene innalzata e deviata per 1500 metri in rapporto al livello del futuro lago. Grandi commenti e discussioni.

Un po' più a monte s'incontra il lago di Scanno. Questo bel lago fresco, pieno di cristalli azzurri e di ombre verdi, che ondeggia dolcemente in un brivido leggero ci fa fare dei grandi sogni. Tutti sono innamorati della sua bellezza e nessuno può capacitarsi di vedere le sue sponde così deserte. Si vorrebbe vederle popolate invece di villette e di alberghi con relative palafitte sull'acqua e portuciuoli per i canotti e tutto il luogo insomma trasformato in una stazione climatica.

A Scanno S. E. Micheli ha un'accoglienza trionfale. La popolazione gli va incontro con bandiere ed applausi e lo accompagna in un breve giro che esso fa di buon grado, a piedi, fra le viuzze del caratteristico paesetto.

Al banchetto offerto alla missione dal Consiglio provinciale siamo serviti da un gruppo di graziose fanciulle in costume locale. Queste figliole che portano con tanta solennità il caschetto di panno con le trecce di seta, e la veste pieghettata, e i cordoni e le nappine d'oro formano la curiosità di tutti i presenti, fra cui molti non sanno ancora convivere come alle porte di Roma esistono cose così interessanti.

Alla fine del banchetto abbiamo alcuni discorsi del prof. Lomenico **(ramura)** del rav. Antonelli e del cav. Vacca, i quali inneggiano al Ministro dei Lavori Pubblici e gli fanno presente l'urgenza di alcuni problemi della regione.

Ad essi risponde S. E. Micheli, ringraziando per l'entusiastica accoglienza e promettendo il più caloroso interessamento del governo.

Parte IV

Ad esal risponde S. E. Micheli, ringraziando per l'entusiastica accoglienza e promettendo il più caloroso interessamento del governo.

Da ultimo, — oh sorpresa! — giunge nella sala, a colmare lo stupore dei banchettanti una deliziosa fanciulla in costume locale antico, il quale si avvantaggia su quello moderno per una maggiore semplicità di linee e un bel contrasto di rossi. Ma soprattutto per il personaggio meraviglioso che lo indossa e che con i suoi sorrisi soavi sconvolge tutti i barbagli della politica e del giornalismo qui presenti. Questa fanciulla che ci ha voluto rendere un così cortese omaggio è la signorina Edith Pace.

Partenza a rotta di collo. Il programma preparato con cura minuziosa dall'egregio Maccallini richiede una esecuzione di esattezza matematica. Giù di nuovo per la valle del Sagittario dunque e arrivo, a pomeriggio inoltrato, a Sulmona. Anche qui accoglienza entusiastiche, ricevimento al municipio, e « champagne ».

Poi il tramonto che incalza ci induce a riprendere il viaggio, e su, questa volta, per forre e burroni verso Roccaraso.

Parte V

Partenza a rotta di collo. Il programma preparato con cura minuziosa dall'egregio Maccallini richiede una esecuzione di esattezza matematica. Giù di nuovo per la valle del Sagittario dunque e arrivo, a pomeriggio inoltrato, a Sulmona. Anche qui accoglienze entusiastiche, ricevimento al municipio, e « champagne ».

Poi il tramonto che incalza ci induce a riprendere il viaggio, e su, questa volta, per forre e burroni verso Roccaraso. Quando siamo sul piano di Cinquemiglia, il paesaggio alpestre acquista un carattere di una solennità meravigliosa. Fa fredda e le nebbie basse che accarezzano le creste delle roccie e par volgono fluttuare anche la nostra zucca, diffondono all'intorno un odore molle di umidità. Colori grigi dappertutto, armonia scialbe, grande malinconia di armenti sparsi e in marcia verso lontane destinazioni.

E si arriva a Roccaraso. Un arco di bronzo improvvisato con rami di abete, e una graziosa luminaria, il tutto con accompagnamento di eccellenti tromboni stanno a dimostrarci l'entusiasmo della piccola popolazione del villaggio montano cui si sono aggiunti i villeggianti del momento.

Qui troviamo il comm. Menghi, nostro amico e collaboratore il quale si dà da fare in quel modo e con mille cortesie

Ma chi era Francesco Scardaoni?

Sappiamo soltanto che tra le altre opere, ha scritto:

- 1930 - SOTTO LA TORRE EIFFEL E LE CHIMERE;
- 1939 - «Decadenza della famiglia in Francia», *La difesa della razza*, vol. II, n° 4, p. 42.

#

Dal *L'Ouest-Éclair – Journal republicain quotidien – Pie XI, Souvenirs de Rome*, del 10 febbraio 1922, leggiamo:

“...Ci attardiamo spesso a contemplare quelle lunghe teorie di pellegrini, venuti da tutte le parti del mondo per l'occasione delle feste del Giubileo: i contadini della Galizia vestiti di un lungo levita bianco e le donne di Scanno, negli Abruzzi, vestite come le vivandiere del Primo Impero di fronte a migliaia di cattolici venuti verso Roma come verso una seconda patria, e ho dovuto chiudere gli occhi di fronte all'evidenza, per non riconoscere alla soglia di San Pietro di Roma un carattere di sovranità internazionale o piuttosto sovranazionale...”

(L. Deprez, Professeur à l'Université de Rennes)

#

Da Storia e Memoria di Bologna - Serpente, leggiamo:

«Simbolo tra i più complessi e diffusi in molte culture ed epoche storiche, ha una gamma enorme di significati, molto difficile da ripercorrere anche solo per la cultura occidentale. Nel mondo classico il serpente è detentore di conoscenze occulte, guardiano di tesori e, particolarmente nell'antica Grecia, è legato alla divinazione e alla Pizia. Già nell'antichità, le essenze vitali contenute nel suo corpo sono considerate come rimedi per malattie e come ingrediente di pozioni. Attributo di Esculapio, che porta un bastone con un serpente attorcigliato, è divenuto emblema della medicina e della farmacia. Nel mondo cristiano è legato alla tentazione di Eva, ma nell'iconografia funeraria questa scena della genesi è raramente rappresentata (la Certosa di Bologna ne conserva però un bel esempio di questa nel monumento Baruzzi, nella Sala delle Catacombe). Inoltre, con il rospo, questo rettile è legato alla rappresentazione della Lussuria e alla Morte. Se si esclude il caduceo, simbolo molto usato nell'arte del XIX secolo, (vedi la voce Caduceo), il serpente nell'iconografia funeraria occidentale è essenzialmente legato alla scienza medica e chimico-farmaceutica.

"Il serpente – come se fosse la trascendente incarnazione d'un mistico e impenetrabile arcano – suscitò sempre nella fantasia mitopeica dell'umanità l'avvertimento di vivaci e svariati rapporti mentali. Dei "serpenti di varie sorti, de' quali hanno gli antichi e moderni avuto contezza maggiore" dissertò l'Astolfi (Officina storica – 1605), con l'asseverazione propria dell'epoca sua, nella quale non era ammesso dubitare dell'esistenza di animali singolari e inverosimili. Egli – sulla scorta dei vecchi autori – annovera: l'aspide di Cleopatra, nemica dell'icneumone, astuta e venerata dagli egizi; l'emoroida sanguigna e pigra; la cerasta fraudolenta dalle quattro corna; l'antefisebene velenosissima con un altro capo nella coda; la salpinga assomigliante ad una tromba; la vipera, che rimane gestante e vedova insieme e muore diventando madre: l'icneumone niliaco; l'idro, dal veleno stravagantemente odorante, che toglie prima la memoria e la vista, poi lentamente la vita; lo stellone, vivente di rugiada e che istupidisce con il suo morso; la salamandra; la cecilia, che acceca; il chersidro anfibio; il chersidro dal fiato fumigante; la piccola dipsa; il faria, che cammina sui due piedi, col corpo dritto; il prester e il leps, terribili; la boa, che inghiotte i putti interi, i cencri; gli iacoli; gli scinci; lo scitale lusingatoria; il dragone; il beto astuto, nequitoso e pestifero; ed altri serpenti che sono in Calicut "grandi e grossi come gran porci, benché con la testa molto maggiore e più del porco orribile, e hanno quattro piedi, e sono lunghi quattro braccia. (Cfr.: Inf. XXIV – 85).

Il più perfetto esame della scienza ha provato che non tutti i serpenti sono dotati di potenza venefica. Nei nostri paesi ne è dotata soltanto la vipera; ed essi non lanciano il loro veleno, ma lo fanno penetrare col mezzo di uncini speciali situati sotto la lingua; ed è mirabile di esattezza zoologica il passo della Bibbia (Salmi CXXXIX – 3). L'incantazione dei serpenti – praticata da naturalisti, da furbi sacerdoti e da ciurmadori di piazza – è null'altro che l'estirpazione preventiva degli uncinetti velenosi dell'animale, che per tale operazione diventa inoffensivo. E' pure un pregiudizio quello del fascino dello sguardo dei serpenti; vero è, invece, che alcuni di essi, come quello detto a sonagli, ha un alito fetido che impregna l'aria a distanza e fa cadere gli uccelli asfissati. La fisionomia fisica e – per così dire – morale del serpente ha quindi reso facile in esso una entificazione simbolica delle più usate e più suggestive. Essa ebbe il sacro carattere totemistico presso i persi, gli irani, i fenici, i greci, gli ebrei, i celti, i galli, i marsi, i romani. L'essere supremo nel sistema religioso degli egizi era Cnef – simbolo della bontà divina – preesistente alla creazione del mondo, e rappresentato a volte sotto forma di serpe formante cerchio di sé stesso (Plutarco), ed a volte con ali e con testa di sparviero. Gli ofiogeni di Frigia vantavano le proprie origini da un serpente eroe. E' obietto di cieca credenza il serpente presso gli ebrei, davanti ai quali Mosè converte in serpente la propria verga che divora gli altri serpenti (Esodo – VII – 9.12); ed inalza quello di bronzo come signacolo di sanità (Numeri XXI – 9); e in questo simbolo ricordato nell'opera mosaica sarà poi raffigurata la redenzione umana, secondo le parole di Giovanni: "Nella guisa che Mosè eresse il serpente del deserto, fa d'uopo si a innalzato il Figliuolo dell'Uomo" (III – 14).

La ipostasi rappresentativa del serpente – vero Proteo del simbolo – è, però, geneticamente elaborata e identificata nella idea trascendentale del male. Nel mito vedico Ahi o Vetra è il cattivo serpente che tiene incatenate le acque nelle nuvole e nelle montagne, cui darà libertà Indra, il nobile dio bellicoso. Midgard è il serpe figlio di Loke, genio del male, nel mito scandinavo. Nel mito persiano Arimane – il capo degli spiriti cattivi, il signore delle tenebre e della morte, il principio della distruzione – assume le spoglie del serpente Meschia per corrompere la prima coppia umana, nata dall'albero Reivas. Angat è il serpe sanguinario e crudele che simboleggia il male per gli abitanti del Madagascar. Così nella cosmogonia biblica il serpente è la prima tangibile forma di Satana, che induce l'uomo al "fallo primo", e sarà poi vinto ai piedi della croce, e più tardi conculcato dalla Immacolata concetta. Nel museo Kicheriano di Roma si ammira una striscia tessuta a piume policrome, rappresentante il serpente adorato, in forma di S, dagli antichi messicani, ai quali i missionari dicevano che quel disegno era l'iniziale del nome di Satana.

Carlo Hagenbeck – il noto domatore di belve – afferma che l'intelligenza dei serpenti è molto limitata; egli cita parecchi episodi a conferma del suo giudizio: un serpente scambia per cibo la coperta ond'è ravvolto; frequente è il caso in cui due serpenti, contendendosi la preda di un coniglio, comincino placidamente a inghiottirlo, uno dalla testa, l'altro dalla coda, e giunti con le bocche ad incontrarsi, si divorano a vicenda (Io e le bestie). Sarebbe errato – quindi – il concetto zoobiologico della Bibbia, la quale dice astuto il serpente (Genesi. III), che “diede ad Eva il cibo amaro” (Purg. - VIII. 99) e fu conseguentemente tenuto l'appropriato simbolo del peccato, della malizia, della perfidia, dell'inganno (“latet anguis in herba – Virg. Ecl. III); di frode, comè descritta dal Boccaccio (Genealogia degli Dei), con un corpo di serpe dalla pelle variegata, natante nelle acque di Cocito, d'onde trae il veleno, e solo sporgente la testa, ch'è quella d'un uomo da bene; di tradimento (“tradimento, maledetta serpe” - T. Moore); di tentazione e di seduzione, ed è forse per questo che il serpente tentatore è spesso raffigurato nell'arte con la testa di donna; es.: nell'Eva di Cristoforo Solaro, nel duomo di Milano. Alcuni opinano che tale figurazione sia una specie di metatesi della testa serpentina della Medusa pagana; altri – secondo una tradizione talmudica, che il viso muliebre dato al serpente sia quello di Lilith, vera e prima compagna di Adamo, in una unione non benedetta da Geova, e da cui nacque uno stuolo di demoni; Lilith si sarebbe poi separata dal compagno, e Geova avrebbe da una costola di lui creata la vera madre dell'umanità, Eva, per consolare Adamo dell'abbandono; ma Lilith, invidiosa della felicità loro, indusse la rivale a disobbedire ai voleri divini (Portigliotti), Lilith è anche creduta uno spettro notturno ostile ai parti e scongiurato dagli ebrei (Calmat). Da questa – che può essere una delle molte illustrazioni dell'enigma figurativo – si deduce un altro carattere del simbolo del serpente, quello dell'invidia, confermato ancora dalle sacre carte (Sap. II. 24 – Apoc. XII. 9 e XX. 2), e ricorrente costantemente nelle arti e nella letteratura; es.: Falconet scolpì Pietro il Grande, a Pietroburgo, sopra un cavallo che schiaccia i serpenti dell'Invidia; Poussin dipinse il livido peccato con la capellatura serpentina. E l'Alciato: *Squallid viperes manducans foemina carnes, / Cuique dolent oculi, quaeque; suum cor edit, / Quam macies et pallor habeat, spinosaque gestat / Tela manu; talis pingitur Invidia* (Embl. LXXI)

Per analogia, e per il modo orale con cui il serpe inocula il veleno, l'immagina del serpe è pure attribuito della maldicenza e della calunnia, naturali concomitanti dell'invidia (cfr. i modi comuni: lingua viperina, morso della calunnia e simili); Giotto ritrasse l'Invidia con una sepre ch'esce dalle sua labbra (cappella degli Scrovegni, Padova). Ed ancora per logica illazione il serpente partecipa del corredo iconografico della discordia (cfr. le descrizioni di Virgilio e di Petronio); e della vendetta: Nemesi, la “veemens dea” (Catullo), rappresentavasi alata, con in mano serpenti e fiaccole, ed erano anguicrinite le Furie ed altri ctonici mostri.

L'avarizia ha il suo singrafo in una vipera con il motto: “Offende viva, risana morta” (Pozzoli). Il Michetti aveva proposto per una serie di francobolli italiani (1907) l'immagine dell'Italia avvinghiata da un groviglio di serpenti, e da cui fugge uno stuolo di rondini: voleva – con significato profondamente sibolico – significare che il buono se ne va con la emigrazione dei lavoratori e restano l'ingordigia e il pregiudizio.

Descritta la “mala striscia” delle tristi attribuzioni date dalla convenzione sperimentale al rettile spaventoso, dobbiamo rilevare il decorso parallelo di altre sue e non secondarie appartenenze simboliche, che lo esaltano come animale di buona natura:

Fallit enim vitium specie virtutis et umbra... (Giovenale)

Troviamo, infatti, una sepre, immancabilmente, al fianco di Esculapio, il filantropo per definizione, e di Igiea – moglie e figlia di lui – avvolta intorno al “baculum agreste” ricordato da Ovidio (Metam. XV), simbolo della forza vitale e della salute. Se ne ha un classico esempio nella bella statua nel museo di Napoli. Anche l'Artemide arcaica, tiene due serpenti, (es.: nella statua del museo Vaticano) e così la Medicina, come è rappresentata – secondo la tradizionale allegoria – nel tempio malatestiano di Rimini.

Il serpe avvolto / All'arbor fortunato, e il vital vase / Della florida Igia, nota il felice / Dall'arti salutare industrie alunno. (Arici – Il camposanto di Brescia)

Plinio adduce molte ragioni di questa onorevole attribuzione, servendo il serpente – secondo il grande erudito comense – a molti rimedi e dimostrando egli la vigilanza indispensabile al medico, ed anche perché si rinnova mutando la pelle, come la medicina rinnova l'organismo dell'uomo. La prerogativa di alcune utilità medicali era però soltanto di certi serpi gialli di Epidauria (Pausania), d'onde il culto ad Esculapio venne importato a Roma (T. Livio) allor che i romani – afflitti da pestilenza feroce – deputarono ambasciatori presso i sacerdoti del dio taumaturgo, e nelle vicinanze del suo tempio in Epidaurio ravvisarono in un serpente il dio stesso. Tornarono gli ambasciatori con il serpente divino, ed approdati solennemente all'isoletta del Tevere, lo lasciarono libero. Il serpente andò ad appiattarsi fra un canneto, e parve quello il luogo prescelto da lui per sua dimora. Ivi gli si edificò un magnifico tempio (291 a. C.). Con i serpenti gialli peloponesiaci le baccanti attortigliavano i tirsi ed i mistici canestri delle orgie. Gli egizi frammischiavano il serpe – preferibilmente l'aspide – con le proprie divinità, ed anche i loro dei – in particolare Serapide – rappresentavano serpentiformi. Ma poiché presso di loro mancava una mitologia eroica, e confondevansi gli dei con le gerarchie umane (Erodoto), in quell'arte religiosa, piene di simmetrica maestà, ma pure di eloquente artificio, si vede attribuito il serpe ai re come alla divinità. Il re d'Egitto

– anche morto – era parificato al sole cadente che discende dall’emisfero inferiore, fra le tenebre, per risorgere nella luce vivificatrice; come il sole, il re continuava le sue trasmigrazioni dal mondo celeste a quello terrestre. La regalità era quindi l’eternità; ed il serpe (ureus) che ponevasi sulla corona (pscent), simboleggiava e l’una e l’altra insieme, ed era il serpe alzantesi obliquamente in arco. I sacerdoti etiopi lo portavano, nelle cerimonie, attorcigliato alle bende del capo. Non si rinviene però, nei geroglifici egiziani, il serpe a cerchio che si imbocca la coda, e che è il più usato simbolo dell’eternità, come – ad esempio – nella medaglia di Faustina e nel modernissimo quadro di L. Meeser. Il serpente era anche ordinario simbolo del sole (Macrobio).

“Siate prudenti come i serpenti” ripetono le sacre carte (Matteo X – 16); e sembra strano poiché per esse il rettile invisibile rappresenta l’empietà, ed a lui – come brutto – non è ammissibile rivendicare l’uso della ragione. Non est hic locus di commenti filosofici, e rimandiamo il lettore alle esegesi di Tommaso e di Agostino (De tentatione primorum parentum). Certo è che la torva guardatura, lo strisciare per terra, il mimetismo, l’insidia per procacciarsi il cibo, sono caratteristiche di così pronto rilievo che suggerirono anche alle genti antiche di simboleggiare nel serpe quella virtù che Socrate definì “l’ornamento dell’anima”, la prudenza. Così forse pensarono gli scaldi nell’esaltare la circospezione di Odino, che, tramutandosi in angue, rapisce il nettare divino alla gigantesca nemica; e pensarono i greci, attribuendo a Minerva – dea della saggezza – il serpente, come appare dall’episodio di Laocoonte (Eneide II. 200); dal bassorilievo di Jacopo della Quercia, nella fonte Gaia (Siena), e dallo splendido fresco iconico della Sapienza condotto dal Tiepolo, nella cappella Colleoni (Bergamo). Così ancora il serpente è dato dagli araldisti come simbolo della riflessione e della prudenza. La Chiesa lo dedicò a san Giovanni evangelista ed a san Vittore; e in tale dedicazione si riscontra un altro traslato dalla materialità della natura alla concezione astratta e spirituale. Credevasi che il serpente invecchiato venisse ad un punto della sua esistenza nel quale digiunava per quaranta giorni e quaranta notti, così che la sua pelle ne fosse screpolata; indi sguisasse attraverso la stretta fenditura della roccia, e vi rimanesse fin che una nuova pella non lo ricoprì del tutto.

E tal di vaga gioventù ritorna / Lieto il serpente, e di nov’or s’adorna (Ger. Lib. XVIII – 16)

Come angue si rinfasca / Dopo l’orrida bruma, e cangia spoglie (F. Benedetti – All’Italia)

In tale guisa il rettile si prestava ad interpretare simbolicamente la rigenerazione, ed il Physiologus ammonisce: “Così tu, o figlio dell’uomo, se vuoi spogliarti del tuo vecchio Adamo ed essere rigenerato, devi passare per la angusta porta che conduce alla vita” (White). Con significato presso che eguale rilevarono il serpente i gnostici ofiti, dandogli parte singolare nelle iniziazioni e nelle agapi; e da essi proviene, probabilmente, l’adozione del serpe nella emblematica massonica. Ancora come simbolo della rigenerazione l’accademia romana dei Rinnovati prese per emblema tre serpi intrecciati, con il motto “Quos bruma tegebat”. La tribù dei Bulonge (Uganda) è forse l’unico gruppo di popolazione che abbia mantenuto anche ai nostri giorni il culto del serpente vivo (Roscoe). Solevansi dipingere i serpenti nei luoghi pubblici “che volevansi mondi d’ogni bruttura, onde gli adulti per reverenza, i fanciulli per paura non vi accostassero a far puzza” (Monte – Comento a Persio. I).

Il duplice serpente era l’insegna dell’Asia. Gli egizi accoppiavano la vipera alla murena per simboleggiare l’adulterio. Nell’alfabeto segreto della camorra il serpe significa pubblico ministero (Guyot). La festa dei serpenti, che si celebra ogni anno, nel primo giovedì di maggio, a Cocullo (Abruzzi), è una delle grandi sagre italiane di origine pagana e di spirito cristiano non ancora travolta dall’onda della modernità. Vi accorrono le donne di **Scanno**, dalla bellezza esuberante ed altera, nei loro pittoreschi abbigliamenti, e uomini e ragazzi, con una quantità di serpentelli...sdentati, attorcigliati alle braccia, al collo, alle gambe nude. Si porta in processione un dente di san Domenico da Foligno, il quale avrebbe la virtù prodigiosa di guarire, solamente nel riguardarlo, i morsi delle vipere. Ci richiama la tipica, impressionante figura scolpita da Gabriele d’Annunzio, il “serparo” della fiaccola sotto il moggio:

Edia Fura / Sono, nato di Forco, che serviva / il santuario prima di me. E prima / di lui c’era Carpeso, della nostra progenie, che forniva la cisterna / santa. E nel territorio / di Luco, e in tutto il popolo dei Marsi / non v’è novero delle geniture / di vostro ceppo ch’ebber la virtù.

La “cisterna santa” è quella di Cucullo, nella cui valle i marsi antichi professavano il culto totemico del serpente».

Testo tratto da: Giovanni Cairo, "Dizionario ragionato dei simboli", Ulrico Hoepli, Milano, 1922 (febbraio 2022).

Die Schlange. In der Antike, besonders im antiken Griechenland, stand die Schlange für okkultes Wissen, Weissagungen beim Orakel von Delphi und der dort lebenden Priesterin „Pythia“. Die Schlange wurde als Grundlage für Heilmittel bei Krankheiten betrachtet. Asklepios, der einen Stab mit einer Schlange hält, ist zum Sinnbild der Medizin und Pharmazie geworden. In der christlichen Deutung ist dieses Bild mit Evas Versuchung verbunden. Genauso wie die Kröte wird auch die Schlange mit Luxus und Tod verbunden. In der abendländischen Ikonographie steht sie für die medizinische Wissenschaft.

Traduzione del testo di Gian Marco Vidor a cura della classe 5 H del Liceo Scientifico "Augusto Righi" di Bologna, nell'ambito del progetto di scambio culturale con il Liceo "Europaschule" di Bornheim, Germania, maggio-ottobre 2014.

Foto n. 40



1922-1923

Da *Storia dell'urbanistica – L'Italia del Touring Club (1894-2019)*, a cura di Gemma Belli, Fabio Mangone, Rosa Sessa, 2021:

IL TOURING CLUB ITALIANO E IL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO, di Adele Fiadino e Claudio Varagnoli Università degli Studi di Chieti e Pescara "Gabriele d'Annunzio":

Erminio Sipari e il Touring Club Italiano

«Il proficuo sodalizio tra il Touring Club Italiano e il territorio del futuro Parco Nazionale d'Abruzzo si deve all'impegno e alla determinazione dell'ingegnere Erminio Sipari, membro di una delle famiglie più ricche dell'Alta Val di Sangro, che ambiva a fare di Pescasseroli, piccolo ma strategico centro di quell'area montana, una nuova stazione climatica come le vicine **Scanno** e Roccaraso. Il desiderio di vedere realizzato questo progetto, volto a valorizzare un luogo ricco di risorse culturali e paesaggistiche, ma non adeguatamente collegato alle reti stradali e ferroviarie dell'Appennino centrale, indusse Sipari a instaurare con i vertici del Touring rapporti sempre più solidi, al punto da rivelarsi utilissimi quando si attivò prima per l'istituzione del Parco (1923) e poi e per la sua protezione. L'inizio di questo vantaggioso legame risale al 1907, anno in cui Sipari, con l'intento di avvicinare più facilmente i turisti in quel territorio, si adoperò per far costituire a Pescasseroli il primo Consolato del Touring Club dell'Alta Val di Sangro assumendone la guida con l'incarico di Console. Il 13 luglio 1909, infatti, nella veste di Console accolse a Pescasseroli la prima grande escursione automobilistica Alla scoperta dell'Abruzzo, organizzata, con il patrocinio di Vittorio Emanuele III, da Emidio Agostinone, giornalista e pubblicista abruzzese, e da un gruppo di deputati anch'essi abruzzesi. Parteciparono alla manifestazione "parecchi deputati", giornalisti, Cesare Pinchetti delegato della Società Italiana degli Albergatori, il Commendatore Cagli dell'Associazione per il Movimento dei Forestieri e, quali delegati del Touring, il principe Prospero Colonna, capo Console di Roma, e Michele Oro, Console. L'escursione suscitò una persistente eco grazie ai dettagliati reportage di Giovanni Cena e Angelo Tortoreto e ai tanti articoli pubblicati sulla stampa locale e nazionale. Nell'imponente palazzo della famiglia Sipari a Pescasseroli, dove peraltro era nato Benedetto Croce cugino di Erminio, i turisti della 'carovana' vennero accolti con un ricco e cordiale ricevimento durante il quale Sipari pronunciò un lucido discorso alla Società degli Albergatori affinché contribuisse, con la costruzione di un grande albergo, a trasformare Pescasseroli in una delle più belle stazioni climatiche dell'Appennino. Il Touring non rimase indifferente all'appello, tanto che nel gennaio 1910 Luigi Vittorio Bertarelli in un articolo dedicato alla recente guida Abruzzo di Michele Oro e pubblicato sulla "Rivista

Mensile” dette notizia non solo del progetto del grande albergo proposto da Sipari, ma anche della nascita di un gruppo di finanziatori interessati a sviluppare una rete di alberghi moderni con le relative comunicazioni rapide da Roccaraso, Pescasseroli, **Scanno**, Caramanico e Antrodoto. Gli stessi finanziatori avevano già acquistato terreni a Roccaraso per realizzarvi “un edificio, i servizi accessori e un parco” con l’auspicio di estendere presto l’iniziativa anche agli altri centri. Negli anni in cui Sipari ricoprì la carica di deputato del parlamento nazionale (1913- 1929) i rapporti con il Touring si consolidarono notevolmente intrecciandosi con la fitta rete di relazioni, altrettanto proficua, che egli aveva con il Club Alpino Italiano della sezione di Roma di cui era socio. Nacquero così numerose iniziative con l’intento di far conoscere agli italiani il volto poco noto dell’Abruzzo montano: dalle escursioni alpinistiche alle campagne di promozione turistica puntualmente veicolate dal TC e dal CAI di Roma attraverso le proprie riviste e i bollettini mensili. Lo stesso CAI, d’altro canto, iniziò a consolidare i legami con il Touring proprio a partire dal 1913, grazie all’operato della presidenza Brunialti (1910-1913) che riuscì “a disincagliare la Sezione dall’indirizzo preminentemente scientifico che aveva polarizzato la precedente presidenza” e a orientarla verso il cosiddetto alpinismo ‘attivo’, aperto al turismo montano, ormai sempre più praticato anche in Italia. Non fu un caso se, proprio in quell’anno, l’associazione nazionale del CAI con il concorso del Touring e dell’associazione abruzzese-molisana organizzò la prima grande manifestazione turistica ed alpinistica Tra le vette del Gran Sasso d’Italia. Da Aquila a Teramo attraverso gli Appennini (17-20 luglio 1913). La descrizione dell’itinerario fu affidata dal Touring a Michele Oro. Il successo riscosso dalla manifestazione indusse gli organizzatori a riproporla anche per il settembre dell’anno successivo. Questa volta, però, fu il giornalista abruzzese Ettore Janni a illustrare e commentare l’itinerario in un interessante articolo pubblicato sul numero di luglio della “Rivista Mensile”. I lettori venivano invitati ad accantonare l’immagine consueta impressa alla regione da poeti e pittori e a visitare, invece, il territorio ‘reale’ per scoprirne i caratteri paesaggistici e culturali. Notava Janni: “L’Abruzzo è un paese di cui si scrive molto in Italia, ma che gli italiani difficilmente si risolvono a visitare. Il suo grande pittore e il suo grande poeta [Michetti e d’Annunzio, ndA], che sono i sommi artisti della terza Italia, ne hanno portato il nome e il desiderio per tutte le contrade della patria e di là delle frontiere, ma il nome è per troppi ancora una specie d’idea letteraria, come uno di quei nomi la cui realtà è sopra tutto legata alla memoria d’un libro, e il desiderio ha una vaghezza di sogno”. Tuttavia, sottolineava il giornalista, negli ultimi tempi gli italiani avevano mostrato una crescente curiosità nei confronti dell’Abruzzo grazie anche al Touring e alle sue entusiasmanti iniziative turistiche come quella, appunto, dell’escursione sul Gran Sasso. A causa del difficile clima politico che di lì a poco sfociò nella prima guerra mondiale, la manifestazione fu annullata un mese prima della data prevista. Tuttavia, dopo la parentesi bellica essa venne nuovamente organizzata.

Foto n. 41



«La lunga vallata dal Pizzo Intermensoli al Corno Grande»

Foto pubblicata da Ettore Janni nell’articolo dedicato alla seconda escursione nazionale sul Gran Sasso (TCI, Arch. Vec. 7409 GR)

L'istituzione del Parco e le iniziative del Touring

Una delle più interessanti iniziative del Touring Club Italiano negli anni immediatamente successivi alla grande guerra riguardò le problematiche relative alla difesa e alla conservazione delle bellezze naturali del paese. A tal fine furono dedicati studi e proposte alla creazione (sull'esempio di quanto stava avvenendo da tempo in Nord America) dei grandi parchi nazionali della Venezia Giulia, del Trentino e dell'Abruzzo, i cui esiti vennero pubblicati sui mensili del Touring negli anni 1918-1920.

Il parco abruzzese fu il primo ad essere trattato in quanto il progetto era, allora, in fase di elaborazione. Giova al riguardo ricordare che l'idea per la sua istituzione nacque dalla proposta dello zoologo Alessandro Chigi e del botanico Pietro Romualdo Pirotta di creare un'area protetta nella regione. Le loro iniziative furono in seguito recepite e sviluppate dalla federazione Pro-Montibus che, negli anni 1917-1918, formò un'apposita Commissione per i parchi nazionali e la tutela della flora e della fauna italiane, promuovendo la pubblicazione di tre studi preliminari firmati dallo stesso Pirotta, da Luigi Parpagliolo, dirigente del ministero della Pubblica Istruzione, e da Ercole Sarti, capo dell'Ufficio Caccia del Ministero di Agricoltura. Quest'ultimo studio fu pubblicato con una interessante introduzione di Bertarelli su "Le Vie d'Italia" a distanza di due mesi da un altro articolo firmato dal Guarnati. Entrambi rappresentano i primi significativi scritti di carattere divulgativo sui parchi nazionali. Il testo di Guarnati delineava un quadro di quelli esistenti in alcuni paesi stranieri (tra cui gli Stati Uniti) sottolineando come, oltre a mirare alla conservazione dei tesori naturali, essi rispondessero anche alla finalità di aggiungere al patrimonio turistico del paese un'attrattiva destinata ad aumentare il flusso dei visitatori, e si auspicava che ciò avvenisse anche per i parchi italiani. Inoltre, l'autore osservava come, rispetto a quelli esteri, il parco abruzzese, del quale allegava la mappa topografica del Pirotta, sorgesse in una regione più facilmente accessibile e popolata da numerosi centri abitati. La circostanza, indubbiamente vantaggiosa, imponeva però la soluzione di diversi problemi di ordine pratico "dall'assetto legale a quello economico, dalle opere di ricostituzione e di manutenzione alle provvidenze di difesa e di sorveglianza". L'articolo di Sarti, presidente del comitato esecutivo nominato dalla Federazione Pro-Montibus per il progetto del Parco, descriveva in modo chiaro ed esaustivo i contenuti del progetto: scopi e limiti territoriali, ordinamento giuridico, regime, spesa per il mantenimento, attuazione, conservazione, protezione della fauna, turismo e sorveglianza. Non avendo il progetto ottenuto l'immediata approvazione del governo per mancanza di disponibilità economica, la federazione Pro-Montibus costituì, il 25 novembre 1921, un Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo amministrato da un Direttorio provvisorio, presieduto da Erminio Sipari allora sottosegretario di Stato, che preparò e fece stipulare i contratti di affitto con i comuni interessati. Il Direttorio provvide, quindi, a completare il progetto sotto il profilo dell'organizzazione pratica e funzionale. Il Parco, intanto, venne ufficialmente inaugurato a Pescasseroli il 9 settembre 1922 con una solenne cerimonia tenutasi alla presenza di numerose autorità governative. Il mese di settembre segnò anche il ritorno in Abruzzo del Touring Club Italiano che, oltre ad aver partecipato con i propri delegati a quella cerimonia, riorganizzò dal 17 al 23 la grande escursione nazionale sul Gran Sasso che, come si è detto, era stata annullata nel 1914. A darne notizia fu il Bertarelli nel suo articolo *Tutti in Abruzzo* con il quale invitava i soci a visitare la regione e a scoprire i luoghi "stupendi" del suo paesaggio. In soli sette giorni, come indicava il programma dell'itinerario, avrebbero potuto percorrere i territori delle province dell'Aquila, Teramo e Chieti sostando, ovviamente, anche a Pescasseroli, nel 'cuore' del Parco. Nel novembre successivo Giovanni Bognetti, vicepresidente del Touring, descrisse quell'evento nell'articolo *Impressioni d'Abruzzo*, corredato da suggestive immagini fotografiche delle località visitate, fra cui **Scanno**, Pescasseroli e Opi. Con straordinaria sensibilità l'autore tracciava un quadro realistico e

affascinante delle bellezze naturali, dell'arte e dei costumi, dell'ospitalità dei residenti, delle strade esistenti e dei trasporti nonché della "preparazione" turistica della regione. In merito a quest'ultimo aspetto sottolineava come nel campo alberghiero vi fosse ancora molto da fare, soprattutto nelle località montane. Se a Roccaraso e **Scanno** esisteva qualche attrezzatura, a Pescasseroli, "la metropoli del Parco Nazionale", non vi era "nemmeno una decente locanda". A ciò si aggiungeva anche la grave carenza delle vie di comunicazione: riferendosi al grande impegno dimostrato da Sipari nel propugnare la nascita del Parco, Bognetti era sicuro che il deputato abruzzese avrebbe fatto altrettanto anche in questo campo magari ottenendo "successi meno brillanti ma indispensabili a metter in valore il paese". Dopo l'istituzione del Parco, avvenuta con regio decreto dell'11 gennaio 1923 n. 257, i rapporti con il Touring si consolidarono ulteriormente sia perché l'Associazione, tramite un proprio delegato (Italo Bonari), entrò a far parte della Commissione amministratrice preposta alla sua gestione, sia perché Erminio Sipari, nominato presidente della stessa (incarico ricoperto ininterrottamente fino al 1933), consolidò i propri legami di amicizia con Bognetti che, a seguito della scomparsa di Bertarelli, ebbe nel frattempo la direzione del Touring dal 1926 al 1935. In questo periodo Bognetti seguì la difficile battaglia intrapresa sul piano legale dalla Commissione amministratrice del Parco contro la realizzazione di due laghi artificiali, proposti dalla società Terni, per la produzione di energia elettrica. L'intervento prevedeva la costruzione di due invasi da formarsi con dighe a sbarramento nelle strette di Opi e di Barrea a chiusura di due valli nelle quali le acque del Sangro si sarebbero raccolte per defluire nei periodi di magra estiva. Le due conche, allora coltivate o tenute a pascolo, si sarebbero trasformate in serbatoi per alimentare, con un disciplinato corso delle acque, la centrale elettrica di Montelapiano posta a cinquanta chilometri più a valle. La vicenda si concluse con il rigetto, da parte del Ministro della pubblica istruzione Pietro Fedele, della domanda di formazione dei due laghi (16 dicembre 1927). La questione fu, però, solo temporaneamente rinviata in quanto nel secondo dopoguerra uno dei laghi, quello di Barrea, fu realizzato. Scongiurato il pericolo laghi, nel marzo 1928 il mensile "Le Vie d'Italia" pubblicò un articolo di Bognetti interamente dedicato al Parco abruzzese, arricchito da una serie di immagini fotografiche che ritraevano il paesaggio e alcune comunità locali. L'autore, oltre a rilevare l'episodio dei laghi, descrivendo i motivi per i quali avrebbero potuto arrecare danni all'ambiente, delineava un quadro delle risorse naturalistiche e paesaggistiche e delle caratteristiche dei suoi piccoli centri abitati. Benché Bognetti non ne facesse riferimento, la parte riguardante la questione dei laghi era stata scritta completamente da Sipari...».

Foto n. 42



*Escursione nazionale in Abruzzo, 1922. Sosta a Scanno
(TCI, Arch. Vec. 0.7397 PC)*

1923-1928

Dall' *Archivio di Stato dell'Aquila - Amministrazione provinciale dell'Aquila - Archivio storico (1811-1942) - Inventario n. 25bis*, apprendiamo quanto segue:

«Sannite: Lavori nel tratto Scanno - Passo di Mimola. Durata dei lavori: 1923-1928».

Nel frattempo...

Foto n. 43



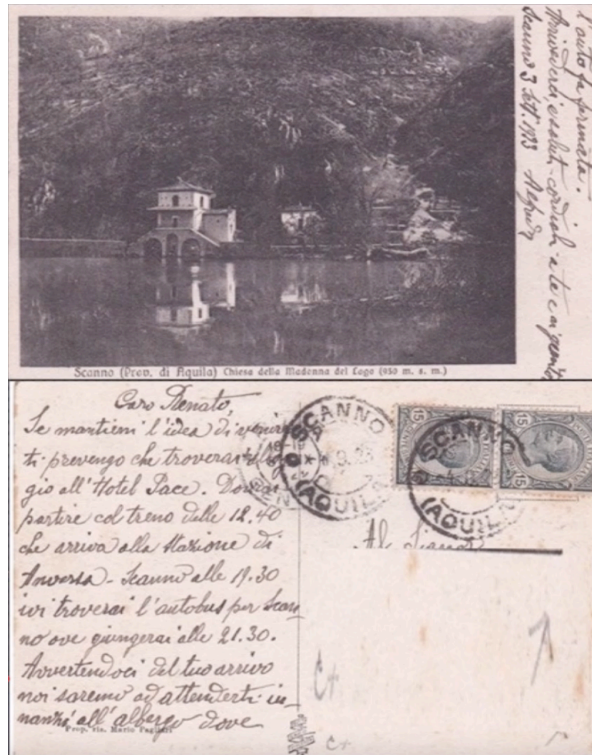
1923

Meeting of the Petrograd Soviet in honour of the Italian Delegation. Zinov'ev under the lamp.

#

Nella Bibliografia allegata al *Zeitschrift für romanische Philologie. Bibliographie, Zeitschrift für romanische Philologie. Supplementheft*, di Franz Ritter, 1923, ritroviamo l'articolo di Clemente Merlo "Appunti sul dialetto di Scanno" (1909). [Al riguardo v. anche Davide Boccia, *Dialetto e toponomastica di Scanno*, Torino 2021, Tipografia Monti].

Foto n. 44



Scanno, 3 settembre 1923

Testo: “Caro Renato, se mantieni l’idea di venire ti prevengo che troverai alloggio all’Hotel Pace. Dovrai partire col treno delle 12.40 che arriva alla stazione di Anversa-Scanno alle 19.30, ivi troverai l’autobus per Scanno, ove giungerai alle 21.30. Avvertendoci del tuo arrivo noi saremo ad attenderti innanzi all’albergo, dove l’auto fa fermata. Arrivederci e saluti cordiali a te e ai genitori. Alfredo”.

(Dal video “Cartoline viaggiate” di Aniceto La Morticella: Agosto 2022)

#

Abruzzo e Molise è una monografia del 1927 della collana "La Patria", scritta da Vincenzo Eugenio Balzano (1866-1951), nato a Castel di Sangro, magistrato, storico dell'arte e studioso della storia di Abruzzo e Molise. Balzano fu socio fondatore della deputazione abruzzese di storia patria e all'interno del "Bullettino" della Società pubblicò i suoi primi studi storici sull'Abruzzo. All'interno: Generalità e confini, Costruzione, Clima, flora e fauna, Demografia, Aquila, Teramo, Chieti, Molise, Abruzzo industriale e commerciale, Arte e coltura, Folklore ecc... All'interno sono presenti numerose foto d'epoca e quattro tavole in calcocromia che rappresenta il Monte Terminillo e le gole di Antrodoco, Lago di Scanno, Aquila, Aquila S. Maria di Collemaggio.

Foto n. 45



Nozze a Scanno.

(Min. P. I.)

Scanno, 1924

Matrimonio tra Eustachio Quaglione e Dionisia Accvile

(Tratta dalla monografia *Abruzzo e Molise*, 1927, di Vincenzo Eugenio Balzano)

Ma chi era Vincenzo Eugenio Balzano?

«Vincenzo Eugenio Balzano, magistrato, storico dell'arte, studioso della storia d'Abruzzo e Molise. Nasce il 26 luglio 1866 a Castel di Sangro, e muore a Roma il 29 novembre 1951. Figlio di Camillo e di Giacinta Iacobucci. Sposa l'aretina Adele Selmi dalla quale ha cinque figli.

Laureato in Giurisprudenza a Bologna, nel 1890, entra nella Magistratura e fu assegnato al Tribunale di Sulmona. Dopo essere passato attraverso le sedi provvisorie di Rieti, Chieti e Teramo, nel 1910 approdò a Roma con la qualifica di Giudice Istruttore.

Per un brevissimo periodo, tra il 1909 e il 1910, fu anche Sindaco di Castel di Sangro ma si dimise proprio a causa del definitivo trasferimento a Roma.

Nel 1922 entrò a far parte del Tribunale supremo militare, con il grado di maggiore generale e nel 1926 fu nominato al Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato.

Per aver svolto questa funzione, alla caduta del fascismo fu arrestato e sottoposto a processo. Dopo aver scontato 22 mesi di carcere, fu liberato anche perché gli stessi avversari politici riconobbero che aveva sempre tenuto una linea di condotta ispirata alla massima moderazione.

Fu socio fondatore della Deputazione abruzzese di Storia patria e all'interno del "Bullettino" della Società pubblicò i suoi primi studi storici sull'Abruzzo.

Pubblicava intanto una Storia di Castel di Sangro e uno studio sui Legisti abruzzesi a Bologna. Dal 1895 iniziò la collaborazione con la "Rivista Abruzzese" edita a Teramo, in quegli anni sotto la direzione di Giacinto Pannella.

Fu in amicizia con Antonio De Nino e lo affiancò nelle ricerche storiche e archeologiche. Alla morte di questi, nel 1907, gli dedicò un necrologio sulla "Rivista Abruzzese".

Partecipò, affiancando Pietro Piccirilli e Cesare De Laurentiis, all'organizzazione della Mostra d'arte antica tenuta a Chieti nel 1905. In quello stesso anno fu tra gli organizzatori del Primo "Congresso storico abruzzese della Deputazione di Storia Patria", del quale curò la pubblicazione degli Atti insieme a Domenico Ciampoli.

Tra le sue opere più significative il volume delle Opere complete di Concezio Rosa, curato nel 1909 per conto dell'editore teramano Giovanni Fabbri e il volume *L'arte abruzzese*, pubblicato nel 1910, nel quale Balzano riversa tutta l'esperienza di studioso maturata e nel contempo riferisce sulla situazione degli studi artistici in Abruzzo.

Collaborò a numerosi periodici tra i quali, oltre ai titoli già citati, "Bullettino della Deputazione" e "Rivista Abruzzese", vanno ricordati anche "L'Abruzzo letterario", "Il Giornale d'Abruzzo e Molise", e, soprattutto

la "Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise", una rivista dalla vita breve ma intensa alla quale collaborarono Ignazio Carlo Gavini, Giovan Battista Manieri, Mario Chini, Guglielmo Aurini, Francesco Verlengia e Bernard Berenson.

Diresse "Albia. Rivista illustrata abruzzese-molisana" uscita nel 1924 e, successivamente, la "Rassegna di storia e d'arte d'Abruzzo e Molise", pubblicata a Roma e diretta insieme a Domenico Ciampoli.

Nel 1931 fu ancora in prima linea nella organizzazione del Convegno storico abruzzese e molisano che vide come Presidente Enrico Carusi e come vice presidenti lo stesso Balzano e Vincenzo Rivera.

Per molti anni, dal 1919 in poi, fu componente della Commissione conservatrice dei monumenti degli scavi e degli oggetti di antichità e di arte per la provincia dell'Aquila e successivamente, dal 1927, anche per quella di Pescara.

Tra i volumi di maggior interesse da lui pubblicati è senz'altro Abruzzo e Molise edito nel 1927 dalla Utet per la rinnovata Collana della Patria.

Lasciò incompiuto un imponente ricerca bio-bibliografica sugli artisti abruzzesi tutt'ora inedita e intitolata, in via provvisoria, Per l'arte abruzzese. Supplemento agli artisti abruzzesi di Vincenzo Bindi».

(Dal sito: *Il Primato*, 26 luglio 2011)

Scritti

- *La storia di Castel di Sangro raccontata a scuola*, Bologna, Tip. Mareggiani, 1889;
- *I legisti ed artisti abruzzesi lettori nello studio di Bologna*, con lettera-prefazione del prof. Enrico Casti, Castel di Sangro, tip. O. Putaturo, 1892;
- *Dove fu Aufidena*, Castel di Sangro, Tip. Ed. Oriente Putaturo, 1899;
- *Relazione del congresso storico abruzzese adunato in Chieti in settembre 1905 pel segretario Avv. Vincenzo Balzano*, Aquila, Tipografia Aternina, 1905, estratto dal Giornale Abruzzese di Chieti, a. 1., n. 24, 21 sett. 1905;
- *Appunti intorno alla scuola d'oreficeria aquilana*, Teramo, Rivista Abruzzese, 1906, estratto dalla Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, Anno 21.-Fasc. 12;
- *Antonio De Nino*, Teramo, Rivista Abruzzese, 1907, estratto dalla Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti, anno 22. fasc. 4;
- *Concezio Rosa e le sue opere*, Teramo, G. Fabbri, 1909;
- *Scultori e sculture abruzzesi del sec. XV*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909, estratto da: *L'Arte di Adolfo Venturi*, anno 12., fasc. 3;
- *Concezio Rosa, Studi di preistoria e di storia. Raccolta completa curata dall'avv. Vincenzo Balzano*, con prefazione e note del medesimo, Teramo, G. Fabbri, 1909-1912;
- *L'arte abruzzese*, Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1910;
- *Per il programma della Rassegna, (lettere)*, a cura di Ignazio Carlo Gavini e Vincenzo Balzano, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero & C., 1913, estratto da: "Rassegna d'Arte degli Abruzzi e del Molise", anno 2., marzo 1913;
- *Elenco degli edifici monumentali, XLIV. Provincia di teramo (Ministero della pubblica istruzione)*, Roma, Tip. Unione Ed., 1916;
- *Aufidena Caracenorum, ai confini settentrionali del Sannio, memorie storiche intorno all'antichità di Castel di Sangro*, Roma, Arti graf. e fotomeccaniche P. Sansaini, 1923
- *Abruzzo e Molise*, Torino, UTET, 1927;
- *La vita di un comune del reame*, Castel di Sangro, Roma, tip. Arte della Stampa, 1942;

#

Da *Storia e Memoria di Bologna*, leggiamo:

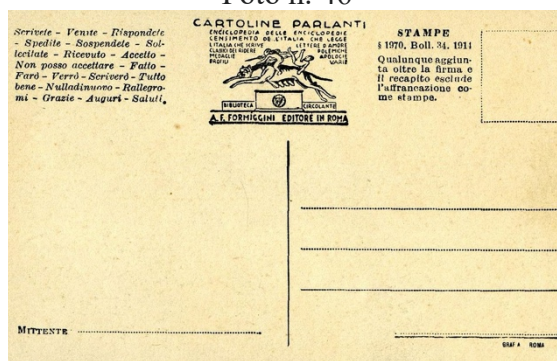
«Giuseppe Canedi (29 giugno 1899 - 30 marzo 1925). "L'on. Sindaco prof. Puppini – che tien vive le nobili tradizioni della città più d'ogni altra devota alla scuola, alla dottrina e alla scienza – nell'ultima seduta del Consiglio Comunale volle con parola incisiva rinnovare l'espressione del suo commosso animo per la morte del compianto ing. Giuseppe Canedi. La scomparsa improvvisa del colto professionista ha riempito di tristezza tutto e tutti intorno a Lui; e l'anima nostra non sa trovare parola per dire la mestizia che ci penetra nel vederci rapito così repentinamente un giovine che sparse intorno a sè il sorriso e la gioia di vivere. In venticinque anni la sua vita ha irraggiato per quel suo potente amore agli studii, che, se da una parte lo indusse a rinunciare ai divertimenti, ai giovanili gaudii, pur gli schiuse l'animo alle più nobili speranze; a ventidue anni, benchè invalido di guerra, si laureò in ingegneria civile all'Università di Bologna ed ingegneria elettrotecnica al Valentino di Torino. Con tenacia di studii severi compì applicazioni notevolissime nel campo dell'elettrotecnica, diresse lavori stradali nella rupestre regione di Sulmona, di **Scanno** e nei dintorni di Riola di Vergato, pubblicò nella simpatica e popolare rivista "la scienza per tutti" della Casa editrice Sonzogno (fascicoli di marzo 1921 e di aprile 1922) due articoli sul sistema di diramazione di notizie senza ricorrere ad apparecchi nè a fili di linea per le case fornite di energia elettrica stradale, utilizzando per un miglior contatto col suolo il tubo a gas o l'acquedotto, mediante un tasto Morse intercalato tra un filo di distribuzione e la terra. Nella sua casa tutto parla di Lui; con cura dolorosa i suoi genitori, rimasti sotto il peso del dolore non

placabile, hanno lasciato nello stesso ordine i suoi mobili, i libri, le macchine da Lui stesso elaborate, le pubblicazioni scientifiche, le fotografie dei paesaggi marini o alpestri, fra i quali visse in quell'allegrezza sua così esuberante e comunicativa. Quando vorremmo levare il capo e prendere una boccata d'aria pura ed un vigore di vita morale e qualche momento di spirituale letizia, ci rivolgeremo al ricordo della sua opera e della sua giovanile immagine, che sembra passata dinanzi a noi come un sogno fugace».

Testo tratto dalla rivista 'Il Comune di Bologna', aprile 1925. Trascrizione a cura di Zilo Brati. E' sepolto nella tomba di famiglia collocata nella Certosa di Bologna, Sala del Colombario, loculo n. 347.

1926

Foto n. 46



A proposito di “fotografia come atto politico” di cui parleremo più avanti, edite da Angelo Fortunato Formigginì, in Roma, nel 1926 appaiono le prime “Cartoline parlanti”, vere e proprie cartoline con fotografie di personaggi della cultura dell’epoca accompagnate da una massima.

Foto n. 47



Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 222 del 24 settembre 1926, apprendiamo che **Ercole Tanturri** è nominato Consigliere di Corte di Appello in funzioni di *Presidente al Tribunale* di Perugia.

#

Da *Zentralblatt Für Die Gesamte Neurologie und Psychiatrie*, agosto 1926, viene recensito il seguente lavoro di **Tanturri, Vincenzo**: Su di una sindrome rara di paralisi associata di nervi

cranici dovuta a tabe dorsale. (Ein seltenes Syndrom von assoziierter Hirnnervenlähmung bei Tabes dorsalis.) (Osp. d. spec. S. M. Egiziaca, Napoli.). Rass. internaz. di clin. e terapia Jg. 7, Nr. 1, 8.22—28. 1926.

Typische Tabes mit negativer Luesanamnese und negativer Serum-WaR. Larynzkrise, respiratorische Krisen. Die ungewöhnliche Kombination der Lähmungen betrifft die linke Zungenhälfte, das linke Stimmband und den mittleren und unteren Constrictor pharyngis, während der Gaumensegel und die Schultergürtelmuskulatur nicht ergriffen waren. S. Josef Wilder (Wien).

#

Nella *Rassegna di Studi Sessuali e di Eugenic*, 1926, viene citato il **Tanturri**:

«*Gruppo napoletano*. Il 17 gennaio nei locali della clinica psichiatrica gentilmente offerti dal prof. D'Abundo, ebbe luogo una importante riunione per la costituzione del gruppo napoletano, con intervento di autorevolissime personalità nel campo della scienza e di psicologi, sociologi, educatori. L'on. Capasso, promotore del riuscitissimo convegno, chiarì rapidamente ed esaurientemente i fini e l'importanza della creazione in Napoli di un centro di studi così essenziali che si legano indissolubilmente ai problemi della educazione, della *difesa della razza**, della eugenica e della civiltà, prospettando per sommi capi i programmi di studi e di azione cui il nuovo centro educativo culturale dovrà attendere.

Leonardo Bianchi che, per acclamazione presiedeva alla importante riunione, aggiunse eloquenti parole magnificando la benemerita iniziativa ed insistendo sui problemi eugenici che più che mai s'impongono. Parlarono poi, Roberto Bracco, la presenza del quale fu salutata da vivi applausi, ed i professori Zuccarelli, Colucci, Tropeano e Martelli. Dopo brevi parole riassuntive dell'on. Capasso si dichiarò costituito il Gruppo napoletano, acclamandone a presidente il prof. Leonardo Bianchi ed affidando a lui l'incarico di designare i componenti il Consiglio Direttivo. La prima riunione avrà luogo nella prima metà di febbraio.

Intervennero: Leonardo Bianchi, Roberto Bracco, la signora Civita Franceschi, il prof. Iemma, preside della facoltà medica, l'on. Capasso, l'avv. Alfredo Vittorio Russo, i professori D'Abundo, Stanziale, Colucci, Lapegna, Martelli, Verrotti, Gaetano Iappelli, Alfredo D'Urso, Tarsia, Caro, Maiella, Piccoli, Sanguigno, D'Alise Raffaele, De Nicola Renato, Corso, Sciuti, Sgrosso, De Vecchis, Franco, Rizzi, Moscariello, Maturi, Mercurio, Patricelli, Ferrannini Andrea, Ferrannini Luigi, Vram, Reale Antonio, Tropeano, Zuccarelli, **Tanturri**, Baldi, Sorrentino Nicola, Vizioli, Santanelli ed altri. Aderirono alla associazione scusando la loro assenza i professori Miranda, Bottazzi, Angelucci, Rondoni Marfori, Scuri, Senise, on. Lucci, prof. D'Alise Corrado, prof. Castagna ed altri.

Il consiglio direttivo di questo importante gruppo napoletano si è riunito il 30 gennaio, nella casa del suo Presidente, il Senatore Leonardo Bianchi. Erano presenti la signora Civita Franceschi, Roberto Bracco, il prof. D'Abundo, l'on. Capasso, il prof. Verrotti e il Dr. P. M. Franco.

Si è avuto un largo scambio di idee per la determinazione dei fini e per le modalità di svolgimento di un'azione proficua ed immediata. Dopo la discussione, venne deciso di dedicare il gruppo napoletano allo studio delle questioni eugeniche, di studiare i mezzi per una efficace propaganda e di convocare l'assemblea generale il primo lunedì del mese di marzo. Le successive adunanze saranno tenute sempre il primo lunedì di ogni mese».

Breve commento. Sorprende non poco che il tema della difesa da razza, che sfocerà nel 1938 nel "Manifesto della razza" (v. "La difesa della razza", direttore Telesio Interlandi, anno I, numero 1, 5 agosto 1938, p. 2), trovi spazio scientifico già nel 1926.

1927

Foto n. 48



Donna di Scanno
di Robert Sargent Austin, 1927
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1928

Dalla Rivista mensile del Club Alpino Italiano, Luglio-Agosto 1928 - *LO SVILUPPO DELLO SCI IN ABRUZZO*, leggiamo:

“Lo sci, introdotto fra noi una trentina d'anni or sono, dall'Ing. Adolfo Kind, e divulgatosi presto grazie all'opera assidua degli Sci Club di Torino, Milano, Genova e Roma, reso poi indispensabile dalle necessità di guerra ed estesosi quindi in tutte quelle vallate alpine ed in quei centri appenninici dove prima era guardato quasi come un curioso e lussuoso oggetto esotico, se da una parte ha visto infittirsi la schiera degli sciatori sotto il forte impulso, dato dal governo nazionale, d'altra parte ha indotto contemporaneamente a valutare meglio la possibilità dei nostri terreni da sci.

Appena l'esercizio di questo sport si è diffuso, ogni regione ha voluto la sua palestra e così, nelle zone extralpine, Firenze si è rivolta all'Abetone ed a Vallombrosa, mentre Roma, ed in parte, Napoli si sono rivolte al Gruppo del M. Velino ed alla Marsica Orientale. Quando ragioni di tempo, e, non ultima, quella d'economia non permettevano di arrivare alle lontane Alpi, si cominciò a frequentare più intensamente i campi sciistici dell'Abruzzo. Ed il risultato fu di scoprire che le regioni più adatte dell'Abruzzo sono caratterizzate da ampiezza e varietà tali di pendii dolci e ripidi, da metterle in favorevole confronto con le migliori zone sciistiche dell'Europa meridionale sia nelle Alpi sia nello Schwarzwald, sia nel Riesengebirge.

Sembra strano, ma è pur vero che, a riguardo della quantità e della qualità della neve, non si potrebbe decidere se dare a pari quota od epoca, la preferenza alle Alpi od all'Abruzzo: constatazione potuta fare a scampo di qualunque preconcepito dai migliori e più agguerriti sciatori della catena alpina scesi per le ultime competizioni invernali.

In seguito alla ricerca di campi adatti per lo sci, sono risultati due centri favoriti da circostanze di accessibilità e da estese zone propizie, Ovindoli e Roccaraso, dove già da tempo si sono svolte gare ed altre manifestazioni sciistiche. L'organizzazione di queste si è perfezionata al punto di permettere quest'anno in modo assai apprezzato lo svolgimento delle gare valligiane malgrado condizioni sfavorevoli di neve. Tra moltissimi trampolini effimeri ne sta sorgendo uno grande a Roccaraso che potrà adibirsi a importanti gare di salto ed acconsentire le migliori affermazioni. Lo Sci Club Roma, che ne ha scelto l'ubicazione e che ne sta curando la costruzione, si è approntato nello stesso paese una degna sede ad uso di rifugio recentemente inaugurato con l'augusto intervento di S. A. R. la Principessa Giovanna di Savoia.

Darò ora un cenno descrittivo dei gruppi che più possono interessare chi non conosce la zona e che sono stati, per le loro caratteristiche, maggiormente frequentati dagli sciatori romani. In prima linea viene il Gruppo del M. Velino, per visitare il quale si raggiunge Ovindoli, m. 1382, a 10 chilometri da Celano sulla strada che partendo dalla conca del Fucino traversa gli altipiani del Gruppo per ridiscendere ad Aquila nella valle dell'Aterno. Ovindoli è un ottimo centro di gite ed è favorito anche nelle vicinanze da ampi e facili declivi atti alle esercitazioni sciistiche. Vi sorge in amenissima posizione dominante un grazioso alberghetto, segno della maggiore valorizzazione del luogo. Il paese giace a S. del vasto altipiano in una delle grandi conche chiuse, le cui acque vengono smaltite da meati sotterranei formanti insieme agli altri bacini chiusi una delle caratteristiche del gruppo.

Nello sfondo troneggia maestoso il gruppo del Gran Sasso. La fortunata ubicazione del paesello verso il centro del gruppo offre la possibilità di gran numero d'escursioni. Nella zona occidentale le principali gite sono: la Magnola, m. 2223, la cui vetta può raggiungersi in ore 2 e ½ da Ovindoli e che offre una magnifica e variata discesa di carattere alpino, e senza difficoltà su pendii rivolti a N.; il Colle dell'Orso, più difficile e raggiungibile in ore 4 e ½, ed il Rifugio Sebastiani a N. del Costone a m. 2100.

La località ove sorge questo rifugio, posto nel cuore del Gruppo, fu scelta con il preciso intendimento di sviluppare l'alpinismo sciistico in una regione montana vicina alla capitale. Tra le molte gite effettuabili dal rifugio, certamente la più interessante, è la non facile ascensione al M. Velino, che si raggiunge traversando il costone e passando nell'alta conca dal Vallone di Teve, per poi raggiungere la cresta tra Cafornia e Velino. Nel 1925 ebbi occasione di fare l'intero percorso in sci che presenta passaggi assai ripidi. La gita è poi stata ripetuta da sciatori romani.

Il suddetto Vallone di Teve offre discese su svariatisimo e libero terreno nella sua alta parte che si presenta come grandioso anfiteatro dal quale si può traversare il Colle del Bicchero, m. 2189, e scendere ad Avezzano per la Val Maielana, generalmente scarsa di neve per l'esposizione a S., o anche traversare il non facile Colle dell'Orso per riportarsi nel Piano di Pezza. Seguendo il suo corso più angusto si sbocca a S. Anatolia, a 753 m. sopra la valle del F. Salto.

Verso E. si può scendere dal rifugio con deliziosa scivolata per praterie e per boschi secolari al Piano di Pezza. Verso N. la neve, in genere ottima, consente rapidissime volate per la Valle Leona al Piano di Campo Felice.

Ad O. il Muro Lungo, che con le sue scoscese pareti rassomiglianti ai monti calcarei delle Alpi Orientali, offrirebbe d'estate buona palestra per l'arrampicatore, forma con il Monte Puzillo, più discosto, bellissimo sfondo al rifugio e splendida veduta d'insieme con il lontano Gruppo del Gran Sasso.

Tra Muro Lungo e M. Puzillo si apre un passaggio che consente un facile accesso agli estesissimi campi dell'alta Valle di Cerasolo, che conducono in discesa a Capo la Villa. Traversando da questi verso sinistra, si raggiunge sempre per magnifici pendii il Lago della Duchessa, ed indi con facile salita il M. Morrone, m. 2216, che troneggia tra i Monti della Duchessa. È indescrivibile la visione che si ha di lassù verso il Velino che d'inverno ha l'imponente aspetto d'un colosso delle Alpi.

Nel lato orientale del gruppo si ha da Ovindoli un'altra serie di interessanti escursioni.

Abbiamo subito vicini i facili pendii del Monte Faito, in. 1692, e della Serra dei Curti, m. 1923, agevoli gite di 1 ora e mezza, 2 ore con ininterrotti campi buoni per esercitazione. Dalla Serra si può pure discendere direttamente verso S. sulla strada nazionale presso Celano.

Altra magnifica gita è quella al M. Sirente, metri 2349, che, se anche sfavorita da una esposizione soleggiata a S. e da venti forti in cresta, pure ha spesso neve buona specialmente nelle convalli, e compensa ampiamente lo sciatore, con la grandiosa veduta che offre dalla vetta sulla valle dell'Aterno, che essa domina con alti dirupi, e sui gruppi imponenti del Gran Sasso e della Maiella.

Abbandoniamo ora il Gruppo del Velino, del quale molte zone più remote e quasi inesplorate meriterebbero molta più attenzione da parte degli sciatori, per rivolgerci ai Monti Marsicani, che formano l'altro nucleo importante per lo sciatore nella media Italia.

Questa regione era già conosciuta prima della guerra per le adunate nell'altipiano delle Cinque Miglia, ed i celebri fratelli norvegesi Harald Smith eran venuti 17 anni fa ad eseguirvi notevoli salti in sci. Dopo la guerra un buon albergo con termosifone è stato costruito a Rivisondoli, località poco fortunata per la sua esposizione. La meritevole iniziativa dell'albergo è utile in quanto fornisce allo sciatore una base per le vicine zone. A soli 4 km. più a S., Roccaraso offre pregevoli vantaggi per un soggiorno invernale trovandosi addossato a NE. a guisa di sperone del M. Maiuri, m. 1671, ed allo sbocco di un valloncetto facile e di lieve pendenza, verso il quale convergono sciabilissimi pendii con ampie chiarite. Per esse lo sciatore in meno di ¾ d'ora arriva ad una selletta a poco dislivello al disopra del Piano d'Aremogna, una vera Norvegia in miniatura con sviluppi alpini sino alle cime dominanti del M. Greco, in. 2283, e del M. Pratello, m. 2056. Sono numerose le gite da segnalare tanto per la varietà grandiosa quanto per le deliziose discese che rendono Roccaraso degna d'un soggiorno prolungato.

Sfortunatamente lo sviluppo alberghiero non è andato di pari passo a quello sciatorio, e, per citare un esempio, l'albergo principale ha rinunciato ad adattarsi alle nuove esigenze e tiene chiuse le porte durante la stagione invernale. Solo per merito di qualche privato si può avere buon alloggio, reso piacevole dal carattere schietto ed ospitaliero dei forti abruzzesi.

Lo Sci Club Roma ha avuto il merito di lanciare una pietra d'avviso nelle acque stagnanti, con l'adattamento, di molto buon gusto e senso pratico, di una casa posta all'inizio dei terreni sciabili, che ha reso assai piacevole il soggiorno ai propri soci. È sperabile che dopo questa iniziativa abbiano a nascere altre lodevoli imprese, e che, come l'entusiasmo per lo sci di S. A. R. la Principessa Giovanna ha dato l'alto esempio a nascenti schiere di sciatori romani, così l'augusta presenza inaugurale al predetto rifugio sia di auspicio ad un notevole incremento nell'organizzazione alberghiera. Ci sono già trattative da parte di seri e fattivi lombardi per la costruzione d'un nuovo confortevole albergo. È inutile soffermarsi sul beneficio che ne deriverebbe agli sport invernali a Roccaraso.

Intanto l'attivo Sci Club Roma ha iniziato i lavori per un grande trampolino da salto, che potrà consentire parabole iperboliche in sci; costruzione non facile per la quale occorreranno grandi opere di sterro, ma che è oggi in buona via di esecuzione. La posizione bellissima venne scelta in mezzo alle vicine pinete.

Passando alle escursioni più belle da effettuarsi da Roccaraso, citeremo *in primis* il M. Greco, m.2283 (5 ore da Roccaraso), il M. Tre Confini (m. 1980), e le Toppe del Tesoro, m. 2104 (3 ore da Roccaraso). Si va sempre alla prima accennata selletta sopra l'Aremogna, dalla quale si ha una splendida visione sia verso il gruppo del M. Greco, sia ad. E. verso la Valle del Raso con il M. Secine nello sfondo. Dalla selletta si scende in breve al Piano di Aremogna dal quale si risale per bellissimi pendii facili e variati alla sella posta tra il M. Tre Confini a sinistra e le Toppe del Tesoro a destra (2 e mezza, 3 ore da Roccaraso).

Qui si apre altra vastissima zona di altipiani (Regione Antonio Rotondo), m. 2000, che si protendono sino alle lunghe coste che formano come un piedestallo a N. del M. Greco. In circa ore 1,30 si supera tale piedestallo ed in ulteriori 30 minuti si attinge la vetta dalla quale si gode un incomparabile panorama sull'Appennino centrale verso i due mari. Con lo stesso itinerario sino alla sella delle Toppe del Tesoro si raggiunge in breve la Cima del M. Tre Confini a S. e la vetta massima delle Toppe del Tesoro a N. Da quest'ultima poi si può effettuare la traversata a N. alla Valle del Macchione. A seconda della scelta del punto di scesa si possono fare rapide volate più o meno alpinistiche ed ardite, ma sempre interessantissime al suddetto Vallone che ha delle vaste chiarite con uniformi, divertentissime discese in mezzo ai boschi.

Le gite precedenti si uniscono assai bene ad una traversata da Roccaraso a **Scanno**; potendosi raggiungere con divertentissimi e facili pendii interrotti da opportuni ripiani sul lungo Vallone delle Gravare, S. Lorenzo, e indi **Scanno**, m. 1030, con un dislivello di oltre 1200 m.

Altre traversate magnifiche e sempre della durata di almeno 7 ore, si possono fare da Roccaraso o Rivisondoli passando per lo sterminato piano delle Cinque Miglia, m. 1267, e indi per il Vallone di Pratello alla Serra di M. Paradiso sempre in meravigliosi campi da sci, ed assai più a N. per l'aspra gola di Chiarano alla Posta Chiarano. Da questa località si perviene in breve alla Crocetta (valico a m. 1700) ed indi si raggiunge per una ripida via le case di S. Lorenzo. Un'altra alternativa ancora è di traversare dalla Posta Chiarano le Toppe Vurgo, m. 1900, con bellissimo panorama. È sempre meglio fare questa traversata nel senso inverso a quello sopra descritto, poichè la neve più ricca sui versanti N. ed O. assicura discese più piacevoli, mentre la scarsità sui lati meridionali agevola la salita. E difatti è in direzione da O. verso E. che io effettuai nel 1912 la prima traversata sciistica della Marsica partendo da Sora, m. 281, nella valle del Liri dove si giunge in breve da Roma con il diretto Roma-Napoli, cambiando treno a Roccasecca. Da Sora per Campoli, m. 650, una lunga salita porta alla Madonna di M. Tranquillo dove allora non vi erano che ruderi, mentre ora una delle molte deliziose capanne-rifugio fatte per il Parco Nazionale d'Abruzzo consentono un soggiorno oltremodo gradevole. Appena superata la prima volta il valico della Madonna di M. Tranquillo, fui colpito dalla magnificenza della conca di Pescasseroli, certamente la più bella di tutte quelle dell'Abruzzo per lo sci. Il paese, m. 1167, giace ad alta quota in amplissima conca donde si aprono delle vallate ed estesi pendii in tutte le direzioni. Tutta la zona degradante dalla Madonna di Monte Tranquillo sino a Pescasseroli è variata, amena e facile ed ha innumerevoli risorse per l'esercizio dello sci. Continuando a S., abbiamo sino al M. Meta una serie di valichi e cime attraentissime per lo sciatore ed opportunamente favorite dai rifugi che furono apprestati dal Governo Nazionale per l'entusiastico interessamento dell'on. Sipari, Presidente del Parco. Verso NO. si apre la più meravigliosa di tutte queste vallate sciabili dell'Abruzzo, indimenticabile per chi l'abbia una volta percorsa.

Questa è la Val Canala. Lunghissima e ricca di boschi, libera nel suo percorso di fondo valle, dà modo di arrivare in 4-5 ore in lenta e costante salita al valico della Torretta, punto panoramico di grande interesse e bellezza, donde si scende in 2-3 ore a **Scanno** per un vallone più ripido ma sempre bellissimo, la Valle Carapale. Essendo però questa valle assai più scoscesa, si consiglia di preferire per l'itinerario la direzione da **Scanno** a Pescasseroli, godendo assai maggiormente l'estesa zona ondulosa di Terradegna e indi le lunghe volate ininterrotte per la Val Canala. A metà discesa in poetissimo sito tra secolari faggi vi sentite trasecolati di trovare un piccolo, grazioso rifugio costruito dall'Ente Parco Nazionale, che agevola molto la visita di queste superbe regioni malconosciute.

In tutte queste peregrinazioni abruzzesi ho ommesso di accennare a quello che forma un particolare che ha la sua influenza pratica a sfondo morale nel quadro alpinistico che ho tentato di disegnare. Intendo i lupi e gli orsi! Non vi spaventate! È bensì vero che in una gita che con poca prudenza intrapresi recentemente, da solo e disarmato e, per più della metà, di notte, ebbi poco piacere di sentire due volte il vicino latrato di lupi. Ma nè fui aggredito io nè ho mai sentito dire di alpinisti attaccati. Nei paesi amano raccontare di fatti successi localmente che sono di difficile controllo. Quello che è sicuro, è che si sta facendo una caccia spietata ai lupi con premi per ogni bestia catturata con le tagliole, oppure uccisa, e che quelli rimasti, in minor numero nel gruppo del Velino, un po' più nella Marsica, non pregiudicano affatto lo svolgimento di gite invernali.

L'orso invece va trattato con rispetto, non solo perché, nutrendosi di arbusti, è lontano dall'offendere gli uomini; ma anche perché il carcere attende chi ne danneggia la conservazione. La simpatica bestia innocua è sacra al Parco Nazionale.

Ai tempi in cui le caccie appartenevano alla Casa Reale, taluni meno onesti tra gli abitanti, sicuri di essere ricompensati della perdita che essi accusavano, portavano nelle foreste le loro bestie morenti incolpando poi gli orsi ed i lupi della perdita. Ora questi abusi sono ricordi di altri tempi.

Non voglio omettere di parlare ancora del M. Rotella, m. 2127, raggiungibile in sci da Rivisondoli in 3 ½, 4 ore, dal quale si può scendere per libero terreno sino a Pettorano sul Gizio verso Sulmona, e della Maiella, la cui alta mole è anche magnifica meta sciistica per la sua lunga conca, di alta montagna detta della “Femmina Morta” e per la prolungata discesa consentita. Si sale da Campo di Giove in 6-7 ore in sci sino al punto culminante nella vetta del M. Amaro, m. 2795, donde si gode d'una veduta che abbraccia una grande parte dell'Adriatico, permettendo con tempo sereno di vedere chiaramente le coste dalmate. Ai piedi verso E. si stendono le amene colline dell'Abruzzo e più a N. quelle delle Marche che appaiono come le onde d'un mare pietrificato. Sulla vetta è posto il vecchio rifugio abbandonato della Sezione Roma del C.A.I. La discesa è veloce e divertente per lungo tempo sino al Vado dei Cocci ed è prolungabile con neve abbondante sino a Campo di Giove ed oltre (ore 2 e ½). Più a N. e con accesso da Assergi, m. 900 (Aquila), e da Pietracamela (Teramo) vi è altra gita di gran lena al massimo monte della media Italia, al Gran Sasso.

Questo colosso dell'Appennino, con 2600 m. di dislivello sopra la Valle dell'Aterno, si adatta meno allo sci, perché è l'accesso da Assergi alla Portella, per la quale si accede al Rifugio Duca degli Abruzzi della Sezione di Roma del C.A.I., è ripido e la costa sulla quale è posto il rifugio è espostissima ai venti. Convien d'inverno raggiungere piuttosto il Rifugio Garibaldi nel vasto Campo Pericoli. Comunque si può in condizioni molto favorevoli fare pressoché l'intera escursione in sci aggirando in ultimo la elevazione terminale sul lato O.

In conclusione posso assicurare che qualunque discepolo dello sci che si rivolga a questa bella e caratteristica regione non rimarrà scontento del viaggio e riporterà incancellabili ricordi della originale e selvatica bellezza dei suoi monti, della pittoresca fierezza dei suoi abitanti”.

(CARLO FRANCHETTI - Sez. di Roma, C.A.I. e Sci Club Torino)

#

A latere

Da *Il Regio manicomio di Torino nel suo secondo centenario (1728-1928)*:



La visita medica in un cortile di tranquilli a Torino.



La visita medica in un cortile di inquieti a Torino.

Osserviamo una modalità piuttosto insolita e sommaria di effettuare visita medico-psichiatrica ai ricoverati “tranquilli” e “irrequieti” del manicomio di Torino

#

Dal sito *Manus online* apprendiamo che il 13 agosto 1928, Tarquinio Armani invia una cartolina postale da Scanno ad Antonio Bruers (1887-1954).

Ma chi era Tarquinio Armani?

Tarquinio Armani, filosofo e pedagogista, nasce a Parma il 28 agosto 1878 e muore a Roma il 22 gennaio 1940.

E chi era Antonio Bruers?

«Nacque a Bologna il 13 febr. 1887 da Emanuele e da Pia Bernardi. Il padre, un belga, figlio di un "cattolicissimo" medico di Bruxelles, era venuto a studiare medicina a Bologna nel collegio dei Fiamminghi; a Bologna si era laureato e sposato, "italianizzandosi al punto di non aver mai insegnato il francese ai figli". La madre, di buona famiglia bolognese, aveva ascendenti di nobiltà ferrarese. Bologna, e più tardi Roma, furono le città in cui più visse il B.: la fanciullezza, gli studi al Galvani dove non riuscì a prendere la licenza ginnasiale, le prime letture dannunziane, la passione per le lettere gli ispireranno alcune pagine fra le sue più degne (*La voce di Bologna*, Roma 1942, e, accresciuta, Milano 1943). Con la morte del padre scomparve l'unica autorità che avrebbe potuto indurre il B. a "sopportare il tormento degli studi regolari"; difficoltà pratiche lo spinsero, sedicenne, nel 1903, a lasciare l'Italia e a cercare appoggio e lavoro a Bruxelles, presso i parenti. L'esperienza belga, fra il 1903 e il 1905, fu importante: impiegato presso un grossista di seterie, imparò il francese, ascoltò Wagner, lesse caoticamente soprattutto di filosofia: tutto Nietzsche; attraverso Wagner, Schopenhauer; i materialisti Büchner e Haeckel, di cui dirà di avere scoperto solo più tardi "il carattere velenoso". Tornato in Italia, pubblicò presto a Milano, nel 1909, una *Filosofia della vita*; ma è dal 1908 che faceva cominciare la sua carriera con un articolo *La memoria* (e poi, subito: *Liberio, arbitrio, Filosofia e spiritismo*) su *Luce e ombra* (VIII, pp. 407-411, 503-510, 601-606), la milanese *Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste*, fondata nel 1901 da Angelo Marzorati quale "organo della Società di studi psichici", per accompagnare e incrementare "con amore il rinnovamento spiritualista che caratterizza il grandioso momento storico che attraversiamo".

Era un risvolto caratteristico del declinante positivismo, quando la "scienza" cercò un surrogato "sperimentale" della fede nello "spiritismo". Campi di ricerca della società, e della rivista, la trasmissione del pensiero, l'ipnotismo, la suggestione, la medianità, le "forze mal definite", sotto la presidenza onoraria di Antonio Fogazzaro, e con l'assistenza di uomini come W. Crookes, C. Flammarion, Th. Flournoy, C. Lombroso, O. Lodge, E. Morselli, C. Richet. Per il B. l'incontro col Marzorati e con la "ricerca psichica" fu in certo modo decisivo: redattore capo della rivista dal 1908 al novembre del 1931, direttore dal dicembre del '31 al giugno del '34, seguì partecipe per ventisei anni un tipo di produzione a dir poco singolare, riconoscendo nel Marzorati il "maestro" di cui tratterà alla morte un commosso ricordo. Lo "spiritismo" venne a costituire lo sfondo del suo pensiero di autodidatta, giustificando un nebuloso "spiritualismo" che ammetteva, col Marzorati, il Dio uno e trino, Gesù Cristo, e i fenomeni medianici come tramite col mondo degli "spiriti". Il B. credette di trovare così gli argomenti per superare idealismo e materialismo, razionalismo e immanentismo, e le antinomie di scienza e fede. Da quell'angolo visuale non solo studiò la magia di Campanella ma perfino la poesia di D'Annunzio; all'insegna di *Luce e ombra* pubblicò e ripubblicò i suoi *Poemi* (poi *Poemetti*) *spirituali* (Roma 1912, 1919, 1928: ma vedi anche *Myrica filosofiche*, Roma 1953). Riunì la fitta collaborazione alla rivista nel volume *La ricerca psichica* (Bologna 1941), che è dei suoi più caratteristici, anche se appare ormai come il prodotto fuori tempo di un clima diffuso, e non solo in Italia, prima del 1914, che in parte la guerra spazzò via, ma che aveva sedotto anche logici rigorosi come Vailati. Nel B., e non a caso, lo "spiritismo" costituì l'accesso equivoco di un autodidatta ai grandi pensatori, interrogati sistematicamente, più che sulle loro dottrine specifiche, sul destino dell'anima e sul mistero che fascia il sapere dell'uomo. Nell'articolo *Il darwinismo*, uscito nel 1909 in una rivista milanese a cui collaborò più volte, *Il Mannello* (poi in *Scritti filosofici*, Bologna 1941, pp. 45-65), già separava nettamente quello che nelle scienze è "ricerca spassionata della verità" dalle concezioni generali ("concetto materialista o idealista"), difendendo attraverso la consapevolezza dei limiti della scienza uno spazio, non solo per il mistero, ma per "un Principio eterno, infinito, imperscrutabile, perfetto, che governa l'universo e soprattutto l'uomo".

A tale prospettiva il B. rimase fedele anche quando il suo cattolicesimo si fece più acceso. Significative in proposito le vicende del saggio *T. Campanella spiritualista* uscito nel 1922 su *Luce e ombra* (XXII, pp. 290-301) ripreso nel volume *Pensatori antichi e moderni* (Roma 1936, pp. 95-110), rifiuto nel volume *Lametapsichica* (Roma 1951, pp. 35-58), che è poi il testo di una conferenza del '51 presso l'istituto di fisiologia dell'università di Roma, ove il cattolico Campanella è presentato quale precursore dello spiritualismo e della metapsichica, ma, anche, di una scienza sperimentale non dogmatica.

Dall'aprile del 1910 a Milano, poi dal 1911 al 1912 a Roma, il B. pubblicò *L'Idea moderna*, "singolare rivistina intieramente e anonimamente redatta" da lui, nella quale più tardi amò ritrovare i "precorritenti", non solo delle proprie posizioni politiche e religiose, ma anche, secondo l'andazzo dei tempi, delle dottrine del fascismo soprattutto dopo la svolta della conciliazione. In realtà, in pagine a volte comuni agli articoli di *Luce e ombra*, si incontra una lettura giobertiana tesa a sottolineare ogni accento "antiimmanentistico" e nazionalistico, "identificando nella dottrina trascendentalista la tradizione filosofica del pensiero italiano". Tale il nocciolo di una conferenza tenuta il 27 maggio 1910 al Circolo di filosofia di Roma, presieduto dal Barzellotti, in cui il B. si opponeva all'interpretazione idealistica riaffermata dal Gentile. Non si trattava però di un rigoroso approfondimento: giornalista e divulgatore - al *Divulgare la filosofia* dedicò un saggio nel 1931 (*Pensatori antichi e moderni*, pp. 24-29) -, stemperava nella sovrabbondanza delle pagine e in toni edificanti ogni sforzo di caratterizzazione degli argomenti: i suoi temi sono ormai tutti dichiarati, ma più che riunirsi, come egli credeva, in una sintesi, si confondevano in una nebulosa mescolanza: lo "spiritismo" con lo "spiritualismo", la trascendenza e il cattolicesimo; Campanella con Gioberti e D'Annunzio; la filosofia con la poesia e la musica; ben presto, a armonizzare tutto, Mussolini e il fascismo; alla fine, dopo la catastrofe, l'accentuarsi di una esasperata tematica cattolica. L'alone irrazionalistico dovunque circolante in Europa sembrava offrire facili appoggi alle divagazioni del B., che nel 1934 richiamava con orgoglio una professione di fede del 1910: "di razionalismo l'epoca presente non vuol saperne, e fa bene". Il razionalismo, proprio perché definito, è statico e chiuso; "ciò che nasce, parte dall'indeterminato, non dal determinato... Il mondo attuale è tutto una rinascita" (*Gabriele D'Annunzio: il pensiero e l'azione*, Bologna 1934, p. 84).

Esponente tipico di un certo giornalismo "letterario" fiorito fra il 1910 e il 1940, il grosso dell'opera sua - ma non il meglio - furono articoli di giornale, poi variamente combinati, utilizzati, raccolti; indicative le sue stesse collaborazioni, dal *Resto del Carlino* alla *Tribuna* e al *Giornale d'Italia*, dal *Popolo d'Italia* a *Lavoro fascista* e a *Gerarchia*, fino all'*Osservatore romano* dopo la seconda guerra mondiale. Non a caso il *Popolo d'Italia* del 6 luglio 1915 pubblicava un suo articolo *Il pensiero giobertiano e l'attuale conflitto europeo*, in cui si dimostrava come l'intervento italiano fosse conforme alle tradizioni giobertiane. Allorché, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il B. riunì in volume i suoi *Scritti politici* (Bologna 1939), e particolarmente gli articoli di *Gerarchia*, di cui era stato assiduo e fecondo collaboratore fin dall'inizio, nel 1922, con vanità un po' ingenua amò atteggiarsi a precursore ("avrei potuto muovere dall'aprile 1908"), ricercando nelle proprie produzioni di ventenne la "divinazione" della "logica fatalità della dottrina e dell'azione fascista". Spiritismo e corporativismo, giobertismo e dannunzianesimo, tradizione e futurismo, scienza e arte: ecco i compositi ingredienti di quella filosofia sintetica spiritualistica, che bandita dai fogli fascisti aveva strappato a Gramsci il feroce commento: "un famoso parabolano arruffone, ... uno dei tanti tappi di sughero che salgono sulle creste melmose dei bassifondi agitati" (*Letteratura e vita nazionale*, p. 190). Va però aggiunto che la vocazione irenica dell'uomo, e il suo costante mantenersi sulla superficie dei grandi conflitti della storia, se tolgono mordente ai suoi interventi, li liberano anche da ogni aspetto sinistro. Svincolate dai truculenti contesti di certi periodici ufficiali, le pagine del B. si riducono al mite commento retorico di una vicenda spogliata di ogni drammaticità.

I saggi che preludevano e chiosavano la conciliazione, raccolti in particolare nei volumi *La questione romana* (Roma 1924), *La missione d'Italia nel mondo* (Foligno 1928), *L'Italia e il cattolicesimo* (Firenze 1929), avevano interpretato sui fogli ufficiali del regime un atto decisivo della politica fascista come l'adempimento di una missione risorgimentale, e l'inizio per l'Italia, dopo un'età di crisi, di un nuovo "medioevo" quale epoca organica di sintesi e restaurazione armonica ("pura e severa patriarealtà"). Il B. chiamava a testimoniare pensatori e poeti, da Vico a Romagnosi, ma soprattutto Gioberti e D'Annunzio, presentati come antesignani del suo "trascendentalismo italico e cristiano". E poiché era tempo di frasi lapidarie amò punteggiarne le sue pagine: "il rombo delle macchine soffoca la voce dello spirito"; "l'avvenire d'Italia sarà proporzionato alla nostra capacità di rievocazione del passato"; "chi vuoi rendere possibile un Augusto deve avere oggi l'anima di un Cincinnato". Né mancò l'attacco, d'obbligo per i cattolici fascisti dopo il '29, contro l'Immanentismo hegeliano e idealistico, onde ebbe a polemizzare con Camillo Pellizzi (vedi *Il lavoro fascista* del 23 e 29 agosto e dell'11 sett. 1929).

Vicecancelliere della Reale Accademia d'Italia dal 1929 al 1943, ordinatore della biblioteca e degli archivi del Vittoriale degli Italiani (vedi *Nuova antologia* del 16 ott. 1934), di cui compilerà anche una guida (*Il Vittoriale degli Italiani. Breve guida*, Roma 1941; 3 ediz., 1952), il B. si divide fra Mussolini e D'Annunzio. A D'Annunzio, dopo una delle "medaglie" del Formiggini (Roma 1924), dedicherà tre volumi di saggi (oltre quello già citato, vedi i *Nuovi saggi dannunziani*, prima e seconda serie, Bologna 1938-1941), alcuni dei quali lietamente accolti dallo stesso poeta ("ho scorso con stupito piacere le vostre pagine... ho trovato in esse la profondità del veggente"), di cui si sottolineavano insospettite convergenze con lo "spiritualismo", la mistica e le teorie del Myers sul "subliminale", non senza facili punte polemiche contro Croce ("scolastico della critica estetica", privo del "magico potere di evocazione").

Ai citati volumi dannunziani, filosofici, metapsichici e politici, altri tre ne vanno aggiunti, letterari e storici (*Problemi della letteratura italiana*, Bologna 1938; *Scritti storici*, Bologna 1942; *Saggi sulla letteratura italiana*

e straniera, Bologna 1943). In tal modo, fra il 1934 e il 1943, il B. raccoglieva (in genere presso lo Zanichelli) in una decina di volumi quasi tutta la sua produzione, che al Calcaterra sembrava "estrosa" (*Convivium*, IX [1937], pp. 471-472), ma che in realtà veniva rivelando l'intima fragilità e il carattere giornalistico, pur disegnando un itinerario esemplare, comune a non pochi uomini di cultura fra cattolicesimo e fascismo nel periodo fra le due guerre mondiali. D'altra parte questo non deve far dimenticare l'utile lavoro che il B. venne facendo come editore di Campanella (*Del senso delle cose e della magia*, Bari 1925), come bibliografo di Gioberti (*Gioberti*, Roma 1925), come compilatore di un fortunato catalogo storico-critico delle opere di Beethoven (Roma 1940; 4 ediz. aumentata, 1951). A questo tipo di contributi è affidato il miglior ricordo dello studioso, dal 1940 anche libero docente di storia della letteratura italiana all'università di Roma.

Fra il 1942 e il 1943, nella catastrofe imminente, si accentuarono nel B. i toni religiosi e le professioni di fede cattolica. Esce a Roma nel 1942 (2 ediz., 1944) il *Gesù nel secolo ventesimo*, che si definisce un "alato richiamo allo spirito di Gesù" (di poco posteriore *Paolo ambasciatore di Cristo*, Roma s.d., ma 1944). È del 28 maggio 1943 il discorso all'Angelicum di Roma sulle prese di posizione "cristiane" di Croce e di Gentile, soprattutto di Gentile (*Il cattolicesimo e G. Gentile*, Roma 1943). Nel volumetto *Palingenesi*, che nel '43 stampava a Milano dal Cordani, e in cui ripercorreva il proprio cammino dal 1910 e dava un elenco dei suoi scritti, il B. insisteva sulla necessità di una radicale palingenesi ("chi dissotterrerà... cose morte, non farà altro se non contagiarsi di morte"). Dopo la guerra nell'attività del B. prevalsero i contributi musicali: su Wagner (*Guida alle opere di Wagner*, Roma 1949), su Vivaldi (Siena 1949), su Verdi (Roma 1951), mentre proseguiva la produzione di tono fortemente religioso (sulle forzature dello *Shakespeare cattolico*, Roma 1952, sono da vedere le riserve della *Civiltà cattolica*, CV [1954], n. 2, pp. 293-294). Soppressa l'Accademia d'Italia, aveva ripreso l'attività nella cancelleria dell'Accademia dei Lincei.

Morì a Roma il 29 nov. 1954».

(Da *Treccani* – Eugenio Garin)

1929

Nella *Revue Générale des Chemin de Fer*, aprile 1929, leggiamo:

“...Un'altra grande installazione idro-elettrica da parte delle Ferrovie dello Stato è quella del Sagittario, nei pressi di Anversa-**Scanno**. Produrrà circa 60 milioni di kWh all'anno, per lo sfruttamento delle linee elettrificate Roma-Sulmona e Benevento-Foggia...”.

#

Nel *Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate – Monitore dei Trasporti – Il Turismo nella Somalia Italiana*, del 31 luglio 1929, leggiamo:

«L'Ufficio Studi e Propaganda del Governo della Somalia, ha pubblicato in questi giorni in sobria e nitidissima edizione, un opuscolo che è il primo di *propaganda turistica* (il corsivo è mio) sulla Somalia. Sui nostri possedimenti dell'Oceano Indiano, pur tanto ricchi di avvenire, il pubblico ha, in generale, delle nozioni e delle idee imperfette. Era utile riunire in forma succinta e piacevole – come ha fatto il dott. Renzo Meregazzi. Capo dell'Ufficio Stampa della Somalia – il maggior numero possibile di notizie intorno all'ordinamento della Colonia, alle sue risorse, alle sue possibilità, e – soprattutto – all'interesse che essa può offrire per il viaggiatore ed il turista travagliato dalla divina inquietudine del “conoscere”. L'opuscolo, intramezzato da una ricca scelta di fotografie, contiene anche il programma del viaggio di propaganda indetto dalla Compagnia Italiana pel turismo, sotto gli auspici di S. E. il Governatore della Somalia, al quale prenderanno parte anche i Gruppi Universitari Fascisti.

La Compagnia Italiana Transatlantica ha concesso il 50 per cento di riduzione sul prezzo del solo biglietto marittimo di andata e ritorno, escluso il vitto e le altre spese accessorie. L'interessante crociera s'inizierà a Genova il 5 agosto e si concluderà pure a Genova il 20 settembre».

#

Da Riccardo Riccardi, *Il lago di Scanno (Abruzzo)*, in *Boll. R. Soc. geogr. ital.*, 1929, leggiamo:

“1. Notizie abbastanza particolareggiate sul lago di Scanno e sul suo bacino furono pubblicate, nel 1900, da E. Perrone, nel volume *Aterno-Pescara* delle memorie illustrative della carta idrografica d'Italia (r), volume cui, fra l'altro, è allegata una carta del lago alla scala di r:12.000, nella quale sono segnati gli scandagli che il Perrone vi aveva eseguito. Qualche notizia, qualche dato più o meno preciso sul lago di Scanno si aveva già, peraltro, in pubblicazioni precedenti; altre ricerche, sopra tutto sulla geologia del bacino e sull'origine del lago, furono compiute posteriormente, e ne è stata data notizia anche in pubblicazioni recenti. Di tutte sarà fatta parola nel corso del mio lavoro.

Gli scandagli eseguiti dal Perrone erano una sessantina circa, non sufficienti a tracciare, quindi, con una certa esattezza, la carta batimetrica del lago. Per questo già da tempo avevo progettato di eseguire una nuova serie di scandagli ed altre ricerche di carattere fisico sulle acque del lago. In occasione, poi, di una gita compiuta in Abruzzo col Comitato Geografico Nazionale nel maggio 1928, ebbi a convincermi che il disegno dei contorni del lago stesso quale si trova nelle nostre carte topografiche e in altre carte da esse derivate (come quella del Perrone e quella del De Agostini) non corrisponde in tutto alla realtà presente. Stabilii quindi di tornare quanto prima a Scanno e di procedere, innanzi tutto, al rilievo alla bussola del contorno del lago, e di eseguire in un secondo tempo le ricerche progettate: ciò che ho fatto nel settembre 1928. Nella presente memoria, per l'appunto, darò notizia dei risultati delle mie ricerche.

2. Il lago di Scanno, dopo il prosciugamento del Fucino divenuto il più vasto dei laghi abruzzesi, si trova a mezzodì della conca di Sulmona, in mezzo ai monti che collegano la catena del Sirente con la Meta, a m. 930 sul mare (livello di magra); è chiuso precisamente tra la Montagna Grande (a SO.: M. Argatone, m. 2151) e il M. Genzana (a NE.: m. 2176), e dista dal paese di Scanno, che è situato a S, km. 1,5 in linea d'aria e km. 2,5 percorrendo la carrozzabile; dal paese di Villalago, che è posto a N. di esso., km. 1,8 in linea d'aria e km. 2 per la carrozzabile.

Il lago di Scanno, compreso nel quadrante “Scanno” del foglio 152 della *Carta d'Italia* dell'Istituto Geografico Militare, appartiene per metà al comune di Scanno e per metà a quello di Villalago, che lo affittano per la pesca, ricavandone ciascuno un utile annuo di 2500 lire.

3. Il bacino del lago è superficialmente chiuso, ma, come si vedrà meglio in seguito, molto probabilmente comunica per via sotterranea col bacino del Sagittario. Ha una forma quasi rettangolare, e confina con i bacini del Sangro, del Sagittario e del Gizio. Il limite superficiale corre sulla Montagna Grande (un po' a S. del M. Argatone), passa per la Terratta (6. m. 2208), segue la cresta della Serra della Terratta (quote 2167, 2110, 2131, 6. 20n), poi quella della Serra del Campitello (m. 2026) e del M. Godi (m. 2014); scende a quota 1582 nella Regione Pantano, risale per le pendici della Serra Bocca Chiarano e ne segue la cresta, dirigendosi verso N.; poi passa a mezzodì del villaggio di S. Lorenzo, per la Serra Sparvera (6. m. 1997), pel M. Toppe Vurgo (m. 1930), per la Serra Fonte Leardi (quote 1880, 1860, 2024), per il M. Genzana (6. m. 2176), quindi scende verso il lago seguendo la parte più elevata della frana, rasenta, quasi, la sponda nord del lago stesso, ed infine passa per uno degli sproni che la Montagna Grande invia verso il lago.

Così delimitato, il bacino del lago di Scanno ha una superficie di kmq. 100,98 (r).

4. Il rilevamento geologico del bacino del lago di Scanno, come di tanta altra parte d'Abruzzo, lo dobbiamo al Casseti; ma osservazioni geologiche su di esso si trovano pure in scritti del

Sacco e dello Zuffardi. I rilevamenti del Casseti, riveduti e in parte modificati dall'ing. C. Crema, hanno servito di base al disegno del foglio "Sora" della carta geologica d'Italia al rno.000, nel quale è compreso per l'appunto il bacino del lago di Scanno.

L'ossatura della regione è costituita prevalentemente di rocce mesozoiche. Potenti pile di strati calcarei compatti, bianchi, rosati o grigi, con terebratule, del Lias medio, costituiscono gran parte delle pendici del M. Genzana, della Serra Fonte Leardi, del M. Toppe Vurgo e della Serra Sparvera, in concordanza e in diretta sovrapposizione ai calcari cristallini bianchi, con ammoniti, del Lias inferiore, i quali sono sovrapposti alle dolomie chiare, ora compatte, ora friabilissime, pure del Lias inferiore. Calcari liassici affiorano altresì nella parte più meridionale della Montagna di Preccia e del M. Godi; calcari bianchi cristallini giurassici, a *Rhynchonella sacharoidea* De Greg., affiorano, in concordanza sul Lias, nella parte più elevata del M. La Terratta e della Serra omonima.

Su vaste superficie troviamo il Cretacico. Calcari dolomitici a *Rhynchonella peregrina*, dell'Eocretacico, costituiscono la parte più meridionale della cresta della Serra Fonte Leardi, e la zona più elevata della Serra Sparvera, mentre calcari compatti a gasteropodi, condrodonte e rudiste, del Neocretacico, occupano gran parte della metà occidentale del bacino di Scanno, e cioè i pendii orientali della Montagna Grande, della Serra del Carapale, della Serra della Terratta, della Serra del Campitello, e costituiscono pure la cima del M. Genzana.

Calcari compatti chiari, con nummuliti (*N. complanata* ecc.), eocenici, affiorano su una lunga fascia che dalla Serra Pizzella, per le pendici occidentali e settentrionali della Montagna di Preccia, la Reg. i Giardini (a E. del paese di Scanno), le falde più basse del Colle di Mezzo, della Serra Fonte Leardi e del M. Genzana, giunge fino alla parte più settentrionale del lago di Scanno. Calcari eocenici, poi, affiorano su tutta la Serra Pantaniello e la Serra di Bocca Chiarano.

In trasgressione sui calcari eocenici, si trovano in più luoghi terreni del Miocene medio: calcari marnosi e marne calcaree, calcari giallastri a frattura aspra, calcari compatti biancastri, affiorano, fra l'altro, su una lunga fascia che va da S. Lorenzo alla Reg. Malvascione (basse pendici della Serra Sparvera e della Serra Fonte Leardi); poi sul M. S. Egidio e in vari luoghi nella Valle dei Prati. Argille scistose, grigio-azzurrognole, chiudono a NO. il lago e compaiono in una fascia lunga e stretta sul versante occidentale della Valle dei Prati e in un'altra fascia che dalla Valle delle Croci, per S. Lorenzo, con direzione N.-S., raggiunge la valle del Sangro; breccie e conglomerati sovrastanti o anche intercalati nelle arenarie, grigiastre o giallastre, scistose, coprono gran parte della Reg. Piana Malvascione e la cima del Colle di Mezzo, costituendo poi, fino allo sbocco della valle Ciaccariello nella valle dei Prati, le pendici più basse della Serra del Carapale e della Serra del Monte, ed infine le basse pendici settentrionali della Serra Capra Morta e quelle nord-occidentali del M. Godi.

Il Quaternario è rappresentato, nel bacino del lago di Scanno, da alluvioni recenti nel fondo pianeggiante del basso corso (da Scanno in poi) del torrente Tasso, principale immissario del lago, e dalla frana che, come si vedrà meglio in seguito, staccatasi dalle pendici del M. Genzana, ha dato origine al lago stesso, ch'essa chiude a N. Nella carta dell'Ufficio Geologico or ora pubblicata, la parte più orientale della frana è considerata come detrito di falda n : la parte occidentale, quella che chiude propriamente il bacino lacustre, è considerata come una morena. Torneremo in seguito sull'argomento, per vedere se questa determinazione possa essere accettata.

Quanto alla tettonica della regione, basterà ricordare quanto segue. I terreni terziari presso Anversa e Castrovalva urtano contro le testate dei terreni secondari con la medesima pendenza, così che sembrano ad essi contemporanei. I calcari terziari del M. della Rovere, poi, hanno una pendenza (verso SO.) inversa a quella dei calcari del Lias, e i terreni terziari sulla destra del Sagittario si adagiano in discordanza sui calcari liassici. Infine è da notare che a La Difesa e nel Vallone delle Masserie gli strati mesozoici hanno opposta pendenza. Tutto ciò induce ad

ammettere l'esistenza di una frattura che, diretta da NNO. a SSE., vada da Anversa al Sangro passando lunghesso il versante occidentale della Serra Colle Rufigno, del M. Genzana, della Serra Fonte Leardi, della Serra Sparvera e della Serra Pantaniello: frattura che sarebbe la più orientale delle quattro che si riscontrano nella regione, fino al Liri. La direttrice della valle di Scanno e subordinatamente del Sagittario, sarebbe dunque la frattura accennata”.

5. Il lago di Scanno è considerato dai più come un tipico lago di frana. “ Sul fianco SO. del M. Genzana, tra 1350 e 1800 metri, nella contrada detta Le Gravare, un enorme incavo con pareti ripidissime e in taluni luoghi singolarmente lisce rappresenta la zona di distacco di uno o più scoscendimenti avvenuti in seno ai calcari liasici del monte e a quelli eocenici sovrastanti in stratificazione discordante e molto raddrizzata; i materiali distaccatisi, forse in causa di litoclasti preesistenti e per azione del gelo, si sono depositati più in basso, formando un mare di blocchi calcarei di diverse dimensioni, caoticamente disposti. In seno a questi materiali nuove frane avvennero probabilmente più tardi - con distacco all'altezza di 1250-1300 metri - e in tal modo i detriti scèsero più in basso fino ad intercettare il corso del fiumicello Tasso dando luogo alla formazione di un bacino lacustre permanente. . . . La zona di deposito, parzialmente rivestita di alberi, sembra aver ormai raggiunto - e da molto tempo - un assetto stabile; permangono peraltro le caratteristiche morfologiche più salienti, come la disposizione dei detriti in monticelli irregolari, alti talora qualche decina di metri, tra i quali si trovano piccole conche chiuse, alcune periodicamente inondate (Cupaglione, L. Buono)... Per ciò che riguarda l'età della frana, sebbene vaghe leggende potrebbero indurre a crederla avvenuta in età storica, sembra più probabile ascriverla al periodo postglaciale” (Almagià).

Il Sacco ritiene invece che la diga che chiude a N. il lago di Scanno sia una frana-morena. Una vedretta avrebbe occupato una parte del fianco occidentale del M. Genzana: mentre essa era in via di ritiro, sul suo dorso sarebbe precipitata una grande frana. Il Rühl, poi, nel suo notevole studio sui massicci calcarei dell'Appennino affaccia ancora un'altra ipotesi. Basandosi sul fatto che al di là della incisione valliva si osservano blocchi assai più grandi (anche più di un mc.) di quelli che si trovano ai piedi del M. Genzana, pensa alla probabilità che anche dalla Montagna Grande si sia staccata una frana, in tempi più remoti di quelli in cui avvenne la frana del M. Genzana, poichè l'area di distacco non è più riconoscibile. Nel foglio “Sora” della carta geologica d'Italia, dovuto in parte (per i terreni più recenti) all'ing. Crema, come ho già avvertito, la parte più elevata della frana è segnata come “detrito di falda”, cui segue, verso valle, una breve fascia di terreni del Miocene medio; la parte più bassa della frana, infine, è considerata come una morena.

La perfetta conservazione dell'area di distacco della grande frana, l'altezza alla quale si trova la diga (poco più di 900 metri), l'aspetto stesso di essa, mi sembra siano sufficienti a far scartare l'ipotesi che nella sua formazione possa essere entrato comunque il fenomeno glaciale. Nè c'è bisogno di pensare ad un'altra frana che si sia distaccata dalla Montagna Grande, come fa il Rühl, per spiegare il solco vallivo che incide la frana, e la presenza di grossi massi che sembrano aver risalito il piede della Montagna Grande. Il lago dovette avere un tempo un livello più elevato, come fa ritenere la presenza, molto evidente in alcune parti della sua costa, soprattutto di quella occidentale, di un'antica ripa con relativa scarpa. Il suo emissario superficiale, allora, scavò un solco nella frana, quel solco che è tuttora ben visibile, che è seguito dalla strada provinciale e eh serve adesso quale valvola di sicurezza nelle massime piene del lago.

6. Il rilievo delle coste del lago fu da me eseguito con una bussola a traguardo e con una cordella metrata. Debbo avvertire subito che, all'epoca delle mie ricerche (10-16 settembre 1928) lo specchio delle acque era a m. 1,80 sotto il livello di massima piena. Poichè peraltro si vede dappertutto benissimo il massimo livello che le acque possono raggiungere, e poichè questo

rappresenta un qualche cosa di fisso, ho preferito riferire il mio rilievo appunto al livello di massi- ma piena. Ho incontrato notevole difficoltà nel fare questo rilievo, perchè in alcuni punti le rocce cadono quasi a picco sull'acqua, come in varie parti della sponda meridionale e settentrionale (specialmente nei pressi del santuario de *La Nunciata*). In questi tratti ho fatto le misurazioni di distanza e di angolo sulla strada, e poi ho calcolato ad occhio la differenza: l'errore possibile, ad ogni modo, è minimo.

Che al tempo delle mie ricerche il lago fosse a m. 1,80 sotto il livello delle massime piene ho potuto misurarlo esattamente sulla parete della costruzione sorreggente il santuario, che risale al 1700 circa: parete la quale non ha mai subito riparazioni e su cui sono evidentissimi i segni lasciati dalle acque. Più di quel dato livello il lago non può crescere perchè, come ho già accennato, allora scarica il soverchio delle acque dalla parte settentrionale. Ho compiuto il disegno del contorno del lago, in base al mio rilievo, alla scala di 1: 6000: disegno che ha poi servito per la carta batimetrica allegata (scala 1:8000).

Nella cartina a pagina 169 sono indicati i contorni del lago quali risultano dalle carte dell'Istituto Geografico Militare, e quelli risultanti dalle mie misurazioni. Nel complesso le differenze non sono grandi: dai miei rilievi il lago risulta un po' più grande di quel che si credeva; notevoli differenze presenta il disegno dell'insenatura di SE., dove sbocca il Tasso, che, anche nelle massime magre, è ben lungi dall'assumere le dimensioni e la forma che gli assegnano le carte dell'Istituto Geografico Militare; più sporgente risulta la tozza prominente che si trova a metà della costa orientale. Altre piccole variazioni si hanno per l'insenatura di SO., ecc.

7. Il lago di Scanno ha la forma di un otre. Nella parte meridionale il ripido Monte di Sant'Egidio forma un promontorio roccioso, che separa due insenature, una più ampia a SO., una minore a SE. Le dimensioni massime del lago sono: m. 1632 di lunghezza (allineamento *a-l*: vedi carta batimetrica) e m. 990 di larghezza, normalmente all'asse principale (da un punto situato a una cinquantina di metri a N. del santuario fino alla foce del fosso la Terratta); partendo dall'insenatura che si trova tra il punto *o* e il punto *n* e seguendo l'asse centrale del lago per giungere al punto *a* sulla riva settentrionale si ha una lunghezza di m. 1860. Il perimetro, misurato con un compasso di mm. 2,5 di apertura, mi è risultato di m. 5250; la superficie (misurata con planimetro polare Amsler seguendo il sistema usato dal Servizio Idrografico del Genio Civile per conoscere l'area dei bacini imbriferi, cfr. nota 3) in massima piena mi è risultata di kmq. 1,1260, in massima magra (a m. 1,80 sotto la massima piena), di kmq. 1,1138. La larghezza media (superficie divisa per la massima lunghezza) è di m. 689.

8. L'immissario senza confronto più importante del lago di Scanno è il torrente Tasso, la cui valle s'inizia tra la Serra del Campitello e il M. Godi. È formato dapprima da alcune piccole sorgenti, o meglio stillicidi, poi viene ingrossato da sorgenti maggiori (sorgenti Tasso, Valle Castella e Capo d'Acqua) che gli danno una discreta portata. Un poco a monte del ponte sulla carrozzabile ha fondo assorbente, e la portata diminuisce di circa la metà; poi, ricevuto il tributo di grosse sorgenti subalvee, la sua portata è tre volte maggiore di quella che si riscontra prima del ponte. Sbocca nell'insenatura sud-orientale del lago. Il Perrone, che ne misurò la portata alla foce (3), ritiene ch'esso scarichi nel lago, in media, mc. 0,280 al I"; in piena ordinaria, quando continua a restare nel suo alveo, circa mc. 8 al I"; nelle piene eccezionali, quando, invero molto di rado, straripa, non più di mc. 20; in massima magra, mc. 0,200 al I".

A pochi metri dalla foce del Tasso sbocca nel lago un altro torrentello, il Fosso Cuncelle, che è lungo poche centinaia di metri e che raccoglie per l'appunto le acque delle sorgenti omonime, le quali sgorgano dopo il ponte sulla carrozzabile, presso la scarpata di questa. Hanno una temperatura di 9° e, sempre secondo il Perrone, versano nel lago in massima magra mc. 0,040 al I". Nell'angolo sud-occidentale del lago, a una sessantina di metri dalla sponda, sgorgano, da

alcuni banchi di calcare, le sorgenti Acquevive, che danno ottima acqua alla temperatura di 10°,5: in massima magra mc. 0,010 al l".

Altre piccole sorgenti, tutte inferiori ad un litro di portata, sgorgano dai fianchi della Montagna Grande e del M. Genzana, ma la loro acqua viene per lo più assorbita dalle rocce permeabili prima di giungere al lago. Tutti gli altri torrenti che discendono al lago convogliano soltanto acque piovane, e pertanto sono asciutti durante la maggior parte dell'anno.

È certa, tuttavia, la presenza di alcune sorgenti subacquee, che si rendono evidenti mediante sollevamento di bollicine d'aria, per movimenti dell'acqua alla superficie, per la diversa temperatura che vi si riscontra. Le più notevoli sgorgano presso il santuario de La Nunciata; il Perrone ritiene che la maggiore non dia che un tributo di pochi litri al l". Essa si trova a una quindicina di metri dalla riva, tra La Nunciata e la casetta dei pescatori. È più visibile d'inverno che d'estate, perchè, quando la sua acqua ha una temperatura superiore di vari gradi a quella del lago, si solleva con maggiore rapidità e più abbondantemente, per l'influenza della differente densità.

Nel complesso, si può calcolare che, in media, il tributo perenne di acque ricevuto dal lago di Scanno sia di mc. 0,340 al l", e in massima magra di mc. 0,250.

Si è già detto che il lago non ha emissario superficiale. Si credeva in passato (e da taluno si ripete tuttora) che dal lago di Scanno traessero alimento le ricche sorgenti che sgorgano sotto Villalago e formano il Sagittario. Ma il Perrone ha ampiamente dimostrato che soltanto una delle sorgenti, e tra le minori, è probabilmente alimentata dal lago. Infatti questo riceve, in magra, cioè d'estate, mc. 0,250 al l"; le sorgenti di Villalago, nello stesso periodo, versano complessivamente mc. 2,500 al l". Se dette sorgenti fossero alimentate dal lago (il quale, inoltre, come ben s'intende, perde acqua anche per evaporazione), questo andrebbe soggetto ad oscillazioni di livello notevolissime da un giorno all'altro, finchè in 130 giorni circa sarebbe completamente prosciugato. Le oscillazioni tra le massime magre e le massime piene non superano invece, nel corso di vari anni in cui si verificano forti siccità o piene straordinarie, i m. 1,80. Si potrebbe pensare che il lago riceva delle copiose sorgenti subalvee; ma, a parte il fatto che l'immissione dovrebbe essere equivalente all'erogazione, date le piccole oscillazioni dello specchio lacustre, occorre tener presente che le sorgenti di Villalago hanno oscillazioni annue di portata anche del 20 %; quando per l'appunto il lago subisce delle oscillazioni massime, nel corso di vari anni, di m. 1,80. Sono le prime in armonia con le seconde? Si deve escludere subito che i deflussi avvengano vicino alla superficie del lago, perchè allora le sorgenti di Villalago dovrebbero avere una temperatura diversa da quella che vi si riscontra, e, inoltre, essa dovrebbe subire notevoli oscillazioni, ciò che non si verifica. Se i deflussi avvenissero dal fondo del lago o dalle pareti, anche nell'ipotesi più sfavorevole, che cioè durante il percorso le acque perdano completamente il carico dei cunicoli e giungano alle sorgenti (la differenza di livello tra il lago e le sorgenti è da 80 a 150 metri) col solo carico dell'altezza dell'acqua del lago sovrastante alle bocche di erogazione, le oscillazioni di portata cui potrebbero andar soggette le sorgenti di Villalago sarebbero al massimo dell'1,5 %, Si aggiunga a ciò quanto segue: nel 1899 si ebbe una forte magra: e allora furono le più basse, delle sorgenti di Villalago, che ridussero la loro portata o si asciugarono, mentre le più alte rimasero quasi inalterate. Se traessero origine dal lago, si sarebbe verificato il contrario. Inoltre, se esistessero queste cospicue sorgenti sublacustri, si verificherebbe un diverso andamento della temperatura nelle acque del lago e si avrebbero dei movimenti palesi alla superficie.

Infine, le sorgenti di Villalago hanno temperatura costante durante tutto l'anno, ma differente l'una dall'altra, ad eccezione della Fonte Vecchia; è necessario dunque che le loro acque abbiano un corso sotterraneo lungo e profondo, diverso poi per le varie sorgenti, se non si vuole addirittura ammettere che abbiano una diversa origine. Ora la distanza della sponda settentrionale del lago dalle sorgenti è soltanto di km. 1,5; l'acqua delle ipotetiche sorgenti subalvee dovrebbe avere una temperatura di 4°, per non rendersi visibile in superficie durante

l'inverno (e 4° circa anche l'estate, perchè le acque di circolazione profonda hanno di solito oscillazioni insensibili), e dovrebbe poi, nel breve tragitto di km. 1,5, aumentare nella temperatura di 3°,5, dato che le sorgenti di Villalago hanno per lo più intorno ai 7°,5.

Da tutto ciò si può concludere che, esclusa la Fonte Vecchia, le sorgenti di Villalago non possono trarre origine dal lago di Scanno.

9. I pluviometri più prossimi al lago sono quello di Scanno (m. 1030), le cui osservazioni risalgono al 1908 e che, con qualche piccola interruzione, ha funzionato fino ad oggi: e quello di Villalago (m. 930), che ha cominciato a funzionare nel 1921. Ambedue sono vicinissimi allo specchio lacustre (rispettivamente km. 1,5 e km. 1,8 in linea d'aria), uno presso la sponda meridionale, l'altro presso quella setten- trionale di esso.

Per Scanno e per Villalago abbiamo la media delle osservazioni 1908-1920 e di quelle 1921-1925.

Tab.

Precipitazioni in mm.

	I	II	III	IV	V	VI	VII
1908-1920	62,2	94,5	133,7	116,7	87,9	50,3	42,5
1921-1925	76	120	98	111	49	47	26
	VIII	IX	X	XI	XII	Anno	
1908-1920	35,0	51,8	151,9	152,5	129,2	1108	
1921-1925	55	88	120	160	99	1049	

Per Villalago abbiamo la media delle osservazioni 1921-1925 (2):

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	Anno
53	117	101	97	30	68	14	21	67	107	161	120	956

La stazione di Scanno, più elevata e più chiusa dai monti di quella di Villalago, ha naturalmente una media precipitazione annua superiore in modo notevole a quella di Villalago stessa. Tutt'e due le stazioni, peraltro, presentano un andamento delle precipitazioni press'a poco eguale, con due minimi, il minore in gennaio, il maggiore in luglio, e due massimi, il minore in marzo o aprile e il maggiore in novembre.

Per la parte più bassa della conca, dove si trova il lago, si può calcolare una precipitazione media di mm. 950 circa (il Ferrone, *op. cit.*, p. 201, calcola mm. 900) e per le parti più elevate del bacino del lago circa mm. 1500. Per tutto il bacino si può quindi accettare il valore medio dato dal Perrone di mm. 1300. Dunque in un anno cadrebbero in detto bacino (kmq. 100,98) mc. 131.274.000 di acqua. Quella che cade direttamente nel lago sarà annualmente di circa mc. 1.063.900, in media (kmq. 1,1199, superficie media del lago, per mm. 950); quantità che il lago riceve senza perdita alcuna. Della restante superficie del bacino circa kmq. 16 sono occupati da rocce classificate come semi-permeabili e permeabili, il cui coefficiente medio di assorbimento può calcolarsi di 2/5; i restanti kmq. 81, da rocce permeabilissime, e 3 km. da rocce impermeabili. Per le prime il Perrone indica un coefficiente medio di assorbimento per varie ragioni assai elevato, del 90 %. Si può calcolare adunque che il lago, oltre alle precipitazioni che cadono direttamente sul suo specchio, considerata l'infiltrazione, l'evaporazione, l'acqua assorbita dai vegetali ecc., riceva altri 15,5 milioni di mc. di acqua. Si aggiunga a questi il tributo portato al lago dalle acque perenni, cioè 10,7 milioni di mc. circa all'anno, e si avrà un totale generale di circa 27,3 milioni di mc. di acqua, che fluirebbero annualmente al lago stesso. Il Perrone calcola a un metro d'acqua la perdita che lo specchio lacustre subisce annualmente per evaporazione, ma non dice su quali basi egli abbia fondato questa sua opinione. Tuttavia si può pensare che la perdita di un metro non debba, in eccesso o in difetto, essere molto lontana dalla verità. Per i laghetti-serbatoi del Gorzente è stata misurata, nel semestre maggio-ottobre 1916, una perdita per evaporazione di circa mm. 800, e in base a calcoli fatti per altri laghi fu pensato che essa dovesse essere, per l'anno, un po'

inferiore ai mm. 1200. Ma a prescindere da altri fattori, i laghi del Gorzente sono a un livello di varie centinaia di metri più basso di quello del lago di Scanno. Osservazioni sull'evaporazione sono state compiute anche nei laghi Trasimeno, di Vico, di Albano, di Nemi, di Bracciano e di Piediluco (5). Due fattori che influiscono notevolmente sull'intensità di evaporazione sono la superficie e la profondità, quest'ultima soprattutto, poichè la temperatura dell'acqua, com'è noto, diminuisce normalmente col crescere della profondità: ora le masse d'acqua profonde, fredde, sottraggono calore allo strato superficiale, e quindi ne diminuiscono l'evaporazione. Tra i laghi suddetti, nei quali l'evaporazione oscilla tra i 1100 e i 1330 millimetri annui, quelli che più si avvicinano, per superficie e per profondità media, al lago di Scanno, sono il lago di Nemi (kmq. 1,67, profondità media m. 19,5, massima m. 34) e il lago di Piediluco (kmq. 1,60, profondità media m. 12,3, massima m. 20,20). Sono ambedue un po' più vasti del lago di Scanno, situati a molto minore altezza (rispettivamente m. 318 e m. 369,70), con profondità medie inferiori (quella del lago di Piediluco è addirittura la metà della profondità media del lago di Scanno, che è di m. 24,50). Il lago di Nemi si avvicina poi a quello di Scanno anche per la forma. Ora, l'evaporazione riscontrata in esso è di mm. 1330 annui; quella riscontrata nel lago di Piediluco di 1330 millimetri. Dobbiamo concludere che l'evaporazione che si effettua nel lago di Scanno deve essere un po' inferiore a quella del lago di Nemi; si può quindi accettare la cifra di 1 metro proposta dal Perrone.

Ammettendo dunque 1 metro di perdita all'anno per evaporazione, il lago sarebbe privato in complesso di circa 1.120.000 mc. di acqua; vi si immagazzinerebbero, quindi, annualmente, 26.180.000 mc. di acqua, che, ridotti a portata continua, darebbero un deflusso di 0.830 mc. al 1". Se quest'acqua non trovasse sfogo altrimenti, il livello del lago dovrebbe essere tanto elevato, da far funzionare sempre un emissario superficiale verso il Sagittario, ciò che non si verifica.

Si è osservato che dopo piogge molto abbondanti, il lago non aumenta di livello in proporzione, e che quando è giunto, in tempi di siccità, al livello di massima magra, non subisce ulteriori abbassamenti. Ciò dimostra che in piena estate, quando la portata dei tributari perenni si è ridotta al minimo di 0,250 mc. al 1", l'efflusso corrisponde esattamente all'afflusso. Ma poichè non è possibile ammettere un'evaporazione tale che smaltisca la portata suddetta, il lago deve perdere una certa quantità di acqua per infiltrazione. Il fondo già calcareo del lago, è stato reso impermeabile da una coltre di fanghiglie provenienti dallo sfacelo delle rocce scistose e argillose del bacino; mentre le zone coperte dalle acque soltanto nei periodi di massima piena non possono essere rese impermeabili, perchè dilavate periodicamente dalle acque di pioggia. Con tutta probabilità, sono proprio queste zone che assorbono rapidamente le acque sovrabbondanti, impedendo oscillazioni di livello del lago in rapporto con l'abbondanza delle piogge. Le massime magre non superano mai i cm. 20 sotto il livello di magra ordinaria: segno è che a cominciare da quel livello comincia la perfetta impermeabilità del fondo. La perdita per l'alimentazione della Fonte Vecchia sotto Villalago deve verificarsi, ne consegue, nella breve zona compresa tra i livelli di magra ordinaria e di massima magra.

La Fonte Vecchia, ripeto, non è in relazione con le altre sorgenti di Villalago, come dimostra il comportamento termico delle sue acque, soggette a forti oscillazioni di temperatura, mentre le altre sorgenti hanno temperatura costante; con tutta probabilità essa trae origine dal lago, poichè le sue acque ripetono l'andamento termico di quelle superficiali del lago stesso, come dimostrano le misurazioni compiute dal Perrone nel 1899: in marzo, temperatura del lago in superficie, 8°; quella della sorgente 7°, 75; in agosto, rispettivamente, 20°-22° e 12°,5; in novembre, 13°,5-16° e 15°,5. Il cunicolo che porta dal lago alla Fonte Vecchia dev'essere superficiale, poichè le acque non subiscono l'influenza dello strato a temperatura costante, ma, piuttosto, quella della temperatura esterna.

La portata quasi costante di mc. 0,100 al 1" della Fonte Vecchia fa sì che essa, nel corso di un anno, tolga al lago poco più di 3 milioni di mc. di acqua. Rimarrebbero altri 23 milioni di mc.

circa, che sarebbero quelli assorbiti dalla zona permeabile periodicamente inondata, e che entrerebbero nella circolazione sotterranea dei bacini del Sagittario e del Gizio. Dove quest'acqua vada a scaturire, s'ignora ancora completamente. Il Perrone pensa ch'essa concorra, fra l'altro, all'alimentazione delle sorgenti Caùto (presso Anversa), d'Introdacqua e del Gizio. Si è già visto che tanto il pluviometro di Scanno quanto quello di Villalago segnano un massimo maggiore di precipitazioni in novembre, e un massimo minore in marzo o aprile. Di conseguenza si verificano nel lago due periodi di piena, una in aprile-maggio, che peraltro è la maggiore, per lo sciogliersi delle nevi accumulate in montagna, e una minore in novembre-dicembre.

10. Ho avvertito in principio come sul lago di Scanno abbia fatto 65 scandagli, nel 1899, E. Perrone, non sufficienti, peraltro, per costruire con una certa esattezza una carta batimetrica. La profondità massima ch'egli trovò fu di m. 31,10, quando il livello del lago era a m. 1,20 sotto quello di massima piena. Nel settembre del 1928 io vi ho compiuto altri 166 scandagli, che insieme con quelli del Perrone (totale 231) hanno servito alla costruzione della carta batimetrica allegata, nella quale tutte le misurazioni sono state riferite al livello di massima piena, m. 1,80 sopra quello in cui si trovava il lago al tempo delle mie ricerche. Come feci già durante altre mie indagini limnologiche, mi sono servito di uno scandaglio costituito di una robusta cordicella, graduata dopo averla precedentemente tenuta a bagno per alcune ore perchè si accorciasse, e di un peso di ferro di kg. 2,5. La pratica mi ha convinto che, effettivamente, una corda forte e bagnata in modo opportuno deve ritenersi quasi inestensibile per profondità di qualche decina di metri soltanto. Infatti, alcune volte, dopo aver calcolato la profondità in base alla graduazione, ho voluto misurare direttamente il tratto di corda, e ho accertato differenze assolutamente trascurabili. Poichè non è facile far scendere lo scandaglio a perpendicolo, spesso ho ripetuto due volte la misurazione di profondità, facendo poi la media tra i due valori ottenuti, che peraltro non si sono in nessun caso discostati notevolmente l'uno dall'altro.

I punti da scandagliare furono stabiliti col solito metodo delle remate, che per piccoli bacini, quando si dispone di un abile barcaiolo, danno sufficiente approssimazione. Lo dimostra, fra l'altro, il fatto che quando i miei scandagli sono capitati vicini a quelli del Perrone, le differenze verificate - portati gli scandagli del Perrone al livello di massima piena - sono state piccolissime. La massima profondità misurata fu di m. 33,10 (valore, ben s'intende, riferito al livello di massima piena) quasi al centro del lago (r); il Perrone, invece, la profondità massima l'aveva riscontrata più a N. Nel centro del lago si allunga una stretta zona con profondità superiori ai 32 metri. Nelle tabelle che seguono vengono dati gli elementi riguardanti la batimetria del lago, cioè nella tabella I la lunghezza delle isobate, nella tabella II la superficie, in ettari, compresa entro ciascuna isobata, e nella tabella III la superficie compresa tra un'isobata e l'altra.

Tab.

TABELLA I		TABELLA II			TABELLA III		
m. 0	m. 5250	m. 0	ett. 112,60	100 %	m. 0-5	ett. 7,66	6,8 %
» 5	» 5040	» 5	» 104,94	93 %	» 5-10	» 15,27	13,5 %
» 10	» 4530	» 10	» 89,67	79 %	» 10-15	» 10,44	9,3 %
» 15	» 4260	» 15	» 79,23	70 %	» 15-20	» 11,81	10,5 %
» 20	» 4080	» 20	» 67,42	59 %	» 20-25	» 19,08	17,0 %
» 25	» 3780	» 25	» 48,34	43 %	» 25-30	» 23,79	21,1 %
» 30	» 2760	» 30	» 24,55	21 %	» + di 30	» 24,55	21,8 %

Sulla base dei dati offerti da queste tabelle si è calcolato il volume del lago (con la formula di Simpson): mc. 27.586.013, molto superiore a quello dato dal Perrone cui risultò, in piena, di mc. 19.197.200. La profondità media mi è risultata quindi di m. 24,50 (volume: superficie). Dalla tabella III vediamo che solo il 6,8 % del lago ha profondità inferiore ai 5 metri, e che quasi il 60 % è sotto i 20 metri. Il rapporto tra la media e la massima profondità risulta di 0,74, valore fortissimo, che in Italia, per quel che si conosce, è superato soltanto dal valore del lago di Monterosi (0,83) e seguito a notevole distanza da quello del lago d'Averno (0,63) e del lago Piccolo di Monticchio nel M. Vulture, che è di 0,62 (2): tutti i laghi, com'è noto, di origine vulcanica.

In base ai dati delle tabelle I e III, con la formula di Finsterwalder ho potuto calcolare l'inclinazione media tra un'isobata e l'altra, e i risultati sono riuniti nella tabella che segue:

Tab.

tra	0 m. e	5 m. di profondità,	inclinazione del	33.5 %
»	5 » e	10 »	»	15,6 %
»	10 » e	15 »	»	21,0 %
»	15 » e	20 »	»	17,6 %
»	20 » e	25 »	»	10,2 %
»	25 » e	30 »	»	6,9 %
	oltre 30	»	»	3,4 %

È evidente che il lago presenta una zona assai ripida in prossimità della costa, quindi uno scanno (*beine*) fra i 5 e i 10 metri di profondità, e una scarpa (*mont*) tra i 10 e i 15 metri; si ha poi un pendio sempre più dolce, che va a raccordarsi al fondo pianeggiante, il quale comprende la zona sotto i 25 metri.

L'inclinazione media di tutto il lago, calcolata con la formula di Peucker, è risultata del 13,1 %.

11. Alcune misurazioni di temperatura aveva eseguite nel lago il Ferrone altre ne ho eseguite io stesso nel settembre 1928. Si riferiscono tutte alle acque di superficie, non essendomi stato possibile avere un termometro a rovesciamento per fare delle misurazioni in profondità. I risultati, con l'indicazione delle condizioni nelle quali le misurazioni stesse vennero fatte, sono riuniti nella tabella che segue:

Tab.

Data	Ore	Temperatura dell'aria	Temperatura del lago alla superficie	Stato del cielo e del lago	Località
5-6-XI-1899	?	?	13°,5-16°	?	presso la Nunciata
?-III-1899	?	7°	8°,25	?	?
14-VIII-1899	?	24°	20°-22	?	presso la Nunciata
12-IX-1928	9,10	21°,5	21°,5	c. sereno l. calmo	presso la Nunciata
" " "	10,45	24°	21°,5	c. sereno l. legg. mosso	al largo
" " "	12,15	24°,6	21°,3	c. sereno l. legg. mosso	" "
" " "	16,30	19°,2	21°	c. coperto l. mosso	" "
13-IX-1928	8,30	20°,9	20°,2	c. sereno l. calmo	presso la Nunciata
" " "	11,30	23°,8	21°,6	c. $\frac{1}{2}$ coperto l. calmo	al largo
" " "	15	20°,6	20°,8	c. coperto l. mosso	" "
14-IX-1928	9,45	18°,4	17°	c. coperto (*) l. mosso	" "
" " "	10,20	18°,8	17°	c. coperto l. mosso	" "
" " "	11,45	19°,5	17°,4	c. coperto l. mosso	presso la Nunciata
15-IX-1928	14,30	18°,8	19°,1	c. sereno l. legg. mosso	" "
" " "	15,30	18°,2	19°,1	c. sereno l. legg. mosso	al largo
" " "	16,30	16°,5	18°,9	c. sereno l. legg. mosso	presso la Nunciata

(*) Nella notte dal 13 al 14 piove abbondantemente.

Il lago, mi affermarono i pescatori, congela spesso lungo le rive, ma di rado completamente. Il Tanturri ricorda infatti ch'esso gelò in tutta la sua superficie nel gennaio 1858 e nel gennaio 1880. Il proprietario dell'Albergo Pace di Scanno, sig. F. Pace, mi ha comunicato gentilmente che un congelamento totale del lago si è avuto poi nel 1891 e nel gennaio-febbraio di quest'anno (con uno spessore di ghiaccio, presso le rive, di 10-12 cm.). La durata dei congelamenti totali è, di solito, di pochi giorni; il congelamento del 1858, peraltro, secondo il Tanturri durò dal 30 gennaio al 16 marzo.

Dai pochi dati che possediamo sulla temperatura delle acque superficiali, assolutamente insufficienti per farci un'idea esatta del regime termico del lago, e da quanto è stato detto circa il suo congelamento, possiamo tuttavia dedurre che il lago stesso ha oscillazioni termiche molto ampie, per lo meno negli strati superficiali, e risente molto le oscillazioni della temperatura ambiente.

Quanto al colore delle acque, numerose osservazioni compiute con una scala colorimetrica Forel-Ule in varie parti del lago (però sempre nelle zone profonde, al fine di eliminare l'influenza del fondo), in ore diverse e in modo che non vi fosse luce riflessa, mi hanno fatto constatare ch'esso coincide col colore N. V di detta scala: è dunque un colore verde tendente all'azzurro.

La trasparenza, misurata col disco Secchi, mi è risultata in media (settembre) di m. 2,44. Le osservazioni sono state compiute, come per la colorazione, in vari punti e in ore diverse, con lago calmo oppure mosso, con cielo ora sereno, ora coperto, prima e dopo abbondanti piogge, quindi con differenti temperature dell'acqua, e hanno oscillato fra estremi di m. 2,30 e m. 2,48. Trasparenza piuttosto limitata, dunque, sulla quale deve influire in senso negativo la decomposizione dei detriti organici offerti dalla macroflora acquatica, notevolmente sviluppata lungo le rive, soprattutto nelle due insenature meridionali (di fronte alla foce del Tasso e del Fosso Cunicelle, dinnanzi a La Nunciata, ecc.). Nella carta batimetrica sono segnate a trattini le zone più fittamente invase dalla vegetazione palustre, costituita prevalentemente di *Potamogeton natans* L., *Myriophyllum spicatum* L., *Ceratophyllum demersum* L., *Nymphaea alba* L. e *Nuphar luteum* S. et Sm.

12. Come è stato già detto, il lago di Scanno appartiene per metà al Comune di Scanno e per metà a quello di Villalago, che lo affittano per la pesca, traendone ciascuno un utile di 2500 lire annue. Vi si pescano lasche, dette localmente *piscitielli* o *antichi*, tinche, barbi (introdotti nel 1863), spinarelli (introdotti nel 1849), scardole (introdotte nel 1856), anguille (introdotte nel 1863) e gamberi. Le trote, un tempo abbondanti e squisite, di cui, secondo il Tanturri, furono pescati individui anche di 18 kg., sono divenute ora assai rare, probabilmente perchè il diboscamento inconsulto dei monti circostanti ha permesso un maggiore trasporto di materiali solidi da parte dei torrenti che sboccano nel lago, con conseguente intorbidamento delle acque di questo.

La pesca era un tempo assai fruttifera: ma, eseguita con metodi irrazionali per avidità di guadagno immediato, ha condotto a una notevole diminuzione di pesce. Questo viene catturato ora con le reti propriamente dette (lunghe circa 30 m., alte 2-3 m., con pareti e sacco), con le negosse o bertovelli e con le guade o vancaiole. Per antica consuetudine, la pesca con la canna è libera. I prodotti della pesca vengono per lo più portati a Sulmona durante la stagione invernale, e consumati in gran parte a Scanno - paese di villeggiatura - durante la stagione estiva. Ma l'importanza antropica del lago, assai più che nel prodotto della pesca, risiede nel fatto che esso, con le sue acque limpide e verdazzurre, rende incantevole la valle solitaria e fuori mano che lo raccoglie: e Scanno, fino a qualche decennio fa paese soltanto di pastori, ha veduto sorgere ora una piccola industria alberghiera, in seguito all'affluire, durante la stagione buona, di villeggianti sempre più numerosi”.

Foto n. 49



DONNE IN COSTUME DI SCANNO SULLE RIVE DEL LAGO.

Scanno, 1929

#

Nel *The Clinton County Times*, del 4 ottobre 1929, leggiamo:

Foto n. 50

One Unchanging Fashion

The styles of dresses for women in **Scanno**, Italy, a small town in the Apennine mountains, have not changed for centuries. The women, famed for their beauty, wear a very wide skirt, tightly gathered and snug at the hips, falling below the ankles. Made of dark green material, it is faced with a band of vermillion about ten inches wide, so that brilliant flashes and flecks of red are seen as the wearer walks. Above is a tightly fitted bodice of black woolen material, with three pairs of silver buttons down the front and full white sleeves.

1930

Da *L'Illustrazione italiana*, 1930, numero dedicato interamente alle nozze del principe Umberto II con la principessa Maria Josè del Belgio:

Foto n. 51



Roma, 7 gennaio 1930

Fotografia Bruni: Donne abruzzesi nei costumi di Scanno

CORTEO DEI COSTUMI NAZIONALI

IN OCCASIONE DELLE NOZZE DEL PRINCIPE DI PIEMONTE UMBERTO DI SAVOIA E DI MARIA JOSÈ DEL BELGIO

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Dalla *Corrispondenza*: 1° luglio 1930 - 18 agosto 1930. L'Ente Parco Nazione d'Abruzzo afferma la pronta apertura della strada da **Scanno** a Villetta Barrea.

1931

Da *Excelsior*, del 24 aprile 1931:

“M. Carlo Campogalliani continua a girare *La Lanterna del diavolo*. Poiché le scene da realizzare dentro gli studi erano terminate, la troupe è partita per **Scanno** e Pettorano, due villaggi caratteristici dell'Appennino abruzzese, per girare gli esterni. *La Lanterna del diavolo*

è una storia popolare, piena d'umanità, che si sviluppa mediante scene pittoresche. Uno degli aspetti del film sarà l'interpretazione del piccolo Lamberto, al quale è stato affidato un ruolo molto importante".

#

Dalla Rivista mensile del Touring Club Italiano – *Le Vie d'Italia* – Organo ufficiale dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche, agosto 1931, veniamo a sapere che è pronta la nuova strada turistica che collega **Scanno** a Villetta Barrea.

Foto n. 52



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Quella che segue è la recensione del *The Lewiston Daily Sun* del 1° ottobre 1931, dove si fa cenno al disegno *Donna di Scanno* di Robert Sargent Austin, 1927 (vedi sopra la sezione 1927):

Foto n. 53



Ne *Le Alpi, con più di mille illustrazioni*, di Federico Sacco, 1934, leggiamo:

«...Quanto all'ostacolo costituente lo sbarramento, oltre a quelli sovraccennati (vulcanici, glaciali, rocciosi), possono anche essere eolici (rappresentati dalle dune, come nelle lande), litoranei (costituiti dalle barre o cordoni marini costieri, come i Laghetti di Lesina, di Varano, di Salpi, ecc.), fluviali (per conoidi alluvionali, come quelli di Cavazzo nel Friuli, di Caldonazzo, di Mezzola, di Mergozzo, ecc., (nonché per lanche staccate e simili), di frana (per scoscardimenti un po' importanti, come quello storico dell'11 giugno 1771, di Alleghe, nelle Alpi Centrali, di Antrona (27 luglio 1642) nell'Ossola, di **Scanno** negli Abruzzi, ecc.) e perfino Organici (come nei lontani Attolli dell'Oceano Pacifico)».

Foto n. 54



Emma Calderini, Umberto Zimelli: *Map of the popular Italian costumes*, 1934
David Rumsey Collection
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Leggiamo da *Moving Along – Just a Diary* di G. Orioli, 1934:

SCANNO

«A Pescara abbiamo deviato verso l'entroterra in direzione di Roma. La seconda stazione dopo Sulmona è **Scanno**, e qui un autobus già stracolmo di gente – come al solito era una specie di festa – era pronto a portarci su quei ventidue chilometri.

Anversa, da cui siamo passati, presenta una chiesa con portale sormontato da pittoresche statue antiche di santi, nonché i ruderi di un castello appartenente alla famiglia Sangro, che erano signori di Anversa; questa è la scena della tragedia di D'Annunzio *La Fiaccola sotto il Moggio*. Ora la strada entra nella lunga gola del torrente Sagittario con tortuosità scavate nella roccia, un bel pezzo di ingegneria. Sotto l'abitato di Villalago questo ruscello esce dal fianco della collina in una serie di piccoli rivoli, l'acqua essendosi fatta strada sotterranea dal sovrastante lago di **Scanno**. Qui la campagna si apre e si hanno belle vedute delle montagne e del lago accanto al quale corre la strada. Si lascia questo lago presso il santuario della "Madonna del Lago" e, dopo un'ulteriore salita, si raggiunge Scanno, che si trova a 1050 metri di altitudine.

Era domenica; e anche lunedì sarebbe stata una festa importante, con musica e fuochi d'artificio. Molto meglio Dato che l'albergo era pieno, ci assegnarono le stanze nel vecchio convento di fronte; annessa c'era una cucina dove dovevamo lavarci sotto un rubinetto di acqua ghiacciata. Il proprietario aveva modi piuttosto viscidii e l'aspetto di un monaco spretato. Quando più tardi lo vidi con la bombetta camminare a braccetto con la moglie, quell'aria monastica svani; il modo viscido è rimasto. Sembrava un ricco borghese che avesse ammucciato i suoi soldi in un posto sicuro e intendesse tenerli lì.

Pranzammo all'albergo in quella nuova sala da pranzo, quella vecchia era stata trasformata in un salone di ricevimento con un pianoforte e alcune scomode sedie dorate. Era stato costruito in cemento e mattoni forati, con l'inevitabile inconveniente: era terribilmente risonante. Pieno com'era di villeggianti, il frastuono era assordante. Né il cibo né il vino erano di nostro gusto. Decidemmo di cenare altrove.

Amavo passeggiare su e giù per le strade tortuose di **Scanno**, e guardare dentro quelle case buie tutte addossate l'una all'altra. Le donne nei loro strani costumi sono la nota di questo luogo. Sono un tipo diverso dai calabresi: pallidi e dai lineamenti raffinati; mentre gli uomini sono solo alpinisti robusti. Abbiamo avuto una mirabile opportunità di studiare la popolazione, perché, mentre passeggiavamo, siamo stati invitati in una casa dove si stava svolgendo un ballo di nozze; tutta **Scanno** sembrava essere lì. Avevano cominciato a ballare dopo pranzo e avrebbero continuato fino alle cinque circa. Negli intervalli venivano distribuiti dolci e vino; eravamo spinti ad aiutare e a ballare quanto più potevamo. Abbiamo ballato finché non abbiamo quasi finito. Gente ospitale!

Dopo le cinque si formò un corteo con in testa gli sposi. La sposa indossava uno splendido cappello, una specie di turbante decorato con nastri blu e malva, e la sua gonna a pieghe era di colore verde scuro; sopra aveva un grembiule di damasco bianco e oro che le cingeva la vita. I suoi orecchini d'oro arrivavano quasi alle spalle. La processione, mi dissero, era diretta alla chiesa e, dopo una breve cerimonia religiosa, le danze sarebbero ricominciate e sarebbero durate fino alle nove di sera. Poi il corteo si ricompattava e percorreva tutte le vie del luogo ricevendo le congratulazioni di tutti. Dopodiché si sarebbe suonata una serenata davanti alla casa dei novelli sposi. E poi *enfin seuls*...

Non sentendoci inclini alla rumorosa sala da pranzo dell'albergo, andammo al ristorante di Corradino, dove Norman (Douglas, vedi sopra la sezione 1909-1910) era molto conosciuto. Saremmo stati molto felici lì, se non fossimo stati costretti a cenare ad un tavolo centrale con altri sei uomini e due donne. Entrambe queste donne parlavano inglese. Erano una coppia curiosa, le due signore.

La più giovane era alla sua prima visita dall'America, dove era nata; conosceva appena una parola d'italiano. Era carina e vestita in modo appariscente in crêpe de Chine verde pisello, con abbondante rossetto sulle labbra e le unghie macchiate di rosso vivo. Anche l'altra aveva le sue peculiarità. Non poteva avere più di trent'anni, ma pensavo che facesse del suo meglio per dimostrarne quaranta. Nessuna sciocchezza di rossetto su di lei! Le sue dita erano macchiate, ma la macchia era causata da nicotina onesta. Non era brutta; i suoi lineamenti erano forti e maschilini, così come il suo vestito: una camicia e una cravatta da uomo, una giacca e una gonna di velluto a coste. Ha fumato sigarette durante tutto il pasto*...

*Una delle due donne potrebbe essere Martha Walter (1875-1976).

Martha nasce a Filadelfia e manifesta sin da giovanissima uno spiccato talento artistico. Dopo il liceo frequenta la School of Industrial Art (ora University of the Arts College of Art and Design) e la Pennsylvania Academy of Fine Arts di Filadelfia, sotto la eminente guida di William Merritt Chase, ottenendo premi e riconoscimenti. Grazie alla "borsa di studio itinerante Cresson" si reca in Europa visitando la Spagna, l'Italia, i Paesi Bassi e la Francia. A Parigi si ferma per perfezionare i suoi studi alla Académie de la Grande Chaumière.

La sua produzione artistica, caratterizzata dalla impronta impressionista di William Merritt Chase, inizialmente è costituita da scene intime di bambini piccoli. Martha ama viaggiare e negli anni '30 si reca nel Nord Africa che con i suoi mercati variopinti costituisce per lei una nuova fonte d'ispirazione.

Nella seconda parte della sua lunga vita Martha lavora nello studio di Gloucester, nel Massachusetts, dove si diletta a dipingere scene raffiguranti spiagge affollate da bagnanti e contemporaneamente insegna arte alla Chase's New York School of Art. Vive con una delle sue sorelle e talvolta viaggia in estate con Alice Schille, una sua studentessa d'arte. Continua a dipingere fino a poco tempo prima di morire. Scompare all'età di novantanove anni.

(Dal sito *Chegenerediarte*, del 19 giugno 2020)

Foto n. 55



Martha Walter: "Business in the Piazza Scanno"

(Dall'Archivio multimediale di Accademia dei Gelati in Scanno, che ringrazio)

...Non mi sarei mai aspettato di trovare tipologie così marcate in un paese di montagna come **Scanno**. Avevamo notato per strada una divertente pubblicità scritta a mano di un circo. Li siamo andati dopo cena. Era una faccenda umile; l'interno era illuminato da un'unica lampada elettrica. Ma in realtà avevano un cavallo da spettacolo che non sembrava affatto affamato, e anche il clown era ben nutrito e divertente. Un ragazzo faceva alcuni esercizi ginnici e imitava i trucchi del clown; si chiamava Piripicchio, ed era evidentemente il beniamino del pubblico. C'era anche una donna grassa che camminava su una corda tesa. Lo ha fatto così male che è caduta tre volte. Poi si rivolse al pubblico e disse:

"Beh, a volte cado giù. Dovete scusarmi! Il nostro manager è un uomo così gentile: insiste per darmi più vino di quanto sia necessario per questo tipo di spettacolo..."

La mattina dopo salimmo lentamente all'eremo di Sant'Egidio, che si erge su una collina di fronte a **Scanno**. Il sentiero passa davanti al cimitero, l'unico cimitero che ho visto dove sono stati piantati dei pini per prendere il posto dei soliti cipressi, che qui rifiutano di crescere. Lungo questa mulattiera vedemmo due uomini seduti per terra che parlavano animatamente di soldi: si parlava di migliaia e decine di migliaia di lire. Chi erano? Potevano essere dei poveri pastori a giudicare dal loro aspetto, ma uomini del genere non avrebbero mai avuto così tanti soldi. Forse erano briganti in pensione.

Da un lato di Sant'Egidio si guarda il lago; dall'altro si vede, al di là di una valle, tutta **Scanno**: pittoresche case brune che si innalzano una sopra l'altra sulla loro collina. Laggiù c'era il monte Genzana, una nuda cresta di calcare alta 2176 metri, con ai piedi il villaggio distrutto di Frattura. Norman era favorevole a partire la mattina dopo; la vista era superba; si potevano vedere le tre principali eminenze degli Abruzzi, la Maiella, il Gran Sasso e il Velino, la vetta più bella del paese; guardavi in basso verso Sulmona e, dall'altra parte, in una misteriosa macchia verde: il bacino del Lago Fucino, ora prosciugato... Quasi mi convinse, tanto più che qualcuno aveva detto che era a sole due ore di cammino dalla chiesa di **Scanno**.

"Quattro e mezzo sarebbe più vicino al traguardo", ha detto, "anche se non si perde mai la strada giusta". Mi piacerebbe incontrare un uomo che possa farcela in tre. "

"Ci penserò".

Scesi giù in riva al lago, ad una sorgente d'acqua chiamata Acque Vive, nelle cui vicinanze si suppone sorgesse Betifuli, il vecchio **Scanno**. Ho notato una cara vecchia pescare nel lago con una canna (uno spettacolo insolito), ma Norman era infuriato per non aver visto in acqua uccelli chiamati tuffetto che infestavano le canne qui. Oserei dire che sono stati tutti fucilati.

Percorremmo un sentiero lungo il lago, dalla parte opposta alla strada carrabile, e finalmente, dopo aver salito e sceso per prati, raggiungemmo una certa osteria nel villaggio di Villalago. Erano persone molto amichevoli lì dentro, e così interessanti nei loro discorsi che mi rifiutai di cercare quella famosa campana che si dice porti la data del 600 d.C. Sarebbe stato un peccato lasciare uomini così affascinanti per amore di una vecchia campana! Mi hanno raccontato la leggenda del lago, una delle leggende più brevi che abbia mai sentito: "Nel luogo dove

ora si trova il lago vivevano uno stregone e la sua donna. Un giorno ebbero un terribile litigio". Disse: "Ovunque tu cada, l'acqua salirà". Subito dopo accadde che lei cadesse e il lago sgorgò immediatamente dalla terra.

Riprendemmo l'autobus per tornare a **Scanno** e arrivammo in tempo per il pranzo in albergo: compagnia chiasosa e cibo mediocre.

Il tardo pomeriggio lo trascorriamo nella piazzetta, al Caffè Pagliari, dove facciamo la conoscenza del titolare, un uomo di mezza età con una famiglia di nove figli. Dopo qualche chiacchierata ce li ha presentati: "Ecco Giovanni, e questo è Eugenio e Ennio e Gaetano, e questo è Gildo e questa è Maria e questa è Eufemia; vedrà gli altri più tardi; al momento loro stanno aiutando la loro madre in cucina. Stanno tutti aiutando qui oggi, perché è festa; nei giorni normali lavorano in diversi negozi e guadagnano soldi. Altrimenti come potrei mantenerli?"

La piazza cominciò a riempirsi e gli artisti musicali si radunarono attorno al palco della banda. Il programma sembrava piuttosto ambizioso per **Scanno**: -Respighi: *I Cipressi di Roma*; Rossini: *Guglielmo Tell*; Ponchielli: *Gioconda*; Mascagni: *Amico Fritz*; Ravel: *Bolero*.

Al tavolo accanto al nostro, Gildo serviva un vecchio signore al quale si rivolgeva chiamandolo "Eccellenza"; un generale in pensione. Fumava uno di quei lunghi sigari Virginia con la cannuccia dentro; questo gli dava un'aria bella e antiquata, ma il sigaro non tirava bene e consumava più fiammiferi di quanto valesse. Disse a Gildo che non approvava il programma; è stato un peccato che non siano stati eseguiti brani verdiani. Il Respighi e il Mascagni erano tutti molto bravi a modo loro, ma erano roba moderna e non toccavano il cuore. Mi piaceva il vecchio generale perché parlava così seriamente di musica a un servitore di tredici anni; era il genere di cose che non avevo mai visto in Inghilterra.

Cominciarono i fuochi d'artificio: uno spettacolo bello e rumoroso; il frastuono durò dalle undici all'una di notte. Loro hanno una passione folle per i fuochi d'artificio. Prima della guerra si registrarono casi di uomini che non riuscirono a essere eletti al Parlamento solo perché non approvavano le cifre esorbitanti votate dai rispettivi Comuni per questi spettacoli.

Questa sera ci è dispiaciuto notare che il circo era tutto al buio; era stato deserto per la festa. La mattina dopo ho incontrato Piripicchio, il piccolo clown, con un recipiente di latta in mano, che raccoglieva lumache commestibili sul ciglio della strada. Aveva l'aria un po' triste, ma disse che gli affari non andavano affatto male».

Ma chi era Giuseppe Orioli?

«Giuseppe "Pino" Orioli (1884-1942) era un libraio fiorentino noto soprattutto per aver pubblicato privatamente la prima edizione integrale dell'Amante di Lady Chatterley e per la sua lunga collaborazione con Norman Douglas. Giuseppe Orioli nacque nel 1884 ad Alfonsine, figlio di un bottegaio che gestiva una drogheria e un'osteria sullo Stradone (corso Garibaldi) ad Alfonsine in provincia di Ravenna, nei pressi del nuovo ponte sulla Via Reale, Giuseppe Orioli trascorse la sua l'infanzia tra le rive del fiume Senio, Piazza Monti, il Fosso Vecchio e il Naviglio. Si trasferì a Firenze per lavorare in un negozio di barbiere quando aveva 14 anni. Dopo essere stato soldato a 20 anni, emigrò a Parigi con quattro dollari in tasca, e da lì si trasferì a Londra. Qui visse di vari espedienti riuscendo via via a conoscere molti personaggi che diventeranno famosi, tra cui DH Lawrence, di cui diventerà il primo editore del celebre romanzo erotico, che scandalizzò molti: "L'amante di Lady Chatterley".

Nel 1910 l'ex anarchico Barberi aveva trasferito la sua libreria in Charing Cross Road e le aveva dato un nome orribile "The Polyglott Library". Barberi aveva un compagno che non poteva soffrire e implorò Orioli di sostituirlo. "L'idea mi piacque - scrive Orioli - e quando iniziai la mia nuova attività gli chiesi di cambiare nome alla libreria chiamandola "Barberi e Orioli". In realtà era uno stanzino ad uso biblioteca ma riuscì ad attirare l'attenzione curiosità di molti scrittori londinesi.

Orioli si recò poi a Firenze dove aprì con l'ex allievo e amico J. Irving Davis [o John Irving Davis (1889-1967)] una libreria in via Vecchietti, finanziata dal padre del socio. Da allora si erano innamorati della stessa persona, e non volendo litigare tra loro, decisero di ritornare a Londra nel 1913. Qui aprirono un piccolo negozio, al n. 24 di Museum Street, dove vendevano oggetti d'antiquariato. libri, fondando anche una casa editrice, divenuta famosa. Dopo la prima guerra mondiale ritornò a Firenze, dove aprì un negozio dei suoi libri antichi, in Lungarno delle Grazie 14.

La relazione di Orioli con Norman Douglas iniziò a Firenze dopo che Douglas vi si stabilì nel 1922. Orioli intraprese la pubblicazione privata di molti dei successivi scritti di Douglas. Si incontrarono nel giugno del 1922 a casa di tale Miss Wilkins - una delle numerose signore inglesi, anziane e puritane, che si stabilirono in quegli anni nel capoluogo toscano - e fin dall'inizio furono irresistibilmente attratti l'uno dall'altra, ben presto costituì un solido nucleo attorno al quale si radunò nel corso degli anni un crescente gruppo di intellettuali inglesi residenti a Firenze o semplicemente di passaggio in Toscana. Oltre a Lawrence e Aldous Huxley c'erano Reginald Turner, sir Harold Acton, Richard Aldington, Charles Prentice, W. Somerset Maugham e Compton MacKenzie.

Nel 1929 Orioli fondò a Firenze una preziosa casa editrice, "La Serie Lungarno", conosciuta e ammirata dai bibliofili di ogni paese. L'impresa durò fino al '37, comprendendo solo 12 titoli, inediti, di scrittori inglesi, tra cui alcuni già ampiamente conosciuti come DH Lawrence (di cui Orioli pubblicherà, in prima edizione, L'amante di Lady Chatterley), lo stesso Douglas, W. Somerset Maugham, Richard Aldington. Orioli pubblicherà anche le sue

memorie in inglese, *Avventure di un libraio*, pubblicate nel 1944 durante la guerra in italiano dalla raffinata casa editrice di Gian Dàuli.

Orioli e Douglas viaggiarono molto insieme ed erano così legati che erano conosciuti dai loro amici con il nome "Pinorman", una parola combinata che combinava il soprannome di Orioli "Pino" con il nome di battesimo di Douglas "Norman". Insieme scrissero *Venus in the Kitchen*, una raccolta di ricette afrodisiache pubblicata nel 1952 con lo pseudonimo di Pilaff Bey. Nel suo libro *Pinorman*, Richard Aldington scrive: "Pino conosceva bene l'inglese e lo parlava correntemente, anche se con alcuni errori che gli davano un sapore particolare. Ed era perfettamente in grado di scrivere quei libri da solo, tranne che sarebbe stata necessaria una correzione verbale. (I libri sono apparentemente *Adventures of a Bookseller* e *Moving Along: Just a Diary*.) Aldington poi aggiunge che Norman Douglas, invece di apportare correzioni ai due libri, "ha riscritto i libri di Pino e li ha rovinati, eliminando la qualità speciale che era Pino e sostituendola con i suoi manierismi molto meno divertenti".

L'ultimo capitolo della vita di Orioli è segnato dalla relazione con Reginald (Reggie) Turner, wildiano omosessuale per la prima volta, amici trasferiti a Firenze negli ultimi anni della sua vita, dove morì nel dicembre 1938, al quale aveva promesso il suo ingente patrimonio (circa £ 20.000). Qualcuno sosteneva che proprio questo "infelice sogno di ricchezza" avrebbe portato alla rottura con Douglas il quale, sentendosi abbandonato e tradito dall'amico, dopo varie incomprensioni reciproche finì, secondo qualcuno, a far perdere le sue tracce.

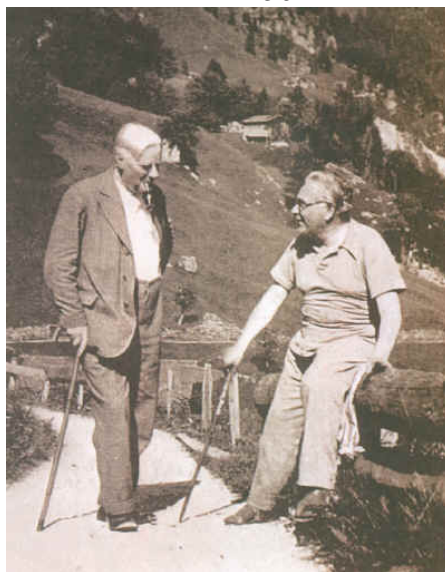
Nel 1939 dopo la morte di Turner, in piena Seconda Guerra Mondiale, Pino Orioli e Carlo Zanotti si recarono a Londra per tentare di avere l'eredità, ma non vi riuscirono. Sorpresi dallo scoppio della guerra, si trasferirono a Lisbona, dove intendevano restare due anni in attesa della fine delle ostilità nel neutrale Portogallo, lontano dagli incubi del nazismo. Dopo poco tempo Orioli si ammalò gravemente.

Orioli morì il 2 gennaio 1942, all'età di 58 anni, assistito solo dal suo fedele assistente Carletto (Carlo Zanotti), che nominò suo erede. La storia della scissione tra Douglas e Orioli fu smentita nel 1976 da un lavoro di Mark Holloway che scrivendo una biografia di Norman Douglas (1976) scoprì che questi era a Lisbona con Orioli quando morì. Mark Holloway afferma che la storia secondo cui Douglas lasciò morire Pino da solo fu inventata da Richard Aldington, un altro amico comune che odiava Douglas.

Sempre Holloway scrisse che l'idea che Douglas non fosse con Pino era una delle cose più spiacevoli perché falsa e smentita dallo stesso Douglas in alcune sue lettere. Questi sono stati scritti da Lisbona e in essi Douglas dice di aver visto Orioli e Carlo ogni giorno. Si incontrarono dopo pranzo, verso le cinque del pomeriggio, in un certo bar. Tutti e tre insieme fecero un viaggio a Sintra, molto vicino a Lisbona, e poi anche a Coimbra, più a nord. In altre lettere Douglas descrive lo stato di salute di Pino, e afferma di essere stato lì, di essere andato a trovarlo la notte prima di morire e di aver poi assistito al funerale.

Fu sepolto in una nicchia del Cemeterio Alto de São João enterramento 2214. Carlo Zanotti provvide ai funerali. Dopo la sua morte, Orioli ereditò la considerevole somma lasciatagli dallo scrittore Turner. Carletto Zanotti visse a Lisbona portando con sé l'eredità di Orioli. Non fece mai alcun lavoro e disperse negli anni tutto il suo lascito, compresi i vecchi mobili di casa Orioli (secondo quanto riferito dall'ultimo parente rimasto, monsignor Giorgio Orioli). Morì solo e vedovo. Ogni anno pagò la tassa di manutenzione della tomba al Cimitero di Lisbona fino alla sua morte nel 2003. Dal 2003 la tassa di manutenzione della nicchia non fu più pagata (65 € all'anno), quindi avvenne un'esumazione per trasferire i resti nell'ossario comune e la vecchia lapide fu distrutta.

Foto n. 56



Norman Douglas e Giuseppe Orioli nel Voralberg

Leggiamo da *PreText*, novembre 2017 - *Il lungo cammino delle avventure di un libraio – L'ANTIQUARIO CORAGGIOSO* – Giuseppe Orioli, autodidatta, raccontò la sua vita piena di scelte provocatorie, di Massimo Gatta:

«Non sembri paradossale che colui che, tra gli anni Venti e i Trenta, riuscì a incidere non poco nel tessuto letterario anglo-fiorentino non fosse fiorentino e neppure inglese, ma romagnolo. L'animatore di tale baccano culturale, Giuseppe (Pino) Martino Orioli, fu peraltro un modesto autodidatta, nato ad Alfonsine nel 1884, paesino di paludi, rane e anguille distante pochi chilometri sia da Bagnacavallo, patria del Longanese (come Curzio Malaparte chiamava Leo Longanesi), che da Lugo, paese nativo di un altro geniaccio irregolare dell'editoria e del giornalismo culturale, Federigo (Ghigo) Valli, e senza dimenticare i tipografi Ferretti e il musicista futurista Balilla Pratella. Tutto ciò a testimonianza di quanto culturalmente fertili fossero quei luoghi, cari al Passatore. Giuseppe Orioli era riuscito in nove anni (dal novembre del '29 al febbraio del '37) a creare con soli 12 titoli della perturbante Collana Lungarno Series, privately printed for subscribers only, una delle più paradigmatiche e intriganti avventure del Novecento letterario europeo. L'importanza, e la valenza culturale, di quei 12 titoli furono documentati da quello che ancora oggi, a distanza di 35 anni, è da ritenersi la bussola in grado di orientarci nella serie del Lungarno, e cioè il saggio di Ornella De Zordo del 1981. Nella Premessa si sottolinea che quella Collana (del resto considerata da sempre alquanto periferica, se non del tutto ignorata, dai critici à la page) risultava «[...] emblematica di quella più generale tendenza della cultura letteraria dell'epoca, che si contrapponeva, anche sul piano degli esiti formali, sia allo sperimentalismo del coevo movimento modernista inglese, sia alle proposte formulate dalle avanguardie letterarie nella Firenze del tempo». Già questo basterebbe a rendere l'idea di quanto controcorrente fosse all'epoca avventurarsi a pubblicare autori obliqui e chiaroscurali come A. F. Grazzini (il Lasca), N. Douglas, D.H. Lawrence, R. Aldington, S. Maugham, così come la vita dissoluta di Gian Gastone de' Medici, invece che frequentare i soliti, e più scontati, V. Woolf, E. Pound, T.S. Eliot o J. Joyce. Ciò fu un segnale inequivocabile dell'attitudine di Orioli a spariare le carte, confondere le tracce, svincolandosi dall'ovvio e dal prevedibile verso il perturbante, o l'apertamente licenzioso, in campo letterario così come in quello privato. Orioli passò da giovanili e stravaganti esperienze di barberia e riparatore d'ombrelli a più complicate acrobazie linguistiche, imparando l'inglese da autodidatta per insegnare poi italiano per un pasto giornaliero; parlare inglese coi suoi sodali letterati anglofoni, utilizzandolo poi nei soli due libri pubblicati in vita (restando inediti i diari dei viaggi compiuti nel Voralberg e in India in compagnia dell'amico N. Douglas): *Moving Along, just a Diary*, resoconto del suo viaggio in Calabria con C. Prentice e I. Parsons, e appunto *Adventures of a Bookseller*, libro provocatorio fin dal titolo, come rilevava M. David, in quanto il libraio è un sedentario per definizione e applicargli il termine avventure suona quanto meno strano. Ma Orioli, prima di pubblicare questo titolo personale e ultimo della Collana (morirà nel '42 nella neutrale Lisbona, per sfuggire al fascismo, assistito dal fido Carletto Zanotti, un trentenne piemontese alquanto incolto che gli fu assistente e unico erede), trovò modi e tempi per gestire, tra Londra e Firenze, alcune ottime librerie antiquarie insieme a J. Irving Davis (conobbe anche W. M. Voynich, il controverso e misterioso libraio polacco che scoprì il famoso manoscritto cifrato e universalmente noto col suo nome, oggi conservato alla Beinecke Library di Yale come MS 408); inoltre pubblicare nell'estate del '28, sempre privately printed a Firenze (nella Tipografia Giuntina di Lorenzo Franceschini che, avendo pochi caratteri di stampa, la compose in due volte), l'editio princeps della scandalosa e celeberrima *Lady Chatterley's Lover* dell'amico D. H. Lawrence (e si dice che il giovane Vittorini abbia corretto le bozze), nel '29 *Nerinda* di Douglas, e infine viaggiare per l'Europa, con gusto particolare per il Sud Italia e le isole. Scopo di questo articolo però è quello di analizzare le varie edizioni di quello che convenzionalmente è definito il primo memoir librario, e che ebbe "immeritabilmente scarsa fortuna" (A. Vigevani). La prima edizione delle *Adventures* venne pubblicata, in inglese, a Firenze il 28 febbraio del '37, dodicesimo e ultimo titolo della Lungarno Series, stampata dalla Tipografia Giuntina in sole 300 copie, numerate e firmate dall'autore, di cui due su carta azzurra, prezzo sconosciuto ma si presume elevato se i prezzi di tutti i titoli della Collana, sempre stampati per i soli bibliofili sottoscrittori, oscillavano tra i 10/30 scellini e le 3 ghinee (come *Paneros* di Douglas). Già il nome della tipografia che lo stampò evoca scenari mitici per coloro che si interessano di particolarità paratestuali e tipografiche. La Giuntina, infatti, era stata fondata a Firenze nel 1909 dal libraio antiquario ed editore ebreo-polacco Leo Samuel Olschki. In essa lavorava come compositore a mano un altro ebreo polacco, Schulim Vogelmann, che nel '28 ne divenne direttore, giusto in tempo per stampare per conto di Orioli, come visto, la scandalosa *Lady* di Lawrence il quale, seguendo Vigevani, sembra avesse consigliato a Orioli di realizzare delle false sovraccoperte, per sfuggire alla censura, col titolo *The Way of All Flesh* by Samuel Butler, [Florence], Giotto Edition, Price One Ghinea. Dopo la terribile deportazione ad Auschwitz, da cui Vogelmann tornerà vivo (non così la moglie e la figlioletta), ad attenderlo a Firenze c'era ormai solo la fedele casa editrice Giuntina, alla quale si dedicherà totalmente, diventandone infine proprietario. Quindi la prima edizione uscì in una sobria brossura arancione, con al centro della copertina il logo della Lungarno: il fiume Arno raffigurato come "un vecchio con in mano un vaso da cui sgorga l'acqua e sullo sfondo il Marzocco e la Cupola, ovvero Firenze nella duplice simbologia del potere politico

e di quello religioso” (O. De Zordo); alla fine del libro è presente l’indice dei nomi, redatto da Douglas, che non verrà più ristampato nelle successive edizioni italiane (è presente in quelle in inglese). La Collana prendeva il nome da Lungarno delle Grazie, la strada dov’erano sia la libreria sia la casa di Orioli, abitata prima di lui da Niccolò Tommaseo, e che compare in un dipinto attribuito da Ian Greenlees allo stesso Lawrence, dove seduti di fronte al caminetto, intenti ad ascoltare Lawrence leggere, si vedono Reggie Turner, Norman Douglas e Pino Orioli; gran parte del libro venne scritta nel ’36 a Siracusa, dove Orioli si era recato in compagnia di Douglas. La seconda edizione, ma prima inglese, uscì l’anno dopo a Londra da Chatto & Windus, ornata da un bel ritratto giovanile di Orioli, disegnato nel 1913 da Laura Knight, lo stesso ritratto che compare in copertina dell’ultima ristampa italiana del 2016, ma senza che venga citato il disegno e l’autrice. La prima edizione americana uscirà a New York nello stesso ’38 presso McBride. Trascorsero sette anni prima che venisse pubblicata la prima traduzione italiana, edita da Modernissima, il prestigioso ma sfortunato marchio di Giuseppe Ugo Virginio Quarto Nalato, cioè Gian Dàuli. Il volume di Orioli rappresenterà il canto del cigno della Modernissima, morta e rinata più volte come la fenice, disegnata da Lawrence, che adornava la copertina della sua *Lady Chatterley* (e che non piaceva a Orioli, al quale faceva “pensare a un piccione intento a fare il bagno in una bacinella”). La traduzione italiana delle *Adventures* uscì il 23 giugno del ’44 dalla Tipografia L’Impronta (Firenze, via Faenza 54), in una sobria brossura avorio e con una bella sovraccoperta illustrata non firmata, che però grazie a Michel David sappiamo disegnata da Vsevolod Nicouline. La tiratura fu di 2000 copie, a lire 50 l’una, poi aumentate a 75, come risulta da una pecetta applicata dall’editore sul prezzo originario. Il libro si vendette bene, secondo la testimonianza dell’amministratore della Modernissima, Luciano Jellinek, nonostante i bombardamenti che flagellavano in quei mesi Milano. La traduzione è anonima, e così sarà per tutte le successive ristampe, ma dalla corrispondenza inedita di Dàuli, studiata da David, sappiamo che fu opera di Alberto Tedeschi, che ricevette per tale incarico la somma forfetaria di 4000 lire, e che venne considerata da Carlo Zanotti “scellerata” o “che lascia perplessi” (Giuliano Pellegrini), e per tale motivo rimarrà sempre anonima. Del resto Dàuli aveva fornito al traduttore l’edizione londinese del ’38, non la prima del ’37, essendo quella di Chatto & Windus la sua copia personale. Lo stesso editore affidò all’amico Marinelli, futuro fondatore della Libreria Italiana di Parigi, la revisione della traduzione, premettendo al testo uno scritto firmato «Gli Editori», anch’esso non più ristampato dove, attraverso salti acrobatici, si cercava di parlare e non parlare dell’italiano di Orioli, lasciando erroneamente nel lettore la sensazione che le memorie fossero state scritte in italiano. Una leggenda vorrebbe che intere parti del libro, se non tutto, fossero opera di Norman Douglas, complice in tale supposizione sia il velenoso libro di Richard Aldington del ’54, che un articolo pubblicato sul *Times Literary Supplement* il 4 luglio 1952, all’indomani della morte di Douglas (leggenda smentita in seguito sia dal critico David M. Low nel numero del 18 luglio dello stesso TLS, che dal socio di Orioli, J. Irving Davis, sempre sul TLS del 25 luglio). La traduzione italiana del ’44, l’unica utilizzata fino ad oggi, oltre ad essere scorretta è anche non integrale (stranamente non rilevato da nessuno). Michel David nel suo bel volume illustrato dedicato a Gian Dàuli pubblicherà il solo frontespizio (peraltro erroneamente indicato nella didascalia come “copertina”), omettendo la sovraccoperta di Nicouline, che rappresenta un valore aggiunto di questa rara edizione del ’44. Passeranno ben 44 anni per vedere di nuovo *Le avventure di un libraio* sugli scaffali delle librerie; sarà il libraio antiquario, scrittore ed editore milanese Alberto Vigevani a pubblicarlo nelle sue edizioni Il Polifilo, con una sua introduzione e in copertina, poco comprensibilmente, Il Bibliotecario di Arcimboldi. Ultima ristampa del volume è quella pubblicata da Castelvocchi nel 2016, identica traduzione anonima (ma di Tedeschi) e stessa introduzione di Vigevani. Ancora oggi ci troviamo quindi di fronte a un testo incompleto e con traduzione discutibile. Oltre a queste edizioni semi complete esistono anche una serie di ristampe parziali di capitoli o parti del libro. Ottavio Fatica, ad esempio, inserirà nel volume *Aneddotica sulla bibliomania* una parte delle *Avventure*, con propria traduzione, il ripristino di lacerti dell’editio princeps mai prima tradotti, e intitolandolo giustamente *Avventure di un libraio*, eliminando per la prima volta l’articolo. Nel 2004, intanto, escono due libricini di Orioli: *Giro indipendente dell’isola d’Ischia*, e *Le avventure di un libraio. Capitolo XIX*, entrambi ristampano il solo capitolo ischitano del suo libro, mentre la traduzione è nuova. Infine nel 2011 viene ristampato un altro breve capitolo delle *Adventures*, inserito in *La Mostra del Libro Antico di Milano tra due secoli di libri 1990-2011*, con la pubblicazione della sovraccoperta illustrata dell’edizione Modernissima (1944) e della copertina cartonata di *Lady Chatterley’s Lovers*, nella prima edizione Orioli del 28. Sarebbe stata quindi una buona occasione, per gli 80 anni, affrontare nuovamente le 434 pagine delle *Adventures of a Bookseller* con una nuova traduzione italiana completa e adeguata al valore di questa “opera bizzarra e non priva di pregi letterari” (O. De Zordo), ristampando anche l’indice dei nomi, come auspicava Michel David in chiusura del suo saggio».

Foto n. 57



1934. Donne di Scanno
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

1935

Foto n. 58

La Nuova Europa
N. 2111
52 10 Dic. 1944.

TEMPO RITROVATO

IPOCRISIA TOPONOMASTICA

Nel giugno del 1935 un amico che andava a fare un giro in Abruzzo mi ospitò nella sua macchina. Si andò per Avezzano e Sulmona; si pernottò a Scanno, e salì al Parco nazionale, si ritornò a Roma per Sora e la Ciociaria. Erano i tempi che inferiva Starace vestito d'orbace, rapace, mendace, di tutto capace. Ma i faggi del Parco nazionale, immobili nel pazzurro, s'infischiarono altamente del bollente gerarca e delle sue smargiassate. E per qualche ora, assunti nella beata solitudine di quell'Olimpo, noi fraternizzammo coi faggi.

Nel ridiscendere, sostammo per una mezz'oretta a Pescasseroli, giusto per salutare la casa natale di Benedetto Croce. Uno di quei volenterosi, che nei piccoli luoghi si offrono sempre come guide ai forestieri, ci indicò subito il palazzo dei Sipari, antenati materni del filosofo, e con visibile orgoglio ci disse che il suo grande conterraneo, nato in quel palazzo sessantanove anni prima, v'era stato anche allattato; ma la balla — aggiunse (e noi non esitammo a credergli) — era morta. Alla nostra cortese guida chiedemmo come mai la piazza dove sorge il palazzo Sipari, che è senza dubbio la più importante di Pescasseroli, fosse ancora intitolata a Benedetto Croce nonostante l'interdizione fascista; e il brav'uomo ci spiegò che quando veniva da quelle parti Sua Eccellenza Starace, o qualche altro gerarca, la targa col nome scomunicato veniva abilmente nascosta sotto trofei di bandiere. Ammirammo ancora una volta la calliditas dell'ingegno italico che così impensatamente si rivelava in quell'antichissimo popolo di pastori. Qualche anno dopo, andato a trovar Croce nella sua villetta di Pollone presso Biella, gli raccontai l'episodio del tutto inedito, e mi parve che ne gustasse il sano odor di scamorza.

Ma quali bandiere han preservato qui a Roma certi nomi di strade e di piazze che son rimasti immutati durante i ventidue anni dell'intoolleranza fascista? Ogni volta che si passava in piazza della Li-

bertà, o in via Roma libera, o in via dello Statuto, veniva voglia di chiedere alle larghe stradali: «Come mai siete ancora qui?». Eppure, da balconi e da suggesti, da colonne di giornali e da pagine di libri, la spavalda euforia dei dominatori aveva abbondantemente schernito gli ideali rappresentati da quei nomi. Ci eran presenti le grossolane ironie contro lo Statuto e contro il nobile travaglio spirituale degli uomini che l'avevano elaborato e promulgato. Ricordavamo la sistematica svalutazione del Risorgimento, di cui si asseriva, a vilipendio, ch'era incominciato con una sommossa di ufficiali e finito con una passeggiata militare. Non potevamo dimenticare l'oltracotanza di certa ipotippsi con cui l'oratore raffigurava se stesso nell'atto di passare col proprio carro sul corpo della Libertà. Finimmo poi col persuaderci che nel mantenimento di quelle larghe stradali era compendiata ne' suoi aspetti farisaici la storia politica del ventennio. Via dello Statuto: ossia la Monarchia costituzionale derisa nel suo spirito, vuotata della sua sostanza, ridotta a un'ombra vana fuor che nell'aspetto. Via Roma libera: ossia il Risorgimento nella sua più leggendaria espressione, la gesta garibaldina, sequestrato, confiscato, avvilito con la comoda

teoria dei «precursori», utilizzato per una politica ecclesiastica in cui si alternavano i blandimenti, i compromessi, i ricatti, i soprusi. Piazza della Libertà: ossia la sconcia commedia del consenso totalitario al regime, dei plebisciti periodicamente rinnovantisi col sistema della cartolina rossa. A Berlino avrebbero obliterato senz'altro il nome che fa battere i cuori e li esalta. A Roma non se ne ebbe il coraggio, e la targa rimase.

In piazza della Libertà, vedi caso, abitava Bonomi; e nei giardinetti di quella piazza, durante i lunghi mesi dell'occupazione tedesca, si davano appuntamenti i giovani patrioti finiti poi in via Tasso, in via Romagna, in via San Vitale, o evasi per miracolo da quegli antri. Protetta dalla bandiera dell'ipocrisia, che è a suo modo un omaggio alla verità, la targa oggi riacquista il suo vero significato. Possa il bel nome che v'è scolpito essere il segno sotto cui si raccolgano concordi la generazione che declina e quella che sorge, persuase tutt'e due che non v'è giustizia senza libertà, come non v'è libertà senza giustizia.

PIETRO PAOLO TROMPEO

Ma chi era Pietro Paolo Trompeo?

«Nacque a Roma il 2 dicembre 1886 da Eugenio, assessore al Comune di Roma, e da Sofia Salviati. La famiglia era di origini piemontesi.

Si diplomò al liceo classico Ennio Quirino Visconti di Roma e si laureò in lettere presso l'Università La Sapienza. Durante i primi anni universitari sviluppò un forte entusiasmo per la filologia classica e le letterature neolatine. Ma il suo indirizzo di studi si precisò soprattutto grazie all'incontro con Cesare De Lollis, che insieme a Giulio Salvadori, critico e poeta convertitosi al cattolicesimo, esercitò su di lui una profonda e duratura influenza.

A De Lollis, divenuto nel frattempo suo maestro, Trompeo propose nel 1912 una tesi di laurea su Stendhal e il romanticismo lombardo, rinunciando di fatto a un precedente progetto sulle *Georgiche*; furono queste prime ricerche a indirizzarlo verso lo studio della letteratura francese.

Per Trompeo Stendhal rappresentò un incontro felice. Figura chiave all'interno del suo lungo itinerario intellettuale, Trompeo vi sarebbe tornato più volte negli anni, in una specie di dialogo ininterrotto che, peraltro, avrebbe consentito al francesista di conciliarsi con il 'romanista', dal momento che l'amore per l'autore delle *Promenades dans Rome* si alimentava neanche troppo segretamente dell'amore per Roma. Trompeo nutrì nei confronti di Stendhal un'affinità che in parte derivava anche dallo stesso modo di intendere la propria vocazione letteraria, come un piacere da coltivare per sé stessi, che investe di leggerezza l'atto dello scrivere; del resto, riferendosi alla letteratura, proprio Trompeo scrisse: «una bella e buona cosa che la Provvidenza ci ha dato, come dice il poeta, 'a raddolcir la vita'» (*La pantofola di vetro*, Napoli 1952, p. I), parole che, d'altro canto, sottintendono il forte afflato morale che il critico riteneva consustanziale al lavoro artistico.

Dall'interesse sempre crescente per Stendhal scaturirono in questo periodo il soggiorno a Grenoble e numerosi 'pellegrinaggi' in Italia alla ricerca dei luoghi stendhaliani. Questa prima fase del suo lavoro su Stendhal culminò nel volume *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal* (Roma 1924), che raccoglieva tutti i suoi studi più recenti, corredati da diverse illustrazioni.

È la natura appassionata di Stendhal a innescare l'entusiasmo del critico (non a caso, il titolo di uno dei suoi ultimi saggi è *La perenne gioventù di Stendhal*), che pure a volte si riserva il diritto di bacchettare il suo autore, riconoscendogli un difetto di ragione. Nei saggi raccolti nell'*Italia romantica* Trompeo tendeva a non sovrastimare le idee politiche di Stendhal, o la sua cultura libresca, che giudicava confusa e abborracciata; in lui vedeva non un ideologo incline al culto della ragione, né un lungimirante analista della Storia, ma uno spirito impenitente che riusciva a inebriarsi e inebriare, capace di aderire fino in fondo ai suoi stessi sogni, e che per mezzo di un'immaginazione potente aveva saputo rielaborare e trasfigurare idee altrui, letture, documenti, infondendo nuova vita a tutto ciò che veniva sfiorato dalla sua fuggevole attenzione. Trompeo restituiva così, con impareggiabile attenzione ai dettagli, l'Italia stendhaliana, mostrando una predilezione – come del resto lo Stendhal *touriste* che tanto amava – per i fatti di cronaca e l'atmosfera locale.

Dal 1922 al 1957 Trompeo fu docente di letteratura francese all'Università La Sapienza. Fu membro del Gruppo dei Romanisti e condirettore della *Cultura* dal 1930 al 1933. Nel 1930 uscì *Rilegature gianseniste* (Milano-Roma), il suo tributo al secolo classico, il Seicento, che Trompeo analizzò soprattutto nelle figure di Blaise Pascal e Jean Racine, anime tormentate di fronte all'enormità della fede, di cui cercò di penetrare il mistero (*Il sigillo di Pascal, Racine controluce*). Del movimento di Port-Royal Trompeo accolse solo quanto sentiva conforme alla sua natura di credente, e cioè la rettitudine e l'altezza morale, la ricerca della verità in sé stessi.

In *Rilegature gianseniste* l'ascetica morale giansenista viene letta per l'appunto nella prospettiva di un cattolicesimo più prossimo al critico (in *Manzoni martirizzato* Trompeo si concesse un'aperta professione di fede cattolica, chiarendo di non essere né un giansenista né un filogiansenista); qui si indagano anche i controversi rapporti tra i solitari di Port-Royal e Alessandro Manzoni (*Col Manzoni, tra Virgilio e Racine; Col Manzoni tra Monza e Port-Royal*), che Trompeo sentiva vicino e che spesso sarebbe tornato a illuminare i suoi scritti. In particolar modo, sulla prospettiva di un Manzoni giansenista, Trompeo si dimostrò fortemente scettico, pur non disconoscendo le influenze che la dottrina di Port-Royal ebbe sull'autore dei *Promessi sposi*.

Al 1942 risale la sua prefazione all'edizione italiana di *La badessa di Castro* (Torino), di cui curò anche la traduzione. *Il lettore vagabondo* (Roma) uscì nello stesso anno e fu uno dei suoi libri più noti e di maggior successo. Vi troviamo saggi su Nicolas Boileau (*Boileau calunniato*), Alfred de Musset (*Alfred de Musset à l'ombre des jeunes filles en fleurs*), Charles Baudelaire (*Da Virgilio a Baudelaire*, che include un'analisi de *Le Cygne*) e sull'Académie française.

Nel 1943 pubblicò il volume *Carducci e D'Annunzio* (Roma), che accolse, tra gli altri, i saggi *Carducci e Baudelaire*, nel quale si faceva riferimento in special modo al fascino che il poeta francese esercitò su Giosue Carducci, e *Un incontro a Monterosi*, dove venivano analizzate le molte corrispondenze tra *Le rouge et le noir* di Stendhal e i romanzi dannunziani *Giovanni Episcopo* e *Le vergini delle rocce*.

Se il secolo dei lumi non conquistò mai la sua simpatia, eccezion fatta per alcuni scritti su Voltaire, larga parte nella sua ricerca e nei suoi interessi ebbe l'Ottocento.

Negli anni Quaranta scrisse tre libri dedicati a Roma, città in cui si sentiva fortemente radicato e che aveva più volte celebrato nei suoi saggi: *Piazza Margana* (Roma 1942), *La scala del Sole* (Roma 1945), *Il tempo ritrovato* (Roma 1947).

In *Piazza Margana* Trompeo convocò sulla scena la città della sua infanzia e adolescenza; ma il motivo autobiografico diventa il terreno su cui far germinare il racconto di poeti e artisti che attraversarono, in momenti diversi, le vie e la storia di Roma: Johann Wolfgang Goethe, Stendhal, François-René de Chateaubriand, Gabriele D'Annunzio. Nel successivo *La scala del Sole*, rievocazione della Roma settecentesca e ottocentesca, prevalgono le ricostruzioni di ambiente e l'attenzione per la topografia e la toponomastica di una città che non esiste più. *Il tempo ritrovato* fa riferimento soprattutto alla situazione politica di Roma e dell'Italia dopo la Liberazione.

Nel 1945 curò la prefazione all'edizione italiana dell'*Amour* (Roma, riedita alcuni anni dopo, Milano 1952), tradotta da Massimo Bontempelli.

Indagando l'infelice vicenda sentimentale tra Stendhal e Matilde Dembowski, che appunto aveva ispirato all'autore quelle pagine, Trompeo chiarì che il saggio in questione era da considerarsi non un trattato scientifico di ispirazione settecentesca, ma un grande romanzo d'amore che rivelava una volta di più come Stendhal non fu mai "un vecchio congelato", e che il cuore "fu in lui, fino all'ultimo giorno, un organo vivo" (*De l'Amour*, cit., p. XII).

Qui Trompeo tornò a ribadire, seppure indirettamente, il proprio disinteresse per categorie e sottocategorie (classicismo, romanticismo, naturalismo, decadentismo), nonché la diffidenza riguardo a ogni approccio interpretativo schematico (come l'ipoteca storico-politica che molta critica faceva gravare su Stendhal, con il rischio di veder offuscato il guizzo più autentico e vitale della sua vicenda umana e intellettuale), incapace di cogliere l'esperienza profonda di uno scrittore.

Come saggista e critico Trompeo perseguì la sua vocazione di ritrattista sulla scia dell'amato Charles-Augustine de Sainte-Beuve, prediligendo il ritratto morale.

Negli anni tra il 1948 al 1949 fu direttore della *Fiera letteraria*. Nel 1948 fu nominato cavaliere della *Légion d'honneur*. Collaborò con vari quotidiani: *Il Messaggero*, *L'Osservatore romano*, *La Stampa* e il *Corriere della sera*.

Nel 1952 uscì il citato volume *La pantofola di vetro*, nel quale, accanto a saggi brevi su Virgilio e Jean de La Fontaine, su Madame de Staël e Honoré de Balzac, si trovano scritti su autori contemporanei e argomenti di attualità. Sempre nel 1952 Trompeo fu chiamato a fare parte dell'Accademia dei Lincei. Nel 1958 l'Università di Grenoble gli conferì la laurea *honoris causa*.

Morì a Roma il 7 giugno 1958.

Pochi giorni dopo la sua morte, vennero pubblicati *Vecchie e nuove rilegature gianseniste* (Napoli 1958) e *Via Cupa* (Bologna 1958).

Pervaso dalla malinconia di chi si trova a rievocare gli affetti scomparsi, *Via Cupa* è una riflessione sul tempo che ci siamo lasciati alle spalle e su quello ancora a disposizione, sulla vita e sulla morte; sullo sfondo di uno dei saggi più belli del volume, *Meditazione invernale*, vibra il ricordo di Marcel Proust.

Postumo uscì anche *L'azzurro di Chartres e altri capricci* (Caltanissetta-Roma 1958). La pubblicazione di questo volume, che apparve nell'agosto del 1958, era stata ordinata dallo stesso Trompeo, così come quella di *Via Cupa*, *Vecchie e nuove rilegature gianseniste. Preti* (Caltanissetta 1962) e *Incontri di Stendhal* (Napoli 1963) che uscirono alcuni anni più tardi».

(Da *Treccani* - Massimiliano Catoni)

1935-1936

Nel Fondo Michelangelo Benevento, avvocato di Campobasso (1879-1952), troviamo una *Relazione sul demanio comunale di Scanno*, datata 1935.

#

Da *L'Alsace française: revue hebdomadaire d'action nationale - Montecatini et le rallye du costume*, del 10 luglio 1935:

“...Tra tutte le manifestazioni ce n'è stata una che ha avuto luogo dal 26 giugno al 1° luglio. Ha offerto un vero e proprio bagno nel folklore: ma un folklore che non richiede studi particolari sugli usi e costumi del popolo italiano, un folklore che è uno spettacolo, una festa per gli occhi. Voglio parlare del Raduno in Costume.

Un raduno di costumi popolari italiani! È un mondo intero quello che queste poche parole evocano e danno vita. Se pensiamo all'infinita varietà dei paesaggi della Penisola, dalle alte valli alpine che sorgono ai piedi dei grandi ghiacciai alle lagune venete, alle soleggiate terre del sud dello Stivale, passando per i rilassanti laghi della sponda sinistra del Po, in riva al languido fiume ligure, negli scenari aspri e suggestivi dell'Abruzzo.

Non c'è località in Italia, città o paese, che non abbia la sua festa locale, religiosa o civile, per ricordare un miracolo, un glorioso fatto d'armi, una leggenda aurea di poesia nel tempo. In queste occasioni speciali, alle quali si aggiungono feste familiari come battesimi e matrimoni, la popolazione, soprattutto le donne, ama tirare fuori dagli armadi e dalle enormi casse di legno i costumi tradizionali.

Sono soprattutto i costumi femminili, regionali e locali ad essere i più interessanti. In tutte le epoche, a tutte le età e in tutte le condizioni, la donna è sempre stata civettuola; attaccata più dell'uomo alla sua casa, lei era più fedele alle toilette originali dei suoi lontani antenati.

Alcuni di questi costumi femminili sono sobri e severi, senza però mancare di grazia. È il caso, ad esempio, dei famosi costumi delle donne di **Scanno**, in Abruzzo. La maggior parte, però, si distingue per la ricchezza dei tessuti, seta e velluto, impreziositi da pizzi e ricami, un'arte delicata da sempre in grande onore in molte province italiane. Veneto, Lombardia, Umbria, Sardegna e Abruzzo hanno acquisito fama universale in questa speciale arte. Anche le acconciature sono molto varie, dal semplice fazzoletto piegato della Ciociaria e il minuscolo cappello di paglia delle donne di Sarzana, a quest'altro morbido, elegante cappello di paglia a tese larghe, di Toscana, a queste complicate impalcature, fatte di nastri, fiori e merletti che trovi in certe valli del Piemonte. L'oro e l'argento, che non disdegnano la compagnia della tartaruga e del corallo, hanno cercato di modellarsi in gioielli di ogni genere, di cui le donne italiane sono molto affezionate e talvolta anche gli uomini, perché i bellissimi bottoni d'oro cesellati esaltano sicuramente la grazia di un colore scuro il corpo, stoffa o velluto. Certi orecchini, certi bracciali, certi diademi, certe forcine, sono veri e propri oggetti d'arte che si ispirano a tutti gli stili, in particolare allo stile arabo-fenicio, molto diffuso nel Sud d'Italia. Vi consiglio ad esempio, come capolavoro dell'oreficeria contadina, le cinture in argento, con fibbia centrale, a forma di scudo recante in rilievo l'immagine di San Giorgio, che fa parte del ricchissimo costume delle donne di Piana dei Greci in Sicilia, sicuramente il costume più pittoresco per il taglio, la scelta dei tessuti pregiati, la varietà dei ricami e l'armonia delle tonalità.

Impossibile descrivere tutti i costumi originali con il loro taglio strano, i colori vistosi, i ricami policromi, queste gonne ampie e plissettate, questi corpetti stretti in vita, queste maniche a sbuffo e complicate, queste camicette, eccessi di pizzi e arabeschi, questi mantelli, alcuni ridotti alle dimensioni di un semplice e corto manto, nei bei corpi snelli, come si vedono a Venezia.

Abbiamo assistito anche a danze contadine di altissimo interesse, perché spesso legate a riti molto antichi, abbiamo ascoltato alcuni concerti di strumenti rustici, canti campestri o di montagna”.

(Dr. C. Legrand)

#

Dal *Volksblatt und Freiheits-Freund*, principale quotidiano in lingua tedesca di Pittsburgh, Pennsylvania, pubblicato dal 1901 al 1942, ripotiamo il seguente articolo del 27 ottobre 1935:

Foto n. 59

Die Frauen von Scanno

Ein Bild aus den Abruzzen.

Mussolini führt den Kampf gegen die Abessinier nicht nur, um den Nationalausdehnungsdrang zu befriedigen, sondern auch um der Sklaverei im Reich des Negus ein Ende zu machen. Man bringt die „Kölnische Zeitung“ aus der Feder ihres römischen Mitarbeiters ein Bild aus dem Abruzzenstädtchen Scanno, das gewiß viel Aufmerksamkeit finden dürfte. In dem Verichte heißt es:

Würdig schreiten die Frauen in ihrer schweren ernsten Tracht durch den Ort, das Faltwerk des langen Rockes mit jedem Schritt hin und

her sind den ganzen Tag auf den Beinen, vom frühen Morgen bis zum späten Abend. Schuhe tragen sie bei der Arbeit nicht, die legen sie nur am Feiertag an, denn sie können sich flinker mit Stoffpantoffeln bewegen, deren Sohlen aus selbstgeflochtenem Bast bestehen. Außerdem sind sie billiger, lederne Sohlen schleifen zu schnell in dem steinigem Gelände, und Leder ist teuer. Stundenweit steigen die Frauen ins steile Gebirge hinauf bis zur Baumgrenze, die hier auf 5.400 Fuß Höhe liegt, um das Holz für den täglichen

Foto n. 60

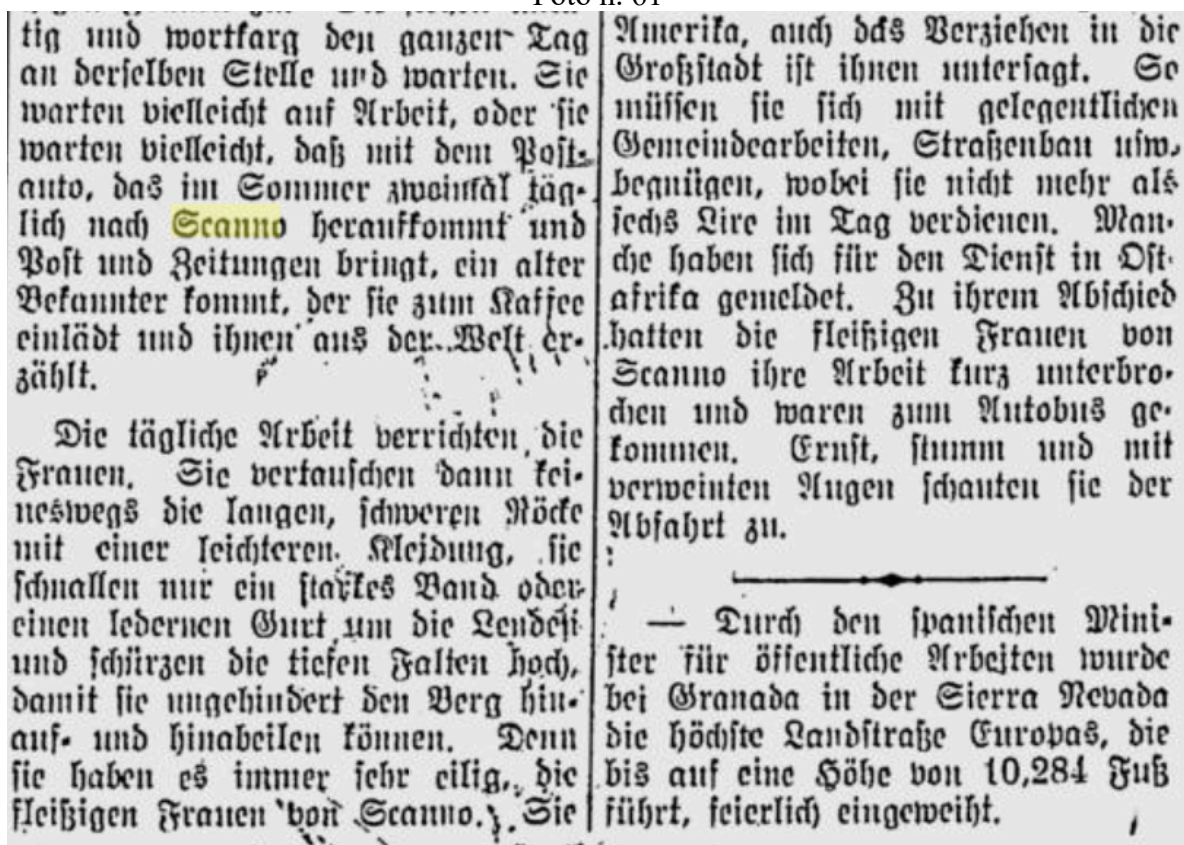
den Ort, das Faltwerk des langen Rockes mit jedem Schritt hin und her schlenkernd. Aufrecht, mit unbeweglichem Oberkörper sich leicht in den Hüften wiegend, tragen sie in schweren kupfernen Krügen das Wasser vom Brunnen heim, steigen sie die unzähligen Stufen, aus denen die Gassen des Ortes bestehen, hinauf und hinab. Seit Generationen sind sie das Wassertragen gewohnt; es ist die Pflicht und das Vorrecht der Frauen; schon als kleine Mädchen fangen sie damit an. Niemand würde ein Mann oder ein Knabe das Wasser holen, das wird für unter seiner Würde gehalten.

Die Männer stehen, im Sommer wie im Winter den schwarzen Filzhut tief ins Gesicht gezogen, auf der Piazza des Ortes und sehen den fleißigen Frauen zu. Sie stehen untätig und warten den ganzen Tag

ze, die hier auf 5.400 Fuß Höhe liegt, um das Holz für den täglichen Bedarf zu holen, das sie auf dem Kopf nach Hause tragen. Auch schleppt die Frau das Futter für das Vieh und den Mist für den Acker auf ihrem Kopf, oft ist sie so schwer beladen, daß sie ganz unter der schweren Last verschwindet. Oder sie liegt auf den Knien am Bach und wäscht in heißer Sonnenglut ebenso wie in eisiger Kälte im Winter, Sonntags wie Alltags. Erst wenn am Abend das Ave Maria läutet, dann gönnt sie sich Ruhe. Dann sitzen die Frauen stumm und erschöpft in Gruppen und Grüppchen vor ihren Häusern auf den Steinfliesen und wiegen den Säugling.

Die Männer stehen, wie erwähnt, tagaus und tagein auf der Piazza. Nicht nur die Auswanderung nach Amerika, auch das Verziehen in die

Foto n. 61



#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 289, del 12 dicembre 1935, appuriamo che Nicola **Paulone**, Capitano fanteria S.P.E., è nominato Cavaliere.

#

Da *Il Policlinico* del 27 gennaio 1936, leggiamo:

«Haematologica (Arch. VIII) — A. Roversi e E. **Tanturri**. *La puntura dello sterno nella pratica medica*».

#

Dall'*Index-catalogue of the Library of the Surgeon General's Office, United States Army*, del 1936, veniamo a sapere della seguente pubblicazione:

«**Tanturri, V.**: Su di un caso di colesteatoma gigante dell'orecchio: considerazioni istopatologiche. *Rass. ital. otorinolar.*, 1929, 3: 257-83».

Foto n. 62



"Davanti ad una fontana di Scanno", 1937, dettaglio – Carl Budtz-Moller – Imago Museum Pescara – Foto Leo De Rocco

Breve commento. La foto appena esposta suscita qualche perplessità e confusione, se non altro per i costumi indossati dai personaggi, che sembrano appartenere più al mondo ciociaro che scannese.

#

Tab. E

Tab. 1. Prezzi medi degli alberghi nelle guide Tci negli anni Trenta

località	altitudine	abitanti	alberghi	camere	letti	prezzo min. pens. (lire)	prezzo max pens. (lire)
L'Aquila	721	52.457	4	82	110	19,5	24,5
Castel del Monte	1310	2135	1	8	14	18	20
Campo Imperatore	1490-1600	-	2	84	196	31,5	52,5
Ovindoli	1375	2195	7	51	108	18	22
Tagliacozzo	775	10.406	3	37	74	21	25
Rendinara	905	954	1	3	5	-	-
Pescasseroli	1167	3126	3	21	39	19	22
Scanno	1050	3187	5	75	122	20	25,8
Roccaraso	1236	1649	9	229	412	26	35,5
Rivisondoli	1310	1565	8	123	250	18	20
Pescocostanzo	1360	1963	4	28	45	19,5	23,5
totale			47	741	1375		

Fonte: elaborazione su dati nelle guide del Tci nell'anno 1936

Da: *Proposte e ricerche – Economia e società nella storia dell'Italia centrale*
 Università degli Studi di Camerino, Chieti-Pescara, Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche

Da *Omnibus – Settimanale di attualità politica e letteraria - I PASTORI*, di Corrado Alvaro, 1° gennaio 1938:

«Stavamo per metterci a tavola, quando dalla finestra sul vicolo entrò improvviso il suono della zampogna. Siamo tutti gente incallita, indurita, asciutta; siamo gente che non piange se non a tradimento, e non sa bene perché, dietro una parola, una frase, un accento che rimugini qualcosa di ancora intatto e nuovo in noi: o piangiamo al cinematografo per un sentimento che ci piglia di sorpresa; siamo gente che non sa come impiegare quella dose di pietà e di amore che le rimane. Il canto della zampogna era proprio quello che ci voleva perché ci guardassimo negli occhi puliti dalle inconsulte lacrime di un tempo. Come sempre, la zampogna si mise a cantare improvvisa: non c'è suono che sia così improvviso; pare un'acqua che sgorgi rompendo un argine. La strada tintinnò frattanto di soldi buttati dalle finestre. Il vicolo è abitato da gente poverissima. Se avessero potuto, avrebbero buttato chissà che dalle finestre.

Con un cappotto color avana su un vestito color lilla stinto, lo zampognaro terminava di suonare. L'oltre mi pareva piccola in confronto a quella veduta da piccolo, piccola e rozza; per la prima volta vi scorsi la forma reale della pecora scuoiata. Lo zampognaro portava un cappello a cencio, nero. Rinvoltolò l'oltre. E io l'avevo veduta un tempo come si portava, distesa sul braccio. I soldi seguitavano a cadere. Da finestra a finestra, ci guardavamo una volta tanto sorridendo. Di dove che fossimo, di qualunque condizione, quel canto ci apparentava come la nascita, l'amore, la morte, come tutto quello che tra gli uomini è fondamentale e comune. Ma uno zampognaro in borghese non lo avevo mai veduto, e col vestito color lilla stinto, dell'uomo inurbato da poco. Ebbe successo, senza dubbio. Ma quei soldi che cadevano erano rimpianti e rimorsi che si buttavano dalla finestra, e forse un rancore non confessato, perché ci aveva fatto gli occhi lustri.

Lo zampognaro non è altro che il pastore, il quale si ricorda a noi nel tempo della festa dei pastori. Il pastore è il più vecchio uomo del mondo. La civiltà non è nata in mezzo ai pastori, bensì molto linguaggio della civiltà. La religione parla con la bocca dei pastori: il gregge, l'agnella smarrita, il patriarca. Un'epoca del mondo si fermò sulle montagne e vi rimase pressappoco intatta; è molto probabile che la razza dei pastori sia quella antichissima e originale: le stesse capanne, gli stessi usi, gli stessi canti, gli stessi strumenti musicali e la medesima mente.

Pressappoco gli stessi costumi e gli stessi amori. Da cinque, da diecimila anni, quanto è vecchio il mondo. I pastori sono un altro tipo umano; difficilmente si sono mescolati con la gente che ha approdato sulle rive dei fiumi e che ha portato dal mare la civiltà, cioè la mercatura.

Certo, non dai pastori proviene il genio di alcun paese. Essi rappresentano quello che vi è di più antico, particolare, difficilmente solubile. Nella loro storia si leggono due episodi soltanto: Abele ucciso da Caino, ed era un pastore; Remo ucciso da Romolo, ed erano stirpe di pastori. A un certo punto della storia del mondo, il mercante, il cittadino, l'uomo civile, sopraffà il pastore. Ma quando le civiltà divengono più strette e raccolte, prendono subito un assetto pastorale. Allora sono immobili. Tutti i mestieri e le attitudini umane si sono evoluti, quella del pastore niente. Sono gli stessi nel centro dell'Asia, in Sicilia, alle porte di Roma. Il pastore è immobile. Il pastore è concluso. Da ciò tutta una letteratura ha tratto l'opinione che il pastore conosca la verità. Tutte le volte che la civiltà arrivò alla raffinatezza, ripensò ai pastori. Romanzi pastorali, drammi pastorali, poesia pastorale: e tutto questo rispecchia fedelmente i salotti dell'epoca; le pastorelle sono le signore, e le stesse agnelle sono le signore. Gli scrittori pii torcono il collo e hanno nostalgia dei pastori. Essi s'immaginano facilmente in costume, tra vivi applausi e col paradiso assicurato.

Al mercato tra Natale e la Befana a Piazza Navona, i più bei pastori da presepe sono quelli che costano settantacinque centesimi, modellati da qualche artigiano, e rappresentano *povere donne storte, schiacciate da una fatica secolare di portare pesi* (il corsivo è mio: si veda, in proposito: *Il peso psicologico della tradizione – In buona parte sul corpo delle donne di Scanno*, pubblicato su queste pagine il 28 dicembre 2023 - | Racconto di Politica Interiore n. 120). Non parliamo dei pastori dei presepi napoletani classici: sono cortigiani in costume, sono la civetteria della semplicità, pastori di armenti risonanti di belati composti bene come appaiono a chi traversa in automobile la campagna romana di questi tempi, mentre i greggi scendono al piano. Ma basta che ci si fermi, e ci si trova in un mondo sterminato, senza tempo, nato e rimasto a quel modo, e con quegli occhi dei pastori in cui è tutto lo sgomento che non si può superare, d'una razza non perfettibile, a modo suo conclusa, immobile, della stessa immobilità degli animali.

Quando entrai in quella casa di montagna, era sera: il lume era spento, e gente parlava nel buio. Da una parte la voce del padrone di casa, una voce riflessiva, d'uomo abituato a discutere, e dall'altra voci forti, come di chi tema di non farsi intendere. "Sono quelli dell'associazione", mi disse il padrone di casa. "S'è fondata una nuova associazione in paese?". Nell'ombra intravedevo gente vestita di scuro, e intendevo certi grossi sospiri di donne. Più basso di quella macchia scura, un viso che doveva essere di bambina. Il lume a petrolio che fu portato dalla cucina illuminò quel gruppo. Erano dei pastori. "C'è dunque un'associazione di pastori?". Il più anziano rispose: "Sì, siamo quelli sotto processo. Abbiamo costituito un'associazione. Un processo costa denari, e ora i tempi sono

scarsi. Con la tassa sugli animali caprini le mandre non sono più quelle di una volta. Chi può tenere più quei greggi? Un tempo, venivano qui anche i signori a farsi prestare denari dai pastori. Questo era un paese ricco. E c'era ogni bene: formaggi, ricotte, lana, pelli”.

“E che avete fatto?”.

“Quelli da questa parte della montagna hanno rubato delle bestie di quelli dell'altra parte. Faceva freddo, c'era poco da mangiare. Non era per rubare, ma perché ce n'era bisogno”.

Saltò su una donna, con la sua voce acuta, mentre la bambina non finiva di osservarmi a bocca aperta: “Quelli dell'altra parte, non hanno sempre rubato i nostri animali? C'è stata sempre guerra con quelli dell'altra parte. Sono forestieri. E poi sono veri ladri. Uno di loro che trovò un gregge sulla marina, una volta, si mise a suonare la zampogna e se lo portò dietro tutto fino alla montagna. Stette un anno, prima che lo ritrovassero, perché cambiava sempre posto, e aveva fatto bei soldi, intanto. Quelli sono sempre stati i nostri nemici. Che c'entra la legge? Queste cose ce le sbrighiamo tra di noi. A memoria d'uomo ci siamo sempre rubati fra di noi. Che c'entrano gli avvocati?”. Stretta nel suo busto, con la testa dritta, una donna che stava in seconda fila non parlava. “È la moglie del capo dell'associazione”, mi disse il mio ospite; “ha un marito bravissimo, lavoratore, e furbo come il diavolo”. La donna giovane sorrise di compiacenza, con un fiero gesto del capo. “Ed è un ladro coi fiocchi!”. Eravamo fuori di ogni legge, di ogni convenienza umana; lo stesso individuo che serviva da consigliere a questa gente spiegando ad essa inutilmente la logica delle leggi, finiva col servirsi del loro stesso linguaggio. La giovane donna disse senza battere le ciglia e senza guardarsi intorno: “Se non si fosse saputo difendere non lo avrei sposato. Un uomo deve sapersi difendere”. No, eravamo non fuori di ogni legge, ma nella più antica legge pastorale, in un mondo intatto quale era quello dei pastori alle origini della vita, per cui una tribù confinante, è una tribù nemica. E ridevamo tutti come dovevano aver riso i greci, ricordando le astuzie di Ulisse, e il furto dei cavalli del Sole. Le antiche divisioni tra paese e paese, fra città e città, di cui leggiamo nella storia i fasti orrendi, e che sono scomparsi da appena tre secoli dalla vita del mondo, sono ancora vive fra le tribù dei pastori. Tutto quello che accade tra pastori, rivalità, offese, lotte, accade fra tribù e tribù, come oggi tra nazione e nazione e ieri fra città e città. La tribù pastorale forma un nucleo compatto come la prima tribù umana e come l'ultima nazione più progredita.

Ecco perché i pastori, e quelli che mi trovavo davanti, in un paese sperso in una sera lontana dal mondo non hanno della legge altro che il sentimento di un accidente unicamente umano, e dovuto all'intelligenza umana. Essi vivono naturalmente, hanno capi anziani, mentre i giovani sono quelli della fatica e della lotta. E pur meravigliandoci di continuo delle leggi di cui non riescono a immaginare la necessità, perché di fatto non ne conoscono altro che le sanzioni, vivendo fuori da ogni consorzio umano, nella natura, e nomadi, hanno nella mente i grandi e venerabili poteri: la regalità e la divinità. Considerano tutto il resto furberia umana. Tanto è vero che in quel gruppo di persone raccolte davanti al lume di petrolio, il più vecchio ebbe un'idea: “Se facessimo una supplica al Re”. Alla fine si convinse invece che bisogna fare i conti con gli avvocati, cominciò a pensare alla città vicina, ai tribunali, a quella vita che egli aveva sfiorato una volta quando era stato soldato. “Mi pareva di capire ogni cosa, quando ero in città; ma poi mi sono ritrovato pecora fra le pecore. Noi certe cose non le comprendiamo”, disse.

Non so come sia andata a finire la storia; ma come tutte le altre, con una condanna, certo. L'associazione, che poi non era se non un gruppo di pastori in lotta con un altro, non dello stesso paese, non dello stesso vernacolo, cose che, come al tempo dei tempi, bastavano a costituire la qualità di straniero, non si sarà mai convinta della sua colpevolezza, certa di essere preda degli avvocati, e di una infinità di convenzioni che essa, come in tutte le altre occasioni simili, avrà cercato di placare con doni, agnelli, formaggi, denaro, inutilmente. Come sempre, molti di loro avranno veduto la città per la prima volta, sicuri di essere imbrogliati a ogni passo e per ogni soldo; come sempre, questa vicenda non rappresentava altro che un'occasione, una delle poche occasioni, tra cui si possono annoverare il matrimonio, le malattie, la morte, in cui bisognava spendere denaro, indossare vestiti nuovi una specie di festa e di vacanza in cui il denaro vola fuori dal nascondiglio e non si conta più, come succede nelle feste. Intorno al lume a petrolio, quel gruppo di pastori parlava delle vicende di quel furto di bestiame come si parla di una malattia, in cui tutto il potere è nel destino, e non nella volontà umana. Il mio ospite mi disse che, dalla guerra in poi, i pastori avevano adottato l'uso delle lampadine elettriche tascabili, ciò che facilitava di molto le loro operazioni notturne. Le lampadine elettriche e le sigarette. Erano le novità che i pastori avevano portato dalla guerra. E il ricordo di un mondo appena intravisto, all'apparenza facile, popolato di donne straordinarie come apparizioni; mentre la loro vita è piena della sembianza delle bestie; il vecchio nudo viso delle pecore, in cui essi finiscono a scorgere una sembianza umana, accanto a cui dormono, e in cui per la prima volta riconoscono l'altro sesso. Quelli che pensano alle donne, lontane, nelle case di pietra e che partoriscono figli, vivono in una castità animata da grandiose fantasie, e con una specie di culto fallico proprio dell'infanzia, pieno di terrori grandiosi, in cui si concentra il loro senso dell'occulto e dell'ignoto.

Le capre avrebbero insegnato agli uomini la potatura, quando l'uomo osservò che i getti tagliati dai denti delle capre rispuntavano e si moltiplicavano. La capra sarebbe l'autrice della macchia, e per questo tutto il bacino del Mediterraneo è popolato quasi esclusivamente di macchie, e di macchie è popolata tutta la poesia pastorale greca. Ma le capre avrebbero rasato interi continenti passando come un pettine e divorando tutto sulla loro strada. Avrebbero rasato l'altipiano dell'Anatolia e l'Asia intera. A questo concetto, almeno, ubbidisce la tassa che ha colpito tutti gli armenti caprini da noi.

Una storia fantastica è legata a questo provvedimento. Poiché il regime delle piogge dipende dalla intensità della vegetazione arborea, in molti luoghi d'Italia, e nello stesso Lazio, v'è stata in pochi secoli una variazione profonda nella frequenza delle piogge, per via della distruzione dei boschi. Il disboscamento ha provocato frane, movimenti del terreno non più legato dal nerbo delle radici. Scheletri di paesi abbandonati in cima ai poggi pelati si vedono in tutta l'Italia meridionale. Non so invece se l'autore di tutto questo sia stato l'uomo, il disboscamento intrapreso dai municipi poco scrupolosi dopo l'Unità, e quello dei privati venuti in possesso dei boschi demaniali quando furono bruciati i municipi e, quello che più importava, i registri della proprietà fondiaria.

Di fatto, il pastore non conosce nessuno dei benefici della vita civile, appunto perché è impossibile da organizzare civilmente. Dei grandi fatti non conoscono che la guerra, e questa parla al loro cuore come un mito profondo della difesa umana. Nella solitudine in cui si trovano, e povertà, senza rapporti col mondo, pensano di possedere alcune ricchezze inestimabili e fondamentali: il latte, la lana per vestirsi, la carne per nutrirsi. Poveri, si sentono detentori di una ricchezza fondamentale. C'è ancora qualcosa che essi invidiano all'industria dell'uomo: il vino; e ancora un altro elemento: il pane. Ne parlano, vi pensano intorno alla caldaia nera da cui tirano coi cucchiaini di legno i tocchi di pane, dal siero rinforzato d'erbe come la menta, tra i grumi bianchi del latte. Sanno che l'uomo è povero, bisognoso di tutto, che deve comperare tutto. Come nel tempo dei tempi, attribuiscono un valore unico a un dono della loro mandra. La loro natura, consolidata da secoli di tradizione è impossibile da risolvere nella civiltà urbana. Non sono agricoltori, non possono diventare mercanti. Sono irrimediabilmente antichi.

Ho passato tutta la mia infanzia in un paese di pastori. Li ho veduti partire soldati, accompagnati dai parenti fino al treno, al suono delle zampogne. Li ho veduti tornare dalla guerra, e rimettersi con gli animali, ricordando quello che avevano veduto come un sogno in cui si capiscono molte cose e che poi il risveglio cancella. Li ho veduti scendere nel paese del piano, gridando, chiamando e saltando come se fossero sempre tra le loro forre e i loro rovi, e mi sono ricordato delle pastore di Francia, sedute su una sedia pieghevole, col cappello a larghe tese in testa e il giornale. Ma non ho mai veduto un pastore emigrare, mai un pastore cambiare lavoro».

Breve commento. In realtà, noi, di pastori che hanno cambiato lavoro (e vita) ne abbiamo visti eccome! Basti ricordare, tra i tanti, i pastori di Scanno, dei quali abbiamo a lungo parlato nel nostro volume *I Minatori di Monteneve*, 2019.

Ma chi era Corrado Alvaro?

Leggo da *La Calabria e la Grande Guerra: 1914-1918 - Un viaggio nella memoria attraverso i documenti della Biblioteca Nazionale di Cosenza*:

«Corrado Alvaro nacque a San Luca (Rc) il 15 aprile 1895. Fu scrittore, giornalista, poeta e sceneggiatore italiano. Terminata le scuole elementari nel suo paese natio, nel 1905 proseguì gli studi nel prestigioso convitto gesuita di Mondragone a Frascati, dove frequentò solo i primi cinque anni di ginnasio per poi trasferirsi l'ultimo anno nel collegio di Amelia, in provincia di Perugia, dove frequentò l'ultimo anno di ginnasio.

Nel 1913 completò gli studi al liceo "Galluppi" di Catanzaro.

Durante gli studi superiori si dedica con grande passione alla letteratura, approfondendo soprattutto le opere degli scrittori più noti e ammirati in quegli anni: Carducci, Pascoli e D'Annunzio e compone lui stesso molti racconti e poesie. Nel 1914 pubblica le sue prime poesie su *"Il nuovo birichino calabrese"* ed alcune traduzioni da Tagore nella *"Rivista d'oggi"*. Partecipa a manifestazioni interventiste, in seguito alle quali è arrestato per alcune ore ed organizza un numero unico contro la polizia: *"Bum"*.

Nel gennaio del 1915 fu chiamato alle armi ed assegnato a Firenze al 123° reggimento di fanteria, e seguì il corso allievi ufficiali nell'Accademia militare di Modena, uscendone con il grado di sottotenente.

Il 24 maggio 1915 anche l'Italia entra in guerra e come tanti altri soldati volontari anche Corrado Alvaro, nominato sottotenente di fanteria, fu inviato al fronte di guerra sull'Isonzo.

A novembre si trova in prima linea sul Monte Sei Busi, nella zona di San Michele del Carso dove viene gravemente ferito alle mani e ricoverato all'Ospedale militare di Ferrara, ma dalla mano destra non guarì mai completamente. Per quanto accaduto sarà decorato con la medaglia d'argento.

Esce intanto a Roma la raccolta *Poesie grigioverdi* (1917), in cui sono ricordate le dolorose esperienze della guerra.

Scrittore di vigorosa serietà morale, è il pessimista rievocatore di una sua mitica e cara Calabria. Pur essendo infatti un intellettuale aperto all'Europa, grazie ai suoi soggiorni all'estero ed i suoi incarichi lavorativi soprattutto in Francia, egli è profondamente radicato alla sua terra e sin dalle prime opere manifesta la necessità di narrare la realtà umile, povera e dolorosa della Calabria sempre con i toni lirici ed evocativi di chi vive oramai lontano. Il realismo di Alvaro erroneamente scambiato per un atteggiamento politico ed ideologico, gli ha causato non pochi problemi con il regime di Mussolini, la critica del tempo non lo ha aiutato a scrollarsi dall'etichetta attribuitagli, anzi alimentava i sospetti del regime, per cui lo stesso Alvaro di sua decisione rinunciò a parecchi

incarichi di prestigio. La sua poesia parlava volentieri di una Calabria mitica, fuori dal tempo, nettamente in contrasto con il mondo caotico delle metropoli. La sua terra era divenuta una sorta di paradiso perduto dove i caratteri somatici e caratteriali erano schietti precisi e duri come nei "racconti paesani" o nella sua più importante opera: *Gente in Aspromonte*, opera in 13 racconti tutti incentrati su contadini, pastori, emigranti, gente povera ed oppressa dai problemi legati alla sopravvivenza. È la storia tipica di molte realtà anche diverse e lontane dalla Calabria, la storia di uno oppresso e povero che decide di ribellarsi fino a diventare bandito. La tragedia finale nella decisione di costituirsi illudendosi di ottenere giustizia.

All'età di 61 anni muore a Roma l'11 giugno del 1956 per un tumore che lo aveva colpito prima all'addome e successivamente ai polmoni».

#

E ancora, in contemporanea con la pubblicazione del “manifesto della razza” e delle leggi razziali (1938):

Foto n. 63



Roma, Stadio dei Marmi

Da I fascisti avevano creato una “isola gay” in Italia per mandare al confino gli omosessuali, di Alan Johnston:

«75 anni fa, durante il periodo fascista in Italia, un gruppo di uomini etichettati come “degenerati” furono cacciati dalle loro case e confinati su un’isola.

Furono sottoposti al regime carcerario, ma alcuni di loro raccontano di aver vissuto un’esperienza liberatoria in quella che sarebbe stata la prima comunità gay del paese.

Ogni anno i turisti sono attratti dalla bellezza di questa piccola fila di isole vulcaniche nell’Adriatico [Ndr: L’arcipelago delle Tremiti non è di origine vulcanica come indicato, ma sedimentaria]

Ma proprio qualche giorno fa un gruppo di visitatori è venuto all’arcipelago delle Tremiti, non solo per godere della pace e tranquillità del luogo, ma per ricordare un fatto importante.

Il gruppo era formato da attivisti per i diritti di gay, lesbiche e transgender.

Sono arrivati qui per celebrare una piccola cerimonia in ricordo di un triste episodio occorso sull’isola 70 anni fa.

“Degenerati”

Verso la fine degli anni ‘30 l’arcipelago ha avuto un ruolo importante nel tentativo fatto dai fascisti di Benito Mussolini di sopprimere l’omosessualità.

I gay rovinavano il progetto del leader fascista del paese, Benito Mussolini, volto a diffondere in Italia l’idea di virilità.

“Il Fascismo è un regime virile. Quindi gli italiani sono forti e mascolini, ed è impossibile che l’omosessualità possa esistere nel regime fascista”, dice Lorenzo Benadusi, docente di Storia all’Università di Bergamo.

Di conseguenza la strategia era di occultare il problema con tutti i mezzi possibili.

Leggi discriminatorie contro i gay alla fine non furono approvate, ma il clima creato non permetteva che l’omosessualità si manifestasse, pena una feroce repressione.

Un sindaco della città di Catania approfittò di questa atmosfera di repressione mussoliniana.

“Abbiamo visto che alcuni luoghi di ritrovo, spiagge e località di montagna ricevono molti di questi uomini malati, e che giovani di ogni classe sociale cercano la loro compagnia”, scrisse.

Era deciso a combattere “l’avanzare della degenerazione” in città, o “almeno a circoscrivere l’aberrazione sessuale che offende la moralità, e che è un disastro per la salute pubblica e per il miglioramento della razza”.

Continuava: “Questo demonio dev’essere attaccato e bruciato nella sua essenza”.

Il libro

Così nel 1938 circa 45 uomini accusati di essere omosessuali furono arrestati a Catania e mandati in esilio, un esilio interno.

Improvvisamente il gruppo fu spedito a 600 chilometri di distanza, nell’isola di San Domino, nelle Tremiti.

L’episodio fu completamente dimenticato. Si ritiene che nessuno di coloro che subì la punizione sia ancora vivo, ed esistono poche testimonianze di ciò che avvenne sull’isola.

Ma nel libro *L’Isola e la Città*, i ricercatori Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosi parlano di decine di uomini, per la maggior parte di Catania, e delle dure condizioni che affrontarono a San Domino.

Questi sarebbero stati ammanettati e quindi alloggiati in un’ampia casa con dormitori spartani, senza elettricità né acqua corrente.

“Noi eravamo curiosi, perché li chiamavano ‘le signorine’”, racconta Carmela Santono, un’abitante dell’isola che era solo una bambina quando i gay esiliati iniziarono ad arrivare.

“Andavamo ad assistere al loro arrivo in barca... tutti ben vestiti, d’estate, con calze bianche... con il cappello. E venivamo a guardarli stupiti ... ‘guarda quella, come si muove!’ Ma non avevamo nessun contatto con loro”.

Un altro abitante, Attilio Carducci, ricorda quando un segnale sonoro suonava alle 8 di sera, tutti i giorni, annunciando che gli uomini non potevano più restare fuori.

“Loro venivano chiusi nei dormitori e rimanevano sotto vigilanza della polizia”, ricorda.

“Mio padre parlava sempre bene di loro. Non ebbe mai niente di male da dire su di loro – ed era un rappresentante fascista locale”.

I prigionieri sapevano che l’esternazione della propria omosessualità avrebbe provocato vergogna e rabbia nelle proprie famiglie, in città e paesi italiani estremamente conservatori.

Un po’ di questa atmosfera è racchiusa nella lettera di un figlio al padre povero e agricoltore. Egli stava studiando per diventare prete quando fu catturato.

Implorando le autorità giudiziari di lasciarlo tornare a casa, scrisse: “Immagini, Sua Eccellenza, il dolore del mio amato padre. Che disonore per lui!”

“In esilio per cinque anni... Divento pazzo solo a pensarci”.

Il prigioniero, identificato solo come Orazio L., chiese la possibilità di lasciare l’isola per “servire la Patria” nell’Esercito.

“Diventare soldato, e poi ritornare al seminario per vivere in isolamento, è l’unico modo in cui posso rimediare allo scandalo e al disonore provocato alla mia famiglia”, scrisse.

Non così male

Ma alcuni resoconti fatti da ex-esiliati gay indicano che la vita non era così male a San Domino.

Descrivono una vita quotidiana relativamente tranquilla nel regime di prigionia.

Senza volerlo, i fascisti avevano creato in Italia una nicchia dove si poteva essere apertamente gay.

Per la prima volta nella loro vita gli uomini potevano essere se stessi, liberi dalla stigmatizzazione che normalmente li circondava nella devota Italia cattolica degli anni ‘30.

La testimonianza di un ex-prigioniero dell’isola ha spiegato cosa questo significasse, in una rara intervista pubblicata qualche anno fa sulla rivista gay Babilonia. Egli disse che, in qualche modo, gli uomini vivevano meglio sull’isola che fuori.

“In quell’epoca se eri una femmenella (gergo italiano, per dire gay) non potevi nemmeno uscire di casa o farti vedere, la polizia ti avrebbe arrestato”, ha detto dalla sua città natale, vicino a Napoli.

“Sull’isola, d’altra parte, celebravamo le feste religiose o i nuovi arrivi. Facevamo teatro e potevamo vestirci da donna senza che nessuno dicesse niente”.

E per concludere, ovviamente, dice che c’erano storie d’amore e anche litigi.

Alcuni prigionieri partirono, disse Giuseppe, con l’inizio della Seconda Guerra Mondiale nel 1939, e conseguentemente con la fine del regime di isolamento di San Domino. I prigionieri furono quindi collocati in una sorta di confino domestico nelle città da cui provenivano.

Esclusivamente gay

Un gran numero di uomini gay furono internati insieme ai prigionieri politici in altre piccole isole, come Ustica e Lampedusa, ma San Domino fu l’unica in cui tutti gli esiliati erano gay.

Fu proprio un'ironia della sorte che i gay, considerata la situazione italiana all'epoca, potessero trovare un certo grado di libertà solo in una prigione su un'isola.

Durante la cerimonia degli attivisti gay per i diritti umani, che si sono incontrati nell'arcipelago qualche settimana fa, è stata deposta una targa in memoria degli esiliati.

La targa sarà un ricordo perenne delle persecuzioni mussoliniane contro gli omosessuali in Italia.

"Questo è necessario, perché nessuno sa cos'è successo in quegli anni", ha detto uno degli attivisti, Ivan Scalfarotto, che è inoltre membro del Parlamento a Roma.

Egli afferma che la comunità gay soffre ancora, in Italia. Gli omosessuali non sono più arrestati e spediti su un'isola, ma ancor oggi non sono considerati cittadini "di classe A"

Per Scalfarotto, in Italia esiste ancora la stigmatizzazione sociale legata all'omofobia, dal momento che lo Stato non estende tutti i diritti civili alle coppie omosessuali.

Per questo, Scalfarotto crede che in Italia la battaglia per l'uguaglianza debba continuare.

(pubblicato il 14 giugno 2013)

[Articolo originale "[Fascistas criaram 'ilha gay' na Itália para confinar homossexuais](#)" di Alan Johnston]

(A cura di Oscar Pace, su *La Piazza* online del 19 giugno 2013)

1940

Il 19 giugno 1940, Domenico M. De Leva invia una cartolina postale da **Scanno** ad Antonio Bruers (1887-1954).

Ma chi era Domenico M. Di Leva?

Di lui non abbiamo molte notizie. Fu autore, comunque, di *Cronache del fascismo romano*, 1943, con prefazione di Giuseppe Bottai. Non vi sono tracce della sua permanenza a Scanno.

1943

Assetto religioso-politico-istituzionale

Papa

Eugenio Maria Giuseppe Pacelli (Papa Pio XII dal 1939 al 1958)

Regnante

Vittorio Emanuele III, fino al 9 maggio 1946

Capo del Governo

Benito Mussolini, fino al 24 luglio 1943

Sindaco di Scanno

Angelo Maria Ciancarelli

Parroco di Scanno

Pietro Ciancarelli (dal 1928 al 1952)

Nel Racconto di Politica Interiore n. 121 dal titolo “*Scanno 1942 – si può diradare la nebbia con le mani?*”, pubblicato su queste pagine il 29 gennaio 2024, ci eravamo lasciati con alcune riflessioni sull’infinita complessità di cui è impregnato il passato, a quante vicende, a quante guerre, a quante avventure, a quante transumanze, a quante scoperte scientifiche, a quante esistenze, a quante relazioni umane si sono arrotolate, consumate e dimenticate nel corso del tempo; per cui, volendo cimentarsi nel ripercorrerle, nel riviverle, anche solo minimamente, significa correre il rischio di perdere l’orientamento spazio-temporale: c’è bisogno di una specie di bussola – scrivevamo –, un principio interpretativo stabile, se pur provvisorio, ben sapendo che esso è relativo alle lenti degli “occhiali” di chi legge e interpreta, ed è modificabile, sostituibile a seconda di chi si alterna all’osservatorio. Si fissava un principio interpretativo stabile, ma provvisorio, nella teoria psicoanalitica-relazionale; e si ipotizzava che il racconto di eventi, anche gravi, ma lontani nel tempo-spazio non fosse sufficiente a modificare da solo il punto di vista degli ascoltatori: si prevedeva che anche questi stessi Racconti saranno soggetti a finire nel nulla; come dire “polvere sono e polvere ritorneranno”.

A questo punto – si concludeva –, forse dovremmo interrogarci sull’uso politico della storia e dell’informazione.

Ora, non abbiamo la pretesa di ricostruire per intero l’anno 1943. Più autorevoli e competenti studiosi si sono cimentati nello svolgere tale compito. Silenziosamente, proseguiamo il nostro lavoro col ripercorrere, con i soli strumenti a nostra disposizione, e cioè un modesto vascello con il quale impudentemente ci azzardiamo a navigare, il burrascoso mondo del 1943, lasciandoci alle spalle quello armentizio pastorale, che così tanto ha caratterizzato i secoli precedenti, fino ai giorni nostri.

#

23 Novembre 1942 – 2 Febbraio 1943 (Anpi)

Le truppe sovietiche contrattaccano e sfondano le linee degli eserciti ungherese e rumeno a nordovest e a sudovest di Stalingrado, intrappolando così la Sesta Armata tedesca all’interno della città. Fermati dagli ordini di Hitler, i sopravvissuti della Sesta Armata non possono né ritirarsi, né tentare di rompere l’accerchiamento dei Sovietici e vengono, infine, costretti alla resa tra il 30 gennaio e il 2 febbraio 1943.

#

Scriva Elsa Morante nel romanzo *La Storia*, 1974: “*Gennaio-Febbraio*. In Russia il crollo del fronte del Don, travolto dai Sovietici, segna la fine rovinosa del corpo di spedizione italiano. Forzati dai capi nazifascisti a una resistenza impossibile, e poi lasciati allo sbaraglio senza

ordini né mezzi, né direzione, i soldati della CSIR e dell'ARMIR finiscono dispersi e insepolti nella steppa gelata.

Sul Baltico, dopo 17 mesi di assedio, l'Armata Rossa libera Leningrado. Il numero dei cittadini morti durante l'assedio è di 630 mila.

A Stalingrado, resa definitiva dei tedeschi superstiti nella città accerchiata dalle forze russe e ridotta a un deposito di cadaveri. (Ore 14,46 del 2 febbraio: *A Stalingrado più nessun segno di combattimento*).

In Africa Settentrionale, le colonie italiane di Tripolitania e Cirenaica, abbandonate dagli Italo-Tedeschi, vengono soggette all'amministrazione militare alleata.

La resistenza jugoslava contro gli occupanti dell'Asse va estendendosi alla Grecia e all'Albania.

Dagli Stati Uniti si comunica che, fra i lavoratori delle fabbriche belliche, si contano oltre 4 milioni di donne.

In Germania, un'ordinanza obbliga ai lavori per la difesa del territorio tutti i tedeschi maschi dai 16 ai 65 anni, e femmine dai 17 ai 45...".

Sintesi del quadro politico italiano durante la seconda guerra mondiale

Il Regno d'Italia durante la seconda guerra mondiale. A causa delle sanzioni economiche, l'Italia si ritrovò in una situazione sfavorevole, alla quale Mussolini fece fronte con un regime autarchico. Il regime di autosufficienza economica rappresentò una soluzione parziale, dato che all'economia era necessario il commercio: l'unica nazione disposta a commerciare con l'Italia fu la Germania nazista di Hitler, con la quale firmò il Patto d'Acciaio (22 maggio 1939, firmato dai due Ministri degli Esteri: Joachim von Ribbentrop e Galeazzo Ciano), un accordo che sanciva aiuto reciproco in caso di un conflitto e si definì così l'Asse Roma-Berlino.

Nel 1940, Vittorio Emanuele III, anche se personalmente contrario all'entrata in guerra al fianco della Germania nazista, non si oppose alla scelta di Mussolini. Nel 1943 la guerra volse al peggio per l'Asse, dunque il Re, pressato dalle gerarchie militari, destituì Mussolini, sostituendolo con il maresciallo Pietro Badoglio, in seguito al pronunciamento del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943.

Nel luglio-agosto 1943 il generale Dwight D. Eisenhower guidò lo sbarco in Sicilia: il 10 luglio alcune armate anglo-americane sbarcano sull'isola, liberata il 17 agosto. Mussolini venne fatto arrestare dal Re il 26 luglio dello stesso anno, sfiduciato dal Partito Nazionale Fascista, imprigionato a Ponza, poi a La Maddalena e infine, il 27 agosto, a Campo Imperatore, dove venne liberato dai tedeschi il 12 settembre, condotto a Monaco da Hitler e riaccompagnato in Italia, dove il 23 settembre costituì la Repubblica Sociale Italiana (RSI), o Repubblica di Salò (sul lago di Garda).

Intanto il nuovo capo del governo Badoglio, il cui mandato iniziò ufficialmente il 26 luglio 1943, condusse trattative segrete che culminarono con la firma dell'armistizio a Cassibile (Siracusa) il 3 settembre, annunciato alla popolazione del Regno solo l'8 settembre. La notte stessa della firma dell'armistizio il Re e il governo fuggirono a Brindisi, che divenne sede provvisoria del governo, mentre alcune armate alleate giunsero a Taranto e a Salerno. In ottobre i tedeschi attuarono l'operazione Achse, con cui le truppe tedesche occuparono le zone dell'Italia non ancora liberate dagli Alleati, e a settembre l'operazione Nubifragio, con cui si annessero il Trentino-Alto Adige, e le provincie di Belluno, Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. 700.000 soldati italiani furono deportati in Germania.

Nelle città principali, nelle valli settentrionali e nel centro Italia si formarono i primi gruppi partigiani, e la Regia Marina, in osservanza dell'armistizio, si concentrò su Malta. Fra l'ottobre 1943 e il maggio del 1944 la "Linea Gustav" bloccava l'avanzata alleata, che però riprese il suo corso dopo che le truppe tedesche abbandonarono il caposaldo di Cassino. Tra il 28 settembre e il 1° ottobre 1943 a Napoli i partigiani combatterono le quattro giornate di Napoli.

Il 13 ottobre l'Italia dichiarò guerra alla Germania. Nel gennaio del 1944 la sede provvisoria del governo fu trasferita a Salerno; fu in questa città che nell'aprile 1944 si formò il primo governo di unità nazionale e fu emesso il primo decreto con il quale Salerno, nell'attesa della liberazione di Roma, divenne la nuova capitale d'Italia. Il 22 gennaio le truppe americane sbarcarono ad Anzio ed il 15 febbraio 1944 dei bombardamenti danneggiarono gravemente l'abbazia di Montecassino. L'indomani della liberazione di Roma (4 giugno 1944) da parte delle truppe alleate, Vittorio Emanuele III nominò il figlio Umberto II (il futuro "Re di Maggio") luogotenente del Regno (5 giugno 1944), nel vano tentativo di ritardare il più possibile il momento dell'abdicazione.

Nell'agosto 1944 i partigiani liberarono Firenze, mentre nel novembre dello stesso anno il fronte si stabilizzò lungo la Linea Gotica, ai piedi dell'Appennino tosco-emiliano. Da giugno fino a novembre si svilupparono le lotte partigiane in tutto il nord Italia: l'attività politica e militare della Resistenza venne riconosciuta con l'istituzione

del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e il CVL (Corpo Volontari della Libertà). Il 24 agosto il capo del Governo Ivanoe Bonomi conferì al CLNAI alcuni poteri in Alta Italia.

Tra luglio e agosto 1944 i partigiani formarono la Repubblica di Montefiorino; tra l'agosto e il settembre 1944 si proclamò indipendente la Repubblica libera della Carnia; il 10 settembre 1944 si formò la Repubblica dell'Ossola, che terminerà il 10 ottobre 1944 (i "40 giorni di libertà"); ad Alba i partigiani presero il potere fra l'ottobre e il novembre del 1944. Nell'aprile 1945 le truppe alleate sfondarono la linea gotica e liberarono il nord Italia, aiutate anche dalle numerose insurrezioni nelle principali città (Bologna, Genova, Milano e Torino).

Il 27 aprile Mussolini cercò la fuga in Svizzera con Claretta Petacci, ma venne riconosciuto dai partigiani a Dongo ed ucciso il giorno dopo a Giulino di Mezzegra, sul lago di Como. Il 1° maggio, truppe partigiane jugoslave occupavano Trieste, anticipando le truppe inglesi, che giunsero il 3 maggio. Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio Umberto il 9 maggio 1946, per ritirarsi in esilio ad Alessandria d'Egitto, dove morì il 28 dicembre 1947.

Umberto II, ultimo Re d'Italia. La seconda guerra mondiale lasciò l'Italia con un'economia notevolmente compromessa ed una popolazione politicamente divisa. Il malcontento in parte era dovuto all'imbarazzo di una nazione occupata prima dai tedeschi e poi dagli Alleati. Umberto II, passato alla storia come Re di Maggio, ottenne la corona il 9 maggio 1946, quando il padre abdicò in suo favore, ma di fatto aveva cominciato a governare nel giugno 1944, quando il padre, nominandolo luogotenente del Regno, gli affidò la totalità del potere.

Come luogotenente Umberto II si distinse per la sua politica molto diversa da quella del padre. Il suo regno ebbe diversi governi capeggiati da Bonomi e De Gasperi che, a seguito delle "tregua istituzionale" videro la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche. Il 2 giugno 1946 si tenne il referendum per scegliere fra monarchia e repubblica, referendum voluto dai partiti politici e decretato dallo stesso Umberto II. I risultati furono proclamati dalla Corte di cassazione il 10 giugno 1946, mentre il giorno successivo tutta la stampa dette ampio risalto alla notizia.

La notte fra il 12 e 13 giugno, nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, il presidente Alcide De Gasperi, prendendo atto del risultato, assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato repubblicano. Umberto lasciò volontariamente il Paese il 13 giugno 1946, diretto a Cascais, una città nel sud del Portogallo, senza nemmeno attendere la definizione dei risultati e la pronuncia sui ricorsi, che saranno respinti dalla Corte di Cassazione il 18 giugno 1946. Nel lasciare l'Italia, l'ex Re lanciò un proclama agli italiani, in cui denunciava "l'atto rivoluzionario" del Governo.

Dopo la nascita della Repubblica Italiana, il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione repubblicana che, alla XIII disposizione transitoria, stabiliva il divieto di rientro in Italia per gli ex re, le loro consorti e i loro discendenti maschi. Umberto II di Savoia morirà in esilio nel 1983, con il titolo di conte di Sarre.

Foto n. 64



Bundesarchiv, Bild 101-307-0752-21A
Foto: Funke | 1943

Roma, Piazza San Pietro 1943

Il pastore sembra ricevere indicazioni da un uomo in divisa, probabilmente un soldato tedesco, mentre intorno i passanti, incuriositi, assistono all'insolita scena.

(Dal sito Prati-Borgo San Pietro del 24 ottobre 2021)

Foto n. 65



14 gennaio 1943 - Conferenza di Casablanca.

Il presidente F.D. Roosevelt e il primo ministro Churchill decidono l'apertura del fronte europeo contro Hitler a partire dall'Italia meridionale, il "ventre molle d'Europa". Diverse sono le valutazioni e gli interessi in gioco tra Stati Uniti e Gran Bretagna, ma comune è la consapevolezza che l'invasione della Penisola avrebbe favorito la caduta del fascismo. Si accordano sul principio di resa incondizionata: a questa decisione si fanno risalire le prime ipotesi da parte del Re Vittorio Emanuele III di sostituire Benito Mussolini.

Il lungo inverno

Il 1943 è ricordato a Scanno – e forse non soltanto a Scanno – come “l'anno dei tedeschi”. Tentiamo di ricostruirne le tracce con i pochi mezzi che abbiamo a disposizione.

22 dicembre 1942 – 20 gennaio 1943. Due alpini di Villalago muoiono in Russia.

Dal GQ del 25 marzo 2021, leggiamo:

«**DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE**, Numero 13 del 16 febbraio 2021: Intitolazione di piazza ai fratelli Sciore Adelmo e Sciore Aquilino.

La Giunta Comunale si è svolta alle ore 9,00 in modalità telematica tramite collegamento in videoconferenza. La piazza che si intende intitolare è situata nella parte finale della via Don Bosco, è di normali dimensioni, è considerata area di circolazione, dotata di segnaletica, dove risulta ubicata la sala polifunzionale comunale. Considerato che l'intitolazione proposta non comporta sostituzione o modifica ad un precedente toponimo e che, pertanto, non occorre il parere della competente Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici previsto dalla Legge 17 aprile 1925, n. 473, la Giunta ha espresso la volontà di intitolare ai Fratelli Sciore Adelmo classe 1919 e Aquilino classe 1921, figli di Giuseppe, decorati con Medaglia d'Argento al Valor Militare, caduti durante il secondo conflitto mondiale in Russia, con le seguenti motivazioni.

Sciore Adelmo di Giuseppe da Villalago classe 1919, Alpino del 9° Alpini, Battaglione “l'Aquila” – Durante un violento combattimento contro una forte posizione nemica, dando prova di eccezionale ardore e noncuranza del pericolo, si lanciava contro una mitragliatrice avversaria che con il fuoco micidiale ostacolava l'avanzata del suo reparto riuscendo, con lancio di bombe a mano, a ridurla al silenzio. Nel corso di una successiva azione nella

quale dava nuova prova di valore, travolto dalla preponderanza avversaria, scompariva nella mischia – Kopanki (Russia), 20 gennaio 1943.

Dalle due delibere non risulta che sia stato richiesto un parere al Consiglio comunale, né tantomeno che ci sia stato il coinvolgimento di una commissione ad hoc».

Foto n. 66



(Tratta da La Piazza online e dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

8 maggio 1943 - Qui di seguito, l'ultima lettera a nostra disposizione, la n. 167, datata: Casalini Salpi, 8 maggio 1943, indirizzata a Fabio Bruno da Alfonso Lancione, e già pubblicata nel volume *Pastori nell'anima*, 2002:

"Carissimo D. Fabio.

In riscontro alla vostra del 3 con questa del 15 maggio di nuovo del compare Nunziato sono in mio possesso e ne ho riscontro con piacere per quando con esse mi dite tutto sta benissimo e non dubbio che tutto vi riporterò assieme ai effetti volendole spedire ai treni diritto non possono viaggiare come bene sapete.

La lettera del 1° maggio in risposta a quella vostra del 28 u.s. aprile ai bene ragione che non la rispose dettagliatamente per le occupazioni che si presentarono tosa di animali del nostro principale ultimato messo mano alla mia e finita il 29 occupazione vendita delle pecore (vecchie) e consegnate vaccinazione della masseria ultimata trasporto lana al centro ammasso del raduno Cerignola servizi fatti in pochi giorni rispondere le vostre corrispondenze di notte tempo per tutto questo caro Fabio non nascondo la risposta molto abbreviata.

Con avviso notificato ieri dall'Ufficio Distrettuale vi ho firmato la... che mi avete mandato penserete voi con lurgente concordarla quanto più potete restringerlo ed avete bene ragione della stipula fata con il notaio Angelone fu messo tutto il valore del fondo e spese di giudizio fatto tra il defunto Fusco e Orazio Di Zillo da una parte dall'altra si pensava... che Di Zillo avesse pogiato alla somma che veniva messo all'Istrumento fatto non più penserei altro poi le fondiarie mi dice D. Antonio sono molto rincarite.

Da quando poi mi parlate di Ettore di essermi incontrato mai lo visto pure a Trinitapoli ne Cerignola se viene ad incontrarmi non mi parlerà del cesto mandatomi ed altro.

Ti ripeto per tutto questo che mi parli che vi occorre non dubito vi sarò preciso migliore di casa mia.

Niente altro per oggi e non posso neppure precisarti la partenza delle pecore e quella dei effetti vorria per dare principio ad altri a vedere che osservazioni fanno allo spedire Effetti e pure il transito tratturo.

*Ermelinda mi riporta fioritura splendida per oggi possiamo dire niente se ne parla per l'avvenire. Mi auguro che stiate bene guarito dai dolori datosi che vi tormentano. Saluti alla Signora Emma.
Saluti da me Lauro, Alfonsino e mi ripeto.
Aff.mo Alfonso Lancione*

Nel riportare l'ultima lettera a firma di Alfonso Lancione, la nostra mente vola direttamente alle pagine del romanzo storico pubblicato nel 2020, da Joe Pontieri (pseudonimo di Orazio Di Bartolo) col titolo *Al di là del bene e del male*, nella cui trama non possiamo fare a meno di immaginare che l'autore si riferisca ad una importante famiglia di Scanno (la famiglia Di Rienzo?).

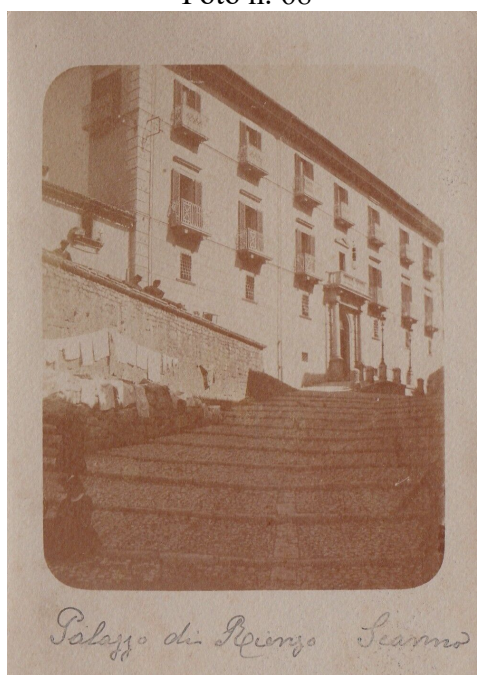
Foto n. 67



"La foto ritrae don Ciccio (Francesco Di Rienzo, a destra) e il conte Gennaro Sardi, (con gli occhiali) e il figlio Alessandro. Gli altri due non saprei, forse uno appartiene alla famiglia Di Loreto e l'altro un amico di Sulmona. Non mi ricordo la fonte, qualche anno fa feci delle ricerche sul web per averne la certezza ma non trovai niente che me lo confermasse" (Fonte: Orazio Di Bartolo, 8 dicembre 2021).

Data la giovane età di Alessandro Sardi, possiamo datare la foto approssimativamente intorno al 1900

Foto n. 68



Ma chi era Alessandro Sardi (Sulmona, 25 gennaio 1889 – Roma, 2 novembre 1965)?

Da il Vaschione - ALESSANDRO SARDI – IL PULVISCOLO DI UN'EPOCA, 18 FEBBRAIO 2012:

«Sottosegretario ai Lavori Pubblici all'alba dell'epoca fascista, Alessandro Sardi è stato uno degli intellettuali più attivi del XX secolo. Barone di Rivisondoli, nacque a Sulmona e, anche quando fu Ministro plenipotenziario e autentico ambasciatore dello stile italiano in Cina, conservò costantemente il ricordo e l'amore per la sua città, come dimostra l'ormai raro volume di ricordi che egli stampò poco prima di morire e che intitolò icasticamente "Pulviscolo di un'epoca" (D'Amato, Sulmona, 1962). Vi passano e si intrattengono per un soffio tutti i personaggi che fecero la storia dell'Italia tra le due guerre: le loro figure sono autentiche e tale è la bravura della descrizione di Sardi che sembra di sentirle ancora fisicamente vive, con i loro mille difetti, ai quali il "Barone" guarda con molta indulgenza e lontano mille miglia dal moralismo.

Di Sardi tutto si può dire tranne che si sia appoggiato al suo titolo nobiliare: anzi, uno dietro l'altro, allestì dei comizi a Pratola, a Bugnara, finanche affacciato da una finestra di casa per significare la relazione immediata con la gente, nel bagno di democrazia che pervase il primo fascismo. Egli era soprattutto un fine cultore della storia e una tipica espressione della intelligenza meridionale: riposata, per niente efficientista e spaccona. Insomma sapeva vivere per sé e per la sua filosofia, tanto che sostenne la vicinanza con il Duce del fascismo e non ne apparve sottomesso. Anche perché dalle sue pagine traspare l'immagine di un capo del governo che solo di facciata era un dittatore: che quasi doveva assecondare questa immagine che serviva a governare gli Italiani.

Peraltro, un aristocratico nei modi e nell'essenza come Alessandro Sardi, non visse della sua immagine e non visse soprattutto di rendita per quello che aveva fatto con un attivismo oggi impensabile anche tra i più infervorati sostenitori del "fare cultura" e tra i più albagiosi assertori della necessità delle "officine della cultura". Se egli aveva fatto, ab imo (cioè dalla terra, dalle radici, traduciamo per gli assertori) l'Istituto Luce (che, insieme agli "Alinari" di Firenze e alla "Treccani" di Giovanni Treccani, è tra i maggiori "depositi di cultura" al mondo, per riprendere la terminologia industriale), a lui non rimase niente di quel bagaglio una volta che condivise la sconfitta del fascismo. Potette, però, appoggiarsi a quello che ogni intelligenza colta non perde mai: cioè alle relazioni, alla conoscenza della società e della Storia, insomma al suo patrimonio autentico e contenuto negli spazi (angusti, ma immensi) della scatola cranica. Organizzò, quindi, tra le altre cose e per la sua Sulmona, i giovedì letterari nella villa ad est della città, in quel gioiello oggi ridotto a rudere: vennero, ancora, i principali artefici della cultura italiana, al netto di quelli che consideravano inquinante il contatto con un ex-fascista. Venne, tra gli altri, il direttore de "Il Tempo", Gaetano Angiolillo: e Sulmona rimase, almeno per un po', la platea della élite autenticamente colta.

Scomparso Alessandro Sardi di Rivisondoli, è scomparsa finanche la memoria di quello che fece e di quello che fu, tanto che, leggendo queste godibili pagine del "Pulviscolo", si ha quasi l'impressione che a narrare sia un marziano capitato per caso nella terra d'Ovidio e da questa subito rilanciato nelle galassie. Forse ci vorrà un periodo di decantazione storica per fare il bilancio della sua esperienza culturale: forse sarà necessario che trascorra ancora del tempo per collocare nella sua giusta luce non solo...l'Istituto, ma anche il suo fondatore. E per Sulmona si riprenderà forse il percorso della riscoperta; noi cerchiamo di farlo un po' prima, perché non amiamo i rituali.

Abbiamo scelto soprattutto i frammenti che riguardano Sulmona e il circondario. I numeri sono quelli riportati nel testo e con i titoli dei capitoli, riportando la breve premessa che ricalca una antica massima cinese: "I ricordi sono chicchi di grano che portiamo sulle spalle in un sacco leggermente bucato. Camminando li lasciamo cadere. Guai se non fosse così: ci schiaccerebbero sotto il loro peso".

Incontri... al vertice

31

22 Agosto 1923. Mussolini, di ritorno a Roma, in auto, si fermò a Sulmona, a casa mia. La folla, lo accolse con spontaneità disordinata ma entusiastica, travolgente. Non vi era alcun servizio di P.S., data la sua improvvisa decisione. Una moltitudine di gente accorsa nella grande piazza Garibaldi antistante il mio palazzo, lo acclamò insistentemente. Egli disse a mia madre: "Non bisogna far aspettare il popolo". Bevve soltanto un sorso d'acqua. Apparve al balcone, parlò. Fu proprio in quella circostanza che, in seguito ad intelligente interruzione partita da un popolano, egli iniziò quei dialoghi col popolo che divennero sempre più incisivi, e che, in seguito, caratterizzarono i suoi contatti con le folle.

32

Dopo il discorso, si svolse una scena che potrei definire napoleonica. Tra la folla fattasi attorno a lui, nella sala, egli nota un operaio che lo guarda silenzioso e sorridente. Mussolini lo fissa attentamente, si raccoglie; quindi,

di scatto, pronunzia un cognome in tono interrogativo. L'altro risponde: "No... quello di destra, Gatti". Mussolini lo abbraccia. Aveva riconosciuto in lui un vicino di letto dell'ospedale da campo in cui entrambi erano stati ricoverati, feriti, durante la guerra mondiale; però gli aveva dato il nome del vicino di sinistra.

33

1923 – Vittorio Emanuele III, a Sulmona, durante la visita alla Casa della SS. Annunziata e all'annesso ospedale civile, chiese molti particolari al presidente del Pio Istituto, il quale, un paio di volte, non essendo in condizione di fornire dati precisi, osò dare risposte approssimative. Il Ministro della Real Casa, l'ambasciatore Alessandro Mattioli Pasqualini, mio amico, accortosi dal gesto tipico del sovrano – il muovere nervosamente la mandibola – che il Re non era convinto delle risposte, mi suggerì: "Dica al presidente di non improvvisare, perché S.M. conosce già esattamente i particolari sui quali interroga".

44

Luglio 1924 – Sono a Chieti in rappresentanza del Governo, accanto al Principe Ereditario che inaugura il monumento ai Caduti. Dopo la colazione in Prefettura, Umberto mi chiama in disparte; parla del delitto Matteotti e della crisi che ne è derivata; esprime voti augurali per il Paese; ripete più volte questa frase: "Deve evitarsi la guerra civile; sarebbe un peccato, un vero peccato".

51

11 Febbraio 1929 – Al solenne atto della firma dei Patti Lateranensi assistemmo unicamente l'on. Aldo Ferretti (capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo) e io (Presidente dell'Istituto Luce). Compilai vasta documentazione fotografica e cinematografica dell'evento. Lo stesso giorno, alle 14, sottoposi all'approvazione del Duce le fotografie (in casa sua a via Rasella): alle 21 (sempre in via Rasella) gli mostrai la cinematografia eseguita. Era presente alla proiezione del film soltanto Edda, allora giovanissima; mi disse: "Gli occhi di papà... sembra un falco!... Non si potrebbero rendere... più piccoli?...".

70

M'intrattenevo con Mussolini nel parco di Villa Torlonia, una sera ad ora già tarda. I giornali avevano annunciato che sarebbe stata visibile, quella notte, una cometa il cui passaggio si sarebbe rinnovato tra 60 anni. Parlammo di ciò, guardando il cielo a lungo. D'un tratto Mussolini, in tono sommesso, esclamò: "Tra sessant'anni... tra sessant'anni!". Non aggiunse altro. Immerso in silenzio pensoso e commosso rientrò in casa. Mi congedò senza dire altra parola.

Personaggi

66

Inverno 1930 – A Villa Torlonia, in attesa di Mussolini, converso con Donna Rachele, la quale, però, vien presa d'assalto dai figlioli Vittorio e Bruno, che vogliono andare a sciare a Roccaraso e domandano, ciascuno, scarpe nuove da montagna. Donna Rachele si rifiuta: "Non possiamo fare queste spese: le scarpe che avete sono ancora buone". "No, in calzano i ragazzi, sono diventate strette". Intervengo; li richiamo duramente; propongo una soluzione conciliante: "Vittorio (il più grande) ne abbia un paio nuovo, passi le sue a Bruno". Bruno reagisce: "Lo dirò a papà". Donna Rachele vivacemente: "Fanno sempre così; sanno che dal padre ottengono tutto. Benito non lo sa quanto costano le scarpe... Lo so io, però, quanto costano!".

Teatro controluci alla ribalta

41

Molti anni fa, un mio conterraneo residente a Roma, organizzò un concerto nei pressi di Sulmona, in un modesto teatrino di legno. Invitò mia madre ad esserne la patronessa. Tra i cantanti incluse un giovanissimo tenore che studiava ancora. Io, nel fare la cronaca sul giornale di Sulmona, scrissi: "Il giovane tenore è piaciuto; sono sicuro che farà molta carriera; non dimenticate il suo nome: si chiama Beniamino Gigli".

44

1953 – Gigli, invitato da me, tenne un concerto di beneficenza, naturalmente senza farsi pagare, nel teatro Comune di Sulmona. Nel porgergli ringraziamenti e saluto volli ricordare al pubblico la lontana partecipazione di Gigli all'altro concerto, ed accennai alle 100 lire che l'amico, presente in sala, allora gli aveva date a rimborso anche di tutte le spese di viaggio, vitto e pernottamento. Gigli, sorridendo, precisò: "Ah birbante, me ne desti soltanto 50... ma mi parvero tante!...".

60

1923 – Ettore Petrolini, che svolgeva la sua stagione al Valle, mi chiese di pregare Mussolini perché intervenisse alla sua serata d'onore. Mussolini, impossibilitato quella sera a recarsi al teatro, mi incaricò di portare il suo saluto all'attore e di nominarlo commendatore. Osservai: "Petrolini ha avuto una giovinezza movimentata". "Anche io" rispose Mussolini. "Ha avuto a che fare con la Pubblica Sicurezza". "Anche io" aggiunse egli. Chiarì: "È stato alquanto sregolato". E Mussolini di rimando: "È un artista; fallo commendatore".

Tutto il mondo è paese

13

1920 – In un paesino del natio Abruzzo, all’inizio d’un mio discorso durante le elezioni politiche, mi interruppe il... sonoro e potente raglio di un somaro. Gli oppositori ne trassero spunto per aggredirmi con lazzi e fischi. Ma io mi ripresi prontamente; gridai: “Bene, uno alla volta; ora parlate voi; vi risponderò”.

14

In altro discorso, che tenevo in locale chiuso, mi accadde di notare in prima fila, in piedi, un giovane altissimo e prestante. Mentre tutti applaudivano, questi rimase fermo ed imperterrito. Soddisfatto del mio successo, specie nei confronti di tale giovane che mi risultava convinto del mio dire, mi rivolsi proprio a lui chiedendo: “Dunque, mi avete capito? Tu, mi hai compreso?”. Gli altri risposero: “Signò, quisse è surde”».

§

13 Maggio 1943 (Anpi)

Le forze dell’Asse presenti in Tunisia si arrendono agli Alleati, ponendo così termine alla Campagna del Nord Africa.

§

28 maggio – Da *La Stampa* del 28 maggio 1943 - “L’aureo giubileo di don Pietro Ricaldone”:

“Torino. Ieri è stato un giorno di festa solenne per la grande famiglia salesiana. Nella basilica di Santa Maria Ausiliatrice è stato celebrato, presente il Cardinale Arcivescovo, il cinquantesimo anniversario delle mistiche nozze con la Chiesa di don Pietro Ricaldone, l’uomo che la provvidenza ha eletto successore di Don Bosco Santo, di don Albera e di don Rua, nella direzione della gigantesca opera salesiana.

Il tempio, sfolgorante di luci e fragrante delle rose di maggio, era gremito di fedeli. Nel centro della navata, autorità, personalità della cultura e dell’arte, e i Capi di tutti gli Ordini religiosi. Davanti all’altare erano le bandiere delle organizzazioni salesiane, il Capitolo Superiore della Congregazione, il Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i dirigenti dei Cooperatori, delle Dame patronesse e degli ex-Allievi. Alle 10 si forma il corteo che attraversa il cortile della Casa Madre, esce sul sagrato della basilica, fa il suo ingresso solenne in Maria Ausiliatrice e accede all’altare Maggiore. Lo apre una lunga e pittoresca teoria di chierichetti cui seguono i rappresentanti dei parroci torinesi, e quattro vescovi salesiani – Eccellenza mons. Ambrogio Guerra, Arcivescovo titolare di Variasa, mons. Federica Emanuel, Vescovo di Castellammare di Stabia, **mons. Salvatore Rotolo**, ausiliare dell’òa diocesi di Velletri, mons. Ernesto Coppo, Vescovo Missionario – i quali precedono il Rettor Maggiore don Ricaldone, che, visibilmente commosso, veste il camice inviatogli in dono dai salesiani di Spagna e la pianeta indossata il giorno della canonizzazione di Don Bosco. Chiude il corteo il Cardinale col suo seguito. Ha quindi inizio la Messa cantata, con assistenza pontificale del Cardinale Arcivescovo. Al Vangelo il sac. dott. Guido Favini ha ricordato l’opera multiforme svolta da don Ricaldone in questi cinquant’anni di suo apostolato salesiano. Il rito si è chiuso con la benedizione pastorale impartita dal Cardinale Arcivescovo. Terminata la Messa, don Ricaldone ha ricevuto gli omaggi augurali di prelati, di collaboratori e di fedeli. Una piccola accademia è stata quindi tenuta in suo onore, alle ore 15, nel teatrino di Valdocco, durante la quale, fra l’altro, sono stati letti i telegrammi di augurio inviati al IV successore di Don Bosco dal Santo Padre e dal Principe di Piemonte”.

Cefalonia

Dal sito del *Ministero della Difesa - Esercito Italiano* annotiamo che:

“La Divisione Acqui, già impegnata nel '40-'41 sul fronte occidentale e poi in Albania ed Epiro, venne destinata alla fine del '41 al presidio le isole ioniche.

Gli effettivi complessivi della Divisione Acqui, più i reparti aggregati, erano di oltre 13.000 uomini, tutti schierati nell’Eptaneso (arcipelago di sette isole del Mar Jonio). In particolare, 11.500 militari erano dislocati a Cefalonia, 800 a Corfù, 400 a Zante, 70 ad Itaca.

Il presidio dell’Eptaneso era di importanza strategica poichè a ridosso della costa Greco-Albanese e a poche miglia dalle coste italiane, permetteva infatti il controllo del canale di Otranto e del porto di Patrasso.

Nella tarda primavera del '43, l’intelligence tedesca, aveva capito che l’Italia non avrebbe potuto continuare la guerra ancora per molto. In aderenza al piano denominato “Alarico” (in precedenza Acse), le truppe italiane furono affiancate nei presidi di loro competenza allo scopo di recuperare le aliquote disposte a continuare la guerra al loro fianco, neutralizzando, disarmando e inviando nei campi di prigionia il resto.

A Cefalonia i tedeschi si stabilirono nella parte occidentale dell’isola e precisamente nella penisola di Paliki; installarono il loro quartier generale nella cittadina di Lixuri e in quella zona rimasero solo due batterie di artiglieria italiane, precisamente a Chavriata e San Giorgio. Il resto del contingente militare nazionale continuava ad occupare la parte orientale dell’isola con il proprio Quartier Generale nella città di Argostoli che era anche la

capitale di Cefalonia. I rapporti tra i nostri soldati e quelli tedeschi erano pacifici anche se non del tutto sereni e amichevoli. Questo stato di cose proseguì fino all'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio.

Nell'isola in quel momento c'erano circa 12.500 soldati italiani e circa 2.000 soldati tedeschi. Gli accordi presi fra il comando tedesco e quello italiano prevedevano il mantenimento dello "status quo", significando che gli italiani non avrebbero intrapreso azioni di guerra e i tedeschi non dovevano far arrivare rinforzi dal vicino continente. Diversi furono però gli episodi di rinforzo tedeschi e furono agevolati dalla decisione del generale Gandin di abbandonare il presidio del villaggio di Kardakata che, occupato da reparti del III° battaglione del 317° fanteria e II° battaglione del 17° fanteria, controllavano le strade provenienti dal nord dell'isola e dalla penisola di Paliki. Questa decisione fu presa durante le trattative del nostro comando con quello tedesco allo scopo di dimostrare, in buona fede, la volontà di evitare uno scontro armato. Fu un errore tattico importante, che concesse ai tedeschi il vantaggio di agire indisturbati in quella zona dell'isola, facendo sbarcare uomini e mezzi nelle baie di Aghios, Kiriaki e Mirtos.

Arrivò poi un dispaccio da Marina Brindisi che diceva di considerare le truppe tedesche come nemiche e, all'ultima richiesta di resa da parte tedesca, il generale rispose che la Divisione Acqui non avrebbe ceduto le armi e che, al contrario, se loro non si fossero arresi, sarebbero stati cacciati con la forza dall'isola. Alle ore 14 del 15 settembre '43 cominciarono ad arrivare dalla vicina Grecia stormi di Stukas che bombardarono tutte le postazioni costiere italiane. Gli attacchi aerei proseguirono indisturbati per alcuni giorni.

Ben presto la forza aerea germanica distrusse tutte le riserve di munizioni, viveri e materiale bellico.

La migliore preparazione e il migliore armamento dell'esercito nemico, supplirono alla loro inferiorità numerica; i rinforzi tedeschi avevano intanto aggirato le nostre postazioni ed ebbero la meglio sui valorosi soldati italiani.

Il 22 settembre il generale Gandin, dopo aver convocato per l'ultima volta il consiglio di guerra, dispose la resa senza condizioni. Al termine di questi sette giorni di battaglia le perdite ammontavano a circa 1300 unità fra ufficiali, sottufficiali e soldati. Vista la schiacciante vittoria ottenuta, il comandante delle forze tedesche concesse ai propri uomini la libertà di agire a piacimento sui militari italiani arresi.

I tedeschi rinchiusero i militari italiani nel cortile della Caserma Mussolini e nelle prigioni di Argostoli; li lasciarono sotto il caldo sole di settembre dando loro poca acqua e pochissimo cibo. Il 24 settembre gli ufficiali italiani (circa 180) furono portati nel cortile di una casetta (casetta rossa) poco fuori dalla città di Argostoli e, a quattro-otto alla volta condotti presso una fossa naturale e fucilati. Le esecuzioni durarono tutta la mattinata finché, stanchi di uccidere, i soldati nemici concessero la grazia agli ultimi 36 ufficiali rimasti, a condizione che fossero in possesso di tessere fasciste o che fossero del Sud Tirolo.

La notte stessa gli aguzzini obbligarono 17 marinai a raccogliere e caricare sui camion i corpi che erano nella fossa, portarli al porto di Argostoli e caricarli su zatteroni. Arrivati al largo dell'isolotto di Vardiani i nostri marinai furono costretti ad appesantire i corpi dei loro ufficiali con del filo spinato e a buttarli a mare. Questi 17 ragazzi furono poi uccisi in quanto testimoni della barbarie.

All'inizio di ottobre i tedeschi organizzarono degli imbarchi che dovevano portare i prigionieri nei campi di internamento di mezza Europa. Ci furono diversi imbarchi: navi stracariche di prigionieri chiusi nelle stive (circa 800/1200 ogni imbarco). Molti di questi non arrivarono mai a destinazione perché affondati dai bombardamenti alleati o dalle mine marine italiane. In queste circostanze morirono circa 2500 militari, soprattutto quelli che erano nelle stive.

I drammatici eventi erano arrivati a termine nell'isola di Cefalonia.

La Divisione Acqui aveva perso migliaia di uomini nel lasso di tempo di quindici giorni. Dei fortunati soldati italiani che si erano salvati, prima dal massacro, poi dall'affondamento delle navi, due terzi furono mandati nei campi di prigionia europei, e un terzo fu tenuto prigioniero sull'isola obbligato al lavoro coatto. Non mancarono atti di sabotaggio e collaborazione con i partigiani della resistenza greca. I superstiti rimasti sull'isola rientrarono in Italia nel novembre dello stesso anno su navi inglesi e con l'onore delle armi".

Tra i morti di Scanno in Grecia ricordiamo Ugo Di Bartolo (m. il 28 agosto 1943) e, nell'eccidio di Cefalonia, Pasqualino Ciancarelli (m. il 24 settembre 1943).

Foto n. 69



Scanno, Lapide posta nella casa natia di Pasquale Ciancarelli

Dal sito: *Accademia dei Gelati in Scanno* del 18 settembre 2013, leggiamo:

“Il numero 7 de “LA FOCE” uscito il 29 aprile 1945 riporta che è giunta conferma della morte di Pasqualino Ciancarelli nell’eccidio di Cefalonia. La famiglia e gli amici erano vissuti nell’incertezza e nella speranza dal settembre del 1943, da quando - dopo l’armistizio di Badoglio - le notizie che provenivano dal fronte non erano più ritenute attendibili.

Oggi siamo in molti a conoscere i fatti accaduti a Cefalonia durante la seconda guerra mondiale, ma per oltre 60 anni Cefalonia ha rappresentato solo una ferita aperta nel cuore dei familiari dei militari uccisi, tra i 7.500 e le 9.500 a seconda delle fonti.

Famiglie che non hanno potuto piangere la tomba dei loro cari; famiglie che hanno visto calare un velo di oblio sul sacrificio dei loro figli; famiglie che hanno dovuto subire l’onta della mistificazione, anche storica, di avvenimenti il cui racconto è stato travisato dalla sete di protagonismo di alcuni sopravvissuti e dal senso di colpa di molti.

Per **Scanno** non è stato sempre così. Il 4 novembre di ogni anno, in occasione della ricorrenza della festa dell’Unità Nazionale, l’Associazione Combattenti e Reduci muoveva in corteo dalla propria sede per deporre una corona di alloro alla lapide che ricorda i Caduti di tutte le guerre, ma prima c’era una sosta d’obbligo sotto la casa natale di Pasqualino Ciancarelli sotto il marmo che ne ricorda il sacrificio. Poi l’oblio è stato fatto calare anche a **Scanno**, proprio quando Carlo Azelio Ciampi (cittadino onorario del nostro paese) ha fatto sì che il nome di Cefalonia e di quei morti venisse riproposto sotto una diversa angolazione sia storica, sia politica”.

Da *Memorie di guerra, 1943-1944* di Ester M. E. Brown Nannarone (2012):

“...A “fra le muse” – la parte di **Scanno** sovrastante il fiume Tasso – c’erano non solo suini ma anche polli, oche, conigli, mucche: tutto fu razziato, eccetto i muli. Qualcuno, più svelto di altri, ha scovato allora posti più sicuri per nascondere il bestiame da macelli. Un giorno hanno preso in ostaggio il Podestà*: il riscatto erano due maiali. Il “primo cittadino” aveva una grande paura che lo fucilassero; comunque con questo sistema del ricatto (i tedeschi) sono riusciti a farsi consegnare i due maiali...”.

[Nota di Ester Nannarone: *Primo cittadino di Scanno era all’epoca Angelo Maria Ciancarelli padre di Pasquale. Quest’ultimo cadde per mano nazista a Cefalonia, in Grecia. L’eccidio di Cefalonia – vicenda tra le più complesse della storiografia del periodo – fu un vero e proprio atto di rappresaglia perpetrato, all’indomani dell’armistizio dell’8 settembre, da parte dei militari tedeschi nei confronti di quelli italiani, colpevoli

di aver tradito il patto di alleanza con Berlino. Pasquale è tra i caduti ricordati nella lapide apposta in Piazza Vecchia, a Scanno. Cfr. A. Caruso, *Italiani dovette morire*, 2000)].

10 luglio 1943 (Anpi)

Sbarco alleato ad Augusta. Gli anglo-americani dilagano rapidamente in tutta la Sicilia.

19 luglio 1943 (Anpi)

Convegno Mussolini-Hitler a Feltre: monologo del Führer, al quale Mussolini non osa chiedere il permesso di sganciarsi. Il duce ripone speranza nelle "armi segrete" che la Germania sta preparando. Pesante bombardamento alleato su Roma.

22 luglio 1943 (Anpi)

Gli Alleati entrano a Palermo. Dino Grandi, membro del Gran Consiglio del fascismo, informa Mussolini dell'ordine del giorno che intende presentare alla successiva riunione.

23 luglio 1943 (Anpi)

Ultima seduta del Tribunale speciale. Dall'inizio dell'anno sono stati condannati 141 antifascisti, complessivamente a 1.349 anni di reclusione. Una condanna a morte non eseguita.

24 luglio 1943 (Anpi)

Alle 17 si apre la seduta del Gran Consiglio del fascismo.

25 luglio 1943 (Anpi)

Alle 3 del mattino viene approvato l'ordine del giorno presentato da Grandi (con 19 voti su 27). Alle 17 Mussolini porta al re le decisioni del Gran Consiglio e viene informato che sarà sostituito dal generale Badoglio. Al termine dell'udienza Mussolini è tratto in arresto. Il radiogiornale della sera (ore 22.45) informa gli italiani dell'accaduto, ma Badoglio riferisce che "la guerra continua" al fianco dell'alleato tedesco. Grandi manifestazioni antifasciste in tutta Italia.

“Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo, che non si riunisce dal 1939, approva l'ordine del giorno che sfiducia Mussolini. La mozione, presentata da Dino Grandi, passa con 19 voti favorevoli (Acerbo, Albini, Alfieri, Balella, Bastianini, Bignardi, Bottai, Cianetti (ritira il giorno successivo), Ciano, De Bono, de Marsico, De Stefani, De Vecchi, Federzoni, Gottardi, Grandi, Marinelli, Pareschi, Rossoni), 7 contrari (Biggini, Buffarini-Guidi, Farinacci, Frattari, Galbiati, Polverelli, Scorza, Tringali Casanova) e un astenuto (Suardo).

“Il Gran Consiglio del Fascismo, riunendosi in queste ore di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni arma che, fianco a fianco con la gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra;

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in questa ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare, dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione

che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia”“.

La fine del regime

“Le disfatte militari subite dall’Italia e l’invasione della Sicilia da parte degli Alleati (10 luglio 1943) segnarono la fine del regime fascista, già in piena crisi per la totale perdita di consenso da parte della grande massa degli Italiani e la decisione della monarchia, delle forze economiche e della Chiesa di cercare un’uscita dalla guerra liquidando Mussolini e il fascismo. Una disordinata successione di segretari alla guida del PNF negli anni della guerra (E. Muti, A. Serena, A. Vidussoni, C. Scorza) contribuì ad aggravare la decadenza del fascismo che crollò dopo il **25 luglio 1943**, quando il duce, sconfessato dalla maggioranza dei gerarchi del Gran Consiglio, fu destituito dal re e arrestato.

La Repubblica Sociale Italiana (Salò* 13 sett. 1943-25 apr. 1945), creata dai Tedeschi dopo la liberazione di Mussolini, fu un estremo tentativo di ridare vita al f. riconducendolo alle sue origini repubblicane. Qui si imposero i gruppi più intransigenti e più violenti del f., in parte emarginati negli anni del regime, e furono sviluppate le tematiche antiborghesi e socialisteggianti per dare al f. repubblicano un carattere rivoluzionario anticapitalista, ma esaltando anche gli aspetti irrazionali della militanza fascista, come il misticismo nazionalistico, la sfida alla morte, l’etica del sacrificio, il senso dell’onore, lo spirito guerriero, il culto della violenza. Subordinato ai Tedeschi, che lo utilizzarono soprattutto nella repressione antipartigiana, il f. repubblicano fu travolto dalla vittoria degli Alleati e delle forze di Resistenza il 25 aprile 1945. Dopo la fine della guerra, l’esperienza del f. di Salò fu, in larga parte, la matrice e il modello dei movimenti neofascisti ricostituiti in Italia”.

(Da *Treccani*)

[* Da La Piazza online del 14 aprile 2005: “**NO A SALÒ**. I Consiglieri di Opposizione Eustachio Gentile, Amedeo Fusco, Massimiliano Lavillotti e Giovanni Mastrogianni hanno chiesto al Presidente del Consiglio comunale di Scanno, Luca Silvani, di convocare un Consiglio Comunale urgente per lanciare un appello contro lo sciagurato disegno di legge presentato dal governo Berlusconi, che riconosce la qualifica di militari belligeranti ai repubblicani di Salò. Tale appello è tanto più significativo se si tiene conto che il Presidente della Repubblica on. Ciampi è anche nostro cittadino onorario”].

25 Luglio e 8 settembre 1943 (Anpi) - Date cruciali

«Il 1943 è l'anno della svolta della seconda guerra mondiale. Sul fronte orientale inizia la controffensiva dell'Armata Rossa, che vince la lunga e difficile battaglia di Stalingrado (31.1.-2.2.1943). Nello scacchiere meridionale si ha, nel maggio di quell'anno, la capitolazione definitiva delle truppe italo-tedesche in Africa. Immediatamente dopo, gli Alleati sbarcano in Sicilia, iniziando così lo sfondamento della “fortezza Europa”.

In Italia, gli scioperi del marzo 1943, il bombardamento di Roma del luglio e la caduta, nello stesso mese (25.7.1943), del fascismo, fanno precipitare la situazione. Il paese è al tracollo, la guerra è persa su ogni fronte e l'Italia si arrende: il 3 settembre viene stipulato l'armistizio con gli Alleati. Verrà divulgato il successivo 8 settembre.

Venticinque luglio e otto settembre 1943 sono due date cruciali nella storia d'Italia. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo approva con 19 voti favorevoli, 7 contrari e 1 astenuto, l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi che esautorava Mussolini dalle funzioni di capo del governo. Poche ore dopo l'ormai ex duce è fatto arrestare e imprigionare dal re Vittorio Emanuele III. Il 25 luglio segna dunque la data della fine del fascismo come forma istituzionale e regime legittimo. Non è, tuttavia, la fine del fascismo tout court, che di lì a pochi giorni si riproporrà in una nuova veste alla guida della Repubblica Sociale Italiana, al cui vertice sarà lo stesso Benito Mussolini.

Il maresciallo Pietro Badoglio, nominato dal re capo del governo lo stesso 25 luglio, si affrettò a reprimere gli entusiasmi popolari e annuncia alla nazione che “la guerra continua”:

“Italiani! Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni. Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della

Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia. Viva il Re”.

Il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, Italia e Alleati anglo-americani firmano un armistizio, noto come “armistizio breve”. A nome di Badoglio, ancora a Roma, firma il generale Giuseppe Castellano; per gli Alleati è invece presente il generale Walter Bedell Smith. Le clausole dell'armistizio breve – che sarà seguito, il 29 settembre 1943, dall’“armistizio lungo” – prevedono in realtà la resa incondizionata dell'Italia.

La sera dell'8 settembre 1943, tocca nuovamente al maresciallo Badoglio, leggere alla radio un proclama che annuncia al paese l'armistizio tra Italia e Alleati. L'accordo viene reso noto solo dopo pesanti pressioni da parte anglo-americana: gli Alleati, infatti, pretendono che il governo italiano smetta di tergiversare e annunci la resa dell'Italia, e di conseguenza circa un'ora prima del proclama badogliano la notizia dell'armistizio è diffusa dalla radio alleata di Algeri.

Il proclama di Badoglio, volutamente ambiguo sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli ex alleati tedeschi, è probabilmente uno dei testi più noti ed emblematici della storia nazionale.

“Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.”

Nel tempo che intercorre, simbolicamente e materialmente, tra i due proclami di Badoglio, i tedeschi hanno modo di occupare quasi tutta l'Italia e di preparare i piani che permetteranno loro, dopo l'annuncio dell'armistizio – interpretato dal Reich, in maniera del tutto strumentale, come “tradimento dell'alleanza” – di disarmare, deportare e uccidere, in alcuni casi, centinaia di migliaia di soldati italiani, colti completamente di sorpresa e abbandonati dalle istituzioni che avrebbero dovuto prepararli alla svolta. Le forze armate italiane terminano la guerra – o almeno questa prima fase di guerra – come l'hanno iniziata, nel segno dell'impreparazione e dell'inadeguatezza.

Comincia, tuttavia, una nuova guerra, che per una parte sarà quella tesa alla liberazione del paese, per un'altra quella della fedeltà alla barbarie del nazifascismo».

26 luglio 1943. Dal sito www.lambadoria.it veniamo a conoscere l'Elenco caduti Sicilia, pag. 121/214, (Mail: lobox@libero.it), a cura di Lorenzo Bovi, dal quale emerge che **Rossicone Angelo**, nato il 31.3.1924 a Scanno, è morto il 26.07.1943 in luogo sconosciuto. Aveva i gradi di Finanziere e apparteneva al Reparto: G.d.F. IV Btg. Mob. G.d.F. XVIII Corpo D'Armata. Di lui non sappiamo altro.

A Scanno e dintorni

18 agosto 1943:

Foto n. 70

Scanno (L'Aquila), 14.8.1943.

56

Caro Omodeo,

quella sera non ebbi occasione di rivedere De Ruggiero, e così non potai dargli la copia della lettera di Carlini, che mi avevi richiesta. Te l'accludo, quindi: per quanto la miseria morale che vi si manifesta/sia così piatta ed accozzante, da togliere quasi la voglia di rileggere un simile documento (al quale ho preferito non rispondere affatto).

Sono arrivato qui ieri sera, per a passare qualche giorno di riposo in compagnia dei miei: ma ~~il~~ mercoledì conto di essere nuovamente a Roma.

I migliori saluti a te e alla Signora dal tuo

E. Calogero
42

Il - dopo tutto
c'è che il
C. ha fatto
per allora
parlare in
Pisa e dalle
università -

Ma chi era Adolfo Omodeo?

Leggiamo da Treccani - Girolamo Imbruglia:

«Nacque il 18 agosto 1889 a Palermo, da Guido Omodeo Salé, ingegnere lombardo impiegato al Genio civile, che adottò una forma ristretta del cognome, e da Giuseppina Marchica. Secondogenito, suoi fratelli furono Dina, poi moglie di Enrico Calandra, e Carlo.

Nel 1906, dopo aver girato varie sedi in Italia, la famiglia tornò a Palermo. Lì in primo liceo classico, Omodeo ebbe come professore per pochi mesi Eugenio Donadoni, con cui la pronta simpatia reciproca si cementò in rapporto duraturo. Anche per via di questo incontro, il suo precoce interesse per le questioni religiose si misurò con l'idealismo e il modernismo. Nel 1908 fu ammesso alla Scuola Normale superiore di Pisa, con un tema che rivelava passioni carducciane (Pertici, 1992). Seguì Amedeo Crivellucci e grazie a lui pubblicò, nel 1910, in *Studi storici* la sua prima recensione. Lasciò la Scuola un anno dopo.

Il clima normalista anticlericale non gli dispiaceva, ma gli risultava intollerabile la dominante cultura positivista, nella quale scorgeva il pericolo, poi formulato nella prolusione del 1923 (*Il valore umano della storia cristiana*, in *Tradizioni morali...*, 1929), di non comprendere la natura del fenomeno religioso. In quegli anni condivideva le passioni di molta parte della gioventù italiana. La carducciana «verità dei grandi antichi sogni» (G. Carducci, *A Scandiano*, in *Rime e ritmi*, Bologna 1899) lo portava oltre la tradizione risorgimentale, al repubblicanesimo settecentesco e rivoluzionario. Verso i diciotto anni fu «fierissimamente rivoluzionario»: «il *Contratto sociale* mi rivelò profondamente il concetto della libertà formatrice del mondo politico: ma mi si approfondiva, questo concetto, in un senso positivo, divergente dalla libertà piuttosto negativa del Rousseau» (lettera a Eva Zona, 11 dicembre 1912, in *Lettere*, 1963, p. 48).

Lo studio della storia della libertà si unì da subito alle indagini di storia religiosa e a letture filosofiche. Nel 1913-14 mantenne una collaborazione saltuaria ma impegnativa alla *Voce*. L'influenza di Georges Sorel, in particolare per il rapporto tra mito e ragione, *élites* e popolo si sentiva nelle posizioni politiche. Provava avversione per i Savoia e la monarchia, sfiducia nei primi cinquanta anni dell'Unità, salveminiiano accanito antigiolittismo, acceso antiparlamentarismo, adesione a un socialismo che avrebbe dovuto evitare il mito del futuro e guardare «più [...] all'antico episcopato che alle magistrature democratiche, alla chiesa più che allo stato» (a Giuseppe Prezzolini, 15 ottobre 1910, in Pertici, 1992, pp. 597-599). A questo *mélange* di idee e passioni diede ordine l'incontro con Giovanni Gentile, a cui scrisse la prima lettera nel luglio 1911. Oltre che nell'università, ebbero contatti nel cenacolo palermitano della Biblioteca filosofica.

La scelta di Omodeo di dirigersi all'idealismo di Gentile porta il segno del tempo. Prima della guerra Gentile aveva riservato alla vita religiosa un'attenzione maggiore di Benedetto Croce, che la giudicava un *caput mortuum*. Gentile canalizzò nello storicismo il 'rivoluzionarismo' di Omodeo, che ne trasse indicazione anche di studio. Nel 1910, aveva detto all'amico Pietro Silva: «Prima di studiare il gesuitismo [*sic*]ho sentito il bisogno di occuparmi di uno dei punti più ardui del cristianesimo: la dottrina della grazia» (cit. in Pertici, 1997, p. 183), e forse nell'interesse al gesuitismo si sente l'eco della *Filosofia della pratica* di Croce; ma da Gentile venne la sistematicità d'intenti che trapela dalla lettera a Eva Zona: «Vedo chiaramente la mia vita. Devo prima fortemente affermarmi nel mondo del pensiero e, dopo aver preso dominio del passato, affrontare il presente con tutti i suoi problemi [...]. Voglio rivelare, come storico [...] la vita del cristianesimo nei suoi grandi momenti: voglio però abbracciare insieme parecchie attività: voglio studiare anche il nostro Risorgimento: acquistare coscienza di tutto il movimento storico che ci ha creati, significa dominare col pensiero anche il momento presente: la storia mi condurrà dinanzi ai problemi politici dei nostri giorni» (21 novembre 1911, in *Lettere*, 1963, p. 16). Sposò Eva Zona, nel 1914 e dal matrimonio nacquero cinque figli (Vittoria, Ida, Pietro, Anna e Sara).

Laureatosi nel giugno 1912 (relatore Gentile, correlatore Gaetano Mario Columba, docente di storia antica), l'anno successivo pubblicò la sua dissertazione con il titolo *Gesù e le origini del Cristianesimo e lo scritto Res gestae e historia rerum*, nel quale polemizzò in nome dello storicismo gentiliano con quello crociano.

L'attività scientifica, proseguita con la pubblicazione nel 1914 dei *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*. I. *Gli Atti degli Apostoli*, fu spezzata dalla Grande Guerra. Fu interventista per coerenza con i suoi ideali (a Eugenio Donadoni, 13 maggio 1915, in *Lettere*, 1963, p. 100). La guerra fu da lui sentita come un destino e una scelta («Se si spiegherà nuovamente la bandiera del Risorgimento, ci sarò anch'io: costi quel che costi», allo stesso Donadoni, 22 dicembre 1914, *ibid.*, p. 94). Condivise la certezza gentiliana che «grandi forze morali» si sarebbero «purificate da questo gran lavacro di sangue, per tutta l'umanità» (lettera di Gentile, 15 luglio 1915, in *Carteggio Gentile*, 1974, p. 167). Fu ufficiale di artiglieria dal 1915 al 1918.

Nel 1919 iniziò a insegnare al liceo. La guerra, Caporetto, la sua conclusione e il dopoguerra gli mostrarono che la separazione tra cultura e nazione, tra intellettuali e popolo era un drammatico carattere dell'Italia. Ne venne una nuova riflessione sul compito dello storico, esposta negli articoli *Educazione politica* pubblicati nella rivista *L'Educazione nazionale* nel 1920 (poi in *Liberà e storia*, 1960, pp. 18-30). Omodeo acquisì il carattere di «educatore politico, che diventerà problema critico, storiografico nella elaborazione e definizione del concetto di "pensiero mitico" come distinto dal "pensiero razionale"» (Cantimori, 1959, p. 63). Il bilancio era tragico, aveva partecipato a una guerra inutile: la rigenerazione promessa non c'era stata, «la guerra come fatto brutto nulla ha generato» (Pertici, 1992, p. 614) e anzi aveva cancellato il «mito storicistico della guerra creatrice» (*Momenti ...*, 1934, p. 266); assisteva a un'inutile rivoluzione socialista e al fascismo, per il quale «fin dai primi momenti [...] ebbi dei dubbi che purtroppo vedo realizzarsi» (5 agosto 1924, in *Carteggio Gentile*, 1974, p. 316). Per Omodeo il fascismo fu un «movimento caotico», cui aveva creduto di poter imporre con Gentile una forma «nostra e invece esso aveva entro un principio animatore che ora diverge profondamente da noi. Abbiamo errato proprio perché volevamo imporre una forma dal di fuori» (19 dicembre 1924, *ibid.*, p. 327). La vita politica sarebbe stata distrutta dalla «milizia» in simili partiti. Si doveva «militare solo per la patria» (*ibid.*). La mentalità fascista era «militaresca», la disciplina «caporalismo»; si era creata un'«assurda miscela di milizia e politica», di Stato e partito (5 agosto 1924, *ibid.*, pp. 316-324). Mussolini gli parve mediocre politico di «personalismo bonapartista» (27 agosto 1924, *ibid.*, p. 320). Nelle lettere del 15 ottobre e 19 dicembre 1924 ribadì a Gentile che il fascismo era «rivoluzionarismo allo stato cronico, che con tanta leggerezza sovverte ogni norma giuridica e morale, senza crearne una nuova»; era «infinitamente più pericoloso [...] del bolscevismo». «Non arrivo a scorgere neppure lo stato forte, come non arrivo a scorgere lo stato etico, perché non credo che la violenza sia forza» (*ibid.*, p. 324). Gentile gli rispose con rigidità e perfino con un tocco di derisione (22 dicembre 1924, *ibid.*, p. 328).

Tornò agli studi. La vicenda universitaria (Mustè, 1990, pp. 218-226), nella quale Gentile fu decisivo, ebbe esito felice con la nomina nel 1922 a professore di storia antica a Catania, nel 1923 a professore per chiara fama di storia della chiesa a Napoli, e poi di storia del cristianesimo. Non gli riuscì in seguito di passare a storia moderna (nel 1929, in successione a Michelangelo Schipa, diniego che giustamente sentì decisione politica [Archivio Omodeo, b. 11, *relazione Ciaceri*]) e a storia antica (nel 1940, in successione a Emanuele Ciaceri). Nel 1931 come professore universitario giurò fedeltà al fascismo, con decisione sofferta ma inevitabile; nel 1933 rifiutò di iscriversi al partito, pur duramente minacciato; nel 1941, come soldato del 1915-18 fu obbligato a chiedere la tessera del PNF, che gli fu tolta subito.

Le opere maggiori nel campo della storia del cristianesimo furono *Storia delle origini cristiane*. II. *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica* (1921), III. *Paolo di Tarso* (1922), e *La mistica giovannea* (1930). Omodeo vi mostrò con quali contraddizioni si fosse istituzionalizzato l'entusiasmo religioso iniziale. Gesù e Paolo avevano rappresentato la natura della religione; la Chiesa era stata un fenomeno paralizzante, sebbene necessario,

dell'energia religiosa. Mentre per il modernismo l'entusiasmo religioso fu fonte di vita ecclesiale, Omodeo vi vide un fattore di civiltà laica. Il lungo dialogo con il modernismo si concluse con *Alfredo Loisy storico delle religioni* (1936). Estraneo al vagheggiamento modernista della comunità cristiana originaria, Omodeo fu più vicino alla storiografia protestante, che aveva riconosciuto il valore dell'individuo, come si legge in *Giovanni Calvino e la riforma in Ginevra* (1945). Già nel 1924 il Vaticano aveva messo all'*Indice* la sua antologia *L'esperienza etica dell'Evangelio* (1924).

Nel 1925 apparve il manuale *Età moderna e contemporanea*. Omodeo aveva annunciato a Gentile progetti «per lavori più grandi di storia del cristianesimo antico e di storia del Risorgimento» (27 agosto 1924, in *Carteggio Gentile*, 1974, p. 319). In tali nuove indagini, sviluppate quando si stava allontanando da Gentile, ebbe gran peso l'avvicinamento a Croce. Nel 1925 non firmò il Manifesto crociano contro il fascismo. Aveva pubblicato nel 1924 nel *Giornale critico della filosofia italiana* (V, pp. 447-452) *B. Croce e la scuola*, ultima sua difesa di Gentile. Tuttavia, contro la «onda fangosa» del nazionalismo espresse a Croce il suo «sentimento di solidarietà superiore ai dissensi che possono in altro campo separarci» (16 marzo 1925, in *Carteggio Croce*, 1978, p. 5). Nel 1926 in *Storicismo formalistico*, apparso su *Educazione politica*, dubitò si potesse arrivare per sillogismi all'azione politica. Nel 1927 provò a proporre una tregua ai due filosofi. Nel 1928 su *Leonardo*, criticò in *Storicismo* il maestro e preparò una elogiativa recensione alla crociana *Storia d'Italia* (poi in *Figure e passioni del Risorgimento italiano*, 1932), di cui Gentile impedì la pubblicazione su *Leonardo* (cfr. *Carteggio Gentile*, 1974, p. 397). Il testo, che segnò la rottura con Gentile, lascia intravedere le differenze tra Omodeo e Croce, specie sul democraticismo mazziniano (Mustè, 1990, pp. 141-143). Omodeo partecipò allora a riviste non ortodosse, come *Leonardo* di Luigi Russo e *La Nuova Italia*. La collaborazione con *La Critica*, iniziata nel 1928, si stabilizzò nel 1930, quando Omodeo, osteggiato dal gesuita Pietro Tacchi Venturi e non più sostenuto da Gentile, abbandonò l'*Enciclopedia italiana*, cui aveva partecipato per la storia del cristianesimo. Era ormai passato all'opposizione e alla comunanza di lavoro con Croce.

«Ho piacere – gli scrisse questi – che abbiate avviato i vostri lavori cavourriani; e credo che non dovrete abbandonare l'idea di tornare sulle questioni metodologiche della storiografia. Finora sono rimasto solo o quasi a predicare per questa parte. Stimo molto giovevole che si sia in più d'uno» (lettera di Croce, 18 luglio 1930, in *Carteggio Croce*, 1978, p. 29). Ne *La Critica* Omodeo tenne la sezione «storico-morale» (lettera di Croce, 13 settembre 1930, *ibid.*, p. 36). Croce esortò Omodeo, il quale confessava che Cavour e Mazzini lo attiravano «più di Clemente alessandrino e Origene» (lettera di Croce, 29 luglio 1929, *ibid.*, p. 20), a volgersi «con libertà di movimento agli altri argomenti che ora vi interessano. Ma, se la storia è storia religiosa, voi avete fatto una magnifica preparazione, che ai nostri storici manca» (Croce a Omodeo, 10 agosto 1929, *ibid.*, p. 22). In gioco c'era più che la filologia. L'esperienza religiosa per Gentile trovava risoluzione nella struttura gerarchica; per Croce rappresentò l'inevitabile irrequieta energia della cultura. La storia come storia religiosa era storia di movimenti: in primo piano venivano gli eretici, non i custodi dell'ortodossia; il rapporto tra mito e ragione, tra cultura e istituzioni cambiò perché suo oggetto erano le forme storiche della libertà. Con *Primato francese e iniziativa italiana* (in *La Critica*, XXVII [1929], pp. 223-240) Omodeo presentò la sua ricerca risorgimentale, che verteva sul riconoscimento della dimensione europea del Risorgimento e sull'accostamento di Mazzini a Cavour, del quale aveva iniziato a curare la monumentale edizione dei *Discorsi parlamentari* con Russo, pubblicati a partire dal 1932. Il Risorgimento per lui non fu una vicenda chiusa nei confini italiani, come sosteneva la storiografia fascista: lo collegò alla storia europea per genesi e raggiungimenti e ne riconobbe il legame con la rivoluzione e con l'illuminismo. Nuova fu la sua interpretazione di Mazzini e soprattutto la ricostruzione che fece de *L'opera politica del conte di Cavour* (1940). La fecondità della politica risorgimentale era scaturita dalla «involontaria» (*Il senso della storia*, 1970, p. 5) collaborazione tra Mazzini e Cavour. Da quella polarità sorse per il primo una visione politica più generale e volta alla strategia unitaria. Tale sintesi si dipanò in molti saggi, dove Omodeo svolse confronti metodologici e analisi erudite, come *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia* (1940) e *Gioberti e la sua evoluzione politica* (1941).

Questa idea della storia animò *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918* (1934, ma apparso su *La Critica*, dal 1929 al 1933): un lavoro, che si presentò come una cronaca ma si rivelò straordinaria opera di storia contemporanea. Omodeo seppe cogliere nel corto respiro della memorialistica la dinamica profonda della nuova umanità che in quella guerra era sorta e, a suo giudizio, fecondamente scomparsa. Se nel XIX secolo vide «l'irrompere del moderno uomo europeo, laico, libero e liberale» (*Trentacinque anni di lavoro storico*, 1945-46, poi in *Il senso della storia*, 1970, p. 5), in *Momenti* descrisse la comparsa dell'individuo novecentesco. Fu la propria autobiografia e la biografia di una generazione europea, non soltanto italiana.

Andò per studio nell'autunno del 1932 a Parigi, dove incontrò Alfred Loisy e Lionello Venturi. La condivisione dello storicismo crociano, che affermò l'importanza del liberalismo ottocentesco francese, lo guidò allo studio

del *Cattolismo e civiltà moderna nel secolo XIX* e della *Cultura francese nell'età della restaurazione* (apparsi su *La Critica* a partire dal 1936).

Nella storia della Restaurazione francese pensò di costruire «una specie di storia della civiltà» (24 settembre 1932, in *Carteggio Croce*, 1978, p. 59). La storia di quel periodo gli parve «come un vero *Kulturkampf* (quello tedesco non può reggerne il paragone). La rivoluzione francese si rivela in quegli anni come una vera civiltà laica, contro cui si spezza la reazione borbonico-clericale» (22 luglio 1932, *ibid.*, p. 50). Il processo della secolarizzazione e del suo farsi religione della libertà fu analizzato nei conflitti di entrambi gli schieramenti. Omodeo tracciò una storia che iniziò con Blaise Pascal (*Introduzione* all'ed. it. di *Pensées*, 1935) e terminò da un lato con Alexis de Tocqueville e gli storici e i politici francesi, e d'altro lato con la riflessione di Benjamin Constant sulla storia religiosa e il suo nesso con il pensiero della libertà. La riflessione di Constant sulla libertà antica e moderna riaprì l'interesse suo per la politica greca del V secolo. Nel 1941 pubblicò *La concezione della civiltà in Tucidide su Popoli*, la rivista di Federico Chabod e Carlo Morandi. Nel 1945 a gennaio uscì il primo volume de *L'Acropoli*, rivista da lui fondata con Gaetano Macchiaroli. Dalla metà degli anni Trenta cominciò ad avere una presenza editoriale, che culminò nella collaborazione con l'Istituto per gli studi di Politica internazionale (1941-45).

Il triennio 1943-46 fu per Omodeo convulso, ma congeniale al suo storicismo. Il 1° ottobre 1943 fu nominato rettore. Ebbe scontri durissimi con gli studenti, ai quali rinfacciò codardia e opportunismo. Prioritario gli parve l'abbattimento della monarchia. L'ideale repubblicano prese accenti mazziniani, nei quali trovò la protezione contro il «Leviathan statale» (*I fondamenti ideali del partito d'azione*, alla radio il 16 novembre 1943, in *Libertà e storia*, 1960, p. 117). Fondò il circolo Pensiero e azione nel 1944 ed entrò fin dalla sua fondazione (1943) nel Partito d'azione, con una decisione caldeggiata da Croce. Ebbe parte nella commissione di epurazione universitaria, che volle rapida e corretta. Come esponente del Partito d'azione fu ministro all'Educazione nazionale (dal maggio Pubblica Istruzione) nel II governo Badoglio (22 aprile 1944-8 giugno 1944) e lì preposto alla Commissione ministeriale di defascistizzazione degli uffici statali; dal febbraio all'aprile 1945 si arruolò volontario per dare l'esempio alla «studentaglia» (al figlio Pietro), 30 gennaio 1945, in *Lettere*, 1963, p. 742; accusato di essere stato fascista, fu difeso da Croce (su *Il Giornale*, *In difesa di un amico calunniato*, 29 marzo 1945). Il 5 aprile 1945 fu nominato alla Consulta nazionale. Nella costruzione di una moderna società laica rifiutò soluzioni palinogenetiche, per ripensare criticamente le tradizioni della libertà e della democrazia. Su questo punto si accentuò il dissenso con Croce. Affrontò la medesima questione, ma spostata a sinistra, nel Partito d'Azione, nella cui spaccatura al Congresso di Cosenza nell'agosto 1944 tra Emilio Lussu e Ugo La Malfa si schierò con il secondo, e a Roma nel febbraio 1946 fu tra i sottoscrittori del *Manifesto per il Movimento per la Democrazia repubblicana*, che appoggiò Ferruccio Parri contro Tristano Codignola.

Omodeo sviluppò un'originale riflessione sul partito di massa, che collegò al totalitarismo. «Il pericolo del totalitarismo non è soltanto a sinistra, ma anche a destra e su basi antiche e in dipendenza da prassi millenarie» (*Totalitarismo cattolico*, in *L'Acropoli*, 1945; poi in *Libertà e storia*, 1960, p. 338). Sul tema dei partiti intervenne alla Consulta il 13 febbraio 1946. Il partito di massa, sia fascista, sia bolscevico, sia cattolico aveva radice nel totalitarismo cattolico, nella Chiesa, che, essendo una «societas perfecta», minacciava di frantumare l'unità della nazione (*ibid.*, p. 334). Ma il rischio del totalitarismo era insito nella natura del partito, che esigeva obbedienza di tipo militare o religioso: «in una democrazia i partiti non debbono avere la rigidità di ordini monacali, legati da una disciplina che alieni i singoli, per una specie di vincolo feudale, dal rapporto con lo stato, [...] non debbono avere una specie di dottrina rivelata dinanzi a cui prosternarsi» (*Problemi nazionali e compiti del P.d.A.*, *ibid.*, pp. 199 s.). I partiti dovevano essere capaci di porsi tra l'opinione pubblica e la rappresentanza politica. L'esempio per Omodeo veniva dai vincitori, dalle società americana e inglese (*ibid.*, p. 475).

Alla fine del febbraio 1946 si ammalò di mielite, forse in seguito alla malaria contratta nel 1917 sul Carso. Morì a Napoli il 28 aprile successivo».

#

Dal GQ del 27 agosto 2021, leggiamo “QUEL TRAGICO 27 AGOSTO 1943” di Ezio Pelino:

“Venerdì, 27 agosto 1943. Una giornata come un'altra, anche se le preoccupazioni per la guerra occupano la mente di tutti. Gli Alleati da oltre un mese sono sbarcati in Sicilia e avanzano senza trovare adeguate resistenze. Il ventennio fascista è finito. L'onnipotente e tonitruante capo è stato arrestato ed è prigioniero in luoghi segreti. Governa Badoglio. Il Paese è ad un bivio. Il futuro è il più incerto e oscuro che si sia mai vissuto.

All'improvviso, alle ore 11.15, l'agghiacciante ululato delle sirene rompe il silenzio. Il rombo degli aerei alleati raggela il sangue a tutti. Vengono da Raiano. L'obiettivo, si capirà di lì a poco, è la stazione ferroviaria, nodo importante per i suoi collegamenti a Raggiera, per Roma, Napoli, Pescara, Terni e la grande fabbrica di esplosivi Dinamite Nobel di Pratola Peligna con i suoi 3000 operai.

Passeggeri e ferrovieri, come formiche impazzite, corrono ad un possibile riparo. È **cominciata la guerra in casa**. È la prima volta che le nostre donne e i nostri bambini sono sotto il fuoco delle bombe. È l'apocalisse. Centinaia di persone accalcano la stazione. Sono i passeggeri provenienti da Roma e da Pescara. Il rifugio meno insicuro appare il vicino boschetto, proprio dirimpetto alla stazione, che quanto meno sembra nascondere e proteggere. È **invece il luogo della mattanza**. Pochi e i più giovani riescono a raggiungere la lontana galleria, le "Bocche di Roma", e salvarsi.

Le bombe portano morte e distruzione. Saltano gli impianti e le officine, i treni bruciano. I vagoni cisterna carichi di cloro per la Dinamite Nobel, sprigionano gas che ammorbano l'aria e renderanno più difficili i soccorsi. **La flotta aerea è terrificante**, 69 "Fortezze volanti", i più grandi bombardieri dell'aviazione alleata, e una settantina di "Liberator". Sulla stazione vengono scaricate **153 tonnellate di bombe**, un terzo sullo stabilimento militare di Pratola. **Non si è mai saputo il numero esatto dei morti e ancor meno dei feriti**. Si parla di 100/170 vittime. Come sarebbe stato possibile fare un censimento attendibile in quelle drammatiche circostanze con tante vittime forestiere e con corpi irriconoscibili o del tutto disintegrati dalle esplosioni? Ciò che conforta è che la tragedia suscitò una mobilitazione generale di medici e infermieri di tutta la regione presso l'ospedale dell'Annunziata. I testimoni raccontano di una **ininterrotta striscia di sangue** che correva dalla stazione all'ospedale, collegando il luogo dove si era consumata la ferocia più belluina con quello dell'abnegazione e della possibile salvezza.

Ma, forse, la più toccante testimonianza è quella di un bambino. Carlo Angelone aveva sei anni. Racconta con gli occhi di allora lo scoppio di quel maledetto ordigno che uccise in un attimo i suoi fratellini, i cugini, le zie, un compagno di giochi, e con loro la sua gioia innocente. Correva, disperato, per raggiungere la salvezza alle "Bocche di Roma". Scrive con una drammaticità assoluta nel suo libro autobiografico "Le strade bianche": "Con boati assordanti caddero le prime bombe. Le donne cominciarono a gridare e a pregare, i bambini a tremare. Un fumo acre invase la campagna. Un nugolo di polvere e di fumo aveva coperto cielo e terra e gli impediva di distinguere le persone che si trovavano vicino a lui. Sentì un forte odore di bruciato e, appena il fumo e la polvere si diradarono, vide, con raccapriccio, lo scempio di quei corpi sparsi intorno a lui. Quando vide l'espressione dei visi e le pose innaturali che avevano assunto i suoi cari, capì con sgomento che qualcosa di terribile era successo. La terra era entrata dovunque: nella bocca e negli occhi di tutti, tanto che riusciva difficile distinguere una persona dall'altra. Le urla laceranti delle zie che si strappavano i capelli e chiamavano i nipotini e le cognate, lo fecero rabbrivire. Quelle povere donne emettevano lamenti e rabbiosi mugolii di disperazione che gli ricordavano il rantolo del maiale scannato dal babbo sull'aia una mattina: 'No! Non dormono così i bambini! Con gli occhi aperti non si dorme. Cos'hanno i miei fratellini che non si muovono più', urlò un istante dopo, riscuotendosi.

È incredibile, eppure la stazione, come la città, non erano dotate di rifugi antiaerei, né esisteva una qualche postazione di contraerea. La vuota retorica di regime, che aveva a lungo istupidito le masse, si era convinta di essere autosufficiente, come se bastasse ripetere infinite volte: "Vincere e vinceremo!".

In "L'Italia sotto le bombe", lo storico Marco Patricelli sostiene che l'unico a contrastare il nemico sarebbe stato l'asso dell'aviazione Luigi Gorrini, che con un Macchi MC 205 avrebbe abbattuto due Fortezze volanti e un Lightning. Lo attesterebbe la citazione sul bollettino ufficiale e la copertina della "Domenica del Corriere" con la tavola di Achille Beltrame. Ma nessuno dei sulmonesi ricorda lo scontro aereo. E a ragione. Lo stesso Gorrini ha chiarito, in un'intervista, che quegli aerei sono stati da lui realmente abbattuti, ma non nel cielo peligno: "Arriviamo al largo di Ostia e vediamo una grande formazione nemica da bombardamento. Non sapevamo dove si dirigevano, pensavamo ancora su Roma, ma poi apprendemmo che l'obiettivo era Sulmona, dove era accantonata la divisione corazzata tedesca Hermann Göring." Descrive, poi, l'inseguimento, ma accenna a località diverse dalla nostra: Ostia, Nettuno, Cerveteri, Pescara".

Ancora, Mario Setta nel *Corriere Peligno.it* del 27 agosto 2021 e *La Piazza* online del 29 agosto 2021:

Sulmona, 27 agosto 1943, venerdì.

Una normale giornata di fine agosto. Nella tarda mattinata, decine e decine di aerei anglo-americani (*fortezze volanti e liberator*) appaiono sul cielo della Valle Peligna. La popolazione non sospetta nulla di grave, anche se quegli aerei lassù, così numerosi, non possono che incutere terrore. L'Italia è in guerra da più di tre anni e da qualche mese i bombardamenti sul suolo italiano si sono intensificati. La vista di quel traffico di aerei a pieno

carico che stazionano sull' area sovrastante la città fa subito capire che Sulmona non può essere più considerata un' isola felice. Suona l' allarme. La gente corre da ogni parte per trovare un rifugio sicuro.

Il rumore degli apparecchi era assordante, – afferma in una relazione scritta Rina Angelini, allora quindicenne -. Non potevo fare a meno di guardare il cielo. Vedevo molto chiaramente le bombe sganciate dagli aerei scendere proprio su di noi...

Cosa sentivo e pensavo in quegli attimi è difficile spiegare, stringevo forte la sorellina più piccola. Per noi era la fine... Non so quanto tempo trascorse...Gli aerei si allontanarono, le sirene dettero il cessato allarme. Eravamo terrorizzati, ma vivi. Colonne di fumo si alzavano nel cielo. Capimmo subito che era stata bombardata la stazione ferroviaria... Mio padre era là a lavorare... Tornò a casa scalzo. Si era riparato in una cunetta vicino alla galleria per Roma, mentre molti suoi compagni che si erano rifugiati nel boschetto trovarono la morte...

La stazione di Sulmona era ritenuta un obiettivo importante, perché nodo ferroviario nevralgico per i collegamenti Nord-Sud (**Terni-L'Aquila-Sulmona-Carpinone-Napoli**) ed Est-Ovest (**Pescara-Sulmona-Roma**). Diventerà infatti bersaglio militare privilegiato nella strategia dei bombardamenti in Abruzzo. Quel giorno, in quel luogo, a quell'ora, si verifica il primo bombardamento aereo nella regione. Per Sulmona fu il primo dei numerosi bombardamenti che si avvicendarono dall'agosto 1943 al maggio 1944 e che seminarono terrore, morte e distruzione. Altro obiettivo strategico era la fabbrica militare della Montecatini, a poca distanza dalla stazione di Sulmona, ai piedi del colle **S. Cosimo nel Comune di Pratola**.

Lavoravo alla Montecatini per la produzione di materiale bellico, – racconta **Ida Paolini, 73 anni** – vi si produceva il P5 a granelli color pisello, il T4 in polvere bianca ed il T4 umido, che serviva proprio per i tedeschi e che successivamente veniva fatto sostare nel seccatoio di polveri. Eravamo quasi tutte donne, perché gli uomini erano stati in gran parte richiamati. Il nostro era un lavoro pericolosissimo. Durante il bombardamento il terrore ci invase e cominciammo ad urlare e a correre all'impazzata, nascondendoci nelle *riservette*, dove erano situate le merci già imballate, pronte per essere spedite. Fummo fortunate perché quella zona non fu raggiunta dalle bombe. Un giovane che si era riparato in una cunetta fu colpito e morì.

Walter Cavalieri presenta una interessante puntualizzazione sulla filosofia dei bombardamenti:

Una volta selezionati gli obiettivi si provvedeva a scegliere le tattiche di attacco, i mezzi e le armi da impiegare. Alla filosofia del bombardamento "di precisione" (selective bombing) prevalentemente americana, tendente a risparmiare vite umane (...), si contrapponeva la logica inglese dell'area bombing (o bombardamento "a tappeto"), volta a diffondere il terrore con bombardamenti devastanti su intere zone abitate. Naturalmente, anche quando avevano una qualche valenza bellica, bombardamenti e mitragliamenti esprimevano sempre anche intenti terroristici, poiché, oltre a colpire obiettivi militari o infrastrutture d'interesse militare, le azioni aeree avevano lo scopo di creare disagi alle popolazioni, diffondere la paura...

Il 27 viene recisa la vena ferroviaria che collega Roma all'est attraverso l'Appennino, bombardando Sulmona., la città che ha dato i natali al cantore dell'amore, il poeta latino Ovidio. Sono i giorni dell'odio, non c'è spazio per la poesia e per i buoni sentimenti, e neppure per la memoria di chi li incarnò.

A Sulmona, c'è anche una divisione corazzata tedesca che rappresenta una ghiotta preda. In quest'occasione l'asso Luigi Gorrini, con un Macchi MC205 nuovo di zecca la cui vita operativa si conclude dopo appena 48 ore per le conseguenze di una battaglia aerea, butta giù due Fortezze e un Lightning: viene citato sul bollettino ufficiale e finisce sulla copertina della "Domenica del Corriere", dove le sue gesta vengono reinterpretate da Achille Beltrame (2).

Mancano le testimonianze della gente di Sulmona che confermino lo scontro aereo. Anche se il ricordo di quel giorno resta stampato nella memoria dei sulmonesi che vissero quelle ore drammatiche. Mario Miccolis, classe 1915, capo stazione, racconta:

Il **27 agosto** andai regolarmente alla stazione, poiché ero addetto alla distribuzione delle buste-paga per i ferrovieri. Ma quel giorno i ruoli-paga non erano arrivati e il titolare mi disse di prendermi un giorno di congedo. Ripresi la bicicletta e tornai in città. Quando cominciò il bombardamento ero ormai vicino casa. Poteva essere circa mezzogiorno. Un'ora cruciale per la stazione, perché avveniva la coincidenza di quattro treni: da Roma, da Terni, da Pescara e da Napoli. Da alcuni giorni stazionavano vari carri-merci carichi di grano. Gli aerei che arrivarono erano le cosiddette fortezze volanti, che zapparono letteralmente la stazione. Le bombe caddero anche nel boschetto vicino, dove si erano rifugiate molte persone, perché era il luogo dove ci si dirigeva ogni qual volta veniva lanciato l'allarme aereo. E proprio lì morirono molte persone, ferrovieri e viaggiatori.

Lorenzo Marinucci, in servizio quel giorno al piazzale della stazione:

All' improvviso arrivarono i bombardieri quadrimotori pesanti che provenivano da Raiano. Ci furono varie ondate. Era arrivato il treno da Roma e c'erano molti forestieri. Scapparono tutti, chi nel boschetto e chi da altre parti. Quelli del boschetto che si trovava di fronte alla stazione morirono tutti perché gli aerei scesero anche a mitragliare. Io scappai dalle parti di Zappannotte. Vicino a me capitò un ragazzo di 13 anni. Erano sette figli. Il fratello fa il ferraio a Porta Pacentrana. Quel ragazzo morì di fianco a me, colpito da una scheggia in testa e dicendo per tre volte "Oddì mamma". Era andato alla stazione a fare la carbonella dei treni per la famiglia. Quanti pianti s'è fatto la mamma per quel figlio... Io non gliel' ho mai detto che s' era morto vicino a me....Ci

eravamo gettati tutti e due in terra. Io mi nascosi in una formella, perché mi ero da poco congedato e sapevo che le schegge non ti prendono se sei sdraiato a terra. Invece quel ragazzo si era messo troppo in alto. Io glielo dissi: "mittete più in basso, mittete più in basso". Quando finirono i bombardamenti era morto. C'era anche un vecchierello forestiero a fianco a me, pure lui morto, senza naso. Poi me ne scappai alla strada che gli dicevamo Pulina che porta a Santa Rufina. Il ragazzo si chiamava **Giulio Puglielli**.

Dino Piccirilli, nato ad Anversa degli Abruzzi il 4.9.1923, macchinista FF.SS al Deposito di Sulmona, racconta: *escara con un treno merci, viaggiando tutta la notte. Rientrammo al deposito verso le nove del mattino. Ero allora fuochista. Erano passate le dieci del mattino quando suonarono le sirene d'allarme. I più spericolati non vi fecero caso, perché le sirene suonavano spesso senza che uccedesse nulla. Sentimmo il rumore di un aereo da ricognizione e vedemmo il lancio di piccoli paracaduti con fumogeni sugli obiettivi da colpire. Ci impaurimmo e ci organizzammo: i più vecchi ripararono in vari luoghi vicini, mentre noi giovani corremmo verso la galleria del tratturo, a circa un chilometro di distanza. Dalla parte di Raiano arrivava un fortissimo rumore di aeroplani carichi. Vedemmo una nuvola di aerei che venivano verso la stazione. Facemmo appena in tempo a raggiungere la galleria che subito cominciarono a cadere le bombe. Arrivavano a ondate. Furono sette-otto, con esplosioni spaventose. Durò circa mezz'ora. Era una bella giornata. Ma il fumo di quelle esplosioni ora oscurava il sole. Non sentendo più i rumori delle bombe e vedendo che gli aerei andavano verso le Puglie, uscimmo dalla galleria e corremmo verso il deposito. Locomotive sventrate, bidoni d'olio che andavano a fuoco, acqua che schizzava dappertutto. Tutto era nero. Grida di feriti, corpi lacerati e scaraventati sulle pareti; frammenti di carne umana sui resti dei muri; pozzanghere di sangue. Era impossibile camminare. L'acido solforico degli accumulatori fuoriusciva e corrodeva tutto. L'orologio esterno della pensilina era fermo alle 11.27.*

Elia Pagliaro, nata a Sulmona il 10.1.1924, sorella di Guerino, operaio delle ferrovie, racconta:

Mio fratello ci diceva sempre che, se fossero venuti a bombardare la stazione, lui sarebbe andato a rifugiarsi dentro la galleria per Roma. Non fece in tempo ad arrivarci. Mio padre, dopo averlo cercato per ore lo trovò nella campagna di Zappannotte. Il corpo da una parte e la testa, troncata da una scheggia, da un'altra. Chi può dire la sua disperazione. Eppure, andò a prendere un carretto. Ci ricompose il corpo del figlio, lo avvolse in un lenzuolo e da solo lo portò al cimitero. Da allora non fu più lo stesso. Ma la tragedia non era finita. Due mesi dopo, il 25 ottobre, di notte, una bomba, una sola bomba, cadde su piazza XX Settembre da un aereo solitario che passò sulla nostra città. Perché non si è mai saputo. La bomba colpì il teatro Caracciolo e la casa della famiglia di Guerino. Uccise la moglie Maria e le sue due figliette, Lucia di quattro anni e Titina di dieci mesi. Quella sera Maria mi aveva chiesto di andare a dormire da lei per farle compagnia. Non ci andai, non ricordo nemmeno perché. Per un puro caso evitai quell'assurdo appuntamento con la morte.

All'Istituto Magistrale Parificato, vicino alla villa comunale, a poca distanza quindi dalla stazione, era preside il prof. Guido Salomone. Data la sua assenza, lo sostituiva l'insegnante Aldino Iafolla, classe 1921, che si occupava anche del lavoro di segreteria. Racconta che le pareti del corridoio dell'edificio scolastico oscillavano come un pendolo, a causa delle esplosioni e dello spostamento d'aria, tanto che una signora di Roma, venuta a Sulmona per iscrivere la figlia a scuola, cadde svenuta proprio in mezzo al corridoio del pianterreno: un ordigno era precipitato vicino all'edificio, dal lato del campo sportivo.

Secondo **Caravita Pacella**, classe 1920, che abitava vicino a villa Orsini, nella zona sud della città, gli aerei arrivavano ad ondate, bombardando all'impazzata come se stessero zappando la stazione e il tratturo. I morti furono tanti che vennero trasportati al cimitero con le mambrocche (*). I feriti furono trasportati all'Ospedale Civile, situato nel palazzo dell'Annunziata. Dalla stazione all'ospedale c'era una striscia di sangue continua, una specie di rivolo che scorreva sulla strada.

Il prof. Concezio Alicandri-Ciufelli, allora studente universitario al 5° anno di medicina, frequentava l'ospedale in qualità di collaboratore. Ha un ricordo netto e sconvolgente di ciò che avvenne quel giorno: I morti furono portati direttamente al cimitero in attesa di essere riconosciuti e tumulati; i feriti, con mezzi di fortuna, furono trasportati all'ospedale. Ricordo con raccapriccio la sequenza di persone con il torace squarciato, con gli intestini fuori del bacino, senza arti...; dappertutto lamenti, sangue, sofferenza.

Prestavano servizio il prof. Violati, primario chirurgo, il prof. Vegni, primario di medicina, e la dottoressa Semperlotti. Ci mettemmo subito all'opera. Il prof. Violati diede ordine di iniziare dai feriti meno gravi, perché avrebbero avuto maggiori possibilità di salvezza rispetto agli altri. Furono quindi allestite le camere operatorie. Si operò per tutta la notte. Nel frattempo, dalle città vicine, erano giunti in aiuto anche altri medici: Pierangeli, Stefanini e Piermarini. Quando la situazione si fu un po' normalizzata, rimasto solo, stavo facendo un giro di ispezione, sentii un respiro affannato, pesante, intervallato da uno strano e sordo risucchio. Cercai tra i letti e scoprii che proveniva da una vecchietta rimasta abbandonata sotto un letto, con un foro nel torace".

Il documento dell'armistizio - Sicilia, 3 settembre 1943

Le seguenti condizioni di armistizio sono presentate dal Generale Dwight D. Eisenhower Comandante in Capo delle Forze Alleate il quale agisce per delega dei Governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e nell'interesse delle Nazioni Unite, e sono accettate dal Maresciallo Pietro Badoglio Capo del Governo Italiano:

1. *Cessazione immediata di ogni attività ostile da parte delle Forze Armate Italiane.*
2. *L'Italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite.*
3. *Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite dovranno essere consegnati immediatamente al Comandante in Capo alleato e nessuno di essi potrà ora o in qualsiasi momento essere trasferito in Germania.*
4. *Trasferimento immediato della flotta italiana e degli aerei italiani in quelle località che saranno designate dal Comandante in Capo alleato, con i dettagli di disarmo che saranno fissati da lui.*
5. *Il naviglio mercantile italiano potrà essere requisito dal Comandante in Capo alleato per supplire alle necessità del suo programma militare navale.*
6. *Resa immediata della Corsica e di tutto il territorio italiano, sia delle isole che del continente, agli Alleati, per essere usati come base di operazioni e per altri scopi a seconda delle decisioni degli Alleati.*
7. *Garanzia immediata del libero uso da parte degli Alleati di tutti gli aeroporti e porti navali in territorio italiano, senza tener conto dello sviluppo dell'evacuazione del territorio italiano da parte delle forze tedesche. Questi porti ed aeroporti dovranno essere protetti dalle Forze Armate italiane finché questo compito non sarà assunto dagli Alleati.*
8. *Immediato richiamo in Italia delle Forze Armate italiane da ogni partecipazione nella guerra in qualsiasi zona in cui si trovino attualmente impegnate.*
9. *Garanzia da parte del Governo italiano che se necessario impiegherà tutte le sue forze disponibili per assicurare la sollecita e precisa esecuzione di tutte le condizioni di armistizio.*
10. *Il Comandante in Capo delle Forze alleate si riserva il diritto di prendere qualsiasi misura che egli ritenga necessaria per la protezione degli interessi delle Forze alleate per la prosecuzione della guerra, e il Governo italiano si impegna a prendere quelle misure amministrative o di altro carattere che potranno essere richieste dal Comandante in Capo, e in particolare il Comandante in Capo stabilirà un Governo militare alleato in quelle parti del territorio italiano ove egli lo riterrà necessario nell'interesse militare delle Nazioni alleate.*
11. *Il Comandante in Capo delle Forze alleate avrà pieno diritto di imporre misure di disarmo, di smobilitazione e di smilitarizzazione.*
12. *Altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario che l'Italia dovrà impegnarsi ad eseguire saranno trasmesse in seguito. Le condizioni di questo armistizio non saranno pubbliche senza l'approvazione del Comandante in Capo alleato. Il testo inglese sarà considerato testo ufficiale.*

Per il Maresciallo Pietro Badoglio

Per Dwight Eisenhower Capo del Governo Italiano Generale dell'Esercito degli S.U.A. Comandante in Capo delle Forze Alleate

Giuseppe Castellano Walter B. Smith Gen. di Brigata Magg. Gen. addetto al Comando dell'Esercito degli S.U.A.

7 Settembre 1943

Scanno, 7 settembre. “Le pagine delle “**Memorie di guerra 1943-1944**” di **Ester Brown Nannarone**, nonna del curatore **Andrea Frenguelli**, rappresentano uno spaccato interessante della vita scannese del tempo di guerra e una testimonianza straordinaria di una donna, nata in Svizzera, a Baden, nel 1912 e morta il 5 settembre 2011. Si sentiva scannese, avendo sposato Carlo Nannarone, notaio a Roma, tanto che nel periodo di guerra si mise a disposizione, come interprete, nel contribuire a risolvere i tanti problemi di chiarimenti tra tedeschi e italiani. Svolse quindi un'opera straordinaria di aiuto alla gente del paese.

Le “**Memorie**” iniziano con il **bombardamento di Sulmona** (27 agosto o primi giorni di settembre 1943): “Abbiamo visto dalla strada dietro casa il bombardamento di Sulmona”, e descrivono la situazione disagiata di

quel periodo: “*La gente si arrangia come può: si fa il sapone in casa; tutto quello che è fattibile in casa si fa da sé, ci si arrangia alla meglio*”.

La giornata dell'8 settembre viene raccontata così: “*La mattina dell'8 settembre viene 'gettato' il bando: tutti in piazza. Alla radio con l'altoparlante c'è un discorso; ma vi assicuro: più che un discorso è una pugnalata al cuore. Sono poche ma terribili parole: 'Italiani, la guerra è finita, abbiamo perso. Tutti quelli che sono morti sono morti invano'.*” È curioso, per non dire storicamente intrigante, rilevare come viene colto in paese l'annuncio dell'armistizio, ridotto a due concetti: “*guerra finita, morti invano*”.

Ma subito si capirà che non solo la guerra non è finita, si svolgerà anzi in casa e altri morti andranno ad aumentare il già numeroso cumulo.

Il primo contatto con i tedeschi è drammatico: ne arrivano due in sidecar che vanno alla ricerca di pneumatici. Entrano, sparando, in casa di un emigrante in America (Zefferino), trovano una vecchia torpedo e tolgono le ruote. In un baule sottraggono il materiale che vi si trova. In risposta alcuni giovani scannesi tentano di reagire, ma Ester li sconsiglia essendo a conoscenza della rappresaglia che i tedeschi avrebbero eseguita contro i cittadini di Scanno.

L'albergo “**Pace**” viene requisito per diventare “**kommandatur**”. Vengono requisiti anche gli altri alberghi. Torna **Vincenzo Tanturri**, da Milano, che farà da interprete, in collaborazione con Ester Brown Nannarone. A Scanno, ma soprattutto a Frattura arrivano molti ex-prigionieri fuggiaschi dal Campo 78 di Fonte d'Amore. Un gruppetto di 5 inglesi della RAF scrivono sulla neve “*Abbiamo fame*” in modo che gli aerei inglesi vedano e provvedano. Infatti un ricognitore lancia cibo, vettovaglie ed una ricetrasmittente, recuperata però dai tedeschi. Questi ricatturano i cinque inglesi e minacciano per rappresaglia la fucilazione di dieci fratturesi. Fortunatamente l'intervento dell'interprete Vincenzo Tanturri salva la situazione facendo sì che i tedeschi si accontentino solo di requisire il bestiame. Tra tedeschi e abitanti della zona si stabilisce un reciproco rispetto, anche se in molte case vengono ospitati ex-prigionieri alleati. A casa della famiglia Nannarone abita il capitano Popp, insegnante di Bayreuth, che procurerà il sale per tutto il paese. Una sera d'inverno bussa alla porta un gruppo di soldati con 150 cavalli di Frisia. Il giorno dopo, sul valico moriranno tutti.

In casa Accivile trova alloggio il generale Kesselring, che resterà poco tempo. Ha l'influenza. “*Gli dò il consiglio – scrive Ester – di curare il mal di gola con la cenere calda; è costernato dall'effetto istantaneo di questo rimedio antichissimo*”.

Intanto **Vincenzo Tanturri**, l'interprete che collabora con **Ester**, torna a Milano. Ester resta sola e sente che il comando tedesco le dice: “*noi abbiamo urgente bisogno di un interprete fisso da portarci dietro, perché tra poco il nostro reparto sarà trasferito al fronte; è un guaio che lei abbia due figli piccoli, ma in fin dei conti questi bimbi hanno il padre ed i nonni, andrà a finire che al momento della nostra partenza lei sarà requisita*”. La soluzione di andare in Svizzera viene trovata dal capitano tedesco Popp, che organizza l'intero viaggio. Ester con i due figli piccoli parte per la Svizzera. Un viaggio allucinante. A Como madre e figli dovranno restare molto tempo, affrontando disagi e rischi, prima di ottenere il permesso di rientrare in Svizzera. Concludendo, Ester scrive: “*Mi ricorderò sempre con gratitudine di tanta brava gente che ho avuto la fortuna di incontrare. Ho imparato che bisogna vivere per gli altri e con gli altri, e non per sé stessi e contro gli altri*”. (h. 14,00)”.

(*Mario Setta*)

#

8 Settembre 1943 (Anpi)

Il governo Badoglio si arrende incondizionatamente agli Alleati. I Tedeschi assumono immediatamente il controllo di Roma e dell'Italia settentrionale e istituiscono uno stato fantoccio Fascista guidato da Mussolini, il quale era stato liberato il 12 settembre da un commando tedesco.

§

Sono note a tutti le vicende relative al confino a Scanno di Guido Calogero e Carlo Azeglio Ciampi (e, in parte, Beniamino Sadun, di cui non si hanno tracce certe a Scanno). Ciampi, intervistato da Mario Pirani (su *la Repubblica*, 3 marzo 2001), così racconta:

“Non ho mai capito cosa intendano i teorici della “morte della Patria”, che indicano nell'8 settembre la data di questo lutto senza ritorno. A sentir loro la Patria, l'idea di Patria, che allora sarebbe stata travolta, non è mai risorta. E noi cosa saremmo, dunque, oggi: italiani, cittadini senza patria? Certo, ogni storico può pervenire alle deduzioni che vuole. Ma se pone un quesito di quel genere deve anche giungere ad una conclusione e, soprattutto, non può ignorare eventi come Cefalonia. Come ho detto rivolgendomi idealmente ai Caduti della Acqui: “Decideste consapevolmente il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamenta risorse l'Italia”“.

Ciampi è nel suo studio al Quirinale, appena sceso dall'aereo che lo ha portato in quell'isola dove morirono trucidati 6500 soldati italiani della Divisione Acqui che avevano respinto l'intimazione alla resa e si erano battuti contro le forze tedesche, preponderanti soprattutto per l'appoggio aereo e navale, di cui i nostri erano del tutto privi. Poiché sull'episodio avevo scritto nel passato alcuni articoli il Presidente accetta, non una intervista, ma di parlarmi dei sentimenti e delle ragioni che lo hanno mosso.

Facciamo assieme quasi una esegesi del discorso che ha pronunciato, un discorso inusuale, redatto di suo pugno e privo, persino, degli abituali preamboli e saluti iniziali ai presenti. No, questa volta, quasi si trattasse di un attacco sinfonico, il Presidente è entrato subito nel vivo, con tre frasi d'empito beethoveniano: "Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento".

A conferma del climax Ciampi si sofferma a descrivere le ore che ha passato, in compagnia anche del Presidente ellenico, fra i drappelli in armi, greci ed italiani, la folta rappresentanza di reduci e partigiani, davanti al cippo ricordo, nei luoghi dei combattimenti, alle fosse comuni e in mare, sulla tolda della Garibaldi, in una mattina che sembrava venuta giù da una scenografia da melodramma epico, "tra squarci di sole, scrosci di pioggia, fulmini, raffiche di vento". Eppure, ripercorrendo il discorso, è possibile leggere in trasparenza i raccordi evidenti tra suggestioni emozionali e autentica passione politica, nel senso alto del termine.

Un discorso di Capo dello Stato ma anche un discorso personale, del cittadino Ciampi, del giovane militare di allora, venuto oggi, ormai ottantenne, a rievocare "quelli che ci furono compagni della giovinezza". E me lo dice esplicitamente: "Questa volta ho proprio parlato di quello che ho in cuore da una vita". Così la conversazione spazia tra la rievocazione generazionale, che accomuna il cronista e il Presidente, e il perché delle scelte di allora che lo affratellarono in "un uguale sentire" non solo ai soldati di Cefalonia, ma a quelli che "nell'Egeo, in Albania, in Corsica, in altri teatri di guerra, nei campi d'internamento si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città."

E, per significarmi il valore che attribuisce al comportamento dell'Esercito mi mostra il libro che gli ha inviato Alessandro Natta, ex segretario del Pci, su "L'altra resistenza" (editore Einaudi), dedicato ai seicentomila militari internati dai tedeschi che rifiutarono di aderire a Salò.

Ma non si tratta dell'abbandono di un vecchio reduce all'onda commovente del ricordo. No, qui è anche il Ciampi di oggi che ripropone una periodizzazione della storia patria: "Quella scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza di un'Italia libera dal fascismo".

Quindi non solo patrimonio del movimento partigiano ma di un arco assai più vasto che poggiò, dal primo giorno, su una parte nient'affatto trascurabile delle Forze armate, su "noi che portavamo la divisa, che avevamo giurato e che volevamo mantener fede al nostro giuramento e che ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini, in un travaglio causato dal colpevole abbandono". In proposito, nella nostra conversazione, il Presidente ci tiene a soffermarsi sull'otto settembre, dando, a differenza di molti e in polemica con quanti sostengono che con la fuga di Pescara il re avrebbe tradito il Paese (un altro dei punti su cui poggia la tesi della morte della Patria), un giudizio positivo sul fatto che la Corona abbia "assicurato la continuità delle istituzioni rifugiandosi in un territorio liberato dalla presenza tedesca. Il che permise al governo Badoglio di dichiarare guerra alla Germania, all'Esercito di ricostituirsi e partecipare al conflitto. E poi, con il cadere della pregiudiziale antimonarchica grazie all'iniziativa di Palmiro Togliatti, di costituire, con la partecipazione dei partiti antifascisti, prima il secondo governo Badoglio, poi, con la liberazione di Roma, il governo Bonomi, quindi, dopo il 25 Aprile, il governo Parri. Tutte tappe che segnano la continuità delle Istituzioni e della Patria. La condanna dei Savoia e di Badoglio resta senza scusanti per il modo con cui operarono, lasciando senza ordini e all'oscuro i comandi, senza guida l'Esercito e la Marina di fronte al prevedibile attacco tedesco. Basta pensare all'affondamento della corazzata Roma dove morirono 2000 uomini e l'ammiraglio Bergamini, capo della nostra flotta, fino a poche ore prima ignaro dell'armistizio".

Eppure, passato il primo momento di smarrimento, non solo molti, come Ciampi, furono in grado di orientarsi, guidati "dal senso dell'onore e dall'amor di Patria", ma essi furono sorretti dall'appoggio diffuso delle popolazioni nelle città e ancor più nelle campagne. Anche su questo punto l'insistenza non è pleonastica ma vuole sottolineare che la Resistenza non è riducibile, come tenta di presentarla la vulgata neorevisionista, ad un fatto minoritario riguardante solo il partigianato combattente, ma un vastissimo movimento che coinvolgeva nei sentimenti, e spesso nella concreta solidarietà, la maggioranza degli italiani. "Ricordo, solo per fare un esempio fra i tanti, che quando ero rifugiato a Scanno, un piccolo paese abruzzese in provincia di Sulmona, in attesa di passare le linee, nascosto con me vi era un ebreo romano, Beniamino Sadun, ma, mentre paventavamo l'arrivo di tedeschi o di repubblicani, nessuno temeva una spiata di qualcuno degli abitanti, tanto vivo era il sostegno che sentivamo attorno a noi. Del resto lì vicino passava quello che veniva chiamato il sentiero della libertà, un impervio passaggio attraverso il massiccio della Maiella, da dove tanti prigionieri angloamericani transitarono con l'aiuto dei nostri contadini. Di lì passai anch'io per riandare ad indossare la divisa nell'esercito dell'Italia libera. Spero di tornarci fra qualche mese ad una cerimonia di commemorazione che si sta organizzando".

Il riaffiorare dei ricordi segue un filo ideale: l'amor di patria si è radicato nella nostra generazione dall'"aver maturato i valori e le gesta del Risorgimento". Anche a Cefalonia Ciampi ha voluto ripeterlo: "La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere". È evidente che non si tratta di un cedimento alla retorica ma di un richiamo politico ai vincoli fondativi dell'unità nazionale, proprio quando essi

vengono messi in discussione dall'oltranzismo leghista, comunque camuffato, e dal revisionismo dell'ala integralista cattolica che al convegno di Rimini di Comunione e Liberazione ha contestato i valori del Risorgimento, rilanciando la critica clericale e sanfedista all'unità d'Italia.

Un altro punto da valutare nel discorso di **Cefalonia** è la componente antifascista, anche in questo caso ben pertinente e non certo di scontato ossequio al “politicamente corretto”. Per contro un richiamo a non confondere la pacificazione degli animi con il giudizio storico e con una specie di parificazione tra Salò e Resistenza: “In quell'estate del 1943 divenne chiaro in noi che il conflitto non era più fra gli Stati ma fra principi, fra valori. L'inaudito eccidio denota quanto profonda fosse la corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista. Non dimentichiamo le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione”. Con queste frasi, mi dice poi Ciampi, “ho voluto ricordare che la rottura dell'Italia col fascismo non si è prodotta l'8 settembre ma il 25 luglio, quando Mussolini venne defenestrato; in secondo luogo quale separazione, anche etica, passasse tra le forze in lotta; in terzo luogo, il carattere aggressivo che caratterizzava il fascismo. Questo non vuol dire coltivare gli odi. Proprio nei giorni scorsi una mia vecchia allieva (dopo la Liberazione feci per due anni l'insegnante) mi ha detto che ancora rammentava una lezione in cui auspicavo che la nuova Italia non si lasciasse trascinare nella spirale della vendetta. Mi viene, anzi, in mente ora un incontro in treno nel 1945 con un mio ex compagno di scuola. Gli dissi che ero andato ad arruolarmi al Sud, con l'esercito di Badoglio. Lui mi confessò di essere stato con l e brigate nere. Convenimmo che per fortuna non ci eravamo incontrato in quei frangenti e ci stringemmo in un abbraccio”.

Il Presidente va ancora indietro nei ricordi e conviene sul favore della sorte che lo portò molto giovane, poco più che sedicenne, alla Normale di Pisa dove ebbe come maestri uomini quali Luigi Russo, grande critico letterario e fra i maggiori esponenti dello storicismo, il filosofo Guido Calogero, fondatore del movimento liberal socialista, che confluirà nel partito d'azione e il marxista Cesare Luporini, filosofo della scienza: “ Fu una stagione di formazione culturale e politica, ad un tempo. Poi ci fu la guerra ed io mi trovai nel '42 sottotenente in Albania. Solo per un permesso fortuito non fui colto dall'armistizio laggiù. Nel migliore dei casi avrei raggiunto i partigiani, come fecero tanti miei commilitoni, con in testa il nostro comandante, il tenente colonnello Mosconi, un nazionalista monarchico, seguace di Federzoni, che cadde combattendo contro i tedeschi. Dopo l'8 settembre con Furio Diaz (uno storico che diverrà anche sindaco comunista di Livorno) ci interrogavamo su come metterci in contatto con la resistenza. Venni a Roma, a casa di mio zio, il padre della scrittrice Paola Masino, che mi consigliava una prudente attesa, in un bell'appartamento di via Liegi 6. Non ne volli sapere e me ne andai, come ho detto, in Abruzzo, per passare le linee. Proprio a Scanno ritrovai Guido Calogero, che vi era stato confinato dal regime. Riprendemmo le nostre discussioni e gli chiedevo la ricetta per agire da antifascista senza diventare per forza comunista. Naturale punto d'approdo fu il partito d'azione. Quando arrivai finalmente dall'altra parte, a Bari, tornai ad indossare la divisa. La città era piena di fermenti. Vi era stato il convegno dei partiti antifascisti. Nelle ore libere frequentavo la libreria Laterza e m'infervoravo in discussioni con il leader azionista pugliese, poi del Pri, Michele Cifarelli, con il meridionalista Tommaso Fiore e suo figlio Vittore, ormai scomparsi. Quello, insomma, il terreno della mia iniziale formazione culturale. Questo dovrebbe anche spiegare i motivi che mi spingono a rivalutare i simboli dell'amor di patria, della continuità storica, dei valori del Risorgimento. Perché, ad esempio, ho voluto inaugurare l'anno scolastico sull'Altare della Patria - lasciamo perdere se sia bello o brutto - non ignorando che lì c'è il monumento del re che unificò l'Italia e la scritta: all'unità della Patria e alla libertà dei cittadini”.

Il presidente della Repubblica, prima di congedarmi, ci tiene a ribadire, a smentita di qualche forzatura giornalistica, che i passati governi non avevano affatto dimenticato Cefalonia: “Ci andarono e pronunciarono bellissimi discorsi sia Pertini che Spadolini. Ed anche il ministro socialista della Difesa, Lagorio. La strage era però sentita dagli italiani soprattutto come una conseguenza tragica dell'8 settembre, non come l'inizio della Resistenza. Di nuovo questa volta c'è stata la presenza del presidente della Repubblica greca. È stato importante che si ricordasse la lotta comune condotta con i partigiani di quel paese e la nostra condanna della guerra di aggressione, intrapresa da Mussolini. È stata una giornata di vero europeismo: in mezzo al Mediterraneo, in territorio ellenico e su una nave italiana”.

“Arrivai a Scanno a metà settembre del 1943 quasi per caso – racconta Carlo Azeglio Ciampi; mi ci condusse un giovane ufficiale, come me fuggiasco, che avevo avuto occasione di conoscere dopo l'8 settembre a Roma, Nino Quaglione. Quando egli mi disse che andava a Scanno, terra della sua famiglia, **mi associai a lui, in due ricordi. Ero stato a Scanno per poche ore tre anni prima, quando da allievo ufficiale frequentavo la scuola di Pescara. Venimmo qui per fare una esercitazione di autocolonna da Pescara a Scanno in motocicletta. Ricordavo Scanno perché sapevo che era diventato il luogo di confino di Guido Calogero. Arrivato qui mi fu facile ritrovare Guido, di cui ero stato discepolo nei miei anni alla Scuola Normale a Pisa fra il 1937 e il 1941. Calogero, dopo l'arresto nel 1942 a Pisa, era stato confinato a Scanno e vi si era trasferito con la famiglia. Dopo il suo secondo arresto nel luglio del 1943, che lo portò nel carcere di Bari, e la successiva liberazione il 27 di luglio, egli tornò subito a Scanno per riabbracciare la famiglia. Ebbi così la fortuna di frequentarlo assiduamente per sei mesi, dal settembre 1943 al marzo 1944.**

Erano mesi bui, difficili ed io potei approfittare della sua vicinanza. Era un uomo capace di mantenere una grande serenità anche nei momenti più drammatici. Ricordo che in quell'inverno, tra le cose più care che aveva con sé, c'erano i manoscritti dei suoi volumi, poi pubblicati da Einaudi, su Estetica, logica ed etica, i manoscritti erano in copia unica e lui temeva di perderli con la guerra. Allora abbiamo cominciato a batterli a macchina: riportavano la data di ogni giornata di lavoro. Ricordo che tentammo insieme di passare le linee attraverso la Maiella.

Poi ci dividemmo: a Calogero fu chiesto di rimanere nel territorio occupato dai tedeschi per svolgervi la sua attività politica; io il 24 marzo (il giorno delle Fosse Ardeatine) riuscii a passare le linee e ripresi servizio nell'esercito italiano.

I sei mesi trascorsi con Calogero furono estremamente intensi. Per me, così giovane, fu l'occasione di imparare da un grande nobile maestro, del quale divenni amico. Ci insegnava i principi fondamentali del comportamento dell'uomo; prima di tutto il rispetto per gli altri. Oggi si parla spesso di tolleranza; non amo questa parola perché è un termine improprio, ma ciascun essere ha bisogno di conoscere e di essere pronto a lottare perché gli si riconoscano gli stessi diritti che noi riteniamo di dovere pretendere da tutti.

Ci insegnava inoltre che l'individuo ha un senso in quanto vive in una collettività e la base della collettività è il saper dialogare, il saper parlare, discutere e affrontare gli argomenti con libertà piena di convincimento delle proprie idee, con l'intendimento di farle affermare, ma pronto a riconoscere la ragione dell'altro e ad accettarla quando uno ne divenga convinto.

Questi i codici che ci insegnava Calogero nel suo comportamento. Durante gli anni alla Normale, Calogero aveva pubblicato due libri fondamentali: "La filosofia della vita" (1936) e "La scuola dell'uomo" (1939). Quest'ultimo libro è un vero e proprio manifesto della libertà. È il libro con cui Calogero si rivolge ai giovani per mostrar loro come sia possibile uscire dal pessimismo dell'alternativa fra fascismo e comunismo.

La filosofia morale di Calogero è una morale concreta, di attuazione della libertà: prima dentro di noi, poi nella società. Calogero non perseguiva fini astratti, ma voleva realizzare i propri ideali nella società. Il richiamo continuo alla coscienza, criterio estremo della verità, era richiamo al senso di responsabilità dell'individuo, ne sottolineava il dovere di lottare per l'affermazione della libertà per sé e per gli altri, per cambiare la realtà. Quella "religione della libertà" che avevamo appreso dai grandi italiani, a cominciare da Benedetto Croce.

Calogero c'insegnava a praticarla nella vita, avendo sempre presente che altrettanto importante del principio della libertà è il principio di giustizia, di giustizia sociale. Il messaggio di Calogero è di dottrina civile. La norma superiore dello Stato è quella che regola i rapporti di convivenza. Calogero libera l'uomo dall'opportunismo e lo incardina su valori come il primato della coscienza, la civiltà come progresso dei diritti civili, come educazione al dialogo. Una testimonianza di questa visione è in un documento personale. Una lettera di Calogero a mia figlia, con cui egli accompagnava, nel 1975, il suo regalo di nozze: la ristampa della "Difesa del liberalsocialismo", da tempo esaurita, e una superstite copia dell'edizione originaria dell'ormai introvabile "La scuola dell'uomo".

Calogero aggiunge la traduzione di quattro versi in greco, che egli aveva composto per dar significato alla dedica del libro a sua moglie: "Quelle cose di cui ci convincemmo nelle nostre pacate discussioni,/ quello che apprendemmo dai nostri amati figli,/ quello che ci insegnò il condiviso tragitto della vita,/ accogli qui a testimonianza di una speranza immortale". La speranza immortale era quella del ritorno dal fascismo alla libertà. E il proiettarsi della libertà e della vita verso il futuro, Calogero lo rendeva con un'immagine poetica e concettuale molto bella: sono i figli quelli dai quali abbiamo appreso, quasi invertendo il corso naturale delle cose.

In chi ha avuto la fortuna di essere stato allievo di Calogero il segno è rimasto profondo. Senza quell'insegnamento giovanile, la mia vita, la mia lunga attività nelle istituzioni fino ad oggi, sarebbero state diverse. Per me è stato un maestro e un amico. Il maestro è per me colui che va al di là della disciplina specifica, che è capace di affrontare i problemi infondendo una visione della vita basata sui valori morali, che sa andare al di là della professionalità dell'insegnamento.

Da Guido Calogero ho imparato il rispetto dell'alterità, che non è tolleranza, bensì impegno perché i diritti degli altri abbiano uguale valenza dei propri. Calogero vedeva il principio fondamentale della convivenza nel cercare di comprendere le opinioni e i bisogni altrui. Di qui l'importanza del dialogo.

Io credo che gli insegnamenti di Calogero siano il fondamento del modo di comportarsi: rispetto della dignità umana, onestà intellettuale, gusto del perché, dell'andare in fondo alle cose. Nei miei lunghi conversari con Guido, tra le montagne abruzzesi, si parlava molto della responsabilità. Mi spiegava che la conoscenza è alla base dell'azione, ma aggiungeva che a un certo punto scatta, dando luogo all'azione, l'atto di volontà, atto autonomo che implica la responsabilità. Non voglio cadere nella retorica, ma in un momento critico e drammatico, come era quello per l'Italia, bisognava assumersi responsabilità ed esserne consapevoli. Nell'Italia di oggi, democrazia compiuta, orgogliosa della sua unità, fiduciosa e forte della sua vocazione europea, quei principi sono ancora validi".

(Da *la Repubblica.it* del 21 maggio 2001)

(v. anche: *A un giovane italiano* di Carlo Azeglio Ciampi, 2011)

Da *Fondazioni – Periodico delle Fondazioni di origine bancaria*, Novembre-Dicembre 2014, leggiamo l'articolo “*Onore a Ciampi, esempio per tutti*”:

“Il legame di Carlo Azeglio Ciampi con l’Abruzzo risale agli anni della seconda guerra mondiale. Subito dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, Ciampi si rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale e si rifugiò a Scanno, paese nei pressi di Sulmona (Aq). Da qui nel marzo del ’44 insieme ad altri partigiani si avviò a piedi per un impervio sentiero montano, lungo il massiccio della Maiella, per raggiungere le zone liberate. Per questo è stata Sulmona, su iniziativa della Fondazione Carispaq, a ospitare lo scorso 26 settembre una giornata di studi sul Presidente Emerito. Le diverse fasi della sua carriera in Banca d’Italia, alla Presidenza del Consiglio e al Quirinale sono state ricordate da personalità che hanno avuto l’onore di lavorare a stretto contatto con lui: Giuseppe Tesaro, presidente della Corte Costituzionale (fino al 9 settembre 2014), Ignazio Visco, governatore della Banca d’Italia, Giuliano Amato, Walter Veltroni e Paolo Peluffo, che del Presidente fu portavoce. Gli interventi hanno ripercorso i momenti di una vita che si è intrecciata profondamente con le fasi cruciali della storia del Paese e dell’Europa: su tutte l’ingresso dell’Italia nella Moneta unica europea. Nel raccontare la loro esperienza di lavoro con il Presidente, tutti hanno sottolineato l’alto senso dello stato e della cittadinanza, il rispetto dei valori e delle regole che ne hanno sempre guidato l’impegno e la vita.

“Ciampi in Banca d’Italia è stato un esempio per tutti noi: era il primo ad arrivare e l’ultimo ad andarsene – ha detto Visco –. Le sue relazioni annuali erano sempre puntuali e servivano ad indicarci il lavoro, perché erano basate sul diario che teneva ogni giorno sulle cose da fare”.

Questo è l’episodio ricordato da don Luigi Carfagnini – parroco delle chiese Maria Teresa di Calcutta e del Corpus Domini a Bolzano – nel corso della presentazione del libro *I Minatori di Monteneve*, avvenuta a Scanno il 3 agosto 2019 e confermato in una nota del 26 settembre 2020:

“Mio nonno, 20 anni fa, mi riportò quanto accaduto durante l’occupazione nazista, e cioè di quando Carlo Azeglio Ciampi durante la sua permanenza a Scanno come rifugiato propose di aderire all’iniziativa partigiana. Si trattava di mio nonno materno, Iginio Mancini, il suocero di Roberto Grossi. Egli era stato segretario insieme ad altre due persone (uno di Catania l’altro di Torino) del ministro Tullio Cianetti. Per questo motivo, mi pare nel ’44, dopo essere tornato dalla Russia, fu convocato insieme al Sindaco di Scanno, al parroco, al medico, e ad un’altra persona di cui non ricordo il nome (credo si tratti di un laureato...). Durante l’incontro fu esposta l’idea di Ciampi, ma mio nonno intervenne subito dopo e si oppose, facendo presente che questo avrebbe avuto conseguenze negative sul paese con l’arrivo delle truppe tedesche. “Se aderiamo ai partigiani vengono i tedeschi e ci ammazzano tutti”; più o meno questa era la frase di nonno Gino. Così la mini-assemblea decise di non aderire ai partigiani e Ciampi rimase nascosto e salvato da Scanno. Sulla veridicità dell’incontro non ci sono dubbi. Non conosco però il luogo dell’incontro, verosimilmente in sacrestia. Non so se esistano riscontri cartacei nei ricordi di qualcuno dei presenti. Altro purtroppo non sono in grado di dire”.

#

Da *Società Filosofica Italiana – Sezione di Sulmona “Giuseppe Capograssi”*, leggiamo:

Guido Calogero. «Nacque a Roma il 4 dicembre 1904, da padre messinese, Giorgio, un bravo professore di francese e da Ernesta Michelangeli, figlia di Luigi. Quest’ultimo, di origini marchigiane, fu professore universitario di letteratura greca e poeta carducciano (di lui Calogero scrisse la voce nell’Enciclopedia Italiana). Il 1925 fu l’anno della laurea, ad appena 21 anni, e dell’inizio della collaborazione alla rivista diretta da Gentile “Giornale critico della filosofia italiana”, con recensioni e saggi, incentrati quest’ultimi sulla logica antica e su quella di Aristotele in particolare, che furono trasfusi nel suo primo libro organico e classico nel campo di tali studi “I fondamenti della logica aristotelica”, 1927, in “Studi filosofici”, diretta da Gentile. Nel 1934 assumerà la redazione fiorentina della rivista, alla quale darà nuovo impulso, chiamando a collaborarvi studiosi ebrei in fuga dalla Germania come Kristeller, Kroner, Löwith, H.Levy, Walzer, aprendo il dibattito filosofico italiano al più avanzato pensiero europeo.

La vita di Calogero dal 1937 al 1942, anno del suo primo arresto, fu tutta generosamente spesa in una sottile, fecondissima opera di risveglio politico delle coscienze, negli ambienti soprattutto universitario e culturale, con l’attività conspirativa del Movimento, con lo stile e i contenuti del suo insegnamento, con le linee di interesse dei suoi scritti, con l’attività conspirativa del Movimento.

Il ritmo dell'impegno politico fu ormai frenetico e, come si vede, anche scoperto nella sua versione pubblica, per cui egli venne arrestato il 2 febbraio 1942 e condotto alle Murate di Firenze.

Restò in carcere quattro mesi, fu sospeso e destituito della cattedra e poi mandato al confino di **Scanno**, in Abruzzo, fino a maggio 1943, dove si trasferì anche la famiglia. Non poté rispondere per allora pubblicamente a Croce, che aveva criticato il Liberal-socialismo nel numero della 'Critica' del gennaio 1942.

Fu arrestato nuovamente a **Scanno** l'8 giugno e portato nel carcere di Bari, dove restò fino alla scarcerazione del 28 luglio con Vittore Fiore e figli e Cifarelli.

Dopo lo sbandamento dell'8 settembre ed essendo Roma occupata dai nazifascisti, Calogero tornò a **Scanno**, dov'era ancora la sua famiglia* e vi restò fino alla liberazione di Roma del 1944 (ospitò da settembre 1943 al marzo 1944 Carlo Azeglio Ciampi).

Nel silenzio drammatico della cella e nella residenza coatta del confino, Calogero mobilitò le energie intellettuali al diapason per fissare cardini teorici nelle varie discipline filologiche, affinché non si perdessero mai per sempre, dopo tanta esperienza di tragedia, come stava emergendo nel cuore della guerra atrocissima e disumana, certi principi, certi assiomi, certi orientamenti, certi modi di affrontare i problemi. Si impegnò, affinché la filosofia mai si smarrisse, mai venisse meno al suo compito umanissimo ed etico di orientamento, di consapevolezza al servizio sempre dell'umana dignità.

Così sul piano della filosofia politica, chiari profondamente i due concetti chiave della libertà e della giustizia, le due stelle polari della salvezza etico-politica, che dovevano poi tradursi più analiticamente in indicazioni operative per un nuovo modo di fare politica e di organizzarsi, richiamando il loro problematico rapporto, non automaticamente correlato.

Individuò nel Partito d'Azione lo strumento politico che poteva assumere quei principi come orientamenti di fondo e storicamente tradurli sul piano della norma e dell'ethos civile.

Così accanto alla stesura di quelle che saranno le 'Lezioni di filosofia'(uscite nel dopoguerra), Calogero scrive a Scanno nell'aprile 1945 "La giustizia e la libertà. Saggio sul liberal-socialismo del partito d'Azione".

Già nel 1944, quando i nazifascisti occupavano gran parte della penisola, accanto alle azioni di Resistenza in Abruzzo "favorendo l'occultamento dei prigionieri e stabilendo contatti con gli Alleati che avanzavano dalla parte del Sangro", come ricorda Butticci, avviò un intenso lavoro di orientamento e di riflessione con scritti brevi, giornalistici sul quotidiano del Partito 'L'Italia Libera – G.L.' Richiamava l'equivalenza tra rivoluzione sociale e rivoluzione liberale, la non accettazione di una concezione della libertà, che implicasse quella di morire di fame, ma fosse 'libertà liberatrice' sul piano delle condizioni quotidiane di vita, le vicinanze e le differenze tra laburismo e liberal-socialismo, la diversa concezione del socialismo, che restava insufficiente ed equivoco se non era accompagnato dall'aggettivo liberale, le consonanze, ma anche le diverse storie del socialismo liberale di Rosselli e il liberal-socialismo, i problemi della radio, dell'Europa, della democrazia, della scuola».

***Qualche tuo ricordo di vecchia data?** – domando a Carmelita Cipriani (v. il Racconto di Politica Interiore n. 16 del 2 luglio 2015: "Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni"):

«I miei ricordi sono quelli dell'asilo, della scuola, i primi teatrini, le prime rappresentazioni che ci facevano fare le suore. Poi, per esempio, la scuola: mi è rimasto molto impresso il periodo in cui facevamo il saggio che a me piaceva moltissimo, il periodo di Mussolini e noi davanti alla scuola, a fine anno scolastico ci facevano fare il saggio, la ginnastica, la maestra di ginnastica era Berta Gualtieri. Era bello. Tutti potevano guardare perché si svolgeva nella parte anteriore della scuola, in quello spazio che c'è lì. Poi, ad esempio, mi rimane il ricordo degli esami di quinta elementare, perché durante i tedeschi io non ho frequentato la quinta, però abbiamo sostenuto gli esami nella sacrestia di Sant'Antonio. La maestra era Leonina Fronterotta e il maestro Ciccillo Bruno. Era il 1943.

A me piace ricordare che nel tema che ci dettero in classe "scrivete che cosa volete fare da grandi", me lo ricordo sempre questo, perché io scrissi "voglio fare la maestra". Vicino a me ci stava **Francesco Calogero**, il figlio del filosofo Guido, il professore, aveva due figli: Francesco e Laura che aveva più o meno l'età di Tonino (Di Masso, il marito di Carmelita) e mi ricordo che lui scrisse che voleva fare l'ingegnere. A lui il sogno è riuscito, a me no. Purtroppo. Però, un giorno questa soddisfazione me la sono presa. Un giorno, a Civitavecchia, Giulia, mia nipote, alla terza elementare stava studiando la poesia *I Pastori* di D'Annunzio e allora la maestra chiese agli alunni chi avesse dei cimeli, qualcosa che ricordasse i pastori, le tradizioni e tutto quanto. Allora, Giulia disse "nonna, noi abbiamo qualche cosa da mostrare ai bambini?". E dico "come no!". Allora, Anna Maria, mia figlia, aveva il marchio che si metteva sul pane, ho portato lo scaldino, la chitarra per i maccheroni e ho mostrato ai bambini tutte queste cose. Però, quando sono entrata, in cattedra sai?, in un giorno si è realizzato il sogno che avevo da bambina. Allora, mentre mostravo tutte queste cose, la poesia *I Pastori* io non l'ho studiata mai, ma parla della transumanza vero?, e allora dico "bambini, lo sapete che cos'è la transumanza?, lo sapete che io l'ho fatta la transumanza?, dissì ai bambini". Come sarebbe a dire? Sarebbe a dire che io per una settimana ho camminato notte e giorno con i pastori e le pecore perché dall'Abruzzo sono andata nelle Puglie e la notte, quando mi svegliavo e vedevo le stelle non ricordavo dove stavo e avevo paura perché abbiamo dormito all'aperto. E tutti i bambini con gli occhi sbarrati. Allora, la maestra interroga e dice "bambini, allora avete capito, che cosa vuol dire transumanza?". E risponde un bambino "hanno fatto il trasloco con le pecore!". Insomma, ho fatto questa specie di lezione, mi sono sentita la maestra elementare per un giorno. È stata una bella soddisfazione, grazie a mia nipote».

#

Da *La guerra più lunga: Albania 1943-1948* di Franco Benanti, 2003, leggiamo che: «La guerra più lunga è quella dei soldati italiani che, dopo l'8 settembre 1943, furono abbandonati in terra straniera ai soprusi e alle violenze di nemici vecchi e nuovi. Benanti, ufficiale medico

in Albania presso il 130° reggimento fanteria della “Perugia”, dopo l'armistizio si aggregò alle unità combattenti partigiane. Alla liberazione le autorità comuniste albanesi lo sottoposero al regime di internamento e dopo un processo di stampo staliniano fu condannato ai lavori forzati. Rientrò in Italia nel 1948 dopo anni di “agonie, fame, sete, violenze, brutalità, torture, via disumana, angosce interminabili...”».

9 settembre 1943. La fuga del re Vittorio Emanuele III e la cena a Crechchio

Brano tratto da: Antonio Stanziani – Mario Setta: *L'ultima cena del re, 9 settembre 1943*, Ed. Qualevita, 2007, pubblicato dal *Corriere Peligno.it* del 10 luglio 2021 e ripreso da *La Piazza* online del 17 agosto 2021:

«Alle cinque del mattino del **9 settembre 1943**, il re, la regina, il principe, il primo ministro Badoglio, tutta la classe dirigente italiana si sistemano nelle automobili, che si avviano sulla via Tiburtina, verso Tivoli e quindi verso l'Adriatico. Il primo ministro, Badoglio, ha una sola preoccupazione: fuggire dai tedeschi, tanto che ripete spesso “**Quelli ci tagliano la testa**”. Non si preoccupa nemmeno di avvisare tutti i componenti del suo governo. Il ministro degli esteri, Guariglia, fu lasciato a Roma e si rifugiò presso l'Ambasciata di Spagna. Silvio Bertoldi afferma che Badoglio “accettò subito l'affannoso consiglio di Roatta di partire per la Tiburtina, sicché si può ben dire che la decisione della fuga non fu nemmeno sua, ma di Roatta, e che egli vi aderì. Lasciò fare tutto agli altri. S'era dimenticato del governo” (Bertoldi, S., *Badoglio*, Rizzoli, Milano 1993, p. 203). Sulle responsabilità della fuga, le versioni sono diverse. **Il re Vittorio Emanuele III**, l'8 settembre 1945, in una risposta al questionario formulato dall'ammiraglio Garofalo, aiutante di campo del Principe di Piemonte, scrive: “Fino alle ore 24 dell'8 settembre il Maresciallo Badoglio e i generali parlarono di resistere se i tedeschi avessero attaccato Roma. Alle 3 e mezzo del giorno 9 i generali dissero essere impossibile ogni resistenza. Il Re non voleva lasciare la capitale, ma si decise a partire da Roma perché il Maresciallo disse che aveva ordinato a tutti i ministri di lasciare Roma. Badoglio disse anche che gli ordini dati erano in corso di esecuzione. Il Re seguì il governo nazionale in territorio completamente nostro (Brindisi) ove non vi erano ancora truppe alleate” (Puntoni, P., *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 297). Ed Elena Aga Rossi sottolinea: “ogni decisione venne ufficialmente presa dal re, sembra anche quella di portare con sé nella fuga i ministri delle tre forze armate, e questo fu sufficiente a far sentire tutti liberati da ogni responsabilità per quello che sarebbe successo” (Aga Rossi, E., *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 195).

Un convoglio così numeroso non poteva passare inosservato e fu fermato dai tedeschi, che tuttavia diedero il permesso di proseguire. Lo storico-giornalista, **Marco Patricelli**, in una delle sue opere dal titolo *Le due fughe. Abruzzo Settembre 1943. Il Re si imbarca a Ortona, il Duce vola dal Gran Sasso* (Supplemento a “Vario” Pescara, gennaio 2004) scrive: “*Tutti i raggi di questi convulsi momenti della storia d'Italia convergono verso l'Abruzzo*”. Il titolo del libro di Patricelli, una ricostruzione precisa e minuziosa degli avvenimenti, come una sceneggiatura da film, sembra voler suggerire una qualche relazione tra la fuga del re e l'operazione *Eiche* (quercia) per la liberazione di Mussolini, che avrà luogo, tre giorni dopo, il 12 settembre. Dal punto di vista storico, con gli elementi finora conosciuti, non pare esista una connessione tra i due eventi, anche se verificatisi quasi contemporaneamente e nella stessa area geografica. L'ipotesi di causa-effetto, fuga del re e liberazione di Mussolini, sembra doversi escludere. D'altronde la storia tenta di raccontare obiettivamente i fatti, ma non sempre riesce ad analizzare i sentimenti e gli stati d'animo dei protagonisti. È presumibile che la notizia della fuga del re e del governo abbia influenzato i “carcerieri” di Mussolini. Forse per questo, a Campo Imperatore, non cercarono di ucciderlo, anche se in precedenza c'era stato un ordine in tal senso. Marco Patricelli, nel libro “*Le due fughe*”, scrive: “L'ipotesi di sparare a Mussolini, pur di non farlo cadere nelle mani tedesche, era stata definitivamente accantonata. Ma questo significava né più né meno consegnarlo a essi [...] Appena arriveranno i tedeschi, quindi, non dovranno far altro che prendersi Mussolini e portarselo via”. E non si opposero all'arrivo dei paracadutisti tedeschi, calati con gli alianti per liberarlo.

Dopo la guerra, Eugen Dollmann, colonnello delle SS, parlando a Bologna con don Giulio Salmi ed altri testimoni, ha dichiarato che la decisione di far fuggire il re fu presa da Kesselring, dietro suggerimento dello stesso Dollmann, per non aggravare la situazione militare e per evitare una eventuale reazione dell'esercito italiano, di fronte all'arresto del re. Abbandonata dal governo italiano la difesa di Roma, pur con la presenza di sei divisioni italiane contro due tedesche, la città cade nelle mani dei tedeschi, che ne assumono il controllo, dopo un sanguinoso scontro a Porta San Paolo. Morirono più di 400 persone. Intanto il re e tutti i fuggiaschi raggiungono l'Abruzzo. Dopo quattro ore di viaggio, **Vittorio Emanuele III e il seguito arrivano a Crechchio, in provincia di Chieti**.

Crecchio è collocata tra i Marrucini e i Frentani. In una lapide del VII-VI sec. a.C., conservata al Museo archeologico di Napoli, compare il toponimo "Okricam". Già nell'alto medioevo, sulle rovine di un "oppidum" romano, fu edificato un castello e nei secoli successivi ampliato e rafforzato. Col passar del tempo, il castello passò nelle mani di vari proprietari: Brancaccio, D'Ambrosio, Marzano. In ultimo alla famiglia De Riseis, duchi di Bovino, di Taormina e baroni di Crecchio. Nel 1926, il 12 settembre, il principe Umberto di Savoia era stato ospite, per la prima volta, al castello di Crecchio. In seguito, altre due volte, nel 1928 e nel 1932, il principe Umberto sarà ospite della famiglia De Riseis a Crecchio.

Il 9 settembre 1943 il re Vittorio Emanuele III col suo seguito, in fuga da Roma, viene ricevuto dal duca Giovanni De Riseis e dalla duchessa Antonia Gaetani. Paolo Puntoni scrive nel diario: "Arriviamo a Crecchio alle 10.30. Sorpresi per la visita inaspettata, i Duchi di Bovino fanno miracoli per rendere il più confortevole possibile la sosta del Sovrano. Il ministro Acquarone riparte quasi subito per Pescara dove conta di prendere contatto con de Courten e Sandalli. Facciamo colazione nel castello di Crecchio" (Puntoni, P., *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna 1993, p.167). Di quell'evento, Beatrice Cafiero in Scassellati, nipote della duchessa, ha parlato in una intervista, rilasciata al giornalista Corrado Ruggeri e pubblicata con il titolo: "*Il re in fuga corteggiava mia madre*" su "**il Corriere della Sera**" il 6 settembre 1993.

"Le stupidaggini che dicevano quelle persone considerate importanti. In quei momenti così terribili, il Re si permetteva di corteggiare mia madre: "Donna Teresa – le diceva – è sempre più bella". Mi infastidì molto. E provai anche un grande sconcerto nel sentirli parlare tra loro in francese. E i generali, che domandavano a noi se nelle vicinanze erano state viste truppe tedesche. Nel primo pomeriggio partirono tutti, diretti a Pescara, dove sarebbero dovuti scappare con un aereo. Un'ora e mezzo dopo tornarono indietro". E che successe? "Mia madre decise di andare a parlare con Umberto: "Torni a Roma – gli disse – lasci sua madre e suo padre, e salvi la monarchia". La vidi uscire rossa in viso dal salotto: "Papà non vuole", era stata la risposta di Umberto". Come finì la giornata? "Con uno spuntino: credo che mangiammo ancora del pollo che era avanzato, forse dei formaggi. Partirono che era già buio, forse dopo le nove di sera".

Al racconto di **Beatrice Cafiero** si è anche ispirato il film del regista **Lucio Gaudino** dal titolo "**Io e il re**" con **Franco Nero, Laura Morante, Azzurra Fiume Garelli, Philippe Leroy, Carlo Delle Piane**. La trama del film segue gli eventi, con gli occhi d'una tredicenne, la nipote Matilde. Ma la macchina da ripresa non sembra scavare, né denunciare il dramma che vivono i protagonisti.

Elena Aga Rossi, sulla base di testimonianze e documenti, riferisce sullo stato d'animo dei protagonisti e giudica assolutamente ingiustificato e fuor di luogo il loro ottimismo: "Anche al momento della fuga essi pensavano che l'emergenza sarebbe durata una o due settimane, e che poi sarebbero tornati nella capitale ormai in mano agli anglo-americani. Nel suo *Diario*, Caviglia ricorda un episodio che illustra come al momento della fuga il re e Badoglio fossero assolutamente sicuri che la loro assenza da Roma sarebbe durata pochi giorni. Secondo la testimonianza della duchessa di Bovino, di cui i sovrani e il loro seguito furono ospiti a colazione il 9 settembre in attesa di imbarcarsi da Ortona, e quella di un altro ospite, il generale Diego Salazar y Munatones, durante il pranzo il re sostenne che Roosevelt aveva annunciato la resa incondizionata dell'Italia soltanto "per una manovra elettorale" e, mostrando il portafoglio con sole mille e duecento lire, si dichiarò sicuro di un rapido rientro a Roma. Da parte sua Badoglio affermò: "Io sono piemontese e se dico una cosa è perché ne sono sicuro. Fra quindici giorni al più tardi saremo di ritorno". Acquarone era convinto di tornare entro tre giorni e non aveva che un solo abito, quello che indossava. Questo ottimismo era del tutto ingiustificato, ma nessuno poteva prevedere, né gli italiani, né Churchill o Roosevelt o Eisenhower, che i tedeschi avrebbero tenuto Roma per altri nove mesi e forse una tale prospettiva era al di là delle più rosee speranze dello stesso Kesselring".

Alle undici di sera, **il re parte dal castello di Crecchio per il porto di Ortona**. La corvetta "Baionetta", che era giunta da Zara su ordine di De Courten, è ferma al largo, in attesa dell'arrivo dei fuggiaschi. In una intervista di Cinzia Cordesco, dal titolo "*Il capitano che salvò la vita del re*", riportata sul quotidiano "**il Centro**" del **10 giugno 2003**, **Italo Enzo Migliorati**, magistrato in pensione, nato nel 1925 a Pettorano sul Gizio, riferisce che suo padre, Alberto Migliorati, capitano dei carabinieri reali della Tenenza di Ortona era con la pattuglia al bivio sulla strada per Foggia: "Quella sera del 9 settembre, mio padre dovette affrontare una situazione del tutto eccezionale. Dalla sua scelta dipendeva la storia dell'Italia stessa, per pochi attimi ha avuto il potere di salvare l'istituto monarchico. Con gli 8-10 carabinieri che si trovavano con lui al posto di blocco, dopo aver intimato l'alt alle automobili della colonna reale, aveva facoltà di far arrestare i fuggitivi e consegnarli nelle mani dei tedeschi o impedire che proseguissero verso il molo". Alla vista della pattuglia, l'auto del principe Umberto si stacca dalla colonna, sorpassa la staffetta e si ferma davanti al Capitano dei Carabinieri, dicendo: "Capitano, riconoscetemi". Il Capitano risponde: "Sono agli ordini di Sua Maestà e di Vostra Altezza" e il Principe di rimando: "Capitano, la vita del re è nelle vostre mani". "Mio padre, fedelissimo ai Savoia – precisa Enzo Migliorati

– non ebbe tentennamenti e prese l'unica decisione che gli dettava il cuore. Salì in macchina con il Principe e con i suoi uomini lo scortò fino al porto dove c'era una folla immensa desiderosa di scappare, presaga di grandi sventure". Al molo c'erano i pescherecci di proprietà dell'armatore Gaetano Ranalli. In una intervista pubblicata sul quotidiano "il Centro" (17.9.2003), rilasciata ad Alessandro Biancardi, Tommaso D'Antuono, nato a Ortona nel 1926, racconta che fu lui, allora diciassettenne, a trasbordare il re e il suo seguito dal porto di Ortona alla nave "Baionetta", che attendeva a poca distanza dal porto.

"Ero sul "Gabbiano" il peschereccio di mio padre **Zopito**, ancorato nel porto. Mentre preparavo la barca per la giornata di pesca venne a cercarmi il comandante della capitaneria Rossi che mi disse di andare subito in banchina perché aveva bisogno di me per fare una "missione segreta". Io mi sono ribellato: eravamo in tempo di guerra e non volevo mettermi nei guai... Il mio rifiuto non è servito e ho dovuto seguire l'ufficiale... A quel tempo solo i ricchi avevano gli orologi. Noi pescatori del porto ci regolavamo con i treni della Sangritana che passano proprio a ridosso del porto. Tutto questo poteva accadere intorno alle 19.30. Verso quell'ora ho messo piede sul Nicolino. Il comandante della capitaneria Rossi mi chiese se fossi capace di mettere in moto quel motore. Io ero esperto e risposi di sì. Allora lui mi intimò di tenermi pronto perché da un momento all'altro saremmo dovuti partire. Ma il tempo passava e non succedeva niente. Sono passate sicuramente più di tre ore. Nel frattempo era diventato buio. L'ultimo treno della Sangritana per San Vito delle 21.45 era passato già da molto e lo attendevamo per il ritorno che di solito avveniva dopo le 23.15... Erano almeno dieci auto e quando giunsero sul molo dovevano essere almeno le 23. Scesero un sacco di persone, erano tutti molto agitati e avevano con sé tanti piccoli bauletti con i rinforzi dorati e luccicanti.

Dalle prime auto, ferme proprio in prossimità di Nicolino, scese il re, era distante da me non più di tre o quattro metri. Al cinema avevo visto tante volte Vittorio Emanuele e sua moglie. Quella notte era vestito con la divisa militare e la "bustina", il cappello classico dei militari, ma non sembrava avere gran fretta a differenza degli altri. Infatti, uno del suo seguito gli disse: "Su, su, maestà, è tardi dobbiamo andare". E lui, congiungendo le mani, rispose: Ma a che serve?... a che serve?" Salirono almeno una trentina di persone con una quindicina di bauli. [...] Arrivò l'ordine: "Metti in moto e fai il più piano possibile" mi disse Rossi. La barca che aveva già la prua verso l'imboccatura del porto iniziò a muoversi. Andavamo molto piano. [...] Il viaggio durò poco, forse sette od otto minuti. [...] Vidi la grossa fiancata di una nave militare e due cime lanciate verso di noi. Iniziarono le operazioni frenetiche di trasbordo. [...] Salirono tutti. Solo due persone furono ricacciate sul Nicolino. Sentii dalla nave urlare: "Per voi non c'è posto qui". Mi chiesero di raggiungere Fossacesia, ma non avevamo abbastanza nafta e potei accompagnarli solo nuovamente in banchina. Appena misero piede a terra si dileguarono. Anch'io dopo poco corsi a casa ancora intontito e non proprio consapevole di quello che era successo".

Luigi Marchesi racconta: "Sarà stata mezzanotte quando mi svegliai e uscii fuori. Non ci si poteva più muovere: Sulla banchina erano ammassate una cinquantina di macchine. Erano gli stati maggiori delle tre armi al gran completo. Una marea di generali e di alti ufficiali. Cercai Ambrosio. Era sempre nello stesso posto dove lo avevo lasciato alcune ore prima. Vicino il re e la regina, seduti su due valigie. [...] Una piccola folla di persone scendeva dalla banchina su una maona, una chiatta da imbarco. [...] La maona si mosse subito e per un po', nel buio fitto, si sentì soltanto il caratteristico battito del suo motore. Poi una luce, un piccolo fascio di luce che illuminava la scaletta d'imbarco di una nave da guerra. Salirono il re, la regina e il principe

di Piemonte. In cima alla scaletta riconobbi l'ammiraglio De Courten. La sua fu l'unica voce che ruppe il silenzio della notte: disse "Avanti i generali". [...] Lo vidi sporgersi in basso e dire agli ufficiali rimasti sulla chiatta e che erano in gran numero dei generali, che sarebbe venuta subito un'altra corvetta sulla quale si sarebbero imbarcati. E per i restanti fu un vero miracolo che i tedeschi non giungessero in tempo, perché all'alba non meno di cento generali e ufficiali abbandonati al loro destino, presero a disperdersi dopo aver atteso inutilmente. [...] La seconda corvetta si presentò a Ortona verso le 7 del mattino, quando ormai non c'era più nessuno" (Marchesi, L., *Come siamo arrivati a Brindisi*, Bompiani, Milano 1969, pp. 112-113). Verso le ore undici del 10 settembre, mentre la nave era nelle vicinanze del porto di Brindisi, si udì il rombo di un aereo da ricognizione tedesco, che subito si allontanò. Prevedendo l'arrivo di altri aerei tedeschi che venissero a bombardare la corvetta, fu deciso di raggiungere subito il porto. "Fu questo l'elemento che decise lo sbarco a Brindisi", afferma Luigi Marchesi. Secondo Puntoni, il re avrebbe voluto scendere in un luogo dove non c'erano più tedeschi e non erano ancora arrivati gli alleati. La corvetta attracca nel porto di Brindisi alle ore 14.30.

Vengono accolti dall'ammiraglio Rubartelli, che ospita in casa il re e i suoi familiari, mentre Badoglio si sistema in un'abitazione nei quartieri nuovi del porto. Il re, la regina e i familiari pranzano nel loro appartamento. Badoglio e i membri del governo organizzano una "mensa del governo", nello stabilimento dei sommergibili. Elena Carandini-Albertini, in data 9 settembre, annota: "Oggi è venuto il maresciallo dei carabinieri della piccola stazione qui al castello. Si lamentano che diversi nostri contadini abbiano "festeggiato l'armistizio", lasciando il lavoro. "Non è certo il caso di far festa... la situazione è molto grave..." Ci sarebbe stato da rispondergli che peggio era l'abbandono del suo lavoro da parte del re e di tutti gli altri disertori con lui recatisi al sud gloriosamente" (Carandini Albertini, E., *Dal terrazzo, diario 1943-1944*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 28).

Con l'ufficializzazione dell'armistizio, i tedeschi considerarono i soldati italiani nemici da rastrellare e deportare nei campi di concentramento o di lavoro in Germania. Furono requisiti 1.250.000 fucili, 38.389 mitragliatrici, 9.988 cannoni, 970 carri armati, 4.553 aerei; e inoltre: munizioni, automezzi, ecc. tanto che il comandante tedesco Jodl ha potuto affermare: "Nell'esercito tedesco tornò l'abbondanza.....È il solo servizio che l'Italia ci abbia reso!" (Carrier, R., *La seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1979, p. 573). Anche gli anglo-americani puntavano sulla "merce" italiana. Churchill ne aveva scritto a Roosevelt già il 31 luglio: ".....io sono disposto a trattare con qualsiasi autorità italiana che sia in grado di consegnare la merce.....". Rimasero a mani vuote».

Ancora, dal GQ del 31 agosto e del 9 settembre 2021: "*Sulmona: settantotto anni fa - Quegli infernali nove mesi di occupazione nazista. E quel ragazzo da libro Cuore*" di Ezio Pelino:

"Coloro che hanno vissuto e ricordano quella tragedia hanno ormai più di ottant'anni. Che cosa sanno i giovani e i meno giovani? Poco o nulla. I padri e i nonni hanno voluto spesso seppellire quei ricordi orribili e i figli e i nipoti non hanno voluto ascoltare. È bene perciò rievocare la follia della guerra vissuta dalla nostra città.

Solamente una scuola, il liceo scientifico "E. Fermi", si preoccupò, anni fa, di ricostruire quegli anni terribili attraverso il racconto degli ultimi testimoni. Ne nacque il libro "E si divisero il pane che non c'era", che ebbe l'apprezzamento del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che scrisse: "Bellissimo libro che hanno scritto gli alunni e gli insegnanti di una scuola di Sulmona e che io conservo gelosamente".

Dopo i feroci bombardamenti degli Alleati, del 27 agosto e del 3 settembre '43, la città viene occupata dai tedeschi. I circa tremila prigionieri di guerra del Campo di Fonte d'Amore hanno fatto appena in tempo a fuggire. Per loro comincia l'odissea della fuga lungo quello che sarà chiamato dagli inglesi "Freedom trail" e dagli italiani "Il sentiero della libertà": la difficile sopravvivenza grazie all'aiuto della popolazione, che anche con loro "divise il pane che non c'era".

Ora i tedeschi sono i padroni assoluti della vita e della morte dei cittadini. Le Ordinanze germaniche sono la legge. Legge draconiana.

Gli occupanti, il 14 settembre, pubblicano le prime Ordinanze: consegna delle armi entro 24 ore, coprifuoco dalle ore 21 alle 5, con obbligo di tenere le persiane abbassate, proibizione di dare ospitalità e/o vitto ai prigionieri di guerra, di favorirne la fuga, obbligo di denunciare la loro presenza, divieto di circolazione per gli autoveicoli nelle ore diurne e notturne senza speciale autorizzazione. I contravventori saranno arrestati e puniti dal Comando militare tedesco.

Il 21 settembre un'altra ordinanza, a firma del Comandante Kesslerling, inasprisce le imposizioni. Pena di morte per chi non consegna le armi entro le 24 ore dalla pubblicazione dell'Ordinanza, per chi nasconde, ospita, aiuta i prigionieri di guerra. Pena di morte per il possesso illegale di radio trasmettenti e interdizione dell'ascolto delle stazioni proibite. Ogni azione punibile secondo il diritto germanico viene sottoposta al giudizio dei Tribunali Militari Germanici e giudicata secondo le leggi germaniche.

Cominciano le fucilazioni e gli eccidi.

Il 17 ottobre viene cannoneggiato e distrutto l'Eremo di Pietro Celestino perché ritenuto rifugio dei prigionieri fuggiti. Il 20 ottobre vengono fucilati, davanti al cimitero di Sulmona, quattro pastori di Roccasale: Giuseppe D'Eliseo, Antonio D'Eliseo, Antonio Taddei, Giuseppe De Simone, perché trovati in possesso di armi. Dalle indagini svolte dagli autori del libro "E si divisero il pane che non c'era", sembra che non si trattasse di partigiani, come è stato detto, ma di pastori probabilmente analfabeti e ignari delle draconiane ordinanze tedesche.

Nel mese di novembre, a Pietransieri, l'orribile eccidio. Vengono trucidate 128 persone, di cui 42 bambini, 34 al di sotto dei dieci anni e uno di solo un mese, per non aver ubbidito all'ordine di abbandonare il paese. Il 22 dicembre, con l'accusa di aver sfamato dei prigionieri di guerra fuggiaschi, viene fucilato presso l'Abbazia Morronese, allora carcere, il pastore Michele del Greco di Anversa. Prima di morire fu fatto incontrare con il parroco Don Vittorio D'Orazio, al quale Del Greco disse: "Sa perché mi trovo qui? Perché ho fatto quello che voi mi avete insegnato: dar da mangiare agli affamati!"

Il terrore teutonico si unisce alla fame, al sovraffollamento della città per l'arrivo delle popolazioni sfollate dai paesi dell'altipiano, dietro la linea Gustav.

Durerà fino al 13 giugno del '44: nove terribili mesi che sembrarono non finire mai.

I primi liberatori che compaiono a Sulmona hanno la faccia dei contadini di Lama dei Peligni, di Colle di Macine, di Torricella Peligna, di Lettopalena.

Sono i volontari di quella che, poi, si chiamerà Brigata Maiella.

Ha scritto Ennio Pantaleo, ora novantunenne, allora un ragazzo di 14 anni che si unì alla Brigata, che risalì la Penisola fino a Bologna: "Fu una sorpresa: la città era stata tappezzata con manifesti di saluto solo in inglese."

Ma i cittadini bolognesi ebbero la grande sorpresa di vedere entrare, per prima, in città, una formazione italiana, i "banditi" della Maiella. Mal vestiti, dall'armamento più vario, ma un vero, anche se piccolo, esercito.

Superata l'incredulità, furono grandi e calorosi i festeggiamenti.

E quel ragazzino di 14 anni, Ennio, entrò con la Brigata, nell'aprile del 1945, a Bologna liberata.

Con la presente rievocazione si vuole rivolgere un saluto riconoscente alla Brigata e a quel ragazzino da libro Cuore, ora ultra novantenne, ormai dimenticato da tutti. Ciao, Ennio”.

Ancora, Mario Setta, dal *Corriere Peligno* e da *La Piazza* online del 24 novembre 2021:

Sulmona, 21 novembre. La valle del Sagittario, dove sono situati i paesi di **Scanno, Frattura, Villalago, Anversa degli Abruzzi**, converge sulla valle Peligna, che ha in Sulmona il centro più importante e rappresentativo. Guido Calogero conosce bene la geografia dei luoghi. Va spesso in giro per paesi e montagne. Era un **“grande camminatore”** lo definisce **Carlo Autiero**.

Anche Sadun sottolinea: Giravamo quasi sempre da un posto all’altro, sulle montagne, cambiando spesso dimora. Una volta, nelle nostre escursioni, arrivammo nei pressi di Villalago in cerca di cibo, ma alcune persone ci scongiurarono di scappare perché i tedeschi stavano operando un rastrellamento.

Ci rifugiavamo spesso in un capanno vicino al lago, dove la famiglia **Quaglione** conservava gli attrezzi da lavoro. Una volta, a **Frattura**, Ciampi, che aveva due paia di stivali, ne cambiò un paio con sette chili di grano. Fu una fortuna.

Mia madre ci accudiva e rimase con noi tutto quel periodo.

Carlo Autiero precisa: Calogero veniva spesso a casa mia, perché in tutti i paesi della zona cercava di entrare in contatto con quelle persone che erano critiche verso il fascismo. Io ho conosciuto Calogero sotto l’arco di Porta S. Antonio, a Sulmona. C’era anche **Mario Scocco** e lo accompagnammo in casa di **Angiolina Cipriani**. Il collegamento tra Scanno e Sulmona, per **Calogero e Ciampi**, avviene attraverso la conoscenza e i rapporti di amicizia con Angiolina Cipriani, di origine scannese.

Angiolina Cipriani aveva sposato **Sante Cantelmi**, un muratore. **Abitavano in via del Colle 8, a Sulmona**. In questa casa Calogero e Ciampi si reicheranno più volte per avere informazioni sulla situazione sulmonese e sull’organizzazione delle traversate che partivano dalla periferia di Sulmona verso la Maiella, nel versante occupato dagli alleati. **Giuseppina Cantelmi**, nata il 12.8.1918, ricorda che talvolta Ciampi usciva in compagnia del fratello Santuccio, muratore, celando la sua identità e fors’anche presentandosi come suo aiutante, per aver modo di stabilire contatti con altri perseguitati politici. In particolare con Mario Corsetti, un professore che, non volendo nuocere alla famiglia, si era rifugiato in un nascondiglio, dove Calogero e Ciampi lo andavano a trovare.

Con la realizzazione della linea Gustav, nel mese di novembre 1943, la presenza e il controllo dei tedeschi sulle montagne abruzzesi diventano minuziosi e feroci. A **Pietransieri**, una frazione di Roccaraso, nella contrada Limmari, vengono assassinate 128 persone. Tra queste, anche un bambino di un mese, **Gianfranco Guido**. Una strage senza nessuna motivazione. E’ sopravvissuta una donna, **Virginia Macerelli**, che allora aveva sette anni. Fu salvata dalla madre che col suo corpo e il suo scialle aveva coperto la figlia. Rimasta due giorni sotto il mucchio dei cadaveri, sarà ritrovata dalla nonna e curata. Oggi è viva e porta ancora sulla pelle le cicatrici provocate dall’esplosione. **I morti di Pietransieri sono morti dimenticati. Morti senza neanche un perché.**

A Sulmona si era creata una rete spontanea di gente che lavorava per l’aiuto ai prigionieri di guerra, spesso tenendoli nascosti in casa, sfamandoli, assistendoli. Ma anche una simile struttura, assolutamente informale e senza nessun fondamento ideologico-politico, aveva bisogno di persone che tenevano collegamenti, distribuivano incarichi, realizzavano progetti.

Si era creata una cerchia di persone direttamente impegnate nello svolgimento di compiti spesso altamente rischiosi. I nomi che ricorrevano: **Mario Scocco, Carlo Autiero, Roberto Cicerone, soprannominato “Pazzone”, Vincenzo Pistilli, Amedeo Liberatore, ecc.**

Fu organizzata la fuga di decine di ex-prigionieri ricoverati in ospedale e fatti calare di notte attraverso le finestre e mediante una corda formata da lenzuola annodate. Furono accumulate provviste di generi alimentari, vestiario ed altro materiale da mettere a disposizione dei fuggitivi. Ci furono anche azioni di sabotaggio nei confronti dei tedeschi. Ma l’iniziativa che ebbe maggior rilievo, soprattutto nell’inverno del 1943-44, fu l’organizzazione delle traversate.

La traversata consisteva in una spedizione notturna, che partendo da una zona periferica di Sulmona, via Ancinale, proseguimento di via Pola, conduce verso Pacentro. Il punto di ritrovo era nelle vicinanze di un piccolo ponte, sulla stessa via Ancinale. In questo luogo appartato, quasi settimanalmente, di sera verso le diciannove, si radunavano persone provenienti da varie zone e da varie località italiane per incamminarsi verso le linee alleate. Punto di riferimento era il **Guado di Coccia**, un monte situato tra la Maiella e il Porrara. Partendo da Sulmona si costeggiavano **Pacentro, Cansano e si arrivava a Campo di Giove**. Da qui la salita diventava più ripida e faticosa, dovendo raggiungere un’altitudine di circa 1700 metri, con la neve, il freddo, e spesso la bufera. Si scendeva a Palena fino a Casoli, dove si trovava il comando alleato. L’inverno del ‘43-44 fu terribile.

Il 13 gennaio 1944 Fox, insieme ad un altro centinaio di persone parte per la traversata. Questo il racconto che egli stesso ne ha fatto nel suo libro di memorie *“Spaghetti e filo spinato”*: Raggiunto il nostro punto d’incontro, restammo stupefatti per il numero di persone convenute. E molte dovevano ancora arrivare. Non riuscivamo a capacitarci di come potessimo essere tanto numerosi. Quando il gruppo fu completo eravamo in cento, Molti erano stati al campo POW e li conoscevamo. Come iniziammo la nostra lunga marcia, notai che molti di loro indossavano camicie sottili e pantaloni leggeri, con scarpe più adatte ad una passeggiata nel parco in un giorno d’estate; molti altri non erano ovviamente in condizione di sostenere un viaggio da polo artico come questo. Avevamo coperto solo quattro miglia, ma il vero viaggio cominciava adesso: circa 50 miglia “a volo di corvo” come si diceva, di sfibrante, ventoso, montuoso territorio, che doveva essere attraversato in due notti, fermandosi e nascondendosi durante il giorno. La nostra guida si mise in marcia, con ritmo sostenuto, seguito da una fila di uomini, l’uno dietro l’altro, che si andava via via snodando nel buio, e subito scorgemmo giù al centro della valle una macchia scura: era tutto ciò che potevamo ora vedere di Sulmona. [...] Il cammino fu difficile e pericoloso; il vento mordeva i nostri deboli muscoli che dolevano, il respiro era faticoso. [...] Mentre lottavamo, avanzando nella neve soffice, che ci arrivava al ginocchio, le nostre menti e i nostri corpi si abituarono presto a quella fredda monotonia. Il parlare sottraeva energie e, a causa dello sforzo, da tempo ogni conversazione era cessata; l’unico suono era quello del vento gelido che faceva dolere le orecchie e ghiacciava gli occhi nelle loro cavità. Solo in un momento in cui il vento era cessato, udimmo il nostro respiro e il rumore della neve che scricchiolava. Domenico mostrava di essere un vero cristiano, andando su e giù per la colonna e dando una parola di incoraggiamento e un goccio di cognac qui e là. Salutandosi con un “va bene!” si fermava con noi per un momento, indicandoci Campo di Giove, un villaggio lontano, sotto di noi, verso il quale avevamo dirottato un gruppo di uomini troppo esausti per continuare la marcia. [...] All’alba i piedi erano coperti di vesciche e dolevano sia le ossa che i muscoli, come mai prima. Alle nove in punto di quel mattino, dopo aver camminato pesantemente sedici ore, trovammo rifugio in una foresta di pini, sopra la città di Palena. Qui decidemmo di restare fino al crepuscolo. Nell’ora seguente gli uomini arrivarono in gruppi di uno o due e vederli immersi nella neve era uno spettacolo pietoso. Quando arrivarono gli ultimi, il totale del gruppo fu di una settantina; ne avevamo lasciati una trentina dispersi, sebbene qualcuno si fosse diretto ai villaggi vicini. [...] Del gruppo di cento uomini che si erano messi in marcia, alle quattro del pomeriggio del 13 gennaio, arrivarono a Casoli alle 11 del mattino del 15 gennaio, dopo un cammino di 36 ore, 47 uomini e 22 di essi furono ricoverati in ospedale per congelamento o per spossatezza fisica.

Fox ha dedicato il suo libro a **Domenico Silvestri**, la guida che aveva aiutato lui e i suoi due amici inglesi, nascondendoli a casa e dando loro da mangiare. Infine, accompagnandoli nella traversata fino a Casoli. Ma altre persone facevano da guida nelle traversate. Tra loro, oltre a Domenico Silvestri, i nomi più ricorrenti sono quelli di Alberto Pietrorazio, soprannominato *La Oss*, Gino Ranalli, soprannominato *Mezzabotte*, Amedeo Liberatore, soprannominato *Sellaro*, Mario Grande, Mario Di Cesare, Rinaldo Giampietro, Ugo De Grandis, Vincenzo Del Signore e altri. Il compito delle guide era quello di accompagnare i fuggitivi fino alle linee alleate. Ma la traversata era rischiosa non tanto per le intemperie, quanto e soprattutto per la presenza dei tedeschi nel superamento del fronte. Capitava spesso che la colonna veniva intercettata dai tedeschi e condotta al campo di concentramento di Fonte d’Amore e da lì verso altre carceri italiane o verso i campi di lavoro in Germania. Nella primavera del ‘44, in una delle varie traversate della Maiella come guida verso le linee alleate, Domenico Silvestri con tutta la colonna dei fuggitivi cadrà nelle mani dei tedeschi. **“Fortunatamente quella volta non sono partito per la traversata”**, racconta oggi Ciampi.

L’incontro con **Domenico Silvestri** era avvenuto in casa di **don Ciccio De Pamphilis**, parroco di **Bugnara**. Secondo il racconto di Domenico, Calogero gli aveva offerto del denaro per la traversata. Ma Domenico aveva risposto: *“Se vi porterò oltre le linee lo farò senza compenso: non si fa mercato della vita umana.”*

Bugnara, don Ciccio De Pamphilis

Il parroco di Bugnara, **don Francesco De Pamphilis**, era uno strano personaggio. Nato a Sulmona l’11 febbraio 1900, a 17 anni era militare nella grande guerra. Conseguì la licenza liceale al Liceo di Lanciano e frequenta la facoltà di Lettere e Filosofia presso la regia Università di Roma. Ordinato sacerdote il 22 dicembre 1922 dal vescovo di Sulmona, Mons. Nicola Iezzoni, è insegnante e prefetto d’ordine nel seminario diocesano. Per quattro anni svolge attività di assistente religioso in qualità di cappellano nelle case di pena di Sulmona e Badia. Conosciuto come sacerdote attivo e di grandi iniziative, non nascondeva la sua scelta politica a favore del fascismo. Tanto che, raccontano oggi i vecchi di Bugnara, indossava pubblicamente la divisa fascista. Difatti era Centurione Cappellano della 131a legione M.V.S.N. (Movimento Volontari Sicurezza Nazionale). Ma è proprio in casa di don Ciccio, come comunemente veniva chiamato, che Calogero, Ciampi e Leonardo Lorusso si ritrovano per organizzare la fuga attraverso le montagne.

“Ricordo bene quella casa”, – dice oggi Ciampi. “In particolare ho un netto ricordo d’una cesta piena di fichi secchi”. Ma mentre si trovano in casa del parroco, qualcuno bussa alla porta. Sono i tedeschi. Don Ciccio si affretta a far scappare Ciampi e gli amici attraverso una porta secondaria. Con l’entrata in guerra dell’Italia e le terribili conseguenze, anche don Ciccio era diventato critico verso il fascismo. Per questo, in forza della sua missione sacerdotale, aiutava chiunque gli si rivolgesse, tanto che il 14 marzo 1944 viene arrestato dai tedeschi:

“A mezzogiorno del 14 marzo sono stato chiamato presso il Comando tedesco e arrestato, dopo un lungo interrogatorio. Capi d'accusa: aver organizzato o non aver denunciato la partenza dei giovani...”Nella *Cronistoria Parrocchiale*, gelosamente conservata da un suo successore alla parrocchia di Bugnara, **don Gregorio Paolilli**, si possono leggere le seguenti annotazioni:

“Ottobre 1943 – È avvenuta l'occupazione tedesca; una macchina, tre soldati e la prenotazione per la truppa dei locali migliori. Ho raccomandato alle madri di tener ritirate in casa le proprie figlie, ho sospeso ogni attività di azione cattolica. Ho preso contatto col Comando Germanico, che aveva già ordinato la requisizione degli animali (bovini, ovini, suini ed equini). L'ordine è stato revocato, a patto che il popolo collabori. Intanto qualche casa è stata svaligiata dalle truppe che passano. Sulla strada maestra transitano di notte e di giorno migliaia di macchine. [...] Dinanzi alle prime soverchierie dei primi occupanti ho alzato la voce di protesta e la minaccia. Ho reagito a mano armata contro un Comandante che di notte cercava di penetrare in case ove erano solo donne e ragazze. Il popolo si rivolgeva a me per soccorso (mentre gli uomini valorosamente fuggivano) e in diversi casi è stato efficace il mio tempestivo intervento.

Febbraio 1944 – [...] Dalle autorità tedesche è stato deplorato che alcuni uomini tentano di passar le linee: ne ho dato avviso alle Autorità Comunali e ad alcuni indiziati, affinché siano più prudenti specie nel dare ospitalità a prigionieri; la carità cristiana non può farci tradire chi ci comanda ospitalità, ma non si deve ciarlare o sfidare il pericolo per non rovinare se stessi e chi a noi si affida. Richiesto dal Comando tedesco, ho assicurato intanto che prigionieri qui non si nascondevano, per evitare rappresaglie dolorose, ma io stesso ne aiuto e rifornisco tanti.

Marzo 1944 – Si risente terribilmente delle conseguenze della guerra e dell'attuale momento politico: la fame. Lo scorso raccolto è stato scarso; molti per tema d'uno sfollamento, avevano seppellito tanti viveri che sono andati a male; altri, allettati dai facili guadagni, hanno venduto nello scorso autunno gran parte delle provviste, a prezzi non sempre onesti. Dai paesi vicini ogni giorno è un pellegrinaggio di gente che vuol comprare a qualunque costo, di sfollati che chiedono l'elemosina, e si stringe il cuore di non poter dare a tutti un pezzo di pane o un piatto di minestra. C'è ancora chi si finge sfollato per mangiare. E la miseria si prevede nera, terribile, perché molti non hanno seminato per tema di non poter raccogliere, quando anche la nostra zona sarà premuta dal rullo oppressore della guerra che tutto abbatte. La maggior circolazione di carta monetaria permette finora di dare qualche aiuto, e si confida nell'aiuto della divina Provvidenza. Intanto mi sforzo di fare buona propaganda affinché si semini. Io stesso ne ho dato l'esempio, dissodando terreni incolti del beneficio parrocchiale e prendendo io stesso la zappa..... Da qualche tempo noto da parte dell'ufficiale tedesco che comanda il presidio, un contegno sospettoso nei miei riguardi; ho l'impressione che mi sfugga. Sarà per la sua vita morale poco corretta? Sarà per i suoi contatti con la borsa nera locale? Vedrà forse nel mio dignitoso silenzio un tacito rimprovero? Viene spesso a casa a cercarmi, ma quando lo incontro nulla mi dice... Che non sia forse sospetta la mia persona e che non venga pedinato? O che non sia io stesso tradito?... Questi fascicoli della **CRONISTORIA PARROCCHIALE** non cadranno mai nelle mani del nemico, perché ho preso tutte le precauzioni in caso dovesse scatenarsi qualche tempesta, e però scrivo anche qualche mia leggerezza, se leggerezza può chiamarsi, affinché i miei Superiori siano al corrente di tutto, in caso di rovescio, e, pur condannando me, salvino la mia chiesa e i miei filiani. a) Nel mese di dicembre ho fornito due carte di identità false a due poveri ebrei minacciati di fucilazione se presi senza documenti (mi furono presentati e raccomandati dal sig. Marcone Umberto di Sul.); b) per evitare rappresaglie contro detentori di armi da fuoco, avevo raccolte tali armi con munizioni in una cassa nei sotterranei della chiesa, ben celate, ed un moschetto nella casetta della Madonna della Neve; c) avevo dato ospitalità a molti sbandati e perseguitati politici (avv. Di Ciccio, Prof. Calogero, Prof. Ciampi, ecc. ecc.); d) ho unito in matrimonio nelle loro case private molti sposi che temevano di venir rastrellati per lavori e volevano restar nascosti; e) avevo prenotato una casa ai piedi del monte per ripararvi di notte dai rigori della neve prigionieri che chiedevano di essere salvati. La carità cristiana e non altro sentimento m'ha fatto osar tanto, ma ho agito con tale prudenza che nessuno ha potuto nutrir sospetti. Eppure temo, non i dominatori del momento, ma qualche vile che covi in cuor suo dell'odio e approfitti del favore tedesco per rovinarmi. Spero di no”“.

(Mario Setta)

9 Settembre 1943 (Anpi)

Le truppe alleate sbarcano sulle spiagge di Salerno, nei pressi di Napoli.

Ricordi sparsi

“Mi ricordo che – racconta la sorella di Concezio Silla (1914-2014), Leonarda (1916-2010), nel Racconto di Politica Interiore n. 16 (“*Noi non avevamo nulla e vivevamo di sogni*”), pubblicato il 2 luglio 2015 sul quotidiano online del *GAZZETTINO DELLA VALLE DEL SAGITTARIO* – quando stavo a Lugo di Ravenna, durante la guerra, passò mio fratello, Concezio, il quale ritornando dalla Russia, stava senza una lira e un vestito mal ridotto e mi disse “Leonarda, se mi dai qualche cosa io posso ripartire per Scanno”. Allora, io per non farlo partire subito in quel momento preparai la mia valigia perché volevo tornare anch'io in treno e lui mi disse “senti Leonarda, io non ti posso portare in treno, perché io vado vestito mezzo da soldato e mezzo da non soldato, io mi posso

arrampicare ad un vagone, ma tu no”. Allora venne il padrone dove lavoravo io, che si chiamava Vittorio, e mi venne a riprendere alla stazione con la bicicletta”.

Da una lettera del 7 dicembre 2020, Giuseppe Cipriani ricorda...

“...Il primo ricordo è relativo al suo (di Concezio Silla) ritorno a Scanno dopo l'otto settembre. Se ricordo bene la ricorrenza, eravamo nel 1943, o '44. Ma lasciamo stare l'anno e il mese. Ricordo perfettamente quando era già rientrato a casa sua in via Canestro. Nonna era sempre piangente, dai soldati si avevano poche notizie. Quel bellissimo giorno zio Concezio tornò a casa. Nonna non riusciva a vincere la commozione. Le diedero da bere del brodo sperando le potesse far bene.

Intanto zio Concezio che si era seduto su uno scalino che portava al piano superiore, raccontava le sue traversie mentre si svolgeva le fasce che avvolgevano le gambe. E qui finiscono le mie rimembranze. Oggi ho telefonato a Carmelita (sorella di Giuseppe, ndr) ma lei non ricorda nulla di quel che ho appena raccontato. Mi ha detto però che zio Concezio, tornando a piedi verosimilmente dalla Russia, si fermò a Lugo di Romagna o Cotignola, per incontrare zia Leonarda che era a servizio presso una famiglia (proveniente da Opi). Mi piacerebbe sapere come abbia potuto avere quell'indirizzo...”.

IL TORBIDO PERIODO

A Scanno, troviamo ancora una lettera, datata 5 novembre 1949, con questo contenuto:

Caro...

Ho ricevuto la sua lettera e sono lieto di riprendere contatto con lei, che ricordo sempre.

Io vivo qua a (...), mio paese, mentre tutta la mia famiglia risiede a L'Aquila, ove fo di tanto in tanto una scappata.

Immagino le tristi peripezie che ha passato durante il torbido periodo, e sono felice che se la sia scampata da altri più gravi guai.

Io, per dire la verità, tolto qualche inevitabile disturbo, me la sono cavata senza tragicità. Lasciato il Comando del Gruppo di (...), in seguito alla sua soppressione, fui richiamato a domanda nell'Esercito e inviato in Sicilia ad assumere il Comando di un importante settore di brigata costiero, comando che tenni un anno. Dieci giorni prima dello sbarco dei cosiddetti alleati (10 luglio 1943), sbarco avvenuto proprio nel mio settore, lasciai detto Comando per essere destinato ad altro Comando a (...). (Primo pericolo scampato). La mattina dell'8 settembre, prima della diramazione dell'armistizio, armistizio del resto non a conoscenza nemmeno del Comandante del Corpo d'Armata, lasciai (...) diretto a Roma per servizio, per conferire collo Stato Maggiore dell'Esercito, l'armistizio lo appresi in treno. Naturalmente a Roma non trovai più lo Stato Maggiore, ed io non potei più tornare a (...), sia per il crollo del ponte (...), sia per il blocco esercitato dalle truppe tedesche. Mi ritirai perciò al mio paese, ove tuttora mi trovo. Così, tolto qualche piccolo disturbo avuto dalle truppe tedesche, prima, e dai marocchini salvatori e liberatori, poi, me la sono cavata discretamente. I marocchini (...) hanno violentate la maggior parte delle donne, senza tener conto dell'età. Evviva i liberatori!!!...

Saluti affettuosi”.

(segue firma)

Dopo l'8 settembre 1943: Kesselring curato a Scanno

Dal *Corriere Peligno* e da *VIVERESCANNO. Myblog.it*, del 7 settembre 2015, leggiamo:

«Scanno, 7 settembre. Le pagine delle “Memorie di guerra 1943-1944” di Ester Brown Nannarone, nonna del curatore Andrea Frenguelli, rappresentano uno spaccato

interessante della vita scannese del tempo di guerra e una testimonianza straordinaria di una donna, nata in Svizzera, a Baden, nel 1912 e morta il 5 settembre 2011. Si sentiva scannese, avendo sposato Carlo Nannarone, notaio a Roma, tanto che nel periodo di guerra si mise a disposizione, come interprete, nel contribuire a risolvere i tanti problemi di chiarimenti tra tedeschi e italiani. Svolsse quindi un'opera straordinaria di aiuto alla gente del paese.

Le "Memorie" iniziano con il bombardamento di Sulmona (27 agosto o primi giorni di settembre 1943): "Abbiamo visto dalla strada dietro casa il bombardamento di Sulmona", e descrivono la situazione disagiata di quel periodo: "*La gente si arrangia come può: si fa il sapone in casa; tutto quello che è fattibile in casa si fa da sé, ci si arrangia alla meglio*".

La giornata dell'8 settembre viene raccontata così: "*La mattina dell'8 settembre viene 'gettato' il bando: tutti in piazza. Alla radio con l'altoparlante c'è un discorso; ma vi assicuro: più che un discorso è una pugnalata al cuore. Sono poche ma terribili parole: 'Italiani, la guerra è finita, abbiamo perso. Tutti quelli che sono morti sono morti invano.'* È curioso, per non dire storicamente intrigante, rilevare come viene colto in paese l'annuncio dell'armistizio, ridotto a due concetti: "*guerra finita, morti invano*".

Ma subito si capirà che non solo la guerra non è finita, si svolgerà anzi in casa e altri morti andranno ad aumentare il già numeroso cumulo.

Il primo contatto con i tedeschi è drammatico: ne arrivano due in sidecar che vanno alla ricerca di pneumatici. Entrano, sparando, in casa di un emigrante in America (Zefferino), trovano una vecchia torpedo e tolgono le ruote. In un baule sottraggono il materiale che vi si trova. In risposta alcuni giovani scannesi tentano di reagire, ma Ester li sconsiglia essendo a conoscenza della rappresaglia che i tedeschi avrebbero eseguita contro i cittadini di Scanno.

L'albergo "Pace" viene requisito per diventare "kommandatur". Vengono requisiti anche gli altri alberghi. Torna **Vincenzo Tanturri**, da Milano, che farà da interprete, in collaborazione con Ester Brown Nannarone. A Scanno, ma soprattutto a Frattura arrivano molti ex-prigionieri fuggiaschi dal Campo 78 di Fonte d'Amore. Un gruppetto di 5 inglesi della RAF scrive sulla neve "Abbiamo fame" in modo che gli aerei inglesi vedano e provvedano. Infatti un ricognitore lancia cibo, vettovaglie ed una ricetrasmittente, recuperata però dai tedeschi. Questi ricatturano i cinque inglesi e minacciano per rappresaglia la fucilazione di dieci fratturesi. Fortunatamente l'intervento dell'interprete **Vincenzo Tanturri** salva la situazione facendo sì che i tedeschi si accontentino solo di requisire il bestiame. Tra tedeschi e abitanti della zona si stabilisce un reciproco rispetto, anche se in molte case vengono ospitati ex-prigionieri alleati. A casa della famiglia Nannarone abita il capitano Popp, insegnante di Bayreuth, che procurerà il sale per tutto il paese. Una sera d'inverno bussava alla porta un gruppo di soldati con 150 cavalli di Frisia. Il giorno dopo, sul valico moriranno tutti.

In casa Accivile trova alloggio il generale Kesslerling, che resterà poco tempo. Ha l'influenza. "Gli do il consiglio – scrive Ester – di curare il mal di gola con la cenere calda; è costernato dall'effetto istantaneo di questo rimedio antichissimo".

Intanto **Vincenzo Tanturri**, l'interprete che collabora con Ester, torna a Milano. Ester resta sola e sente che il comando tedesco le dice: "noi abbiamo urgente bisogno di un interprete fisso da portarci dietro, perché tra poco il nostro reparto sarà trasferito al fronte; è un guaio che lei abbia due figli piccoli, ma in fin dei conti questi bimbi hanno il padre ed i nonni, andrà a finire che al momento della nostra partenza lei sarà requisita". La soluzione di andare in Svizzera viene trovata dal capitano tedesco Popp, che organizza l'intero viaggio. Ester con i due figli piccoli parte per la Svizzera. Un viaggio allucinante. A Como madre e figli dovranno restare molto tempo, affrontando disagi e rischi, prima di ottenere il permesso di rientrare in Svizzera. Concludendo, Ester scrive: "Mi ricorderò sempre con gratitudine di tanta brava gente che ho avuto la fortuna di incontrare. Ho imparato che bisogna vivere per gli altri e con gli altri, e non per sé stessi e contro gli altri"». (h. 14,00) – *Mario Setta*"

A latere

Opportunamente, ne il manifesto del 9 settembre 2021: “Bunker nazista per turisti a Recoaro. Luca Zaia approva, l’Anpi protesta”, Giuliano Santoro, scrive:

“Lo avrai camerata Kesselring il monumento che pretendi da noi italiani”: la celebre epigrafe firmata da Pietro Calamandrei nel 1952, a sottolineare l’ignominia del comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, rischia di ribaltarsi tragicamente. Perché quel monumento che Calamandrei avrebbe voluto fosse eretto sulla roccia del patto degli “uomini liberi” che avevano liberato il paese dal nazifascismo, adesso rischia di sorgere a Recoaro Terme, nel bunker che fece da quartier generale per le truppe dell’esercito tedesco e che rischia di diventare, anche malgrado le intenzioni dei protagonisti, in una specie di parco tematico della nostalgia.

Con un post su Facebook poi cancellato nel giro di qualche ora, il presidente della Regione Veneto Luca Zaia spiegava due giorni fa che “il compendio termale delle Regie Fonti di Recoaro fu scelto come quartier generale del feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante supremo delle forze tedesche in Italia”. E annunciava la possibilità di visitare il sito, con tanto di guide in divisa della Wehrmacht.

L’Anpi del veneto ieri ha diffuso un comunicato: “esprime sconcerto” nel leggere il post col quale Zaia presenta l’apertura del bunker “un’esperienza storico culturale innovativa”. “L’intero compendio termale nell’ultimo anno della Seconda Guerra Mondiale fu il quartier generale di Kesselring – spiega l’Anpi – e questa scelta arriva proprio in coincidenza con l’8 settembre”. Il macabro tour nelle reliquie naziste, in realtà, va avanti dallo scorso luglio. La ristrutturazione è stata curata dall’associazione Bunker, che da anni lavora alla riqualificazione dei rifugi antiaerei. Per rendere ancora più forte l’esperienza, i visitatori devono passare da un check-point. Anche qui con uomini in divisa, sorta di cosplayer delle truppe naziste.

È stato esposto anche un semicingolato tedesco di sei metri, “funzionante”, che un tempo era adibito al trasporto delle truppe e che è stato fornito dal Museo delle Forze Armate 1914-1945 di Montecchio Maggiore. Lo spazio cade sotto la gestione della società che amministra le Terme di Recoaro. La cui presidente, Paolo Borgo, già in occasione dell’inaugurazione salutò “la riqualificazione del bunker come opportunità ulteriore di attrazione turistica”. Anche in quell’occasione Zaia, che non aveva potuto essere presente, si era premurato di mandare i suoi saluti in segno di approvazione.

Un video prodotto e diffuso dall’associazione che si occupa del luogo, oltre a qualche scivolone circa l’“efficienza” dell’esercito nazista, ricorda che questi luoghi ospitarono la riunione dello stato maggiore nazista che il 20 aprile del 1945 decise, proprio nel giorno del compleanno di Hitler e sotto i bombardamenti alleati, di firmare la resa incondizionata. “Nulla da eccepire se la riqualificazione del bunker fosse motivata da uno scopo di approfondimento dei terribili eventi bellici – osserva ancora l’Anpi – Però che la visita guidata venga fatta da persone in uniforme d’epoca della Wehrmacht lascia increduli. Nella temperie che stiamo vivendo, in cui uomini politici pensano di dedicare strade e parchi a Arnaldo Mussolini o addirittura a Hitler, per non parlare di Almirante, chiediamo ai rappresentanti delle istituzioni massimo rispetto della Costituzione su cui hanno giurato e dunque condotte chiaramente anti-fasciste”.

§

12 Settembre 1943 (Anpi)

I tedeschi liberano Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso e lo trasportarono direttamente in Baviera. Qui gli incontri con Hitler convinsero il duce ad organizzare un nuovo stato fascista per tutta quella parte dell’Italia che ancora non era in mano degli anglo-americani e cioè il centro nord. Nacque così la Repubblica sociale italiana, conosciuta anche come Repubblica di Salò, dal nome della cittadina lacustre vicina alla Villa Feltrinelli di Gargnano, requisita dai tedeschi per Mussolini e il suo quartier generale. I diversi ministeri vennero insediati in paesi e città vicini.

Da Governo della Repubblica Sociale Italiana:

«La prima riunione del Consiglio dei ministri del “Governo Fascista Repubblicano, nominato dal Duce Capo del Governo”, fu tenuta a Roma il **23 settembre 1943** - sotto la presidenza del segretario del partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini - presso la sede dell’ambasciata di Germania a Roma. Nella successiva seduta del 28 settembre 1943 - tenutasi alla Rocca delle Caminate e presieduta da Mussolini, il quale assunse anche le funzioni di capo

dello Stato - fu deciso, fra l'altro, di fissare la sede del governo in altra località a seguito della dichiarazione di Roma "città aperta". Il capo del governo fissò la sua residenza presso Salò, sul lago di Garda, mentre i ministeri furono sparsi in varie sedi dell'Italia settentrionale. Al nome di Stato nazionale repubblicano d'Italia, assunto in un primo tempo, il Consiglio dei ministri del 24 novembre 1943 sostituì a partire dal 1° dicembre successivo, quello di Repubblica sociale italiana, rimasto fino alla fine (aprile 1945). La giurisdizione della RSI corrispondeva alla parte del territorio italiano controllata dalle truppe tedesche».

6 Novembre 1943 (Anpi)

Le truppe sovietiche liberano Kiev.

Foto n. 71



Anno di pubblicazione, 19 novembre 1943
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

§

Ci rendiamo conto ora, di aver parlato poco, troppo poco, della partecipazione tedesca alla seconda guerra mondiale. D'altra parte, non è questo l'argomento centrale della presente sezione. Comunque, brevissimamente...

«La storia militare della Germania durante la seconda guerra mondiale inizia nel 1939 con la campagna di Polonia, e nel periodo 1940-1941 estese progressivamente il suo dominio su gran parte dell'Europa continentale. Le truppe tedesche dilagarono in Europa occidentale, invadendo il Belgio, i Paesi Bassi e la Francia, spingendosi anche a conquistare la Norvegia, ma non riuscirono a conquistare il Regno Unito, dopo il fallimento dell'operazione Leone Marino.

Dopo aver ottenuto l'alleanza e la collaborazione dell'Italia fascista e di una serie di nazioni "satelliti": Repubblica Slovacca, Romania, Ungheria, Bulgaria e Finlandia, la Germania di Hitler sferrò il 22 giugno 1941 la grande operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica con la speranza di ottenere una vittoria decisiva in pochi mesi. Dopo una serie di impressionanti successi in apparenza risolutivi e un'avanzata fino alle porte di Mosca e Leningrado, l'esercito tedesco, si trovò in grave difficoltà, a causa della crescente resistenza sovietica e venne sconfitto nella battaglia di Mosca del dicembre 1941. Durante l'inverno, mentre entravano in guerra a fianco di Gran Bretagna e Unione Sovietica, anche gli Stati Uniti d'America, la più grande potenza industriale del mondo, i tedeschi riuscirono con gravi difficoltà e pesanti perdite ad evitare una ritirata rovinosa.

Nella primavera e estate 1942 la Germania ritornò all'offensiva sia sul fronte orientale, sia nella campagna del Nordafrica: l'Afrikakorps avanzò in Egitto verso Alessandria, mentre in Russia

l'esercito tedesco raggiunse il Don, il Volga e il Caucaso. La svolta della guerra a favore dei nemici del III Reich si verificò alla fine dell'anno 1942 con le due pesanti sconfitte della seconda battaglia di El Alamein (23 ottobre-4 novembre 1942) e della battaglia di Stalingrado con l'operazione Urano del 19 novembre 1942 e la resa definitiva tedesca il 2 febbraio 1943. Sul fronte orientale, dopo Stalingrado cominciò nel 1943 una ritirata continua, interrotta solo da fallimentari controffensive come quella di Kursk, mentre lo sbarco in Sicilia del 1943 e lo sbarco in Normandia dell'anno successivo riportano gli angloamericani e i loro alleati (canadesi, francesi, australiani e neozelandesi in primis) sul suolo europeo. Attaccata su tre fronti, nel 1944 la Germania riuscì a resistere con difficoltà agli assalti nemici e, dopo la speranza ridestata dall'offensiva delle Ardenne di fine 1944, crollò definitivamente nel 1945, con l'ingresso in Berlino dell'armata rossa.

Suicidatosi Hitler il 30 aprile in una Berlino assediata dall'Armata Rossa, il governo dell'ammiraglio Karl Dönitz firmò la resa incondizionata il 7 maggio a Reims, in Francia, e l'8 maggio a Berlino; il mese precedente le truppe tedesche in Italia si erano invece arrese con la firma della resa di Caserta».

(Dal sito Bibiotoscana)

#

Tracce di queste tristi vicende le troviamo seguendo, fin dove possibile e con l'aiuto dei figli Vittorio e Antonio (Tonino) che ringrazio della fiducia, le orme di Nunziato Fronterotta:

Nunziato Fronterotta, matricola n° 14364, nato a Scanno il 6 giugno 1902 da Vincenzo e Edvige Tarullo, di religione cattolica. Grazie alla cortesia dei figli Vittorio e Antonio (Tonino) veniamo a sapere che:

Dati personali:

- **Statura: m. 1.68 e ½;**
- **Capelli castani di forma liscia;**
- **Naso greco;**
- **Mento giusto;**
- **Occhi castani;**
- **Colorito rosso;**
- **Dentatura sana;**
- **Segni particolari: piccola cicatrice all'occhio destro;**
- **Professione: contadino.**

Arruolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari:

- **10 settembre 1921: Soldato di leva, classe 1902, Distretto Sulmona;**
- **23 gennaio 1922: Chiamato alle armi e giunto;**
- **31 gennaio 1922: Tale nel 4° Reggimento Art. Pesante;**
- **31 maggio 1922: Caporale in detto;**
- **1° settembre 1922: Tale nel 3° Regg. Art. Pesante (Direzione Esper. Nett.);**
- **23 ottobre 1922: Tale nel 4° Regg. Art. Pesante;**
- **21 aprile 1923: Tale nel Distretto Militare di Sulmona e mandato in congedo illimitato in base alla circolare 145G.M. 1923;**
- 23 aprile 1923: Concessa dichiarazione di aver tenuta buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore;
- 23 aprile 1923;
- Tale iscritto nel ruolo 71-B della forza in congedo Art. Pesante del Distretto Militare di Sulmona;
- 28 settembre 1930: Presentato si alla chiamata di controllo indetta con la circolare 546 del G.M. 1930 nel Comune di Scanno;

Dal 28 novembre 1934 al 15 maggio 1935, quando viene licenziato, lavora come operaio nell'Impresa di costruzioni Vaselli di Sabaudia (Littoria).

- **25 settembre 1935: Chiamato alle armi per istruzione e giunto nel 3° Regg. Art. d'Armata. Dispaccio ministeriale n° 14860 del 24 agosto 1935;**
- **24 ottobre 1935: Inviato in congedo illimitato;**
- **24 ottobre 1935: Tale nel Distretto militare di Sulmona;**
- **3 marzo 1939: Richiamato alle armi per istruzione e giunto al 3° Regg. Art. Armata a senso della circolare 4900 di prot. Del 18 febbraio 1939;**
- **1° luglio 1939: Sergente in detto con anzianità ed assegni dal 1° giugno 1939 senza obbligo di ferma, senza diritto al premio di £. 1000, né può concorrere per l'ammissione alla rafferma di un anno. Circolare Ministeriale n° 514/R del 18 aprile 1939 e del 10 maggio 1939;**
- **18 ottobre 1939: Trattenuto in servizio a domanda a senso della Circolare n° 40890 del 3 ottobre 1939;**
- **12 luglio 1941: Sergente Maggiore in detto senza vincoli di ferma, con anzianità 1° giugno 1941 e decorrenza assegni dal 16 luglio 1941, Circolare Ministeriale n° 239 G.M. 1935 e Circolare Ministeriale n° 23004/2/1 del 31 maggio 1939;**
- **17 ottobre 1942: Effettuato il pagamento della somma di £. 111 corrispondente a giorni 6 di licenza ordinaria non fruita durante il periodo dal 10 giugno 1940 all'11 giugno 1941. Titolo di pagamento n° 286 in data 10 settembre 1941 dal 3° Reggimento Art. Armata.**
- **17 ottobre 1942: Effettuato pagamento della somma di £. 411 corrispondente a giorni 19 di licenza ordinaria non fruita durante il periodo dall'11 giugno 1941 al 10 giugno 1942. Titolo di pagamento n° 146B in data 25 luglio 1942 del 3° Reggimento A.A.**
- **17 ottobre 1942: Trattenuto alle armi a senso della Circolare n° 149010/1 del 20 settembre 1942, a domanda.**
- **5 dicembre 1942: Ammesso alla paga giornaliera di £. 15,385 nette con decorrenza dal 1° ottobre 1942, atto dispositivo 127;**
- **9 settembre 1943: Catturato dai tedeschi e condotto in Germania;**
- **12 aprile 1945: Liberato dalle FF. AA.;**
- **21 luglio 1945: Rientrato in Italia;**
- **21 luglio 1945: Presentatosi al Centro Alloggio di Verona;**
- **21 settembre 1945: Considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti (f. Ministero Guerra – Gabinetto) – (N. 125900.1.3.133.8.5. in data 1° novembre 1945) – NESSUNO addebito può essere elevato in merito alle circostanze della cattura ed al comportamento tenuto durante la prigionia in guerra (Nulla Osta del Centro Alloggio di Verona in data 21 luglio 1945. Collocato in congedo illimitato per effetto della Circolare n° 40039/25 del M.G. 11 luglio 1945;**
- CAMPAGNA DI GUERRA 1943
- CAMPAGNA DI GUERRA 1944
- CAMPAGNA DI GUERRA 1945.

NOTE:

N. 1. Cartolina di Nunziato Fronterotta – prigioniero n° 30254 – datata 2 gennaio 1944, alla moglie:

“Maria cara, io sto bene così spero in te con tutti di famiglia, speriamo di rivederci se Iddio vuole. Salutami tanto i nostri genitori e tutti saluti e baci a Eleonora, Tonino e Vittorio e saluti più cari ricevi dal tuo caro Fronterotta Nunziato. Raccomando di essere tranquilla. Arrivederci”.

N. 2. In data 13 dicembre 1957 la vedova di Nunziato Fronterotta, Maria Giuseppa Accivile, “fa istanza all'Onorevole Compensation Trenhant G.m.b.H. per essere indennizzata per aver lavorato (il marito) in qualità di detenuto militare presso la fabbrica in Deutschland nel periodo dal 1° ottobre 1943 al maggio 1945, in cui fu segregato nel campo di concentramento di Stammlager XIII C, dove egli prestò la propria opera in qualità di manovale”.

(Firmata dalla vedova, Maria Giuseppa Accivile, col visto del Presidente della Sezione Combattenti e Reduci di Scanno, Col. Nicola Paulone).

N. 3. In data 10 aprile 2020, il figlio di Nunziato, Tonino Fronterotta, riferisce: “il ritorno di mio padre dalla Germania, durato circa un mese, fu quanto mai difficoltoso. Poiché aveva difficoltà a camminare, fu soltanto grazie all'aiuto di alcuni Scannesi (tra i quali: Enrico Silla, Amedeo Antonelli “il Colonnello” i quali, per alcuni tratti lo portarono a spalle) che mio padre poté rientrare a Scanno”.

9 Novembre 1943 (Anpi)

In Italia, viene nominato Ministro della giustizia Piero Pisenti, il quale si trova a dirigere un dicastero che presenta non pochi problemi. Le questioni più gravi riguardano i rapporti con l'alleato germanico (e a volte anche con il

potere esecutivo e politico interno) il quale non rispetta gli accordi e le competenze delle magistrature della Repubblica operando rastrellamenti e deportazioni anche fra il personale del Ministero.

Foto n. 72



SCANNO (m. 1050) - Arcone Medioevale
*Foto pubblicata il 19 novembre 1943
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

§

Dal GQ del 29 dicembre 2023 - **Commemorato ad Anversa degli Abruzzi Michele del Greco, martire della Resistenza:**

«**IERI POMERIGGIO**, 28 Dicembre, alle ore 16,00, nella biblioteca comunale di Anversa è stato commemorato Michele Del Greco, il pastore fucilato dai Tedeschi per aver sfamato più di 54 soldati alleati, fuggiti dopo l'armistizio, dal campo di concentramento n. 78 di Fonte d'Amore. Braccati dai Tedeschi, questi si sparsero per le campagne nei paesi della valle, aiutati con generosità da una popolazione incurante delle minacce di morte dei nazifascisti. Questa generosità ebbe un prezzo di sangue che pagò Michele Del Greco di Anversa, per aver aiutato ben 60 soldati alleati. La sua condizione di pastore gli consentiva di ospitare e dare da mangiare a quei fuggiaschi che passavano dalle sue parti, fino a quando i tedeschi, per vie traverse, ne vennero a conoscenza. Lo arrestarono il **22 Novembre 1943**. Processato a Sulmona il 27 Novembre fu condannato a morte. L'esecuzione avvenne nel carcere della Badia il 22 Dicembre.

A raccontare questa triste storia e a mettere in evidenza la nobile figura di un uomo che affrontò il suo destino con coraggio e dignità, rifiutando di fare il nome delle altre persone che avevano dato aiuto agli ex prigionieri, sono stati i vari relatori, con un taglio storico e umano: Silvio Di Cecco, poeta; Antonio Bini, Direttore editoriale di Abruzzo nel Mondo; Giuseppe Fuggetta, giornalista; Maria Rosaria La Morgia, presidente dell'associazione "Sentiero della Libertà"; Giancarlo Penza, della Comunità di Sant'Egidio; Giovanni Pizzocchia, pubblicista e sociologo; Lando Sciuba, avvocato e storico; Consuelo Simmons, Broadcast producer. Vi sono stati attimi di profonda commozione soprattutto quando i relatori hanno parlato della sua umanità e dell'amore cristiano verso il prossimo. Il poeta Silvio Di Cecco ha letto una sua poesia dedicata a Raffaella Del Greco e la lettera scritta da Michele a sua moglie. La giornalista Maria Rosaria La Morgia si è soffermata su quella Resistenza che va sotto il nome di "Resistenza Umanitaria" di cui le genti d'Abruzzo furono un esempio. Lo storico Lando Sciuba con parole toccanti ha riferito degli ultimi giorni di Michele, che non ebbe l'onore di un plotone d'esecuzione, ma fucilato da un solo soldato che aveva, per dirla con Sciuba, il compito di "boia".

A moderare gli interventi sono stati i nipoti di Michele Del Greco, Fernando Incurvati e Rita Del Greco, che al termine hanno ringraziato i presenti e offerto un "buffet natalizio".

Ricordiamo che a far conoscere la triste storia di Michele è stata la figlia, poetessa e scrittrice, Raffaella Del Greco, con il libro, "Quei Lunghi Trenta Giorni", stampato nel 1995 dall'Ass. Culturale L'Atelier del Sagittario, che edita la rivista il "Gazzettino della Valle del Sagittario", di cui Raffaella era collaboratrice».

Rimozioni collettive

Qualcosa abbiamo già detto in queste pagine circa i reduci dal fronte tedesco e russo. Ora, allo scopo di iniziare a gettare un po' di luce sulla presenza muta a Scanno di alcuni personaggi, politici e istituzionali, nel periodo 1943-1944, e su alcuni eventi che, così ci sembra, sono poi caduti nell'oblio più totale, o quasi, ci soffermeremo sul lungo e "misterioso" inverno 1943-1944. [Nel Rapporto dell'A.M.G. EIGHTH ARMY - INITIAL REPORT C.A.O. TO BE RENDERED - To L.O. Within 48 hs of arrival in Commune, stilato probabilmente dal Capitano C.A.C. John Keegan, si indica che la popolazione presente a Scanno, nel 1944 è di 4.311 abitanti (**inclusi 573 rifugiati!**)]. In particolare il nostro sguardo si poserà sulla morte del Maresciallo Filippo Di Sabatino; si farà cenno, inoltre, alla presenza a Scanno di Giovanni Orgera.

Il "misterioso" inverno del 1943-1944

Non siamo certamente i primi, e sicuramente nemmeno gli ultimi, a raccontare ciò che avvenne nell'inverno del 1943-44 a Scanno. Tra gli altri, ricordiamo: Roberto Accivile (Accademia dei Gelati in Scanno); Ester M. E. Nannarone (Memorie di guerra, 1943-1944); Marco Notarmuzi (LA FOCE: Foglietti sparsi. Il lungo inverno del '43: nel ricordo di un protagonista). Sono note a tutti le vicende relative al confino a Scanno di Guido Calogero, Carlo Azeglio Ciampi (e Beniamino Sadun, del quale non abbiamo trovato tracce, oltre quelle già citate).

Consultando l'*Archivio Centrale dello Stato* (1953-1993), con le parole di Mario Serio, 1993, possiamo riferire che: "Il fascicolo della serie Confinati intestato a Calogero viene aperto nel 1942. Vi sono conservati, fra l'altro, uno stralcio della denuncia della questura di Firenze relativa al movimento intellettuale antifascista e la nota della Prefettura dell'Aquila che segnala l'arrivo di Calogero a **Scanno**, luogo del confino, il 27 giugno 1942. Il 27 novembre 1942 Calogero fu prosciolto condizionalmente in seguito a un provvedimento di clemenza in occasione del Ventennale...". In più, dal sito dell'Accademia dei Gelati in Scanno del 29 luglio 2012: *L'ANNO DEI TEDESCHI - Quando è la guerra a bussare alla tua porta*, veniamo a conoscere che: "La mattina del 30 luglio 1942 (esattamente 70 anni fa) in una stanza del Municipio di Scanno si trovarono di fronte tre persone, molto diverse tra loro, per redigere un atto di pubblica sicurezza. Erano il Podestà di Scanno, il Cav. Angelo Maria Ciancarelli (*ju maéstrë Mârie*, per gli scannesì); il Segretario del Comune, il Dott. Carmelo Rossicone (*dun Carmèle ju secretarië*) e il Signor Guido Calogero (*ju professore Calogero* o, per le persone più in confidenza, semplicemente *Calogero*), per la consegna della "Carta di permanenza" a Guido Calogero condannato al confino a Scanno".

Questo, invece, è il ricordo di quell'inverno da parte di Alfonso Lancione (v. il nostro volume *Pastori nell'anima*, 2002):

"...Ricordo quando arrivarono i tedeschi - nel 1943 - cosa successe? Io e un certo Dario Fusco che attualmente vive in Canada, quando i tedeschi si rubarono le pecore a noi che cosa ci dissero? "Hanno chiuso il varco delle Puglie". Qua a Scanno era arrivato novembre, era caduta la neve, le bestie dovevano partorire. Fatalità, i tedeschi ci dicono: "Se ce le portate... se...". La metà ce le pagarono una volta portate a Pescasseroli (L'Aquila), l'altra metà furono portate a Passo Corese (Roma).

Aggiungo pure che una pecora fu pagata solo 450 lire (quelle di Di Rienzo), e quelle nostre solo 400 lire perché erano un po' più scarse, avevano avuto una stagione molto secca e le bestie non ebbero modo di riprendersi e via.

Foto n. 73



Scanno, Stazzo del Campo

Ma, un mattino eravamo rimasti io e Dario Fusco allo stazzo del Campo, era caduta pure un po' di neve, io ero un ragazzino, avevamo un cane che si chiamava Turco, era un cane che quando abbaiva qualche cosa c'era, non lo sentivi abbaire inutilmente. Abbaia il cane e cosa c'è? Noi andiamo a vedere sul lato di Scanno e cosa vediamo? Due "Borsalino fu Lazzero": Don Antonio Di Rienzo e mio nonno a cavallo che andavano a prendere i primi soldi a Pescasseroli. Furono presi e la prima paga fu fatta a Pescasseroli. Fu un'immagine che... vedi due persone di queste... loro potevano anche andare con una macchina... invece andarono a cavallo ed era caduta anche un po' di neve.

E poi cominciò la guerra... e la guerra cosa ci portò?

Allora si era proprietari, invece là finì a zero gradi. Poi, noi per salvare... rimanemmo con 112 pecore.

Ricordo ancora... da qui dovemmo andare alla stazione, sotto a San Giuseppe. Fatalità, non riuscimmo. Arrivammo a Villalago - là era già caduta la neve - io ed un pastore, un certo Pasquale Lancione che non era neanche parente, eravamo con le pecore. Arriva mio padre (Lauro o Laurino) e Riccardo (mio fratello) a ju lacee lunghe, li vedemmo a distanza. Iniziò a fioccare forte.

Un pastore di Villalago ci fa: "dove intendete andare, egregi signori?". "Noi vorremmo raggiungere e oltrepassare la strada di Castrovalva". "No, a Castrovalva no, potrebbe accadere che restate in mezzo alla neve". Là già c'erano le refole di neve. Ci ha consigliato: "aspettate che arrivino i butteri, voi scendete qui alla Diga, loro andranno a scendere a Serra Stucco, prima del traforetto, lì ci sono pure i tre confini". "La fortuna - continuò il pastore - è che voi troverete ancora qualche persona che vi darà ricetto e tutto". Infatti, fu proprio così. Trovammo un vecchietto di Villalago - Michele D'Addezio - il quale ci disse: "ascoltate, qui le possibilità sono queste... e noi ci mettemmo dentro con tutte le 112 pecore... mica facile... quattro o cinque tra muli e somari, una cavalla e quattro persone. Continuò a fioccare fino alla mezzanotte. Noi rimanemmo in una stanzetta piccolina con una porticina tanta (fa un cenno per indicare le dimensioni ridotte della porta). E cosa successe? La porta si cominciò a coprire di neve. Io e mio fratello Riccardo ci mettemmo dentro una mangiatoia dove stavano le pecore. Allora Pasquale e mio padre dissero: "come si fa qua, come dobbiamo fare?". Fino a mezzanotte fiocò sodo. I camion tedeschi erano tutti bloccati sulle strade. Fatalità, dopo la mezzanotte inizia la tormenta... uuuuuh... uuuuuh... Nella valle fischia eh! Si fa giorno e il famoso cane Turco abbaia, quando abbaia è intransigente. Si presenta un porta-ordini tedesco che doveva portare gli ordini a Scanno con gli sci. Tra l'altro, il poveretto cosa chiedeva? Chiedeva se gli davamo un bicchiere di whisky, quando noi il whisky non lo conoscevamo proprio. Mio padre: "ma quale whisky possiamo darti noi?". Eppure qualcosa fu data a questa persona. Partì e venne a Scanno. Noi rimanemmo bloccati tutto l'inverno lì.

Poi ricordo che mio padre mi disse: "Alfonso, vediamo le strade come sono messe". Riuscimmo ad arrivare fino sotto a Castrovalva. Tu vedevi una massa di neve, sotto c'era un camion tedesco. Fu triste. E così restammo tutto l'inverno lì".

Foto n. 75

6

N. 2969 (208) del Cat.
(L. 1941 - Anno XX)

Repubblica Italiana Soanno il 15 marzo 1946 - Anno

Legione Terr. dei Carabinieri degli Abruzzi Al Comando della Legione dei Carabinieri di S. U. L. V. O. N. A.

Stazione di Soanno Risposta al foglio del

Prot. N. 9/53 Allegati Div. Sez. N.

Oggetto Contributo dell'Arma alla lotta di liberazione.

In merito a quanto richiesto con la circolare N. 163/1 del 28/2/1946 del Comando 2° Divisione Carabinieri "Foggia", si comunica:

- 1°) Alla data dell'8/9/1943 prestavano servizio a questo reparto i militari: M.M. DI SABATINI Filippo; Carabiniere ROSCO Raffaele; Carab. ALTRA Antonio; Carab. GIACCHETTI Gino e Carab. GIOVANNUZZI Anacleto.
- 2°) In conseguenza dei noti eventi bellici, i carabinieri GIACCHETTI Gino e GIOVANNUZZI Anacleto, si dimisero, mentre i Carabinieri ROSCO Raffaele ed ALTRA Antonio, restarono a servizio fino al 31 marzo 1944, epoca in cui furono allontanati dal servizio, per non aver voluto prestare giuramento alla Repubblica di Salò.
- 3°) La Stazione, nei primi giorni del mese di ottobre 1943, venne occupata dalle truppe tedesche, poi per interessamento delle locali autorità, la caserma venne restituita all'Arma, che ha prestato normale servizio d'istituto, ininterrottamente.
- 4°) Fra i componenti di essa non vi furono scarti, feriti, arrestati o deportati.
- 5°) Non si verificarono rappresaglie con relativi ostaggi, bombardamenti, combattimenti ecc.
- 6°) La stazione, ebbe vita normale tutto il periodo dell'occupazione, e svolse il suo servizio d'istituto, senza collaborare con i nazi-fascisti.

IL MARESCIALLO CAPO A. P.
COMANDANTE DELLA STAZIONE
(Francesco Ferrara)
Francesco Ferrara

Foto n. 76

2
Ind. 4-27

I29/2 2 maggio 1951

foglio I4/4/1951 03961/I261

Ricorso tratt. priv. DI SABATINO Filippo fu Bernardo,
già Maresciallo maggiore.-

ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE DEI CONTI

ROMA

La stazione carabinieri di Soanno (L'Aquila) fu mobilitata dal 1° ottobre 1944 (data di mobilitazione al completo della legione degli Abruzzi) al 15 aprile 1946 (data di mobilitazione di tutti i comandi, reparti ed enti vari dell'Esercito).-

d'ordine
IL COLONNELLO CAPO DI S.M.
-Mario Sacchi-

v/s. IL MAGGIORE CAPO UFFICIO
(Salvatore Taglia)
Taglia

Il 3 dicembre 2020, abbiamo tentato, senza successo, di reperire ulteriori informazioni all'indirizzo: capitale@esercito.difesa.it. A sua volta, Marco Notarmuzi racconta di Filippo Di Sabatino, che egli chiama semplicemente il Maresciallo Sabatini, con queste parole:

di Marco Notarmuzi

Foglietti sparsi. Il lungo inverno del '43

Il Maresciallo Sabatini

Il maresciallo Sabatini venne a comandare, in qualità di richiamato, la stazione dei Reali Carabinieri di Scanno quando ormai le sorti della guerra avevano preso, per le forze dell'Asse Roma-Berlino, quella che si dice una brutta piega.

Lo stesso generale Rommel, l'imprendibile e imprevedibile *volpe del deserto*, cominciava a perdere non solo il pelo, ma anche e soprattutto il vizio di vincere le battaglie.

Le *Super Fortezze Volanti* americane, dal canto loro, bombardavano a tappeto, come si diceva con macabra immediatezza, le città e i paesi d'Italia mentre gli *Spit-Fire*, guizzanti e fantomatici caccia inglesi, tenevano a bada i pochi *Stukas* rimasti ai tedeschi. Questi straordinari *caccia-bombardieri* avevano seminato, all'inizio delle guerre, morte e terrore su tutte le città europee e, quando attaccavano in *picchiata* più veloci del baleno, sbandavano un agghiacciante e lugubre ululo, come di lupo fameliche.

A tanto terrore e sbigottimento metteva il suo pesante carico da undici, proprio come in una tragica partita a briscola, la famigerata *amnona*, distributrice spesso parziale e faziosa delle poche derrate disponibili per placare la fame degli stremati cittadini. Sorse così, strisciante ed inafferrabile, il rigoglioso *mercato nero*, "croce e delizia" delle sempre più poche mense degli italiani. Questa nuova forma di acquisto o di scambio merci, aveva le sue scaturigini, proprio come una nascosta polla d'acqua, dalla terra e, di conseguenza, dai contadini i quali riuscivano a sottrarre all'*ammasso*, altra istituzione inquietante ed equivoca, una parte ragguardevole dei loro prodotti.

Scanno non poteva, ovviamente, uscire dalla regola e, quando sull'aria si trebbiava il grano con una grossa e ronzante trebbiatrice, il maresciallo Sabatini

non mancava mai di presiedere, attento e solerte, a tanto gravoso ed essenziale evento. Aveva saputo, il buon maresciallo, che il più abbondante e ricco raccolto di grano a Scanno non superava mai "la sete", la qualcosa stava a significare che quando l'annata era veramente buona, su un quintale di grano seminato, se ne raccoglievano sette. Per lui, proveniente dalla pianura, dove il rapporto più basso era almeno da uno a trenta, la cosa sembrava incredibile e non riteneva perciò giusto che tanti sacrifici, tante fatiche fatti per un così misero risultato, venissero vanificati da una legge che non aveva saputo o potuto tener conto di quanto costasse, in sudore, un chilo di grano della montagna.

E allora, sornione e apparentemente distratto, fingeva di non accorgersi che qualche sacco sparisse gonfio, tra i mucchi di covoni che aspettavano di essere gettati nella grande bocca della trebbiatrice. E se qualche donnetta esisteva troppo a nascondere un "collare" di grano (un "collare" equivale a circa trenta chili) le si avvicinava ciondoloni e, fingendo di tossire, la incitava con un complice e compiacente "caména, caména" che sapeva tanto del buon padre di famiglia.

Una notte però fu costretto ad arrestarsi.

Eravamo alla metà di agosto. Il coprifuoco imponeva che alle ore venti e trenta le strade dovevano essere deserte e che eventuali assediamenti, nelle ore consentite, non potessero superare il numero di tre persone. Noi eravamo in undici ed era da poco passata la mezzanotte. Non c'erano crisi: eravamo dei fuorilegge. Il maresciallo ci prese e ci condusse in caserma dove, dopo averci chiamati per nome uno per uno, tanto per farci capire che ci conosceva, ci *pregò*, per le prossime nottate, di essere

più cauti e di andare a spasso, per le nostre chiacchierate, lungo la strada che mena a Villetta Barrea. Una volta smaltite le nostre strategie guerresche ed esercizi saziati coi ricordi dei lauti pranzi di "prima della guerra", avremmo dovuto rientrare in paese alla spicciolata e, quel che maggiormente contava, nel silenzio più assoluto.

Il maresciallo Sabatini era così. Sapeva tutto di tutti e non gli sfuggiva nulla. Una mattina, erano appena le sette, bussò con una certa accortezza al portoncino della casa di Eustachio Pagliari e, alla moglie, Teresa, che si era affacciata per vedere chi bussasse ad un'ora così insolita, sussurrò mefistofelico: "Questa notte è arrivato il parente, eh!?". E si allontanò senza attendere risposta. Era accaduto che la notte, intorno alle tre, fosse tornato, soldato fuggiasco dopo il tracollo dell'otto settembre, il figlio Tantino il quale avrebbe dovuto, invece, come tutti gli sbandati del resto, presentarsi in una caserma fascista per continuare la guerra accanto ai tedeschi. E lui, il maresciallo avrebbe dovuto arrestarlo perché ritenuto disertore.

E venne il giorno del coraggio.

Verso la metà di ottobre, cinque tedeschi, armati di mitra, e bombe a mano, irruperono a Scanno a cavallo di tre motociclette complete di sidecar, con l'intenzione di rubare maiali e vitelline per poterseli mangiare alla faccia di chi li aveva allevati sperando di sopravvivere. Sabatini non ci stette a pensare due volte. Prese con sé un carabiniere e, pistola alla mano, arrestò gli increduli e malcapitati teutonici i quali però furono subito rimessi in libertà per ordine nazifascista.

In caserma non vi erano armi automatiche o, comunque, di recente fabbricazione; salvo tre o quattro vetuste pistole, in dote ai militi non rimanevano che

quattro moschetti "38" melanconicamente risposti nei nudi scaffali di una piccola e povera sala d'armi. I dodici fucili modello "91", in dotazione alla *premilite fascista*, erano stati requisiti allo scoppio delle ostilità perché avrebbero dovuto contribuire a raggiungere gli *otto milioni di baionette* con le quali, secondo i vaticini di Benito Mussolini, detto il Duce, avremmo dovuto spezzare le reni alla Grecia e "vincere e vincere" la guerra. Le cose, invece, andarono come andarono, ed ora Scanno, tra rifugiati politici, soldati sbandati, ebrei terrorizzati, sfollati dai paesi vicini costretti a lasciare le loro case, spie alleate di tutte le latitudini e villeggianti rimasti intrappolati a causa del fronte che aveva chiuso varco, si ritrovava pieno come un uovo e sul punto di scoppiare. Il maresciallo, naturalmente era al corrente di ogni cosa ma fingeva, con i nazisti, di ignorare che in paese vi fossero dei cittadini non propriamente scannesi e che in molte soffite e scantinati si nascondessero personalità che scottavano più di un lingotto di metallo appena fuso. E quando il tre di novembre, il giorno del rastrellamento assassino, fu chiamato a collaborare con le SS naziste, lo fece con tanto zelo e sagacia, da arrivare ad arrestare tre ragazzi che cercavano, terrorizzati, di sfuggire alla vile ed ignobile cattura. Li acchiappò al volo e li rinchiuse sollecitamente in camera di sicurezza tenendoveli sotto chiave fino a che le invase SS, fiere di poter avviare alla deportazione ottanta onesti cittadini e di aver assassinato un mite padre di famiglia, non si furono allontanate definitivamente dal nostro paese. All'imbrunire, nella quiete piatta ed allucinata che segue ad eventi particolarmente tragici, e prima ancora che il coprifuoco ci costringesse tutti nelle case, circolo, insistente e sommessa, la voce che il maresciallo conoscesse perfettamente chi fossero quei tre giovani e che da tempo li seguisse con particolare attenzione e benevolenza: erano tre ebrei.

È grazie alla cortese collaborazione di Lando Sciuba che veniamo a sapere qualcosa di più del maresciallo Di Sabatino, e, indirettamente, dell'assassinio di Antonio Cosenza di Scanno:

«...Nella notte tra il 16 e 17 dicembre 1943 nel corso di quell'inverno terribile che aumentò drammaticamente la amara realtà della guerra, in località "Acquaviva" di Scanno viene assassinato Antonio Cosenza, un pastore scannese di 66 anni circondato dalla stima generale.

È, assieme al pressoché coevo omicidio Cattenazzi a Sulmona, una delle vicende più gravi e al contempo più strane di quel periodo.

Le indagini, dirette dal Sostituto Procuratore Sanbenedetto e dal M. Ilo dei RR. CC. Filippo di Sabatino, Comandante la Stazione di Scanno, permisero di accertare la strana presenza accanto al cadavere di un agnello sgozzato e ben presto si ipotizzò che in qualche modo esisteva un collegamento tra la morte del pastore e dell'animale, tanto che addirittura, mentre l'indomani i medici Ettore Lupi e Dario Accivile procedevano al Cimitero di Scanno all'autopsia della vittima, il macellaio Ilario Mastrogiovanni eseguiva a sua volta una sorta di indagine sull'agnello parzialmente scuoiato.

Ma questa strada non si rivelò positiva e solo più tardi fu acquisita la testimonianza di una giovane donna che dichiarò che nella stessa notte dell'omicidio due soldati tedeschi che dimoravano nella casa di una sua parente rincasando avevano confusamente pronunciato le parole: "abbiamo ucciso civile". Ciò portò dunque alla conclusione che l'omicidio era stato consumato da una pattuglia di soldati tedeschi in abiti civili a caccia di prigionieri fuggiaschi"...

(Dal volume "La via dell'Onore", 1996, di Lando Sciuba)

Subito dopo l'assassinio di Antonio Cosenza di Scanno, fu la volta di Domenico Grossi di Villalago. Così ne parla Giulio Mario Salzano ne I.STORIA:

“In seguito alla capitolazione dell'Italia, dal Campo di prigionia n.78 di Sulmona fuggirono molti prigionieri di guerra anglo-americani. Molti di essi si dispersero nelle valli circostanti sino a raggiungere alcune località di montagna nei pressi del comprensorio comunale di Villalago e Scanno. Qui, il 17 dicembre 1943, alcuni aerei alleati lanciarono "cestoni" che contenevano, presumibilmente, mezzi di sussistenza per i prigionieri in fuga. Quello stesso giorno, in località "Sterpara", nei pressi del Lago di Scanno, Domenico Grossi (alias Pupacchio), si avvicinò ad uno dei cesti lanciati dagli aerei alleati. Un soldato tedesco in perlustrazione intimò l'alt a Domenico Grossi (fu Angelo e fu Grossi Rosa, nato a Villalago il 17 marzo 1883, muratore), il quale, essendo affetto da sordità, volgendo le spalle al militare, non ottemperò all'ordine. Il tedesco di pattuglia, visto che Domenico Grossi non si era fermato all'alt, fece fuoco uccidendolo sul colpo. Il cadavere di Domenico Grossi venne ritrovato alcune ore dopo da alcuni familiari e compaesani”.

Modalità dell'episodio:

Uccisione con arma da fuoco

Violenze connesse all'episodio, Tipologia:

Stragi e uccisioni legate al controllo del territorio

Tedeschi:

Sconosciuti.

I responsabili:

Nelle testimonianze orali raccolte nel testo di Roberto Grossi (vedi bibliografia), si parla della presenza di circa 300 paracadutisti arrivati in paese tra il 14 ed il 15 ottobre 1943. Non sono disponibili altre informazioni utili per risalire a quale corpo appartenessero. [(v. *Memorie di guerra, 1943-1944* di Ester M. E. Brown Nannarone (2012))]:

Bibliografia:

- Il Gazzettino della Valle del Sagittario, Anno XXV, n°3-4, autunno-inverno 2014.
- Walter Cavalieri, *L'Aquila, dall'Armistizio alla Repubblica, 1943-1946. La seconda guerra mondiale all'Aquila e provincia*, ed. Studio 7, Società Aquilana Studi Storico-Strategici, L'Aquila, 1994, p.239.
- Roberto Grossi, *Villalago nella Seconda guerra mondiale*, (stampato con il patrocinio del Comune di Villalago), ed. L'Atelier del Sagittario, Villalago, 2004, pp.66-69.
- Lando Sciuba, *La via dell'onore, Sulmona e il circondario peligno-altosangrino dal primo bombardamento aereo alleato (27-8-1943) alla ritirata delle truppe tedesche (9/10-6-1944)*, Sulmona, 1996, p.194.

Fonti archivistiche:

- ASAg, Prefettura-Atti di Gabinetto. Il Versamento, cat. XIX, b.150, Comune di Villalago, Registro dei Morti, Atti di Morte, Parte II serie B, anno 1943, n.1.
- http://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Pagine/Amministrativo.aspx "Grossi Domenico"

Annotazioni:

Nella Banca dati on-line di "Onorcaduti" il luogo dell'esecuzione di Domenico Grossi è indicato come "sconosciuto"

Credits:

Comune di Villalago, Ufficio Anagrafe; Prof. Roberto Grossi, Villalago.

E ancora:

25 ottobre 1943

“Oggi, (ieri) ma nel 1943, a Civitella Alfedena, in provincia dell'Aquila, in località Casone-Valle Rapini, veniva catturato e fucilato dai nazisti, per rappresaglia, il civile Carmelo Iannucci. La vittima era di Civitella Alfedena, aveva 33 anni, essendo della classe 1910, era celibe, era figlio del defunto Ilario Iannucci e di Francesca Antonucci. Carmelo Iannucci si trovava su uno stazzo a pascolare le pecore, ma era rimasto momentaneamente solo a guardia del gregge perché i suoi fratelli, Luca e Nunziato, si erano allontanati per cercare di recuperare alcuni ovini che non erano rientrati nell'ovile. Verosimilmente Carmelo Iannucci sarebbe stato preso e fatto fuori dai tedeschi perché, avrebbe favorito la fuga di prigionieri evasi dal campo di detenzione numero 78, di Fonte D'Amore a Sulmona, sempre nell'aquilano, e passato poi le linee nemiche. Questa motivazione sarebbe supportata da quanto riportato nel verbale redatto dalla compagnia sulmonese della legione dei carabinieri degli Abruzzi, risalente al 23 luglio 1947, conservato nell'Archivio di Stato dell'Aquila, con indicazione prefettura gabinetto 2°

versamento, busta 150. I responsabili dell'omicidio di Carmelo Iannucci (nella foto, scattata da Diana Cocco, particolare di piazza Umberto I, a Civitella Alfedena, con la lapide commemorativa, posta tra altre due iscrizioni dedicate ai caduti cittadini, con erroneamente indicata la data del 26 ottobre quale giorno del decesso di Iannucci. Secondo il registro dei morti del Comune di Civitella Alfedena, dell'anno 1943, infatti, risulterebbe il 25 ottobre) rimarranno ignoti. Secondo le testimonianze raccolte da Giulio Mario Salzano, il 4 e il 5 settembre 2015, ascoltando Clotilde Ianieri, cognata di Carmelo Iannucci, e Ilario Iannucci, nipote, il delitto sarebbe stato, presumibilmente, compiuto da soldati germanici che perlustravano la zona montana per compiere razzie di cibo e di bestie. Nel contesto della fase finale della seconda guerra mondiale, le truppe della Wehrmacht che occupavano il comprensorio avevano dislocato contingenti a presidio degli attraversamenti strategici del valico di Barrea, di Passo Godi, tra Scanno e Villetta Barrea, e di Forca d'Acero, tra Opi e San Donato Val di Comino, in quel di Frosinone, nel Lazio. Il 27 ottobre successivo la popolazione di Barrea, abitato confinante con Civitella Alfedena, sarà la prima tra i centri del Parco nazionale d'Abruzzo a ricevere l'ordine di sfollamento da parte delle autorità militari germaniche. Queste avevano stabilito a Pescasseroli, tra il Municipio, in piazza Sant'Antonio, e villa Mon Repos, in via Santa Lucia, la sede del loro comando. La cittadina natale del filosofo Benedetto Croce era considerata centro strategico per l'esercito di Hitler acuartierato in Alta Val di Sangro poiché nell'edificio della scuola elementare era stato sistemato l'ospedale militare".
(Da *La Piazza* online del 25 ottobre 2021)

§

Giovanni Orgera. Negli stessi giorni in cui Ciampi (peraltro completamente dimenticato da Scanno, giacché parliamo di rimozioni collettive, in occasione del centenario della sua nascita: 9 dicembre 2020) batteva a macchina i manoscritti di Guido Calogero, si nascondeva – o, fuggiva, o riparava, a seconda dei punti di vista – a Scanno, Giovanni Orgera. Ma chi era Orgera? Che cosa sappiamo di lui? Poco. O meglio, molto meno di quanto vorremmo. In ogni caso, Orgera, già sindaco di Napoli, funzionario del ministero del Tesoro, governatore di Roma, venne nominato commissario straordinario della Banca d'Italia per l'Italia settentrionale nel giugno 1944* (v. *La Stampa* del 24 giugno 1944). Svolse questo incarico fino alla vigilia della liberazione (24 aprile 1945).

Foto n. 78



FONDO AMOROSO

INAUGURAZIONE DI UNA NUOVA FERROVIA - STAZIONE DI CASTELLAMMARE TERME
Il podestà Giovanni Orgera e altre personalità della milizia
colte vicino ad un treno sulla banchina della nuova stazione di Castellammare Terme

Data: 12.1940

Autore: Amoroso, Roberto

Luogo della ripresa: Castellammare di Stabia

(Dall'Archivio dell'Istituto Luce)

A latere

*Federico Fubini – autore del volume *L'oro e la patria*, 2024 – ha avuto accesso alle circa ottantamila pagine di documenti, in parte riservati, che il funzionario Niccolò Introna accumulò per tutta la vita, e ricostruisce per la

prima volta, in modo inoppugnabile, l'appropriazione di denaro pubblico da parte di Mussolini e tutta la sofferta vicenda dell'oro della Banca d'Italia. La storia di Introna, le sue lotte antifasciste, la sorda e caparbia ostilità dei suoi molti nemici trasmettono un monito che arriva con forza all'Italia di oggi.

#

«Il 20 settembre 1943 alle quindici e trenta un manipolo di ufficiali nazisti varca la soglia di palazzo Koch, elegante sede della Banca d'Italia. Fra loro c'è il tenente colonnello delle ss Herbert Kappler, comandante dello spionaggio hitleriano. I tedeschi presentano le loro richieste al governatore Vincenzo Azzolini: vogliono l'oro della Banca d'Italia, tutto l'oro. In quel momento, nei suoi caveau, l'istituto di via Nazionale ne custodisce quasi 120 tonnellate. Un solo uomo, all'interno della banca centrale, decide di opporsi e organizza un sofisticato inganno per impedire ai nazisti di trafugare la ricchezza degli italiani. Si chiama Niccolò Introna, è un dirigente di settantacinque anni, un fervente valdese che tiene sermoni alle comunità di fedeli nei giorni di festa. Durante il fascismo, Introna aveva combattuto in segreto la corruzione e il sistema cleptocratico attorno a Mussolini, documentando le operazioni del duce per trafugare il denaro pubblico. Un servitore dello Stato. Eppure, il suo nome, per le vicende finora mai raccontate e portate alla luce in questo libro, verrà volutamente cancellato e dimenticato».

#

Da *Il Politico*, 1980 – UN RICORDO SU BRUNO LEONI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE, di Peter Tumiati, veniamo a sapere quanto segue:

«Lo sportellone del vagone era aperto al massimo, benché fosse pieno inverno e la campagna fosse bianca di neve. Non avevamo freddo. Anzi faceva quasi caldo. Forse era dovuto agli 8 cavalli che erano nel vagone. C'erano anche alcuni soldati tedeschi anziani che accudivano i cavalli. Si capiva che erano contadini richiamati e addetti ai servizi, non truppe combattenti. Bruno parlava con loro. Io non partecipavo alla conversazione perché non sapevo una parola di tedesco. Più tardi Bruno mi disse che sembravano stanchi e sfiduciati.

Alla stazione Tiburtina di Roma non avevamo trovato un treno che andasse in Abruzzo. Ci era stato detto che l'unica era chiedere il permesso di viaggiare su un treno militare tedesco. L'avevamo chiesto e ottenuto e così ci eravamo trovati su una tradotta diretta a Pescara. Per merito del tedesco di Bruno ci era stato consentito di salire su uno dei vagoni coi cavalli, invece di essere pigiati con molti altri civili in un vagone merci.

Bruno Leoni ed io ci eravamo conosciuti nel novembre 1943 nella casa romana di un professore delle scuole medie; ma pare che insegnasse in un liceo; abitava nel quartiere Parioli. Io venivo da Bari. Avevo passato le linee in missione. Il mio compito era quello di rintracciare ed assistere i prigionieri alleati che erano fuggiti dai campi di prigionia in Italia dopo l'8 settembre. Prima di quella data erano sui 70.000. Dopo la resa italiana circa 40.000 erano nascosti nelle campagne e nelle città italiane. Gli altri erano stati catturati dai tedeschi e trasferiti in Germania.

L'appartamento del professore romano (mi fu detto che qualche mese più tardi, poco prima che i tedeschi si ritirassero da Roma, fu arrestato e fucilato) allora era il punto di incontro di un gruppo di antifascisti; per questo ci era stato portato dall'amico Detelmo Pirzio Biroli che lavorava con me e per questo era frequentato da Bruno Leoni che voleva andare nell'Italia liberata a fare qualcosa di utile. Poche settimane dopo l'8 settembre aveva deciso di passare le linee e raggiungere l'Italia meridionale. Aveva dei cugini romani e Roma era stato il suo primo passo verso il sud.

La resistenza tedesca sul fiume Sangro ad est e sul Garigliano ad ovest era stata una sorpresa per tutti. Nell'ottobre del 1943 i comandi alleati a Bari e Napoli erano convinti che i tedeschi si sarebbero ritirati a nord di Firenze e che l'avanzata fino a lì sarebbe stata una specie di passeggiata. Quando avevo lasciato Bari alla fine di ottobre il reparto per il quale lavoravo (si chiamava A Force) mi aveva dato appuntamento a Sulmona alle 12 per tre giorni consecutivi 24 ore dopo l'ingresso delle truppe alleate nella convinzione che Sulmona sarebbe stata liberata molto prima di Natale. Ma fin dai primi di dicembre era apparso chiaro che Sulmona non sarebbe stata liberata prima di Natale e che forse la liberazione si sarebbe fatta attendere fino a Primavera. Visto che era sfumato il mio appuntamento con gli alleati a Sulmona avevo deciso di rientrare a Bari in qualche modo e Bruno Leoni aveva scelto di venire con me.

Dopo alcuni tentativi non riusciti a sud-est di Roma, decidemmo di tentare di passare le linee in Abruzzo. Pensammo di andare a trovare il professore di filosofia Guido Calogero nel paesino abruzzese di Scanno per prima cosa. Non lo conoscevamo personalmente né Bruno né io, ma il suo nome era notissimo fra gli antifascisti. Era stato confinato a Scanno dal regime mussoliniano e vi era rimasto volontariamente anche dopo il 26 luglio

perché la sua casa romana era occupata e non avrebbe saputo dove alloggiare con la famiglia. Per Bruno si trattava di un collega di università e aveva una presentazione per lui. Speravamo che Calogero, vivendo in Abruzzo, avrebbe potuto darci qualche indicazione su come andare a sud. Questo era il motivo per il quale ci eravamo trovati su una tradotta tedesca diretta in Abruzzo. Saltammo già dal vagone dei cavalli nei pressi del paesino di Anversa in aperta campagna. Il treno si era fermato per uno di quegli arresti misteriosi che faceva di tanto in tanto e che sembravano inspiegabili. Da lì andammo a Scanno a piedi attraverso la campagna bianca di neve.

Molti anni dopo seppi che Guido Calogero e sua moglie, quando ci videro arrivare, diffidarono di noi e pensarono che fossimo agenti provocatori mandati da Roma. Si vede che i loro sospetti si acquietarono poiché rimanemmo a Scanno per qualche giorno. I Calogero ci confidarono che anche Guido avrebbe voluto andare nel sud, ma non sapeva come fare per passare le linee.

Da Scanno decidemmo di proseguire per Chieti che era nelle immediate retrovie del fronte. Speravamo che lì avremmo potuto sapere quale era il modo migliore per passare le linee, come, infatti, avvenne... (il corsivo e il grassetto è mio)».

Ma chi era Peter Tumiatì?

Ecco alcuni flash indiretti, tratti da *Cronache maceratesi* del 28 ottobre 2013, dove leggiamo la *Storia di Peter, il factotum di Mattei - Cinquantuno anni fa moriva il fondatore dell'Eni*. Cerimonia a Cerreto d'Esi con due appelli e nuove verità. L'esclusiva testimonianza di Renata Hitthaler, una delle due figlie dell'uomo di fiducia del grande Enrico, al padre era destinato il quarto posto nel bireattore che terminò il volo nel cielo di Bascapé, di Maurizio Verdenelli.

«Da Cerreto d'Esì, dal teatro Casanova, dove ieri si è celebrato il 51° anniversario della morte di Enrico Mattei, due appelli. Uno del sindaco David Alessandrini: "Matelica dovrebbe fare di più per il suo grande concittadino che riteniamo anche nostro, sia per la vicinanza dei due centri ed anche perché all'Eni hanno lavorato tanti cerretani. Un busto o una statua per il fondatore dell'Ente nazionale idrocarburi, da collocare nella piazza principale a lui dedicata. E speriamo che la Provincia di Macerata segua l'esempio di quella autonoma di Bolzano che quest'estate ha dedicato al matelicese un mese di dibattiti e studi".

L'altro appello è venuto da Ivano Tacconi, ex dipendente Eni, è rivolto al vescovo di Fabriano – Matelica, mons. Giancarlo Vecerrica: "Si deve procedere senza più indugi con il processo di beatificazione. Santi non sono soltanto i cenobiti, i monaci eremiti ma anche quelli che sporcandosi necessariamente 'le mani' nel mondo, hanno lavorato per il progresso e la promozione umana. Il santo petroliere era così, dava lavoro ed insieme speranza. Credeva nei giovani e fu protagonista del miracolo economico italiano". Belle le testimonianze di Renata Mattioni e Giuliana Forotti, allora due adolescenti dell'Istituto Fianza di Matelica. Ricordi che ancora commuovono come vivo resta il cordoglio per una tale morte: "Dopo cambiò tutto all'Istituto che l'Eni volle dimenticare: anche il nostro futuro lavorativo che era assicurato personalmente da Mattei, mutò. Dopo di lui non fu vero più nulla".

All'incontro condotto da Maurizio Verdenelli, autore del libro "Il Santo petroliere" (Ilari editore) hanno inoltre partecipato due 'ragazzi di Mattei': Giovanni Trecciola, protagonista di 'eroiche' campagne di perforazioni in tutto il mondo e Gilberto Cruciani, già sindaco di Matelica. Nel corso del dibattito è stata letta una lettera di testimonianze sul 'grande, ineguagliabile benefattore' da parte delle Clarisse della Beata Mattia. E nel giorno dell'anniversario, Maurizio Verdenelli ha reso pubblico un proprio dossier, frutto di un viaggio in Alto Adige dal quale emergono nuove verità e rivelazioni 'sugli ultimi giorni' dell'uomo che 'vedeva il futuro'.

Peter Hitthaler sopravvisse esattamente 20 anni ad Enrico Mattei, a quell'uomo per il quale avrebbe dato la vita e del quale sapeva di godere la fiducia assoluta tanto da diventarne di volta in volta il factotum, guardia del corpo, assistente di pesca: l'amico, insomma, al quale rivolgersi nei momenti più tristi ed insieme delicati di una vita leggendaria.

Mattei moriva 51 anni fa, la sera del 27 ottobre, nel cielo di Bascapé, esploso nel 'suo' bireattore nel quale era stata occultata una piccola carica di tritolo: con lui William McHale, inviato di Time-Life e il pilota Irnerio Bertuzzi. Nell'abitacolo del bireattore Eni c'era posto per quattro persone. Il quarto sarebbe dovuto essere proprio lui: Peter Hitthaler, nato nel 1911 a Brunico in Val Pusteria (Alto Adige). 'Il signor Pietro' come lo chiamava il fondatore dell'Eni.

"Pietro, appena firmo con l'Algeria e sistemo gli ultimi contratti con Iran ed Iraq, chiudo con questo lavoro ed andremo allora sempre a pesca" gli confidava. Ed in quel drammatico, ultimo mese di ottobre '62, aveva detto al giornalista **Pier Luigi Tumiatì**: "Sai, quasi vorrei che non mi riconfermassero a marzo. Forse così potrei finalmente godermi Anterselva per una lunga vacanza. Starmene qui tranquillo magari per due o tre mesi di

seguito. Da un po' di tempo in qua ogni volta che vengo su mi dispiace sempre di più dover venire via. Forse sto invecchiando”...

Ha conosciuto il presidente?

“Sì. Una sera, tra le altre, il presidente dell'Eni e il ministro Ezio Vanoni vollero cenare riservatamente in albergo provenienti dal lago che dai 'Bagni di Salome' dista pochissimi chilometri: approntammo la sala Rossa. Io li servii. Si diceva allora che il ministro delle Finanze avesse messo a punto proprio qui, in Val Pusteria, l'IGE. E che avesse avuto un consulente d'eccezione in Mattei”.

Su Vanoni, altro grande pescatore, a **Tumiati** il grande Enrico avrebbe rivelato un episodio, in quell'ottobre di 51 anni fa. Dopo essere salito nella sua camera ed estratto un maglione dal cassetto, disse all'inviato dell'house organ aziendale, 'Il gatto selvatico': "Il giorno prima che Vanoni morisse lo andai a trovare a casa. Rimasi sorpreso nel vedere che si era messo il suo vecchio maglione da pesca. Mi confidò che si sentiva stanco e che indossava il vecchio maglione perché gli ricordava tante ore belle passate su nelle Alpi". La mattina seguente, Vanoni fu stroncato da infarto dopo un lungo discorso in Senato. Mattei fu visto piangere. Anterselva era profondamente nel cuore dei due amici divisi soltanto dalla rivalità nella pesca. E preconizzando la propria morte imminente, con la moglie il 'Santo petroliere' era ricorso ad immagini tratte dalla sua ultima 'patria' tra monti innevati e profonde foreste: "Per la volpe è l'ora dei cani che divorano le praterie, l'ora del suono del corno dal fondo dei boschi". Greta Paulas, la moglie, lo vedeva in quei giorni "piangere a lungo, a volte, in silenzio"».

Tra gli articoli di Peter Tumiati ricordiamo:

1. *Italy's Coalition under Pressure*. Peter Tumiati. The Financial Times (London, England), Friday, October 20, 1967; pg. 5; Edition 24,367.

2. Da *The Spectator Archive*, **Tenendo d'occhio i colonnelli**, del 25 aprile 1969:

«Roma - Le difese più forti dell'Italia contro possibili tentativi autoritari di prendere il potere sono l'innata mancanza di segretezza del temperamento italiano, il prestigio tutt'altro che esaltato nell'opinione pubblica di cui godono i più alti ranghi delle forze armate, e la discordia, per mettere esso dolcemente, prevalendo dentro di loro. Un colpo di stato di cui si discuterà nelle settimane successive nei caffè di via Veneto a Roma probabilità, possibilità di successo e possibili autori, avrebbe un handicap piuttosto serio da superare. Inoltre dovrebbe vedersela con un governo completamente allertato.

Finora le carenze della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica italiana non hanno incluso la mentalità politica. Da quando l'unità nazionale italiana è stata raggiunta un secolo fa ci sono state diverse deviazioni riuscite e tentate dalla legittimità democratica ortodossa. Ma in tutti i casi, se non l'iniziativa, almeno una calorosissima benedizione per loro è venuta proprio dal vertice dello Stato. Quel che è certo ora è che nessuna iniziativa o complicità palese verrebbe mai dal presidente Saragat. Va sottolineato che anche se l'Italia è una repubblica parlamentare e non presidenziale i poteri reali e ultimi del presidente sono molto ampi.

Da molti punti di vista le condizioni generali del Paese e una recente catena di eventi culminata con quanto accaduto nel piccolo comune meridionale di Battipaglia all'inizio di questo mese hanno giustificato un sentimento di allarme. Ma hanno anche lanciato un segnale d'allarme per il governo e per i partiti politici, e hanno avviato l'adozione di misure attese da tempo. I possibili artigli delle forze armate vengono fermamente tagliati. È in corso una completa rivalutazione di ciò che deve essere fatto con la massima urgenza per far fronte ai problemi del Mezzogiorno. Il partito socialista ha visto la scritta sul muro e ha abbandonato i suoi atteggiamenti più irresponsabili. La riunione dell'esecutivo socialista della scorsa settimana ne ha dato ampia evidenza. La richiesta del disarmo della polizia che fino a pochi giorni fa la maggior parte dei dirigenti socialisti aveva chiesto a gran voce, è stata tranquillamente abbandonata. I socialisti si resero presto conto che si trattava di una questione che avrebbe potuto portare alla caduta del governo. Anche l'ala sinistra della Democrazia Cristiana aveva adottato una linea castigata al confronto con la sua precedente rumorosa ricerca di un 'dialogo' con il partito comunista. I recenti sviluppi a Praga non sono passati inosservati.

Il pericolo di un golpe promosso, organizzato e architettato dall'interno del Paese è qualcosa che pochi italiani considererebbero credibile. Il vero pericolo si pensa provenga dall'esterno dell'Italia o più esattamente da forze non italiane che potrebbero essere tentate - forse lo sono state nelle ultime settimane - di utilizzare 'colonnelli' italiani o loro equivalenti per scongiurare ogni possibile pericolo di uscita dell'Italia dal piega occidentale. Se il semaforo rosso sta facendo tirare su i calzini alla coalizione di governo e ai suoi sostenitori, evoluzione di cui negli ultimi giorni ci sono stati segnali promettenti, allora sarà stato raggiunto un ottimo risultato.

I segnali promettenti coprono una serie di campi, dal taglio di alcuni importanti artigli militari alla riorganizzazione, riqualificazione e riequipaggiamento della polizia per consentirle di affrontare situazioni completamente diverse da quelle della fine degli anni Quaranta e dei primi anni Anni Cinquanta, quando quasi nessuno in Italia aveva sentito parlare di Che Guevara, e nemmeno di Mao Tse-tung, se è per questo. Ancor più promettente, se si rivelasse vero, è l'apparente risveglio dell'ala sinistra del Partito Socialista da un lato e dell'ala sinistra della Democrazia Cristiana dall'altro al fatto che flirtare o minacciare di flirtare con il i comunisti nelle

loro negoziazioni interpartitiche e gomitate per una posizione potrebbero facilmente avviare una reazione a catena che li spazzerebbe fuori dall'esistenza o per lo meno in prigione.

Le stime sulle dimensioni del problema meridionale, le idee su ciò che ci si potrebbe aspettare e i modi e i mezzi per affrontare tali sviluppi si sono tutti rivelati errati in varia misura. Le due previsioni più errate, e quindi le misure altrettanto sbagliate adottate per farvi fronte, riguardano la fuga dalla terra nel Mezzogiorno e la creazione di nuovi posti di lavoro al di fuori dell'agricoltura per farvi fronte. La fuga dalla terraferma è stata almeno il doppio di quanto previsto e la creazione di nuovi posti di lavoro non agricoli molto meno di quanto previsto. Il primo tentativo italiano di pianificazione economica è stato il "Piano Vanoni" redatto nei primissimi anni Cinquanta. Partendo dal presupposto che il reddito pro capite nel Mezzogiorno nel 1954 fosse poco meno della metà di quello che era nel Nord si è prospettato.

Tuttavia, quello che è successo è che il tasso di crescita nazionale ha superato quanto previsto, ma il nord industrializzato è cresciuto molto di più e molto più velocemente del sud. Il divario tra nord e sud non si è ridotto. Quello che è successo a Battipaglia è un esempio da manuale degli effetti di previsioni economiche sbagliate e delle sue inevitabili ripercussioni politiche.

Se i politici italiani sono stati abbastanza spaventati negli ultimi giorni - non tanto da Battipaglia quanto da infausti rapporti dall'estero - da stabilire un grado minimo di intenti comuni, allora le prospettive dell'Italia potrebbero essere giudicate tutt'altro che fosche. L'economia del Paese va bene e se non fosse per la politica italiana il 1969 potrebbe benissimo essere un anno eccezionalmente buono. Il problema del sud si è rivelato più grande e molto più urgente di quanto si pensasse. Ma non c'è dubbio che si possa far fronte se si ristabilisce un'infrastruttura nazionale davvero basilare - la fiducia nella politica e nei politici italiani e nella loro volontà di dedicare almeno parte del loro tempo e della loro attenzione agli interessi nazionali.

Non è possibile dire se l'Italia sia stata o sia o non sia stata sull'orlo di un putsch di qualche tipo. Quello che è certo è che le persone informate si sono spaventate. Un vecchio detto italiano è "uomo avvisato, uomo mezzo salvato" - l'uomo che è stato avvertito è mezzo salvato. Si sono improvvisamente resi conto che movimenti e uomini che in Italia sono completamente screditati e considerati poco più di una beffa in Italia vengono ancora presi sul serio altrove. che anche se le forze armate italiane hanno una tradizione apolitica, le ambizioni personali di alcuni dei loro leader possono essere stimolate quando gettano lo sguardo intorno al Mediterraneo e vedono quasi tutte le nazioni che vi si affacciano governate da un maresciallo, un generale o un colonnello».

3. *La Malfa's Resignation May Torpedo Coalition*. Peter Tumiati. The Financial Times (London, England), Friday, March 01, 1974;
4. *Opulence and Squalor*. Peter Tumiati, The Financial Times (London, England), Tuesday, April 04, 1972; Edition 25,722.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo:

1. *IL PETROLIO E GLI ARABI*, 1971
2. *ULTIMO PETROLIO - QUANTA ENERGIA CI RIMANE ANCORA?* 1974

E chi era Bruno Leoni?

Leggiamo dal sito *ARCHOS - Sistema integrato dei cataloghi d'archivio*:

Nome e cognome: Bruno Leoni (Ancona, 1913 – Pavia, 1967)
Stato civile: Coniugato

«Profilo: Allievo di Gioele Solari all'Università di Torino, intraprende la carriera accademica, ma viene richiamato alle armi all'inizio del secondo conflitto mondiale. Ufficiale di complemento in un reggimento di artiglieria, opera sul fronte francese e nei Balcani. In Toscana all'annuncio dell'armistizio (8 settembre 1943), decide di dirigersi verso il Piemonte. Constatata la difficoltà di unirsi al movimento di resistenza locale, raggiunge Roma e il 24 gennaio 1944 oltrepassa le linee con alcuni ufficiali italiani e con un gruppo di ex prigionieri alleati. Viene successivamente distaccato dalle autorità militari italiane presso la sezione dei Servizi segreti militari alleati denominata IS 9 e impegnata nelle operazioni di salvataggio degli ex prigionieri di guerra. Partecipa alla missione alleata Ferret. Nel dopoguerra insegna Filosofia del diritto all'Università di Pavia, presso la quale ricopre l'incarico di preside alla Facoltà di Scienze Politiche per alcuni anni. Studioso di dottrine politiche e di economia, pubblicista dai molteplici interessi, fonda e dirige la rivista "Il Politico"».

E chi era Detalmo Pirzio Biroli?

Leggiamo dal *Messaggero Veneto*, 1° aprile 2006 - Si è spento a 90 anni Detalmo Pirzio Biroli, di MARIO BLASONI:

«Detalmo Pirzio Biroli, discendente del grande esploratore friulano Pietro Savorgnan di Brazzà, non è riuscito a coronare il suo sogno africano: riportare i resti mortali dell'illustre prozio da Algeri a Brazzaville, la città sorta nel 1884 e che ancora porta il nome del suo fondatore.

Dopo vari rinvii, dovuti ai ritardi nella costruzione del mausoleo, la traslazione avverrà il prossimo 15 giugno. Ma il professor Detalmo – che tanto si era prodigato in questi ultimi anni per coronare l'iniziativa – non potrà essere laggiù, sulle rive del fiume Congo, accanto ai presidenti francese Chirac e congolese Nguesso: l'altra sera, dopo una settimana di ricovero, si è spento al policlinico universitario dell'ospedale di Udine.

Il suo forte fisico, temprato dalle calure equatoriali e dalle fredde notti nel deserto, ha ceduto, questa volta senza possibilità di ripresa. Detalmo Pirzio Biroli aveva compiuto novant'anni lo scorso novembre, festeggiatissimo nel castello avito di Brazzà, dove nell'occasione aveva presentato il suo ultimo libro, una raccolta di grandi storie africane e friulane. È stato, quello, il suo congedo, a conclusione di una vita lunga e romanzesca di docente e diplomatico, di studioso e viaggiatore mosso – come il prozio esploratore – da spirito di conoscenza e altruismo a favore delle popolazioni dell'amata Africa.

Nato nel castello di Brazzacco, nel 1915, Detalmo Pirzio Biroli portava il nome del nonno, che era uno dei 13 tra fratelli e sorelle di Pietro Savorgnan di Brazzà. Sua madre Idanna aveva sposato il capitano dei Lancieri di Novara Giuseppe Pirzio Biroli, noto sportivo (fu campione di tiro alla pistola alle Olimpiadi di Los Angeles del '34). Detalmo junior ha scelto anch'egli la cavalleria, scuola di Pinerolo, dopo essersi laureato in legge a Roma.

Nel 1936, grazie alla zia americana Cora Slocob, ha avuto la straordinaria esperienza (per quei tempi!) di un anno di studi in un college degli Stati Uniti. E nel 1940, pochi mesi prima che l'Italia entrasse in guerra, ha sposato Fey von Hassel, figlia dell'ex ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich (che sarà fatto uccidere nel '44 da Hitler dopo il fallito attentato del 20 luglio), dalla quale ha avuto tre figli. Durante l'occupazione tedesca, Pirzio Biroli ha partecipato all'attività clandestina del Cln e, dopo la liberazione di Roma, è diventato segretario particolare del presidente del consiglio Parri.

Ha avuto incarichi anche all'Eni, come consigliere del presidente Mattei, al Consiglio d'Europa e nella gestione del Piano Marshall. Nel dopoguerra si è dedicato ai viaggi (Sahel, Mali, Senegal, dove è stato ambasciatore della Comunità europea) e alle ricerche storico-sociologiche sul continente africano. Più di recente ha insegnato alla facoltà di Scienze politiche di Trieste ed è stato consigliere economico del commissario Prodi alla Comunità europea. Da molti anni dedicava i viaggi, gli scritti, i contatti a una grande finalità: onorare la memoria di Pietro Savorgnan di Brazzà, del quale nel 2005 si compivano cent'anni dalla morte. L'anno scorso il grande esploratore è stato ricordato in Friuli, in Italia, in Francia e in Africa (numerose gli interventi personali di Detalmo Pirzio Biroli), ma la cerimonia più importante, la traslazione dei suoi resti a Brazzaville – come si è detto – è stata rinviata al prossimo giugno.

All'inaugurazione del mausoleo, finalmente ultimato, saranno presenti i figli del professore, il dottor Corrado, già capo di gabinetto del commissario europeo all'agricoltura Fischler, e architetto Roberto. Corrado e Roberto, con la mamma Fey, erano accanto a Detalmo al momento del suo sereno trapasso. Gli è stata vicino fino all'ultimo anche Ginevra Serego Alighieri, pronipote della sorella di Pietro Savorgnan di Brazzà, Maddalena, e discendente di Dante. Detalmo Pirzio Biroli riposerà nella tomba di famiglia di Santa Margherita del Gruagno, accanto alla madre Idanna e alla figlia Vivien prematuramente mancata nel 1993. I funerali saranno celebrati lunedì, alle 15, nella cappella di San Leonardo del castello di Brazzacco».

#

Intanto a Villalago...

Contiamo di riprendere in futuro la biografia di Giovanni Orgera e, possibilmente quelle di Peter Tumiati, Bruno Leoni e Domenico Mario Leva (o Di Leva). Intanto, come è nostra abitudine, diamo uno sguardo al contesto in cui il nostro “oggetto di studio” è immerso e leggiamo *VITA DI PAESE - Giornalino di Villalago (L'Aquila - Abruzzo - Italia) - Edizione speciale - Numero unico monografico 2020 - Stampa in proprio. INVERNO A VILLALAGO 1943/44: Il Fascismo e l'Antifascismo*, di Felice Gentile (sintesi):

PREMESSA

Qualche mese fa un nostro amico, forse per effetto della “reclusione” da coronavirus, si è messo a far ordine tra le sue scartoffie, sempre sul prima o poi da riordinare, mai da buttare e si è ritrovata tra le mani una mezza pagina del giornalino villalaghese “*Vita di paese*”, pubblicato dal novembre 1980 al novembre 2005, con modalità alla “fai da te”, mai un numero uscito da una vera tipografia, con un articolo di Felice Gentile dal titolo: “Villalago inverno 1943/44” sull’antifascismo in paese che si chiudeva con l’arrivederci alla 2^a parte.

L’immediata attivazione alla whatsapp diretta a Sandro Di Lillo, primo indiziato per via dei riferimenti al nonno Amato, ha generato una specie di Catena di Sant’Antonio mediatica per rintracciare il prosieguo dell’articolo.

Bene, questo articolo non si trovava tra i 180 numeri di *Vita di paese* pubblicati e Felice, anello fondamentale della catena, ha detto che l’articolo, suddiviso in capitoli, doveva essere pubblicato nel giornalino, ma poi di rinvio in rinvio, *Vita di paese* ha chiuso la propria vita terrena e chi s’è visto s’è visto.

Resta il mistero, che intriga, su come, comunque, la prima parte sia sfuggita di mano.

Preso atto del fatto, noi, redattori di allora del giornalino, abbiamo organizzato un summit rigorosamente a distanza ravvicinata, nel tempo, non nel luogo, ed è uscita la famosa fumata bianca: “si pubblica”.

E così abbiamo ritenuto doveroso e opportuno restituire ai nostri paesani un tempo della vita fatta di vicende dolorose e luttuose, ma anche vissute con grande coraggio e dignità soprattutto per non essere schiacciati e annichiliti dai prusci di coloro che comandavano e dettavano legge.

INVERNO A VILLALAGO 1943/44: Il Fascismo e l’Antifascismo di Felice Gentile

Prima di parlare degli eventi che si verificarono durante la guerra, permettetemi di esprimere le mie impressioni sul Fascismo a Villalago.

Il nostro paese agli inizi del ‘900 si trovava nelle stesse condizioni in cui l’aveva trovato lo scrittore viaggiatore inglese Edward Lear:

“Villalago si trova sull’orlo di un burrone sopra un tremendo abisso attraverso il quale il Sagittario, che d’inverno diventa torrente pauroso, scorre verso la pianura di Sulmona; una stretta mulattiera segue i meandri di esso ora attraverso spazi aperti, disseminati di detriti di roccia, ora attraverso fenditure così strette che c’è spazio solo per il fiume e per uno stretto passaggio: gli stretti di San Luigi sono spaventosamente alti e angusti, e, ad eccezione del periodo estivo, non sono transitabili. Aquile e corvi abbandonano in questa terribile gola, il cui aspetto fa agghiacciare il corpo. Nel paese di Villalago, ho trovato che la metà della popolazione, che è molto povera e apparentemente non ispira simpatia, stava accalcata intorno ad una chiesetta le cui porte aperte facevano vedere due immagini nude in mezzo a fiamme rappresentanti il purgatorio.

Le grotte e la cappella di San Domenico è un curioso e antico eremo dentro una caverna in mezzo ad un selvaggio scenario di montagna.

Ho trascorso la maggior parte possibile della giornata a disegnare il panorama, la cui grandiosità merita la maggiore attenzione. Il paese, a giudicare da magnifici vestiti di raso e di velluto indossati da alcuni anziani abitanti, ha avuto giorni di maggior prosperità e una vecchia mendicante mi ha detto “Siamo qui senza denaro, senza pane, senza panni, senza speranza, senza niente!”

Lo conferma la lettera del parroco don Serafino al Papa data 20 settembre 1889 in cui dice: “...tante perché la popolazione per quanto buona altrettanto povera non tiene industria né miniera a fatta risorsa”.

La povertà di cui parlava il rev. Rossi dipende dal fatto che l’unica materia prima esistente nel paese era la terra e questa era passata dall’uso comune nelle mani di una sola famiglia.

Il resto della popolazione, ad eccezione di qualche artigiano e di pochi “cuzelicchie”, era trattata alla stregua dei servi della gleba.

Le precarie condizioni economiche causavano anche la sua sudditanza politica.

Gli interessi della collettività

Gli interessi della collettività erano subalterni a quelli della famiglia Lupi prima e dopo l’avvento al potere di Mussolini. Ancora nel 1942 gli italiani sostenevano gli sforzi bellici ed in particolare i Villalaghese dividevano il tozzo di pane raffermo con gli sfollati, i tedeschi occupanti e i prigionieri britannici, il Podestà riconosceva alla famiglia Lupi un aumento del canone dell’uso da parte della cittadinanza dell’acqua dell’acquedotto del Convento (delibera del 23 maggio 1942).

Per la gran parte della popolazione lo sforzo era, quindi, rivolto alla soddisfazione dei bisogni primari, bisogni che, peraltro, erano ridotti all’osso.

La gente comune non aveva necessità di fare politica, o meglio non sentiva la necessità dell’esercizio dei diritti della democrazia. La gente comune non aveva necessità di fare politica, o meglio, non sentiva la necessità dell’esercizio dei diritti della democrazia liberale. Peraltro le donne, che saranno protagoniste delle nostre storie,

non avevano diritto al votare ed essere elette. Quindi la soppressione dei diritti che erano stati concessi con lo Statuto Albertino, non causò forti contestazioni. Certamente, però, non passò del tutto sotto silenzio.

Gli Antifascisti

Durante la costruzione della diga di San Domenico (pochi la conoscono come diga di San Luigi), si era formato un gruppo di socialisti, il quale aveva partecipato a manifestazioni sindacali nella Valle Peligna ed era stato tra i fondatori della Camera del Lavoro di Sulmona.

A dire il vero il gruppo si era formato per la conquista e la difesa dei diritti dei lavoratori che agivano in quella impresa grandiosa, ma stressante e pericolosa. I suoi adepti fecero sentire la loro voce di dissenso politico in tutti i modi in cui era possibile e subirono la repressione fascista.

Io che mi sono formato politicamente con i racconti di Amato Di Lillo e Carmine Gatta, percepivo dai loro discorsi un grande spirito di fratellanza.

Le sofferenze subite dai “compagni”, a causa delle repressioni fasciste erano state sempre più gravose delle proprie.

Quando parlavano del linciaggio subito da Domenico Gatta (l’Agnelluccio), sembrava che volessero rimproverarsi di non essere stati con lui, sia per poterlo difendere, sia per prendere parte a quello, che io penso, considerassero il suo martirio.

I socialisti di Villalago, al pari di ogni altro oppositore al regime, erano soggetti a misure restrittive. Venivano, per esempio, trattenuti nella caserma dei carabinieri di Scanno ogni volta che in paese c’era una manifestazione pubblica di esaltazione del regime. C’era l’obbligo di presentarsi ai militari in tempi e modi prestabiliti. Questo per dimostrare la propria esistenza.

Durante uno di questi percorsi a piedi a Domenico Gatta fu tesa un’imboscata. Fascisti rimasti sconosciuti, probabilmente una squadraccia di camice nero di Sulmona, lo pestarono brutalmente. Il nostro compaesano non morì sul colpo, ma sicuramente le botte ricevute furono la causa della sua morte.

Tale esecrabile avvenimento fece presa sulla cittadinanza, perché accadde a Villalago e sotto gli occhi della gente. Le stesse autorità compresero la gravità dell’atto e la sua ingiustificabilità ed offrirono alla vittima un risarcimento in moneta.

Domenico, nonostante la famiglia patisse la fame, come tante altre nel paese, sdegnosamente rifiutò.

Anche gli altri Socialisti subirono angherie.

Carmine Gatta, detto Cardillo, fu perseguitato perché i fascisti ritenevano che fosse in possesso della bandiera della sezione.

In effetti il drappo rosso era nascosto in casa sua, ma a dispetto del suo soprannome e nonostante le percosse ricevute e le bevute di olio di ricino, non “cantò”.

Il vessillo della sezione socialista di Villalago fu uno dei pochi a non essere bruciato.

Il già citato Amato Di Lillo, che era la mente politica del gruppo, era bastonato ogni volta che entrava a Sulmona. Soprusi subirono anche Domenico Gatta (Zi’), Domenico Gatta (M’nghille) e Orazio Gatta.

Ho lasciato per ultimo Domenico Grossi che fu ucciso dai tedeschi.

LA GUERRA

Il 10 giugno 1940 l’Italia entrò in guerra contro le Plutocrazie occidentali (Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti) e contro l’Impero del Male (Unione Sovietica) e a fianco di Germania e Giappone.

I soldati italiani andarono a combattere ed a morire in Albania, Grecia, Francia, Africa settentrionale e Russia. Naturalmente partirono anche numerosi giovani di Villalago.

Della guerra combattuta in terre lontane la popolazione aveva notizie vaghe e drogate dalla propaganda di regime per mezzo della radio situata nel Dopolavoro. Francamente, però, alla gente poco importava degli esiti della guerra. Questa guerra voluta dalle gerarchie politiche e militari non era comprensibile facilmente.

Già da allora erano i Villalaghesi emigrati in America e qualcuno aveva combattuto con l’esercito yankee la prima guerra mondiale del 1915/18, e qualcuno combatteva in questa, per cui in paese esisteva uno spirito filoamericano.

Di Lillo Amato - Ricordi del nipote Sandro Di Lillo

“Mio nonno Amato prima della guerra dirigeva i lavori per la costruzione del Gran Ponte d’Italia, lungo la tratta ferroviaria Pescara-Roma nei pressi della Stazione di Anversa-Villalago-Scanno.

Fu sospeso dal lavoro, perseguitato. Tempo dopo andò a Roma per riprendere i contatti con alcune ditte.

Segnalato fu arrestato su un tram, portato in caserma e malmenato. Poi rilasciato con l’obbligo di presentarsi ai carabinieri una volta a settimana.

Lui e Domenico Gatta (“M’nghille”), erano i capi operai in molte opere legate alle ferrovie. Erano molto amici. Iscritti alla Camera del Lavoro di Sulmona cercavano sempre di difendere i diritti dei lavoratori, quegli stessi operai con i quali lavoravano tutti i giorni.

Erano istruiti. Sapevano leggere, scrivere e far di conto.

Mio nonno, poi, aveva una passione per la lettura in generale, di quella storica e politica in particolare. Sempre con il giornale con il quale illustrava ai compaesani le vicende politiche ed economiche dell’Italia e quant’altro succedeva nel mondo.

Da bimbo, quando lo cercavo, lo trovavo al centro di lettura, al vecchio Municipio.

Utilizzava la sua cultura per aiutare la gente. Leggeva ai tanti analfabeti le lettere che arrivavano da oltre oceano. Rispondeva su dettatura dell’interessato.

Dava consigli sui diversi aspetti burocratici legati alla vita delle persone. Lui stesso istruiva pratiche e si recava a Sulmona per dare fine all’iter.

Sempre in maniera disinteressata e gratuita.

I contadini lo ricompensavano con beni e prodotti della terra. Non ha mai preso una lira da nessuno.

Finita la guerra, mi ha raccontato mia nonna, parte della popolazione andò a cercarlo a le “Cannavine” dove stava lavorando così come i romani fecero con Cincinnato. Lui rifiutò. Per il resto degli anni è sempre stato il consigliere dei vari sindaci di Villalago.

Ricordo, bambino, le tante volte che veniva a casa Emilio Iafolla (Emilie de Ruscitt’), le lunghe passeggiate con Ferdinando Piantadosi.

Sempre coerente, mai facile al compromesso, dispensava pensieri e vicinanza ai più deboli e indifesi.

I suoi migliori amici, “i socialisti” erano i più umili, forse per i fatti legati alla morte del povero Domenico Gatta.

La sua lungimiranza politica non si fermava a Villalago. Ricordo quando andavamo ad Introdacqua. Allora avevo 8/9 anni. Mi portò più di una volta. Andavamo a casa di Domenico Susi, già politico socialista affermato in Abruzzo, che ascoltava con attenzione ed interesse i suggerimenti di mio nonno.

Dopo qualche anno Susi fu eletto alla Camera dei deputati nelle file del partito socialista.

Mio nonno non vide di buon occhio né le scissioni né le riunificazioni del PSI.

Negli ultimi anni di vita, sempre indomito ed autonomo, forte nelle sue idee e della sua storia, confluì nel PSIUP e nel PSDI.

Comunque alle madri, alle mogli interessava lo stato di salute fisica e mentale dei congiunti che combattevano in Paesi lontani e sconosciuti

Le lettere arrivavano raramente e spesso le notizie venivano mediate da una persona che sapeva leggere.

Alla madre analfabeta restava sempre il dubbio. Quello che le avevano letto era la verità o una pietosa bugia? Ed in questa corrispondenza tra madri e figli, tra mogli e mariti, le bugie erano raccontate da tutte e due le parti per evitare un reciproco aggravio di preoccupazione e dolore.

I parenti dei militari al fronte l’unica informazione che non volevano ricevere era quella proveniente dai canali ufficiali. Erano queste comunicazioni funeste e foriere di lutti. In quattro anni arrivarono tante lettere di questo genere.

In guerra o per causa di guerra morirono 36 giovani Villalaghesi.

Nino Di Cicco, nipote di Teodolindo, professore e scrittore, riesce ad immaginare il suicidio di una madre per il dolore provocato dalla morte del figlio in Russia.

Ecco quello che racconta a pag. 39 del suo libro “*Oltre il labirinto – Vita straordinaria di Stefanino Lupi detto Teseo*”:

“La prima disgrazia era successa mesi prima, ma la notizia era appena giunta e riguardava un cugino di mia madre di nome Aquilino, morto di freddo in Russia per non aver voluto abbandonare il suo tenente ferito nella neve.

Quella morte mi dispiacque molto, perché Aquilino me lo ricordavo vestito da soldato, che salutava mia madre rosso in faccia e gli occhi illuminati di sorriso, mentre tratteneva la mano di lei tra le sue (ed io, stranamente ero geloso e anzi quel sorriso di intimità che mia madre sembrava gradire mi aveva scombuscolato, per la prima volta facendomi pensare che uno come Aquilino, o forse lui in persona poteva essere mio padre).

La seconda disgrazia stava avvenendo proprio in quel momento con il suicidio della madre di Aquilino che ricevuta la notizia della morte del figlio, aveva lanciato l’urlo che non avevamo sentito dal costone di Monte Rovere e poi, senza esitazione né lamenti, si era andata ad annegare al lago Lucciola che pure era ridotto in una pozza profonda non più di mezzo metro”.

L’episodio descritto dal Di Cicco appare verosimile, per fortuna nessuna madre, nessuna moglie seguì nella morte il proprio congiunto. Le donne di quell’epoca sopportavano meglio il dolore, forse perché fortificate dal ripetersi di tragici eventi.

Le malattie, gli incidenti sul lavoro avevano più frequentemente, rispetto ad oggi, esiti mortali. Il dolore era profondo e più duraturo nel tempo.

La famiglia di mia madre ha avuto due caduti in guerra: Aquilino (forse a lui si riferiva il Di Cicco) ed Adelmo Sciore, entrambi decorati con medaglia d'argento al valor militare.

Ebbene, io ricordo mio nonno incupirsi ogni volta che si parlava di loro. Nelle motivazioni che accompagnavano le medaglie per Aquilino era scritto: "Cadeva colpito a morte il 22 dicembre 1942 ad Ivanowka", a quella di Adelmo: "Scompareva nella mischia il 20 gennaio 1943 a Kopanki".

La diversità delle due dizioni aveva fatto sorgere la speranza che almeno Adelmo potesse essere vivo, ma questo non mitigava il dolore, anzi le vane ricerche ne accrescevano l'intensità.

Oggi dopo la caduta dell'Unione Sovietica siamo riusciti a sapere dell'esistenza di Gulag per prigionieri di guerra in Russia. La dottoressa Maria Teresa Giusti di L'Aquila ha discusso la tesi di laurea su questo argomento. Il consigliere regionale Panunzi di Avezzano avrebbe incontrato in uno dei suoi viaggi istituzionali un ex soldato di San Pelino (frazione di Avezzano) ed ha raccontato l'incontro in un saggio.

ECONOMIA DI GUERRA

I libri scolastici delle guerre ricordano solamente le località dove si svolgevano le battaglie e i nomi dei generali, mentre dimenticano di parlare dei popoli che le subiscono e degli effetti sociali ed economici che esse causano. La partenza per i diversi fronti di guerra degli uomini di età compresa tra i diciotto e trentacinque anni causò un generale decremento della produzione di beni di consumo.

La parziale introduzione in fabbrica della manodopera femminile non permise di mantenere gli standard ante-guerra anche perché le donne sostituirono gli uomini nell'industria bellica.

La riduzione della forza lavoro danneggiava in maniera più pesante i paesi di montagna come il nostro, la cui attività principale era costituita dall'agricoltura.

In agricoltura le donne hanno sempre lavorato a fianco a fianco con gli uomini, per cui la partenza degli uomini era una perdita di manodopera netta.

Nell'agricoltura intensiva, che era praticata in quel periodo, era importante la dimensione del terreno coltivabile, diminuita la forza lavoro diminuiva anche la superficie coltivabile e quindi vi era un decremento di produzione. Nel caso di Villalago furono abbandonati i terreni di alta montagna, le famose "quote" che erano concesse in Uso Civico e permettevano anche ai non proprietari di avere una produzione di grano.

La produzione di questo bene primario diminuiva a Villalago, Scanno e a Frattura di circa il 50%, tanto che i gestori del mulino chiesero ed ottennero la riduzione del canone di locazione da parte del Comune di Villalago (delibera del Podestà del 4 luglio del 1941).

Per quanto i consumi fossero ridotti, le riserve di frumento, patate ed altri prodotti agricoli non erano sufficienti fino al raccolto successivo.

Gli abitanti dell'Alta Valle del Sagittario furono costretti a cercare in altri mercati quello che mancava nei loro paesi.

I rifornimenti maggiori provenivano dalla Marsica. Per raggiungere le località oltre le montagne, c'erano due itinerari: 1)-Villalago-San Sebastiano-Bisegna attraversando quella che noi Villalaghesei chiamiamo genericamente la Montagna;

2)-Villalago-Anversa degli Abruzzi-Cocullo-Carrito percorrendo le Gole del Sagittario ed attraversando la galleria ferroviaria.

L'offerta dei beni era comunque insufficiente a soddisfare l'aumentata domanda, per cui i prezzi aumentavano in maniera esponenziale.

Ben presto i prezzi divennero talmente alti che non c'era più moneta per poter pagare la merce. I venditori, d'altra parte, cominciarono a rifiutare una moneta talmente svalutata da potersi considerare carta straccia.

Essi in cambio accettavano prodotti alimentari, beni durevoli... Le donne di Villalago dovettero privarsi di quello che avevano di più caro: dovettero barattare il proprio corredo nuziale, qualche raro monile (pochi in verità, anche perché il regime fascista aveva fatto la campagna "oro alla Patria") per un po' di farina o qualche sacco di patate.

La reazione a questi scambi impari era diversa secondo la sensibilità delle singole persone. Teodorico Gatta e la moglie raccontano: "A Villalago era ospite una signora di Villetta Barrea. Gli sfollati erano in una posizione peggiore rispetto ai Villalaghesei. Questa signora aveva bisogno di olio d'oliva, si recò a cercarne ad Anversa degli Abruzzi: offriva in cambio un capo di biancheria di ottima fattura, quindi di grande valore. Accortasi che, nonostante i tempi, lo scambio era per lei svantaggioso, si permise di chiedere al contraente se volesse aggiungere al poco olio una bottiglia di pomodori. Le fu risposto negativamente. A quel punto la poveretta non trattenne le lacrime".

A questa signora piuttosto indifesa si contrappone Filomena Caranfa, una persona di grande valore e dei cui meriti parleremo in altri capitoli, la quale in una situazione precaria cercava di reagire.

La figlia Ena che, che ora vive in Francia, racconta: "Durante la guerra avevo 15-16 anni, per cercare qualcosa da mangiare scendevamo un giorno a Sulmona, prendevamo, per esempio, i pomodori. Tornavamo a casa a Villalago

dove ci fermavamo un giorno. Il giorno successivo partivamo ed attraversando la montagna giungevamo nella Marsica. Lì scambiavamo i pomodori, per esempio, con le patate o con la farina”.

Nell’aneddotica paesana si ricorda ancora Arturo Gentile, il quale riuscì a scambiare scarpe di cartone con prodotti alimentari, ma dovette darsela a gambe.

Uno dei contraenti in questi scambi fu il signor Donato Di Bartolomeo di San Sebastiano, questi continuò i suoi traffici con allevatori di Villalago e Scanno anche nel dopoguerra. Il figlio Antonio, gestore di una pompa di benzina in L’Aquila, ricorda diversi Villalaghesi (con tanto di soprannomi), che arrivavano a casa sua o che lui e il padre visitavano a Villalago.

Confrontando le due tabelle (che qui non riportiamo, ndr) ci si rende conto quanto fosse gravosa la condizione dei Villalaghesi in quel periodo. Da considerare che i dipendenti del Comune erano in qualche modo privilegiati. Essi avevano un reddito, per quanto eroso dall’inflazione, mentre la maggioranza della popolazione non aveva niente.

Ho ritenuto dover dare questa sintetica visione della situazione economica del nostro paese per magnificare le azioni di alcuni nostri concittadini e giustificare qualche meschinità da parte di altri.

Gli studenti del Liceo scientifico “Enrico Fermi” di Sulmona hanno svolto una ricerca sullo stesso tema e l’hanno chiamata giustamente “*E si divisero il pane che non c’era*”.

Un secondo aspetto dell’economia di guerra furono i risvolti per le finanze del Comune. abbiamo visto già come si ebbe una riduzione delle entrate per la diminuzione del canone del fitto del mulino. Ci furono, in relazione ai traffici legali (i baratti di cui abbiamo parlato erano illegali, costituivano il cosiddetto “mercato nero”), diminuzione di introiti da dazio.

Aumentarono le uscite, perché il Comune dovette far fronte ad alcune spese.

Per esempio, il 14 settembre 1940, il Podestà deliberò la concessione di £. 100 per indennità straordinaria a Panfilo Grossi a causa del richiamo alle armi dell’altro elettricista Noè Iafolla (prima delibera di Podestà Enrico Gatta) a carico del Comune furono poste spese di riscaldamento dei locali adibiti a caserma per un manipolo di soldati comandati alla sorveglianza della diga sul Sagittario (4 o 5 soldati tra cui Vito Giacobelli).

Il Podestà, con delibera del 22 marzo 1941, ordinò l’acquisto di quattro canne di legna. Il 17 giugno 1941, aderì con Scanno ed Anversa degli Abruzzi ad un consorzio per il trasporto della Posta, lo Stato evidentemente non svolgeva più il servizio...”.

§

Prima di chiudere con il 1943 vorremmo ricordare la figura di Nicola Paulone, per due motivi: il primo, perché, in quanto responsabile dei trasporti e della motorizzazione, partecipò attivamente alle operazioni di guerra nell’area della Jugoslavia-Montenegro-Sangiaccato-Bocche di Cattaro; il secondo: fu Sindaco di Scanno nel 1970. Ripercorriamo, a grandi linee e con tutto il rispetto, alcune delle tappe più importanti della sua esistenza leggendo da *LA FOCE* del Novembre-Dicembre 1970, che lo ricorda così:

“Il Gen. Nicola Paulone, Sindaco di Scanno, è Morto. Ancora stentiamo a crederlo, ma è vero! Il Gen. Paulone, il vecchio “colonnello” come affettuosamente tutti a Scanno ancora amavano chiamarlo, non c’è più! Non lo vedremo più, al nostro giungere a Scanno, con la sua figura inconfondibile ed il suo viso sempre sorridente!

Scanno senza di lui ci sembra ora quasi più vuota!

Il Gen. Paulone che aveva forse conosciuto durante l’anno che sta per finire le gioie e le soddisfazioni più grandi della sua vita (era stato nominato Maggiore Generale il 25 aprile, era stato eletto Sindaco di Scanno il 5 agosto, aveva celebrato le nozze d’oro il 16 agosto ed aveva fatto il suo primo viaggio in America per rivedere i fratelli in settembre), ci ha lasciati il 13 novembre, dopo 58 anni esatti dal suo arruolamento avvenuto il 13 novembre 1912.

Egli è scomparso improvvisamente ed ha lasciato un vuoto assolutamente incolmabile tra parenti ed amici e non facilmente colmabile nel paese e nell’amministrazione Comunale al cui servizio si era dedicato con la serietà, la passione, l’impegno che Egli, da buon militare, poneva in tutte le sue attività.

Anche se la sua età non era più giovane – Egli aveva 76 anni – la sua fibra, la sua mente, la sua volontà erano però ancora giovani e vitali, perché si possa non rimpiangerne la improvvisa, imprevista ed inattesa scomparsa.

E quanto sincero e profondo sia il rimpianto che Egli ha lasciato, è stato eloquentemente testimoniato dall’estremo saluto che la popolazione tutta, e gli amici numerosissimi confluiti a Scanno da ogni parte d’Italia, hanno voluto tributargli il 15 novembre. Sotto un diluvio di pioggia, che per altre circostanze avrebbe certamente fatto il vuoto assoluto nelle vie di paese, tutta la popolazione, vecchi, giovani e ragazzi, hanno affollato vie e piazze per salutare per l’ultima volta più che il Sindaco, l’Uomo, e l’Amico.

La partecipazione di folla e la commozione veramente sincera che si leggeva sui mille e mille volti che facevano ala al passaggio del lungo corteo, erano tali che non potevano trovare origine e giustificazione soltanto nel convenzionale se pur doveroso omaggio al Sindaco scomparso.

Tanta commozione, tanto dolore nascevano da un sentimento più nobile e profondo, il desiderio di rendere l'estremo, affettuoso saluto al Concittadino che si era nella vita particolarmente distinto; all'Amico che, se aveva potuto far del bene, lo aveva sempre fatto; all'Uomo che, avendo molto operato, poteva talvolta aver anche sbagliato, ma che aveva pur sempre costituito un esempio forse inimitabile di volontà, laboriosità, generosità.

Il Gen. Nicola Paulone per questo può con pieno diritto essere annoverato tra gli scannesi che hanno onorato in vita il proprio paese. Egli, con la forza della sua volontà indomita e rompendo una tradizione di famiglia che gli avrebbe riservato altrimenti ben diversa e forse più moderata vita, seppè, ancora ragazzo, scegliersi la strada che più si confaceva al suo temperamento ed al suo carattere: la carriera militare.

Scelta la sua strada, Egli percorse tutta con onore pervenendo ai massimi gradi della gerarchia militare, dove pochi scannesi erano mai pervenuti ma dove certamente nessuno con i soli mezzi di cui aveva potuto disporre in gioventù il compianto Gen. Paulone.

Tornato a Scanno pensionato, Egli non rimase un sol giorno inoperoso. Entrò subito nel vivo della vita del suo Paese partecipandovi attivamente.

Fu Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci, Direttore della Biblioteca Comunale che riordinò e potenziò, fu Priore attivissimo della Confraternita del Carmine, fu Amministratore Delegato della Seggiovia S.p.A., Consigliere Comunale, Assessore e Vice-sindaco e da ultimo Sindaco.

Egli che aveva fatto di tutta la sua vita una lotta e una battaglia che mai conobbero sorte, ha avuto la fortuna di non accorgersi della fine e si può ben dire che, da buon militare, è... caduto sulla breccia!

Ha vissuto intensamente e pienamente fino all'ultimo istante della sua vita. È stato questo il meritato premio alla sua vita dinamica ed operosa.

Era un Uomo Buono! Era il classico Burbero Benefico! E così ci piace ricordarlo ora che non è più in mezzo a noi. Così lo ricorderanno gli scannesi che lo hanno salutato il 15 novembre sotto un vero diluvio, ma in un tripudio di bandiere e di fiori che hanno fatto delle sue esequie non un funerale ma una vera apoteosi! F.P.”.

Breve commento. Tracce del viaggio del sindaco Nicola Paulone in Usa, le troviamo nel *The News-Dispatch* del 10 settembre 1970, pubblicato a Jeannette, Pennsylvania.

§

Il Natale del '43

Dal sito *CITTÀ NUOVA: Stille Nacht, un canto tedesco a Scanno* di Tamara Pastorelli, 29 dicembre 2016 e da *La Piazza* on line del 23 dicembre 2020, veniamo a sapere che:

“...La Santa Messa della vigilia di Natale 2020, che non sarà celebrata come gli altri anni alla mezzanotte, ci riporta alla mente un altro triste Natale, quello del '43. Allora c'era la guerra. Anche oggi stiamo combattendo una guerra, ma contro un nemico invisibile, terribile...”.

“Era il 1943, e la gente di Scanno si preparava a vivere una vigilia di Natale molto diversa dal solito, non solo perché quell'anno sarebbe stata senza neve. Risuonavano ancora nelle orecchie di tutti le parole del proclama del capo del Governo Badoglio, diffuse solennemente alla radio solo pochi mesi prima: “Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta”.

Insomma, la guerra sembrava davvero finita, e questo lo credevano – o lo speravano – in molti, anche in paese. Ma non andò proprio così. Intanto, a Scanno arrivarono i tedeschi. E requisirono alberghi, case, animali, le scorte di cibo. Il fatto è che, dopo l'8 settembre 1943, era stato nominato comandante delle forze armate tedesche in Italia il feldmaresciallo Kesselring, che pensò bene di sfruttare le asperità geografiche della penisola per frenare l'avanzata Alleata, creando delle linee difensive. Scanno si trovava proprio sul limitare della linea chiamata “Gustav”, che tagliava trasversalmente in due la Penisola, dalla foce del Sangro, nel pescarese, a quella del Garigliano, nel golfo di Gaeta.

Poi, a Scanno avvenne un fenomeno straordinario: la popolazione cominciò a raddoppiarsi, addirittura a triplicarsi, senza che gli occupanti tedeschi se ne avvedessero. Erano arrivati gli *sfollati*. Abitavano nascostamente le soffitte, le cantine, le stalle della gente di Scanno. Li chiamavano “sfollati”, ma lo sapevano tutti che si trattava di soldati inglesi fuggiti, dopo l'armistizio, dal campo di concentramento di Fonte D'Amore, a Sulmona, e da altri campi del Centro Italia. Tra di loro, c'erano anche soldati italiani che avevano rifiutato di arruolarsi nell'esercito

della Repubblica di Salò, e che ora aspettavano la fine dell'inverno per attraversare l'Appennino, e ricongiungersi all'esercito che andava costituendosi giù al Sud. Come, per esempio, l'occupante della soffitta della signora Concetta Puglielli, il sottotenente Carlo Azeglio Ciampi, che scrisse: "Posso testimoniare di persona, per esserne stato beneficiario, di quello che fu l'atteggiamento degli abruzzesi nei confronti di coloro che si trovavano in condizioni di bisogno, fossero essi prigionieri alleati, fossero essi ebrei, fossero ufficiali o soldati dell'esercito italiano. Io qui passai alcuni mesi con alcuni amici, in particolare con un amico ebreo, un vecchio amico livornese. E un episodio, in particolare, mi è rimasto impresso nella mente. Quando, camminando una sera per una piccola via di Scanno, da una finestra un'anziana scannese mi fece un cenno, mi invitò a salire nella sua casa e mi offrì un pezzo di pane e un pezzo di salame".

Con la spontanea naturalezza della gente di montagna, gli abitanti di Scanno si adoperarono con grande umanità per proteggere dai tedeschi gli ex prigionieri di guerra, come gli stessi ricordano, dividendo "il pane che non c'era".

Ma torniamo a quella vigilia di Natale. Quel mattino, la maggiore preoccupazione di don Pietro Ciancarelli era la messa della vigilia: con il coprifuoco alle sette di sera, avrebbe dovuto celebrare in pieno giorno! Questa cosa non gli andava proprio giù. Così, si fece coraggio e decise di affrontare il Comando tedesco. Forse, fu la sua grande capacità oratoria o il suo entusiasmo, fatto sta che poche ore dopo era fuori del Comando con tanto di autorizzazione scritta a celebrare la messa alle 20 e il coprifuoco spostato, solo per quella notte, alle 22.

Al suono della campana che annunciava la celebrazione, le strade si riempirono di gente festosa, allegra, le ragazze vestite con l'abito migliore, come da tempo non succedeva. Anche Gaetano Pagliari, che a quei tempi aveva 21 anni, uscì di casa per raggiungere la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Valle. Ricorda: "La chiesa era gremita di un'insolita moltitudine di fedeli. C'era la gente di Scanno, c'erano gli *sfollati*, come li chiamavamo noi. Non avevo mai visto la chiesa così piena!"

Oggi Gaetano, meglio conosciuto come Tanino, ha 94 anni e ricorda ancora la magia di quella sera in cui il Natale vinse sulla guerra. "Il sacro rito si stava svolgendo nella normalità, quando all'offertorio, nel silenzio più profondo, dal fondo della chiesa, dove si trovava l'organo monumentale, sentimmo partire un canto celestiale mai sentito prima!"

Curiosi e sorpresi, tutti i partecipanti alla celebrazione si voltarono di scatto verso il fondo della chiesa. "A quel punto, scoprimmo una ventina di soldati tedeschi, di nazionalità austriaca, vestiti in alta uniforme, allineati compatti mentre intonavano il canto natalizio *Stille Nacht*! Era il loro modo di festeggiare la Notte Santa, lontani da casa, lontani dalle loro famiglie."

Si racconta che, quella sera, a Scanno si piansero lacrime di commozione e gioia. Durante gli attimi sospesi di quel canto, caddero le divisioni, gli odii, e ci si scoprì tutti, semplicemente, esseri umani.

Questa storia, chissà perché, fu raccontata solo quindici anni fa da qualche nonno, dopo decenni di silenzio. Da allora, alla fine della messa di Natale, don Carmelo, parroco oggi ottantenne di Scanno, si siede e, a quel punto, il coro parrocchiale intona *Stille Nacht*. È l'inno di pace che Scanno dedica al mondo, in ricordo di quella lontana vigilia speciale".

Foto n. 79



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Leggiamo, infine, *IL POPOLO*, foglio clandestino, del 31 dicembre 1943, Anno I, n. 5. Roma 112° giorno dall'occupazione fascista: "Lettere di combattenti. Riceviamo e pubblichiamo: Caro Popolo, sono tornato da qualche settimana dall'Appennino abruzzese, per un disgraziato infortunio che mi ha costretto ad abbandonare i compagni e della nostra banda. Attraversando l'Umbria e la Toscana, a vedere la tranquillità e le illusioni nelle quali si culla ancora chi spera di cavarsela per benino con i tedeschi; chi dice che non sono poi quelle bestie che si credeva, Poveri scemi! Vien fatto di esclamare. Devono ancora provare la millesima parte di quello che io ho visto infliggere a tanti paesi e a tante cittadine. A un cento chilometri dal fronte si vivacchia sempre alla meglio. Poi, ad un tratto, quando si avvicinano le linee, incomincia la prima invasione di soldati tedeschi che più direttamente fanno razia di ogni genere commestibile e di vestiario. La gente strilla, si disperava; ma non è ancora successo nulla di grave. La tempesta si avvicina solo quando incominciano le visite delle S.S. prima sparatorie, poi più risolte e dirette a rastrellare quante macchine, quanti utensili, quante radio è possibile trovare: e non parliamo del bestiame! Il più brutto viene quando una mattina ci si sveglia al crepitare delle mitragliatrici. Sono le S.S. che circondano l'abitato, sparano all'impazzata perché tutti restino in casa. Così, col massimo agio, visitando abitazione per abitazione, possono portar via quanto vogliono e prelevare tutti gli uomini dai 15 ai 55 anni. Questi sono avviati prima ai lavori nella zona circostante, poi in Germania, e chi li ha visti li ha visti! Naturalmente non è finito ancora. Ad un tratto viene l'ordine di sgombero totale, in poche ore, tranne chi può evacuare con mezzi propri, la popolazione è caricata sui vagoni merci e avviata ai campi di concentramento e le case sono spesso distrutte a cannonate.

Questa è la sorte di chi non si affretta organizzandosi a cacciare i nazisti. Questa è la sorte che è toccata e che ho visto con i miei occhi a Castel di Sangro, Alfedena, Scontrone, Roccaraso, Anversa, Villalago, **Scanno**, Prezza e Rocca Pia, ecc. perfino Sulmona ha subito l'onta di essere accerchiata e raziata barbaramente.

Dillo e ripetilo tu, caro Popolo, agli italiani, come io l'ho detto ai miei amici, il quietismo oggi è tradimento e la rovina per sé e per gli altri.

Tuo B. Z.

SERGEANTE D'ARTIGLIERIA

Questa lettera è dedicata ai gagà, ai gonzi e agli illusi di tutte le categorie".

Foto n. 80



SCANNO (Abruzzo) m. 1050 - Veduta generale da Ovest

Anno di pubblicazione, 19 novembre 1943
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Conclusioni provvisorie

Ci rendiamo conto della estrema lacunosità di questo *1943 a Scanno*: troppo lungo, troppo drammatico e “misterioso” per riassumerlo in poche parole. Diciamo soltanto che molti sono i lati, oscuri ancora oggi, che meriterebbero di essere illuminati. Tra questi, la visione romantica e stereotipata dell’Abruzzo e di Scanno, la quale ci pare superata soltanto in parte. A causa della sua natura aspra e accidentata, per secoli l’Abruzzo fu considerato una terra chiusa in un irrimediabile isolamento: questo è uno stereotipo in cui l’Abruzzo e Scanno sono stati rinchiusi, in quanto confacente agli osservatori medesimi, assecondando così preferenze e interessi individuali. I viaggiatori e gli osservatori di Scanno, in tutti i tempi (anche mentre scrivo), delinearono/delineano un’immagine del paese, che ha origine nella loro esperienza e nell’ottica specifica adottata per descriverlo.

Noi ricordiamo soltanto l’esistenza, a Scanno, del cosiddetto *angolo cieco*, ossia la presenza di enzimi sociali “muti” costituiti dal non-detto, non-visto, non-riferito, non-ascoltato, non-gradito, non-pubblicizzato. Si tratta di una sorta di *zona franca* ove, con un rimpallo continuo tra interlocutori anche di generazioni diverse, gli enzimi sono sì “muti”, ma costantemente attivi e trasformativi: quante notizie o informazioni vengono evitate? Quante cadono nel vuoto? Quanti rilievi vengono tralasciati perché non in linea con l’establishment? Quante osservazioni e idee vengono buttate nel cestino della carta straccia al fine di confermare tesi pre-costituite? O, per dirla in termini enzimatici: quanto cibo-informazione utile viene scartato e conferito nel casonetto dell’immondizia ancor prima di essere assaggiato? Stiamo forse camminando nel tempo dell’abbondanza, dell’eccesso di velocità e di informazione? Senza rendercene conto, stiamo già vivendo nel mondo di ChatGPT? – ci domandavamo nel Racconto “*Enzimi sociali di posizione e trasformativi – Il dissesto finanziario è un sintomo o una malattia?*” (pubblicato su queste pagine il 28 ottobre 2023, col n. 118). Può darsi – rispondevamo.

Insomma, per capire Scanno, ci vorrebbero non soltanto gli occhi di Henri Cartier-Bresson, ma molti occhi, per averne una dimensione almeno tridimensionale. Se, come abbiamo sottolineato nel Racconto “*L’emigrazione negli Stati Uniti d’America – Quarta ricognizione: una storia di relazioni e di assoggettamenti*”, pubblicato su queste pagine il 29 febbraio 2024, fotografare e filmare Scanno rappresentano il manifestarsi di un atto politico, allora che cosa ci impedisce di pensare che anche scrivere lo sia? [Mi torna in mente qui una riflessione del dirigente comunista, sindacalista, giornalista, Emanuele Macaluso (1924-2021): “il giornalismo – diceva – non è soltanto un bel mestiere, ma un impegno politico civile, culturale, volto a far prevalere ideali e valori che incidono nella società. Però testimoniato da comportamenti adeguati” (in *Domani*, 21 marzo 2024)]. Assumendo quest’ottica, rimane da capire perché tanti pittori, fotografi, scrittori, romanzieri, scienziati, ecc. abbiano scelto Scanno come loro oggetto di studio o come tema delle loro fantasie o come luogo dei loro convegni e/o di vacanza. Una prima ipotesi è che Scanno, con le sue ambiguità, i suoi “misteri”, reali o presunti che siano, si presti perfettamente – come fosse un test di Rorschach vivo e animato – alla evocazione di sentimenti e di pensieri non altrimenti esprimibili.

APPENDICE

Da La Piazza on line del 5 marzo 2024

Ed ora ecco questo breve resoconto, solo per dire quanto sia forte il legame col passato: l'ex premier Giuseppe Conte, nato a Volturara (Foggia) dice: *"...Noi siamo legati dalla transumanza, che per secoli si è sviluppata tra l'Abruzzo e la Puglia. Sono contento di essere qui a Scanno, perché era da molto tempo che ci tenevo a farlo..."*

Foto n. 81

A penna a penna ce pèla la hellèna.

A penna a penna si pela la gallina.



Conte è arrivato in piazza S. Maria della Valle intorno alle 20,00 accolto da molte persone nonostante il freddo pungente. E' stato poi accompagnato lungo la Ciambella (insieme a lui la senatrice Gabriella Di Girolamo ed il candidato alle elezioni regionali D'Andrea Attilio) visitando alcuni artigiani orafi. Poi, con un ritardo di oltre un'ora sulla tabella di marcia, ha fatto il suo ingresso nell'Auditorium G. Calogero stracolmo di gente che gli ha tributato uno scrosciante applauso.

La Senatrice Gabriella Di Girolamo ha introdotto l'incontro chiarendo che è stato proprio il Presidente Conte a voler venire Scanno perché ci teneva in maniera particolare come lui stesso ha spiegato, avendo sentito parlare molto del nostro paese a Volturara suo paese d'origine in provincia di Foggia. *"Noi siamo legati dalla Transumanza"* ha scandito *"che per secoli si è sviluppata tra l'Abruzzo e la Puglia. Sono contento di essere qui perché era da molto tempo che ci tenevo a farlo"*.

"Siamo qui per offrire una testimonianza della serietà del progetto di rinnovamento del governo regionale", ha affermato Conte, *"un progetto serio con obiettivi ben precisi che nascono da uno studio attento di questo territorio con un interprete molto qualificato, onesto, competente e capace come Luciano D'Amico"*. *"Questi signori continuano a mettere la testa sotto la sabbia e la polvere sotto il tappeto. Qui troviamo una sanità disastrosa dopo cinque anni di gestione della giunta di centrodestra. Marsilio è un Presidente che è stato mandato da Roma dovendo rispondere più al suo partito, Fratelli D'Italia, che agli abruzzesi. Io parlo con le persone come dovrebbe fare lui da Presidente della Regione. Ogni persona che incontro mi parla dei problemi della sanità. Ma lui in questi cinque anni dov'è stato? A fare solo su e giù da Roma a L'Aquila o Pescara?"*

Per quanto riguarda poi la Roma-Pescara ha affermato: *"Questo governo sta dimostrando che le coalizioni a scopi elettorali non funzionano. Questo riguarda non solo la linea ferroviaria Roma-Pescara dove, dopo averla defanziata, sono intervenuti a promettere dei microscopici finanziamenti che non bastano nemmeno per il lotto uno e il lotto due. Al massimo è una Pescara-Chieti. Si stanno spartendo non solo i progetti di riforma, attenzione all'autonomia differenziata, ma anche gli investimenti infrastrutturali che è assolutamente ridicolo. I cittadini, quando loro amministrano, non vedono nessun miglioramento. Come in questo caso gli abruzzesi"*. *"Voi avete un cuore grande, l'ospitalità la offrite a tutti, ma l'Abruzzo che rimanga agli abruzzesi"*. Ha concluso.

Ha portato il saluto il Sindaco di Scanno che ha calorosamente ringraziato il Presidente Conte per come sia riuscito a guidare con serietà, coraggio e competenza il Paese nel corso di una epidemia terribile come quella del Covid dove sbagliare era una possibilità sempre dietro l'angolo. Lo ha ringraziato perché in quella fase il Presidente Conte è stato un punto di riferimento sicuro per tanti sindaci impegnati a far fronte ad una situazione da far tremare i polsi.

E' intervenuto il candidato alle regionali D'Andrea che, tra l'altro, ha sottolineato come sia stato molto positivo lavorare anche da sponde opposte pur di risolvere il problema della ex SS479.

Il Presidente Conte è poi partito alla volta di Roma. Francamente anche noi siamo rimasti piacevolmente colpiti, anzi sorpresi, per il calore che i cittadini di Scanno e Villalago hanno tributato all'importante esponente della politica nazionale. E' stata una serata di bella ed alta politica come non se ne vedeva da tempo immemore.

Foto n. 82



A sinistra Luciano D'Amico e a destra Marco Marsilio

Da *La Piazza* online dell'11 marzo 2024, veniamo a conoscere i risultati elettorali di Scanno:

VOTANTI 919

Marco Marsilio 599

Fratelli d'Italia 287

preferenze
Uzzeo 92
Rossi98
Verrecchia 72
Quaglieri 50
Piccinini16

Forza Italia 129 voti

D'Orazio27
La Porta 72
Sant'Angelo 46
Angelosante 9

Lega voti 25

Imprudente 25
Sciazza 28

Luciano D'Amico voti 301

PD 186

Angelilli 48
Berardinetti 23
Paolilli 26
Pietrucci 72

5 Stelle 48

Attilio D'andrea 20
Eugenia Salvatore 3

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 12 marzo 2024 - **MARCO MARSILIO RICONFERMATO PRESIDENTE DELLA REGIONE ABRUZZO.**

MARCO MARSILIO per il centrodestra (53,5%) ha superato di misura Luciano D'Amico per il centrosinistra (46,5%) e si è confermato presidente della Regione Abruzzo. A vincere, però, sono stati gli astenuti con solo poco più del 52% degli elettori che si sono recati in Abruzzo alle urne per le regionali, quindi quasi un elettore su due non è andato a votare.

Saranno 31 i componenti del prossimo Consiglio regionale d'Abruzzo del Marsilio bis: 18 per la maggioranza e 13 per la minoranza

Per la coalizione del governatore riconfermato saranno 18 i seggi: uno spettante naturalmente al presidente eletto. Gli altri 17 seggi saranno ricoperti da: Mario Quagliari, Massimo Verrecchia, Roberto Santangelo, Emanuele Imprudente, Marianna Scoccia, Gianpaolo Lugini (eletto con 1014 preferenze), Tiziana Magnacca, Nicola Campitelli, Daniele D'Amario, Luciano Marinucci, Luca De Renzis, Leonardo D'Addazio, Lorenzo Sospiri, Vincenzo D'Incecco, Paolo Gatti, Umberto D'Annuntiis, Emiliano Di Matteo.

Coalizione di centrosinistra, il Patto per l'Abruzzo a sostegno di Luciano D'Amico: 12 seggi più il candidato presidente perdente, Luciano D'Amico. Entrano in Consiglio regionale, oltre a D'Amico, Antonio Blasioli, Antonio Di Marco, Sandro Mariani, Dino Pepe, Silvio Paolucci, Pierpaolo Pietrucci, Erika Alessandrini, Francesco Taglieri Sclocchi, Giovanni Cavallari, Vincenzo Menna, Enio Pavone e Alessio Monaco.

Il voto nella Valle del Sagittario ha dato in tutti e sei i comuni la maggioranza dei voti al centrodestra.

A Scanno: Luciano D'Amico - 300; Marco Marsilio - 602
A Villalago: Luciano D'Amico - 125; Marco Marsilio - 172
Ad Anversa: Luciano D'Amico - 28; Marco Marsilio - 145
A Cocullo: Luciano D'Amico - 26; Marco Marsilio - 90
A Bugnara: Luciano D'Amico - 183; Marco Marsilio - 400
A Introdacqua: Luciano D'Amico - 148; Marco Marsilio - 308

Dal Ministero degli Interni

Comune di SCANNO

		Candidati presidente e liste circoscrizionali	Voti	%
		MARSILIO MARCO	602	66,74
		D'AMICO LUCIANO	300	33,26
	TOTALE	Candidati presidente	902	100
		Liste circoscrizionali	871	

Elettori: 1.789 | Votanti: 919 (51,37%); Schede nulle: 10; Schede bianche: 7; Schede contestate: 0

#

Con queste elezioni regionali 2024, è stato incoronato per la seconda volta Marco Marsilio e il destra-centro. Il cosiddetto campo largo (campo "minato?") ha inciampato e dovrà riesaminare le sue coordinate di fondo: la mancanza di ideologia, prima tra tutte. Il non-voto degli elettori pesa, è un "partito" che fa riflettere. Per non parlare della sanità pubblica, dove il modello "aziendale" di marca bocconiana ha mostrato tutti i suoi limiti, unitamente al modello strategico di gestione del lavoro, il

cosiddetto *Outsourcing* ("esternalizzazione"), che prevede l'appalto di alcune funzioni, servizi o processi di un Ente pubblico a società esterne, mediante uomini e mezzi, e dove l'appaltatore si fa carico del rischio d'impresa. Alla sanità pubblica, un gioiello che dovrebbe essere difeso con le unghie e con i denti, affluisce la gran parte (80% circa) delle risorse regionali: essa è svuotata ormai da una politica che subisce senza mezzi termini l'aggressività del privato. La cui pervasiva presenza – tramite, ad esempio, le società di consulenza e di gestione –, dentro le stanze decisionali della funzione pubblica, non è che una delle manifestazioni meno conosciute di questo processo di privatizzazione occulta, e in ultima analisi di "infantilizzazione" dei governi, a livello globale e locale, e delle loro funzioni. Sono molto scettico sul progetto di autonomia differenziata sbandierato dalla Lega e sul premierato così come immaginato dal governo Meloni: credo che a pagarne il prezzo, in termini sociali, saranno principalmente le Regioni del sud.

#

Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, hanno collaborato alla "costruzione" di questo lungo e a tratti spigoloso Racconto; e tutti coloro che hanno contribuito, silenziosamente e inavvertitamente, alla sua realizzazione.

(continua)